

STORIA DEL FASCISMO

GUIDO BORTOLOTTO

L'ORDINAMENTO CORPORATIVO

1. - STORIA DEL FASCISMO	1938
2. - POLITICA SOCIALE DEL FASCISMO . . .	1936
3. - POLITICA CORPORATIVA (2ª edizione) . .	1937
4. - DIRITTO CORPORATIVO (2ª edizione) . . .	1938
5. - DIRITTO DEL LAVORO	1935
(CONTRATTO DI LAVORO E D'IMPIEGO PRIVATO).	
6. - LEGISLAZIONE SOCIALE DEL LAVORO .	1936
(ASSISTENZA, PREVIDENZA E ASSICURAZ. SOCIALI).	
7. - INFORTUNI SUL LAVORO E MALATTIE PROFESSIONALI	1937

La Collezione costituisce la prima completa illustrazione sistematica della dottrina fascista e dell'ordinamento corporativo.

I Manuali, taluni dei quali alla loro seconda edizione, sono tutti di recente pubblicazione, aggiornatissimi, con completo corredo di dottrina e di giurisprudenza e con appendice di testi legislativi.

Le singole trattazioni, pur essendo ispirate a criteri rigorosamente scientifici, presentano carattere pratico, sono redatte in forma ordinata, compendiosa, chiara, adatta agli studenti, ai magistrati, agli avvocati e a quanti si interessano della materia.

I volumi si trovano in vendita presso tutte le librerie. Agli acquirenti dell'intera Collezione verranno praticate speciali facilitazioni.

I Manuali si vendono anche separatamente.

EDITORE ULRICO HOEPLI MILANO

MANUALI HOEPLI

GUIDO BORTOLOTTO

STORIA
DEL
FASCISMO



GUIDO BORTOLOTTO
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1938-XVI

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

P R E M E S S A

Questo volume sulla Storia del Fascismo inizia la serie dei miei Manuali, che, sotto il titolo generale La dottrina fascista e l'ordinamento corporativo, cercano di esporre ed illustrare in forma organica il nostro sistema politico e giuridico attuale, con particolare riguardo all'organizzazione e alla disciplina delle attività produttive.

Ho ritenuto infatti opportuno ed utile far precedere una breve rassegna storica del nostro movimento dalle origini fino all'impero; ed a questa fa seguito un manuale sulla Dottrina del Fascismo, come esposizione delle idee e dei principii fondamentali, ai quali si collegano le trattazioni degli altri volumi, che compongono la collezione.

Nel presente manuale ho inteso svolgere la storia del Fascismo, inquadrandola nell'ambiente delle nostre tradizioni ideali, ricongiungendola all'epopea del Risorgimento e innestandola all'esistenza politica dopo l'unificazione, durante la quale vennero a maturarsi le condizioni, che determinarono il nostro intervento nella grande guerra e la nostra preparazione rivoluzionaria.

Tutti questi precedenti storici ho ritenuti indispensabili alla spiegazione e alla comprensione del nostro movimento; e, poi che esso è intimamente legato all'intervento e alla

guerra, è da questo momento che comincia la storia propriamente detta del fascismo o, più esattamente, della rivoluzione fascista.

Questo volume è frutto di lunghi anni di letture, di ricerche, di raccolta, di coordinamento e di elaborazione di abbondante materiale, che ebbe a servire alla mia attività di divulgazione in Italia e all'estero. Come negli altri miei manuali, ho premesso ad ogni capitolo un sommario bibliografico. Va da sé che tale rassegna di dottrina non costituisce che una ben limitata scelta del vastissimo materiale esistente. Gli elementi di storia attuale, sono stati tratti in gran parte dagli Scritti e discorsi del Duce, citando l'edizione definitiva (Casa Editrice Ulrico Hoepli, Milano, 1934-1936, volumi dieci).

G. B.

Roma, febbraio 1938-XVI.

INDICE GENERALE

PARTE PRIMA

L'ITALIA E IL FASCISMO

I. - LA STORIA DELL'ITALIA FASCISTA

	Pag.
1. - La Rivoluzione fascista	3
A) - Il Duce, la rivoluzione e il popolo	3
1. La storia del fascismo - 2. La rivoluzione e l'avvento del fascismo. - 3. Il Duce. - 4. La rivoluzione e la passione nazionale. - 5. La rivoluzione ricostruttiva. - 6. Il Duce e le masse. 7. Lo spirito messianico ed eroico. - 8. La rivoluzione e il popolo. - 9. La volontà dell'azione. - 10. L'essenza e la dinamica della rivoluzione. - 11. La violenza intelligente e costruttiva. - 12. Il metodo della rivoluzione. L'intransigenza. 13. La logica rivoluzionaria. - 14. Rivoluzione e tradizione. 15. Rivoluzione e dottrina.	
B) - Il Fascismo e le tradizioni italiane . . .	48
16. La rivoluzione, la storia e le tradizioni. - 17. La storia passata e l'Italia d'oggi. - 18. La tradizione di Roma imperiale. L'autorità e l'ordine. - 19. La giustizia e l'umanità. 20. Roma e la Chiesa. - 21. La tradizione medioevale, gli studi, le leggi e le imprese. - 22. Dante, l'Italia e l'impero. 23. La Rinascenza e la tradizione umanistica. Nicolò Machiavelli e il rinnovamento morale. - 24. Il pensiero italiano del 700 e G. B. Vico. - 25. La coscienza nazionale e Vittorio Alfieri. - 26. La nazione italiana e Napoleone.	
2. - Il Risorgimento e il Fascismo	77
A) - La coscienza nazionale e la rivoluzione italiana	77
27. L'unità della storia. - 28. Risorgimento liberalismo e fascismo. - 29. Le tradizioni del Risorgimento e la rivoluzione	

fascista. - 30. La preparazione spirituale religiosa e storica. Pag.
 31. I poeti e i pensatori. - 32. Gioberti e il primato. - 33. La
 missione storica e rivoluzionaria. - 34. Giuseppe Mazzini.
 35. La rivoluzione senza popolo. La massa e le minoranze.
 36. Le guerre e il volontarismo guerriero. Giuseppe Garibaldi.
 37. La tradizione volontaristica e il fascismo. - 38. I volon-
 tati della grande guerra e i legionari delle nuove imprese.

B) - Le guerre e l'unità nazionale 106

39. La politica del Conte di Cavour. - 40. Cavour e lo spirito
 unitario. - 41. L'indipendenza italiana sul piano europeo.
 42. Cavour, l'idea liberale e il parlamento. - 43. La politica,
 la rivoluzione e la guerra. - 44. Il mito guerriero dell'indipen-
 denza nazionale. - 45. I Savoia e la monarchia. - 46. I prede-
 cessori e Carlo Alberto. - 47. Le guerre e l'unità nazionale.
 48. La dinastia, il popolo e la guerra. - 49. Dopo l'unificazione.
 50. La capitale

II. - L'ITALIA E I PROBLEMI DELLO STATO

1. - L'unità nazionale e lo Stato 130

A) - Liberalismo e democrazia 130

51. L'eredità del Risorgimento. - 52. La crisi dello Stato in
 formazione. - 53. L'unità nazionale e lo Stato. - 54. Il libera-
 lismo e il governo dello Stato. - 55. Parlamentarismo e partiti.
 56. La decadenza politica. - 57. Le sinistre al potere. - 58. Il
 progressismo e il trasformismo. - 59. L'assenza del popolo.
 60. Il materialismo storico e il positivismo.

B) La politica estera e i problemi dello Stato 133

61. La politica estera e il piede di casa. - 62. I primi tempi
 della nostra politica coloniale. - 63. Francesco Crispi, lo Stato
 e l'autorità. - 64. La politica interna. - 65. L'Idea imperiale.
 66. Le imprese coloniali e la democrazia parlamentare.
 67. Francesco Crispi, Mussolini e il Fascismo.

2. - I compiti dello Stato 170

A) - Idee e generazioni nuove 170

68. Dopo Crispi. - 69. La fine del secolo. - 70. L'avvento del
 socialismo. - 71. Il socialismo e le masse. - 72. Il liberalismo
 e Giovanni Gioiatti. - 73. Dittature parlamentari e compro-

messi politici. - 74. Giolittismo, socialismo e sodisfazione borghese. - 75. La domesticà grandezza - 76. Idee e generazioni nuove. Il futurismo. - 77. Il nazionalismo ed Enrico Corradini - 78. Il programma dell'Associazione nazionalista italiana. - 79. Il sindacalismo. - 80. Nazionalismo e sindacalismo. Affinità e comunione di scopi. Pag.

B) - Dalla guerra di Libia alla grande guerra. 204

81. Le relazioni internazionali, il triplicismo e l'irredentismo. 82. L'irredentismo democratico e parlamentare - 83. L'irredentismo nazionalista e guerriero. - 84. La guerra di Libia. - 85. Il nuovo spirito nazionale - 86. L'esito dell'impresa. - 87. La rinascita spirituale italiana e l'opera di Alfredo Oriani. - 88. Il dopoguerra di Libia e i problemi internazionali. - 89. La politica interna e il fallimento del liberalismo. - 90. I partiti nuovi. - 91. Lo sciopero della settimana rossa. - 92. Il conflitto balcanico. - 93. Verso la grande guerra.

PARTE SECONDA

IL FASCISMO E LO STATO

I. - LA GUERRA E LA RIVOLUZIONE

1. - Dall'Intervento a Vittorio Veneto 237

A) - L'interventismo 237

94. Interventisti e neutralisti. - 95. Il Duce e l'intervento. 96. Il socialismo e la guerra. - 97. « Audacia » e il primo numero de « Il Popolo d'Italia ». - 98. I motivi dell'intervento. 99. I fasci d'azione rivoluzionaria e Filippo Corridoni. - 100. Il Patto di Londra. - 101. La neutralità compensata e il parlamento. - 102. Il popolo italiano e l'intervento. - 103. Il soldato italiano e la grande guerra.

B) - La guerra e la vittoria 263

104. L'entrata in guerra e il volontarismo. - 105. L'impreparazione bellica e il fronte interno. - 106. L'insuccesso della spedizione punitiva. - 107. Gorizia, il Sabotino e la battaglia dell'Isonzo del 1917. - 108. Caporetto. - 109. Rapallo e Peschiera. - 110. La crisi e la ripresa. - 111. L'offensiva del giugno. - 112. La vittoria. - 113. La grande guerra e il Risorgimento.

	Pag.
2. - La crisi dello Stato e la rivoluzione	285
A) - Il dopoguerra e i fasci di combattimento.	285
114. Guerra e rivoluzione. - 115. Il dopoguerra e la crisi.	
116. Le classi politiche del tempo. - 117. I combattenti e il	
nuovo spirito nazionale. - 118. La reazione patriottica.	
119. La costituente dell'interventismo. - 120. I fasci di com-	
battimento. - 121. Antibolscevismo. - 122. Contro il ritorno	
della bestia. - 123. Antipartito. - 124. Le prime battaglie.	
125. L'assalto al giornale «Avanti!».	

B) - Il fascismo e i problemi della pace	314
126. Il Trattato di Versaglia. - 127. Le democrazie e gli im-	
perialismi. - 128. La Società delle Nazioni e le ideologie wilso-	
niane. - 129. L'inganno della pace democratica. - 130. I rinun-	
ciatari. - 131. Il Trattato di Londra alla conferenza di Ver-	
saglia. - 132. La reazione dei fasci di combattimento. - 133.	
Nitti. - 134. L'inchiesta di Caporetto e l'amnistia ai disertori	
135. Fiume. - 136. La Marcia di Ronchi. - 137. Il governo	
d'Italia contro Fiume. - 138. Le elezioni del 1919. Il partito	
socialista e il partito popolare. - 139. La lotta elettorale del	
movimento fascista. - 140. Il programma e l'intransigenza.	

II. - LA CONQUISTA DELLO STATO

1. - Dallo Squadrismo al Partito	346
A) - Gli assalti e le lotte	346
141. La prepotenza sovversiva. - 142. L'esplosione del fascismo.	
143. Il tramonto di Nitti e l'avvento di Giolitti. - 144. L'ab-	
bandono di Valona. - 145. L'occupazione delle fabbriche.	
146. La tragedia di Palazzo d'Accursio e la reazione del fa-	
scismo bolognese. - 147. Il Natale di Fiume. Il blocco. - 148. Il	
conflitto. - 149. L'anno cruciale della rivoluzione. - 150. Il	
proselitismo fascista. - 151. Gli assalti e le lotte. L'eccidio di	
Empoli. La strage del Diana a Milano. - 152. Le elezioni del	
1921 e la fase parlamentare del fascismo. - 153. Le nuove	
lotte e la tragedia di Sarzana. - 154. La tregua. I fatti di	
Modena.	

B) - L'organizzazione e il partito	380
155. La costituzione del partito fascista e il congresso di Roma	
del novembre 1921. - 156. Il programma per la ricostruzione	
della vita nazionale. - 157. Dopo il congresso. - 158. Verso	

il sindacalismo nazionale. - 159. La disciplina unitaria. Pag.	
160. L'organizzazione delle forze produttive. - 161. La formazione delle squadre armate. - 162. Lo spirito guerriero e la devozione per i caduti. - 163. Il Milite Ignoto sull'Altare della Patria. - 164. Il crepuscolo dei governi democratici. - 165. Verso la conquista dello Stato.	
2. - La Marcia su Roma	402
A) - La mobilitazione	402
166. L'anno decisivo della rivoluzione. L'unità, la dedizione e la fede del popolo. - 167. La disciplina dei gregari e l'organizzazione sindacale. - 168. L'indirizzo politico e le vicende parlamentari. - 169. Il ministero Facta. - 170. I tempi della rivoluzione. - 171. Rivoluzione socialista e rivoluzione fascista. - 172. Le mobilitazioni. - 173. Il fascismo al posto dello Stato. - 174. L'annuncio dell'insurrezione. - 175. La conquista delle città. - 176. La liquidazione del socialismo. - 177. L'inizio del periodo insurrezionale.	
B) - L'insurrezione	425
178. La frattura rivoluzionaria. La Marcia su Roma. - 179. Il fascismo nel Trentino. - 180. La costituzione e l'incremento dei fasci nell'Alto Adige. - 181. L'affermazione della sovranità italiana nelle terre redente. - 182. Le attività preparatorie dell'insurrezione. - 183. L'adunata di Napoli e la mobilitazione generale. - 184. L'insurrezione, l'esercito e la monarchia. - 185. Le operazioni e la distribuzione delle squadre. - 186. La insurrezione, il governo ed il Re. - 187. La conquista della capitale.	

PARTE TERZA

LO STATO FASCISTA E L'IMPERO

I. - LA TRASFORMAZIONE DELLO STATO

1. - La rivoluzione al potere	449
A) - Il governo fascista e le opposizioni . . .	449
188. Gli sviluppi della rivoluzione. - 189. Il primo tempo	
190. Gli scopi e la fase ricostruttiva della rivoluzione al potere. - 191. Il presente e il passato. - 192. Fascismo e colla-	

borazionismo. - 193. La prima riorganizzazione e i pieni poteri. - 194. Il secondo tempo della rivoluzione. La durata e la continuità del governo. - 195. L'unità. Il Gran Consiglio e la Milizia. - 196. La rivoluzione e la costituzione. - 197. L'illegalismo e le opposizioni. - 198. I sistemi delle opposizioni. 199. L'insanabile contrasto.	Pag.
*	
B) - Il regime totalitario	480
200. La sosta della rivoluzione. - 201. Il delitto Matteotti e le opposizioni. - 202. Il governo contro la coalizione avversaria. - 203. La secessione dell'Aventino e la questione morale. - 204. La resistenza e la reazione del partito. - 205. La incapacità costruttiva delle opposizioni. - 206. La riscossa. 207. Il discorso del 3 gennaio 1925. - 208. La disfatta delle opposizioni. - 209. Il consolidamento della compagine e la eliminazione degli avversari.	
2. - Lo Stato unitario fascista	499
A) - La riforma dello Stato	499
210. L'unità nazionale. - 211. Le basi dell'ordinamento unitario. La Monarchia e la Chiesa. - 212. L'esercito e lo Stato. La commissione per la riforma costituzionale. - 213. La riforma degli organi dello Stato e della rappresentanza politica. - 214. La politica internazionale. - 215. La difesa dello Stato. - 216. L'ordine pubblico. - 217. La disciplina della stampa. - 218. La difesa della stirpe e le generazioni nuove. 219. L'unità spirituale del popolo italiano. La conciliazione. 220. La questione romana, la politica della democrazia e la politica fascista. - 221. Il Trattato del Lateranò. - 222. Le assemblee quinquennali e le date celebrative del regime.	
B) - L'ordinamento corporativo	526
223. Le fasi di sviluppo dell'ordinamento. - 224. La fase sindacale e la legge professionale. - 225. La Carta del Lavoro e le basi essenziali dell'ordinamento corporativo. - 226. Il governo dell'economia. - 227. La fase precorporativa. - 228. Il Decennale della rivoluzione. - 229. La fase corporativa. 230. L'istituzione delle corporazioni. - 231. Italia e Germania. La rivoluzione nazionalsocialista. - 232. Il Patto a quattro. 233. La seconda assemblea quinquennale del regime.	

II. - L'IMPERO

	Pag.
1. - La conquista dell'impero	551
A) - I precedenti e la preparazione	551
234. Dall'intervento all'impero. - 235. L'Italia, l'Africa e la pace di Versaglia. - 236. I motivi dell'impresa. - 237. I periodi della conquista imperiale. - 238. L'accordo italo-francese e il convegno di Stresa. - 239. La preparazione dell'impresa. Le truppe. - 240. I servizi. - 241. L'Italia e la Società delle Nazioni. - 242. La coalizione e le sanzioni. - 243. La mobilitazione. - 244. L'applicazione delle sanzioni - 245. L'ingiusta aggressione. - 246. La fiera resistenza.	
B) - La vittoria e la proclamazione dell'impero.	588
247. Le operazioni in A. O. al comando del maresciallo Badoglio. Il conflitto in Europa. La giornata della fede. - 248. La ripresa dell'offensiva e le operazioni sul fronte eritreo. La prima battaglia del Tembien. - 249. La battaglia dell'Endertà. - 250. Lo sviluppo della battaglia strategica. La seconda battaglia del Tembien e la battaglia dello Scirè. - 251. La situazione in Europa e l'ampliamento dell'occupazione africana. - 252. L'ultima fase delle operazioni. La battaglia del lago Ascianghi e l'annientamento del nemico. - 253. Le operazioni sul fronte somalo. - 254. La marcia della feroce volontà. - 255. L'entrata in Addis Abeba. - 256. La proclamazione dell'impero. - 257. La vittoria nel settore europeo. L'abolizione delle sanzioni.	
2. - L'Italia imperiale e l'Europa	609
A) - L'Italia, l'Europa e il Mediterraneo	609
258. L'Italia e l'Europa. - 259. L'organizzazione guerriera dell'Italia imperiale e la politica europea. - 260. L'Italia e il Mediterraneo. - 261. La centralità mediterranea dell'Italia e la lotta contro le egemonie. - 262. Il Mediterraneo, il bolscevismo e la Spagna. - 263. Il conflitto spagnolo e le potenze europee. - 264. La politica del non intervento. - 265. L'Italia imperiale e il Mediterraneo. - 266. Le democrazie occidentali e il Mediterraneo. - 267. La sicurezza della navigazione e la vigilanza sul mare.	

	Pag.
B) - Il fascismo e la pace europea	626
268. L'Italia e gli alleati nel dopoguerra. - 269. Il tramonto delle ideologie di Versaglia e di Ginevra. - 270. L'asse Roma-Berlino - 271. Le garanzie della pace in Europa. - 272. Le rivoluzioni nazionali, gli Stati autoritari e le democrazie. 273. La visita del Duce in Germania e il suo valore storico e politico. - 274. La volontà di potenza e la politica di pace. 275. La pace con giustizia. - 276. La lotta contro il comunismo e l'accordo fra Italia, Germania e Giappone. L'abbandono della Società delle Nazioni. - 277. L'Italia d'oggi, nazionale e autarchica. - 278. L'Italia d'oggi, guerriera e imperiale.	

PARTE PRIMA

L'ITALIA E IL - FASCISMO

I. - LA STORIA DELL'ITALIA FASCISTA

1. - LA RIVOLUZIONE FASCISTA

A) *Il Duce, la rivoluzione e il popolo.*

SOMMARIO. — 1. La storia del fascismo. — 2. La rivoluzione e l'avvento del fascismo. — 3. Il Duce. — 4. La rivoluzione e la passione nazionale. — 5. La rivoluzione ricostruttiva. — 6. Il Duce e le masse. — 7. Lo spirito messianico ed eroico. — 8. La rivoluzione e il popolo. — 9. La volontà dell'azione. — 10. L'essenza e la dinamica della rivoluzione. — 11. La violenza intelligente e costruttiva. — 12. Il metodo della rivoluzione. L'intransigenza. — 13. La logica rivoluzionaria. — 14. Rivoluzione e tradizione. — 15. Rivoluzione e dottrina.

1. « Da una guerra e da una rivoluzione, entrambe manifestazioni di quella capacità e volontà di potenza, che sempre sprona i popoli degni di storia, è sorta l'Italia nostra, romana, dura e, al tempo stesso, umanissima;

DOTTRINA. — A) *La storia del Fascismo.* — ALICINO M., *Sentimento religioso e posizione storica del fascismo*, Milano, 1930; ARIAS G., BALBINO G., CODIGNOLA E., DE STEFANI A., *Mussolini e il suo fascismo*, Firenze, 1927; AVARNA DI GUALTIERI C., *Il fascismo*, Torino, 1925; BOTTAI G., *Il fascismo e l'Italia nuova*, Roma, 1923; CAMPOLONGO F., *L'opera di ricostruzione e l'insegnamento della storia*, « Echi e Commenti », 1934, an. XV, p. 11 13; CAPPARELLI F., *Le origini e lo sviluppo del fascismo*, « La Glosa », Perugia, 1928, n. 6; CHIARELLI G., *Le origini storiche dello Stato corporativo*, « La vita italiana », maggio-giugno 1929; CHIURCO G. A., *Storia della rivoluzione fascista 1919-1922*, Firenze, Vallecchi, 1929; COCCOLI G., *Fondamenti storici e ideali del fascismo*, Napoli, 1929; CROCE B.,

l'Italia fascista, che raccoglie ancora una volta l'attenzione e le speranze del mondo » (¹).

È intento di questo lavoro esporre la storia di questa nostra Italia romana e fascista, figlia d'una guerra e d'una rivoluzione. È la storia vivente e costruttiva di un'antica nobilissima gente, che, memore del suo passato prestigio e rinvigorita da spiriti nuovi, irrompe come un'energia dominatrice nella compagine politica

La storia d'Italia dal 1871 al 1915, Bari, 1934; ID., *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari, 1921; ID., *Storia e antistoria*; CUESTA N., *La rappresentazione storica del fascismo*, « Il Brennero », 1929, 15 settembre; FARINA D'ANFIANO G., *Il fascismo come storicità*, « Critica Fascista », 1928, n. 22, p. 428; FARINACCI R., *Storia della rivoluzione fascista*, Cremona, 1937; ID., *La storia del fascismo*, « Regime Fascista », 1932, 24 marzo; FREDDI L., *Fascismo*, Firenze, 1924; GUARNIERI G. G., *Italia littoriale*, Pisa, 1927; GUARNIERI L., *Fascismo e coscienza*, Ferrara, 1927; GIULIANO B., *La formazione storica del fascismo*, Firenze, 1927; ID., *La coscienza storica del fascismo*, « Gerarchia », 1933, an. XIII, p. 797; ID., *Le ragioni storiche del fascismo*, « Gerarchia », 1925, an. IV, p. 373; GRASSI L., *L'etica politica come concretezza storicistica*, « Educazione pol. », anno IV, ottobre 1928, p. 533; GOMEZ HOMEN P. F., *Antecedenti storici del corporativismo*, Roma, Ist. Fasc. di Cultura, 1928; LISCHI D., *Sotto i segni del Littorio*, Pisa, 1932; LOMBROSO A., *Storiografia antifascista*, Genova, 1928; MARAVIGLIA M., *Essenza della rivoluzione fascista*, « Alle basi del regime », Roma, 1929, p. 19; MARPICATI A., *Fondamenti ideali e storici del fascismo*, « Educazione fascista », 1931, an. IX, p. 771; MELIS DE VILLA R., *La necessità storica del fascismo*, Roma, Nuova Europa, 1932; MICHELS R., *L'idea dello Stato nella storiografia delle dottrine politiche ed economiche*, « Lo Stato », anno I, gennaio 1930, p. 31; MIRON, *Per una coscienza storica del fascismo*, « Educazione fascista », an. VI, dicembre 1928, p. 77;

(¹) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*. Edizione definitiva. Milano, Hoepli, 1934, vol. I, Introduzione.

del mondo, spezzandò tutta una trama di vecchi sistemi, vincendo resistenze ed ostacoli, per camminare verso il proprio avvenire. È la storia d'una gente, che dalle sue tradizioni di grandezza trae le forze per la propria espansione, in nome di un'esigenza d'ordine universale e di una poderosa, costante missione civilizzatrice ⁽¹⁾.

Nessun popolo è stato capace di così grandi progressi in così breve giro di anni. L'Italia, appena ottant'anni or

MONDOLFO R., *Per la comprensione storica del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1922; OMODEO A., *Storicismo formalistico*, « Educazione polit. », an. IV, agosto 1926, p. 434; ORSI P., *L'Italia moderna (1750-1923)*, Milano, Hoepli, 1923; PALUMBO A., *Fascismo sinonimo d'italianità*, Napoli, 1926; PANUNZIO S., *Che cos'è il fascismo*, Milano, 1924; PAPASOGLI E., *Fascismo*, Firenze, 1923; PARRINI G. B., *Perchè l'Italia dev'essere fascista*, Palermo, 1925; PASSARETTI R., *Il senso della storia*, « Il Popolo d'Italia », 13 ottobre 1933; PAVESE R., *Fulcro fascista della Storia*, « Il Popolo d'Italia », 3 dic. 1936; PELLIZZI C., *Problemi e realtà del fascismo*, Firenze, 1924; PIGHETTI G., *La storicità dello Stato*, « Echi e Commenti », 1930, an. XI, n. 1, p. 4-5; POLVERINI G., *Storicità della Corporazione*, « L'Italia Letteraria », 1934, X, n. 3; PINI G., BRESADOLA F., *Storia del fascismo. Guerra, rivoluzione, regime*, Roma, 1928; POLLINI L., *Risorgimento e fascismo*, Milano, 1931; ROCCO A., *La dottrina del fascismo e il suo posto nella storia del pensiero politico*, Roma, 1925; SECRETI G., *Storia e problemi del fascismo*, Ancona, 1924; SINAGRA V., *La storia del fascismo*, Napoli, 1928; SOLMI A., *La storia e la nuova coscienza nazionale*, « Scuola e Cultura », 1932, an. VIII, p. 408; ID., *Discorsi sulla storia d'Italia*, Firenze, 1935; ID., *L'unità fondamentale della storia d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1927; VOLPE G., *Fra storia e politica*, Roma, 1924; ID., *L'Italia che si fa*, Roma, 1925; ID., *L'Italia nuova*, « Pagine fasciste », Roma, 1926, p. 57; ID., *Lo sviluppo storico del fascismo*, Palermo, 1928; ID., *Storia del Fascismo*, « Enciclopedia ital. », 1932, vol. XIV, p. 851; ID., *L'Italia in cammino*, Milano,

(1) MARAVIGLIA M., *Alle basi del regime*, Roma, p. 32.

l'Italia fascista, che raccoglie ancora una volta l'attenzione e le speranze del mondo » (1).

È intento di questo lavoro esporre la storia di questa nostra Italia romana e fascista, figlia d'una guerra e d'una rivoluzione. È la storia vivente e costruttiva di un'antica nobilissima gente, che, memore del suo passato prestigio e rinvigorita da spiriti nuovi, irrompe come un'energia dominatrice nella compagine politica

La storia d'Italia dal 1871 al 1915, Bari, 1934; ID., *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari, 1921; ID., *Storia e antistoria*; CUESTA N., *La rappresentazione storica del fascismo*, « Il Brennero », 1929, 15 settembre; FARINA D'ANFIANO G., *Il fascismo come storicità*, « Critica Fascista », 1928, n. 22, p. 428; FARINACCI R., *Storia della rivoluzione fascista*, Cremona, 1937; ID., *La storia del fascismo*, « Regime Fascista », 1932, 24 marzo; FREDDI L., *Fascismo*, Firenze, 1924; GUARNIERI G. G., *Italia littoriale*, Pisa, 1927; GUARNIERI L., *Fascismo e coscienza*, Ferrara, 1927; GIULIANO B., *La formazione storica del fascismo*, Firenze, 1927; ID., *La coscienza storica del fascismo*, « Gerarchia », 1933, an. XIII, p. 797; ID., *Le ragioni storiche del fascismo*, « Gerarchia », 1925, an. IV, p. 373; GRASSI L., *L'etica politica come concretezza storicistica*, « Educazione pol. », anno IV, ottobre 1928, p. 533; GOMEZ HOMEN P. F., *Antecedenti storici del corporativismo*, Roma, Ist. Fasc. di Cultura, 1928; LISCHI D., *Sotto i segni del Littorio*, Pisa, 1932; LOMBROSO A., *Storiografia antifascista*, Genova, 1928; MARAVIGLIA M., *Essenza della rivoluzione fascista*, « Alle basi del regime », Roma, 1929, p. 19; MARPICATI A., *Fondamenti ideali e storici del fascismo*, « Educazione fascista », 1931, an. IX, p. 771; MELIS DE VILLA R., *La necessità storica del fascismo*, Roma, Nuova Europa, 1932; MICHELS R., *L'idea dello Stato nella storiografia delle dottrine politiche ed economiche*, « Lo Stato », anno I, gennaio 1930, p. 31; MIRON, *Per una coscienza storica del fascismo*, « Educazione fascista », an. VI, dicembre 1928, p. 77;

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi* Edizione definitiva, Milano, Hoepli, 1934, vol. I, Introduzione

del mondo, spezzandò tutta una trama di vecchi sistemi, vincendo resistenze ed ostacoli, per camminare verso il proprio avvenire. È la storia d'una gente, che dalle sue tradizioni di grandezza trae le forze per la propria espansione, in nome di un'esigenza d'ordine universale e di una poderosa, costante missione civilizzatrice ⁽¹⁾.

Nessun popolo è stato capace di così grandi progressi in così breve giro di anni. L'Italia, appena ottant'anni or

MONDOLFO R., *Per la comprensione storica del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1922; OMODEO A., *Storicismo formalistico*, « Educazione polit. », an. IV, agosto 1926, p. 434, ORSI P., *L'Italia moderna (1750-1923)*, Milano, Hoepli, 1923; PALUMBO A., *Fascismo sinonimo d'italianità*, Napoli, 1926; PANUNZIO S., *Che cos'è il fascismo*, Milano, 1924; PAPASOGLI E., *Fascismo*, Firenze, 1923; PARRINI G. B., *Perché l'Italia dev'essere fascista*, Palermo, 1925; PASSARETTI R., *Il senso della storia*, « Il Popolo d'Italia », 13 ottobre 1933; PAVESE R., *Fulcro fascista della Storia*, « Il Popolo d'Italia », 3 dic. 1936; PELLIZZI C., *Problemi e realtà del fascismo*, Firenze, 1924; PIGHETTI G., *La storicità dello Stato*, « Echi e Commenti »: 1930, an. XI, n. 1, p. 4-5; POLVERINI G., *Storicità della Corporazione*, « L'Italia Letteraria », 1934, X, n. 3; PINI G., BRESADOLA F., *Storia del fascismo. Guerra, rivoluzione, regime*, Roma, 1928; POLLINI L., *Risorgimento e fascismo*, Milano, 1931; ROCCO A., *La dottrina del fascismo e il suo posto nella storia del pensiero politico*, Roma, 1925; SECRETI G., *Storia e problemi del fascismo*, Ancona, 1924; SINAGRA V., *La storia del fascismo*, Napoli, 1928; SOLMI A., *La storia e la nuova coscienza nazionale*, « Scuola e Cultura », 1932, an. VIII, p. 408; ID., *Discorsi sulla storia d'Italia*, Firenze, 1935; ID., *L'unità fondamentale della storia d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1927; VOLPE G., *Fra storia e politica*, Roma, 1924; ID., *L'Italia che si fa*, Roma, 1925; ID., *L'Italia nuova*, « Pagine fasciste », Roma, 1926, p. 57; ID., *Lo sviluppo storico del fascismo*, Palermo, 1928, ID., *Storia del Fascismo*, « Enciclopedia ital. », 1932, vol. XIV, p. 851; ID., *L'Italia in cammino*, Milano,

(1) MARAVIGLIA M., *Alle basi del regime*, Roma, p. 32.

sono, era ancora serva e divisa e andava ansiosamente cercando la sua strada e la sua redenzione. Ed ecco che essa ha ora affermato il suo prestigio di grande potenza e ha saputo creare nuovamente l'impero nel nome e sotto le insegne di Roma ⁽¹⁾. Nessun popolo ha saputo dimostrare tanta energia di opere e tanta volontà di dominio e di conquista, sempre sorretto, di fronte alle

1931; ID., *Pacifismo e storia*, Roma, Ist. Naz. Fasc. di Cultura, 1933; VOLPICELLI L., *La realtà storica del fascismo*, « Educazione fascista », 1929, an. VIII, p. 580.

B) *La Rivoluzione fascista*. - ARIMATTEI L., *La resurrezione d'Italia*, Milano, 1922; BASTIANINI G., *Rivoluzione*, Roma, 1923; BIANCHINI G., *Rivoluzione fascista e partito liberale*, Milano, 1923; BORTOLOTTO G., *Intelligenza, rivoluzione, corporativismo*, « Rassegna italiana », dicembre 1933; ID., *Fascismo e nazionalsocialismo*, Bologna, 1933; BOTTAI G., *Il fascismo e l'Italia nuova*, Roma, 1923; CARELLA D., *Volontà rivoluzionaria*, « Popolo d'Italia », 1° maggio 1934; CARLI F., *L'evoluzione delle rivoluzioni*, Milano, 1920; CHIURCO G. A., *La rivoluzione fascista*, Siena, 1929; ID., *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1929; CROCE B., *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1913; CUOCO V., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, 1920; CURCIO C., *Per la storia del concetto di rivoluzione*, « Riv. intern. di fil. del dir. », an. X, fasc. VI; D'AROMA NINO, *Fascismo rivoluzionario*, Roma, 1924; DE STEFANI A., *La legge della rivoluzione*, Roma, 1926; DE VITA C., *L'Europa verso la rivoluzione*, « La Tribuna », 15 luglio 1936; DINALE O., *Tempo di Mussolini*, Milano, 1934; ID., *La rivoluzione che vince (1914-1934)*, Roma, 1934-XII; ERCOLE F., *Le origini dell'Italia fascista*, Roma, De Alberti, 1925; ID., *Dal nazionalismo al fascismo*, Roma, 1928; ID., *La rivoluzione fascista*, Palermo, 1936; GIULIANO B., *La formazione storica del fascismo*, in « Mussolini e il suo fascismo », Firenze, 1927; LONGHITANO R., *Rivoluzione nazionale*, Catania, 1935; ID., *Alle basi del Regime. Spirito e caratteri della rivoluzione italiana*, Roma, 1937; MAGGIORE G., *Scetticismo*

(1) SOLMI A., *La genesi del fascismo*, Milano, 1933, p. 29.

difficoltà, dalla certezza dei futuri conseguimenti; perchè « il popolo italiano ha dinanzi a sè le vie del futuro, difficili ma non chiuse, ed esso le percorrerà consapevole della sua forza, e della sua posizione storica e morale nel mondo » (1).

Così noi esponiamo le vicende dei nostri tempi attuali. E non si dica che, con questo, noi anticipiamo la storia,

storico e rivoluzionarismo, « Politeca », X, fasc. I; MARAVIGLIA M., *Essenza della rivoluzione fascista*, « Alle basi del regime », Roma, 1929; MARPICATI A., *Fondamenti ideali e storici del fascismo*, Bologna, 1930; MELIS DE VILLA R., *La necessità storica del fascismo*, Roma, 1932; MILANI L., *La rivoluzione fascista*, Bologna, 1923; MISSIROLI M., *L'Italia d'oggi*, Bologna, 1932; OLIVETTI A. O., *Carattere rivoluzionario del fascismo*, « Educazione fascista », an. VII, dicembre 1929, p. 747; PANUNZIO S., *Il riconoscimento rivoluzionario dei sindacati*, « Dir. del Lav. », 1927, p. 380; ID., *Rivoluzione e costituzione. Problemi costituzionali della rivoluzione*, Milano, 1933; PETRONE I., *Mistica rivoluzionaria*, « Giornale d'Italia », 21 febbraio 1936; PINI G. e BRESADOLA F., *Storia del fascismo*, Roma, 1928; POCHETTINO G., *Il fascismo e la sua rivoluzione*, Milano, 1927; POLLINI L., *Risorgimento e fascismo*, Milano, an. X; RICCI B., *Intelligenza rivoluzionaria*, « Il Popolo d'It. », 28 febbraio 1935; ROCCO A., *La trasformazione dello Stato*, Roma, 1925; SAMMARTANO N., *Idee e problemi della rivoluzione fascista*, Firenze, 1932; SOLMI A., *La genesi del fascismo*, Milano, 1933; TURATI A., *Una rivoluzione e un Capo*, Roma, 1927; VOLPE G., *Sviluppo storico del fascismo*, Palermo, 1928; ZANGARA V., *Rivoluzione sindacale*, Roma, 1931.

Vedansi anche le opere citate a parte II, capo I, sotto il titolo « La guerra e la rivoluzione ».

C) *Il Duce*. — ALICINO A., *La dittatura di Mussolini*, Milano, 1932; ARDEMAGNI M., *Supremazia di Mussolini*, Milano, 1935; ARDAU G., *L'eloquenza mussoliniana*, Milano, 1929; AZIMATTEI L., *La patria e il suo Duce*, Milano, 1929; AVITTA I., *Mussolini e la folla*, Mantova, 1927; BEGNAC (DE) I., *Vita*

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VI, 288.

esprimendo le premesse senza trarre le conseguenze; perchè vi sono fatti di questo nostro tempo, che hanno segnato ormai nella vita traccie fondamentali e imperiture, assumendo valore veramente e profondamente storico. E, se non si può ancora, su tali fatti, esprimere un giudizio obiettivo e definitivo, che solo si può dare a distanza di tempo, quando le passioni siano sedate e sia lontano il rombo delle battaglie e delle rivoluzioni ⁽¹⁾, i fatti recenti, che si vorrebbero allontanare dalla storia e dalla critica attuale, rappresentano tuttavia un fer-

di Mussolini, Milano, 1936; BELTRAMELLI A., *L'uomo nuovo*, Milano, 1923; BIENTINESI E., *La quinta eroica. B. Mussolini*, Pisa, 1928; BILARI V., *La vita di Mussolini narrata ai fanciulli d'Italia*, Brescia, 1929; BITELLI G., *Mussolini*, Torino, 1937; BONAVITA F., *Mussolini svelato*, Milano, 1924; BODRERO G., *La cultura del Duce. Mussolini e il Fascismo*, Roma, 1927, p. 31; BOTTAI G., *Mussolini costruttore d'impero*, Mantova, 1926; BRANCATI R., *Mussolini*, Catania, 1931; CAMMARATA A., *Pedagogia di Mussolini*, Palermo, 1932; CAPASSO TORRE G., *Mussolini giornalista*, in « *Mussolini e il Fascismo* », Roma, 1927, p. 19; CAVACIOCCHI G., *Mussolini*, Bologna, 1933; CELENTANO A., *Il fascismo e il Duce*, Napoli, 1925; CIAMPA G., *Il partito e il Duce*, Napoli, 1924; CIARLANTINI F., *Mussolini immaginario*, Milano, 1933; DA BORMIDA I., *Il compito storico del Duce*, Roma, 1928; D'ANDREA U., *Mussolini motore del secolo*, Milano, 1937; D'AGATA R., *Mussolini*, Palermo, 1927; DANELO G. C., *Benito Mussolini oratore*, Genova, 1932; DANESI O., *Mussolini*, Mantova, 1922; DE CAMELIS G., *Mussolini*, Legnano, 1928; DELCROIX C., *Un uomo e un popolo*, Firenze, 1928; DOMINO I., *Mussolini oratore*, Firenze, 1929; FABRIZI G., *La individualità psichica di Benito Mussolini*, Roma, 1927; FANCIULLI G., *Il Duce del popolo italiano*, Milano, 1928; FERRI E., *Mussolini uomo di Stato*, Mantova, 1927; FERRERO L., *Mussolini e l'educazione sportiva*, in « *Mussolini e il popolo* », Roma, 1927, p. 47; FORGES DAVANZATI R., *Mussolini e il Popolo*, in « *Mussolini*

(1) CROCE B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, IV ed., Bari, 1934, 301.

mento di vita, una passione rinnovatrice e un'energia ricostruttiva, che debbono fin d'ora essere consacrati alle tavole dell'avvenire. E, se pur questo ciclo di vita non è ancor chiuso e attende il proprio superamento e la sintesi costituita dal pacato giudizio dello storico, potrà esso dirci tuttavia qualche cosa; perchè « accanto all'interpretazione, che dei fatti danno i posteri, ha la sua ragion d'essere, e a volte qualche suo titolo di superiorità, quella che ne danno i contemporanei » ⁽¹⁾.

Si osserva che, esponendo le vicende della vita attuale, non si fa della storia, ma si fa della cronaca, si raccolgono delle memorie, si esprimono dei saggi. Vi sono

e il fascismo », Roma, 1927, p. 39; GAZZANIGA R., *Mussolini come l'ho visto io*, Mantova, 1927; GIOVANNETTI A., *Il condottiero della nuova Italia*, Palermo, 1928; ID., *Benito Mussolini*, Palermo, 1928; LEANZA L., *Mussolini*, Roma, 1924; MANDEL R., *Benito Mussolini*, Milano, 1928; ID., *Il duce*, Milano, 1928; MARCHETTI U., *Mussolini e le corporazioni*, Mantova, 1926; MARESCALCHI A., *Mussolini e l'agricoltura*, in « *Mussolini e il Fascismo* », Roma, 1927, p. 53; MEZZETTI N., *Mussolini e la questione sociale*, Roma, 1931; NANNI T., *Benito Mussolini*, Firenze, 1915; ORANO P., *Mussolini da vicino*, Roma, 1932; PETRIE C., *Mussolini*, Londra, 1931; PINI G., *Benito Mussolini*, Bologna, 1937; PODRECCA G., DE FIORI V., *Mussolini e il fascismo*, N. York, 1923; POLLINI L., *Mussolini padre del popolo italiano*, Milano, 1934; PREZZOLINI G., *Benito Mussolini*, Roma, 1924; ROCCO A., *Mussolini uomo di Stato*, in « *Mussolini e il Fascismo* », Roma, 1927, p. 3; ROSATO A., *Mussolini*, Milano, 1919; SARFATTI M. G., *Dux*, Milano, 1926; SCORZA C., *Il segreto di Mussolini*, Lanciano, 1933; SETTIMELLI E., *Mussolini*, Piacenza, 1922; ID., *Mussolini visto da Settimelli*, Roma, 1929; SUSMEL E., *Mussolini e il problema adriatico*, Roma, Ist. Fasc. di Clut., 1928; TESINI O., *Il grande educatore dell'Italia nuova*, Palermo, 1932; TURATI A., *Una rivoluzione e un Capo*, Roma, 1927; VALERA P., *Mussolini*, Milano, 1924.

(1) VOLPE G., *L'Italia in cammino*. Premessa. III ed., Milano, 1931.

storici, i quali, arrivati al margine della grande guerra e al momento dell'avvento del fascismo, si arrestano dinanzi al materiale vivo e palpitante dei nostri giorni e rimandano ai posteri il compito di esporre il complesso dei fatti e delle vicende, che, essi dicono, « non appartengono alla nostra storia e forse non ancora ad alcuna storia » ⁽¹⁾. Si dice che, commentando il presente e gli avvenimenti, che ancora si stanno vivendo, si fa della politica e della polemica e non della storia.

Noi rispondiamo che nelle trattazioni, che si pretendono storiche ed obiettive, la politica appare ad ogni passo e la critica, non più storica, ma polemica, palpita sovra ogni pagina. E, se pur l'esposizione, che noi qui faremo, non darà la visione complessa e panoramica delle vicende trascorse, essa conterrà l'anima, che proviene dalla vita e sarà l'espressione quasi plastica di fatti, che esprimono la loro verità vivente, prima di passare sotto la fredda indagine della critica ⁽²⁾.

2. Così noi esponiamo la storia del fascismo, la storia della rivoluzione fascista.

Si è voluto da taluni negare e si nega ancora il carattere rivoluzionario all'avvento del fascismo. Ma che di profonda rivoluzione si tratti non si può dubitare. Sostituzione di uomini, trasformazione e correzione di isti-

⁽¹⁾ CROCE B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1934, Introd.

⁽²⁾ Vedi *Mostra della Rivoluzione fascista*, Roma, 1933, p. 45, 49.

Il problema si era presentato ai compilatori di quel palpitante capitolo di storia, che è stato la Mostra della Rivoluzione fascista: ed essi risposero a se stessi che sono le passioni che generano gli eventi degni di storia che non sono certo costrutti dall'ordinaria amministrazione nè dalla gelida consuetudine. « I vincitori, con la loro vittoria, conquistano il diritto a scriverne la storia; e quanto più essa sarà requisitoria e polemica, e quanto più in essa il vero si torcerà sotto il flagello dell'ira o si sublimerà al soffio della passione, tanto più sarà viva e ammonitrice ». « La storia non è fantasia, non è letteratura; per ciò nessuno può scriverla meglio di coloro che l'hanno vissuta ».

tuti, cambiamento degli spiriti e del clima morale del popolo, opere e leggi rappresentano bene il risultato di questo movimento rivoluzionario. Che di rivoluzione profonda si tratti è dimostrato dal fatto che nessuno più crede alla possibilità d'un ritorno all'antico regime, che il fascismo ha cancellato ormai per sempre. Ed infine rivoluzione vera è quella, che ha affrontato il problema dello Stato moderno, del suo carattere e delle sue funzioni, per creare un nuovo Stato che è autoritario, ma non assolutista, e che è gerarchico ed organico, cioè aperto al popolo e a tutte le categorie e a tutti gli interessi della società organizzata ⁽¹⁾.

È questa la caratteristica della nostra rivoluzione. Le altre rivoluzioni della storia sono state, a volta a volta, o politiche, o sociali, o religiose; la nostra si è espressa su tutti i campi, lasciando su ognuno tracce profonde. La rivoluzione inglese del XVII secolo è stata ad un tempo religiosa e politica, ma non sociale; la rivoluzione francese del XVII secolo è stata politica e sociale, ma non morale; la nostra è stata morale, politica e sociale, realizzando un grande mutamento su tutti i settori della vita organizzata ⁽²⁾.

Le altre rivoluzioni sono state rivoluzioni di classi, la nostra è stata rivoluzione di popolo. La rivoluzione inglese ha portato all'avvento di nuove classi di governo; la rivoluzione francese ha portato alla vittoria della classe borghese; la rivoluzione russa ha portato all'emergenza della classe proletaria; la rivoluzione fascista ha portato all'avvento di tutte le classi, della grande massa del popolo verso la vita e le funzioni dello Stato, facendovi tutti partecipare, con un sistema di collaborazione e di solidarietà, senza vincitori nè vinti, senza domina-

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Preludi della Marcia su Roma*, « Gerarchia », 1928, anno VI.

⁽²⁾ MAGGIORE G., *Un regime e un'epoca*, Milano, 1929, p. 26.

tori nè sottomessi. « Non dunque essa fu rivoluzione di piccole classi o di piccoli circoli, non rivoluzione di conventicole intellettualoidi senza carattere, ma rivoluzione di popolo »⁽¹⁾; che, fatto nuovo nella vita dell'umanità, è diventato finalmente « arbitro del suo destino e soggetto della sua storia »⁽²⁾.

Per questo la rivoluzione fascista ha potuto interamente trasformare e ricostruire gli ordinamenti, il regime, il costume, l'educazione e la dottrina, investendo così il campo morale come quello giuridico e politico.

La rivoluzione venne definita da Giuseppe Mazzini « un sistema di educazione che si sostituisce all'antico »; Giorgio Sorel la definì « un mutamento di idee »; Benito Mussolini la disse « un cambiamento rapido e totalitario di un determinato ordine di cose e la sostituzione di un ordinamento nuovo ». Mutamento rapido e totalitario, che investe il campo dello spirito come quello degli ordinamenti, le direttive del regime come il contenuto delle dottrine. Tutto un nuovo assetto sorge dal movimento rivoluzionario, che, per quanto possa apparire talvolta incompuesto, ha seguito tuttavia un metodo, che ricongiunse il pensiero all'azione, che animò l'esistenza civile, che informò di nuovi spiriti le manifestazioni sociali e infuse alla dottrina e alle leggi lo stimma vitale dei nuovi raggiungimenti. E il pensiero e l'azione vissero e vivono, nella rivoluzione nostra, d'una più ferma realtà e d'una più intensa coesione⁽³⁾.

Per queste sue caratteristiche e per questo suo metodo, la nostra rivoluzione è latina, italica e mediterranea. È latina, perchè restaura il senso classico e tradizionale di Roma imperiale e perchè riafferma la fede e la

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VIII, 251.

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, ivi, ivi.

(3) Vedi ROCCO ALFREDO, *La trasformazione dello Stato*. Roma, 1927, p. 6; BORTOLOTTO G., *Lo Stato e la dottrina corporativa*, Bologna, 1931, I, p. 12.

spiritualità di Roma cattolica. È italica, perchè completa e conchiude il Risorgimento, dando ad esso il respiro d'una resurrezione, che, nel corso d'un secolo, va dalla servitù all'impero. È mediterranea, perchè difende la civiltà secolare dell'occidente, di contro alla brutalità materialistica e alla barbarie delle aggressioni asiatiche, che vorrebbero traversare il cammino alla civiltà della nostra storia (¹).

Ma la rivoluzione fascista è italiana e universale insieme, come vogliono la natura, la missione, il destino e il valore del popolo italiano, che, per la sua preparazione storica e per la sua caratteristica sensibilità latina, è capace di sentire il nazionale come universale e l'universale come nazionale (²).

Per questo della nostra rivoluzione vanno considerati gli elementi essenziali, le forze motrici e i motivi prossimi e remoti, che ne hanno determinato l'avvento e lo sviluppo. Ma soprattutto bisogna considerare di essa le energie vive, che ne hanno fatto il grande e fervido dramma dell'esistenza nazionale: il Duce, il popolo.

3. Il Duce! È stato Filippo Corridoni che, per primo, in un suo scritto dalla trincea, alla vigilia della sua morte, ha dato questo appellativo a Benito Mussolini (³). E Duce egli fu veramente, nel senso più profondo e completo della parola: per la fierezza dello spirito, per la nobiltà dell'esempio, per l'elevatezza del pensiero, per la decisa e valorosa combattività dell'azione.

L'apparizione d'un grande capo politico e l'azione dell'elemento personale nei grandi rivolgimenti hanno

(¹) Vedi più inuanzi n. 263 e segg.

(²) Vedi COPPOLA F., *La vittoria bifronte*, Milano, 1936, p. 79, 80.

(³) « Carissimo Benito, nel mentre attendiamo l'ordine di partenza, i nostri pensieri più puri si volgono a te, nostro Duce spirituale, nostro amato commilitone ».

importanza poderosa e decisiva⁽¹⁾. E l'apparizione i comportamenti e le influenze di Benito Mussolini sulla vita politica dell'anteguerra, sull'aspra tragedia combattuta, sulle lotte del dopoguerra e sugli sviluppi della rivoluzione costituiscono elementi di prima importanza non solo per la politica italiana, ma per il complesso della politica europea.

Il Duce ha sempre recato a suo vanto di essere figlio

(1) MARAVIGLIA M., *Essenza della rivoluzione*, in « *Alle basi del regime* » cit., p. 32.

Benito Mussolini è nato a Predappio il 19 luglio 1883, da Alessandro e da Rosa Maltoni. Il padre era fabbro e come tale aveva costituito un'officina a Dovia; la madre era maestra elementare insegnante alle scuole di Dovia.

Dai 5 ai 9 anni Benito Mussolini frequentò la scuola di Dovia, poi, per qualche tempo, fu nel collegio dei salesiani di Faenza e più tardi all'istituto magistrale di Forlimpopoli. Quantunque le condizioni della sua famiglia fossero tutt'altro che floride, egli con ferrea volontà riusciva a conseguire il diploma di magistero, e veniva assegnato, quale insegnante, il 13 febbraio 1902, in una scuola del comune di Gualtieri Emilia, dove insegnò tutto l'anno scolastico.

Ma lo spirito irrequieto del giovane maestro lo spingeva a tentare la fortuna all'estero e il 10 di luglio del 1902 egli, avuto lo stretto necessario per il viaggio dalla madre, discendeva alla stazione di Yverdon, in Svizzera, con due lire e dieci centesimi in tasca. Il periodo del soggiorno svizzero fu per Benito Mussolini quello più triste e doloroso della sua vita. A Losanna venne arrestato e messo in carcere. Liberato, trovò lavoro come manovale, ottenendo come compenso 32 centesimi all'ora per un lavoro giornaliero di 11 ore.

Più tardi, a Losanna, si occupò come fattorino presso un oste italiano ed in quel periodo trovò il tempo di frequentare le lezioni di Vilfredo Pareto, contraendo anche, nell'ambiente universitario, numerose conoscenze di giovani, prevalentemente russi, ed imparando le lingue straniere.

Nel 1905 prestò servizio militare come bersagliere a Peschiera; e, dopo congedato, veniva mandato ad occupare il posto di maestro elementare nella frazione di Caneva, del comune di Tolmezzo nel Friuli, e più tardi tornava a insegnare in Romagna a Pieve di Saliceto, dove rimaneva fino al 1908. In tale anno si trasferiva a Trento ad occupare il posto di segretario del lavoro e a far parte della direzione del settimanale *L'Avvenire del lavoratore*. Fiero dei suoi spiriti italiani, egli combattè per la difesa delle terre irredente, specialmente quando, passando alla redazione del giornale *Il Popolo* di Trento ebbe a collaborare con Cesare Battisti. Per questa

di lavoratori, di aver lavorato colle mani e di aver conosciuto le umili fatiche della gente che lavora ⁽¹⁾ e che porta il suo sasso, sia pure modesto, all'edificio della Patria ⁽²⁾. Egli è l'uomo venuto dal popolo ed al popolo sinceramente e profondamente legato; egli è l'italiano di nascita e di razza, nel quale vibra e palpita la vita di tutti gli italiani; egli è il lavoratore, nel quale ogni operaio trova una traccia della sua fatica e della

sua propaganda irredentistica, non andò molto che egli venne cacciato dall'impero degli Absburgo. Così egli tornava a Forlì nel 1909; ai primi di gennaio del 1910 egli fondava il giornale polemico *La lotta di classe*, conducendo la vita in povertà con la moglie e colla figlia Edda. La sua direttiva politica e polemica consisteva nel combattere il socialismo riformista; egli prendeva d'assalto « i pseudo intellettuali del positivismo accademico »; e « al gregge obbediente e rassegnato, che segue il pastore e si sbanda al primo grido dei lupi, preferiamo il piccolo nucleo audace e risoluto, che ha dato una ragione alla propria fede, sa quello che vuole e marcia direttamente allo scopo ».

Alla fine del 1911, in seguito a disordini che si erano verificati a Forlì, Benito Mussolini venne processato e condannato. Uscito di carcere riprendeva fieramente la sua campagna e partecipava al congresso socialista di Reggio Emilia, nel corso del quale egli faceva espellere dal partito i socialisti riformisti, che egli aveva strenuamente combattuti. Egli venne allora chiamato a far parte della direzione del partito socialista, e, subito dopo, nel congresso di Ancona, sosteneva con fierezza l'incompatibilità dei socialisti colla massoneria, che doveva essere combattuta senza quartiere, come una setta, alla quale si doveva negare il diritto di esistenza.

Benito Mussolini venne assunto alla direzione del giornale *l'Avanti!* nel mese di dicembre 1912. Egli si presentò al pubblico col suo programma nettamente rivoluzionario; la sua volontà di azione si concretava nel seguente proposito: « Noi fermamente crediamo che in piazza, non altrove, si combatteranno, maturi i tempi e gli uomini, le decisive battaglie ». Sotto la sua direzione *l'Avanti!* aumentava largamente la sua tiratura; Benito Mussolini fondava poi una rivista di cultura col titolo *Utopia*; svolgeva la sua propaganda e continuava a subire processi politici.

Comincia da quest'epoca la fase risolutiva della sua passione italiana e rivoluzionaria, quando, maturatosi l'insanabile conflitto fra lui e il partito socialista, l'orientamento del suo spirito e il risoluto indirizzo della sua azione ebbero nome: intervento, guerra, rivoluzione, Stato fascista ed Impero.

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, I, 38, IV, 272.

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IV, 229.

sua sofferenza; è il soldato, nel quale ogni soldato può trovare l'attaccamento al dovere e alla disciplina, lo spirito di dedizione, la fermezza di fronte al dolore e alle ferite; è il rivoluzionario, che, essendo passato a traverso tutte le rivoluzioni, ha insegnato all'Italia ed al mondo quale sia la sola rivoluzione veramente salutare e redentrice.

Per questo nel Duce del fascismo noi troviamo profonde, inconfondibili caratteristiche: la spiritualità e l'anima guerriera; l'umanità latina e la passione nazionale; la preparazione rivoluzionaria; l'azione ricostruttiva e la volontà di conquista.

Il Capo è tempra di lottatore. Egli vuole e sente la vita come lotta necessariamente legata al destino dell'uomo, che deve accettarla e combatterla ⁽¹⁾. Ha prescelto come motto della sua esistenza «vivere pericolosamente»; e vuole che tale motto diventi quello del fascismo ⁽²⁾. Non evita i pericoli, ma li sfida e li su-

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 390, 424.

⁽²⁾ Sono stati quattro gli attentati perpetrati, nel breve corso di un anno, contro il Duce.

Il primo fu l'attentato Zaniboni, sventato dalla polizia il 4 nov. 1925. Un emissario della massoneria aveva assoldato, per uccidere il Duce, un ex deputato socialista, Zaniboni. Questi si era appostato, sotto falso nome, in una camera di albergo all'angolo di via Tritone a Roma: e, servendosi della persiana come feritoia, aveva puntato un fucile da guerra, con cannocchiale, sul balcone di palazzo Chigi, donde il Duce doveva arringare la folla. Venne arrestato in quella camera meno di due ore prima dell'ora in cui il Duce apparve sul balcone.

Il secondo attentato avvenne il 7 aprile 1925 a Roma all'uscita del Campidoglio dove il Duce aveva inaugurato il VII Congresso internazionale di chirurgia. Una donna, Violetta Albina Gibson, di cinquant'anni, irlandese, sparò all'improvviso un colpo di rivoltella contro il Duce, che fu ferito leggermente al naso. L'attentatrice risultò una squilibrata, che non seppe trovare alcun motivo chiaro al suo gesto insano.

Il terzo attentato avvenne a Roma l'11 settembre 1926. Mentre l'automobile del Capo proveniente da Villa Torlonia, transitava per il piazzale di Porta Pia, diretta a palazzo Chigi, un anarchico, rientrato dalla Francia senza passaporto, lanciava una bomba contro la macchina. Il Duce rimase

pera. Di fronte agli attentati compiuti contro di lui, egli mantiene la calma, continua il suo cammino e dice ai gregari, come il vecchio combattitore, « se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se muoio vendicatemi » ⁽¹⁾.

Egli vuole appartenere e appartiene a quella generazione e a quel tipo dell'italiano nuovissimo, che non si sgomenta mai, ma procede sempre intrepidamente per la strada, che gli è stata segnata dal suo destino ⁽²⁾; ed egli, come Duce e Capo, non vuole segregarsi, rinchiuersi, appartarsi dalla massa fascista e da quella del popolo italiano ⁽³⁾.

Questa sua immediata quotidiana aderenza alla massa e ai problemi, che ad essa appartengono ⁽⁴⁾, perfezionò la sua sensibilità e lo condusse a quel sano e ardente amore per la nazione, che costituì l'impeto della sua fede rivoluzionaria. Per questo egli poteva chiamarsi in

incolume, le schegge dell'esplosione ferirono leggermente quattro passanti. L'anarchico, Ermete Giovanni, nato nel 1908 a Castelnuovo Gaiagnana, venne subito arrestato.

Il quarto attentato avvenne a Bologna, il 31 ottobre 1926. Mentre il Duce usciva dall'Archiginnasio, dove aveva inaugurato il quindicesimo Congresso della Società italiana per il progresso delle scienze, la mano armata di un giovinetto incoosciente, Anteo Zamboni, sobillato da oscure forze, sparò contro il Duce, sfiorandogli il petto col proiettile, che lacerò la giubba dell'uniforme. La folla, esasperata, fece giustizia sommaria dell'attentatore.

⁽¹⁾ *Scritti e discorsi*, V, 312.

⁽²⁾ *Scritti e discorsi*, V, 313.

⁽³⁾ « Le pallottole passano e Mussolini resta » egli ebbe a dire all'indomani di un attentato. Egli ha il suo stile inconfondibile ed ama e reclama per sé la sua quota parte di rischio. Ma se tutte le vite sono labili e sottomesse all'irrevocabile sorte, egli diceva, tutto, in qualsiasi ipotesi deve essere predisposto e pronto perchè il fascismo continui a reggere con la sua mano di ferro i destini del popolo italiano. (*Scritti e discorsi*, V, 330, 331).

⁽⁴⁾ In un discorso tenuto a Torino, per il decennale, il 23 ottobre 1932, il Duce disse: « Il solo pensiero di una famiglia senza il necessario per vivere, mi dà un'acuta sofferenza fisica. Io so, per averlo provato, che cosa vuol dire la casa deserta ed il desco nudo ». (*Scritti e discorsi*, VIII, 128).

passato « fascista nel partito socialista » ⁽¹⁾; per questo Giorgio Sorel poteva dare di lui una sicura profezia ⁽²⁾; e per questo egli combattè sempre gli stessi nemici ed esaltò sempre gli stessi valori, divulgando e diffondendo la volontà di potenza, l'attaccamento all'azione ed alla lotta, in nome di principii superiori di elevazione e di redenzione, contro le tendenze adattabili, pacifiste, materialistiche e borghesi ⁽³⁾.

Egli venne alimentando la sua passione nazionale a traverso le difficoltà e pericoli della sua esistenza, ma soprattutto a traverso l'esperienza di quelle dottrine, che egli aveva professato per lunghi anni, e che lo avevano a poco a poco persuaso che solo il problema nazionale sta al fondo di ogni vicenda politica e che grande rivoluzione è solo quella, che si compie nel nome della patria.

4. La nostra rivoluzione fu profondamente legata alle nostre tradizioni e alla nostra storia. « Portare qui, in Italia, i sistemi e l'etichetta russa, egli disse un giorno, no. Noi abbiamo, un'altra mentalità, un'altra anima, un altro passato; e, se dobbiamo fare la rivoluzione, questa rivoluzione non potrà essere che profondamente, che schiettamente, che fieramente italiana, non russa, non leninista, ma italiana » ⁽⁴⁾.

Il Duce chiamava la rivoluzione « sesta potenza » ⁽⁵⁾, alla quale doveva essere assegnato un mito fatal-

⁽¹⁾ *Scrutti e discorsi*, V, 68.

⁽²⁾ « Mussolini non è un socialista ordinario. Credetemi, voi lo vedrete forse un giorno alla testa di un battaglione sacro salutare con la spada la bandiera italiana. È un italiano del XV secolo, un condottiero. Non lo si sa ancora; ma egli è il solo uomo capace di riparare le debolezze del governo ».

⁽³⁾ Vedi più innanzi n. 9.

⁽⁴⁾ Vedi CHIURCO G. A., *Storia della rivoluzione fascista*, vol. I, p. 246.

⁽⁵⁾ « La sesta potenza è la rivoluzione.... Un solo segnale si aspetta e la sesta potenza, la più grande d'Europa, verrà fuori sfolgorante d'arma-

mente legato alle sorti del popolo, per il quale essa si compie. Contro tutte le condiscendenze, le transazioni, le debolezze, Mussolini invocava l'urto insurrezionale, perchè da questo solo le masse avrebbero avuto il senso della tragedia ⁽¹⁾.

Da questa visione tragica ed eroica della rivoluzione venne la profonda crisi, che portò Benito Mussolini dagli sconfinati orizzonti dell'internazionale al raccolto e fecondo terreno della nazione. Egli sentiva che l'internazionale era morta, ma non voleva abbandonare il popolo, che rappresentava la sua passione, e al quale egli voleva far attraversare l'esperienza appassionata della guerra e della rivoluzione redentrice.

Egli credette di potergli far provare questo fremito di passione e di fede in seno al socialismo. Ma le insurrezioni, che si sono verificate nel 1914, e poi ancora nel 1922, hanno dimostrato l'assoluta incapacità del partito socialista ufficiale ad infondere alle masse quel complesso di sentimenti, di passioni, di nozioni, di attitudini ⁽²⁾, che non si possono esattamente definire, determinare o analizzare e che consiste nella coscienza della propria responsabilità, nella dedizione di sè stessi, nel non rifiutarsi mai al sacrificio, anche se supremo ⁽³⁾.

Occorreva, per questo, un'educazione nuova, la quale, opponendosi a quella democratica, che aveva tolto al popolo il senso dell'eroico, dello spirituale e del mistico per avvicinarla all'aspettazione costante dei guadagni e alla visione egoistica dei beni materiali, alimentasse in tutti le fonti universali dello spirito, esaltando le forze eterne, che costituiscono il patrimonio incorrut-

tura, colla spada in pugno, come Minerva dalla testa dell'Olimpico. Questo segnale sarà dato dall'imminente guerra europea ». (MUSSOLINI B, in «Avanti!», 21 febbraio 1913).

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 68.

(2) Vedi ERCOLE F., *La rivoluzione fascista*, Palermo, 1936, p. 56.

(3) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, I, 331, 332.

tibile dell'esistenza dei popoli; la religione, la patria la famiglia.

Così si trovarono l'una di fronte all'altra le due tendenze in insanabile, irriducibile, antitesi: il presupposto materialistico della dottrina marxista e la tendenza mistica ed eroica di Benito Mussolini, che portava nella sua anima il senso della vita spirituale, come forza e come azione perennemente creatrice ⁽¹⁾.

In questa formazione spirituale sta tutta la preparazione rivoluzionaria del Capo, che si è venuta formando quando, fra le discussioni, le letture, le correnti di pensiero, le attività prevalentemente teorizzanti di tutti i rivoluzionari del suo tempo, egli riuscì a plasmare il suo spirito con piena aderenza alla vita, che egli concepisce come lotta e come volontà di conquista. Da ciò egli trasse il mito della rivoluzione come azione guerriera, totalitaria, redentrice e ricostruttiva.

In questa concezione essenzialmente diversa della guerra e della rivoluzione sta principalmente il dissidio tra Mussolini e il socialismo. La guerra è, per il fascismo, il dramma grandioso, che fa appello a tutte le forze morali e a tutti i sacrifici delle masse; la rivoluzione è l'energia violenta, rinnovatrice e ricostruttiva del nuovo ordine di cose. E, mentre il socialismo si propone un programma rivoluzionario senza avere il necessario spirito, il temperamento e l'audacia, il fascismo ha tratto dalla sua educazione combattentistica e guerriera la realtà e il fervore ardente della rivoluzione. Il socialismo è una rivoluzione fredda e inespressiva, capeggiata dai demagoghi e divulgata dalla tribuna parlamentare; il fascismo è una rivoluzione sospinta dalla passione di un Capo e dalla volontà storica d'un popolo dotato di un'educazione secolare. E da questa fede e da questo

⁽¹⁾ Vedi VALITUTTI S., « Introduzione » alla *Dottrina del fascismo*, Roma, 1936, p. XVI, XVII, XVIII.

mito rivoluzionario, così pieno di fascino e di dominio, si compose una disciplina divenuta milizia e dedizione, specialmente nel cuore e nella coscienza delle nuove generazioni ⁽¹⁾.

5. La rivoluzione, come il Duce la vedeva e la sentiva, doveva essere diretta contro tutto quello che rappresentava sopruso, ingiustizia, prepotenza, egemonia, costrizione, limitazione ed offesa alle sorti e all'espansione dei popoli ⁽²⁾. Così egli andò contro gli imperi centrali, minacciosamente organizzati nel loro imperialismo militare e contro la triplice alleanza, che ne rappresentava il sostegno e l'appoggio; ma, più tardi, per la stessa ragione, andò contro l'imperialismo e l'egemonia delle potenze occidentali, ed ai consessi ed ai trattati, che ne costituivano la difesa e il presidio. Così egli andò contro la borghesia sfruttatrice e parassitaria, che comprimeva le sorti dei lavoratori; ma andò anche contro il socialismo del proletariato e combattè accanitamente il comunismo, come un barbaro ritorno di passioni, che negavano la nazione, la patria e tutti i valori morali e storici della stirpe ⁽³⁾.

Benito Mussolini era un socialista rivoluzionario, perchè egli aveva accettato il socialismo come posizione di lotta, come spirito mistico di redenzione, come volontà di battaglia e come realtà di giustizia. Ma egli lo avrebbe voluto epurato di tutto il suo bagaglio dottrinale e programmatico. All'umanitarismo artificioso del socialismo, come era predicato dai suoi profeti, egli oppose una limpida umanità, che egli stesso predicò con profondo convincimento; e l'arma, che l'umanitarismo

⁽¹⁾ Vedi VOLPE G., *Storia del movimento fascista*, p. 127. Vedi pure CURCIO C., *L'eredità del Risorgimento*, p. 37 e segg., 52 e segg.

⁽²⁾ Vedi più innanzi n. 95 e segg.

⁽³⁾ Vedi più innanzi u. 262.

aveva agitato, e agitava incitando le masse alla lotta di classe, divenne, per la sua umanità, l'arma dell'armonia, della solidarietà e della collaborazione tra le classi. Al socialismo, che partiva da pregiudiziali antipatriottiche, antinazionali, antimonarchiche e anti-religiose, egli oppose il più puro spirito di patria, il profondo attaccamento all'ideale monarchico e il rispetto alla religiosità delle masse, alla tradizione di Roma e al cattolicesimo. Al socialismo, che stava in opposizione alla guerra, egli oppose lo spirito fascista, che vede nella guerra e nel volontarismo guerriero una fonte di educazione, un segno di nobiltà, di coraggio, di disciplina, di milizia.

Nel Duce del fascismo tutto è energia, lotta, resistenza, azione ricostruttiva e volontà di potenza e di conquista, animata da impeti di rivoluzione. Egli agì sempre per intuizione e per sensibilità istintiva. Quando fondò i fasci di combattimento, egli rifuggì dalla formulazione di principii programmatici, affermando che il fascismo è relativista, anzi super-relativista, per istinto e per intuizione, problemista, attualista, attivista e realizzatore.

Il binomio mazziniano « pensiero e azione » assume in lui un particolare orientamento, che lo distanzia e lo distingue dall'apostolo genovese. Il pensiero di G. Mazzini appare pieno ed intero e l'azione viene da lui considerata come un intervento pronto e costante. Ma l'opera dell'apostolo non poteva sottrarsi ai difetti e agli errori del suo tempo, per cui l'azione risentì di tutte le facili, ottimistiche, talvolta utopistiche, avventatezze del giovanile spirito insurrezionale e mancò persino talora della necessaria avvedutezza e preparazione. Lo spirito in Giuseppe Mazzini era completo e sicuro, ma l'atto era incerto e frammentario, indeciso ed incompleto. Tutto diverso è il rapporto tra pensiero e azione

nel Duce del fascismo; in lui il pensiero, precisato nella sua mente allo stato di visione e di idea, non ha avuto ancora la sua completa elaborazione per essere piuttosto uno spunto e un incitamento; ma l'azione è in lui sempre piena, completa, decisa, risolutiva, definitiva, diretta esaurientemente allo scopo. Per altri l'azione rivoluzionaria è la conseguenza d'una precedente enunciazione di principii e di dottrine; per lui essa è conseguenza di un'ispirazione, d'un incitamento e d'un impulso della sua sensibilità e della sua percezione, mentre i principii e le dottrine balzeranno dalla realtà della pratica e dal saggio dell'esperienza.

Egli ebbe sempre somma diffidenza per le dottrine predisposte e dirette ad un determinato scopo, per le idee elaborate in precedenza e poi portate nel campo della pratica, per forzar quasi l'azione ad assoggettarvisi ed a secondarle. Egli ebbe sempre ad affermare che le idee non sono che strumenti per l'azione, un mezzo per influire sugli altri e per guidarli allo scopo.

Ma l'attività dell'uomo dev'essere volontà messa in azione, vale a dire volontà di conquista, alla quale si legano necessariamente gli impulsi fondamentali, che aderiscono costantemente alla vita e alla storia. Così la sua dottrina, come egli stesso ebbe a definirla, fu « dottrina di vita »; perchè egli si era servito d'un solo libro: il libro della vita; e di un solo professore: la dura esperienza vissuta. Per questo egli è un aggregatore, un realizzatore, un costruttore formidabile e tenace. La sua continuità di azione non si riscontra in alcun altro uomo della storia; la sua volontà non conosce difficoltà, ed i suoi atti sanno ad un tempo portar l'impronta della risolutezza come della tempestività, della prontezza come dell'attesa. La sua tattica sa essere precisa e, nello stesso tempo, adattabile e plasmabile alle circostanze; la sua rivoluzione appare potentemente costruttiva, ed egli, che ha saputo guidar le masse all'insurrezione, ha

saputo anche diventare un avveduto ed energico Capo di governo ⁽¹⁾.

6. Il passato e l'educazione di Benito Mussolini hanno fatto di lui uno spirito individualista, fiducioso più delle virtù delle classi elette che di quelle delle masse. « Voi sapete che io non adoro la nuova divinità, la massa » ⁽²⁾, egli aveva detto; ed aveva sovente ripetuto che il fascismo avrebbe dovuto restare un movimento di minoranze, perchè sempre le minoranze, esigue da principio, hanno prodotto profondi sconvolgimenti nelle società umane.

In questo senso e in questo campo egli è stato veramente antidemocratico. « Tutti, egli disse, è l'aggettivo della democrazia; è tempo di dire: pochi ed eletti ».

E pure egli ha saputo, più di qualsiasi altro democratico od estremista, avvicinarsi alle masse ⁽³⁾. Egli si avvicina al popolo, come si avvicina alla sua stessa anima. « Spesso mi accade che, prima di parlare in pubblico, io parli a me stesso » ⁽⁴⁾. Ed in questa comunione diretta, intima, immediata, egli parla necessariamente semplice, lineare, incisivo, penetrante, nettamente antiretorico e antidemagogico. Egli sdegna il troppo parlare, sdegna l'eloquenza « verbosa, prolissa, inconcludente » dei democratici; e ne caldeggia una « squisitamente fascista, cioè scheletrica, aspra, schietta e dura » ⁽⁵⁾.

Con questo il suo parlare incide profondamente nello spirito di chi ascolta. Nei suoi colloqui colle folle, egli può esprimere le verità: perchè egli ha il privilegio della sua modesta origine, e perchè « solo un figlio di fabbro

⁽¹⁾ Vedi più innanzi n. 192.

⁽²⁾ *Scritti e discorsi*, II, 312.

⁽³⁾ *Scritti e discorsi*, II, 335.

⁽⁴⁾ *Scritti e discorsi*, I, 309.

⁽⁵⁾ Vedi *Scritti e discorsi*, II, 108, 307, 323, 339; III, 97; V, 136.

può parlare, se è necessario, duramente al popolo e nessuno potrà sospettare che in lui parlino i privilegi del titolo o gli egoismi della ricchezza » ⁽¹⁾.

Nelle forze vive, sane, oneste del popolo italiano egli ha una fiducia piena, con caratteri di vera fraternità umana e di intimità spirituale.

« Io ho fede nelle virtù stupende del popolo italiano, disse in un suo discorso dell'11 novembre 1919, a piazza Belgioioso a Milano; e sento che questo possente spirito italico non potrà fallire alla sua missione di umanità ».

Con questa viva fiducia egli si confuse colle masse, che non si possono ignorare, che non si possono ingannare, perchè sono anch'esse fidenti e non sono affatto pericolose, come le volle far apparire la democrazia. Pericolose le hanno rese i dirigenti responsabili, che non hanno saputo comprenderne lo spirito e ne hanno aggravata la depressione spirituale; pericolose le hanno fatte i capitalisti, che hanno compiuto il continuo e graduale sfruttamento, aumentando costantemente la loro indigenza materiale; pericolose le hanno chiamate altresì i demagoghi, i quali avevano interesse a farle apparire tali. Ma le masse non sono mai state pericolose; anzi esse sono state sempre animate da due sentimenti fondamentali e indistruttibili: l'amore per la propria terra e il sentimento della giustizia sociale. Sotto l'impero dei partiti e del parlamentarismo italiano, i due sentimenti fondamentali delle masse furono sfruttati l'uno, il sentimento nazionale, dai partiti di destra e l'altro, il sentimento sociale, dai partiti di sinistra; ma tutti ben presto avvertirono che il sentimento della nazione a nulla vale, se non si accoppia a quello della giustizia sociale, e che il sentimento della giustizia sociale rimane sterile, se non si accosta all'amor proprio

⁽¹⁾ *Scritti e discorsi*, VII. 47.

nazionale. Benito Mussolini ha realizzato, come aveva detto Giorgio Sorel, l'unione dei due fermenti vitali delle masse, quello sociale e quello nazionale, e, sulle loro basi, ha creato il nuovo Stato, la nuova economia, la nuova formazione sociale e la nuova educazione morale del popolo italiano. È questa veramente la creazione originale del fascismo e del suo Capo; ed è questa l'idea universale, che sta a base del nostro regime e della nostra dottrina.

La rivoluzione nostra, anche in questo, si è accostata alla tradizione e alla storia; il popolo italiano, colla sua sensibilità e la sua educazione, seppe seguire il suo giusto destino. Così, nel 1915, fra il neutralismo e il pacifismo, tranquillo e sicuro, e la guerra dura e lunga, il popolo fu per l'intervento; così, nel 1922, fra la propaganda comunista, che faceva le grandi promesse nel nome dell'internazionale, e quella fascista, che prometteva una vita battagliera, faticosa e difficile nel nome della nazione, il popolo italiano fu per la rivoluzione fascista; così, nel 1935, fra il piede di casa nella tranquillità pacifica e nell'interessato consentimento europeo, e la espansione nel mondo ostacolata da 52 Stati coalizzati contro di lui, il popolo italiano seguì il suo Capo e marciò verso la conquista imperiale. Così passò vittorioso a traverso le tappe della sua rivoluzione, colla quale ebbe a rovesciare gli dei falsi e bugiardi e le dottrine essenziali della socialdemocrazia, per accostarsi alle pure fonti della nostra educazione e della nostra tradizione storica, che crede nella volontà umana come forza determinante la vita dei popoli e come motore della loro storia ⁽¹⁾.

7. Il fascino, l'ascendente e il successo di proseliti, che il movimento fascista ha realizzato, dipende prin-

(1) Vedi MUSSOLINI B., Discorso tenuto a Berlino il 28 settembre 1937.

cipalmente dal riconoscimento di questi requisiti essenziali del popolo italiano e dall'avere, sulla umanità di questi sentimenti, risvegliato lo spirito messianico ed eroico che ad esso era caro.

Il socialismo aveva fatto delle masse qualche cosa di spiritualmente torbido e malcontento, di riottoso e di pericoloso; il fascismo ha fatto di esse delle forze umanamente dotate di sentimento e di passione, e votate a una sublime volontà realizzatrice.

Il fondamento materialistico della dottrina marxista fu l'elemento che distrusse nelle masse il mito, la passione e la missione rivoluzionaria; il contenuto profondamente spiritualistico della vita, della dottrina e del movimento fascista è stato quello che ha assicurato nelle masse la costanza, la coscienza e il mito verso tutte le buone e raggiungibili conquiste.

Le masse socialiste non erano affatto preparate alla rivoluzione; esse pensavano ai rivolgimenti economici e politici, avendo dinanzi il miraggio dell'aumento dei salari, prima ed innanzi tutto. Le masse della rivoluzione fascista, non ubbriacate da parole vane, sono state a poco a poco educate a considerare quali potevano essere le necessità della nazione e ebbero pur anch'esse il miraggio di migliorare le proprie condizioni, ma componendole nel quadro delle condizioni generali dello Stato e della collettività.

Solo un uomo che, come Benito Mussolini, aveva vissuto tempeste di rivoluzione e di battaglia, avrebbe potuto dare alla massa il senso umano della vita, il senso eroico del combattimento il senso mistico della propria missione nel mondo ⁽¹⁾. Egli ha visto il dramma delle masse, che tornavano dalle trincee; egli ha invocato a gran voce che si andasse incontro al lavoratore che aveva

(1) Dopo Caporetto, nelle giornate più tristi, egli non perdette mai la fiducia. « La nazione, egli scriveva, ha fiducia nei suoi soldati, perchè ha

combattuta e vinta la grande guerra. E quando gli elementi responsabili del tempo non compresero il dovere e la responsabilità che ad essi incombeva, egli stesso andò incontro al combattente ed al lavoratore, richiamò in essi lo spirito messianico ed eroico del Risorgimento, diede ad essi quell'organizzazione e quella disciplina, che nessun condottiero aveva saputo dare, ma infuse in ogni spirito anche la bella virtù della dedizione e del sacrificio, per giungere ancora una volta alla redenzione della Patria.

Così tutti i più intimi e gelosi e nobili sentimenti del popolo vennero riscaldati. E quando il popolo, che aveva vinto la guerra, sentì che il governo accordava l'amnistia ai disertori e ordinava agli ufficiali di vestire in borghese « per non provocare la folla », il governo fu condannato, e la causa del comunismo negatore della Patria fu irrimediabilmente compromessa ⁽¹⁾. Perchè l'anima del popolo italiano insorse e fece la rivoluzione nel nome della nazione.

8. Così avvenne la grande rivoluzione del popolo italiano.

Una rivoluzione, per essere completa e fattiva, dev'essere fatta col popolo. Giuseppe Mazzini aveva scritto: « Ogni gran mutamento, al quale tendiate, deve abbracciare il problema umano in tutta la sua unità. Una rivoluzione dev'essere un moto ascendente di popolo ».

Il Risorgimento è stato una rivoluzione fatta senza il popolo ⁽²⁾; le masse non parteciparono al movimento,

fiducia in sè stessa. Quando una nazione è grande, risoluta, decisa al sacrificio, i combattenti lo sono del pari. E l'Italia di oggi è tutta protesa verso i suoi figli, che debbono salvarla da ogni pericolo ». (MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, I, 277).

⁽¹⁾ ROSSI L., *Da Cavour a Mussolini*, Milano, 1929, p. 187, 188.

⁽²⁾ Vedi CURCIO C., *L'eredità del Risorgimento*, Firenze, 1931, p. 52 e segg., 72, 73, 96, 97.

perchè esse, nella loro ignoranza, non sapevano che cosa fosse l'Italia, mentre sapevano che cosa erano la Chiesa ed i principi, che all'Italia si opponevano. Per questa assenza del popolo la minoranza del Risorgimento ebbe a subire vari insuccessi, di cui quelli del 48 e 49 ebbero a pesare lungamente sulla vita e sul morale della nazione ⁽¹⁾.

Solo un secolo più tardi si è avverato il voto di Giuseppe Mazzini. Occorreva l'avvento della guerra mondiale, occorreva l'animata passione, che ha portato all'interventismo; occorreva che, al di là della vittoria, le potenze alleate e straniere sacrificassero l'Italia vittoriosa per tenerla come per lo passato in stato di soggezione e di minorità; occorreva che l'insipienza dei governi del dopoguerra in Italia portasse la nazione ai limiti della rovina e della distruzione; occorreva infine che tutto questo fosse visto, sentito, toccato con mano dal popolo, che aveva dato la sua fatica e il suo sangue ai combattimenti, perchè allora, solo allora, si sentisse quale era l'orgoglio di aver servito e l'orgoglio di servire ancora, con ogni entusiasmo e con ogni sacrificio.

Solo in questo momento il popolo si accostò e sentì quelle che erano le ricchezze spirituali del Risorgimento, che si dovevano rimettere in luce, perseguire e condurre verso la meta. Esse apparivano come primato, come missione, come dedizione volontaria, come disciplina guerriera, come passione rivoluzionaria; ma sopra tutto esse apparivano come unità inscindibile ed infrangibile, sotto gli ordini d'un Capo.

Il Duce, nei momenti difficili, ebbe a saggiare la fedeltà di determinati elementi, legati alla vita della nazione; e, se la prova ebbe a dar risultati negativi rispetto ad alcuni individui, essa è sempre riuscita luminosamente positiva rispetto alla grande folla, alla folla ano-

(1) ROSSI L., *Da Carou a Mussolini*, p. 39, 40.

nima dei gregari. Il grande popolo italiano, che formava un « coro onnipresente, anche quando taceva », non si è mai allontanato dal movimento ed ha rappresentato il protagonista del dramma nazionale, nella guerra e nella rivoluzione ⁽¹⁾.

Benito Mussolini parlerà volentieri di questo grande consenso del popolo ⁽²⁾, di questo blocco veramente formidabile di volontà tese verso l'affermazione della propria potenza e della propria espansione nel mondo ⁽³⁾. « Voi siete il numero; ma il numero non basta a rendervi degni di governare la nazione ed il mondo. Il numero è quantità, bisogna trasformarlo in fattore qualitativo ». Ed altrove: « Il popolo italiano è un masso di minerale prezioso. Bisogna fonderlo, pulirlo dalle scorie, lavorarlo. È ancora possibile un'opera d'arte. Ci vuole un governo, un uomo; un uomo che abbia, quando occorra, la mano dal tocco delicato dell'artista, il pugno pesante del guerriero, un sensitivo, un volitivo; un uomo che conosca il popolo, ami il popolo, indirizzi, pieghi anche con la violenza, il popolo ».

Così le masse hanno potuto essere ricondotte verso la nazione e verso lo Stato, assumendo presso i poteri pubblici il proprio posto di attività e di responsabilità; hanno potuto essere ricondotte verso la democrazia economica, quella democrazia accentrata, responsabile e totalitaria, che, a traverso la collaborazione delle classi, cerca di raggiungere la più alta giustizia sociale ⁽⁴⁾; e hanno potuto pure essere ricondotte verso la

⁽¹⁾ Vedi MUSSOLINI B., *Elementi di storia*, « Gerarchia ». Vedi *Scritti e discorsi*, V, 174.

⁽²⁾ Vedi più innanzi n. 102.

⁽³⁾ Vedi MUSSOLINI B., *Elogio ai gregari*, « Gerarchia ». Vedi *Scritti e discorsi*, V, 26, 27.

⁽⁴⁾ Questo problema che era sempre vivo e palpitante innanzi al suo spirito, venne con grande chiarezza da lui prospettato nel suo discorso del 9 novembre 1921 al congresso di Roma: « Si dice, bisogna conquistare le masse. C'è chi dice anche: la storia è fatta dagli eroi; altri dice che è

democrazia politica, con una più diretta partecipazione alla direzione e al governo dello Stato ⁽¹⁾.

9. Il popolo italiano divenne così veramente il protagonista della propria storia e l'arbitro del proprio destino, a traverso una vera passione rivoluzionaria e una decisa volontà di potenza e di conquista.

Benito Mussolini ha sempre concepito la storia come la libera evoluzione delle forze dello spirito non soggette a determinismi o a fatalismi. Le energie dello spirito e le determinazioni della volontà sono la potente leva dei fatti della vita e della storia, ma, se la volontà degli uomini è la creatrice della storia; la storia, che è passata e quella che si sta vivendo, ammaestrano ed istruiscono, alla lor volta, la volontà, che deve rendersi attiva verso un fine di potenza e di conquista. ⁽²⁾

Questo fine si realizza per il concorso delle due forze vitali dell'esistenza: la volontà e l'azione, che erano

fatta dalle masse. La verità è nel mezzo. Che cosa farebbe la massa se non avesse il proprio interprete espresso dallo spirito del popolo; e che cosa farebbe il poeta se non avesse il materiale da forgiare? Non siamo anti-proletari, ma non vogliamo creare un feticismo per sua Maestà la Massa. Noi vogliamo servirla, educarla, ma, quando sbaglia, fustigarla. Bisogna promettere quello che si sa matematicamente di poter mantenere. Noi vogliamo elevarne il livello intellettuale e morale, perchè vogliamo inserirla nella storia della nazione. Perchè con un proletariato riottoso, malare, pellagroso, non vi può essere un elevamento dell'economia nazionale. E diciamo alle masse che, quando gli interessi della nazione sono in gioco, tutti gli egoismi, così del proletariato come della borghesia, debbono tacere». (MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*. Edizione definitiva. Milano, 1934, vol. II, p. 204).

⁽¹⁾ « Qui bisogna ammettere una profonda rispondenza tra il movimento fascista e la nazione, anzi concepire il fascismo come un modo di rinnovarsi della nazione italiana, sollecitata da energiche minoranze, espresse dal suo stesso seno e con una immediatezza e rispondenza di quanto potè essercene fra la minoranza che fece il Risorgimento e la grande massa del popolo italiano, che più o meno inconscia, seguì. In questa differenza è significato il progresso grande dell'Italia nei 60 anni dell'unità » (VOLPE G., *Storia del movimento fascista*, p. 128).

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Dottrina del fascismo*, I, n. 1. Vedi più innanzi n. 13.

state dimenticate dalla recente educazione democratica, piena della sua irreducibile mediocrit  inattiva e pacifista. L'uomo dev'essere posto di fronte all'azione e alla necessit  dell'azione, che si esprime come una costante presenza, come un indispensabile interventismo, in tutte le circostanze, in tutte le evenienze della vita, nelle quali siano in gioco interessi o necessit  ideali, che si debbono difendere e perseguire.

L'interventismo si potrebbe chiamare il dramma dell'esistenza, della volont  e dell'azione. Lo vissero profondamente gli uomini del Risorgimento. Giuseppe Mazzini fu l'interventista rivoluzionario, che, animato dal suo sogno di redenzione nazionale, aveva proclamato che la Giovine Italia era interventista, di contro al quietismo e al pacifismo dei liberali. Giuseppe Garibaldi fu l'interventista guerriero, colla spada e col braccio, perch  l'Italia non avrebbe dovuto perdere nessuna occasione di spiegare la propria bandiera sui campi di battaglia, che potesse ricordare alle nazioni europee il fatto della sua esistenza politica ⁽¹⁾. Camillo di Cavour fu l'interventista politico europeo, che, contro la volont  del parlamento fece partecipare l'Italia ad imprese, che parevano lontane dai nostri interessi, per impegnare le altre potenze ad intervenire l  dove avevamo bisogno di vincere la nostra grande battaglia. Francesco Crispi fu l'interventista mediterraneo, il quale sosteneva che, se pur intervenendo non si sarebbe ottenuto nulla di positivo, si sarebbe tuttavia impedito che altri agisse ai nostri danni. Benito Mussolini   l'interventista europeo, mediterraneo e universale, che combatte, oltre che per la potenza della Patria e per la sua espansione nel mondo, per il trionfo dell'idea civile di contro alle tendenze, che vorrebbero respingere il mondo ad et  ormai superate e lontane.

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, III, 194.

Ma se l'intervento è il dramma preliminare della volontà e dell'azione, l'azione attiva deve proporsi un preciso obiettivo. Il dramma dell'intervento si risolve allora nella tragedia della guerra o della rivoluzione, ovvero della guerra e della rivoluzione insieme. Occorre che il popolo senta e viva l'una e l'altra e sia pronto a seguirle con la sua forza, con la sua volontà, colla sua dedizione e con il senso mistico ed eroico della vita.

Il Duce voleva dare alle masse il senso della tragedia nobile e ardente, che vede nella rivoluzione non una ventata distruttiva, segnata di sangue, di vittime e di giustiziati, ma una poderosa forza ricostruttrice, che, sulla crisi della storia d'un popolo, ne ricompone le sorti. È questo il senso della tragedia umana e vitale, che non vede nella guerra solo la brutalità, che uccide, ma l'episodio duro che temprava il popolo per renderlo degno del proprio destino. La guerra e la rivoluzione, nel pensiero del Duce e nella passione del popolo italiano, sono i capitoli necessari di violenza e di sangue, rappresentano le crisi profonde e salutari, al di là delle quali i popoli riprendono il cammino fatale della loro esistenza, più forti, più consapevoli, più fieri di prima. Ma solo lo spirito del Capo poteva, con un formidabile procedimento dialettico, ravvicinare le due tragiche espressioni della vita del popolo italiano; perchè la guerra era rappresentata come l'unica soluzione rivoluzionaria della società capitalistica, e doveva essere il primo capitolo della rivoluzione rinnovatrice e rigeneratrice.

10. La rivoluzione fascista ha riunito e composto in sé stessa i motivi di tutte le altre tendenze rivoluzionarie, che erano apparse in Italia nel corso del secolo XIX. Di tutte raccolse: il valore storico e ricostruttivo della compagine nazionale; il valore eroico, che si esprime nell'esaltazione dei mezzi di potenza e di conquista; il

valore spirituale, che consistette nell'attaccamento alle tradizioni del passato; il valore umano, che guardò alla vita come armonica forma di realtà morale e sociale; la piena volontà di conquista, che aspirò alla nostra espansione nel mondo.

Così la rivoluzione fascista si esprime come una bella rivoluzione. Vi sono le brutte e le belle rivoluzioni. Le brutte sono quelle che procedono coi canti dell'odio e della vendetta, le belle sono quelle che cantano la redenzione e la rinascita; le brutte rivoluzioni trascinano dietro di sé un corteo di giustiziati, le belle, accanto alla violenza necessaria, conoscono anche la buona virtù del perdono; le brutte rivoluzioni sono dirette dalla calcolata volontà degli anziani, le belle sono quelle compiute dal magnifico slancio della giovinezza; le brutte rivoluzioni sono torbide e distruttive, le belle sono sorridenti e costruttive.

La rivoluzione fascista è bella, perchè presenta i caratteri della latinità e dell'italianità. Lo spirito di questo popolo, che è stato per secoli ribelle, combattente e cospiratore, ha sempre serbato, pur nella violenza dei suoi atti, un fiore per l'amore, un sorriso per la bellezza, un palpito per la giustizia. È stata sempre una prerogativa e una sensibilità della nostra razza latina quella di sentire la prestantza dell'audacia personale, il fascino del rischio, il gusto dell'avventura (¹). C'è in tutto questo un'estetica della guerra e della rivoluzione, che noi non troviamo in altri popoli. C'è un'audace, e talvolta mortale, estetica rivoluzionaria così nel gesto di Balilla, che lancia il sasso, come nel grido di Filippo Corridoni, che inneggia alla vittoria, esponendosi al nemico sul parapetto della trincea; così nel valore e nello sprezzo di Gabriele D'Annunzio, che compie « per beffa » l'impresa di Buccari, come nella noncuranza dello squadrista, che

(¹) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, I, 313.

scrive col sangue « me ne frego » sulle bende della sua ferita ⁽¹⁾.

Da queste varie attitudini si esprimono anche gli aspetti caratteristici della nostra violenza rivoluzionaria. Lo svolgimento della nostra rivoluzione è legato all'intransigenza e alla maniera forte, che è « il mezzo necessario a forzare, con l'intervento della volontà umana, il processo della storia » ⁽²⁾. La nostra rivoluzione si serve, quando occorre, della violenza; ma non ha nulla di comune con quel « classicismo o piuttosto romanticismo rivoluzionario, che non crede alla beltà di una rivoluzione, senza un congruo periodo di terrore. Il terrore può essere una necessità, non mai un capriccio, escogitato per completare con un po' di rosso il panorama storico d'una rivoluzione » ⁽³⁾. Nella dinamica della rivoluzione fascista è assegnata la giusta parte alla violenza, che dev'essere amministrata quando sia necessaria. La violenza del fascismo può essere beffarda, come quando propina un bicchiere di olio di ricino ⁽⁴⁾, e può essere castigatrice, come quella che si amministra col manganello ⁽⁵⁾. Ma erra chi vede nel fascismo una pura espressione di violenza, di tirannia e d'imposizione;

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Dottrina del fascismo*, II, n. 3.

⁽²⁾ PANUNZIO S., *Rivoluzione e costituzione*, Milano, p. XIX.

⁽³⁾ MUSSOLINI B., *Elogio ai gregari*, « Gerarchia », febbraio 1925.

⁽⁴⁾ « Poi ho dovuto reprimere ogni atto di illegalismo. Si dice che qualche bicchiere di olio di ricino viene ancora distribuito qua e là; ma ho detto all'altro ramo del parlamento che i colpevoli di questi reati vengono severamente puniti ». (Vedi *Scritti e discorsi*, III, 139).

⁽⁵⁾ « D'altra parte vi prego di riflettere che la rivoluzione venne fatta coi bastoni. Voi che cosa avete ora nei vostri pugni? Se coi bastoni è stato possibile fare la rivoluzione grazie al vostro eroismo, ora la rivoluzione si difende e si consolida con le armi, coi vostri fucili. E sopra la camicia nera avete indossato il grigio verde. Non siete più soltanto l'aristocrazia di un partito, siete qualche cosa di più, siete l'espressione e l'anima della nazione italiana ». (Discorso per il primo anniversario della Marcia su Roma, tenuto a Milano il 28 ottobre 1923. *Scritti e discorsi*, III, 226).

« Noi dobbiamo procedere innanzi preceduti da una colonna di fuoco,

come erra chi accomuna sullo stesso piano della violenza fascismo e comunismo, coll'identico grado di responsabilità ⁽¹⁾.

11. La violenza del fascismo è stata sovente, e quasi sempre, reazione contro violenze avversarie ⁽²⁾; e contro di esse la violenza è stata-sempre necessaria ⁽³⁾. Ma non per questo si deve dire che essa debba essere sempre usata.

« Noi non facciamo della violenza una scuola, un sistema, o, peggio ancora, un'estetica; noi siamo violenti tutte le volte che è necessario esserlo; ma vi dico che bisogna conservare alla violenza necessaria del fascismo una linea, uno stile nettamente aristocratico o, se meglio vi piace, nettamente chirurgico » ⁽⁴⁾.

Il Capo della rivoluzione ha così costantemente rivendicato alla violenza fascista i suoi essenziali caratteri, affermando che « la violenza, per essere risolutiva, dev'essere intelligente, cavalleresca » ⁽⁵⁾, di contro alle manifestazioni inintelligenti, incomposte e stupide. « Non la piccola violenza individuale, sporadica, spesso

perchè ci si calunniava e non ci si voleva comprendere. E, per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente che noi, per imporre le nostre idee ai cervelli dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari ». (*Scritti e discorsi*, II, 159)

⁽¹⁾ Per esempio scriveva, nel novembre del 1920, la *Stampa di Torino* allora diretta dal Senatore Frassati ai servizi di Giovanni Giolitti « Cresciuti alla stessa scuola, trascinati all'adorazione dello stesso principio di violenza, fascisti e comunisti non hanno più forza di dominio su sè stessi; e, nel travolgimento folle della passione, ebbri di sangue, di odi, di vendette, si scagliano con i fucili, colle rivoltelle, con le bombe, con i pugnali, gli uni contro gli altri ».

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Cose a posto*, « Popolo d'Italia », 24 novembre 1920. Vedi *Scritti e discorsi*, II, 117, 118.

⁽³⁾ *Scritti e discorsi*, V, 9

⁽⁴⁾ *Scritti e discorsi*, II, 159.

⁽⁵⁾ *Scritti e discorsi*, V, 9.

inutile; ma la grande, la bella, la inesorabile violenza delle ore decisive » ⁽¹⁾.

Gli altri movimenti hanno esaltato la violenza per la violenza, come fine a sè stessa, e ne hanno fatto una forza brutta e distruggitrice; il nostro movimento ha affermato la violenza adeguata alle circostanze ed ai momenti, e ne ha fatto una bella violenza fascista e ricostruttiva.

È questa la violenza intelligente, che è energia e forza, brutale sì, ma assistita dalla volontà umana, colla quale essa si appresta a forzare il processo della storia. Essa è l'atto non di un singolo, ma di una massa, come libero processo di forze spirituali, non soggette a determinismi o fatalismi, ma realizzate da coloro che, hanno coscienza e capacità di volere e compiere l'atto violento non come atto di distruzione, ma come atto di valida e poderosa capacità costruttiva.

In tal guisa, la violenza può essere anche morale e risolutiva; perchè, « alla fine di luglio e di agosto del 1922, in quarantott'ore di violenza sistematica e guerriera, abbiamo ottenuto quello che non avremmo ottenuto in quarantott'anni di prediche e di propaganda. Quindi quando la nostra violenza è risolutiva di una situazione cancerosa, è moralissima, sacrosanta e necessaria » ⁽²⁾.

Ma la volontà, che così guida il movimento, deve considerare quella che è stata chiamata « l'economia della rivoluzione ». Perchè le vittime, i caduti, i giustiziati, in numero grande e inadeguato, pesano e talvolta intralciano il cammino della rivoluzione.

12. Esiste pertanto un metodo anche nei movimenti rivoluzionari. Esso è la loro forma e modo di essere e di

⁽¹⁾ *Scritti e discorsi*, II, 328.

⁽²⁾ *Scritti e discorsi*, II, 311.

svilupparsi ⁽¹⁾. Il nostro metodo è dato dal realismo, dal relativismo, dall'intransigenza e dalla tempestività.

Il realismo è alla base e sostiene tutte le attività, gli sviluppi e la dottrina del fascismo. Infatti « il fascismo, politicamente, vuol essere una dottrina realistica; praticamente aspira a risolvere solo i problemi, che si pongono storicamente da sè e che da sè trovano o suggeriscono la propria soluzione » ⁽²⁾.

Il relativismo significa il dispregio per le categorie fisse, per gli uomini che si credono i portatori di una verità obiettiva immortale, per gli statici, che si adattano, invece di tormentarsi e rinnovellarsi incessantemente, per quelli, che si vantano di essere sempre eguali a sè stessi ⁽³⁾. Il Duce disse, a questo riguardo: « Se relativismo e mobilismo universale si equivalgono, noi fascisti, che abbiamo manifestato la nostra spregiudicata strafottenza davanti ai nominalismi, sui quali si inchiodano, come pipistrelli alle navi, i bigotti degli altri partiti; noi che abbiamo avuto il coraggio di mandare in frantumi le categorie politiche tradizionali e di dirci, a volta a volta: aristocratici e democratici, rivoluzionari e reazionari, pacifisti e antipacifisti, noi siamo veramente i relativisti per eccellenza e la nostra azione si richiama direttamente ai più attuali movimenti dello spirito europeo ».

L'intransigenza, combinata ed animata dalla violenza intelligente, proporzionata, giusta e tempestiva, costituisce la caratteristica di quella maniera forte, che è un attributo così della rivoluzione come del governo fascista.

Il vero valore della rivoluzione nostra sta nel contenuto ideale, che la anima, che non è freddo prodotto di

⁽¹⁾ PANUNZIO S., *Rivoluzione e costituzione*, p. VIII.

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *La dottrina del fascismo*, I, 6.

⁽³⁾ Vedi più sopra n. 5.

dati teorici e di calcoli astratti, ma è creazione d'un pensiero ed essenza d'una fede, che informa la realtà storica del nostro tempo. Ma ci dev'essere in questa fede un attributo preciso e incrollabile di assolutismo, di ferrea intransigenza; perchè « le fedi, che sorgono, sono necessariamente intransigenti, mentre sono transigentissime le fedi, che declinano e che muoiono »⁽¹⁾. « Non si può fare a meno di essere intransigenti, quando si è fascisti; perchè non si può fare a meno di essere intransigenti contro tutti i residui del vecchio regime; perchè soprattutto non si può fare a meno di essere intransigenti contro le forze democratiche, massoniche, demagogiche, plutocratiche, che cercano di accerchiare il partito. Quindi niente mollezze; anche se gli avversari sono ridotti al lumicino, non bisogna mai farsi illusioni o credere che il proprio compito sia esaurito o che vi siano parole definitive nella storia degli uomini »⁽²⁾.

Però l'intransigenza, così come viene assunta e professata dal regime, non implica affatto l'avversione e il predisposto e preconconcetto antagonismo a tutte le dottrine e a tutti i movimenti; ma anzi ammette di accogliere tutto quanto di buono e di vitale gli altri partiti e le altre dottrine perseguono e professano. In tal senso dev'essere considerato l'ordine del giorno, che è stato approvato dal Consiglio nazionale del partito fascista il 29 gennaio 1924, alla vigilia delle elezioni di allora; esso, pur respingendo nettamente ogni proposta di alleanza elettorale o politica con altri partiti, permetteva l'accesso nella combinazione elettorale a uomini e a idee, che potessero essere utili alla nazione⁽³⁾.

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 215; V, 137.

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 308, 309.

(3) L'ordine del giorno suonava: « Il partito nazionale fascista, per le sue origini, per i suoi scopi ed anche per la sua esperienza vissuta dal 1921 in poi, respinge nettamente ogni proposta di alleanza elettorale e meno ancora politica, con vecchi partiti di qualsiasi nome e specie, anche perchè

Altro importante attributo del metodo rivoluzionario è la tempestività. « Coloro che seguono la mia strategia politica non mi hanno mai negato la dote della tempestività, che è l'essenziale di ogni strategia » ⁽¹⁾. Essere tempestivi significa saper prendere determinazioni con prontezza, con ferma decisione e senza precipitazione; ma significa anche saper attendere con pazienza e con attenzione il momento opportuno per agire.

Si potrebbero citare molti esempi della tempestività degli atti rivoluzionari del fascismo. Basti per tutti citare la scelta del momento per la Marcia su Roma e per il discorso del 3 gennaio 1925 ⁽²⁾.

13. Ma la rivoluzione deve avere il suo sviluppo logico. La logica della rivoluzione sta nella sua costruttività; la logica storica e politica d'ogni momento evolutivo e rivoluzionario lo porta a perseguire i suoi intenti, sia pure a traverso interruzioni, opposizioni ed ostacoli, fino al conseguimento delle sue mete definitive. A traverso la rivoluzione, il fascismo realizza la propria ideologia nel campo morale, antepo-
nendo il sentimento del dovere e l'idea della responsabilità all'idea del diritto e della libertà; la realizza nel campo giuridico, costituendo sulle rovine dello Stato liberale e democratico, lo Stato fascista, e la realizza nel campo economico e sociale, sostituendo all'antagonismo tra le classi la collaborazione delle classi nell'ordinamento corporativo ⁽³⁾.

il loro atteggiamento non è stato mai univoco nei confronti del partito e del governo fascista; decide tuttavia, in conformità coi suoi metodi, di includere nella lista elettorale uomini di tutti i partiti, ed anche di nessun partito, i quali, per il loro passato, specie durante l'intervento, la guerra e il dopoguerra o per le loro eminenti qualità di tecnici, di studiosi, siano in grado di rendere utili servigi alla nazione ».

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Elementi di storia*, « Gerarchia », ottobre 1925.

⁽²⁾ Vedi più innanzi n. 182 e segg., 206 e segg.

⁽³⁾ Vedi BORTOLOTTO G., *Lo Stato e la dottrina corporativa*, Bologna, 1931, I, p. 12.

Così la rivoluzione è, in definitiva, un logico processo di formazione di quello che è il supremo ideale politico: lo Stato ⁽¹⁾; senza questa finalità la rivoluzione manca ai suoi scopi. Il Duce ha detto: « Dal momento che c'era uno Stato, uno Stato svuotato di tutti gli attributi della sua virilità e c'è uno Stato in potenza che sorge, fortissimo, che saprà imporre la sua disciplina alla nazione, è necessario che ci sia la sostituzione mediante un atto rivoluzionario, dello Stato che sorge allo Stato che declina ».

La logica rivoluzionaria si conclude, per ciò, nella logica dello Stato; ad essa tende, come all'ideale animatore della sua stessa forza sovvertitrice ⁽²⁾.

Ma, al di là di questa meta, che si esprime nell'ordine giuridico, economico e sociale, vi ha un'altra meta, che la nostra rivoluzione deve raggiungere nell'ambiente del prestigio, della potenza e della storia. Questa meta è rappresentata dal « primato italiano ». In ogni epoca della nostra evoluzione storica questa aspirazione, questo sforzo e questo cammino verso il primato sono stati dalla nostra gente fieramente perseguiti. E questo scopo della rivoluzione è stato riaffermato dal Capo il 28 ottobre 1933, quando, nell'annuale della rivoluzione, ha dato ai gregari la seguente consegna: « L'Italia fascista deve tendere al primato sulla terra, sul mare, nel cielo, nella materia e negli spiriti ».

Il segreto e la forza per il raggiungimento di questo primato sta nella posizione storica della rivoluzione fascista, situata tra la tradizione e la costituzione. Essa realizza le sue conquiste, conciliando la rivoluzione con tutto il patrimonio ideale del nostro passato, mantenendo in vita le entità fondamentali necessarie al sicuro

⁽¹⁾ Vedi CURCIO C., *L'eredità del Risorgimento*, p. 2, 49, 50, 51.

⁽²⁾ LONGHITANO R., *La logica del Risorgimento*, p. 89, 90.

sviluppo della nostra esistenza politica e avendo di mira la nostra salda unità costituzionale.

L'intimità del fascismo colla nostra tradizione italica si rivela dal fatto che esso mantenne in vita, anzi pose come presupposto dei suoi sviluppi rivoluzionari l'affermazione e la difesa di determinati istituti, che non si sarebbero potuti cancellare dalla nostra storia e che costituiscono i pilastri della vita della nazione e della costituzione dello Stato: la Monarchia, la Chiesa, le forze armate. E quando il moto rivoluzionario, nel suo impeto insurrezionale entrò nella cittadella dello Stato, esso considerò le realtà politiche esistenti ed ebbe cura di conservar tutto quello, che poteva essere salvato e mantener tutto quello, che poteva essere mantenuto, che non fosse naturalmente in contrasto colle dottrine e coi principii nuovi.

14. Il fascismo si legò per tal modo alla tradizione della nostra cultura e della nostra educazione politica. Il Duce ha scritto: « Il fascismo dalle macerie delle dottrine liberali, socialistiche, democratiche, trae quegli elementi, che hanno ancora un valore di vita. Mantiene quelli, che si potrebbero dire i fatti acquisiti della storia e respinge tutto il resto..... Che una nuova dottrina possa utilizzare gli elementi ancora vitali di altre dottrine è perfettamente logico. Nessuna dottrina nacque tutta nuova, lucente, mai vista. Nessuna dottrina può vantare una « originalità » assoluta. Essa è legata, non fosse che storicamente, alle altre dottrine che furono, alle altre dottrine che verranno » ⁽¹⁾.

Questa conservazione di elementi essenziali appartenenti ad altre tendenze e ad altre dottrine, e lo spirito collaborazionistico, espresso dal Duce, allorquando assunse la responsabilità del governo, illusero gli oppositori

(1) MUSSOLINI B. *Dottrina del fascismo*, II, 9.

sul valore della rivoluzione. Essi credettero che il fascismo fosse un benefico movimento instauratore e correttore di sistemi, ma lo vollero ridurre a una pura e semplice crisi di governo, che avrebbe lasciato sussistere e avrebbe riconosciuto l'attività dei vecchi partiti, costituendo con essi dei patti e dei compromessi, che avrebbero perpetuati i sistemi parlamentari allora in vigore. Ma dovettero ben presto disingannarsi; perchè la volontà del Capo e le direttive del suo programma erano nette e precise. Le transazioni, i compromessi, i trasformismi avrebbero deviato e distolto le forze vitali del movimento, già ormai sollecitate e temprate verso gli scopi definitivi della rivoluzione, facendole naufragare nelle acque stagnanti dei vecchi sistemi politici ⁽¹⁾. Ben altri erano i propositi del Duce rivoluzionario, che, pur mantenendo i precetti di altre dottrine, creò un organismo tutto nuovo, sovrano e totalitario. Ora, a distanza di anni, quando le vicende hanno avuto il loro esito, appare agevole rilevare il nesso necessario e la dipendenza causale fra vari capitoli di questa nostra rivoluzione ricostruttiva. Ma appare certo che le varie tappe del nostro cammino di potenza e di conquista si erano già, nella loro successione, profilate ed espresse nella mente del Duce, quand'egli aperse la strada a questo nuovo periodo della nostra esistenza nazionale. « I miei discorsi sono dei fatti, egli ebbe a dire, o li registrano o li annunciano » ⁽²⁾. « Quando parlo direttamente al popolo, non pronuncio vane parole, ma non faccio che preannunciare delle azioni, che svilupperò con quel metodo, con quella tenacia, con quel sistema, che stanno alla base del carattere del nuovo italiano fascista » ⁽³⁾. Per ciò si può dire che egli, nel momento in cui si pose in aperto

(1) Vedi più innanzi n. 192.

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 205.

(3) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 391.

contrasto col partito, nel quale aveva militato e che non sapeva comprendere il valore e il destino della guerra e della rivoluzione, ebbe già chiara e ben segnata la via del movimento, del quale assumeva il comando, dall'intervento all'impero. L'intervento e la guerra dovevano essere i capitoli iniziali della rivoluzione; la rivoluzione doveva conquistare lo Stato; lo Stato doveva essere ricostituito su nuove basi ed essere reso unito e sicuro all'interno, forte e guerriero, per il suo prestigio e per la sua potenza; e la potenza, così costituita, doveva essere mezzo per la conquista e l'espansione nel mondo, nel nome delle esigenze d'un popolo giovane ed operoso, nel nome della sua antica tradizione illustre, e della sua storica missione civilizzatrice.

In questa poderosa opera di rigenerazione e di conquista egli dovette lottare contro tutti gli ostacoli, contro tutte le coalizioni, dominate da precetti materialistici e da vecchi insanabili egoismi. Ma la poderosa forza morale, che ha sempre assistito l'evoluzione del nostro paese, in tutti i tempi, ha avuto ragione di tutte le opposizioni e di tutte le resistenze.

15. Dalla pratica e dall'esperienza della vita, al di là della conquista dello Stato, si è costituita la dottrina del fascismo. Infatti lo scopo ultimo della nostra rivoluzione sta nella formazione della dottrina, la quale pertanto sta in stretta relazione cogli sviluppi del movimento rivoluzionario, colla conquista dello Stato e coll'affermazione del primato italiano. La storia prepara la dottrina, la dottrina è la giustificazione della storia; nella storia si trovano i germi della dottrina, nella dottrina palpitano le traccie e i motivi della storia.

Ma la storia ci insegna che la formazione dottrinale del fascismo è stata diversa da quella di tutte le altre manifestazioni rivoluzionarie. Nelle altre formazioni, la

dottrina ha preceduto il movimento rivoluzionario; presso di noi l'azione e le applicazioni pratiche hanno preceduto la dottrina, la quale si è composta, avendo già affrontato il saggio dell'esperienza⁽¹⁾.

Si suol ravvicinare la rivoluzione fascista a quella bolscevica, perchè si suol vedere nell'una e nell'altra uno spirito messianico e una dittatura in atto. Ma, se pur esteriormente si possono trovare punti di somiglianza fra il fascismo e il bolscevismo, è superfluo metterne in rilievo le grandi differenze, anzi i profondi antagonismi. Basti solo, per quello che a noi interessa, porre in rilievo che nel bolscevismo vi ha una dottrina, che si svolge in rivoluzione, mentre nel fascismo noi abbiamo una rivoluzione, che si compone in dottrina; con questa differenza: che, nel bolscevismo, col progresso della rivoluzione, la dottrina si disperde e si dilegua, nel fascismo, a traverso la rivoluzione, la dottrina sempre meglio si precisa e si sviluppa⁽²⁾.

« Il fascismo, ha scritto il Capo, non fu tenuto a balia da una dottrina elaborata in precedenza, a tavolino; nacque da un bisogno di azione e fu azione, non fu partito, ma, nei primi due anni, antipartito e movimento »⁽³⁾. Ma la dottrina usciva da questa azione e da questo movimento.

Da questa attiva e pratica elaborazione dottrinale, concomitante e conseguente all'azione come suo risultato tecnico, appare la costruttività e l'universalità della rivoluzione fascista⁽⁴⁾. Essa dai dati della pratica ha tratto i dettami, che le hanno permesso di divulgare nel mondo precetti di comune applicazione, prontamente aderenti alla realtà vissuta di tutti i popoli e di tutti i

(1) Vedi BORTOLOTTO G., *Dottrina del fascismo*, Milano, 1938.

(2) Vedi BORTOLOTTO G., *Lo Stato e la dottrina corporativa*, Bologna, 1931, vol. I, n. 4, p. 9 e 10.

(3) MUSSOLINI B., *Dottrina del fascismo*, II, n. 1.

(4) Vedi BORTOLOTTO G., *Dottrina del fascismo*, Milano, 1938.

paesi. La sua universalità costruttiva si esprime in una dottrina, valida per la risoluzione dei problemi, che in questo periodo agitato incombono su tutte le nazioni del mondo, ispirandosi ai principi comuni ed eterni della pacifica convivenza e dell'elevazione degli spiriti. Ed infine la sua universalità costruttiva compone i precetti e le direttive di rinnovazione spirituale, sorti dal nostro movimento rivoluzionario, nella formazione d'una nuova educazione e d'una nuova compagine sociale. Infatti una rivoluzione, come sostituzione e trasformazione di ordini e di sistemi, va esaminata sotto due differenti aspetti: l'uno morale e politico, l'altro giuridico. Il primo riguarda la trasformazione degli spiriti e dello Stato, vale a dire della società e degli individui, dei governanti e dei governati; la seconda riguarda la trasformazione degli ordinamenti dello Stato. Il primo ha funzione spiccatamente educativa, il secondo ha funzione legislativa; l'uno è formazione di coscienze e trasformazione di costume, l'altro è volontà e azione di governo; l'uno è interiore, l'altro è esteriore; il primo appartiene all'ordine logico, l'altro all'ordine politico. Il primo crea e trasforma il regime, come ambiente e norma di condotta e di esistenza, il secondo trasforma e crea lo Stato, come forza presente, attiva, operante. L'una trasformazione sta coll'altra in stretta relazione; e se la trasformazione spirituale prepara la trasformazione politica e giuridica, questa, a sua volta, rappresenta una volontà e una forza, che ritorna verso l'educazione del carattere e il miglioramento della cultura ⁽¹⁾.

Ma questo mutamento dello spirito e della coscienza nella massa della popolazione, che ha compiuto le proprie conquiste a traverso il movimento rivoluzionario, può

(1) Vedi BORTOLOTTO G., *Lo Stato e la dottrina corporativa*, vol. I, n. 5, p. 10. Vedi anche BORTOLOTTO G., *L'originalità della dottrina politica fascista* (Atti dell'VIII Congresso di filosofia, Roma, 1933); BORTOLOTTO G., *Il fascismo nel mondo*, in « *Enciclopedia Italiana* », Supplemento.

estendere i suoi effetti anche sovra altri popoli ed altri paesi, conferendo alle popolazioni un più alto senso della propria dignità, del proprio prestigio e della propria missione nel mondo.

È questo un indice del valore universale della nostra rivoluzione e della sua dottrina, che assume ormai il carattere di moto sicuro verso un rinnovamento mondiale ⁽¹⁾. Il Duce poteva dire, a un determinato momento della nostra storia: « Oggi io affermo che il fascismo, in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, nè potrebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura. Si può quindi prevedere un'Europa fascista, un'Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del fascismo. Un'Europa cioè, che risolva, in senso fascista, il problema dello Stato moderno, dello Stato del XX secolo, ben diverso dagli Stati, che esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo. Il fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale. Esso risolve infatti il triplice problema dei rapporti fra Stato e individuo, fra Stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Vedi MARAVIGLIA M., *L'essenza della rivoluzione fascista* cit., p. 30, 31.

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Messaggio per l'anno IX ai direttori federali*, 27 ottobre 1930. Vedi *Scritti e discorsi*, VII, 230.

B) *Il Fascismo e le tradizioni italiane.*

SOMMARIO. — 16. La rivoluzione, la storia e le tradizioni — 17. La storia passata e l'Italia d'oggi — 18. La tradizione di Roma imperiale. L'autorità e l'ordine. — 19. La giustizia e l'umanità. — 20. Roma e la Chiesa. — 21. La tradizione medioevale, gli studi, le leggi e le imprese. — 22. Dante, l'Italia e l'impero. — 23. La Rinascenza e la tradizione umanistica Niccolò Machiavelli e il rinnovamento morale — 24. Il pensiero italiano del 700 e G. B. Vico. — 25. La coscienza nazionale e Vittorio Alfieri. — 26. La nazione italiana e Napoleone.

16. Il fascismo è un grandioso fenomeno costruttivo del XX secolo; esso è uscito dall'esperienza della guerra mondiale e dalle energie d'un popolo sano e vittorioso; sotto questo aspetto è fenomeno italiano e attuale⁽¹⁾. Ma questa apparizione del tempo nostro, così nettamente italica nelle sue espressioni e nei suoi motivi

DOTTRINA. — A) *Le tradizioni e la latinità.* — BACCELLI A., *Fascismo e romanità*, « Echi e Commenti », 1928, n. 31; BASTIANINI G., *La gloria di Roma*, Milano, 1924; BENSO S., *Da Roma a Roma*, Palermo, 1937; BIONDI B., *Romanità e fascismo*, « Annuario della R. Università di Catania », anno 1928-29, p. 15-52; BODRERO E., *Italia nuova ed antica*, Bologna, 1919; ID., *Auspici d'impero*, Milano, 1925; BOLZON P., *L'elogio della stirpe*, Thiene, 1926; BRUERS A., *La tradizione italica nella legislazione fascista*, « Giorn. d'Italia », 1932, 5 ottobre; ID., *Tradizione e rivoluzione nel fascismo*, « Gerarchia », 1932, n. 10; DE FRANCISCI P., *Continuità di Roma*, « Civiltà fascista », gennaio 1935, p. 13; ID., *L'eredità del diritto romano nell'organizzazione degli Stati moderni*, in « *L'Italia nel mondo moderno* », Roma, 1936; DI GIAMBERNARDINO O., *Il fascismo e gli ideali di Roma*, Firenze, Vallecchi, 1931; FANTINI O., *Lo spirito di romanità nell'Italia fascista*, Roma, 1933; FERRETTI G., *Fascismo, tradizione o antitradizione*, « Educazione

(¹) SOLMI A., *La genesi del fascismo*, Milano, 1933, p. 20. Vedi anche GENTILE G., *Dopo la fondazione dell'impero*, in « *L'Italia nel mondo moderno* », Roma, 1936, p. 15.

d'azione, ha potuto avere rapidi, intensi e conclusivi sviluppi solo perchè la sua realtà attuale si è innestata nel ceppo della storica tradizione del popolo italiano, che aveva dietro di sé tutto un passato di cultura, di forza, di sapienza. E se la storia del fascismo e della rivoluzione fascista si inizia e si sviluppa nel giro di questi ultimi anni, lo spirito e la coscienza, che hanno

polit. », an. IV, ottobre 1926, p. 526; FOSSA D., *Romanità nel fascismo*, « Il Popolo di Romagna », 18 marzo 1933; FRIGERIO A., *Fascismo e romanesimo*, Genova, 1922; GENTILE G., *La tradizione italiana*, Firenze, 1936; GIANOLA A., *La romanità del fascismo*, Tunisi, 1926; GIULIANO B., *La continuità della storia d'Italia*, « Bibliogr. fasc. », 1934, n. 7; GRAF A., *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1881-1882; LEICHT P. S., *Precedenti del fascismo nella storia d'Italia*, Roma, 1936; ID., *Lineamenti della introduzione storica al diritto corporativo* (Relazioni al 1° Convegno di studi sindacali e corporativi), Roma, 1930; MANZELLA FRONTINI G., *La tradizione politica e lo Stato fascista*, « Critica fascista », 1930, n. 11; MARCHETTI U., *Morale e tradizione della politica fascista*, « Echi e commenti », 1928, an. IX, n. 3; MARPICATI A., *Fondamenti ideali e storici del fascismo*, « Educazione fascista », an. IX, settembre 1931, p. 771; MONTI A., *L'unità nazionale delle tradizioni popolari italiane*, « Corriere della Sera », 20 settembre 1936; MURRI R., *La tradizione italiana*, « Educazione fascista », an. VI, marzo 1928, p. 147; ID., *L'idea universale di Roma dalle origini al fascismo*, Milano, 1937; PAIS E., *L'Impero universale di Roma*, « Corriere della Sera », 21 maggio 1933; PASSARETTI R., *Il senso della storia*, « Il Popolo d'Italia », 13 ottobre 1933; ID., *Le fonti ideali*, « Il Popolo d'Italia », 6 giugno 1934; PICCOLI V., *L'essenza della storia d'Italia*, « Il Popolo d'Italia », 19 gennaio 1934; PELVES V., *Tradizione e fascismo*, « Vita Italiana », 1929, marzo; REGGIO E., *Fascismo e tradizione*, « Educazione fascista », an. V, febbraio 1927, p. 85; SOLMI A., *Unità e autonomia della storia italiana*, in « *Discorsi sulla storia d'It.* », 1935, p. 321; ID., *L'unità fondamentale della storia d'Italia*, Bologna, 1927; ID., *Discorsi sulla storia d'Italia*, Milano, 1925;

dato luogo alla rivoluzione e ne hanno assicurato il successo, sono il frutto di un'educazione e di un'evoluzione secolari, che stanno alla base della nostra esistenza latina e mediterranea.

Si è detto che le rivoluzioni non si fanno guardando solo all'avvenire, ma anche al passato, perchè « l'av-

ID., *L'idea di Roma nell'alto medio evo*, in « *Discorsi sulla storia d'Italia* », Firenze, 1935, p. 53 e segg.; VANNI A., *Rinascita della romanità*, « *Gazz. di Venezia* », 1933, 18 luglio; VOLPE G., *L'Italia in cammino*; ID., *Stato, Nazione, Storia*, « *Corriere della Sera* », 21 marzo 1933; VOLPICELLI L., *La realtà storica del fascismo*, « *Educazione fascista* », an. VII, settembre 1929.

B) *Il Medio Evo e il Rinascimento*. — MUSSOLINI B., *Il Machiavello e l'arte di reggere i popoli*, « *Il Giornale d'Italia* », 3 maggio 1924; ID., *Preludio al « Machiavelli »*, « *Gerarchia* », 1924, an. III, p. 205; ARIAS G., *Politica ed economia nel pensiero di Nicolò Machiavelli*, « *Educazione fascista* », VII, luglio 1929; ARDALI P., *S. Francesco e Mussolini*, Mantova, 1926; BALBO C., *Ragionamento nella « Monarchia » di Alighieri Dante*, Torino, 1863; CALASSO F., *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Roma, 1929; CANDIAGO E., *Machiavelli e il fascismo*, « *Vita Nova* », febbraio 1928; CARDELLI F., *Figure: S. Francesco, Machiavelli, Mussolini*, Bologna, 1929; ERCOLE F., *Il contributo del pensiero italiano alla formazione dello Stato moderno*, in « *L'Italia nel mondo moderno* », Roma, 1936; ID., *Il pensiero politico di Dante*, Milano, 1927; ID., *L'unità politica della nazione italiana e l'impero nel pensiero di Dante*, « *Arch. stor. ital.* », 1917, p. 79-99; ID., *Machiavelli e Guicciardini*, « *Educazione fascista* », an. VII, ottobre 1929; ID., *Nicolò Machiavelli*, « *Educazione fascista* », an. V, giugno-luglio 1927; ID., *Il contributo del pensiero italiano alla formazione dello Stato moderno*, in « *L'Italia nel Mondo moderno* », Roma, 1936; FARINELLI A., *Dante e la Francia*, Milano, 1908; FEDELE P., *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel sec. X*, « *Arch. Soc. Rom.* », XXXIII, 1910, p. 177 segg.; FEOSI, *L'idea imperiale di Dante*, Bologna, 1921; GAUDENZI A., *Lo studio di Bologna nei primi due secoli*, Bologna, 1901; GENTILE G., *Dopo la fondazione dell'Impero*, in « *L'Italia nel*

venire vivo e vitale sorge dalla matrice del passato » ⁽¹⁾. E, in realtà, i periodi più belli e più fieri della nostra storia sono appunto quelli, che hanno saputo ricondurre i motivi e gli episodi della nostra vita alle tradizioni civili e alle fonti ideali della grande patria italiana ⁽²⁾.

Mondo moderno », Roma, 1936; GORRINI G., *Morale fascista e Machiavelli educatore*, « Il Nazionale », 1928, n. 167; GREGOROVITUS F., *Storia della città di Roma nel medio evo*, Torino, 1925-1927; LEICHT P. S., *Lineamenti della introduzione storica al diritto corporativo* (Relazione al 1° Convegno di studi sindacali e corporativi), Roma, 1930; MAGGIORE G., *Un regime e un'epoca*, Milano, 1929; ORIANI A., *La lotta politica in Italia*, Bologna, 1935, vol. I; PIERI P., *La crisi militare italiana nel Rinascimento, nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Napoli, 1934; ROMANO, *Le invasioni barbariche*, Milano, 1905; SOLMI A., *Dante e l'Italia*, in « *Discorsi sulla storia d'Italia* », Firenze, 1935, p. 105 e segg.; ID., *L'amministrazione finanziaria del regno italico nell'alto medio evo*, Pavia, 1932; ID., *Il pensiero politico di Dante*, Milano, 1927; VENTURINI D., *Dante Alighieri e Benito Mussolini*, Roma, 1927; ZINGARELLI N., *La vita, i tempi e le opere di Dante*, Milano, 1931.

C) *Il pensiero italiano del '700*. — BATTAGLIA F., *L'opera di V. Cuoco*, Firenze, 1925; BELLETTI G. G., *Il Congresso di Bassano e le più antiche manifestazioni del sentimento unitario in Italia*, « *Rass. Stor. del Risorg.* », 1917; BEZZI A., *Le idee sociali di L. A. Muratori*, Torino, 1922; BIANCHI N., *La monarchia piemontese dal 1772 al 1802*, Torino, 1878-79; ID., *Storia della monarchia piemontese dal 1779 sino al 1861*, Torino, 1885; BRANCA PINO, *La vita economica nella Sardegna sabauda*, Padova, 1926-28; BRATTI R., *La fine della Serenissima*, Milano, 1921; CAGGESE R., *Firenze dalla decadenza di*

⁽¹⁾ MAGGIORE G., *Un regime e un'epoca cit.*, p. 24.

⁽²⁾ Vedi SOLMI A., *Discorsi sulla storia d'Italia*, Firenze, 1935, p. XXXIII. Vedi VOLPE G., *L'Italia in cammino*, Milano, 1931, p. 26.

Vi sono storici, i quali, nel trattare una storia d'Italia, vogliono prender le mosse solo dal momento del raggiungimento dell'unità nazionale, alla stessa guisa che altri vogliono iniziare la storia del fascismo dalla fondazione dei fasci di combattimento. «Ma, poi che bisogna far calcolo col cuore del popolo, che ha scritto la propria

Roma al risorgimento d'Italia, Firenze, 1921; CASINI T., *La rivoluzione di Milano nell'aprile 1814*, Roma, 1897; CIBRARIO L., *Origini e progressi delle istituzioni nella monarchia di Savoia*, Torino, 1884-89; CORACCINI F., *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, 1823; CORSANO A., *Umanesimo e religione in G. B. Vico*, Bari, 1936; CORTESE N., *Stato e ideali politici nell'Italia meridionale del Settecento*, Bari, 1927; CROCE B., *Storia del regno di Napoli*, Bari, 1925; ID., *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1926; ID., *La filosofia di G. B. Vico*, Bari, 1910; CUOCO V., *Saggio storico sulla Repubblica napoletana*; DE ANTONIO C., *Austria e Piemonte nel 1793*, Bologna, 1918; DE CASTRO, *La caduta del regno italico*, Milano, 1882; DE MONTEMAYOR G., *La politica del Vico e quella del Croce*, «Educazione politica», an. IV, aprile 1926; DI TOCCO V., *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Messina, 1926; FERRARI A., *La preparazione intellettuale del risorgimento italiano*, Milano, 1923; FERRARI G., *I partiti politici italiani dal 1796 al 1814*, Milano, 1881; FIORINI V., LEMMI F., *Storia politica dell'Italia dal 1799 al 1814*, Milano, 1912; FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano, 1905; GABATTO F., *Le origini del Risorgimento italiano prima della rivoluzione francese*, «Risorgimento ital.», 1918-19; GENTILE G., *Studi vichiani*, Messina, 1915; GUISSO L., *L'umanesimo di Vico*, «Giornale d'It.», 15 maggio 1936; LEMMI F., *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, 1902; ID., *Le origini del Risorgimento italiano (1789-1815)*, Milano, 1906; LUMBROSO G., *I moti popolari contro i francesi alla fine del sec. XVIII*, Firenze, 1932; MASI, *Il risorgimento italiano*, Firenze, 1917, NATALI G., *Il Settecento*, in «*Storia letter. d'Italia*», Vallardi, 1930; ID., *Idee, costumi uomini del Settecento*, Torino, 1926; ORIANI A., *La lotta politica in Italia*, Bologna, 1935, vol. I; PANDIANI E.,

storia, non si può allontanare da questa gente nostra, cresciuta sul terreno di Roma e del Papato, di Dante e di Machiavelli e del Rinascimento, il fermento di tutto questo passato » ⁽¹⁾.

La cacciata degli austriaci da Genova nell'anno 1746, Torino, 1923; PERONI B., *Fonti della storia d'Italia dal 1789 al 1815*, Roma, 1936; PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia*, Torino, 1913; PRATO G., *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1925; ROSSI A., *Le cause storico-politiche della tardiva unificazione e indipendenza d'Italia*, Roma, 1933; ROTA E., *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*, Milano, 1911; SALVATORELLI L., *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, 1937; SALVIOLI G., *I politici italiani della controriforma*, « Riv. dir. pubbl. », I, 1892; SCHIPA M., *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Messina, 1923; SILVA P., *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, 1933; SIMEONI, *Le origini del risorgimento italiano nell'Italia meridionale*, Messina, 1925; SOLMI A., *Le prime origini del risorgimento italiano*, « Politica », XLI, 1926, p. 155; ID., *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Modena, 1934; ID., *Il risveglio del pensiero civile in Italia sul principio del secolo XVIII*, in « *Discorsi sulla storia d'Italia* », Firenze, 1935, p. 133; ID., *La genesi del Risorgimento nazionale*, in « *Discorsi sulla storia d'Italia* », p. 157; ID., *La genesi del fascismo*, Milano, 1933; ID., *La formazione delle classi nazionali in Italia nella seconda metà del secolo XVIII*, « *Educazione fascista* », anno V, aprile 1927, pag. 199; TUROTTI, *Storia delle armi italiane dal 1796 al 1814*, Milano, 1855-1858; VACANI C., *Storia delle campagne e degli assedi degli italiani nella Spagna dal 1808 al 1813*, Milano, 1923; VALERI N., *Pietro Verri*, Milano, 1937; ID., *Un rivoluzionario del Settecento: Pietro Verri*, « *Nuova Antologia* », 1º giugno 1934; VILLA U., *Guerra di Genova contro i tedeschi*, Genova, 1929; ZIEGER A., *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali*, Milano, 1933.

(1) VOLPE G., *L'Italia in cammino*, Milano, 1931, p. XVI, XVII, XXVIII.

Il Duce, il quale, nel suo spirito rivoluzionario, è sempre assistito dal senso della tradizione e della storia ⁽¹⁾, ha scritto che « non si agisce spiritualmente nel mondo come volontà dominatrice di volontà. senza un concetto della realtà transeunte e particolare, su cui bisogna agire, e della realtà permanente e universale, in cui la prima ha il suo essere e la sua vita » ⁽²⁾.

Il fascismo agisce in forma decisiva sulla realtà transeunte e particolare, per riallacciarsi alla realtà permanente e universale della nostra esistenza storica, che è data da tutto il complesso delle tradizioni e delle fonti, dalle quali il popolo italiano ha tratto i germi della sua civiltà e il patrimonio della sua cultura.

Vera realtà universale ed immanente del popolo nostro. Universale, perchè rappresenta un complesso di valori, che ha avuto ed avrà sempre ferma e decisiva influenza sulle sorti delle masse; immanente, perchè rappresenta la continuità e la persistenza del passato, la certezza della vita di oggi e l'essenza della vita di domani, non soltanto come vanto, come ricordo e come orgoglio spirituale, ma ancora come spinta, monito e programma ⁽³⁾.

Questo senso della realtà immanente e universale è profondamente radicato nel popolo italiano. Le tradizioni sono una grandissima forza della storia dei popoli. Se esse si cancellano, si toglie una delle basi, sulle quali si può edificare la storia futura, che non è che il compimento e il perfezionamento della storia passata ⁽⁴⁾. Così la tradizione diventa attualità di vita e coscienza vissuta dall'uomo ⁽⁵⁾, dove la stessa essenza del popolo si

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Tempo secondo*, « Gerarchia », gennaio, 1923. Vedi *Scritti e discorsi*, vol. III, p. 43.

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Dottrina*, I, 1.

⁽³⁾ Vedi GENTILE G., *La tradizione italiana*, Firenze, 1936, p. 12, 13, 14.

⁽⁴⁾ MUSSOLINI B., *Dottrina*, I, 6.

⁽⁵⁾ GENTILE G., *La tradizione italiana*, p. 5.

realizza ed esiste ⁽¹⁾. Essa è la voce e la coscienza del passato, che si afferma nella realtà e nelle azioni attuali; e rappresenta certamente una delle più grandi forze spirituali dei popoli, in quanto è una creazione successiva e costante delle loro anime ⁽²⁾.

Per questa tradizione nostra, il popolo italiano è stato sempre l'assertore della preminenza dei valori universali dello spirito di contro al predominio della materia. E questo ideale di superiorità spirituale, che ha le sue prime radici nel diritto e nella giustizia di Roma, si è sempre affermato vittoriosamente in ogni periodo della nostra storia, per costituire il nostro destino di eccellenza e di dominio.

17. Colla rivoluzione nostra attuale, l'Italia si è ricondotta alla tradizione di Roma imperiale e cristiana, ha ripreso le sorti e gli spiriti del Rinascimento, si è ricongiunta al Risorgimento glorioso e a tutto il complesso delle sue aspirazioni e delle sue passioni. Da Roma ereditò la volontà di potenza e d'impero; dalla Chiesa la prestanza della fede; dal Rinascimento le tradizioni cittadine e popolarresche, ma soprattutto il senso umano della vita; dal Settecento ebbe un prestigio di pensiero, che addusse gli spiriti verso la nazione; e il Risorgimento ci insegnò l'amore per l'indipendenza, le fiamme della redenzione, lo spirito rivoluzionario, la disciplina guerriera e la tradizione dinastica e costituzionale.

Queste vaste fonti di pensiero, di vita e di potenza dettero sempre germi di energia, che, nel momento in cui viviamo, appaiono rianimati e ricostituiti da una fresca passione, che è profondamente risorta dalle profondità della nostra civiltà secolare.

⁽¹⁾ GENTILE G., *La tradizione italiana*, p. 9.

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 235.

Non deve recar meraviglia che noi risaliamo, con qualche breve e sommario cenno ad epoche lontane del nostro passato. Con questo noi non intendiamo ricondurre a quei periodi la storia del nostro movimento e della nostra rivoluzione. Ma intendiamo ricercare in quelle epoche e nell'evoluzione del pensiero di quei tempi i capisaldi vivi e sani della nostra storia e della nostra dottrina attuale, nella loro saldezza e nella loro continuità.

Non costituisce una pura coincidenza, ma è invece pieno di profonda significazione il fatto che il Duce, il 23 settembre 1937, abbia inaugurato, nello stesso giorno, la « Mostra augustea della romanità » e la « Mostra della rivoluzione fascista », ricostituita nella sua nuova sede. Esse sono l'espressione e la sintesi di due imperi: l'impero antico di Roma e quello della nuova Italia; e stanno a significare l'ininterrotta continuità della storia e della patria romana e italiana.

La Mostra della romanità celebra Augusto, il pacificatore dell'Urbe, l'instauratore dell'impero, il sapiente raccoglitore dell'eredità di Cesare. La Mostra della rivoluzione fascista, che porta sulla sua fronte le date della Marcia su Roma e del 9 maggio 1936, dall'insurrezione all'impero, è la documentazione della volontà e del sacrificio, il motivo dell'orgoglio e della fierezza di tutti, specialmente delle nuove generazioni, chiamate a perpetuare l'ardore ideale della vigilia e lo spirito guerriero degli italiani di Mussolini sotto il segno imperiale del Littorio.

« Dopo Roma dei Cesari e dopo quella dei Papi, diceva il Duce all'Assemblea quinquennale del regime il 19 marzo 1934, c'è oggi una Roma, quella fascista, la quale, colla simultaneità dell'antico e del moderno, s'impone all'attenzione del mondo... Roma non è una città. ma è un'istituzione politica, una categoria mo-

rale » (1). Una categoria morale e un'istituzione politica, che contiene secoli di storia e di umana, civile e guerriera grandezza.

18. Le nostre tradizioni si ricongiungono pur sempre a due fonti poderose ed eterne: la latinità e la Chiesa. È sempre, nella sua sintesi suprema, Roma che appare. Roma dell'impero e Roma del cattolicesimo; l'una e l'altra emblema di potenza, di giustizia, di fede, di forza e di luce spirituale.

Roma ci ha tramandato l'armonia delle cose e delle azioni, composta in disciplina nell'orbita e nell'interesse dello Stato. E quando noi, in contrasto col trinomio della rivoluzione francese, che suona « libertà, fratellanza, eguaglianza », opponiamo il trinomio della rivoluzione fascista, che suona « autorità, ordine e giustizia », noi ritroviamo in esso la vita, gli aspetti e gli insegnamenti di Roma. Noi troviamo la romana *auctoritas*, l'ordo romano, lo *jus* romano, come ci sono pervenuti dal mondo latino. E collo stesso prestigio e colla stessa equilibrata sapienza cerchiamo di applicarli.

L'*auctoritas* romana è giunta sino a noi e noi l'abbiamo assunta come sovranità e prestigio dello Stato. Lo Stato è *res publica*, *res populi*, nella quale sono condensati, come in un complesso unitario, i diritti e gli interessi del popolo. Il processo d'integrazione dello Stato si praticava a traverso il progressivo assorbimento e inquadramento delle forze e delle popolazioni, in un sistema organico e dinamico.

I rapporti tra gli individui, i gruppi e lo Stato apparivano in ordinata gerarchia, erano animati dalla disciplina e dalla saggezza, in un complesso armonioso, perchè in tutti esisteva la coscienza d'un ordine superiore.

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX. 24.

Il dualismo fra individui e collettività scompariva; vi era l'intuizione certa dei modi, con cui si poteva attuare l'ordine generale, per forza del quale ogni elemento veniva inquadrato in modo, da conseguire gli scopi, che erano voluti dalla costruzione politica.

Si realizzava quel processo d'integrazione, che rendeva il cittadino partecipe della vita dell'aggregato e tutti i cittadini e tutte le classi, i patrizi, il popolo, l'elemento provinciale, costituivano tutti insieme quella unità e quella totalità, alla base della quale stava la educazione familiare e la disciplina militare.

Era questo l'*ordo* romano, che noi cerchiamo di riprodurre nei normali rapporti dell'esistenza sociale. Da questa ordinata gerarchia si venne formando l'impero, che non è stato soltanto una mirabile costruzione politico-giuridica, mediante la quale tutto il mondo conquistato ha potuto, nei suoi elementi materiali e spirituali, essere composto in un unico organismo dominato da una sola volontà, quella di Roma; ma che era la sintesi ideale di virtù essenziali e di verità universali, che Roma diffuse nel mondo, quasi a compimento di una missione e di un destino. Un impero, che non era affatto l'espressione d'un basso egoismo, ma l'attuazione provvidenziale d'un ordine civile ⁽¹⁾.

19. Questo è stato possibile, perchè, accanto alle idee dell'autorità e dell'ordine, il mondo romano ha conferito il massimo pregio alla *justitia* e al diritto, nella loro funzione non soltanto disciplinatrice, ma anche costruttrice della vita sociale; « quale forza, che determina le posizioni, limita le facoltà, coordina gli elementi, di cui la società è composta in una superiore unità » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ DE FRANCISCI P., *L'eredità del diritto romano nell'organizzazione degli Stati moderni*, in « *L'Italia nel mondo moderno* », Roma, 1936, p. 33.

⁽²⁾ DE FRANCISCI P., *L'eredità del diritto romano nell'organizzazione degli Stati moderni*, in « *L'Italia nel mondo moderno* », Roma, 1936, p. 23.

L'unità del diritto è concepita come unità delle volontà dello Stato. Gli altri sono chiamati a interpretare, a spiegare il diritto, mai a crearlo; ed il diritto non è fermo e statico, ma deve piegarsi alle esigenze nuove e corrispondere alla natura variabile delle cose e dei fatti.

Così ci appare un altro elemento importante del mondo romano: la *humanitas*, che non fu esaltazione dell'individuo, come apparve più tardi a fondamento di altre dottrine filosofiche e politiche, che dominarono il mondo, ma fu invece compiuto ideale dell'uomo, che vive ed opera, e della personalità, che sente la spinta della propria volontà cosciente e il peso della propria responsabilità di fronte alla morale sociale e all'ente superiore, che si identifica nello Stato. E ci giunse dal mondo romano anche quel concetto positivo della *libertà*, che pose il cittadino in relazione colla vita concreta dello Stato, come un concetto correlativo al concetto di gerarchia.

Per tutto questo, l'idea forza, che stava alla base della vita e della funzione dello Stato, diventò un'idea-umanità, un'idea-moralità, un'idea-diritto, dalle quali tutte emanò il valore realistico e positivo dell'esistenza e della pratica politica, che divenne potenza per l'energia spirituale della stirpe.

20. Ma se l'idea di Roma va congiunta colla *civitas* e coll'*imperium*, non può tuttavia andar disgiunta dall'idea della religione e della cristianità.

La Chiesa ha rappresentato sempre un'energia stabile, costante, universale. Essa sola poté conservare l'indipendenza e l'unità dello Stato italiano in epoche di servitù, e fu una preziosa arma per la vita del paese (1).

Questa valida influenza della Chiesa, che era stata disconosciuta durante lunghi periodi di regime laico e

(1) Vedi LONGHITANO R., *Rivoluzione nazionale*, p. 215.

antireligioso, è stata posta sul suo giusto piano e valore dal nostro regime, che considera la religione come uno degli elementi vitali per la salute del popolo e per il prestigio e l'unità dello Stato ⁽¹⁾.

E fu per questa persistente e vigorosa influenza che il nostro spirito, se soffresse l'urto barbarico, non decadde; e la nostra tradizione, a traverso le così dette tenebre del Medio Evo, si è mantenuta in una ininterrotta continuità, che ci condusse dall'età antica alla moderna.

Il Medio Evo, pur tra vicende calamitose, serbò viva la civiltà antica e la trasmise, a traverso il Rinascimento, alla civiltà moderna, con tutte le forze della cultura, delle lettere, dello studio, dell'arte, del diritto.

Fu un ritorno impetuoso e totalitario; tutto si rinnovava: la legge e gli istituti giuridici, l'assetto sociale, il senso della natura e degli uomini. Nacque un nuovo linguaggio, che ebbe una base unica, il latino; si formò un nuovo costume che conservò anch'esso l'antico fondamento italico e latino; l'arte, pur sotto diverse influenze, si atteggiò a motivi romanici, comuni a tutta la penisola; e la scienza, riprendendo operosa, si svolse e si applicò nelle università, che furono fucine dello studio e della sapienza del mondo ⁽²⁾.

È questa la perenne continuità dello spirito di Roma ⁽³⁾, che apparve immensa alla visione del Duce, nella sua espressione imperiale e cristiana ⁽⁴⁾, e per ciò universale ⁽⁵⁾. « E il grido verso Roma salì durante il Risorgimento dalle profondità della stirpe, che in Roma e solo in

⁽¹⁾ Vedi più innanzi, n. 219.

⁽²⁾ Vedi SOLMI A., *Discorsi sulla storia d'Italia*, p. XXXII, XXXIII, LXV, LXVI, 122, 123. Vedi anche GENTILE G., *Il pensiero italiano del secolo XIX*, Milano, 1928, p. 12.

⁽³⁾ LONGHITANO R., *Rivoluzione nazionale*, p. 216, 217; LICITRA C., *Dal liberalismo al fascismo*, Roma, 1925, p. 59.

⁽⁴⁾ *Scritti e discorsi*, II, 101.

⁽⁵⁾ *Scritti e discorsi*, II, 185.

Roma si riconosce; e il grido venne ripreso dopo Vittorio Veneto dalla riscossa delle camicie nere, che nella loro passione rivoluzionaria innalzarono a Roma un altare e fecero del Natale di Roma il Natale della Nazione, che lavora e cammina » (1).

Ritorna qui ancora Roma nel suo pieno prestigio; ritorna lo spirito classico, l'ordine, la giustizia, il diritto come idea universale e come energia di vita, di dominio e di espansione nel mondo.

21. Ma, insieme alle vestigia di Roma, ritornano nei tempi nostri le tracce di quell'età, nella quale, col'esaltazione della bellezza e dell'arte, si ebbe in Italia una salda affermazione di vita civile. Infatti, quando gli italiani vollero sinceramente guardarsi, cercarsi e riconoscersi, ricondotti a vita nuova ritrovarono sè stessi nel Comune. Il Comune sorse dall'antico nido del municipio romano e si affermò come elemento latino di contro al feudo, che rappresentava l'elemento tedesco. Fu il trionfo del sistema delle città, create da Roma, che, organizzate dai vescovi, raccoglievano le tradizioni civili; e la promettente vita cittadina si allargava oltre le città, invadeva il contado, guerreggiava coi vicini e, dove c'era il mare, prendeva un più largo respiro (2).

È di questo periodo l'inizio e l'affermazione d'un nostro superbo prestigio. Il Duce, alla vigilia dell'impresa nostra d'oltremare, ha detto che noi siamo un popolo di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori (3). Siamo razza di navigatori, di trasmigratori, di colonizzatori; abbiamo nelle nostre tradizioni la traccia di Venezia, di Amalfi, di Pisa, di Genova, che, con squadre intere di navigli, spaziavano fra i porti

(1) MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi*, IV, 92, 93.

(2) Vedi D'ANDREA U., *Mussolini motore del secolo*. Milano, 1937, p. 49.

(3) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 220.

dell'oriente, dell'Asia, dell'Arabia, dell'Egitto, dell'Africa, sino ai mari del Nord (¹). Erano città dense di popolo e ricche di tesori, umili nelle origini, ma la cui nobiltà risaliva agli antichissimi tempi, esperte nell'armi come nei commerci, fecondatrici di opere di bene e di potenza. Erano sicuri navigatori, nei quali la capacità e la resistenza nel solcare i mari andava compagna ad un saldo presentimento di valore e di gloria.

L'Italia di questo tempo fu tutta una volontà di vita e di espansione; fu tutto un cantiere operoso. La libertà, il lavoro, i traffici, l'organizzazione civile furono le forze attive di quest'epoca. Dopo il principio dell'autorità, ereditato da Roma imperiale, e il principio della fede, ereditato da Roma cattolica, si esprime in questo tempo il principio della libertà e l'idea della supremazia del lavoro, che reagivano contro secoli di schiavitù, di vassallaggio e di oppressione. Ed insieme a questi principi, così profondamente sentiti in quell'epoca come una garanzia di evoluzione e di conquista civile, si avvertì il principio dell'organizzazione e dell'autodisciplina delle energie produttive, che, nei loro organismi corporativi, regolavano il loro lavoro colla forza dell'esperienza e indirizzavano e scambiavano i vari prodotti, senza bisogno di ricorrere ad intermediari.

Ma dallo spostamento delle forze, che nel Comune trovavano l'affermazione d'un principio d'indipendenza contro il potere feudale, sorsero le piccole signorie, armate l'una contro l'altra e soggette alle aggressioni di quegli elementi di ventura, che andavano cercando bottino. Le piccole signorie sentirono pertanto il bisogno di agglomerarsi e di fortificarsi e cercarono centri maggiori. Dal comune, dal campanilismo, dal municipalismo, dalla piccola signoria, dal borgo si passò alla signoria grande, alla provincia, alla regione. Erano

(¹) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VIII, 121.

luoghi distinti, talora nemici ed avversi l'uno all'altro, ma fra i quali correva un'energia unitaria. Il regionalismo resterà ancora, con varianti, modifiche e con diverse forme, fino all'epoca dell'unificazione italiana; resterà ancora più oltre con una divisione di tendenze, di educazione, d'interessi, fin che non verrà la fiera disciplina unificatrice della grande guerra. Ma frattanto il regionalismo fece un passo innanzi dallo spezzettato municipalismo cittadino o borghigiano, verso un maggiore concentramento di forze composte sotto unità di comando ⁽¹⁾; mentre un sentimento indistinto, inconsapevole forse, ma avente impulso tenace e potente, palpitava, non inteso dai volghi, ma vivo nelle menti elette; ed esso ricongiungeva gli spiriti nell'eredità del sangue latino e nell'ideale delle conquiste civili.

22. Si profila in questi tempi la prima idea unicaria italiana e una coscienza nuova per opera di Dante ⁽²⁾. Dante sentì che dalla potenza e dal prestigio d'uno dei principi del suo tempo sarebbe potuto uscire il capo unificatore e liberatore della nostra terra. Sentì profonda l'influenza dell'antica cultura e degli spiriti imperiali e cristiani, per i quali Roma aveva serbato la propria missione redentrice, per la storia e per il bene del mondo. Sentì quel che potevano rappresentare le aspirazioni nuove dei tempi; e, vedendo la terra segnata dalla natura nei suoi confini, ne trasse l'auspicio dell'unificazione.

Dante, nella chiara visione geografica d'Italia, pervenne a un'affermazione di fondamentale unità, politica, mentre egli aveva rivolta la sua visione all'universalità dell'Impero e della Chiesa.

⁽¹⁾ SOLMI A., *Discorsi cit.*, p. XIX.

⁽²⁾ AVENATI C. A., *La rivoluzione italiana da V. Alfieri a Mussolini*, Torino, 1934, p. 59 e segg.

In realtà l'Italia non era, secondo lui, soltanto il « giardin dell'impero », la sede eletta del dominio imperiale, ma formava altresì un organismo nettamente differenziato, per quanto congiunto, per destinazione, all'autorità dell'imperatore. Essa era un regno; il regno italico, di cui l'imperatore eletto assumeva la corona.

Dante ha avuto un'idea universalistica dell'Impero, ma non ha dimenticato l'idea nazionale italiana; ed egli ha sognato l'Italia unita, liberata dei particolarismi, avente a suo re l'imperatore, pacifica e ordinata e non divisa e discorde, nella quale le città, autonome e non sovrane, avrebbero dovuto essere partecipi della civiltà comune, italica e latina ⁽¹⁾.

La visione politica di Dante si compone di due elementi, che egli vide necessari alla sua concezione e alla sua costruzione. Il primo elemento è l'Impero, che egli concepì come forza e potere universale, alla stessa guisa che egli attribuì potere e forza universale alla Chiesa. Cesare e Piero, l'Aquila e la Croce furono le forze universali, che costituirono la sfera superiore della realtà politica ed umana, e che avrebbero dovuto svolgere, nel campo rispettivo, la propria funzione e il proprio potere. Il secondo elemento necessario e costruttivo della sua visione politica fu l'unità e la forza dell'Italia, della nuova patria grande, che egli avrebbe voluto veder costituita conforme alle sue tradizioni e al suo destino, fiera dei doni passati, superante le lotte e gli antagonismi attuali.

Ora la nostra visione imperiale è diversa. A Dante noi dobbiamo la sintesi divinatrice e costruttiva dell'unità politica italiana e dell'unione e della concordia di tutte le genti prima divise e nemiche. Ma ora il Re

(1) ERCOLE F., *Il pensiero politico di Dante*, Milano, 1927, vol. II, pagine 86, 87; ID., *Il contributo del pensiero italiano alla formazione dello Stato moderno*, in *L'Italia nel mondo moderno*, Roma, 1936, p. 42.

dei romani, il Re del regno italico, finalmente uno, unitario e potente, estende il suo potere e la sua protezione imperiale sovra altre terre e sovra altri regni, che esso redime col prestigio del valore e colla signoria del diritto. E questo impero nostro non è frutto di riconoscimento, di concessione, di investitura, ma è frutto di conquista. Il popolo italiano ha conquistato l'impero col suo valore, lo santifica col suo lavoro e lo difenderà con le sue armi.

Sulla unità politica vaticinata dal Poeta, ritorna l'impero di Roma. Essa è la giustizia, che trionfa sull'ingiustizia, è il prestigio, l'autorità e l'ordine, che trionfano sull'arbitrio crudele, è la redenzione dei miseri che trionfa sulla crudeltà millennaria ⁽¹⁾.

Per la dottrina del fascismo, quale è stata dettata dal Duce, l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o mercantile o militare, ma è un'espressione spirituale e morale ⁽²⁾. Ma i segni dell'impero, che significa supremazia, dominio, superiorità, prestigio, noi li ritroviamo in tutti i tempi della nostra storia e in tutte le espressioni della nostra tradizione secolare: l'impero militare e territoriale ebbe nome Roma; l'impero morale e religioso ebbe nome Cristianesimo e Papato; l'impero mercantile e navigatore ebbe nome Pisa, Amalfi, Genova e Venezia; l'impero spirituale ebbe nome Dante.

23. Ma la formazione di questo pensiero e di questa coscienza unitaria era aiutata e sospinta dall'affermazione della coltura e dell'arte, che si esprimeva colle forme d'un fierissimo italico privilegio, che rappresentò continuità di tradizioni e di ideali, di coltura e di elevazione dello spirito.

Durante il Rinascimento, tutto ciò che era italiano divenne europeo e universale. Ma lo spirito umanistico

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, X, pag. 100.

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Dottrina del fascismo*, II, 13. Vedi più innanzi n. 278.

del Rinascimento, in tutte le sue forme, ha insegnato a noi italiani ad avvicinarci alla vita, cercando di comprenderla nella sua forma armonica e giusta. Nella piena comprensione dell'armonia perfetta tra corpo ed anima, fra materia e spirito, l'umanesimo di quel tempo ha potuto e saputo dar valore alle espressioni della natura, ma in forma ben lontana dagli sviluppi delle dottrine posteriori. L'umanesimo volle elevare l'esistenza e lo spirito umano, come ha voluto elevare tutte le espressioni della vita, coltivando la personalità umana e l'umana intelligenza dominatrice.

Questa idea della personalità umana è l'affermazione del prestigio indiscusso dell'uomo come energia pensante, volente, creatrice, fino a diventare valore, che aspira alla realizzazione dell'universale e alla comprensione dei segreti dell'universo. Questo spirito umanistico si trova così negli studiosi del tempo, i quali esaltarono il potere divino, che all'uomo viene conferito dal pensiero, come negli artisti di quell'epoca luminosa, i quali ebbero il sentimento eccelso della missione, che ad essi era stata assegnata da un potere superiore: quella di compiere i prodigi, coll'impeto del loro genio e colla superiorità della loro virtù creativa ⁽¹⁾.

Nella rinascita dello spirito italiano di questo tempo si debbono ricercare le origini dell'Italia odierna; e dalla tradizione umanistica, che si inizia appunto in questa epoca, si esprimono i primi segni del nostro risveglio politico ⁽²⁾.

Accanto all'educazione umanistica e alle celebrazioni dell'arte, è di questo periodo il rinnovamento morale civile e politico degli italiani, che emana dal pensiero di Nicolò Machiavelli. Machiavelli concepì uno spirito

⁽¹⁾ GENTILE G., *Dopo la formazione dell'impero*, in « *L'Italia nel mondo moderno* », Roma, 1936, p. 18.

⁽²⁾ LONGHITANO R., *Rivoluzione nazionale*, p. 126.

nazionale, opposto così all'idea d'un impero universale, come alla coscienza comunale del tempo. Uno spirito e una coscienza nazionale radicati e fermi in uno Stato libero, autonomo, potente, dotato d'una milizia fornita dal popolo.

Il pensiero del Machiavelli si aggira fra i concetti fondamentali di Stato, di sovranità e di patria. L'idea dello Stato si annuncia come Stato nazionale, e come unità spirituale e storica, nella quale si affermano le generazioni passate, presenti e future ⁽¹⁾.

Benito Mussolini si è avvicinato a Nicolò Machiavelli, penetrandone le opere nel drammatico tentativo, come egli lo chiama, « di gettare il ponte dello spirito sull'abisso delle generazioni e degli eventi »; e per concludere che « la dottrina di Machiavelli è viva oggi, più di quattro secoli fa, poi che, se gli aspetti esteriori della nostra vita sono grandemente cangiati, non si sono verificate profonde variazioni nello spirito degli uomini e dei popoli » ⁽²⁾.

Secondo Machiavelli, gli uomini sono tristi, fuggitori di pericoli, cupidi di guadagno, che « non operano mai nulla di bene, se non per necessità; dove la libertà abunda e vi può essere licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine » ⁽³⁾. Per ciò il dissidio tra il popolo e il principe, che è quanto dire lo Stato, è fatale e insanabile ed è rimasto anche in altri tempi e sotto altri regimi. E nel dissidio tra la forza organizzata dello Stato e il frammentarismo dei singoli e dei gruppi, deve l'idea della forza essere amministrata e prevalere, per il benessere stesso degli uomini e delle masse.

Da Machiavelli in poi, tra luci ed ombre, oppressioni e conquiste, contese, affermazioni e decadenze, il pen-

⁽¹⁾ Vedi MAGGIORE G., *Un regime e un'epoca* cit., p. 125.

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Preludio a Machiavelli*, « Gerarchia » aprile 1924.

⁽³⁾ MACHIAVELLI, *Del principe*, cap. III.

siero italico proseguì il suo cammino e la sua evoluzione, sino a quando le condizioni si resero adatte alla pratica esecuzione dell'impresa, che doveva costituire la patria italiana nella sua precisa realtà.

Da questo Rinascimento umanistico, civile e politico, la patria apparve, resistette nella sua espressione ideale e rivestì nei pensatori caratteri costanti ed inconfondibili. Bernardino Telesio, che non si limitò alla speculazione e allo studio, venne seguito da Tommaso Campanella, completa e fiera personalità, che rappresentò la volontà insurrezionale del pensiero e delle forze italiane del seicento contro la curia romana e contro la signoria straniera; e, prendendo d'assalto la rocca del dommatismo, sgretolò l'ostacolo primo e più poderoso alla rigenerazione politica e morale d'Italia. Giordano Bruno, scopritore che sente, e Galilei, scopritore che vede, espressero la loro verità ed il pensiero italiano; speculazione, scienza e dottrina, come asserzione ed ausilio dell'idea nazionale.

E da questo tempo, il ducato di Savoia, unico, fra le tante oppressioni, rimasto indipendente, cominciò quella faticosa e sanguinosa difesa, che durerà due secoli, mentre dalla penosa vicenda di dominazione si renderà più solida e tenace la passione e la coscienza italiana.

24. Se dalle altre epoche noi avemmo la rivelazione della giustizia, dell'autorità, dello spirito imperiale, della fede e una prima affermazione della coscienza italiana, nel 700 si compose, in ampie e salde linee, dalla materia, che sembrava inerte, la grande opera del nostro Risorgimento ⁽¹⁾.

La vita pubblica di quell'epoca appariva inconsistente; la vita privata era frivola, leggera, talvolta corrotta e piena di superficialità oziose; l'aristocrazia

(1) SOLMI A., *Discorsi cit.*, p. XX, 137

era dimentica dell'antico prestigio, votata alla decadenza, impoverita, presuntuosa ed altera. La borghesia era povera e servile senza volontà, senza iniziative; il popolo era fiacco, superstizioso, immiserito; le industrie erano senza impulso e senza espansione, e i commerci, che avevano fatto in passato dell'Italia l'emporio invidiato del mondo occidentale, decadevano estenuati e languenti.

L'arte e la disciplina militare e gli spiriti guerrieri erano ormai tramontati da gran tempo, da quando cioè i cittadini avevano abbandonato la milizia per aprir le porte al professionismo militare e alle compagnie di ventura. Le vicende della politica e il giuoco della diplomazia avevano condotto a servitù il nostro paese, destinato a rimaner per lungo tempo campo aperto alle competizioni del predominio europeo. L'epoca dello splendore dell'arte e degli studi andò compagna a una profonda depressione della vita civile e all'annientamento del prestigio politico. Scomparvero i ducati, le signorie e i principati che avevano costituito la fiera compagine dell'esistenza passata. Ed, alla fine del secolo XV, mentre un italiano additava al mondo terre inesplorate, l'invasione francese iniziava il periodo, durante il quale l'Italia, fiorente di civiltà, dovrà essere serva di stranieri meno civili, ma più forti, insino a quando essa non sentirà rinascere l'energia guerriera, lo spirito rivoluzionario e l'aspirazione verso il riscatto.

Ma è in questo secolo XVIII, che fu detto, ed è stato in realtà, sotto vari aspetti, un secolo di depressione e di decadenza, che apparvero qua e là gli spiriti vitali, i quali, pur rimanendo quasi latenti, prepararono l'ambiente morale, intellettuale, politico e civile della nuova rivoluzione (1). È questo l'inizio della nostra rinascita,

(1) Vedi SOLMI, *Discorsi cit.*, p. 138, 139, e appendice p. 332, 333; GIOVAGNOLI, *Risorgimento italiano dal 1815 al 1848*, in « *Storia politica d'Italia* », Milano, Vallardi, vol. IX, p. 32.

che non è affatto dovuto all'infusso e alla spinta del pensiero e delle armi francesi, perchè le forze, che hanno condotto alla rivoluzione liberale e nazionale dei popoli moderni, erano già tutte in azione in Italia, almeno alla metà del XVIII secolo, preparate e volute da pensatori e da patrioti italiani. Occorreva poi la forza esteriore, che aiutasse a scardinare il pesante giogo straniero, rappresentata dall'impeto rivoluzionario francese e dalle vittorie napoleoniche; ma questa non è stata il fattore primo e decisivo del Risorgimento, che non è figlio primogenito nè dell'illuminismo nè dei principii umanistici, che sconvolsero l'Europa, ma è figlio del XVIII secolo e del pensiero prettamente italiano, che in quell'epoca si è manifestato ed affermato ⁽¹⁾.

Nella formazione storica di quest'idea e coscienza nazionale noi troviamo la profonda distinzione tra la nostra rivoluzione e la rivoluzione francese ⁽²⁾. Questa si è manifestata come una frattura colla storia nazionale, col processo storico sociale, politico ed economico nazionale; invece la rivoluzione italiana si appellava alla storia nazionale e creava qualche cosa che, pur essendo radicalmente nuovo rispetto alla storia recente, si rifaceva alla tradizione, costituendo una vera rivoluzione storica ⁽³⁾ avversa alle ideologie straniere ⁽⁴⁾.

In questo clima Giambattista Vico ha gettato i fondamenti della filosofia della storia, reagendo all'impero intellettuale di Cartesio, figlio della riforma. G. B. Vico « concepiva un'interpretazione italiana, dinamica e classica della storia » ⁽⁵⁾; ed egli appare rispetto al Risorgi-

⁽¹⁾ SOLMI A., *La genesi del fascismo*, Milano, 1933, p. 4, 5; LONGHITANO R., *Rivoluzione nazionale*, p. 123.

⁽²⁾ Vedi al riguardo D'ANDREA U., *Mussolini motore del secolo*, Milano, 1937, p. 50.

⁽³⁾ Vedi CURCIO C., *L'eredità del Risorgimento*, Firenze, 1931, p. 22; SOLMI A., *Discorsi cit.*, p. 139, 140.

⁽⁴⁾ ERCOLE F., *Rivoluzione italiana*, Palermo, 1936, p. 51

⁽⁵⁾ COPPOLA F., *La vittoria bifronte*, p. 79.

mento come chi prepara la nuova atmosfera, dove si realizzarono gli ideali di Dante e di Machiavelli. Nel Vico si sente l'influenza umanistica del periodo passato, e la sua concezione dell'uomo e della vita è fatta coincidere nella storia, che è l'opera stessa dell'uomo e della personalità umana portatrice della potenza divina. Questa sua filosofia, tutta nostra e tutta italiana, in un ambiente in quell'epoca invaso di esotismo, « si affermerà chiara e poderosa come un programma di azione dopo Napoleone, col Cuoco, col Mazzini, col Risorgimento, con questa nuova Italia, che si è fatta conoscere a Vittorio Veneto, e ha trovato finalmente il suo Duce nel creatore del Fascismo » (1).

25. Accanto al Vico, il Muratori, storico, indagatore e insieme pensator coraggioso, affrontava i problemi più ardui della società dei suoi tempi e li risolveva tutti in modo chiaro e fondamentale. Egli vedeva uno Stato, che funzionava per i fini del pubblico interesse, con la piena autorità del principe, ma rivolto al bene del popolo; e vedeva una società disciplinata verso il fecondo lavoro, verso un'economia agricola e manifatturiera, con la proprietà orientata verso il bene collettivo.

Pietro Giannone consacrava i valori essenziali delle società civili e dello Stato moderno ed esprimeva il vaticinio di una pronta grandezza della dinastia dei Savoia, nel nome del Risorgimento italiano. I filosofi della repubblica partenopea trasformavano i miti dottrinari dell'illuminismo francese nella idea fatale dell'indipendenza e dell'unità della patria (2).

Vincenzo Cuoco fu il pedagogista del primo risveglio nazionale in Italia, durante il periodo napoleonico. In

(1) GENTILE G., *Dopo la formazione dell'Impero* in « *L'Italia nel mondo moderno* », Roma, 1926 p. 20.

(2) COPPOLA F., *op. cit.*, p. 79.

lui fu vivo il problema educativo come problema nazionale, ed in lui c'era la preparazione storica e filosofica adatta e l'ingegno proporzionato alla meditazione d'un tale problema ⁽¹⁾. Egli lo espresse col principio, secondo il quale non può mai essere libero quel popolo, che ha venduto la propria opinione a una dominazione straniera, perchè tutta la nazione ha allora perduto la metà della sua indipendenza.

Gaetano Filangieri può essere considerato come il preparatore, sia pure indiretto, di quell'atmosfera ideale rivoluzionaria, che doveva accendere sensi di indipendenza nei cuori delle minoranze eroiche del mezzogiorno di Italia. Scipione Maffei invocava una profonda revisione degli statuti della repubblica veneta, e consigliava alla repubblica l'istituzione di un esercito nazionale. Antonio Genovesi faceva voti espliciti per l'unità dell'Italia o, quanto meno, augurava che i principi italiani, superando le reciproche gelosie si riducessero a una qualche forma di unione. L'Algarotti, il Verri, i Carli, che erano municipalisti e cosmopoliti o universali, sentivano anch'essi il grande valore della spinta unitaria della nazione, specialmente se essa doveva costituire molla ed energia, che servisse ad affrancare dal dominio dello straniero ⁽²⁾. E, se essi furono, prima che italiani, europei, ciò non avvenne perchè non sentissero l'amore di patria, ma perchè ad essi sembrava che non si dovesse intralciare con interessi particolari l'opera dell'Europa, che, in via di continua elevazione civile, era intenta a realizzare una vasta unione, in cui il genio italiano avrebbe dovuto avere diritto di cittadinanza e forse primato di azione.

Questo diffuso e poderoso spirito di rinascita civile ebbe ad assumere un tono più fiero con Vittorio Alfieri,

⁽¹⁾ GENTILE G., *Studi vichiani*, Messina, 1915, III. 332.

⁽²⁾ Vedi SOLMI A., *Discorsi*, p. 336, 337.

che è il vero poeta dell'azione, l'annunciatore del gran moto liberatore, l'assertore dell'indipendenza, l'esaltatore della virtù, del volere e dell'azione virtuosa, per liberare il popolo dalla corruzione del costume e l'Italia dal giogo straniero.

Si trova in lui qualche germe della nostra dottrina, quando egli parla della volontà di essere, come esigenza tutta spirituale di una continua conquista; quando egli parla della vita concepita come azione e come combattimento; e quando accenna all'instancabilità come giovinezza d'animo e come ansia di rinnovarsi e di riprovare alla fatica ⁽¹⁾. Con lui la tradizione classica del pensiero italiano non solo si precisa, ma diventa energia di azione e di ardimento, si plasma a traverso una umana concezione della nazione e costituisce e corrobora la coscienza, animandola di spiriti rivoluzionari.

Così, per opera dei pensatori nostri del tempo, mentre in Francia si dilatava un sottile razionalismo, che si allontanava sempre più dalla realtà, in Italia, nelle modestissime città, separate da tante barriere, gli spiriti si attaccavano più tenaci, con mirabile concordia, alla vecchia tradizione e alla storia del passato glorioso, dalle quali sorgeva un tessuto organico unitario, aderente alla realtà viva, su cui dovranno disegnarsi fra breve le forme della società nuova, sorretta dalla fede, fondata sul dovere, attaccata alla propria terra, legata al sentimento delle tradizioni e della stirpe comune. E questo settecento, che è stato considerato un secolo di decadenza, è invece l'epoca, in cui l'idea e la coscienza dello Stato appaiono e diventano la vera spinta del Risorgimento.

26. A questa formazione di idee nuove contribuisce il fermento delle classi in ascesa. È questo il tempo,

⁽¹⁾ Vedi AVENATI C. A., *La rivoluzione italiana da Vittorio Alfieri a Mussolini*, p. 51 e segg., 77.

in cui la borghesia si svincola, si afferma e fa il suo ingresso nella scena del mondo. È la borghesia non cittadina o municipale, ma nazionale ⁽¹⁾, ben vasta ed espressiva, accompagnata da germogli freschi e fruttuosi, che prima vuol essere produttrice e che poi aspira all'affermazione d'una propria indipendenza. La vita italiana di questo tempo è tutta pervasa e dominata da questo spirito nuovo, a traverso il quale si fa strada l'idea della patria e la coscienza della nazione.

L'idea del lavoro e della produttività erano espressioni della vita come azione, e della fatica come sforzo, come rendimento, come ricchezza e come moneta, legata all'operosità di tutti, dei commercianti come dei contadini, degli artigiani e dei professionisti, come degli operai. I produttori rappresentavano veri valori, mentre erano avversati gli elementi improduttivi, come il clero inoperoso e ricco, e i nobili oziosi ed inerti.

Accanto a queste idee di produttività, di sforzo e di lavoro, appaiono le idee ben precise della pace, dell'ordine e della legge; e, da queste, le idee della forza della robustezza e della prosperità dello Stato, che può esser felice e operoso, potente e ricco di forze umane, solo a patto che riposi sulla moltitudine delle famiglie e sull'unità della popolazione, dalla quale può trarre la misura delle proprie energie ⁽²⁾. Cessa la fase contemplativa della patria ideale e si inizia il periodo esecutivo della realtà della patria.

La preparazione e la formazione della coscienza nazionale italiana, che costituì l'essenza spirituale del Risorgimento, fu pertanto estranea e anteriore alla rivoluzione francese, alla stessa guisa che fu anteriore ed estranea alle vicende napoleoniche. Quando si afferma che a Napoleone è dovuto l'inizio del Risorgimento ita-

(¹) Vedi VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 1.

(²) Vedi CURCIO C., *L'eredità del Risorgimento* p. 14.

liano, perchè ha costituito il Regno italico, si può rispondere che questo regno, da lui creato, somigliava ad un'altra formazione unitaria, che era apparsa alla mente di Dante sei secoli prima, e che di essa presentava tutte le caratteristiche. Era un regno che, al pari d'un tempo, coesisteva con altri regni, come quello di Napoli, e che, al pari di quello di un tempo, entrava nella potestà e faceva parte d'un impero universale.

Il popolo italiano, oppresso, dominato, diviso, doveva completare la propria preparazione rivoluzionaria e guerriera a traverso la compressione di tre predomini l'uno più tenace e pesante dell'altro: lo spagnolo, il francese, l'austriaco. Tutti hanno fornito alle forze latenti e insofferenti delle masse o l'energia, che esplose nella reazione violenta, o la paziente cautela, che ha preparato gli sviluppi verso l'affrancamento. Ma lo spirito del Risorgimento esisteva, ormai, come abbiamo esposto, alla metà del XVIII secolo.

Era un simulacro di battaglia quello che si è combattuto a Montechiangelo il 27 ottobre 1796, quando i reggiani si organizzarono e inalberarono la prima volta il tricolore. Era un piccolo fatto d'armi, ma esso ha rappresentato l'anticipazione del Risorgimento. Napoleone Buonaparte aveva affermato che gli abitanti di Reggio dovevano armarsi e costituirsi in battaglioni, perchè l'Italia potesse finalmente essere annoverata fra le nazioni libere e civili. Egli, per calcolo o per grandezza, ha proclamato l'idea nazionale italica, per poi opprimerla e soffocarla; ma questa idea resterà affermata e latente, durerà più del suo regno e risorgerà gagliarda nel cuore dei popoli dopo il tramonto del dittatore (¹).

Ma Napoleone non fece nulla per aiutare la conquista dei diritti e della libertà da parte dell'Italia; anzi, il complesso dei fatti e della storia dimostra che un ideale

(¹) Vedi AVENATI C. A., *La rivoluzione italiana* cit., p. 50.

anche parzialmente italico non esiste nell'ispirazione e nell'azione napoleonica: perchè Napoleone è sempre partito dal freddo calcolo dell'interesse della Francia e tutto quanto egli fece in Italia era subordinato al vantaggio francese. Fu un inganno la costituzione della repubblica italiana (1786); e più feroce inganno fu la formazione del regno italico (1806).

Quando il 26 aprile 1814 entravano a Milano le truppe austriache, che occupavano alla loro volta la Lombardia, affermando che giungevano colà « per la felicità delle nazioni italiane », perchè i monarchi collegati a Parigi ebbero ad affermare che non si poteva parlar più di regno indipendente e di riforme costituzionali, le aspirazioni italiane videro cadere un loro bel sogno di affrancamento e di riscatto. Ma tuttavia da questo periodo non felice si trassero nuove energie e si fece un passo innanzi sulla via delle realizzazioni nazionali.

Infatti, si è detto giustamente che l'esercito italiano del tempo « è stato il più grande avvenimento storico della penisola negli ultimi secoli, l'inizio per l'Italia di un'era nuova, nella quale gli italiani rientravano tutti nei quadri dei vecchi governi restaurati, ma, nello stesso tempo, si mettevano al lavoro per creare da sè lo Stato nazionale » ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 1. Vedi anche SOLMI A., *Discorsi* cit., p. 210.

2. - IL RISORGIMENTO E IL FASCISMO

A) *La coscienza nazionale e la rivoluzione italiana.*

SOMMARIO. — 27. L'unità della storia. — 28. Risorgimento, liberalismo e fascismo. — 29. Le tradizioni del Risorgimento e la rivoluzione fascista. — 30. La preparazione spirituale religiosa e storica. — 31. I poeti e i pensatori. — 32. Gioberti e il primato. — 33. La missione storica e rivoluzionaria. — 34. Giuseppe Mazzini. — 35. La rivoluzione senza popolo. La massa e le minoranze. — 36. La guerra e il volontarismo guerriero. Giuseppe Garibaldi. — 37. La tradizione volontaristica e il fascismo. — 38. I volontari della grande guerra e i legionari delle nuove imprese.

27. La latinità, la Chiesa, il Rinascimento, il Risorgimento, tappe gloriose della nostra storia, affermano la pura essenza dello spirito e dell'educazione tradizionale italiana. La stessa epopea del Risorgimento, che pure è un

DOTTRINA. — A) *Il Risorgimento.* — AGNELLI A., *Il fattore economico nella formazione dell'unità italiana*, « Riv. stor. del Risorg. Ital. », anno 1913; AROMOLO G., *Risorgimento nazionale e rivoluzione fascista*, « Aspetti letterari », 1933, 414; AVENATI C. A., *La rivoluzione italiana da V. Alfieri a Mussolini*, Torino, 1934; BODRERO E., *La fine di un'epoca*, Bologna, 1929; CANIGLIA R., *La soluzione del Risorgimento*, Napoli, Chiurazzi, 1933; CANTÙ C., *Cronistoria del Risorgimento italiano*, Milano, 1376; CARLI F., *Classicismo romanticismo e fascismo*, « Nuova Antologia », 1927, 16 novembre; CESSI R., *Aspetti economici nella storia del Risorgimento italiano*, Trieste, 1923; CROCE B., *Storia della storiografia italiana*, Bari, 1921; CURCIO C., *La coscienza mediterranea dell'Italia negli scrittori del Risorgimento*, Roma, 1927; ID., *L'eredità del Risorgimento*, Firenze, 1931; ERCOLE F., *Dal Risorgimento al fascismo*, « Scuola e Cultura », 1932, an. VIII, p. 395; FERRARI A., *La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano (1748-*

memorabile capitolo del nostro affrancamento e del nostro riscatto dopo circa quattro secoli di soggezione straniera, è tuttavia l'espressione della nostra civiltà secolare, che riprende le sue tradizioni e che ritrova la via della elevazione umana e del progresso civile.

Il Risorgimento rappresenta la libertà di movimento, riacquistata dal popolo più nobile e più antico d'Europa.

1789), Milano, 1923; GARIBALDI R., *La camicia rossa nella guerra greco-turca*, Roma, 1937; GENTILE G., *L'eredità di Vittorio Alfieri*, Venezia, 1928; ID., *Il pensiero italiano del secolo XIX*, Milano, 1928; GIOBERTI V., *Prolegomeni del Primato morale e civile degli italiani*, Milano-Roma, 1937; GIOVAGNOLI R., *Risorgimento italiano. Dal 1815 al 1848*, in « *Storia politica d'Italia* », Milano, Vallardi, vol. IX; GHISALBERTI A., *Gli albori del Risorgimento italiano (1784-1815)*, Roma, 1931; GOBETTI A., *Risorgimento senza eroi*, Torino, 1926; LANZA IMPALLOMENI N., *Dal Risorgimento al primo decennale della Rivoluzione fascista*, Catania, 1933; LEMMI F., *Le origini del Risorgimento italiano*, Milano, 1924; LISCHI D., *La rivoluzione fascista e il pensiero italiano*, « *La Stirpe* », 1923, n. 2; LODOLINI A., *La repubblica italiana. Studi e vicende del mazzinianesimo contemporaneo*, Milano, 1925; LONGHITANO R., *Risorgimento e fascismo*, « *Critica fascista* », 1° novembre 1932; ID., *La logica del Risorgimento*, Catania, 1934; LUZIO A., *La massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna, 1925; MANZONI A., *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, ed. Firenze, 1923; MARPICATI A., *Il dramma politico di Ugo Foscolo*, Milano, 1928; MONTI A., *L'idea federalista nel Risorgimento italiano*, Bari, 1922; ORANO P., *Fascismo, Chiesa e Risorgimento*, Roma, 1929; ORIANI A., *La lotta politica in Italia*, Bologna, 1935, vol. II; ORSI P., *L'Italia moderna (1750-1928)*, Milano, 1923; POLLINI L., *Risorgimento e fascismo*, Milano, 1931; QUINTAVALLE F., *Storia dell'unità italiana (1814-1924)*, Milano, 1926; ROSI M., *La formazione dell'Italia contemporanea (1700-1928)*, Roma, 1929; ID., *L'Italia odierna*, Torino, 1918; ID., *Il Risorgimento*; ROTA E., *L'enigma del Settecento italiano e il problema delle origini del nostro Risorgimento*, « *Nuova Rivista Storica* », 1923.

che trae dal passato la forza per i più fieri cimenti e per le più combattute conquiste.

Ma all'epopea del Risorgimento si ricongiungono, come prosecuzione e conseguenza necessarie, le vicende nazionali, che noi abbiamo vissuto in questi ultimi tempi: la guerra mondiale, la rivoluzione fascista, l'impero. Infatti le rivoluzioni, le cospirazioni e le guerre per l'indi-

an. II, 1918, fasc. IV; ID., *Economia e italianità nel nostro Risorgimento*, «Nuova Rivista Storica», an. V, 1921, p. 132 e segg.; SOLMI A., *La genesi del fascismo*; ID., *La genesi del Risorgimento*, 1932; ID., *Il Risorgimento italiano (1915-1922)*, Milano, 1930; SPELLANZON C., *Storia del risorgimento e dell'unità d'Italia*, sei volumi, Milano, 1933, 1934, 1936, 1938; TIVARONI C., *Storia critica del risorgimento italiano*, Torino, 1888-1897; VOLPE G., *L'Italia odierna*, «Corriere della Sera», gennaio 1929; ID., *Genesis del fascismo*, in «Le corporazioni fasciste», *Economia Italiana*, Milano, 1934.

B) *Volontari e cospiratori*. - ABBA G. C., *Da Quarto al Volturmo*, Bologna, 1917; APPELIUS M., *La fiamma legionaria*, «Il Popolo d'Italia», 21 settembre 1937; BARBIERA R., *Cospiratori e cospiratrice del '21*, in «Figure e figurine del secolo che muore», Milano, 1899; ID., *La principessa Belgioioso*, Milano, 1902; ID., *Passioni del Risorgimento*, Milano, 1903; BERTOTTI E., *Da Mazzini a Mussolini*, Genova, 1923; BONFADINI R., *Mezzo secolo di patriottismo*, Milano, 1886; BRESCIANI I., *Garibaldinismo e fascismo*, «Vedetta fascista», 27 dicembre 1936; CANTÙ C., *Il conciliatore e i Carbonari*, Milano, 1878; CAPPI F., *I martiri dello Spielberg*, Roma, 1936; CLERICI E., *Il conciliatore (1818-1819)*, Pisa, 1913; CODIGNOLA A., *La giovinezza di G. Mazzini*, Firenze, 1926; CERIA L., *Vita di una moglie: Teresa Confalonieri*, Milano, 1935; COLOMBO A., *Dalle riforme allo Statuto di Carlo Alberto*, Casale, 1924; CRISPI F., *I mille*, Milano, 1911; CUESTA U., *Garibaldi sul mare*, Milano, 1932; DADONE U., *Spielberg 1822-1922*, Praga, 1922; DAL PRATO A., *L'anno 1831 negli ex Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Parma, 1909; D'ANCONA A., *Federico Confalonieri*, Milano, 1898; DE CASTRO G., *Milano*

pendenza nazionale, la grande guerra europea, la rivoluzione fascista, la salda costituzione della compagine dello Stato e la conquista dell'impero sono momenti consecutivi e necessari d'una sola grande rivoluzione italiana (¹).

All'indomani di Vittorio Veneto, Benito Mussolini, ricongiungendo l'evento, che si conchiudeva colla vit-

e le cospirazioni lombarde, Milano, 1892; DEL PIANO R., *Roma e la rivoluzione del 1831*, Imola, 1931; DITO O., *Massoneria, carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino, 1905; DONAVER, *La spedizione dei Mille*, Genova, 1910; FABRETTI O., *Il processo Maroncelli del 1817-1818 su documenti inediti*, « Rass. St. del Risorg. », Roma, marzo-aprile, 1915; FORESTI F., *Ricordi sui Carbonari*, Milano, 1887, II, 456; GARIBALDI E., *Fascismo garibaldino*, Roma, 1928; GARIBALDI G., *I Mille*, ediz. nazionale, Bologna, 1933; GALIMBERTI A., *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, Roma, 1929; GENTILE G., *Risorgimento e fascismo*, « Politica sociale », 1931, dicembre; GOSS E., *Mazzini e Mussolini*, « Giornale di Genova », 10 marzo 1928; GUERZONI G., *Garibaldi*; LACCETTI B., *Il fascismo nel pensiero di Mazzini*, Napoli, Ciolfi, 1927; LEMMI F., *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*; LUZIO A., *Il processo Pellico-Maroncelli*, Milano, 1903; ID., *La Massoneria nel Risorgimento italiano*, Bologna, 1923; ID., *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*, Roma-Milano, 1908; ID., *Antonio Salvati e i processi del '21*, Roma, 1901; ID., *I martiri di Belfiore*; ID., *Giuseppe Mazzini carbonaro*, Torino, 1920; ID., *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino, 1923; ID., *Garibaldi, Cavour e Verdi*, Torino, 1924; MANFREDI M., *Luigi Minchini e la Carboneria a Nola*, Firenze, 1932; MARCOLONGO B., *Le origini della Carboneria e delle società segrete nell'Italia meridionale dal 1810 al 1820*, « Studi storici », 1912, p. 319 e segg.; MARINETTI A., *Organismo ed azione delle società segrete del Veneto durante la seconda dominazione austriaca (1814-1817)*, « Miscellanea di Storia Veneta », Venezia, 1930; MARRONI C., *Mazzinianesimo e fascismo*, Lucca, 1925;

(¹) Vedi COPPOLA F., op. cit., p. 81.

toria, al grande passato del Risorgimento, scriveva: «L'ultimo atto del nostro dramma nazionale è durato un secolo. Comincia nel 1821, si chiude nel 1918. Tutta la schiera dei precursori, dei profeti, dei martiri, di quelli che sognarono, soffersero, morirono, risponde all'appello. È fra noi, è con noi» (1).

La nostra storia di oggi si riunisce in perfetta intimità

MONTINI U., *I processi Spielberghiani*, Roma, 1937; ID., *Sei lettere inedite di Teresa Confalonieri* (Atti del XXIV Congresso di Storia del Risorgimento, Venezia, sett. 1936); NATALI D., *La rivoluzione del 1831 e la cronaca di Francesco Rangone*, Roma, 1937; ORIANI A., *La lotta politica in Italia*, Bologna, 1935, vol. II; OTTOLINI A., *La Carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali*, Modena, 1936; PALAMENGHI CRISPI T., *Giuseppe Mazzini. Epistolario inedito (1836-1864)*, Milano, 1911; POGGI E., *Storia d'Italia dal 1814 al 1846*, Firenze, 1883; RINIERI I., *La verità storica nel processo Pellico-Maroncelli secondo i loro costituti*, Roma, 1904; ROSSI R., *Mazzini e il fascismo*, Livorno, 1931; RUFFINI G., *Le cospirazioni del 1831 nelle memorie di Enrico Misley*, Bologna, 1931; SALATA F., *Maria Luisa e i moti del Trentino*, Parma, 1932; SANDONÀ A., *Contributo alla storia dei processi del '21 e dello Spielberg*, Torino, 1911; SANDRI G., *Un ignoto martire dello Spielberg: Giovanni Vincenti di Verona*, Verona, 1932; SANTAROSA S., *La rivoluzione piemontese del 1821*, Torino, 1920; SCIOSCIOLI D., *Il dramma del Risorgimento sulla via dell'esilio*, Roma, 1937; SCODNIK E., *Il museo dei patrioti italiani allo Spielberg*, «Rass. St. del Risorgimento», XXIII, 2 febbraio 1936; ID., *Spielberg*, in «Enciclopedia italiana», vol. XXXII; SFORZA G., *La rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena*, Milano, 1909; SILIGARDI G., *Ciro Menotti e la rivoluzione dell'anno 1831 in Modena*, Firenze, 1880; SILVA P., *Il principio del non intervento e i moti del '31*, «Arch. Stor. per la prov. parm.», vol. XXXII, 1932, p. 3; SOLMI A., *Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831*, Modena, 1931; SOLITRO G., *Il fascismo e la funzione volontaristica*

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, I, 353, 354.

con quella di ieri ⁽¹⁾. Ma questo ci insegna a guardare la storia di ieri con gli occhi e con lo sguardo del nostro tempo, come una realtà ancora vivente e che si esprime in funzione del presente. Questi due periodi della nostra storia, il Risorgimento e il Fascismo, si fondono e si completano, perchè son fatti dello stesso metallo e sono come i due momenti d'un movimento solo. E si assomigliano anche, i due momenti, negli sviluppi e nelle conquiste. Perchè, se il Risorgimento, fra tutte le rivoluzioni della prima metà del XIX secolo, ha del prodi-

nazionale, nel volume « *Funzione imperiale della Scuola* », Padova, 1937, p. 119; ID., *I cospiratori bresciani del Ventuno*, Brescia, 1924; ID., *Dalle fosse dello Spielberg*, Brescia, 1933; SORBELLI A., *L'epilogo della rivoluzione del 1831*, Modena, 1932; ID., *Opuscoli, stampe alla macchia, fogli volanti sul pensiero politico italiano (1830-1835)*, Firenze, 1927; ID., *Libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-1832*, Roma, 1936; SPADONI D., *Sette, cospirazioni e cospiratori*, Torino, 1904; SPELLANZON C., *Il processo Pellico-Maroncelli*, Milano, 1933; VANNUCCI A., *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Milano, 1887; VESI A., *Sulla rivoluzione di Romagna del 1831*, Firenze, 1851; VICINI G., *La rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato romano*, Imola, 1889; VITTANI G., *Il processo Pellico-Maroncelli*, « *Miscellanea di Studi in onore di Alessandro Luzio* », Firenze, 1933; ZAMA P., *La Marcia su Roma del 1831*, Milano, 1931; ZANOLINI A., *La rivoluzione del 1831*, Bologna, 1878; ZANIBONI A., *I fogli matricolari dello Spielberg*, Roma, 1937; ID., *Documenti inediti di Silvio Pellico*, « *Illustr. Ital.* », 9 settembre 1934.

(1) A dimostrare questa intimità necessaria, la Mostra della rivoluzione fascista espone, accanto al proclama dato dal Quartier generale da S. M. il Re Vittorio Emanuele III, il 26 maggio 1915, i proclami di Re Carlo Alberto per la guerra del 1848 e di Re Vittorio Emanuele II per le guerre del 1859 e del 1866; come pure è esposto, accanto a un ritratto di Giuseppe Mazzini, come espressione di propaganda interventista, il primo fascicolo dell'edizione originale della « *Giovine Italia* » pubblicato nel 1832, contenente il brano relativo ai doveri e alle prerogative della gioventù italiana.

gioso per aver saputo e potuto, in breve tempo, riscattare a indipendenza, dopo secoli di servaggio, e costituire in unità il nostro paese ⁽¹⁾, altrettanto ha del prodigioso questa nostra rivoluzione attuale, che, in tempo più breve ancora, ha saputo reagire contro sistemi politici di sottomissione, di debolezza, di decadenza, per completare il Risorgimento, creando lo Stato italiano unitario, fiero del suo prestigio e conscio della sua missione nel mondo.

28. La storiografia recente, che ha preteso di fare del Risorgimento un movimento esclusivamente liberale, ha voluto staccare il Fascismo dal Risorgimento, sia esprimendo la rivoluzione nostra come « antirisorgimento », sia considerando « il Risorgimento come un ciclo definitivamente chiuso, iniziatosi col movimento liberale dei popoli occidentali e definitosi appunto con la breccia di Porta Pia e la conquista di Roma ».

Ma se, fino a ieri poteva credersi all'equivoco d'un urto storico fra Risorgimento e fascismo, ora questo equivoco non è più possibile ⁽²⁾. Non si può definire il fascismo come « antirisorgimento », perchè esso è antiliberalismo. Al contrario, esso costituisce la continuazione del Risorgimento, nel quale, per verità, insieme al liberalismo sono entrati tanti altri fattori, mentre al liberalismo non si può mettere « con pretesa di esclusività, il grande mantello variopinto d'un partito, che allora, fra le altre cose, non esisteva ancora » ⁽³⁾.

(1) Vedi MAGGIORE G., *Un regime e un'epoca* cit., p. 27.

(2) Vedi LONGHITANO R., *Rivoluzione nazionale*, p. 120, 121.

(3) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IV, p. 227.

Si è detto: « Il liberalismo ha fatto l'Italia ». Adagio, non esageriamo. Io intanto contesto che ci sia stato un partito liberale durante il Risorgimento, un partito, dico, nella concezione moderna del termine. Ci sono stati gruppi e correnti liberali. Ma accanto al partito liberale rappresentato magnificamente da Camillo Cavour, ci sono stati uomini non liberali come

Il Risorgimento è un vasto episodio complesso. In esso troviamo il liberalismo di Camillo di Cavour, il credo democratico e repubblicano di sinistra, il movimento dei combattenti e dei rivoluzionari di Giuseppe Mazzini e di Garibaldi e la tradizione guerriera della dinastia dei Savoia. E se al liberalismo non è lecito disconoscere grandi meriti nella storia del nostro riscatto, si deve tuttavia imputare ad esso l'incapacità e l'inettitudine a risolvere i problemi, che il Risorgimento aveva lasciati insoluti, come eredità ai posteri dell'Italia unificata ⁽¹⁾. Il liberalismo fu solo un partito, non una classe; ad esso fece difetto una visione profonda dei destini della patria e un programma, che mirasse a edificare l'avvenire. E la sinistra, che soppiantò la destra storica, e le succedette nel governo, fu peggiore ancora di essa; perchè fu un insieme di uomini posti l'uno vicino all'altro dalle circostanze e dalle vicende parlamentari, legati da interessi e non da ideali. La sinistra si disse democratica e fu piuttosto opportunistica, trasformista, parlamentaristica; essa allo spirito del Risorgimento fece succedere quella politica senza ideali e senza passione, il cui vanto maggiore era il pareggio del bilancio, il suffragio allargato, la legge di pubblica sicurezza; e, sopra tutto questo, si svolgevano i maneggi e gli intrighi della vita elettoraleistica ⁽²⁾.

Al liberalismo del 1870, alla democrazia e al resto del secolo così detto liberale si deve imputare di aver dimenticato i postulati e i principii, che hanno animato il Risorgimento. Questi principii si ricongiungono invece al movimento nostro e costituiscono gli spiriti animatori del fascismo.

Mazzini, Garibaldi, i fratelli Bandiera e Carlo Pisacane e i suoi compagni, che sono andati a farsi massacrare per un sogno di libertà e di resurrezione ».
(Vedi MUSSOLINI B., *Scrutti e discorsi*, IV, 76).

⁽¹⁾ Vedi più innanzi n. 51.

⁽²⁾ Vedi MAGGIORE G., *Un regime e un'epoca*, p. 94 e 157.

29. Occorreva infatti che, al di là dell'esperienza liberale e democratica, il pensiero di allora fosse assunto da nuove e fresche energie, che apparissero sulla rinnovata scena della nazione, reclamando il compimento del voto di cent'anni prima. Il Capo nostro ha accolto il pensiero messianico, italico, rivoluzionario e mistico di Giuseppe Mazzini, ma corresse l'errore, che avrebbe voluto realizzare la rinascita della fede contro il papato e la rinascita dello Stato contro la monarchia. Corresse la visuale di Vincenzo Gioberti, che non aveva sentito il dissidio tra la funzione storica del Papato e la missione e le aspirazioni nazionali dell'Italia. E, al di là della pregiudiziale repubblicana, accolse lo spirito eroico volontaristico di Garibaldi e dei suoi seguaci e ne fece lo spirito eroico della nostra rivoluzione e della nostra guerra recente ⁽¹⁾.

Così dal Risorgimento il fascismo ha ereditato e posto validamente in azione energie poderosamente realizzatrici, quali sono la passione e la missione rivoluzionaria, lo spirito volontaristico e la milizia, l'idea del primato e dell'unità nazionale, la disciplina guerriera e il profondo attaccamento alla monarchia, per il prestigio della quale si è compiuta l'unità nazionale, si è fatta la rivoluzione redentrice e si è raggiunta la conquista imperiale.

Ma il fascismo ha anche ereditato dal Risorgimento quella preparazione spirituale, che possiamo chiamare nettamente religiosa e storica ⁽²⁾. Così noi potremo trovare i rapporti stretti fra fascismo e Risorgimento, guardando la nostra epopea del XIX secolo, oltre che come movimento rivoluzionario, come espressione della vita intellettuale e come voce dei filosofi e degli studiosi.

Questi, all'inizio del XIX secolo, raccolsero tutti gli

⁽¹⁾ Vedi più innanzi n. 37.

⁽²⁾ Vedi MAGGIORE G., *Un regime e un'epoca*, p. 156 e segg.

spiriti, che già, alla fine del secolo precedente, avevano segnato l'affermazione della coscienza e il nascere delle aspirazioni nazionali. Essi, anche senza occuparsi, nella loro grande maggioranza, di politica, comunicavano tutti, per sottili radici, con la passione italica e contribuivano a tener viva la fiamma della grande impresa ⁽¹⁾

Tutta una luce di pensiero, tutta una passione palpitava nell'esistenza di questo tempo. C'è, occorre notarlo, una grande molteplicità di tendenze e di programmi, si esprime, nelle varie correnti, la nessuna organicità della borghesia intellettuale e colta di quel tempo, ma si afferma una grande ricchezza di valori morali, sia pure differenziata dai regionalismi e dall'indeterminatezza delle dottrine e delle direttive politiche. Tuttavia, nella varietà dei pensieri e dei programmi, c'è un elemento unificatore che si richiama alla storia, in una visione sicura di volontà e di scopi ⁽²⁾

30. Si avverte nei pensatori del tempo, che si occupavano di filosofia, di storia, di scienza e di filologia, la persistenza di due sentimenti profondi, radicati, inestinguibili, che si realizzano come due poderose energie di rinascita: la religiosità e il sentimento nazionale. Pur divisi fra scuole diverse, i pensatori perseguivano nell'idea politica, una visione, che ricongiungeva la fede in Dio coll'idea della libertà, il dogma della religione coi principii dell'indipendenza e coll'inconcusca necessità politica. In questa sintesi potentemente dialettica sta la forza del Risorgimento e l'energia costruttiva del pensiero degli studiosi e degli apostoli, presso ognuno dei quali la religiosità profonda e l'altrettanto profondo sentimento della libertà e dell'indipendenza assumono

⁽¹⁾ VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 5

⁽²⁾ Vedi VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 9

espressioni varie, a seconda delle tendenze di scuola, della posizione mentale e dell'attitudine politica ⁽¹⁾

Così noi possiamo cogliere, nella sua piena unità, il pensiero degli agitatori e dei rivoluzionari, quello dei poeti e degli scrittori, dei cattolici e dei liberali, dei riformisti e dei federalisti, illuminato da un altro fiero ed orgoglioso proposito, e cioè che l'Italia dovesse da sola raggiungere i propri destini. Il principio «l'Italia farà da sé» animava la volontà dei cospiratori, come i propositi dei pensatori del tempo ⁽²⁾, alla stessa guisa che cent'anni dopo l'Italia seppe e volle compiere da sola la propria impresa, senza domandar niente a nessuno e fronteggiando la ben organizzata coalizione di 52 Stati.

Nei movimenti spirituali, che prepararono e accompagnarono il Risorgimento, in viva rispondenza coi movimenti, che animarono la nostra rivoluzione attuale, noi troviamo lo spirito, che ricercava nella nostra dottrina tradizionale e nella nostra storia la giustificazione e lo sprone a perseguire le nostre mete finali. Troviamo ancora lo spirito, che, riprendendo contatto colla cultura europea ritrovava le vestigia e le tracce di quanto noi avevamo in passato sparso e divulgato nel mondo ⁽³⁾. Troviamo infine lo spirito, che ha sempre esaltato le virtù e i valori essenziali della nostra stirpe e quello che nella lotta, nella battaglia, nell'eroismo guerriero vede una scuola di obbedienza e di comando, di prestigio e di elevazione.

In queste tendenze e in questi spiriti noi troviamo, nell'epoca del Risorgimento come in quella del fascismo, accomunati elementi di destra e di sinistra, uomini di

(1) Vedi BORTOLOTTO G., *Governanti e governati del nostro tempo*, Milano, 1933, p. 181.

(2) VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 5.

(3) VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 20.

diversa educazione e di differente classe sociale, gente dedita allo studio ed all'armi, alla democrazia e al cattolicesimo. Perchè tutti i movimenti spirituali agivano sopra di essi come un valore e una forza universale e prevalente, che superava la diversità delle tendenze e le divisioni dei ranghi e delle classi.

31. Così l'arte, la filosofia, la scienza e la storia furono poste al servizio della nazione. La letteratura servì all'educazione nazionale, la poesia servì di fanfara per la battaglia. Tutta un'ondata di romanticismo accompagnò l'apparizione di quest'azione e di questo pensiero⁽¹⁾, reagendo contro ogni convenzionalismo, contro ogni dogmatismo, contro ogni artificio, per tornare alla sincerità del sentimento e della fede. Alessandro Manzoni fu l'esponente di questa rivoluzione spirituale⁽²⁾, che andava contro il materialismo della rivoluzione francese. E le liriche di Vittorio Alfieri e di Giuseppe Parini, di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi, che hanno costituito il preludio dell'impresa, cedettero più tardi il posto alle poesie di Gabriele Rossetti, di Giovanni Berchet, di Giovanni Prati, di Goffredo Mameli, che dovevano accompagnare l'azione. Piccola poesia, ma sonante di passione, come sprone alle opere, esaltazione del sacrificio, affermazione della bellezza dell'impresa.

Vittorio Alfieri destò nei piemontesi la coscienza d'un compito da assolvere verso l'Italia, Cesare Balbo raccolse dall'Alfieri la filosofia dell'azione e se ne rese efficace interprete. Essa venne poi assunta dal Conte di Cavour, quando, giornalista, preparava la sua attività

(1) AVENATI C. A., *La rivoluzione italiana da Vittorio Alfieri a Mussolini* p. 121 e 187.

(2) Vedi GENTILE G., *Il pensiero italiano del secolo XIX* Milano, 1928, p. 21 e seguenti.

di uomo di governo Santorre Santarosa, additava al Re dei Savoia i suoi compiti verso l'Italia, e Gian Domenico Romagnosi si faceva patrono dell'incivilimento nuovo, per fare rigermogliare la pianta del nostro prestigio dalle sue sepolte e calpestate radici, affermando la bellezza della nostra civiltà nuova e nuovamente latina ⁽¹⁾ Al federalismo di Giuseppe Ferrari e di Carlo Cattaneo, si opposero, colla loro visione unitaria, i rivoluzionari, pieni di fervore e di missione, fra i quali grandeggia Giuseppe Mazzini, col suo precetto di vita e di redenzione, legato al pensiero e all'azione e col suo credo fedele verso Dio e verso il popolo, in un senso di religiosità profonda ⁽²⁾ E se il suo spirito si afferma e si precisa nel principio della sovranità diretta del popolo e nell'idea della repubblica, più fieramente esso si rivolge alla santità della nazione, all'indipendenza e all'unità nazionale, come finalità politica e storica, e si concretizza nell'ambiente della disciplina e dell'educazione morale e sociale e nella precedenza dei doveri, che l'uomo deve compiere verso Dio, verso sè stesso, verso la famiglia, verso la patria, verso l'umanità, così come essi sono affermati e segnati nella nostra dottrina attuale

Qui i principii e le dottrine si avvicinano e si uniscono intimamente alla fede nel raggiungimento dell'unità e libertà nazionale L'idea della milizia, della dedizione e del sacrificio per lo scopo sublime dell'indipendenza e del riscatto supera tutti i problemi e tutti i particolari del programma politico, e la fiamma della fede, come ha acceso allora gli spiriti dei giovani, così ora detta ad essi il loro credo e ne suscita i fervidi entusiasmi e le nobilissime passioni

⁽¹⁾ Vedi CROCE B, *Storia della storiografia italiana*, Bari, 1921, vol II, pag 7

⁽²⁾ Vedi GENTILE G, *Il pensiero italiano del secolo XIX*, p 36

32. Campeggia nella storia e nel pensiero del tempo e proietta il suo pensiero nei giorni nostri, Vincenzo Gioberti, che fu dapprima vicinissimo a Mazzini e poi se ne staccò, per creare il suo riformismo unitario e conciliativo di tutti i principi italiani, dell'Italia col papato (conciliazione e superamento di tutti gli elementi antagonisti, per ritrovare, in una visione unitaria, lo spirito e le energie, che avrebbero potuto realizzare la finalità comune

L'idea del primato e di Roma si esprime all'epoca del Risorgimento come all'epoca nostra. Noi troviamo oggi nel fascismo lo spirito e la realtà del primato dell'Italia nel mondo. Le tradizioni e le memorie si costituiscono in una volontà di potenza e si realizzano in un complesso di conquiste e di raggiungimenti, sopra i quali aleggia lo spirito e la potenza di Roma.

Vincenzo Gioberti scosse la coscienza del popolo italiano col suo libro sul *Primato*, che è il libro della fede e dell'incitamento ai cimenti della vita e della storia. Il male d'Italia, egli scrisse, consiste nella declamazione volontaria del genio nazionale, nell'indebolimento degli spiriti patri, nell'eccessivo amore dei guadagni e dei piaceri, nella frivolezza dei costumi, nell'imitazione delle cose forestiere, nei cattivi ordini degli studi e della pubblica e privata disciplina.

Vincenzo Gioberti affermò l'idea del primato della gente italica. Il primato di civiltà, che proviene dalla superiorità tutta nostra, che si risolve nella capacità di concepire universalmente i problemi dello spirito, che proviene da un senso storico universale, che giunge al riconoscimento dei valori del nostro migliore umanesimo e nazionalismo, ma che proviene soprattutto dall'eterna e portentosa potenza di Roma.

È questo veramente il « primato civile e morale », il primato concepito come orgoglio e realizzato come coscienza profonda del proprio essere e della propria mis-

sione nel mondo. L'essenza della dottrina e della divinazione di Vincenzo Gioberti sta appunto nell'aver affermato la rinascenza supremazia italiana, come creazione e come redenzione. Ed il Risorgimento viene pertanto concepito come rivoluzione e come redenzione non soltanto politica, ma anche spirituale e morale.

Il primato di Vincenzo Gioberti, che era ad un tempo un auspicio e una profezia, doveva avere, o prima o poi, la sua realizzazione. Essa venne ora, dopo il cimento d'una nuova guerra e dopo il fiammante ardore d'una nuova passione rivoluzionaria ⁽¹⁾. Ed il valore di questo presagio noi lo sentiamo oggi leggendo le ultime parole del *Primato*, che suonano come un'apoteosi dell'Italia mediterranea. « Io mi rappresento la festa e la meraviglia del mare quando una flotta italiana solcherà di nuovo le onde mediterranee e i mobili campi del pelago, usurpato da tanti secoli, ritorneranno sotto l'imperio di quella forte e generosa schiatta, che ne tolse o loro diede il suo nome. Veggo in questa futura Italia risorgente fissi gli occhi d'Europa e del mondo, veggo le altre nazioni, prima attonite e poi ligie e devote, ricevere da lei i principii del vero, la forma del bello, l'esempio del bene operare e del sentire altamente ».

33. Fra il fascismo e il Risorgimento esistono vincoli necessari e indissolubili di continuità storica e di logica rivoluzionaria. Ci sono vincoli di continuità storica, perchè fra la rivoluzione e le guerre di cent'anni or sono e le guerre e la rivoluzione recente esiste, come abbiamo accennato, un nesso ben chiaro. Ci sono vincoli di logica rivoluzionaria, perchè la logica storica e politica d'ogni movimento evolutivo e rivoluzionario lo porta a proseguire il proprio cammino, sia pur a traverso opposizioni,

(1) Vedi MAGGIORE G., *Un regime e un'epoca*, p. 69 e segg.

interruzioni ed ostacoli, fin tanto che non siano raggiunte le mete definitive ⁽¹⁾

Il Risorgimento, come anche il fascismo, si manifesta e si esprime coll'esplosione dello spirito rivoluzionario, con l'instaurazione d'una coscienza rivoluzionaria e con una frattura rivoluzionaria fra gli avvenimenti esistenti e quelli nuovi, allo scopo di dar luogo a un ordine nuovo, a una società nuova e ad un nuovo Stato ⁽²⁾ C'è fra l'uno e l'altro periodo un'affinità stretta, perchè la rivoluzione di allora e la rivoluzione di adesso sono considerate come movimenti animati da spiriti allo stesso tempo nazionali e europei, che, saldamente affermatasi entro i confini della nazione, spaziano più oltre, per mantenere le sorti della pace, della convivenza e della collaborazione internazionale

Non diversamente dal Risorgimento, il fascismo si eleva da fatto e da vicenda nostra italiana e da episodio di storia nazionale al valore di fatto della storia universale, verso la quale l'uno e l'altro pretendono le loro realizzazioni, come eventi, che interessano ed esercitano la loro influenza su tutta la compagine della vita europea

La missione rivoluzionaria, la cospirazione e il volontarismo guerriero dei combattenti sono l'essenza eroica della rivoluzione del Risorgimento e di oggi. I cospiratori, i caduti delle insurrezioni, i volontari delle guerre sono i tre aspetti diversi della stessa volontà di rinascita, e della stessa dedizione mistica agli scopi della nazione. I primi sono l'espressione segreta e sotterranea, che prepara la congiura e la rivolta, i secondi sono la espressione aperta e irregolare, che prepara il movimento insurrezionale, i terzi sono l'espressione organizzata, che ha per suo svolgimento il conflitto armato

⁽¹⁾ Vedi più sopra n. 13

⁽²⁾ Vedi CUCIO C., *L'eredità del Risorgimento*, p. 21

Nella nostra rivoluzione, come nella rivoluzione del Risorgimento, esiste la certezza profonda della missione assegnata al nostro paese missione storica e missione rivoluzionaria. La missione storica, che è la sintesi delle tradizioni e degli ideali della nostra esistenza secolare e il risultato storico della vita del popolo, la missione rivoluzionaria, che è l'indice impetuoso della nostra passione e della nostra volontà di conquista.

Tutti coloro, che, durante il Risorgimento e durante anche la nostra rivoluzione attuale, svolsero attività nel loro tempo turbinoso e difficile, sentirono tutti l'impeto di questa missione storica e rivoluzionaria, che, pur tendendo verso lo scopo finale, presentava espressioni differenti ⁽¹⁾. Così la missione ebbe da Giuseppe Mazzini l'espressione dell'agitazione e della cospirazione, da Giuseppe Garibaldi assunse il carattere del volontarismo, dell'assalto e delle battaglie, da Camillo di Cavour fu compendiata nell'unità della dinastia e del popolo sotto l'egida delle garanzie costituzionali, da Vittorio Emanuele ebbe l'impronta guerriera, che avrebbe raccolto il grido di dolore degli oppressi. Ma al sommo di tutte queste tendenze c'era l'idea universale e animatrice della redenzione, dell'affrancamento, della libertà e dell'unificazione del popolo italiano, sotto le leggi che si

(1) MUSSOLINI B., *Dottrina*, I, 2.

« Tutto l'armamentario dello Stato crolla, come un vecchio scenario di teatro di operette, quando non ci sia la più intima coscienza di adempiere ad un dovere, anzi ad una missione » (*Scritti e discorsi*, II, 320).

Per questo il fascismo rievoca e richiama dal Risorgimento lo spirito eroico che animò i profeti, i rivoluzionari, i combattenti, i pensatori ed i poeti e con questo e col riacendere gli entusiasmi e ad un tempo lo spirito messianico delle masse, riacende nel popolo quello stile, che l'educazione democratica aveva offuscato e smorzato, « e cioè il colore, la forza, il pittoresco, l'inaspettato, il mistico, insomma tutto quello, che conta nell'animo delle moltitudini noi suoniamo la lira su tutte le corde da quella della violenza a quella della religione, da quella dell'arte a quella della politica. Siamo politici e siamo guerrieri » (*Scritti e discorsi*, II, 335).

sarebbe esso stesso date, in armonia colle sue tradizioni e colla sua storia

34. Qui proietta la vivezza del suo spirito, anche sul movimento nostro, Giuseppe Mazzini. La sua opera di agitatore si anima delle luci del suo pensiero politico. C'è in lui il rivoluzionario, lo studioso e l'apostolo. Egli fu quello che Alessandro Manzoni fu nella vita intellettuale di quel tempo, quello che Giuseppe Verdi fu nel campo dell'arte musicale e quello che Giuseppe Garibaldi fu nel campo della combattività e dell'azione ⁽¹⁾

Giuseppe Mazzini ci ha insegnato il senso della milizia e della missione eroica e nazionale, l'apostolato insonne ed ansioso, l'umanità profonda, la fiducia nel destino della Patria. E questo spirito messianico, apostolico, rivoluzionario, insurrezionale, è stato sentito assai più dalle masse, che hanno fatto la rivoluzione fascista, di quello che non sia stato sentito dagli epigoni repubblicani del pensatore genovese.

Egli si avvicina a noi ed al nostro tempo coi suoi dogmi su Dio e sul popolo, sul pensiero e sull'azione e colla sua politica rivoluzionaria nettamente interventista, che portava un fascismo travolgente sulle giovani generazioni del suo tempo.

Dal 1821 al 1831, una generazione di fanciulli, che aveva assistito ai rovesci del 1820 e del 1821 e a quelli più recenti dell'Italia centrale, era rimasta triste, sfiduciata e sgomenta, ma tutti questi increduli si riscossero all'udire il nuovo verbo, che predicava la fede, che risuscitava le sopite speranze e che si presentava come ordinatore di forze ed educatore di anime.

La carboneria cedette il posto alla Giovine Italia, che era un'organizzazione tipicamente rispondente all'intenso misticismo, che animava lo spirito dell'apostolo, la vita

(1) Vedi GIOVAGNOLI R., *Risorgimento italiano dal 1815 al 1848*, p. 443

del quale era tutta fatta di amore e di fede e combatteva contro tutti « i reggimenti materialistici e prosaici, adoratori di sè stessi, anzichè dell'avvenire nazionale »

Questa missione rivoluzionaria mazziniana doveva affermarsi nella saldezza delle patrie, che, come egli diceva, dovevano essere le fucine dell'umanità. Essa ebbe risonanza oltre i confini d'Italia e rappresentò una forza e un valore universale, dettò uno spirito di indipendenza e una volontà di insurrezione presso ogni popolo, dove si esprimeva un'aspirazione e si agitava una speranza di affrancamento. Così l'idea dell'indipendenza italiana divenne, per l'apostolato di Giuseppe Mazzini, l'idea dell'indipendenza di tutti i popoli oppressi, e, come gli italiani cossero generosamente a cospirare e a combattere in altre terre, così videro giungere in Italia ed unirsi alla loro passione cospiratori di altri paesi, mentre fra le schiere dei combattenti si arruolavano genti di altre terre, che avevano aspirazioni nazionali non diverse dalle nostre.

Nella rivoluzione nostra attuale noi troviamo elementi di energie, che sono state caratteristiche del movimento di cent'anni or sono, per opera di Giuseppe Mazzini. l'azione, la fede, il mito rivoluzionario e la fresca bellezza delle aspirazioni giovanili. Troviamo l'idea immanente della nazione, della famiglia e di un'associazione di forze produttive, che ripudia i metodi distruttivi del marxismo ⁽¹⁾ E l'insegnamento dell'apostolo genovese è vivo fra noi, perchè il Duce ha detto che « il fascismo potrà integrare le teorie mazziniane, ma non potrà dimenticarle, noi non abbiamo bisogno di andare a cercare i profeti in Russia o in altri paesi, quando abbiamo dei profeti, che hanno detto un verbo nazionale, che è il prodotto dello spirito e della civiltà italiana » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Vedi l'articolo *Mazzini e noi* nel « Popolo d'Italia » del 10 marzo 1922

⁽²⁾ *Scritti e discorsi*, II, 200

Giuseppe Mazzini insegnava ai giovani del suo tempo « Ricordati, fratello, che la vita è missione, e, ove occorra, milizia, e, ove occorra, sacrificio » Nella stessa guisa Benito Mussolini scrive nella sua Dottrina che « l'uomo, nel fascismo, è individuo, che è nazione e patria, e legge morale, che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione »

Le parole e i precetti cari a Giuseppe Mazzini, la missione, la milizia, il sacrificio, ricorrono spesso negli scritti e nei detti di Benito Mussolini, il quale, nel momento in cui assunse la tremenda responsabilità del governo, ebbe ad invocare, al cospetto delle rappresentanze parlamentari, le due forze, divina e terrena, che stettero a presidio del pensiero e degli atti dell'apostolo genovese Dio e il popolo « Nell'altro ramo del parlamento ho invocato Iddio, in questo, non sembri un contrasto cercato dall'oratoria, invoco il popolo italiano. Qui potrei raccostarmi a Mazzini, che di Dio e del popolo aveva fatto un binomio, ma se il popolo sarà, come io spero e come io lo vorrò, disciplinato, laborioso, fiero di questa sua terza meravigliosa rinascita, io sento che non fallirò alla mia meta » ⁽¹⁾

35. Ma alla rivoluzione del Risorgimento mancò, come mancherà ancora per lungo tempo, il principale protagonista il popolo Il medio popolo, indifferente e ribelle contro i novatori, stava, se non in contrasto, a una grande distanza dagli intellettuali borghesi, i quali avevano alzato le assise della rivoluzione ⁽²⁾ E passerà ancora gran tempo prima che la massa s'affacci alla vita politica e prenda parte attiva all'esistenza del paese

Il decennio della nostra storia, che va dal 1830 al

⁽¹⁾ *Scritti e discorsi*, III, 36

⁽²⁾ Vedi BORTOLOTTO G., *Governanti e governati del nostro tempo*, Milano, 1933 p. 181

1840, ha visto tralucere all'orizzonte, come ha detto il Duce, i segni della nuova aurora. Nello spirito dei rivoluzionari del 1831 c'era tutto il fervore e l'impeto messianico dei cospiratori passati. Si precisava e si esprimeva la piena coscienza nazionale, la maturità del nostro paese alla sua redenzione, la formazione ormai completa del suo ideale unitario e l'affermazione della sua volontà di realizzarlo, appoggiandosi a un potere costituito, che ne favorisse l'incremento. Ma il popolo non appariva.

L'insurrezione del 1831 non fu, è vero, nè un movimento di pochi esaltati ed illusi, nè un movimento regionale o municipale della città, dei ducati e delle legazioni dell'Italia centrale, esso fu un movimento nazionale unitario, che rispondeva agli ideali e alle tendenze di tutti gli italiani consapevoli. Ma la rivoluzione è stata breve e sfortunata, perchè gli insorti erano troppo deboli di fronte alla potenza austriaca, e i rivolgimenti, nati con soverchia facilità, guidati senza esperienza e svolti senza entusiasmo, dopo essere durati quattordici giorni nel ducato di Parma, trentadue in quello di Modena, cinquanta nelle Romagne, cadevano principalmente perchè le popolazioni, pur avendo dato il loro consenso, un po' tacito, un po' espresso, ai movimenti, non vi hanno partecipato. È anche vero che gli episodi della reazione, che subito si è fatta sentire, hanno dimostrato che, senza l'aiuto straniero, il dominio del pontefice nello Stato romano, quello di Francesco d'Este a Modena e quello di Maria Luisa d'Absburgo a Parma non avrebbero potuto sussistere, come non avrebbe potuto sussistere il dominio napoletano dei Borboni. Essi infatti erano stati imposti dal Congresso di Vienna contro la volontà dei soggetti ed erano mantenuti colla violenza contro le aspirazioni delle popolazioni, ma è altrettanto vero che il popolo non è intervenuto e non si è reso attivo nella rivoluzione di allora.

Nel 1848, noi assistiamo alle manifestazioni, che dimostravano che lo spirito rivoluzionario tendeva a guidare anche elementi popolari. Ma esso ha anche dimostrato l'immaturità delle masse, nelle quali non esistevano i mezzi e la preparazione spirituale. Questa impreparazione apparirà ancora più innanzi, quando si ebbero manifestazioni insurrezionali inutili, come le torbide rivolte milanesi del 1853, quelle genovesi del 1857, e, nel 1857, il sacrificio di Carlo Pisacane, il quale voleva far nascere la rivoluzione dal popolo, inserire la rivoluzione sociale nella rivoluzione nazionale e immettere le grandi masse rigenerate nel circolo della vita politica italiana ⁽¹⁾. Ma contro questo suo proposito si opponevano lo spirito eccessivamente conservatore, la diffidenza dei governi e delle borghesie per le masse popolari e l'impossibilità di conciliare il popolo con un programma, che non teneva nessun calcolo dei suoi specifici bisogni ⁽²⁾.

Per quest'assenza del popolo e per l'incomprensione degli intellettuali, i movimenti, che avrebbero potuto raggiungere utili realizzazioni, si arrestarono alle prime tappe, assumendo il carattere di rivolte, ma non di vere rivoluzioni. Il popolo, eminentemente tradizionalista, non comprese e non seguì i novatori, e questi ebbero il torto di non avvicinarsi alla massa, di non saperla interessare, di non educarla, di non migliorarne le condizioni.

E tuttavia questo popolo, così arretrato come educazione, portava dentro di sé una spinta e una passione, che al momento opportuno lo rendeva capace di battersi e di compiere atti di ribellione, di ardimento e di eroismo. Così, a Genova, poté seguire l'ardito gesto del fanciullo, che insorse contro la prepotenza austriaca;

⁽¹⁾ Vedi SOLMI A., *Discorsi* cit., p. XXIII, XXIV, 253, 263 e segg.

⁽²⁾ Vedi VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 5.

a Milano, e a Brescia potè compiere le sue here e indimenticabili giornate, a Verona inscenò le Pasque, potè fare la sommossa di Napoli, l'insurrezione dei contadini del Lazio e sostenere strenuamente la difesa di Roma

36. Ma, per raggiungere gli intenti legati alle finalità nazionali, non bastavano l'insurrezione e lo spirito rivoluzionario. Occorreva, oltre al fatto rivoluzionario, una organizzazione militare e una disciplina guerriera, occorreva, soprattutto, un capo politico, il quale preparasse gli eventi, e un capo militare che guidasse gli armati alla battaglia. Questo si comprese quando fallirono i tentativi rivoluzionari del secolo scorso, risultata inadatta la cospirazione e insufficiente l'insurrezione, occorreva affrontare il nemico oppressore e liberarsene col portare contro di lui le armi.

La guerra diventava così il capitolo centrale e definitivo della rivoluzione. Le guerre dell'indipendenza furono guerre rivoluzionarie, perchè i cospiratori e i rivoluzionari divennero soldati volontari delle guerre combattute e perchè le rivoluzioni hanno dato impeto, slancio ed anima alle battaglie.

Cospirazione, rivoluzionarismo, volontarismo e disciplina militare sono stati gli elementi e le forze che hanno composto e diretto le masse e le energie popolari verso le finalità supreme della nazione. La missione rivoluzionaria di Giuseppe Mazzini, che era l'apostolo rivoluzionario, e il volontarismo guerriero di Giuseppe Garibaldi, che era il rivoluzionario combattente, si fondono nel vasto quadro dell'epopea nazionale.

Il pensiero e la dottrina di Giuseppe Mazzini ebbero anche grande influsso sull'educazione di Garibaldi e sulla sua formazione spirituale. Ma i profondi dissidi, che si verificarono tra l'apostolo e il soldato nel 1849 e che si resero più profondi nel 1854, provengono dalla diversa situazione spirituale dell'uno e dell'altro. Giu-

seppe Mazzini, col suo motto « pensiero e azione » anteponeva l'espressione mentale, Giuseppe Garibaldi faceva sempre prevalere la funzione attiva. Il primo era pedagogo, formatore di coscienze per forza di precetti, il secondo era capitano, trascinatore di masse, costruttore di energia e di coraggio, per forza di coraggio e di esempio. Il primo era agitatore di entusiasmi, il secondo era preparatore di assalti, il primo aveva per mito la rivoluzione, il secondo la battaglia, il primo aveva l'anima dell'apostolo e del cospiratore, il secondo aveva la tempra del dittatore e del soldato. Mente insuperata, pur negli errori della vita vissuta, fu quella di Giuseppe Mazzini, magnifico cuore, temprato nel superbo respiro dell'ideale, fu quello di Giuseppe Garibaldi.

Il movimento e la rivoluzione fascista si ravvicinano allo spirito garibaldino, perchè da Garibaldi noi abbiamo raccolto l'impeto volontaristico ed eroico e insieme abbiamo da lui ereditato quell'indomita volontà di potenza, di conquista e di vittoria, che era nel cuore del condottiero, e quella fierezza, che gli faceva combattere ogni sopruso.

Giuseppe Garibaldi è il prodotto e il simbolo più spontaneo e più puro del Risorgimento nazionale, colle stimmate più fedeli e genuine delle antiche virtù italiane e collo spirito ardente e generoso, votato all'azione. « La vera, la sovrana grandezza di Garibaldi è in questo suo carattere di eroe nazionale, nato dal popolo e, in pace o in guerra, sempre rimasto col popolo » ⁽¹⁾. Egli è la vera espressione eroica del popolo rivoluzionario, del quale è il guerriero e il poeta, del quale ha tutti gli ardimenti e tutte le generosità, e sa compiere, come sa fare il popolo, tutte le nobili sottomissioni e tutte le feconde rinunce. Con Garibaldi, il popolo diventa nazione cosciente, che combatte per il proprio riscatto,

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VII, 60

con lui la volontà popolare dà il crisma all'azione dinastica. Lo sentirono i reggitori, che all'audace condottiero dettero via libera per le sue imprese, e lo sentirono i monarchi, che accolsero e fecero tesoro delle fatiche e delle vittorie del combattente.

Ma quest'uomo, che è stato dagli epigoni preso a simbolo della tendenza antimonarchica, disse nel suo programma d'azione « Vittorio Emanuele è il solo indispensabile in Italia, colui intorno al quale debbono rannodarsi tutti gli uomini della nostra penisola che ne vogliono il bene ». E quest'uomo, che venne assunto dai partiti di sinistra come emblema del popolo e della sovranità popolare, è colui che scrisse, nel 1861. « io sarò il primo a gettare nel parlamento la voce della dittatura, indispensabile nelle grandi urgenze ».

37. L'Italia d'oggi può ben celebrare l'eroe del suo più alto ideale nazionale ed indicare nell'eroe l'uomo, che, proclamando la libertà e la democrazia, perchè fosse vinto e scacciato lo straniero, fu tuttavia nemico delle sette e dei partiti, tutto preso, come egli era, dall'impeto dell'azione e dalla mistica dedizione verso le sorti della patria⁽¹⁾. Si comprende facilmente come la poesia di quest'azione insonne e formidabile esercitasse un immenso fascino su uomini diversi per nazionalità, età, professione e condizione sociale. E si capisce come i volontari accorressero numerosi nelle file garibaldine presi dal fascino del capo.

Il combattentismo del Risorgimento è stato costituito da due poderosi elementi: le forze regolari rappresentate dagli eserciti, le forze irregolari composte dai gruppi dei volontari, che precedettero, stimolarono, fiancheggiarono quelle regolari. Questi elementi intrecciarono per molti anni e ancor oggi intrecciano la loro

(1) Vedi SOLMI A., *Discorsi* cit., p. 292, 293.

azione, perchè il volontarismo è stato sempre una chiara e generosa espressione della nostra natura animosa, spontanea, avida di emozioni e di intraprendenze, entusiasta sino all'esasperazione.

La tradizione volontaristica va compagna a tutte le manifestazioni della nostra esistenza nazionale. Essa è la bellezza e la poesia del nostro coraggio, il simbolo del nostro spirito di sacrificio, lo slancio della nostra volontà e della nostra virtù, l'espressione del progresso e della conquista della nostra storia.

Gli italiani che hanno bisogno di veder personificato il loro ideale e la loro passione, si avvicinano a colui che ha la capacità di comandare, sono sensibili al suo ascendente, si sottomettono al suo prestigio e seguono il condottiero, pronti ad ogni dedizione e ad ogni sacrificio, coronando, come Goffredo Mameli, colla morte sul campo la propria esistenza soffusa di un'onda limpida di poesia.

Sentono la missione eroica della rivoluzione come della guerra e, nella loro offerta volontaria, come sono pronti a servire il proprio paese, sono anche pronti a correre in paese straniero per porre il proprio braccio al servizio della causa dell'indipendenza d'una nazione oppressa.

38. Nella grande guerra si sono arruolati duecentomila volontari, fra i quali primi furono quelli delle terre irredente, che, nella maggior parte, lasciarono la vita o sul campo di battaglia o sul patibolo.

Il volontarismo era sentito e largamente praticato, perchè la guerra era popolare e il popolo andò alla guerra spontaneamente e con entusiasmo.

Di tale entusiasmo e di tale volontà dette esempio il bersagliere Benito Mussolini, il quale, mentre voleva che alla guerra fosse dato il massimo risalto, si era arruolato nella grande massa come semplice soldato e non voleva che fosse attribuito alla sua persona altro

valore all'infuori di quello d'uno degli innumerevoli « piastini di riconoscimento », vale a dire il n. 12467.

Tutto lo spirito guerriero ed eroico di questo volontario, che alla fede nell'interventismo e nelle sorti della guerra univa la ferma e costante fiducia nello spirito e nel patriottismo del popolo italiano, emana dal messaggio, da lui scritto ai suoi collaboratori del giornale, quando giaceva gravemente ferito nell'ospedaletto di Ronchi « Dite che, per il trionfo degli ideali di giustizia, che guidano gli eserciti della quadruplice, avrei accettato, senza rimpianto, anche un più severo destino. Sono orgoglioso di avere arrossato col mio sangue, nell'adempimento del più rischioso dovere, la strada di Trieste »

La creazione d'un esercito garibaldino è stata un avvenimento importante d'ordine militare della grande guerra, e la Mostra della Rivoluzione fascista ha posto, in quell'occasione, in piena evidenza il « ritorno di Garibaldi », come una delle forze più decisamente stimolatrici dello spirito eroico della nazione⁽¹⁾. Questo fatto ha prodotto assai più grande impressione e destato maggiore entusiasmo, che la notizia d'una battaglia vinta o l'annuncio della scoperta d'una nuova macchina di guerra⁽²⁾.

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, V, 156

« Dalle Università sono usciti a migliaia i volontari, sono usciti a diecimila di migliaia quei superbi plotonisti che andavano all'assalto delle trincee nemiche con un disprezzo magnifico della morte, sono i compagni la cui memoria noi portiamo profondamente incisa nei nostri cuori » (MUSSOLINI B, Discorso tenuto il 1° giugno 1923 all'Università di Padova, in *Scritti e discorsi*, III, 107)

(2) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, I, 302, 303. Perché? Perché i nostri spiriti hanno sentito ritornare il volontarismo e lo spirito eroico del Risorgimento « Indubbiamente, scriveva Mussolini, alcuni procedimenti della guerra garibaldina non sono più possibili oggi, ma il garibaldinismo è nello spirito con cui si affrontano i disagi della guerra: sta nello spiezzo del pericolo e della morte e nella volontà disperata di vincere » « E in

Il volontarismo riappare, con tutti i suoi impeti e con tutti i suoi slanci garibaldini, anche in altri episodi della nostra storia recente. Lo ritroviamo nei legionari, che marciarono con Gabriele D'Annunzio per assicurare Fiume all'Italia e che « obbedirono a principi di libertà e di giustizia, opponendosi alla preordinata esecuzione d'un delitto, ed espressero la superba volontà e la ferissima sfida al mondo di un'Italia guerriera, che non voleva lasciarsi aggioiare al carro delle plutocrazie trionfanti, spirito incorruttibile di potenza romana e di indipendenza italiana » ⁽¹⁾

Ma anche « le camicie nere, che seppero lottare e morire negli anni dell'umiliazione, sono politicamente sulla linea ideale delle camicie rosse e del loro condottiero » ⁽²⁾ Il sono volontari, figli del garibaldinismo, quelli, che andarono oltre il mare a conquistare all'Italia un impero.

In altri luoghi non si trovano militi volontari e talvolta non si trovano nemmeno assoldati, l'Italia trovò decine di migliaia di volontari per combattere in Etiopia « Il nostro è un esercito che si riconosce dalla sua passione e dalla disciplina volontaria, e che si riconosce soprattutto per ritenersi non a guardia di un partito o di una fazione, ma soltanto a guardia della nazione »

Dopo la conquista dell'impero, la fiamma si contrasse, per riaccendersi nel nome dell'ideale. E si ebbe il

nome della storia latina che Garibaldi risorgé sulle rive del Piave e ricaccia l'ultima voglia che sia l'ultima, invasione germanica. Non ci sarà più l'« obbedisco » tragico, che fermò le colonne rosse sulla strada di Trento. L'esercito garibaldino tornerà la massa di urto e di sfondamento per la necessaria vittoria, perchè, anche se ci offrissero l'Austria intera, la pace non può essere firmata sul Piave. Bisogna vincere. Finalmente nelle masse statiche viene annucleato un elemento dinamico. Finalmente viene gettata nel fuoco una carta, il cui valore morale è immenso e non soltanto per noi italiani.

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Legionari di Ronchi*, « Popolo d'Italia », 5 gennaio 1921. Vedi *Scritti e discorsi*, II, 133.

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VIII, 60.

volontarismo garibaldino nelle legioni che andarono nel Mediterraneo a impedire che una rovina inghiottisse una nazione nei goghi insidiosi e che la trascinasse alla rovina ⁽¹⁾

Così sempre, in ogni caso, nelle guerre, nelle rivoluzioni, nelle imprese nel continente e oltre il mare, lo spirito volontaristico italiano ha avuto la spinta di una missione di elevazione, di liberazione e di difesa degli oppressi, per un'opera civilizzatrice

Questo spirito combattentistico e volontaristico ha considerato la guerra non come un cozzo brutale e vendicativo, distruggitore di forze armate l'una contro l'altra, ma come una dura necessaria contesa, al fondo della quale deve ricostruirsi la vita dei popoli per il loro necessario cammino nel mondo. Esso considera la guerra come un evento, che « porta al massimo di tensione le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli, che hanno la virtù di affrontarla » ⁽²⁾ E sovratutto la guerra e la rivoluzione debbono essere, secondo questi spiriti, mezzi risoluti, che si oppongono alle forze oscure, che tentano di distruggere e di offendere gli elementi vitali ed eterni, che stanno a fondamento dell'esistenza dei popoli ⁽³⁾

(1) Vedi più innanzi n. 262 e segg.

(2) MUSSOLINI B., *Dottrina*, II, 3

(3) Vedi più innanzi n. 103

B) *Le guerre e l'unità nazionale*

SOMMARIO — 39 La politica del Conte di Cavour — 40 Cavour e lo spirito unitario — 41 L'indipendenza italiana sul piano europeo — 42 Cavour l'idea liberale e il parlamento — 43 La politica, la rivoluzione e la guerra — 44 Il mito guerriero dell'indipendenza nazionale — 45 Il Savoia e la monarchia — 46 I predecessori e Carlo Alberto — 47 Le guerre e l'unità nazionale — 48 La dinastia, il popolo e la guerra — 49 Dopo l'unificazione — 50 La capitale

39. Il pensiero dei filosofi e degli apostoli, la missione dei rivoluzionari e il valore e la dedizione dei combattenti divennero politica fattiva per opera di Camillo Benso di Cavour. Dopo il 1849 finisce l'età romantica, finisce il giobertismo, il mazzinismo perde terreno,

DOTTRINA — ALAJMO C, *Da Cavour a Mussolini*, Roma, Arte della Stampa, 1933, ANZILOTTI A, *Gioberti*, Firenze, 1912, AVENATI C. A., *Il pensiero politico di Cesare Balbo*, Pinerolo, 1924, ID, *La rivoluzione italiana da Vittorio Alfieri a Mussolini*, Torino, 1933; BALBO CESARE, *Delle speranze d'Italia*, Torino, ID, *Sommario della Storia d'Italia*, Torino, 1851, BELLOTTI B., *La parola di Camillo Cavour*, Milano, 1925, BENSO DI CAVOUR C., *Discorsi parlamentari*, Firenze, 1850, BONOMI I., *Mazzini trionfo della repubblica romana*, Torino, 1936, BORGESE G. A., *Storia della critica romantica in Italia*, Milano, 1920, CALOGERO G., *Il pensiero filosofico di Giuseppe Mazzini*, Brescia, 1937, CASTELLI M., *Il Conte di Cavour*, Torino, 1886; CHIALA L., *Dal 1858 al 1872*, Torino, 1892-1898, CHIARA B., *La gloria di Vittorio Alfieri*, Torino, 1927, CIAN V., *Vincenzo Gioberti e l'ornabate Giovanni Napoleone Monti*, Roma, 1932, ID, *Vittorio Alfieri*, COLOMBO A., *La questione romana nei carteggi Nigra-Duando*, « Il Risorgimento Italiano », XXII, 1929, fasc. III-IV, ID, *Gli albori del regno di Vittorio Emanuele II secondo nuovi documenti*, Roma, 1937, CUOCO V., *Saggio storico sulla Repubblica*

l'età delle invocazioni storiche d'egualità, per dar posto all'età delle realizzazioni. Il problema italiano è affidato alla diplomazia e Cavour prepara l'atto risolutivo del Risorgimento.

Anche a questo alto spirito del Risorgimento si ricongiungono le nostre direttive politiche ed il nostro movimento. Infatti, nel tentativo fatto, sia pure con molto

napoletana, CURATOLO G. G., *La questione romana da Cavour a Mussolini*, Roma, 1928, DALLARI U., *Il 1859 nei Ducati dell'Emilia*, Reggio E., 1910, DEL BONO G., *Bologna e la Romagna durante la guerra del '59*, Roma, 1911; DELLA TORRE R., *L'evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860*, Roma, 1915, DE LA RIVE W., *Il Conte di Cavour*, Torino, 1911, FOSSATI A., *Il pensiero e la politica sociale di Camillo di Cavour*, Torino, 1932, GALEANI NAPIONE G. F., LEVO G. A., *Le milizie sabaudes*, Roma, 1936, GENTILE G., *L'eredità di V. Alfieri*, Venezia, 1926, GIOBERTI V., *Del rinnovamento civile d'Italia*, Firenze, 1851, LI GIOTTI E., *G. Berchet. La letteratura e la politica del risorgimento nazionale*, Firenze, 1933, LUZIO A., *Garibaldi, Cavour e Verdi*, Torino, 1924, MALATESTA A., *Il parlamento italiano da Cavour a Mussolini*, Milano, 1933, MARAVIGLIA M., *Dalla rivoluzione alla collaborazione*, «Politica», 1921, vol. X, p. 273-280, MARTINENGO E., *Cavour*, Torino, 1901, MELIS DE VILLA R., *La necessità storica del Fascismo*, Roma, 1932, MISSIROLI M., *L'Italia d'oggi*, Bologna, 1932, MOMBELLO A., *Mentana*, Milano, 1932, MONTI A., *Dalla presa di Roma alla Conciliazione*, Milano, 1936, ID., *1961-1936 Dal regno all'impero*, Milano, 1936, ORIANI A., *La lotta politica in Italia*, Bologna, 1935, vol. II, OXILIA G. U., *La campagna toscana del 1848 in Lombardia*, Firenze, 1904; PALEOLOGNE M., *Cavour*, Bologna, 1929, PINGAUD A., *Bettino Ricasoli e la Questione Romana*, «Nouva Antologia», 1° febbraio 1932, PUCCIONI M., *L'unità d'Italia nel pensiero e nell'azione del bar. B. Ricasoli*, Firenze, 1932, QUAZZA R., *La formazione progressiva dello Stato sabauda*, Torino, 1937; RODOLICO N., *Carlo Alberto principe di Carignano*, Firenze, 1931; ID., *Carlo Alberto negli anni di regno 1831-43*, Firenze,

sforzo, per ravvivare il liberalismo come dottrina, contrapponendolo al fascismo, si accompagnò il tentativo di metterne in luce i personaggi storici, in cui pareva che meglio si fosse incarnato, come Cavour, contrapponendolo a Mussolini⁽¹⁾ Ma Cavour si ricongiunge a Mussolini assai più di quello che egli non s'avvicini agli uomini della destra, che hanno guidato lo Stato dopo l'unificazione⁽²⁾ Cavour è il reggitore dal fine intuito, che affrontò le responsabilità della politica, dopo aver fatto un'intensa e coscienziosa preparazione traverso la conoscenza piena del proprio paese e l'esperienza realizzata nella pratica dell'agricoltura, dei commerci, dell'industria e delle banche, per modo da conoscere tutti i bisogni e tutte le possibilità della nazione

1936, ROSSI L, *Da Cavour a Mussolini*, Milano, Corbaccio, 1929, RUFFINI F, *Ultimi studi sul Conte di Cavour*, Bari, 1936, RUFFINI G, *La giovinezza del Conte di Cavour*, Torino, 1912, SAITTA G, *Risorgimento e fascismo*, « Vita Nuova », 1928, n. 8 e 10, SALATA F, *Per la storia diplomatica della Questione Romana*, Milano, 1929, ID, *Carlo Alberto inedito*, Milano, 1931; SANTAROSA S, *Delle speranze d'Italia*, Milano, 1920, SFORZA G, *Il duca di Modena e la campagna del 1859*, « Riv Stor Risorg It », 1898, p. 121 e segg., SOLMI A, *La repubblica italiana del 1848*, « Arch Stor della Svizzera Italiana », I, 1926, p. 188 e segg., ID, *Ugo Foscolo e l'unità italiana*, Torino, 1927, SOLMI E, *Mazzini e Gioberti*, Milano, 1913, SPIRITO U, *L'insegnamento di Gioberti*, « Educazione politica », an. IV, agosto 1926, p. 420, TIVARONI C, *Garibaldi e la dottrina della dittatura*, « Riv Stor del Risorg It », II, 1897, p. 669 e segg., TOZZI G, *Da Plombières a Rapallo*, Torino, 1933, TREITSCHKE E, *Cavour*, Firenze, 1921, VOLPE G, *Momenti di storia italiana*, Firenze, 1925, ZANICHELLI P, *Bettino Ricasoli e la rivoluzione toscana*, Bologna, 1898, ZINI Z, *Vincenzo Gioberti*, Torino, 1936

(¹) Vedi VOLPE G, *Storia del movimento fascista* cit., p. 110

(²) Vedi più innanzi n. 54

Cavour e Mussolini hanno fatto la loro educazione nella febbrile e varia vita giornalistica e in quella fevida ricerca e in quell'ansioso studio, che li ha resi pronti a tutti i problemi della vita organizzata. Camillo Cavour soleva dire « Se non fossi stato giornalista non sarei mai diventato uomo politico ». Benito Mussolini porta con fierezza questa sua qualità e continua a fare del giornalismo, essendo Capo del governo, quando nei quotidiani egli stesso tratta ed agita le più difficili e ardenti questioni del giorno, rendendo in tal guisa partecipe del suo pensiero e dei suoi intendimenti la totalità della nazione.

I due uomini sono ravvicinati dall'immenso attaccamento alla patria e da quella volontà dittatoriale, che non è legata alle sorti e agli interessi d'un partito, ma alle supreme esigenze di vita e di prosperità della nazione. Cavour è l'innamorato della libertà; ma egli, durante tutta la vita del suo tempo, ha predicato la necessità della dedizione dei cittadini alla causa comune e ne ha dato l'esempio. Mussolini è l'apostolo della redenzione sociale ed umana, che tuttavia ha inculcato sempre nei suoi fedeli la necessità della subordinazione, della gerarchia, della dedizione e ne ha pure dato l'esempio. L'uno e l'altro hanno affermato costantemente che il concetto della libertà dev'essere ravvisato entro l'orbita dello Stato e conforme alle necessità dello Stato.

Il conte di Cavour, prima ancora del suo ingresso nella vita politica, vale a dire dall'inizio della vita giornalistica, si era imposto « la grande meta », che egli sostenne e diffuse nel periodico « Risorgimento » fino dal 1847. La grande meta era l'indipendenza; e se l'idea dell'unità fu da lui espressa solo più tardi, essa esisteva già nel suo spirito fin dai primi tempi. Egli fu infatti principalmente antimunicipalista e antiregionalista, egli parlò sempre dell'Italia, non mai del Piemonte o della

Toscana o della Lombardia, vide già l'avvento di Roma e l'idea della lega italica venne da lui abbandonata subito dopo il '48

La sua politica è stata liberale. Ma egli aveva dichiarato che non voleva aver legami con partiti o con tendenze, perché in lui, come del resto negli altri pensatori politici, l'idea dell'indipendenza della patria dominava qualsiasi altro pensiero. E, mentre egli assumeva l'idea liberale della concessione dello Statuto, che costituiva una provvidenza indispensabile per dare un motivo ideale alla rivoluzione, la sua vasta preparazione economica gli suggeriva la costruzione di reti ferroviarie, di porti militari, di trafori e di comunicazioni internazionali, la stipulazione di trattati di commercio, la creazione della marina militare e delle prime linee di navigazione mercantile, come espressione della potenzialità e della vitalità della nazione. Fu un'attività divorante ed accorta, compiuta da lui senza impacci burocratici, con opere, delle quali i più non vedevano l'utilità pratica attuale, ma che nella sua mente rispondevano al piano grandioso della rinascita nazionale. Per tale piano, egli non si legò ad alcun precetto o preconcetto di scuola o di studio ed accettò tutto quanto poteva essere adatto alla sua manovra politica, rigettando o rielaborando tutto quanto non era adeguato alla finalità, che si era proposto.

40. Camillo di Cavour si trovò di fronte alle concezioni dei filosofi, alle visioni dei profeti e degli apostoli, alle audacie dei combattenti e dei rivoluzionari. Superbe ed eroiche espressioni, librate nell'ansia delle aspirazioni e nell'impeto, talora inconsulto, delle correnti ideali, sotto le quali tuttavia la realtà politica era un'accanita discussione e un insieme di antagonismi, che avevano fino allora condotto agli insuccessi e alla reazione dell'assolutismo e della prepotenza austriaca.

Occorreva la visione, la sensibilità e la snellezza dell'uomo politico, per dare pratica energia al pensiero e ai propositi, per unificare le varie tendenze, per superare le divergenze, per far assurgere le sorti dell'Italia al grado e all' rango d'una missione storica ed europea (1).

Il politico poté realizzare quello che non poteva realizzare il filosofo o l'apostolo, superando e correggendo le dottrine dei filosofi e i precetti degli apostoli.

Cavour intese, come Mazzini, che la rigenerazione doveva venire dall'intima energia del popolo italiano, ma non credette possibile che tutto dovesse e potesse farsi colle sole forze del popolo.

Cavour intese, come Gioberti, che l'aiuto dei principi era necessario, ma egli scelse il solo, che fosse capace di intendere la vita della nazione, e soprattutto comprese come il papato mal potesse far coincidere la sua funzione universale cogli scopi dell'unità nazionale, capeggiando un'impresa militare.

Cavour, in base ai principi del liberalismo aveva affermato la necessità della coesistenza dello Stato colla Chiesa in reciproca libertà, ma egli sentiva che, con tale sistema, non si sarebbe potuta raggiungere l'unità spirituale del popolo, che era indispensabile al rinnovamento morale degli italiani (2).

La realtà interna dell'unità nazionale era realizzata dalla fusione della rivoluzione colla costituzione e dalla fusione della minoranza colta e intellettuale col popolo, che diventava armato, organizzato e guerriero, costituendo un esercito. Così la dinastia assumeva la guida della rivoluzione e inquadrava tutti gli impulsi e tutte le fedi, unificandole e disciplinandole. Ma Cavour sentiva che, una volta raggiunta questa unità, occor-

(1) LONGHITANO R., *La logica del Risorgimento*, p. 22, 23.

(2) Vedi più innanzi n. 220.

reva inserne la passione dell'Italia nel complesso quadro della vita di Europa. I cospiratori e i rivoluzionari avevano vissuto gli episodi con uno spirito fervidamente nazionale, talvolta anche provinciale, dedicandosi a sopprimere il tiranno e a cacciare lo straniero. Ma la nostra passione e la nostra vicenda dovevano assumere un più ampio significato e un più intenso rilievo nell'assetto e nell'equilibrio della vita internazionale.

41. Le potenze europee avevano, in qualche guisa, dato via libera al nostro movimento. Talvolta lo avevano guardato con diffidenza, tal'altra lo avevano ostacolato, perchè non si nascondevano il peso, che poteva rappresentare, per tutta la vita d'Europa, l'esistenza unitaria del nostro paese vivente nel Mediterraneo, in questo mare, che costituiva un elemento necessario della sua esistenza, in stretto contatto coll'Africa, verso la quale, nel secolo XIX, si erano diretti tutti gli appetiti e tutti i desideri.

Ma in nome di quali principi e di quali obiettivi si sarebbe potuto inserire il problema italiano nella vita europea, costituendo la giustificazione delle aspirazioni e dei movimenti risolutivi del Risorgimento? Uno solo: la libertà. Le istituzioni liberali erano quelle, per cui in Europa si combatteva e si facevano le rivoluzioni, che erano ritenute unanimemente sinonimo di civiltà e che, per noi, costituivano l'indipendenza. E la rivoluzione italiana in tanto poteva affermarsi e svolgersi agli occhi dell'Europa e del mondo, in quanto essa si fosse presentata come interprete degli ideali di libertà della rivoluzione francese.

L'idea della libertà individuale, agli occhi delle *élites* borghesi, si fuse nell'idea della libertà nazionale nell'ansia della liberazione della patria dal dominio stra-

miero ⁽¹⁾ Lo Statuto di Carlo Alberto, che concedeva le libertà costituzionali, dava carattere popolare all'impresa del Piemonte, la sottraeva all'apprezzamento, che essa potesse rappresentare un movimento voluto dalla dinastia e la trasferiva nell'ambiente nazionale e nel quadro europeo. Così il movimento italiano non rappresentava agli occhi dell'Europa, in ultima analisi, che l'ideale della rivoluzione francese opposto all'idea, che formava la radice della Santa Alleanza. Il costituzionalismo del XIX secolo, opposto all'assolutismo del secolo XVII, costituiva l'emblema, sotto il quale si svolgeva il Risorgimento, che apparteneva alla rivoluzione delle nazionalità, opposta ai passati orientamenti europei.

42. Il liberalismo è stato detto il pretesto e l'alibi del Risorgimento di fronte agli stranieri.

Cavour fu un liberale non ligo al liberalismo straniero, che metteva costantemente in dubbio ogni autorità, ogni legge, ogni sentimento sociale; ma ligo al liberalismo nostro italiano, che al fondo portava la negazione di quell'individualismo e di quel materialismo, che costituivano la dottrina del liberalismo europeo ⁽²⁾. E la stessa idea della libertà era ben diversa nell'uno e nell'altro, se presso di noi essa non aveva nulla di comune colla libertà dell'individualismo, per essere la libertà di tutto un popolo di fronte allo straniero. Non era l'astratta libertà politica nè quella assegnata per diritto di natura, ma quella conquistata per forza di aspirazione, di sacrificio e di fede, di dedizione e di amore. Non era il liberalismo teorico, che imperò durante i periodi politici successivi anche in Italia, dove ogni partito po-

⁽¹⁾ AVENATI C. A., *La rivoluzione italiana da Vittorio Alfieri a Mussolini*, p. 120, 166.

⁽²⁾ Vedi LONGHITANO R., *Rivoluzione nazionale*, p. 136, 137. Vedi MISSIROLI M., *L'Italia d'oggi*, Bologna 1932, p. 19, 20.

litico reclamò per sé la propria libertà diretta anche contro gli interessi e contro l'incolumità della Patria, era il liberalismo che esaltava i frutti della libertà, ma che la metteva innanzitutto al servizio della nazione.

Camillo Cavour posto nell'alternativa tra riconfermare la dittatura o lasciare sussistere una libertà, che avrebbe rovinato l'Italia, sceglieva la dittatura. E non poteva essere altrimenti, perchè egli identificava la libertà colla sua libertà e colla libertà della Patria e il suo liberalismo colle finalità nazionali.

La salvezza d'Italia, scriveva egli al La Farina alla fine del 1860, sta nel parlamento. Però Cavour non fece la politica serva del parlamento, ma questo di quella. Egli non fu antiparlamentare, ma nemmeno fu schiavo del parlamento, egli era ligio alle prerogative parlamentari, ma le fece funzionare non per mantenersi al governo, ma per realizzare il proprio programma nazionale. Egli trovò nel parlamento uno dei mezzi migliori per conseguire il suo scopo, e, se il parlamento non lo seguiva, egli non esitava a violare le forme e le consuetudini parlamentari e ad agire contro il parere dei suoi colleghi di gabinetto e dei rappresentanti alla camera ⁽¹⁾.

(1) Vedi ROSSI L., *Da Cavour a Mussolini*, p. 54.

« E Cavour? Io penso che l'avvenimento che ha preparato realmente l'unità della Patria sia stato la spedizione di Crimea, uno dei fatti più singolari della storia. E lo ricordo, perchè dimostra come e qualmente nelle ore solenni, la decisione è affidata al singolo, che deve consultare soltanto la propria coscienza! »

« Quando il generale Dabormida rifiutò di segnare il trattato di alleanza colla Francia e coll'Inghilterra, Cavour la sera stessa del 10 gennaio 1855 lo firmò senza consultare il parlamento, senza consultare il Consiglio dei ministri, e soprattutto, a discrezione senza porre condizioni di sorta. »

« Fu un gesto di una temerità che si potrebbe chiamare sublime. E lo stesso Cavour lo riconosceva, quando, scrivendo al conte Oldofredi, diceva: "Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda. Non importa. Nasca quello che deve nascere. La mia coscienza mi dice di aver adempiuto ad un sacro dovere." » (MUSCOLINI B., Discorso tenuto alla Camera dei deputati il giorno 15 luglio 1923. Vedi *Scritti e discorsi*, III, 192, 193).

Camillo Cavour riuscì a ottenere notorietà al piccolo Piemonte e a dargli voce tra le grandi potenze europee, imponendo la guerra di Crimea ⁽¹⁾, contro il parere della camera e dei ministri. Rafforzò l'esercito di uomini e di armi a traverso gravi sacrifici, contro il parere di tutti i conservatori della finanza. E, quando giunse il 1859 ed egli riuscì a trascinare la Francia alla guerra in Italia, essa vi scese, convinta di realizzare un suo programma d'impero, e invece essa ha aiutato il Piemonte a cogliere il momento propizio per la sua vittoria.

43. L'Austria doveva essere affrontata e debellata in modo diverso dal passato; e l'indipendenza doveva essere raggiunta non più attraverso episodi insurrezionali, ma a traverso un oculato lavoro della diplomazia e l'opera di un popolo combattente in un esercito regolare.

La dinastia sovrana dei Savoia, in Piemonte, andava consolidando sempre più i vincoli tra sovrano e popolo, e, dopo essere vissuta per secoli al margine della storia italiana, vi entrava in pieno e rappresentava l'elemento e lo spirito di questo capitolo del nostro dramma nazionale.

Il valido vincolo e l'accostamento tra la guerra e la rivoluzione appare nei tempi passati e negli attuali. I moti insurrezionali del 1821 e 1831 sboccarono in una guerra redentrice, mantenendo tuttavia il carattere e l'impronta rivoluzionaria nazionale nella condotta della guerra e nell'evoluzione della politica. Analogamente la guerra, che si è combattuta dall'Italia nel 1915 e che si è conclusa con la grande vittoria, è stata una guerra rivoluzionaria ed essa si è strettamente legata ad una rivoluzione nazionale, nella quale hanno operato gli stessi elementi, che avevano partecipato alla guerra, facendo della rivoluzione una rivoluzione di combattenti.

⁽¹⁾ AVENATI C. A. op. cit., p. 205

Nel Risorgimento, la passione e l'azione rivoluzionaria si sono composte in una disciplina militare, che si è sviluppata durante la guerra fino al finale della vittoria militare, ne venne che le guerre ebbero impronta e aspetto rivoluzionario. Nel movimento fascista la rivoluzione, che è stata fatta dopo la guerra dai combattenti d'Italia, si esprime in forma ordinata, perchè la precedente guerra aveva tolto al movimento qualsiasi forma di incomposta e disordinata manifestazione.

Le origini guerriere della rivoluzione italiana, che furono giustamente chiamate la carta di nobiltà della nazione, affiorano nella rinnovata azione. La nostra coscienza ha appreso dal Risorgimento, dalla guerra, dal fascismo e dalle imprese coloniali che le esigenze della civiltà e le sorti della nazione si difendono soltanto coll'unità, colla concordia dei cittadini in pace e colla disciplina e il valore dei soldati in guerra. « L'esperienza ha dimostrato come sia stato fatale l'errore di Roma, allorché commise la difesa dei suoi confini a truppe mercenarie, l'esperienza ha dimostrato come sia stato fatale l'errore delle repubbliche e dei principati italiani, allorché si abbandonarono alle discordie intestine e alle astuzie politiche e si affidarono alle compagnie di ventura. La civiltà, che può formarsi in molti modi, si difende soltanto con le armi e la difesa armata esige la concordia, il numero, la disciplina, il sacrificio dei cittadini » ⁽¹⁾.

Le antiche città italiane, dopo il tragico errore dell'ultima età romana, avevano costituito e sviluppato un proprio ordinamento e una propria milizia cittadina, destinata a prestare la difesa armata alle nuove conquiste civili. Ma a poco a poco apparve nella vita cittadina lo stesso errore e lo stesso danno d'un tempo. I cittadini, fatti sicuri e orgogliosi della propria capa-

(1) SOLMI A., *Discorsi* cit., p. XXXIV

cià e della propria potenza produttiva, cominciarono a negar valore e a guardar con dispregio i doveri della milizia, che avevano costituito il nerbo dell'età comunale. Da allora la difesa venne affidata alle compagnie di ventura e il paese, che aveva raggiunto l'apogeo della grandezza civile, era politicamente e militarmente in condizioni di assoluta depressione⁽¹⁾. Triste situazione, perchè, come ebbe ad affermare chiaramente il Duce, parlando l'11 agosto 1937 al popolo di Catania, « i popoli, che non amano portare le proprie armi, finiscono per portare quelle degli altri ».

44. Il risveglio degli italiani alle armi si ebbe decisivo in quell'età tempestosa, in cui Napoleone ha conseguito le sue vittorie e costituito il regno d'Italia. Fu quella la diana della milizia nazionale, che trovava la sua più forte organizzazione nel Piemonte, dove la dinastia dei Savoia aveva sempre coltivato una fiera e rigorosa disciplina militare, che, dopo le cospirazioni e i movimenti rivoluzionari, troverà la sua affermazione nella metà del secolo XIX e determinerà le vittorie militari e la costituzione del regno d'Italia.

Si sentì fin d'allora quale fosse il potente valore unitario ed educativo della guerra. Infatti re Vittorio Emanuele II diceva che sentiva il bisogno di coronare i suoi giorni con una grande vittoria, per dare al nostro esercito il prestigio e la forza, che dinanzi al mondo gli mancavano. E più tardi Alfredo Oriani, volendo suggerire i mezzi atti a colmare la lacuna e la mancanza d'una coscienza nazionale unitaria, auspicava una guerra nazionale, che, unendo tutti gli italiani nella tragedia del comune pericolo e nell'orgoglio della comune vittoria, avrebbe cementato l'unità, la cui scarsa consistenza si rilevava dopo il Risorgimento.

(1) Vedi SOLMI A., *Discorsi* cit., p. LXXIII.

In verità l'ora decisiva del Risorgimento si ebbe quando la monarchia dei Savoia entrò nel conflitto, come espressione vera di quella tradizione guerriera, che portò alle sue vicende risolutive il dramma nazionale ⁽¹⁾

Nelle aspirazioni e nelle ansie, nelle lotte, nelle prime insurrezioni e nei primi rivolgimenti, non era ben chiaro negli stessi elementi eletti, che perseguitavano gli scopi del riscatto, la forma di governo che l'Italia, ricostituita nella sua nazionalità e indipendenza, avrebbe potuto avere. E si era parlato di repubblica unitaria, di repubblica federale, di un regno costituzionale nell'Italia centrale. Ma in ognuno era presente la necessità d'un elemento unitario, saldo, che si avvicinasse alle cospirazioni e alla rivoluzione delle minoranze e che assicurasse quella solidità e quella certezza, che portava ad unità e costanza di programmi.

In altre parole all'incomposto e generoso impeto della rivoluzione, si sentiva di dover avvicinare un elemento, che portasse il contributo della responsabilità e della coscienza e che fosse in grado di guidare gli eserciti in battaglia e di inquadrare il problema dell'esistenza e della rinascita italiana nel quadro della vita internazionale. Questo elemento unitario, riconoscendo innanzitutto le aspirazioni del popolo, doveva avvicinarsi a lui, abbandonando il sistema delle caste, degli isolamenti, degli assolutismi, per marciare insieme ad esso verso i comuni ideali.

45. Questa forza non poteva essere che quell'energia storica e tradizionale, che era rappresentata dalla sovranità d'un principe, il quale, nella storia e nelle vicende della propria dinastia, avesse avuto modo di conoscere la necessità e le aspirazioni del popolo, e che, nell'esercizio della propria sovranità, avesse avuto modo di

⁽¹⁾ Vedi LONGHITANO R., *La logica del Risorgimento*, p. 19.

tempiare e preparare lo spirito dei propri uomini in una tenace disciplina, per renderli pronti ad ogni cimento. D'altro canto si sentiva che al grande quadro d'una monarchia costituzionale italiana e alla sua prospera esistenza troppi ostacoli si opponevano. Taluni dipendenti dai municipalismi, dai regionalismi inveterati e dagli interessi dei vari regnanti; altri determinati dal Congresso di Vienna, dal trattato della Santa Alleanza, dai voleri dell'Austria e da quelli delle potenze cattoliche tuttora della posizione temporale del pontefice.

Ma si sentiva tuttavia che solo a traverso una sovranità di principi si sarebbe potuto facilitare e realizzare il riscatto. Dei sovrani, fra i quali era divisa l'Italia, nessuno avrebbe potuto o saputo assumere i gravi compiti, che si imponevano a chi avrebbe dovuto dirigere il movimento. Non il pontefice che non poteva capitanare una guerra; non gli altri sovrani, quasi tutti legati all'Austria. Ed allora le speranze degli italiani si rivolsero ai principi di Savoia e la fase risolutiva del Risorgimento si iniziò e si formò nel piccolo Piemonte, fedelmente dinastico e fieramente guerriero, che, come disse Mussolini « non ha mai temuto la guerra ». Più inanzi la base sarà più grande e il Piemonte diverrà l'Italia, ma la popolazione più grande sarà ancora, come allora, fedele alla stessa dinastia e fieramente pronta ad ogni cimento guerriero. Così, ricongiungendosi al Risorgimento l'Italia farà la grande guerra, marcerà verso più vasti orizzonti di potenza.

46. Già sul finir del XVI secolo e all'inizio del XVII un duca dei Savoia, coraggioso, ambizioso e scaltro, Carlo Emanuele I, aveva concepito e accarezzato il disegno di liberar l'Italia dall'esecrato giogo spagnolo ed era divenuto, nella visione dei pensatori e dei poeti del tempo, il paladino dell'Italia oppressa. Il duca tenne la parola, perchè, sostenuto dal valoroso e tenacissimo suo

popolo, fu sempre in armi contro i nemici, con varia ventura, anima altamente ispirata, egli si sentiva fieramente italiano in mezzo alla depressione e all'abiezione di tutti gli altri

Le speranze degli italiani si rivolsero con più intensa fiducia ai Savoia all'inizio del XVIII secolo, quando Vittorio Amedeo II, oltre all'aver costituito un formidabile dominio ai piedi dell'Alpi, con la riconquista della Savoia e di Nizza, e con l'acquisto del Monferrato, ricevera il titolo di re, prima di Sicilia, poi di Sardegna, e usciva dalle guerre combattute glorioso e temuto, reggitore d'uno Stato giovane e forte, al quale si rivolgevano gli sguardi e le speranze degli italiani

L'azione di Carlo Emanuele III, succedendo a quella di Carlo Emanuele I e a quella di Vittorio Amedeo II, fu diretta al conseguimento della libertà dell'Italia, di cui sempre la loro casa era stata il più sicuro e fermo sostegno. Così le azioni dei principi furono legate da un intimo nesso ed espressero ormai la tendenza decisiva dei principi di Savoia per l'unificazione italiana ⁽¹⁾

La sollevazione del 1821 nel Piemonte, destinata, dal punto di vista militare, all'insuccesso, segnò tuttavia alla casa dei Savoia il suo destino e la sua missione, staccandola dagli Absburgo. Alla stessa guisa, dopo un secolo, nel 1915, non una sedizione militare, ma una aperta sollevazione di popolo contro i propri rappresentanti parlamentari segnò al re d'Italia il suo destino e la sua missione, staccando dagli Absburgo le sorti dei Savoia e le sorti dell'Italia da quelle dell'Austria alleata.

Ma il re Carlo Alberto, di fronte alle difficoltà del suo tempo e assillato dai dubbi provenienti dalla sua ferrea responsabilità e dalla sua natura, non seppe comporre l'antitesi e il dissidio tra la rivoluzione e la tradizione e la costituzione. E se egli ebbe il merito di

(1) SOLMI A, *Discorsi cit.*, p. 156

condurre per primo sul terreno della risoluzione pratica il formidabile problema dell'indipendenza italiana, egli tuttavia sentì i morsi della cruda realtà, che determinarono, nella sua personalità varia, complessa, fantasiosa e meditativa ad un tempo, la più atroce tempesta, che il dubbio abbia mai suscitato nel cuore d'un uomo. E noi lo vediamo rivoluzionario nel 1821, volontario fra i granatieri francesi contro i costituzionali spagnoli, soviano, che, nel '48, dona al Piemonte la costituzione, colpendo tutti gli assolutismi del tempo e aprendo il varco verso l'indipendenza, e lo vediamo combattente e sconfitto a Novara nel 1849, partir per l'esilio per lasciar libera strada al suo sogno di redenzione italiana.

47. Il mito guerriero risorge al di là dell'infausta giornata di Novara. Vittorio Emanuele II e il suo grande ministro danno la loro opera perchè gli eventi riprendano il loro corso, guidati dalla politica dei governanti e sorretti dalla spada del sovrano. Ma il precetto di Carlo Alberto che l'Italia dovesse fare da sé è lasciato in disparte, perchè si tratta di inserire l'epopea italiana, che era rimasta circoscritta nell'ambito nazionale, nel più vasto quadro della politica europea. Il primo ministro italiano prepara la guerra di Crimea, per condurre l'Italia al Congresso di Parigi, per incamminare la rivoluzione italiana verso la sua realizzazione finale e per avvicinarla a Napoleone III, nel quale Camillo di Cavour vedeva lo strumento per noi necessario. Egli, Camillo di Cavour, giunto al termine della sua preparazione diplomatica, alla vigilia dell'azione armata, scriveva al comandante delle truppe pronte a scendere in campo: «Compite egregiamente l'opera iniziata dalla diplomazia, l'Italia non può risorgere che sui campi di battaglia, ve li ho preparati, voi sapete rendervi feraci di risultati per la nostra Patria».

Ma, dopo il concorso armato, venne Villafranca, che è

stata considerata come un riflesso del carattere di Napoleone III, colle sue risipiscenze e colle sue paure, coi suoi pentimenti e coi suoi risentimenti⁽¹⁾ Villafranca è stata anche spiegata col fatto che la Francia di Napoleone ci ha accordato il suo aiuto perchè aveva bisogno, in quel tempo, di fare una guerra per affermare il suo prestigio, una volta raggiunto il suo scopo essa ha abbandonato il campo. Ma Villafranca è invece, a nostro avviso, il costante e persistente spirito della Francia politica, che, in un dato momento della storia, si allea o concede via libera all'Italia, per poi stringere i freni di un'opposizione, che vuol ridurre l'Italia in condizioni di sottomissione, d'inferiorità e di tutela. Tale politica ebbe, per opera d'un imperatore, nome Villafranca, più tardi, per opera d'un governo repubblicano, ebbe nome Versaglia e più oltre ancora Ginevra. È la politica della così detta fraternità latina, che si avvicina a noi e che ci guarda con avversione e con disistima; è la potenza, che dichiara la sua amicizia e che ci tratta come nemici, è il paese, che invoca l'aiuto delle nostre armi, per poi dichiarare e scrivere che gli italiani non si battono, è l'alleato, che ci offre il suo aiuto per poi sospenderlo, quando gli sviluppi dell'azione possono essere veramente favorevoli per noi.

È l'essenza e lo spirito della politica francese, che ha voluto lasciar credere che il Risorgimento è stato fatto perchè la Francia ce lo ha permesso, ma che si è preoccupata che l'Italia non crescesse troppo in potenza. È sempre la stessa Francia, che ci è stata alleata a San Martino e a Solferino, ma che ci ha abbandonato a Villafranca e ci ha combattuto attorno a Roma nel '61 e nel '70, è quella che ci è stata alleata nella grande guerra, ma che ci ha maltrattato a Versaglia nel 1919 e ha tentato di sopiarci a Ginevra nel 1936.

(1) AVENATI G. A., op. cit., p. 120.

Queste attitudini ricevono spiegazione dal fatto che l'Italia, anche nei periodi, in cui non poteva rappresentare una grande potenza, rappresentava tuttavia sempre un elemento di influenza per la politica internazionale. L'Italia fu sempre, come ebbe a definirlo von Bulow « l'ago della bilancia europea ». Data la sua posizione geografica, il suo spostamento verso oriente o verso occidente può pesare sensibilmente sulle sorti della politica e decidere della vita e dello sviluppo degli Stati in Europa. Questa nostra necessaria influenza è stata ed è ben tenuta in evidenza dal Duce, il quale ha sempre sostenuto che l'Italia non potrà mai essere un elemento di equilibrio europeo se non sarà forte, ed egli si propone di fare del nostro paese « una delle nazioni, senza le quali è impossibile concepire la storia futura dell'umanità ».

48. Dopo Villafranca, l'Italia, riprendendo la politica albertina, deve fare ancora da sé. Essa rimane libera di riassumere il proprio ritmo rivoluzionario attraverso le annessioni e i plebisciti, da un lato, e, dall'altro, lasciando apparentemente mano libera, ma in realtà favorendo l'azione rivoluzionaria e volontaristica di Garibaldi⁽¹⁾.

Ma quello, che segna il grande valore di quest'epoca successiva, dopo gli insegnamenti e gli esperimenti del passato, sta nell'affermato prestigio della monarchia e nell'intima unione fra dinastia e popolo, per la realizzazione degli ideali nazionali⁽²⁾. Il popolo è la forza passionale e rivoluzionaria, la dinastia è la forza tradizionale e costituzionale. Esse formano insieme l'energia definitivamente diretta alla conclusione del dramma dell'unità. Infatti, nella primavera del 1859, la potenza dell'Austria riceve la formidabile scossa e il prodigio

(¹) Vedi AVENATI C. A., op. cit., p. 126.

(²) Vedi VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 17, 18.

dell'unità si compie, concludendo il duello tra i Savoia e gli Asburgo. Si realizzava così l'unità nazionale, la cui formazione sarà solo completa più innanzi ancora, quando, dopo più di mezzo secolo, si incontreranno ancora gli eterni nemici, per rendere il conto definitivo col crollo del duplice impero. Anche in questo conflitto la vittoria è stata assicurata dalla completa unità fra dinastia, popolo ed esercito. Anche oggi, come per lo passato, due forze entrarono in gioco, come osservava Benito Mussolini « una forza tradizionale, di conservazione, un po' statica, tardigrada, la forza della tradizione sabauda e piemontese, l'altra, la forza insurrezionale e rivoluzionaria proveniente dalla parte migliore del popolo e della borghesia. Queste due forze combinate hanno potuto realizzare l'unità della patria » ⁽¹⁾

49. Gli anni, che seguirono al 1861, presentano i dati caratteristici del dopoguerra. La posizione politica del regno d'Italia attirava l'attenzione delle potenze europee, preoccupate dell'importanza, che andava assumendo nel concerto europeo, lo Stato italiano, per ciò, rispetto ad esso, si volevano far risorgere gli spiriti e le attitudini della Santa Alleanza. Ma l'Italia sconvolse allora i piani della diplomazia europea e, invocando l'applicazione del principio di nazionalità, strinse con la Russia un patto offensivo contro l'Austria e coltivò il progetto dell'annessione delle due città, che avrebbero costituito il bel completamento della sua magnifica conquista. Venezia e Roma.

Venezia non rappresentava soltanto un'affermazione di secolare potenza e di intatto prestigio politico, non solo essa rievocava tempi di fasto, di elevatezza, di intelletto, d'arte e di vita ⁽²⁾, ma Venezia rappresentava

⁽¹⁾ SOLMI A., *Discorsi* cit., p. XXIV

⁽²⁾ Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, 337, 308

l'aspirazione dell'Italia nuova verso l'aggregazione di quelle terre, dove era stato alzato il simbolo di S. Marco e che, nel nome e sotto l'egida di Venezia avevano sviluppato il loro traffico e raggiunta la prosperità economica.

A questo si opponevano l'Austria e tutta la politica slava, e per ciò si ritenne giunto il momento di coronare l'opera con una grande azione armata e con due vittorie in terra ed in mare. Le guerre e le vittorie avrebbero dovuto completare l'epopea del Risorgimento e avrebbero dovuto cementare e rendere più forte l'unità della patria, da troppo tempo divisa tra municipalismi e regionalismi, tra i quali sussistevano ancora le antiche barriere del diverso dominio, dell'amministrazione e della soggezione politica, delle reciproche avversioni e degli opposti interessi.

Ma in quel tempo, come anche in epoche successive, si ebbe chiara la dimostrazione di quale deleteria influenza potessero avere sull'esito delle operazioni militari le passioni e le competizioni politiche e personali. Custoza e Lissa avrebbero dovuto darci il dominio della Venezia a traverso due vittorie. Si sono invece mutate in due insuccessi militari, i quali dimostrano che se il soldato italiano sa battersi eroicamente, la preparazione risulta sovente inadeguata agli scopi. Solo molto più tardi si comprese che, per aver successi di vittorie, occorre unità di spirito e di volontà, ferrea disciplina, forte preparazione e capacità di comandanti.

Le sconfitte avrebbero potuto essere riscattate, perchè erano militarmente irrilevanti, ma esse vennero esagerate ad arte e fatte passare come un disastro nazionale. È sempre avvenuto così, per opera delle potenze europee. Le nostre sconfitte, Custoza, Lissa, Adua, Capoietto, vennero sempre denunciate come irreparabili e quasi sempre si è operato nel senso di impedirci di correre alla riscossa, e, quando realizzammo delle vittorie, si è sempre tentato

di svalutarle e di termarne il corso d'uetto verso i definitivi conseguimenti. Così avvenne, nel 1866, per opera di Bismarck e dell'alleata Francia rispetto a Garibaldi che procedeva vittorioso nel Trentino, attraverso i travolgenti successi di Primolano e di Bezzecca, così avvenne delle armi italiane nel 1918, marcianti vittoriose, oltre Trieste verso Lubiana e Vienna, per opera dei comandi e delle alleate Inghilterra e Francia.

Nel 1866 il principe di Bismarck, dimentico del rifiuto italiano di accettar senza gueria il Veneto, affrettava la pace e costringeva la dinastia sabauda a ricevere Venezia, non la Venezia, per il tramite di Napoleone III. Da questa situazione, che portava a una innaturale imposizione di confini, dovevano uscire la Triplice Alleanza e l'irriedentismo. L'una e l'altro dovevano avere, dopo mezzo secolo, la loro risoluzione nella grande guerra.

50. Ma al regno d'Italia mancava ancora Roma, che costituiva l'affermazione d'un principio di generale prestigio e dove i problemi dell'esistenza politica e spirituale dovevano trovare le loro adeguate soluzioni. La città eterna* è sempre stata il centro, dove si raccolsero in sintesi tutti i principii e tutte le dottrine, ed in tutti i tempi Roma ha costituito il motivo, la ragion d'essere d'ogni aspirazione e l'intima essenza della nazione italiana (1).

Verso Roma tese Giuseppe Mazzini, il quale disse che solo nella città degli imperatori e dei papi si potevano risolvere problemi di universale potenza, Roma fu la costante visione della vita eroica di Giuseppe Garibaldi, l'8 luglio 1860 Camillo di Cavour scriveva a Bettino Ricasoli che il destino di Roma era segnato, e il 4 novembre 1866 Vittorio Emanuele, alludeva chiaramente a Roma, quando, ricevendo il voto plebiscitario dei

(1) Vedi più sopra n. 18 e segg.

veneti per l'annessione, dichiarava che l'Italia era fatta « se non compiuta »

Alla conquista di Roma e alla sua assunzione a capitale si opponeva la Francia, che sosteneva le sorti del potere temporale del papa, e verso di essa non si rivolsero con adeguata preparazione i nostri uomini politici di allora Aspromonte e l'indizio dell'immaturità degli uomini dell'Italia ufficiale del tempo a comprendere i voti, gli spiriti e gli eroismi del Risorgimento ⁽¹⁾, per cui solo la guerra franco-prussiana, la caduta di Napoleone, e il crollo del dominio papale permisero la conquista della capitale. Il dominio del papa cadeva per insanabile contrasto collo spirito dei tempi, per intimo disfacimento e per il discredito, che circondava le potenze, che ne erano state tutrici.

Così si concludeva il capitolo finale di questo periodo storico. Occorre rendere il dovuto merito ed onore agli uomini della destra, « perchè dal 1860 al 1876, è la destra, che, sia pure pungolata e sospinta dal partito di azione o dividendosi le parti insieme, ha politicamente e praticamente realizzata l'unità della Patria » ⁽²⁾.

Il 20 settembre resta segnato come un fatto storicamente profondo della nostra esistenza e delle nostre conquiste nazionali; e venne anche giustamente allora segnato e celebrato come una delle feste della nazione unificata e risorta. Ma il 20 settembre non poteva altrimenti manifestarsi, ad ogni ritorno anniversario, che come una protesta da parte del sovrano vinto e come un'affermazione vittoriosa, più che da parte dei poteri responsabili dell'Italia risorta, da parte di quegli elementi e partiti, i quali, per il loro orientamento spirituale e politico, avevano interesse a mantenere alla giornata il valore d'una celebrazione del libero pensiero e

⁽¹⁾ Vedi ROSSI L., *Da Cavour a Mussolini*, p. 101, 102

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VII, 243

delle tendenze materialistiche e anticattoliche. Per questo principalmente la politica di allora non seppe risolvere il problema di Roma ⁽¹⁾ La formula di Cavouri, nella sua finezza politica e giuridica, costituiva un compromesso, non una risoluzione, e, come altri problemi, che stavano presenti al suo spirito, il grande statista inviò alle generazioni successive anche il problema delle relazioni tra lo Stato italiano e la Santa Sede.

Al pari di tutte le energie del Risorgimento, anche la rivoluzione fascista ha mirato alla capitale, come a coronamento e premio dello sforzo e della passione. Ma noi ci avvicinammo alla capitale con un'ansia spirituale assai più profonda che le tendenze, le dottrine e i partiti del materialismo e del positivismo, i quali non hanno saputo accostarsi con vera devozione alla meravigliosa maestà della città, la quale esige che si affrontino i problemi, che ad essa si legano, colla mente sgombra da preoccupazioni di parte e da preconcetti di scuola, per spaziare in un vasto campo di concezione e di pensiero.

Sotto questo aspetto Roma rappresenta veramente per noi la grandezza, l'unità e l'intimità tra il passato e l'avvenire, come espressione costante del valore e della potenza universale dello spirito. Ed il Duce intende « fare di Roma la città del nostro spirito, una città, cioè depurata, disintossicata da tutti gli elementi, che la corrompono e la infangano, fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sogniamo » ⁽²⁾.

Per questo, il problema di Roma sarà risolto solo dal fascismo, così dal punto di vista spirituale come da quello morale, storico e politico, col trattato e il concordato tra l'Italia e il Vaticano. Ed allora, alla data del 20 settembre come festa nazionale, verrà sostituita la data dell'11 febbraio, alla data della conquista armata verrà

⁽¹⁾ Vedi più innanzi n. 220

⁽²⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, II, 308, 309

sostituita la data del riconoscimento ufficiale, della conciliazione e della pace ⁽¹⁾

Così l'idea di Roma, come nelle altre epoche, e più ancora nelle altre epoche, significa ora Stato, milizia, ordinamento civile e sociale, conciliazione ed unità spirituale, potenza e prestigio imperiale, continuità di spiriti e di principii ideali e punto di riferimento e di ritrovo d'ogni azione improntata a severità ed a grandezza

Nella storia d'Italia, in ogni epoca di ricostruzione, riappare Roma come ispiratrice e animatrice, dapprima nel suo valore storico e culturale, e poi nel suo valore politico e nazionale. Ed essa si esprime come una forza disciplinatrice e unificatrice di tutti gli italiani, perchè essi abbiano a camminare, nel nome della loro storia e delle loro tradizioni ideali, verso la loro missione e la loro espansione nel mondo

⁽¹⁾ Vedi più innanzi n. 221

II - L'ITALIA

E I PROBLEMI DELLO STATO

I - L'UNITÀ NAZIONALE E LO STATO

A) Liberalismo e democrazia

SOMMARIO — 51 L'eredità del Risorgimento — 52 La crisi dello Stato in formazione — 53 L'unità nazionale e lo Stato — 54 Il liberalismo e il governo dello Stato — 55 Parlamentarismo e partiti — 56 La decadenza politica — 57 Le sinistre al potere — 58 Il progressismo e il trasformismo — 59 L'assenza del popolo — 60 Il materialismo storico e il positivismo

51. Quando noi, esponendo la storia del fascismo, cerchiamo di ricongiungere le vicende, che ora viviamo, alle nostre tradizioni del passato, non intendiamo, con questo, negare valore storico ad eventi ed a periodi, che,

DOTTRINA — ALAJMO C, *Dal Cavour a Mussolini*, Roma, 1933, AMOROSO L, *Dal liberalismo al fascismo*, Roma, 1929, ARCOLEO G, *Il Gabinetto nei governi parlamentari*, Napoli, 1881, AVENATI C A, *La rivoluzione italiana da V Alfieri a Mussolini*, Torino, 1935 BIANCHINI G, *Motivi del Risorgimento*, « Lavoro Fascista », 3 febbraio 1937, ID, *Rivoluzione fascista e partito liberale*, Milano, 1923, BONGHI R, *La decadenza del regime parlamentare*, « Nuova Antologia », giugno 1884, CANIGLIA R, *La soluzione del Risorgimento*, Napoli, 1933, CESARI C, *L'anniversario di Mazzini*, « L'Oltremare », dicembre 1932, p. 507, CROCE B, *Contrasti d'ideali politici in Europa dopo il 1870*, Rieti, 1928, CURCIO C, *La esperienza liberale del Fascismo*, Napoli, 1924, ID, *L'eredità*

in qualche guisa, costituiscono l'antitesi del nostro movimento. Ogni periodo della vita d'un popolo assume la sua funzione storica, ed ogni periodo, comunque possa essere variamente descritto e commentato, porta il proprio peso ed esercita la propria influenza sulle epoche e sugli eventi successivi. Le dottrine e gli ordinamenti, sorgono, maturano, decadono e scompaiono, ognuno lascia la sua traccia sull'esistenza dei popoli e degli Stati, e la crisi di decadenza e di morte d'un ordinamento e la crisi di progresso e di evoluzione nella vita dei popoli.

Così, mentre noi, in confronto del nostro movimento, intendiamo discutere il valore pratico ed umano della rivoluzione francese come conquista borghese e vogliamo

del Risorgimento, Firenze, 1931, DE CAPITANI D'ARZAGO G., *I liberali e il ministero nazionale*, Milano, 1923, DE MATTEI R., *La critica antiparlamentaristica in Italia dopo l'unificazione*, « Educazione fascista », anno VI, aprile 1928, DE RUGGIERO G., *Storia del liberalismo europeo*, Bari, 1926, ERCOLE F., *Crispi e il fascismo*, « Gazzetta del Popolo », 6 marzo 1928, GIULIANO B., *L'esperienza politica dell'Italia*, GIUSSO L., *Le ditature democratiche dell'Italia*, Milano, 1928, LICITRA C., *Dal liberalismo al fascismo*, Roma, 1925, LIZIER A., *La storia italiana dal Risorgimento al fascismo*, Torino, 1937, LODI L., *Ventacinque anni di vita parlamentare*, Firenze, 1923, MAGGIORE G., *Un regime e un'epoca*, Milano, 1926, MAJORANA R., *Del parlamentarismo Mahi, cause, rimedi*, Roma, 1885, MICHELS R., *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze, 1926, MISSIROLI M., *L'Italia d'oggi*, Bologna, 1932, MOSCA G., *Teoria dei Governi e governo parlamentare*, Torino, 1884, ID., *Elementi di scienza politica*, Torino, 1896, ORIANI A., *La lotta politica in Italia*, Bologna, 1935 vol. III, ID., *La rivolta ideale*, Bologna, 1924, ORLANDO V. E., *Della resistenza politica individuale e collettiva*, Torino, 1885, ORSI P., *L'Italia moderna (1750-1923)*, Milano, 1923, PERSICO F., *Le rappresentanze politiche e amministrative*, Napoli, 1885, PEVERELLI C., *Dal sogno di Crispi alla realtà mussoliniana*, « Corriere della Sera », 17 settembre 1937, PICCI I., *Francesco Crispi e la cam-*

negare ad essa l'influenza, che si pretende abbia avuto sulle vicende del riscatto nazionale italiano, non intendiamo tuttavia negare la sua funzione storica, che è stata senza dubbio di grandissima importanza per la vita del mondo ⁽¹⁾ Paumentemente, quando noi consideriamo quel periodo di tempo, che va dall'instaurazione dello Stato italiano, sino alla grande guerra, noi non intendiamo negare ad esso il suo valore storico, ma intendiamo discuterne il valore pratico riguardo all'evoluzione e all'incremento della nostra esistenza nazionale

Infatti all'accennato periodo della vita italiana, che va dal 1870 al 1914, non si può negare di aver compiuto il proprio utile lavoro, senza di che, come è stato osservato, non si sarebbe potuto realizzare, nel 1915, lo spettacolo d'un popolo, che risponde all'appello della patria e scende in campo per un cimento duro e difficile. Ma si deve negare a detto periodo di avere in alcun modo

pagna d'Africa, POLICASTRO G, *Crispi e Mussolini*, Mantova, 1927, SALANDRA A, *La dottrina della rappresentanza proporzionale*, « *Arch. Giuridico* », XV, p. 2-3, SALATA F, Oberdan, Bologna, 1933, SANDONÀ A, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle intese diplomatiche italo-austriache*, Bologna, 1932; SANTAMARIA N, *Politica nuova*, Firenze, 1883, SAVARESE G, *Le dottrine politiche del secolo XIX e l'ordine naturale delle società civili*, Napoli, 1878, SIGHELE S, *Contro il parlamentarismo Saggio di politica collettiva*, Milano, 1895, SPAMPANATO B, *La politica finanziaria della destra storica*, SPAVENTA S, *La politica della destra*, Bari, 1910, TURIELLO P, *Governo e governati in Italia*, Bologna, 1889, Id, *Politica contemporanea*, Napoli, 1894, Id, *Il secolo XIX*, Palermo, 1902, VARAZZANI S, *Le confessioni di un galantuomo*, Milano, 1930, VIVANTE A, *Irredentismo adriatico*, Firenze, 1911, VOLPE G, *L'Italia in cammino*, Milano, 1931, 3ª edizione

(1) Vedi ERCOLE F, *Il contributo del pensiero italiano alla formazione dello Stato moderno*, in « *L'Italia nel mondo moderno* », Roma, 1936, p. 39

contribuito ad elevare gli spinti della nazione, a rafforzare all'interno l'autorità dello Stato e a migliorarne il prestigio nel consorzio internazionale

Vi fu infatti, in quel tempo, una crisi dell'ideale nazionale, durante la quale si assistette all'eclisse degli spinti e dell'anima del Risorgimento. Quegli spinti e quella fede, che costituono ed animarono il diamma dell'esistenza di Cavour, di Mazzini, di Garibaldi, ebbero falsa comprensione da parte dei successori, i quali, divisi in vari partiti l'un contro l'altro armati, si contesero il governo dello Stato in quell'epoca, in cui gli uomini della politica italiana non furono pari ai loro compiti e la vita della nazione, prospera dal punto di vista materiale, andò decadendo in una desolante povertà di coscienza politica e morale ⁽¹⁾

L'Italia, nata dal Risorgimento, alla quale Vincenzo Gioberti, aveva additato il primato sui mari e nel mondo, e Giuseppe Mazzini aveva assegnato l'ufficio di restauratrice delle sorti d'Europa, si ritrasse e si rinchiuse in se stessa. Governata da menti quasi paurose della potenza, dimenticò la propria missione e non raccolse il voto e l'eredità del Risorgimento. Occorre tuttavia riconoscere che il compito degli uomini della destra storica, chiamati al potere dopo l'unificazione, non era facile. Lo Stato italiano appariva come una vasta ed audace improvvisazione, erano assenti le masse, i cattolici erano ostili ed i residui rivoluzionari del Risorgimento rappresentavano elementi di disunione, costituiti in partiti estremi, pieni di impazienza e di avversione contro la classe politica detentrica del potere. Le coscienze apparivano ancora immature per gli esperimenti liberali e sopra tutto si sentiva incombere su tutti quello stato di malcontento, di sfiducia, di critica, di avversione e di indisciplina, che ha rap-

(1) Vedi più innanzi n. 74

presentato la crisi spirituale costantemente verificatasi all'indomani di ogni grande vittorioso avvenimento politico ⁽¹⁾

52. Fu questo il periodo di crisi postbellica e post-rivoluzionaria del Risorgimento. Allora le duettive e le dottrine, che avevano animato mirabilmente la fervida vita italiana di prima, vennero sopraffatte da tendenze e dottrine esotiche, le quali tennero il campo e fecero degenerare la fiera politica, che avrebbe dovuto affermare e costituire saldamente lo Stato italiano, in una meschina competizione di partiti e in uno sterile e dannoso svolgersi di manovre elettorali e parlamentari.

Solo più innanzi, all'inizio del nostro secolo, una nuova guerra e una nuova rivoluzione, ricacciando nel nulla tutto quanto aveva compiuto la scarsa politica, che si era svolta da Agostino Depietis a Luigi Facta, riportava alla base della vita italiana la passione e la missione del Risorgimento, cementando l'unità della nazione, riaffermando il principio dell'autorità e del prestigio e pervenendo finalmente alla formazione dello Stato italiano.

Il nuovo regno si era potuto costituire solo merco l'apostolato della libertà. Ma il nuovo Stato, appena costituito, aveva bisogno d'una vigorosa guida e di un'austera disciplina. Invece tutta la vita della nazione moveva nell'atmosfera, che la rivoluzione francese aveva approntata sotto la specie eterna dei principj assoluti ed immortali, non solo, ma il nuovo Stato iniziava la sua esistenza sotto l'attenta vigilanza degli altri Stati europei, costantemente preoccupati della potenza, che il nostro paese avrebbe potuto assumere nel Mediterraneo.

Infatti il nuovo Stato italiano, per la sua posizione sulla via dell'Asia, quasi a contatto coll'Africa, di guardia sul mare nel centro del Mediterraneo, era tale da poter

(1) Vedi MISSIROLI M., *L'Italia d'oggi*, Bologna, 1932 p. 27, 28, 29,

esercitare, crescendo in potenza, influenza decisiva su tutti gli eventi militari, coloniali, politici dell'intera Europa. L'Italia era stata per secoli campo di contese, meta di giacimenti, mna di dominazioni, la sua indipendenza non rappresentava soltanto l'episodio storico del riscatto d'un popolo condotto ad unita, ma l'affermazione d'una potenza, che era stata in passato invincibile e che poteva e doveva riprendere le espressioni del suo prestigio. Per questo, se le esigenze, le necessità e i destini del popolo italiano libero, affrancato e unificato vennero riconosciuti, il cammino della sua elevazione e della sua affermazione, come potenza, venne sovente ostacolato, e si ebbe l'impressione che le attitudini degli altri paesi rispetto all'Italia fossero tali, da mantenerla in stato di costante sottomissione e tutela. Per questo, dal momento della sua unificazione in poi, l'Italia ebbe quasi sempre a lottare per liberarsi dalle opposizioni dei nemici e dalle resistenze degli amici, quando non fu vittima dell'insufficienza e della debolezza dei propri uomini di governo, che ebbero sovente paura di opporsi al volere straniero.

Così lo studio del periodo, che va dall'unificazione alla grande guerra, può darci modo di conoscere e di spiegare come e perchè la formazione unitaria italiana, espressa come un'esigenza indeclinabile della vita e dell'equilibrio europeo, si sia faticosamente formata a traverso gravissime difficoltà. Si può infatti, studiando questo periodo, trarre i motivi, che hanno determinato da parte dell'Italia, l'abbandono della Triplice Alleanza e la partecipazione alla grande guerra contro l'imperialismo militaristico dei suoi vecchi alleati. Si possono anche trarre i motivi, che più tardi ci indussero a metterci contro i nostri alleati della grande guerra, i quali, dopo aver sfruttato ai nostri danni la vittoria, volevano, deprimendo costantemente le nostre attività e il nostro prestigio, far valere ad ogni costo la loro egemonia in

Europa. E infine ci potranno essere rivelati i motivi e le determinazioni, che hanno condotto alla rivoluzione fascista, che, completando gli ideali e realizzando il voto del Risorgimento, ha costituito finalmente lo Stato italiano e ha creato l'Impero.

53. Infatti alla vita italiana, dopo l'unificazione, mancava lo Stato. C'era un'unità territoriale, etnica, fisica, spirituale, culturale, lo spirito borghese tendeva verso l'unificazione nazionale dal punto di vista economico, ma il regionalismo, il municipalismo e le divisioni persistevano a danno dell'unità politica e si opponevano alla realizzazione centrale dei problemi fondamentali.

Sarebbe occorso allora un grande e forte Stato degno della tradizione e della storia passata. Ma si sentiva lo squilibrio fra l'immensa civiltà, che ci metteva al di sopra d'ogni altro paese, e l'organica debolezza dello Stato, che era stato costituito col generoso sforzo d'una geniale minoranza di cittadini⁽¹⁾. Mancava lo Stato, come ente superiore unitario e totalitario nella sua struttura, ma mancava anche la coscienza e il sentimento dello Stato, vale a dire il sostrato spirituale unitario di esso.

Gli uomini del Risorgimento ebbero le virtù e l'eroismo necessari a fare l'Italia libera e indipendente, ma non avevano la capacità e le energie necessarie per fare l'unità degli spiriti e della disciplina e la coscienza storica adeguata alla raggiunta unità nazionale. D'altro canto gli individui erano portati ad allontanarsi più che avvicinarsi allo Stato, ad opporsi ad esso piuttosto che a secondarlo, a disgregarlo e disunirlo piuttosto che a mantenerlo in unità. Pesava su tutti una concezione materialistica e individualistica della vita, e questo dava la misura dell'incapacità della classe dirigente

(1) Vedi AVENATI C. A., *La rivoluzione italiana da V. Alfieri a Mussolini*
p. 127

del tempo, nella sua autentica espressione di governo rappresentativo, a risolvere i problemi dello Stato e della vita organizzata

Il cittadino sovrano, posto di fronte allo Stato, tendeva a far prevalere costantemente i suoi interessi, i suoi appetiti e i suoi desideri, che ben raramente coincidevano con quelli dello Stato. La dottrina liberale aveva d'altro canto creato quello spirito « passivamente ottimistico » ⁽¹⁾, che aveva assoluta fiducia nell'astratta ragione e che credeva che il cittadino sovrano, facendo uso della ragione e dell'intelletto, avrebbe vinto gli istinti egoistici e fatto prevalere l'interesse dello Stato. Ma invece l'individuo sentì troppo sè stesso e troppo poco lo Stato, spesso ignorò del tutto quali fossero i bisogni dello Stato e spesso si illuse di poter fare uno Stato quale meglio gli piaceva. Come gli individui, anche le masse si posero fuori dello Stato per affermare, in opposizione o lontano dall'interesse generale e comune, l'interesse particolare, all'ombra di divisioni di classi e di partiti, che sono stati il portato ed il frutto insidioso e disgregatore della vita politica del tempo.

Unica forza di unità e di resistenza era la dinastia, che manteneva ossequio ai suoi compiti e alle sue tradizioni e che rappresentava l'infrangibile continuità storica dell'esistenza nazionale.

54. I primi reggitori furono uomini di destina, che vantavano origini ed ispirazione cavouriana, che sentivano quale avrebbe dovuto essere il valore e il prestigio dello Stato, e il dovere e il compito dei governanti. Essi si misero al lavoro realizzando vantaggi, provvedendo alla difesa della nazione e risanando il bilancio. Ma la loro opera si venne logorando a traverso la passione politica, per rappresentare un governo senza autorità

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Dottrina del fascismo*, parte I, n. 3

e senza volontà, votato ad un'attività superficiale, slegata e fiammentaria

Infatti, quando si considera l'opera del Conte di Cavour e la si confronta con quella dei suoi successori, si ha la sensazione che egli solo abbia avuto la visione chiara e la coscienza vera del compito pertinente ad un capo responsabile. In lui vediamo e sentiamo espressa e operante l'autorità d'uno Stato, che non esisteva ancora come organizzazione politica riconosciuta, mentre, più innanzi, si ebbe, al contrario, l'esistenza politica dello Stato, dove invece mancava il prestigio e l'autorità operante del governo di esso.

Al liberalismo del Conte di Cavour subentrava il liberalismo dei liberali di destra, i quali tentavano in ogni modo di rappresentare e di seguire la sua direttiva, ma che erano solo dei dottrinari e dei politicanti, senza sensibilità e senza penetrazione, incapaci spesso di cogliere il vero valore della realtà politica attuale.

Questo liberalismo postcavouriano, oltre ad essere ben differente dalla politica di Cavour, era anche ben diverso dallo spirito liberale del Risorgimento, che aveva dedicato tutte le sue forze alla redenzione politica e spirituale della nazione. E, poi che negli stessi reggitori si era fatto strada, se non la persuasione, il dubbio di non essere all'altezza del loro compito, si cominciò a far fidanza sovra una forza superiore ed arcana, dalla quale si fecero dipendere le sorti della patria. Nasce in quest'epoca la fede nello « stellone d'Italia », si creò quello stato d'animo passivo, negativo, inerte, che ebbe fiducia unicamente nel gioco della fortuna, la quale, indipendentemente dalle azioni degli uomini, avrebbe dovuto provvedere alle sorti del paese. E si credette nel miracolo della libertà, nell'unità degli spiriti, nella dedizione di tutti al bene comune; e non si comprese che la realtà era ben diversa.⁽¹⁾ La realtà economica, per

(1) Vedi CICCIO C., *L'eredità del Risorgimento* p. 67

quanto di un'esteriore effimera floridezza, presentava disagiate condizioni dipendenti dal suolo, dal regime delle acque e dei bacini montani e dei boschi, dalle primitive forme dell'agricoltura, dalle scarse risorse, dal modesto sviluppo industriale, e dai primi sintomi del fenomeno migratorio. La realtà sociale era disagiata per le condizioni di salute e soprattutto per le condizioni di cultura della popolazione, per la scarsa attività intellettuale e per la deficiente organizzazione delle scuole. La realtà amministrativa era il portato dei passati fiscalismi, sfruttatori delle risorse italiane a favore di altri Stati, per opera dei governanti d'un tempo. E la realtà politica dipendeva dalla diversità dei regimi e dei governi passati, che rendeva difficile il processo unitario, la fusione tra il settentrione e il mezzogiorno, che avrebbe dovuto compiersi subito, se si voleva rendere possibile la stabilizzazione del potere dello Stato e delle sorti della nazione.

Infatti i governi del tempo, troppo poveri di vita politica, avevano avuto un'attitudine accidiosa e senza stimoli a progredire. Il popolo, come era in ritardo dal punto di vista intellettuale, era anche lontano ed assente dalle aspirazioni politiche, e, di fronte alle difficoltà dei primi tempi dell'unità, rimpianse il regime passato quando non reagì al regime presente, costituendo quei fenomeni di ribellione, che furono alimentati dal malcontento e dall'incomprensione degli elementi più bassi della popolazione e favoriti dalle correnti interessate a fomentare il disordine ⁽¹⁾.

55. I motivi e i germi della decadenza dei governi liberali di questo tempo, che saranno anche i motivi della rovina dei governi democratici che li soppiantano nel 1876, si devono ricercare in quella mentalità

(1) Vedi CURCIO C., *L'eredità del Risorgimento*, p. 67, 68.

parlamentare, che si preoccupava più delle combinazioni politiche che dei problemi fondamentali dello Stato, che era piena di scrupoli per le forme, per perdere di vista la sostanza, che prestava immensa attenzione alla realtà della rappresentanza nazionale, per concedere ben poca attenzione alla concreta realtà della nazione.

Questa mentalità parlamentare fece la sua prima prova nelle combinazioni ministeriali affermatesi con Urbano Rattazzi, il quale, dopo l'unificazione, portando in Italia i principi cari al liberalismo europeo del tempo, proclamava la necessità di « lasciar correre, lasciar fare ». L'applicazione di tali sistemi di governo portò a due necessarie disastrose conseguenze: l'attentato all'autorità dello Stato e l'inizio della scissione tra il popolo e la monarchia, tra la rivoluzione e la costituzione, la cui intima coesione operante aveva costituito l'opera vitale di Cavour.

A tutti appariva chiaro che il nodo centrale, l'essenza della vita politica non risiedeva certo nella gara dei partiti e delle fazioni, ma nell'unione, nella coordinazione degli sforzi e nella disciplina nazionale, e tuttavia le lotte e gli antagonismi tra le varie fazioni erano l'unico scopo e la sola espressione dell'attività politica.

Cavour aveva saputo comporre e incanalare le forze verso l'unità. Ma, dopo di lui, la piccola mentalità dei successori non sentì più la passione eroica del Risorgimento, e, incapace di slanci, esaurì le sue energie in diatribe, ponendosi in costante antagonismo colle forze operanti e collo spirito del paese. Cavour, che non sapeva maneggiare nè i collegi elettorali nè le maggioranze parlamentari, guardava chiaro con perfetta sensibilità e con acuta visione nel vasto movimento del popolo e della vita internazionale, e il parlamento, al quale egli era tuttavia ossequente, rappresentava solo un mezzo per l'attuazione della sua politica. ⁽¹⁾ Agostino Depretis,

(1) Vedi più sopra n. 42

che fu il maggiore esponente della mentalità parlamentare del tempo, era il grande maneggiatore dei traffici elettorali, ma non sapeva comprendere nulla dei grandi problemi politici e aborriva dalla trattazione delle questioni internazionali, perchè, secondo lui, il parlamento costituiva il fine dell'esistenza politica. Cavour pieno di passione, animato da irruente e disperato amor per la patria, alla quale tutto volle sacrificare, fu il costruttore dello Stato e della vita dello Stato, Depretis, unico, scettico, legato solo alle sorti della propria fazione e del proprio partito, fu il mestatore della politica e il costruttore degli artefici del parlamento.

56. La generazione politica, che visse in quel periodo grigio e prosperoso, durante il quale la vita comoda e l'inerzia accomodante dei governanti, avevano ucciso tutti gli ideali e tutte le aspirazioni, amava considerare il Risorgimento come un ciclo storico realizzato e concluso colla liberazione, l'affrancamento e il riconoscimento dell'Italia da parte degli altri Stati.

L'Italia esisteva, era fatta. Il Risorgimento era, per questi uomini, una realtà storica, che sembrava avesse operato per creare il materialistico benessere alle generazioni successive, le quali non comprendevano e non volevan comprendere quale poteva essere invece, per le generazioni venture, la formidabile eredità, che la storia ad esse tramandava. Tremenda e magnifica eredità attiva di gloria, di forza, d'onore, di prestigio, ed eredità passiva di dedizione e di dovere, da adempiere verso il compimento dell'impresa.

Il Risorgimento costituiva un fatto compiuto, ma non definitivo. Esso aveva raggiunto, nei limiti segnati dalle possibilità politiche e dalle inframmettenze europee, le mete della libertà, dell'indipendenza e della unità di Italia. Esso tuttavia lasciava insoluti problemi di natura politica, morale ed economica. Il problema della

coscienza nazionale unitaria, e dell'unità spirituale del popolo italiano, che non poteva essere risoluto, se non a traverso il regolamento dei rapporti e la conciliazione della Santa Sede col Regno d'Italia. Il problema della formazione e dell'autorità dello Stato, e della formazione unitaria delle regioni della penisola, che non poteva esser realizzato che a traverso una solida organizzazione e una generale disciplina. Il problema dell'assetto e del regolamento delle forze economiche, che dovevano essere sottratte alle esterne deleterie influenze. Il problema delle terre, che dovevano essere aggiunte e riscattate alla patria, che rappresentava un problema vitale per la sicurezza e la solidità dei confini territoriali. Il problema dell'espansione nel mondo di questa popolazione, che aveva bisogno di respiro e di spazio, perchè era fisicamente e moralmente sana, sobria, proletaria lavoratrice e produttiva. Tutti questi problemi non sono stati nè risolti, nè assunti in considerazione.

La politica perdette il carattere di scienza e di arte di governo, per diventare accorgimento, perdette il senso della storia per diventare ordinaria amministrazione, non fu più determinazione, fu adattamento, non fu più risoluzione, fu compromesso, non fu più visione appassionata della vita di un popolo, ma studio e considerazione dell'attività del parlamento. La politica fu, in una parola, l'arte di destreggiarsi fra gli interessi dei vari partiti nel mare infido della vita parlamentare, allettando le maggioranze ⁽¹⁾, l'arte di governare perdette quella religiosità e quell'austerità, che caratterizzava l'epoca cavouriana, per diventare accomodante, bonaria, indulgente. Tutta la vita dello Stato fu separata dalla vita della nazione, per opera di quella burocrazia, a traverso la quale il governo maneggiava i suoi progetti e rendeva paghe le proprie clientele. Dalla politica

(1) Vedi Rossi L., *Da Cavour a Mussolini*, p. 130

costruttiva si era giunti alla politica amministrativa, che diverrà poi, nelle mani dei più esperti maneggioni dell'ambiente parlamentare, la politica-espediente, nella quale emergeva e imperava quella particolare categoria di legislatori e di professionisti, educati ad una mentalità sofistica, che sottopose tutta la vita dei cittadini ad un formalismo e a un bizantinismo, che rendevano sterili le migliori leggi e che facevano di tutte le leggi un privilegio per gli astuti e per gli intriganti.

Così, allorquando la politica dovette per forza ridursi a un seguito di compromessi, di transazioni e di accomodamenti, vano era coltivare l'ideale d'uno Stato, sia pure in senso liberale, come avrebbe voluto Bettino Ricasoli, fondato sul libero consenso dei cittadini ed animato dai principi dell'ordine e della libertà, ma che dovesse essere espressione di autorità. È questo il dramma di questo periodo della nostra storia, tutto imperniato sulla contraddizione tra la visione d'uno Stato composto di unità e di autorità, comprensivo di tutti gli interessi dei cittadini, e la realtà d'un povero Stato, che andava sempre allontanandosi da questo miraggio.

L'incitamento di Massimo D'Azeglio, di « fare gli italiani » dopo aver fatto l'Italia, significava infatti che alla nazione, costituita nella sua unità, si dovesse dare uno Stato, vale a dire l'unione di tutti gli italiani fatta di concordia, di consapevolezza, di volontà, di lavoro, di collaborazione, verso il conseguimento degli interessi superiori. Ma a questo compito sono stati impari i governanti, che non hanno fatto nulla per redimere e rifare il popolo, così che il Trietschke, lo storico del Conte di Cavour, poteva scrivere che noi passavamo nel mondo come un popolo servile, ricco di spunto e di perfidia, incapace di libera vita civile ⁽¹⁾.

Furono, in verità, tempi durissimi. Perchè alle diffi-

(1) Vedi AVENATI C. A., *La rivoluzione cit.*, p. 174.

coltà andarono compagne le avversioni degli altri paesi e dei loro esponenti maggiori, i quali pensavano che la Italia fosse diventata la « terra dei morti », indegna del proprio passato, quando non era la patria dei malviventi, dei disonesti e degli attaccabrighe. Ma agli stranieri andava a genio questa Italia, che aveva quel tanto di torbido romanticismo, che piaceva ai visitatori, e quel tanto di male, che permetteva ad essi di disprezzarla. Abbiamo avuto poderosi nemici, che sono stati affrontati colle armi e che sono stati, in definitiva, battuti, ma abbiamo avuto ed abbiamo sempre molti avversari, i quali guardavano e guardano all'Italia con occhio di diffidenza, talvolta di spregio, spesso con paura, sempre con immenso livore.

La Germania ci era avversa, allora, per le sue mine mai nascoste sul Trentino, su Trieste e persino sul Veneto e sulla valle padana, poderoso nodo strategico per il dominio dell'intera penisola. La Francia ci era avversa per disistima e per gallico orgoglio. L'Inghilterra stava in perpetuo stato di diffidenza e costituiva, in genere, l'opposizione sistematica. Il Belgio e la Spagna ci erano avversari perchè legati alla curia romana. Di contro a tutte queste avversioni, non esisteva uno Stato, più di mezzo secolo doveva trascorrere perchè, a traverso la reazione violenta provocata da una guerra vittoriosa e da una rivoluzione redentrice, apparisse finalmente uno Stato, uno Stato fascista, creato per opera d'una democrazia nuova disciplinata, accentratrice, responsabile, totalitaria.

57. Ben diversa è questa nostra democrazia da quella che, nel 1876, salì al potere in Italia, ma che già fin dal 1865, colle elezioni, si era infiltrata nella vita e nella rappresentanza della nazione avversa alla compagine e al governo liberale, che era dipinto come conservatore, accentratore, tirannico, amministratore di balzelli, oppressore del popolo.

Per ciò, quando, il 18 marzo del 1876, Marco Minghetti pose la questione di fiducia e venne battuto sopra un ordine del giorno riguardante la tassa sul macinato, passando così i poteri ad Agostino Depretis, incaricato di formare il nuovo ministero, vi fu chi definì « rivoluzione », questa mediocre vicenda parlamentare, a traverso la quale il governo passava dai partiti di destra ai partiti di sinistra, che fino allora non erano mai saliti al potere. Viceversa, quando Benito Mussolini, entrò colle sue squadre armate a Roma, determinando la caduta del ministero in carica per assumere, affidatogli dal Re, dopo aver rifiutato i vari accomodamenti parlamentari, l'incarico di comporre il nuovo governo, vi fu chi a quest'atto di presa violenta di possesso del governo e di conquista dello Stato, non volle riconoscere il carattere di rivoluzione, per assegnare ad esso il solo valore di crisi parlamentare.

Parve a tutti, nel 1876, che le sorti della nazione sarebbero state salve, perchè il capo del governo di sinistra, Agostino Depretis, era colui, che si usava chiamare un esperto parlamentare. Era stato deputato nel 1848 al parlamento subalpino, ministro due volte con Rattazzi, governatore di Brescia nel 1860, e possedeva quel che si suol dire esperienza e maturità politica. Parve ancora di dover bene presagire delle sorti della patria sotto il reggimento di questa prima democrazia, perchè gli uomini, che vennero chiamati a comporre i ministeri, recavano il fascino ed il prestigio della rivoluzione, si richiamavano alla democrazia di Mazzini e di Garibaldi e salivano al potere con un programma di redenzione sociale e di elevazione umana, al di sopra dei compromessi e delle consorterie, per assicurare il benessere del popolo e il salutare esercizio delle libertà civili.

Ma tutto lo sperato prestigio della democrazia del tempo si ridusse a errori di metodo, ad insufficienza di uomini ad abdicazione alle nostre tradizioni e alle no-

stie dottrine politiche. La storia della democrazia di questo tempo, e la storia dell'illusione democratica dell'Italia, perché la democrazia profetica, guerriera, mistica, rivoluzionaria, eroica, quarantottesca, redentrice, mazziniana e garibaldina, era ormai scomparsa ⁽¹⁾. Né il popolo né gli uomini di governo del tempo erano preparati ad assumere fieramente l'eredità, che ad essi spettava. Essi si dicevano i seguaci e gli epigoni del Risorgimento in discorsi pieni di retorica e di bella dottrina, mentre la realtà naufragava in una povertà di spinti, dove moriva la passione del passato e svaniva la passione dell'avvenire. « L'avvento della democrazia al potere, ebbe a dire Giolitti, con la cosiddetta rivoluzione parlamentare del 1876 ed il trionfo della sinistra era stato di carattere più che altro dottrinario, toccando però particolarmente la politica finanziaria dello Stato ». La sinistra democratica era pur sempre un'espressione della borghesia, in confronto di quella degli ottimati, rappresentata dalla vecchia destra, specie lombarda, e le sue aspirazioni dottrinarie erano pur attinte alle scuole della democrazia borghese ».

Ma il programma parlamentare di questa democrazia borghese era nettamente demagogico: abolizione della famosa tassa sul macinato, perequazione fondiaria, vastissima libertà di associazione e di riunione, indipendenza della magistratura, riforma della pubblica sicurezza, indipendenza verso il Vaticano. Senonché, dopo una strepitosa vittoria elettorale, che era stata salutata come la salvezza e l'inizio dell'era nuova, parve che il governo procedesse con eccessiva cautela nelle promesse riforme.

Né maggior fortuna ebbero le sorti della cosiddetta democrazia sotto il ministero Cairoli, succeduto nel

⁽¹⁾ Vedi GIUSSO L., *Le dittature democratiche dell'Italia*, Milano, 1928, p. 11, 13, 15, 16.

1878. Era questi un uomo eroico, ma politico insufficiente e guidato da un sincero ma dottrinario amatore delle libertà, Zanardelli, il quale, fatto il mancato esperimento di governo, restò pur sempre attaccato alla sua dottrina, per denunciare e mostrare all'Italia i pericoli del liberalismo ⁽¹⁾

Si manifestò più chiaramente in questo periodo come la politica e la vita dello Stato potessero essere imprigionate dalla dottrina e travisate dall'eloquenza. Il timore della libertà dette luogo ad eccessi di nihilismo e di anarchismo, che ebbero fatali, dure e dolorose manifestazioni. I dottrinari difendevano la libertà e il prestigio dello Stato ne riportava enorme pregiudizio; e trovava così il nullismo della politica democratica.

58. Il lungo regno di Agostino Depretis, durato dal 1876 al 1887, non seppe risolvere la crisi ardente dei partiti politici e lasciò che tutto si svolgesse secondo le tendenze e il capriccio del momento. Lo Stato diventò Stato di diritto o Stato assente, e la politica delle «mani nette» e del «piede di casa» portò l'Italia in quella condizione di remissività, che le fece subire da parte delle potenze europee, tutte le mortificazioni ⁽²⁾

«Gli uomini di governo, creature e vittime al tempo stesso delle mutevoli situazioni parlamentari, non avevano tempo e volontà di agire. Il loro non era un governo, ma un passaggio. Non risolvevano i problemi, li rinviavano. Non assumevano personali e dirette responsabilità, ma dilatavano queste all'infinito. La burocrazia, da esecutrice, diventava arbitra, in quanto essa sola rappresentava un principio di stabilità nella mutazione continua» ⁽³⁾

La funzione di governo stava nel reggersi in mezzo

(1) GIUSSO L., op. cit. p. 35

(2) LONGHITANO, *La logica del Risorgimento*, p. 24, 31, 33

(3) MUSSOLINI B., *Tempo secondo «Gerarchia»*, gennaio 1923. Vedi *Scritti e discorsi*, III, 43, 44

al pelago della politica in parlamento, e consisteva nel far funzionare, secondo speciali direttive e sovra tutto secondo particolari interessi, le prefetture, i ministeri, le amministrazioni pubbliche e le banche. Le consorterie, che si rimproveravano alla destra, non scomparvero, ma mutarono lato. Alle consorterie lombarde e piemontesi della destra subentrarono quelle meridionali delle sinistre. E la storia politica dell'Italia di quel tempo presenta una serie di intrighi, di negoziazioni segrete, di coalizioni e di rotture fra i partiti, il cui carattere saliente è la rivalità tra le persone.

Le Camere italiane assunsero così una nuova direttiva: il progressismo, che ben presto servì a dare la base al così detto trasformismo. È questa una combinazione parlamentare che sta a dimostrare tutta l'artificiosità dell'alchimia politica di quel tempo, non abbastanza giustificata dalla necessità, in un momento particolarmente scabroso della vita italiana, di cloroformizzare i violenti dissensi politici, per raggiungere un regime di tranquillità.

In dieci anni di politica, il trasformismo, per opera di Depretis e riuscito a comporre il dissidio dottrinario fra i due grandi partiti del Risorgimento, fondendo e confondendo le due bandiere dei moderati e dei rivoluzionari. Esso dominava anche i rapporti col Vaticano e aveva ispirato in forma deleteria la politica internazionale, per la quale la formula della pace con dignità, si realizzava sacrificando la dignità alla pace.

59. La situazione della vita politica di allora era caratterizzata principalmente dall'insufficienza degli uomini della democrazia, che, pur vantando le loro origini rivoluzionarie radicate nell'epopea del Risorgimento, non furono capaci di raccoglierne l'eredità e di comprendere quale era il voto della rivoluzione rimasta incompiuta.

Essi, nella loro insaziata virtuosità dottrinale, non esitarono ad accogliere, nel nome della democrazia,

ideologie, che provenivano da altri paesi, e che erano senza dubbio difformi dal nostro spirito, dalle nostre tradizioni e dalla nostra storia

La borghesia italiana, invece di considerarsi erede della rivoluzione italiana, si considerò erede della rivoluzione francese. E, portando sistemi, dottrine, tendenze e forme, che appartenevano al patrimonio della repubblica democratica, instaurò un regime parlamentare e classista, il che significava allontanare sempre più la realizzazione dello Stato nell'ambiente politico sociale e il sentimento dello Stato nell'ambiente della educazione del popolo ⁽¹⁾

Infatti, quando si estese a tutto il regno, senza una opportuna preparazione e un graduale adattamento, il regime parlamentare alla francese, non ci si rese conto che esso avrebbe potuto essere difforme dalle attitudini e dalle capacità del nostro popolo, dove esisteva una ristretta borghesia intellettuale e colta, ma mancava quella borghesia in stretto senso sociale ed economica, come quella esistente in Francia.

Quelle istituzioni esotiche intralciavano ogni problema, il problema dell'espansione come quello dell'assetto politico, il problema dell'ordinamento economico, come quello del governo dello Stato. Tutto il periodo, che rappresentò l'affermazione della così detta democrazia, è stato solo un complesso di dissonanze, di debolezze, di compromessi e di infatuazione demagogica. Tutti i luoghi comuni della fraseologia usuale dei comizi vennero messi fuori. La sovranità del popolo, la coscienza unitaria delle masse, i risvegli della volontà popolare fecero le spese di tutti i discorsi e di tutte le propagande politiche, ma celavano tutti i sotterfugi e tutte le ipocrisie della vita parlamentare. Popolo, masse, autonomia,

(1) VALITUTTI S., Introduzione e Note a *La Dottrina del fascismo* Firenze, 1937, p. VIII e XII.

autogoverno, volontà generale, sovranità popolare non erano che simboli ed etichette, che hanno mascherato l'attività demagogica di minoranze e le attitudini dittatoriali dei governanti. Ma il popolo era assente da tutto questo. Ebbe l'allargamento del suffragio nel 1883, gli venne data la libertà di sciopero nel 1901, gli si conferì il suffragio universale nel 1911, ma il popolo era lontano dalla vita dello Stato.

Se non che lo Stato doveva sentire la mancanza del sostegno morale, che doveva provenirgli dal popolo. Qui appare lo stridente contrasto tra i vari elementi della vita politica di allora. Da un lato la classe borghese dominante, ma accomodante e utilitaristica, che costituiva dei governi fiacchi, dediti alle pattuizioni e ai compromessi, mentre si faceva ressa attorno agli impieghi e si moltiplicavano le clientele e le consorterie. Dall'altro i non abbienti, che si agitavano e cominciavano ad organizzarsi come una forza, armata ormai della propria ribellione e del proprio malcontento. C'erano gli epigoni del liberalismo, i patrioti, gli eredi della passione e dei propositi del Risorgimento, i quali affermavano che occorreva instaurare la giustizia sociale, la educazione nazionale, la rigenerazione spirituale del popolo, seguendo l'incitamento di Massimo D'Azeglio e l'insegnamento di Giuseppe Mazzini. Ma di contro a questi, si schieravano i vari piccoli repubblicanismi riottosi e violenti, dimentichi della dottrina e della fede dei maestri e solo occupati a denigrare il Risorgimento, additandolo come una speculazione dei moderati e della dinastia ai danni del popolo.

Si allentavano così i legami nazionali, per amore delle tendenze politiche giunte dalla Francia. La massoneria aveva simpatie inglesi e francesi, il partito dei lavoratori tendeva senza equivoci verso l'internazionalismo, e così la formazione dello Stato, che avrebbe dovuto essere il coronamento della rivoluzione, appariva come un

mnaggio sempre più lontano, come si andava sempre più affievolendo l'unità nazionale, perché essa non costituiva un'unità né di pensiero né di voleri

60. La politica delle sinistre andò in cerca della propria dottrina filosofica e trovò la sua legge e i suoi profeti nel materialismo storico e nel positivismo, che, in una concezione della vita pacifista e neutralista, uccidevano le ragioni ideali della nazione e negavano i valori universali dello spirito

La democrazia, sotto la spinta di questi insegnamenti, ha dato alle generazioni di quel tempo un'educazione, che ha tolto ad esse il mito e lo stile, il culto dell'amore e della bellezza, perché poneva il sommo della saggezza nella quiete, nella normalità e nella tranquillità, perché il più alto ideale della vita era il disarmo e la pace perpetua

La democrazia italiana, che pur aveva lampeggiato entro quadri di fiamme e di eroismi, restava prigioniera in questa morta zona di grigio. Quel grande partito, che aveva vissuto le passioni eroiche di Garibaldi e la fede apostolica e messianica di Giuseppe Mazzini, si disgregava nelle basse parlamentari ed affaristiche e spazzava via per sempre i fantasmi ingombranti del Risorgimento⁽¹⁾. Tali dottrine avevano anche necessariamente ispirato il partito socialista, e contro di esse si battè sempre Benito Mussolini, affermando, sia prima di diventar direttore dell'*Avanti!*, sia durante la direzione, sia più tardi, il profondo valore spirituale della vita umana, ma di quella spiritualità, che si lega colla volontà e coll'azione

Infatti dalla costante comunanza, dal contatto quotidiano del suo pensiero e del suo sentimento con tutte le correnti spirituali e culturali più vive e vitali del

(1) GIUSSO L., *Le dittature democratiche dell'Italia*, p. 52 e segg.

proprio tempo, Mussolini trasse un'invincibile repugnanza per ogni concezione deterministica della vita ed un'istintiva fede nella potenza della volontà umana che vive nel corso della storia ⁽¹⁾ Il suo periodico « Lotta di classe », che egli diresse dal 1910 al 1912, era l'organo d'una diuturna battaglia contro il positivismo, e di propaganda di bergsonismo, di blanquismo, di quel volontarismo spiritualistico, che parte, nel modo di pensare e di agire, dal presupposto che « tra le forze della vita e della storia c'è anche quella forza, che si chiama volontà umana » ⁽²⁾

Contro il materialismo e contro il positivismo, che aveva invaso la cattedra e la vita del tempo, Benito Mussolini, direttore allora dell'*'Avanti'*, ma educato ad altra scuola e ad altri studi, scriveva, il 23 novembre 1912, sul giornale « non ci rammaricheremo di aver reagito con tutte le nostre forze al positivismo, dottrina di classe arrivate e non di classi che vogliono arrivare, e dottrina che non ha dato nessuna certezza al socialismo e lo ha invece sterilito nell'anima e nella volontà »

E dieci anni dopo, in quella Università di Padova, che aveva ascoltato per tanti anni le dottrine di Roberto Ardigò, Benito Mussolini, ormai capo del governo, ripudiava « la dottrina del materialismo, e le dottrine, che pretendono di spiegare la storia complessissima delle società umane soltanto dal punto di vista unicamente materiale » ⁽³⁾

Questa fede nella volontà umana fu la forza del Capo e il lievito dello slancio rivoluzionario ⁽⁴⁾ In questo suo pensiero e in questa sua fede egli si trovò ravvici-

⁽¹⁾ ERCOLE F., *La rivoluzione fascista*, p. 56

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 432

⁽³⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, III, 106

⁽⁴⁾ Vedi più sopra n. 9

nato a quei movimenti spirituali e politici, che saranno accostati al fascismo nello sviluppo del movimento: l'irredentismo, il sindacalismo, il nazionalismo, il futurismo

B) La politica estera e i problemi dello Stato

SOMMARIO — 61 La politica estera e il piede di casa — 62 I primi tempi della nostra politica coloniale — 63 Francesco Crispi, lo Stato e l'autorità — 64 La politica interna — 65 L'idea imperiale — 66 Le imprese coloniali e la democrazia parlamentare — 67 Francesco Crispi, Mussolini e il Fascismo

61. L'inefficienza delle sinistre del tempo, specialmente del gabinetto Carli, si manifestò in forma veramente grave e dannosa nel campo della politica estera.

Gli errori e le colpe degli uomini politici, che hanno retto i governi dall'avvento delle sinistre all'esplosione dell'insurrezione fascista, eccettuato unicamente Francesco Crispi, provennero da una modesta, rimpicciolita visione del destino e della missione del nostro paese e del nostro popolo nell'Europa e nel mondo.

Tutti furono dominati dal convincimento che l'Italia fosse impreparata ed immatura per qualsiasi politica, che minasse oltre l'immediato domani⁽¹⁾. Le difficoltà e gli insuccessi sembravano consigliare, anziché la necessità e il desiderio della rivincita, la sottomissione e la rassegnazione.

Così si vide Agostino Depretis, l'uomo della dittatura e del trasformismo parlamentare, «aprire l'ombrello», come egli diceva, di fronte a qualsiasi problema di politica estera. Così si ebbe la politica delle «mani nette» di Benedetto Carli, e quella del «piede di casa» di Pasquale Stanislao Mancini. Si vide Giovanni Giolitti, altro dittatore paternalistico e trasformistico, diventare

(1) Vedi MISSIROLI M., *L'Italia d'oggi*, p. 35.

il fattore della « domestica grandezza », il sostenitore del « parecchio » ottenuto a prezzo di mercato, il rinunciario di Valona e di Fiume sotto la pressione degli stiamieri e della piazza. Vedemmo Vittorio Emanuele Orlando assistere incapace alla svalutazione della nostra vittoria e vedemmo al governo di F. S. Nitti sostenere l'antinazione contro la nazione combattente e vittoriosa.

Tutto questo era frutto d'una falsa pratica politica, d'una facile ottimistica transigenza, d'una colpevole debolezza. La politica estera di quel tempo era diventata divertimento oratorio, esperimento di dottrinari e di accademici, tra la placidità sognatrice e utopistica di B. Canali, che assistette alla brutale occupazione della Tunisia da parte della Francia nel 1881, e la profondità giuridica di Pasquale Stanislao Mancini, prodigioso pensatore, che, in tutta l'affannosa politica europea di quel tempo, non vide che delle norme giuridiche da proporre e dei principi astratti da affermare.

La Francia, l'Inghilterra e la Russia affilavano le armi per consolidare i loro imperi coloniali, i prossimi decenni sarebbero stati pieni di queste imprese. Ma gli elementi responsabili della politica estera italiana non vedevano tutto questo, non si accorgevano essi che la razza bianca andava crescendo e guardava con occhio di desiderio e di conquista all'Africa, verso la quale sboccava per la propria espansione. E pure una tradizione due volte millenaria chiamava l'Italia in Africa, tutta la storia del secolo decimonono spingeva l'autica dominatrice del Mediterraneo verso i lidi, che avevano conosciuto la grandezza e l'impero di Roma. Per noi, andare in Africa significava tornarci, ma purtroppo, come scrive Alfredo Oriani, in forza della politica del tempo « giudicammo avventura ogni impresa e lontana retorica imperiale ogni necessità d'impero ».

Questa politica, nella quale erano perfettamente concordi tutti i partiti, ha portato gli italiani a restar estranei

e a non adeguarsi, con gravissimo danno, alla nuova vita europea, che si esprimeva con tante manifestazioni di così grande rilievo

D'altro canto questa politica di raccoglimento e, di sottomissione era la conseguenza di un'interpretazione erronea del Risorgimento, che aveva tenacemente perseguito gli ideali della libertà e che, generalizzando i principi ed i movimenti, che avevano portato alla nostra indipendenza nazionale, riteneva che ogni attività di espansione oltre il mare, con propositi di colonizzazione, fosse in contrasto coi principi stessi

A questo si aggiungevano i precetti, che, in seguito alla rivoluzione, venivano largamente predicati dalla Francia repubblicana, il che non impediva ad essa di perseguire le sue mire imperiali. Ma essi, per il nostro movimento, avrebbero dovuto costituire, come effettivamente costituirono, una remora e un ostacolo, se Francesco Crispi ebbe a ripetere « La rivoluzione francese ci schiaccia, essa ancora preme sugli animi nostri e ci tiene avvinti ad un ordine di idee, che ci impedisce di camminare sulle orme dei padri »

Nel 1876 si era presentata l'occasione di occupare Tunisi e vi si rinunciò per paura di contrariare la Francia, nel 1877 si rinunciò a mettere piede nell'Albania, nel 1878 si desistette dallo sbarcare in Tripolitania, come più tardi, nel 1882, si rinunciò all'intervento in Egitto, propostoci dall'Inghilterra

L'impreparazione dei nostri uomini di governo e l'incertezza della nostra politica ci portarono al tragico isolamento del Congresso di Berlino, dove si discusse degli interessi europei e coloniali dei vari paesi. E noi ci trovammo principalmente di fronte alla Germania, col principe di Bismark, che domandava come sorpreso « Che cosa vuole da noi l'Italia? » La Russia si annetteva la Bessarabia e la Dobrugia; l'Austria la Bosnia Erzegovina; l'Inghilterra occupava Cipro; la Francia

si preparava ad andare a Tunisi. L'Italia, eternamente teoretica e dottinale, innamorata delle formule, non reclamava nulla in quel banchetto gigantesco e cercava di conciliare per far prevalere un giusto equilibrio fra i discordi interessi, così essa era rimandata a casa senza nulla ottenere. Non altrimenti avvenne quarant'anni più tardi, nel 1919, quando l'Italia, che pur aveva offerto contributo decisivo di valore e di sangue nella grande guerra, si trovò a Versailles di fronte alla Francia, all'Inghilterra e all'America, le quali ancora una volta sembravano chiedersi meravigliate, quali fossero in quel momento i diritti e le pretese dell'Italia. Non passeranno molti anni che l'Italia, fronteggiando il nemico sul suolo d'oltremare e tutta una coalizione avversa sul terreno europeo, dimostrerà quali fossero le sue pretese e i suoi diritti per la propria espansione nel mondo.

62. La storia delle nostre vicende coloniali può essere ricostruita in tre periodi, che, approssimativamente, si possono riferire alle epoche dei nostri tre acquisti in terra d'oltremare: l'acquisto delle prime colonie in A. O. (1885-1900), la conquista della colonia libica (1911-1913), la conquista dell'impero (1935-1936).

Questi tre periodi, che si collegano l'uno coll'altro, sono caratterizzati da una diversa politica, per opera dei governi, e da una diversa coscienza coloniale, per parte delle popolazioni.

Il primo periodo della nostra storia coloniale si realizza coll'acquisto delle nostre prime colonie. Ma la preparazione di questa attività risale ancora nel tempo, e cioè prima ancora che fosse compiuta la nostra unità nazionale. Comincia con la profetica azione di quel gruppo di italiani, che avevano creduto in una futura Italia d'Africa. È una schiera di scienziati, di uomini politici, di capitani di mare, di gentiluomini dell'aristocrazia, di soldati, di agricoltori, di geografi, di preti

Sono coloro che testimoniarono con il sangue la certezza del domani, che oggi viviamo. Al sacrificio dei precursori seguì e si accompagnò la politica delle compagnie di navigazione, le quali accaparrarono prima per sé e poi per il paese, lembi di costa sul Mar Rosso e sull'Oceano Indiano, preparando quelle forme di acquisti, che, nei primi anni del regno di Umberto, costituirono in silenzio le migliori piattaforme per la politica dei governi.

È il periodo formativo, in cui la nazione rivelò a sé stessa e agli altri la sua volontà e la sua forza essenziali, prima che i suoi governi riconoscessero quella volontà e impiegassero quella forza con la consapevolezza completa della funzione, che esse avranno nella prossima storia. La maggioranza, cioè le classi borghesi e dirigenti di allora, era indifferente o sorda od ostile. C'era uno scetticismo che diventava, nei momenti di crisi, distattismo. La massa non aveva un orientamento preciso. L'intimo contrasto fra la tendenza a espandersi e la scarsa volontà politica a lottare per tale scopo diede un carattere pericoloso e ambiguo a tutto quel periodo ⁽¹⁾.

P. S. Mancini, per riscattare l'onta di tante rinunce coloniali e di tante disfatte diplomatiche, si rivolse finalmente a scrutare la carta dell'Africa. Fin dal 1870, la società di navigazione Rubattino aveva comprato, col consenso del governo locale di Assab, la baia, per stabilirvi un deposito di carbone. Nel 1882 il governo italiano riscattava la baia dalla compagnia privata per farne un grosso centro di traffico. Fin da quel tempo una spedizione su Massaua si presentava come possibile. Gli incitamenti dell'Inghilterra, il massacro d'un viaggiatore italiano, il desiderio d'una rivincita coloniale, spinsero il tardo e lento ministro degli esteri a organiz-

(1) Vedi CANTALUPO R. *La potenza d'oltremare* (Corriere della Sera), 24 maggio 1928.

zare una spedizione in mar Rosso. Una colonia italiana solcò il mare, occupò Beilal e sbarcò a Massaua nel febbraio 1885. Fu quello il primo nucleo della colonia Eritrea e la prima timida avanzata dell'Italia nelle terre lontane ⁽¹⁾.

Ma, dopo due anni, venne Dogali, dove una colonna italiana, agli ordini del colonnello De Cristoforis, partita da Monkullo per vettovagliare Saati assediata, fu accerchiata e distrutta da un esercito abissino. La grandezza di questo sacrificio commosse l'Italia e intorno al cinquecento di Dogali brillò la luce della gloria. « In tutti gli eroismi immortali dalle cronache e consacrati dai poemi, la passione è l'anima, quando la disperazione non è tutta la forza. Nei cinquecento di Dogali l'immobilità della battaglia e della morte provano una coscienza sollevata al di sopra della vita da una di quelle rivelazioni improvvise, che la storia fa nell'anima di un popolo. Si sentirono grandi e lo furono » ⁽²⁾.

Ma Dogali parve e fu la conclusione dolorosa d'un sistema di governo misterioso, contraddittorio, vacillante, fu la rotta d'una politica astratta e utopistica, fu la espressione tragica d'una politica ambigua, fiacca, sfiduciata ⁽³⁾.

Fiattanto si stipulava la Triplice Alleanza. Questo legame forzato colla Germania a traverso Vienna provenne dalla necessità di difenderci dalla politica mediterranea delle potenze occidentali, non meno che dalla necessità di disarmare l'Austria e di premunirci dai pericoli, che minacciavano la sicurezza dello Stato ⁽⁴⁾. Il nuovo patto strappava l'Italia al suo pericoloso isolamento, ma anche la trascinava al rimorchio delle

⁽¹⁾ GIUSSO L., *Le dittature democratiche dell'Italia*, p. 69.

⁽²⁾ ORIANI A., *Fino a Dogali*.

⁽³⁾ GIUSSO L., *Le dittature democratiche dell'Italia*, p. 72, 73.

⁽⁴⁾ SOLMI A., *Discorsi cit.*, p. XXVIII.

potenze alleate ⁽¹⁾ L'alleanza doveva durare mezzo secolo e doveva cadere nel nulla, quando avrebbe dovuto produrre i suoi effetti

63¹ Fu in questo periodo, quando il disordine dei partiti politici parve maggiore, quando si rivelarono gli errori della vita morale e sociale del tempo con grande confusione di ideologie e di programmi e quando le sinistre avevano esaurite tutte le loro capacità, che si esprime il tentativo di dare impulso più energico al paese conforme a una direttiva certa e sincera

Apparve allora Francesco Crispi, combattente, cospiratore, mazziniano di origine, uomo di sinistra. Con lui passò nella generazione dell'ultimo periodo del XIX secolo l'uomo del Risorgimento, con le sue ondate di calore e di entusiasmo, che lo animavano d'una nobiltà grande, anche a traverso le sue rudezze, le sue avventatezze, i suoi errori e i suoi generosi e collerici impulsi, propri degli uomini della rivoluzione e della lotta

Francesco Crispi fu, all'inizio della sua carriera, giornalista, come Cavour e come Mussolini, e, come essi, fu vera tempra di uomo di governo, che operò col miraggio di un'Italia grande, rivolta alla creazione della sua potenza imperiale. Egli tenne il potere dal 1887 al 1891 e dal 1893 al 1896. Concepì lo Stato come autorità, l'azione di governo come forza, l'unità come potenza, la patria come grandezza. Sono questi i suoi titoli di nobiltà come uomo del Risorgimento, come uomo dell'Italia nuova e come assertore dei destini imperiali e della missione civilizzatrice del nostro paese nel mondo.

I suoi stessi metodi di governo, per quanto autoritari, costituivano la ripresa del movimento del Risorgimento e della sua tradizione. Ma la massa non li comprese, nè sarebbe stata in grado di comprenderli, come espressione

(1) GIUSSO L., op. cit., p. 54

d'una politica totalitaria e innovatrice. Nè essi potevano dare salutari effetti in uno Stato parlamentare, che, sotto le parvenze puramente esteriori dell'unità, nascondeva i separatismi, le avversioni i campanilismi e i regionalismi ⁽¹⁾, che preferivano quel comodo e tranquillo sistema di governo, che aborriva da ogni maniera forte e da quelli, che erano chiamati metodi di polizia.

Francesco Crispi avrebbe voluto che il popolo fosse convinto della necessità che lo Stato doveva essere forte. Metteva in guardia contro tutti gli eccessi della libertà ed affermava che solo a traverso l'unità e l'autorità dello Stato si sarebbe potuta raggiungere la vera grandezza.

In un discorso egli affermò recisamente « Un principe, che non ha per sé tutte le forze del paese è forte a metà. Uno Stato, il cui popolo non sente la dignità dei propri diritti, è debole ed esposto alle invasioni di chiunque voglia dommarlo. L'unità sarebbe inutile, se non dovesse portarci a forza e a grandezza. Io mi domando non senza un brivido di sconforto, se valeva la pena che di sette stati ne facessimo uno, per poi discutere se questo Stato, così laboriosamente formato, debba o non debba occupare il posto, che moralmente e materialmente gli spetta. Vigiliamo dunque, gli uomini di buona volontà, i patrioti sinceri si uniscano e concordati attendano a prevenire i pericoli, che minacciano l'unità della patria, mettendo in guardia le plebi contro le vane lusinghe e le grossolane seduzioni, ed avviando l'Italia nostra a quella grandezza senza la quale essa non ha ragione di essere, anzi non può essere ».

Oggi il sogno e il proposito di Francesco Crispi si sono avverati. Un altro rivoluzionario, come lui, ha raccolto il suo voto e lo ha compiuto. Francesco Crispi non riuscì perchè non seppe assumere in considerazione e risolvere

⁽¹⁾ LONGHITANO R., *La lingua del Risorgimento*, p. 41

due gravissimi e fondamentali problemi l'educazione del popolo e la formazione e la struttura interna dello Stato. La sua visione di potenza della nazione trovò il popolo sordo e impreparato e lo Stato inesistente. Lo Stato non esisteva ed egli credette di sostituire ad esso affermazioni imperiose di autorità e inflessibili applicazioni di leggi. Ma lo Stato non è solo legge ed imperio, e struttura, esistenza, equilibrio e ordinamento giuridico, solidità di fondamenti sociali e virtù di continuità politiche. Ed il popolo che non sapeva nè poteva comprendere l'uomo di governo, del quale solo ora si apprezzano le qualità e gli spiriti, non poté allora seguirlo sulla sua strada e lo lasciò solo, anzi si oppose ad esso. Ma occorre notare che Francesco Crispi, il quale aveva contribuito a costituire il patrimonio ideale del Risorgimento colla sua fede di cospiratore, di combattente e di uomo politico, ha assunto il potere in un momento, in cui tutti i valori della stirpe avevano subito un sensibile ribasso.

64. Nel periodo del suo governo, dopo la dittatura triastormista di Agostino Depretis, Francesco Crispi, colla sua politica di energia, sollevò l'Italia dallo stato di depressione, in cui era ridotta. Egli affrontò, nell'interesse della nazione, problemi vitali, che considerava vera eredità del Risorgimento. Nel campo dell'economia, egli sentiva che doveva essere legge per tutti partecipare alla gara per più ampi commerci e per nuove fonti di lavoro e di ricchezza. Egli sentiva che il riscatto sarebbe stato vano, se l'indipendenza non fosse stata animatrice di potenza e di conquista. Era monarchico e triplicista; monarchico, perchè la dinastia rappresentava il cemento dell'unità nazionale; triplicista, perchè annetteva grande importanza alla funzione dell'Austria rispetto al mondo slavo e non giustificava una politica di provocazioni.

verso la duplice monarchia, della quale tuttavia egli prevedeva la fine e lo stacelo a breve scadenza ⁽¹⁾

Il preciso concetto, che egli aveva dello Stato e della autorità, sulla quale non ammetteva discussioni, lo rese un dittatore spesso intransigente ed eccessivo. Sul cadere dell'anno 1893, la rivolta dei fasci dei lavoratori siciliani, ardeva in tutto il suo violento furore, contro di essa Crispi oppose la sua non meno violenta repressione, facendo sciogliere le leghe divenute elementi di rivolta, facendo proclamare gli stati d'assedio e facendo funzionare i tribunali straordinari. A chi protestava per l'offesa recata alla libertà, egli non rispondeva e noncurante perseguitava la sua strada verso il suo sogno di grandezza ⁽²⁾

Lo Stato doveva essere sopra tutti il sovrano, e lo Stato doveva essere forte. Del pari egli presentiva che l'Italia non avrebbe potuto vivere se non si lanciava sulla via dell'impero coloniale. Il sogno era superbo e forse l'Italia di allora non era sufficientemente salda per realizzarlo ⁽³⁾. Ma egli ebbe la visione netta, precisa, lungimirante e severa di quello, che avrebbe dovuto essere il destino dell'Italia imperiale, vide chiare le nostre necessità mediterranee e ritenne indispensabile l'intervento dell'Italia, perché la stasi della nostra politica avrebbe significato la nostra rovina.

L'interventismo di F. Crispi era da lui chiaramente espresso nelle parole seguenti: « Intervenendo, nulla si farebbe in Africa senza di noi e soprattutto si impedirebbe che altri agisse a nostro danno. Se resteremo inerti, la Francia si consoliderà nella Tunisia e sarà in pericolo la Tripolitania. Il Mediterraneo ci sarà tolto per sempre » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ PINI G. e BRESADOLA F., *Storia del fascismo*, p. 18.

⁽²⁾ GIUSSO L., *Le dittature* cit., p. 117, 118, 129, 130.

⁽³⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 1^a.

⁽⁴⁾ Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 201.

Il problema mediterraneo voleva dire per lui sicurezza navale dell'Italia, espansione e tutela degli italiani sparsi sulle sue sponde. La politica coloniale fu per lui la visione dell'Italia, che camminava, com'era suo destino, verso la creazione dell'impero. E, su questo programma, l'antitesi tra Francesco Crispi e la democrazia italiana si acuì insanabilmente.

65. Per estendere l'influenza in Abissinia, l'Italia incoraggiò le mire cupide di Menelik contro il re dei re d'Etiopia Giovanni. E il trionfo di Menelik fu infatti considerato dalle cancellerie europee come un successo dell'influenza italiana, che, a traverso il trattato di Ucciali, otteneva il diritto di rappresentare l'Abissinia nei rapporti diplomatici con le grandi potenze. Questi successi e la popolarità, che da essi ebbe a derivare, resero Crispi più fiero contro i propri avversari e il suo atteggiamento assunse vieppiù gli aspetti della dittatura.

Allora contro di lui e contro la sua politica si levò la bandiera dell'antiafricanismo. Nei primi mesi del 1896, la montatura delle folle e, a poco a poco, dell'intera pubblica opinione, assunse toni talvolta impressionanti. Il grido di « via dall'Africa » venne lanciato e ripetuto infinite volte nelle riunioni, nei comizi, nelle dimostrazioni organizzate in tutte le città d'Italia. Si dipinse l'impresa d'Africa come una fosca sanguinaria avventura, Crispi apparve come il capo d'una banda di ladri e di criminali, la sua politica venne trattata come un folle imperialismo.

La diplomazia del conte Antonelli, che aveva negoziato il trattato di Ucciali, non ebbe buona corrispondenza da parte del nuovo negus. Egli si ribellò agli artefici della sua insperata fortuna e denunciò l'art. 17 del trattato, come una limitazione insopportabile della sua

(¹) Grasso L., op. cit., p. 96, 97, 121, 127.

sovranità e della sua regalità. Per domare il ribelle Menelik, Crispi fu costretto a riaccendere le ostilità e mandare nuove truppe in Abissinia. Parve all'inizio che nuove gesta romane si iniziassero in Africa. Il colonnello Arimondi ricacciò i dervisci ad Agordat, il generale Baratieri occupò Cassala, sbaragliando ancora i dervisci, poi, passando a combattere i tigrini di Ras Mangascià, occupò Adigrat, capitale dell'Agames, ed entrò trionfalmente ad Adua, capitale del Tigré.

Questi erano, senza dubbio, grandi successi iniziali, che accrebbero il prestigio del comando e del governo. Ma evidentemente l'Italia non poteva condurre a una vittoria definitiva l'impresa africana, senza impegnarvi un grande numero di uomini e di mezzi, ma essa non poteva concedersi il lusso d'una grande e lunga guerra coloniale, nè il bilancio poteva dare grandi disponibilità di fondi.

Crispi cercò accordi con Makonnen e con Menelik, ma invano, perchè si pretendeva mettere nel nulla il trattato di Ucciali, far ritornare l'Italia ai confini del 1890 e la stipulazione d'un trattato nuovo. In mezzo alle complicazioni, alle difficoltà, alle inimicizie tra le voci della propaganda antimilitare, Crispi decise la guerra. Nel febbraio del 1896, il generale Baratieri iniziava l'avanzata contro i ribelli abissini. La guerra breve e sanguinosa si concluse colla giornata di Adua.

66. Le masse di quell'epoca non erano preparate e pronte a sostenere il peso d'una grande impresa. Soprattutto non avevano lo spirito educato e temprato abbastanza per affrontare la vicenda con dedizione e con fermezza. Ma l'educazione, che poteva essere data dall'esempio degli uomini politici del tempo, non era tale da preparare le masse ai cimenti o ai sacrifici. Uomini come Cavallotti, Mussi, Ferrero, se pur potevano essere adatti ad infiammare, colla loro retorica, lo spirito delle folle nei comizi, ci appaiono ora, a distanza

di tempo, nella lor vera luce, come uomini dominati unicamente da passione di parte e da ambizioni personali, ma non animati da una visione di bellezza e di gloria per la nazione.

Animato da questa visione ci appare invece ora colui, che i suoi avversari aggredivano colle loro armi politiche e colla questione morale Francesco Crispi. Benito Mussolini, prendendo, nel 1924, in consegna a Roma una lapide, che lo ricorda, diceva « Francesco Crispi è una delle figure dominanti e centrali del Risorgimento italiano Bisognerebbe metterlo subito accanto ai quattro e fare una pentarchia, con ciò si rispetterebbe la storia Non importa se egli abbia avuto il destino durissimo di vivere in un'età oscura, questo, se mai, aumenta la verità del suo verbo di energia, di potenza, di dignità oggi accolto trionfalmente dalle generazioni di Vittorio Veneto, uscite dalle sanguinose e indimenticabili trincee » (1).

Le realizzazioni della sua politica, in molte parti deficienti, dovettero cozzare contro gli ostacoli, talvolta insormontabili, dell'immaturità dei tempi e delle avversazioni internazionali. L'Inghilterra e la Francia vedevano in lui il triplicista e l'africanista, ma soprattutto l'uomo di governo, che, lungi dall'essere debole e remissivo come i suoi predecessori, era dotato di forte volere e di fierissima energia.

Ma soprattutto egli dovette lottare contro la tenace avvelenata attitudine dei suoi avversari politici e parlamentari. La democrazia radicale reclamava la riduzione delle spese militari, lo scioglimento della triplice, la più ampia libertà; ed egli rispondeva esigendo il rispetto dei doveri individuali messi in relazione cogli interessi dello Stato e col rigoroso rispetto della legge.

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi* Edizione definitiva Milano, 1934 vol IV, p 13, 116

Sentivano i suoi vecchi compagni di fede che egli voleva romperla con la rete delle transazioni, delle concessioni, dei compromessi parlamentaristici, per riportare la patria verso il suo passato e riscattarla dalle umiliazioni e dai dolori, che aveva dovuto subire per colpa e per insipienza dei suoi rappresentanti.

Fra Crispi e il parlamento, la lotta si era andata facendo sempre più serrata e drammatica. Erano di fronte uno statista autoritario, che voleva flettere alla sua volontà l'assemblea, che difendeva energicamente le sue prerogative. C'era un capo di governo, che stava lontano dalla Francia repubblicana, e c'era una democrazia italiana, che tendeva con amore e con passione verso la repubblica democratica, auspicando l'unione delle democrazie latine ⁽¹⁾.

Ma la democrazia, che aveva eletto a suo bardo Felice Cavallotti e che pretendeva di ricongiungersi alla democrazia del Risorgimento, non era che una parodia delle passioni e della vita passata. Una parodia, che proclamava la preminenza del partito, che si legava agli immortali principi, e che, negando la politica coloniale, negava la possibilità di espansione della nazione. Parodia ed antitesi della vita nazionale del Risorgimento erano questi democratici perchè, quando la democrazia cavallottiana parlava, si aveva netta l'impressione che essa parlasse per servire unicamente la Francia repubblicana e massonica, dalla quale il partito italiano prendeva costantemente gli ordini e le direttive. E mentre la Francia faceva una politica di predominio europeo, di espansione coloniale e di imperialismo mediterraneo, l'Italia, a traverso la democrazia radicale e la massoneria italiana, faceva la politica della minorità.

(1) Vedi GIUSSO L., *Le dittature democratiche dell'Italia*, p. 92, 93, 99, 100.

e della soggezione in Europa e del piede di casa rispetto al mare e alle terre circostanti, che furono un tempo il mare e le terre di Roma

67. Tra Francesco Crispi, « il più grande pioniere in tempi oscuri », e Benito Mussolini, il realizzatore dello Stato « ferreamente autoritario » e dell'impero, sono notevoli le affinità e i ravvicinamenti. I due uomini di governo si trovarono di fronte agli stessi problemi e alle stesse difficoltà, furono animati dagli stessi propositi di prestigio e di impero, avendo innanzi al loro spirito una nazione unitaria, poderosa e tesa verso le conquiste e l'espansione nel mondo

Rappresentarono l'uno e l'altro l'affermazione d'una energica e ferrea volontà in un mondo politico fatto di salute malferma, di scarsa energia e di povertà di sostanza politica e spirituale. Furono ambedue combattenti e rivoluzionari, provenienti da quella sinistra, che li accolse nella giovinezza di rivoluzionari, ma che abbandonarono nella loro attività di governo

Ebbero ambedue la visione delle necessità dell'intervento costante dell'Italia nella vita politica del mondo, partecipando alla gara per più ampi commerci, per nuove fonti di lavoro e di ricchezza, per l'espansione economica e per la civiltà da diffondere, affermando la necessità di volgere gli occhi al Mediterraneo, sul quale dovevano fissarsi ed affermarsi le sorti della patria italiana.

Videro per l'Italia la necessità dell'espansione africana e ne perseguirono tenacemente il programma con diverso esito, ma convinti ambedue che nella terra d'Africa, collocata a poca distanza dall'Italia e nella quasi immediatezza del Mediterraneo, l'Italia, come un tempo, avrebbe realizzato il suo programma di dominio e d'impero, avrebbe trovato lo sfogo alle esigenze della sua popolazione in aumento e avrebbe dato soluzione a molti problemi interessanti la vita della nazione

L'uno e l'altro ebbero un altissimo concetto della patria insorta e credettero che essa avrebbe potuto e dovuto certamente raggiungere i suoi fini. Ebbero fede nelle sorti della nazione, ma furono convinti ambedue che i fini, che essa si sarebbe proposti, non si sarebbero potuti raggiungere che a traverso la più compatta unità e la più rigida disciplina.

Ebbero l'uno e l'altro un altissimo concetto della regalità, perchè sentirono che in essa si cementava la unità e la continuità storica della nazione. La dinastia, che aveva operato per il Risorgimento e per il riscatto, avrebbe dovuto esser sempre presente ed operante per le maggiori fortune della patria.

Ebbero l'uno e l'altro l'avversione irriducibile delle potenze democratiche, e specialmente delle potenze occidentali d'Europa, le quali videro in essi uomini di fieri propositi non disposti a lasciarsi sopraffare e tanto meno disposti a lasciar vivere l'Italia sotto la tutela di altre potenze ⁽¹⁾.

L'uno e l'altro cercarono di assolvere il voto della patria e di completare l'epopea del Risorgimento colla netta e appassionata visione di un'Italia imperiale maestra e signora ancor una volta del proprio destino. Francesco Crispi non riuscì per l'avversione dei partiti contrastanti e per l'impreparazione del popolo. Benito Mussolini condusse in porto l'impresa prima di tutto per la sua fierissima decisione, poi per aver saputo superare tutte le divergenze di partito, e infine perchè il popolo italiano, temprato dalla disciplina della guerra, aveva compreso quale doveva essere il suo dovere e quale doveva essere la missione dell'Italia nel mondo.

Ma fra i due uomini di governo, che rappresentano bene due generazioni eredi del Risorgimento, esistevano pure sensibili e palpitanti divergenze. F. Crispi fu tri-

(1) PINI G. e BRESADOLA F., *Storia del fascismo*, Roma, 1923, p. 12, 13

plicista convinto, che aveva cercato di divergere l'attenzione degli italiani da Trento e da Trieste ⁽¹⁾ Benito Mussolini fu invece profondamente antitriplicista, perchè egli vedeva nell'intervento diretto il modo unico possibile per stroncare l'egemonia degli imperi centrali.

F Crispiunase fedele alle sue tendenze costantemente anticlericali. Per quanto egli non intendesse aver guerra, ma conciliazione e collaborazione col papato, lo ebbe sempre avversò. Benito Mussolini comprese che la vera e completa unità spirituale della nazione non si sarebbe potuta raggiungere, se non a traverso l'accordo con la Santa Sede e realizzò così quel trattato e quel concordato, che rappresentarono un avvenimento di portata mondiale e di immenso valore morale e politico ⁽²⁾

(1) Vedi VOLPE G, *L'Italia in cammino*, p. 48

(2) Vedi più innanzi n. 220

2 - I COMPITI DELLO STATO

A) Idee e generazioni nuove

SOMMARIO — 63 Dopo Crispi — 69 La fine del secolo — 70 L'avvento del socialismo — 71 Il socialismo e le masse — 72 Il liberalismo e Giovanni Giolitti — 73 Dittature parlamentari e compromessi politici — 74 Giolittismo, socialismo e soddisfazione borghese. — 75 La domestica grandezza — 76 Idee e generazioni nuove Il futurismo — 77 Il nazionalismo ed Enrico Corradini — 78 Il programma dell'Associazione nazionalista italiana — 79 Il sindacalismo — 80 Nazionalismo e sindacalismo Affinità e comunione di scopi

68. Dopo Crispi, l'Italia politica ricadde nel faccendierismo e nell'intrigo parlamentare. Quanto Crispi aveva messo di energia, altrettanto i suoi successori dettero di accomodamento e di debolezza Siamo, in questi ultimi anni del secolo, in quello stato d'animo e in quella

DOTTRINA — A) *Partiti e lotte politiche* — ALBERTI M, *L'inedentismo senza romanticismo*, Como, 1936, AMBROSINI G, *I partiti politici e i gruppi parlamentari dopo la proporzionale*, Firenze, 1923, ARCARI P, *La coscienza nazionale in Italia*, Milano, 1911, AVENATI C A, *Giolitti*, Torino, 1928, ANGIOLINI e CIACCHI, *Socialismo e socialisti in Italia*, Firenze, 1919, BANDINI G, *Roma nel 1860*, « Rass Stor del Risoig », 1937, 3, 194, 369, BOLLATI P E, *La realtà circa il massimalismo e il bolscevismo*, Alessandria, 1919, Id, *La marcia del socialismo*, Perugia, 1919, BOMBACCI N, *Per la costituzione dei Soviet*, Pistoia, 1920, BONOMI I, *Le nuove vie del socialismo*, Palermo, 1907, Id, *Dal socialismo al fascismo*, Roma, 1934, Id, *Dieci anni di vita politica italiana*, Milano, 1924, Busetto A, *Obertani*, Milano, 1936, Id, *Sauro, il marinaio di Capodistria*, Milano, 1936, CARDELLI F, *Da Oriani al fascismo*, Bologna, Cappelli 1921, CARONCINI A, *Problemi di politica nazionale*,

speciale situazione di governo, che si può chiamare crisi postbellica, caratterizzata da speciali sintomi ed episodi, che designano il prevalere di insane passioni e di disordinate tendenze politiche

Appare allora una folla sbandata e travolta che mandava al parlamento gli uomini della fazione e del-

BALLI, 1922, CENNI G., *Il dramma di A. Oriani*, Ravenna, 1935, CIAN V., *I precursori del fascismo*, « La Civiltà Fascista » Torino, 1928, p. 119, COLOMBO L., *Mussolini e Crispi*, Roma, 1933, CROCE B., *Cultura e vita morale*, Bari, 1914, DELL'ARNO DE ROSSI C., *Centro nazionale e fascismo*, Roma, 1932, DEVINCA N., *Dalmazia eroica*, Milano, 1935, DE VITI DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche*, Roma, 1930, ERCOLL F., *Giolitti*, « Gerarchia », VII, 18 agosto 1929, FAGRO R., *Triesti, italiani e slavi*, Roma, 1914, FEPRARI A., *Principi e forme della lotta politica nella terza Italia (1871-1926)*, Roma, Maglione, 1927, FESTARI G. B., *La formazione politica di A. Depretis*, Pavia, 1936, GIOLITTI G., *Mimorie della mia vita*, Milano, 1922, GIORGI A., *Alfredo Oriani*, Firenze, 1935, GIULIANI B., *L'esperienza politica dell'Italia*, Firenze, 1924, GIUSTI U., *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme elettorali dal 1909 al 1921*, Firenze 1922, GOBETTI P., *Dal bolscevismo al fascismo* Torino, 1923 ID., *La rivoluzione liberale*, Bologna, 1924, LANZILLO A., *La disfatta del socialismo*, Milano, 1922, ID., *La dittatura del proletariato*, Milano, 1919, LA PEGNA A., *Per l'idea democratica*, Milano, 1925, LARCO R., *La Russia e la sua rivoluzione*, Bari, 1920, LICATA F., *Dalla teoria alla pratica del socialismo*, Sciacca, 1919, ID., *Il socialismo*, Sciacca, 1919, LICITRA C., *Dal liberalismo al fascismo*, Roma, 1924, LORIA A., *Carlo Mari*, Genova, 1916, MAGRINI L., *Nella Russia bolscevica*, Milano, 1920, MALATESTA A., *La crisi socialista*, Milano, 1923 ID., *Evoluzione e rivoluzioni*, Milano, 1920, MARZOLI G., *L'espiazione socialista*, Milano, 1924, MEDA F., *Il partito socialista italiano*, Milano, 1921: ID., *Il socialismo politico in Italia*, Milano, 1924, MESSERI, *Cinquant'anni di vita economica e finanziaria italiana*, Roma, 1912, MICHELOTTI L., *Dallo Stato liberale allo Stato corporativo*, Lucca, 1928, MISCIATTELLI P., *Fascisti e cattolici*,

l'antimazione, sconsuendo i sostenitori della causa nazionale Non diversamente da quando, in un altro dopoguerra, infausto e vergognoso per la vita della nazione, si accordava l'amnistia ai disertori, si offendevano i soldati e i condottieri, che avevano fatto la

Milano, 1924, MURRI R, *Dalla democrazia cristiana al partito popolare italiano*, Perugia, 1928, MUSSOLINI A, *Fascismo e precursori*, « Il Popolo d'Italia », 7 maggio 1929, NENNI F, *Lo spettro del bolscevismo*, Milano, 1921, OLIVETTI A O, *Problemi del socialismo contemporaneo*, Lugano, 1907, ID, *Bolscevismo, comunismo e sindacalismo*, Milano, 1919, ORIANI A, *Fino a Dogali*, Bologna, 1934, ID, *La lotta politica in Italia*, Bologna, 1935, vol III, ID, *La rivolta ideale*, Bologna, 1924, PANTALEONI M, *Bolscevismo italiano*, Bari, 1921, PARETO V, *La trasformazione della democrazia*, Milano, 1922, PELLIZZI C, *Spiriti della vigilia*, Bologna, 1925; PENTIMALLI G, *Alfredo Oriani*, Firenze, 1921, PICCOLI V, *Oriani*, Roma, 1929, ID, *Precursori del fascismo*, « Sabaudo », 1927, 12 febbraio, PODRECCA G, *La nuova coscienza (dal socialismo al fascismo)*, Roma, 1930, REALE O, *Partiti e dottrine politiche in Italia*, Roma, 1923, RENZETTI L, *Il Regime e i cattolici del Centro nazionale italiano*, Urbino, 1928; SALERNI A, *Il crepuscolo del socialismo Critica della tendenza e delle soluzioni*, Milano, 1925, SAPORITO V, *Trenta anni di vita parlamentare*, Roma, 1926, SILLANI T, *La vittoria dello spirito*, Firenze, 1925, STURZO L, *Popolarismo e fascismo*, Torino, 1924, TAGLIACCOZZO E, *Voci di realismo politico dopo il 1870*, Bari, 1937, TITTONI T, *Conflitti politici e riforme costituzionali*, Bari, 1919, TOMMASINI F, *L'Italia alla vigilia della guerra*, Bologna, 1934-37, TURATI F, *Trent'anni di socialismo*, Rocca S Casciano, 1923, TURIELLO P, *Governi e governanti*, Bologna, 1891, VARAZZANI S, *Confessioni di un galantuomo (da socialista a fascista)*, Milano, 1930, ZINGARELLI H., *Sotto la maschera del bolscevismo*, Milano, 1921

B) Nazionalismo. - AMORUSO V, *L'ora di Enrico Corradini*, « La Riscossa », 1923, BENCO S, *Enrico Corradini nei discorsi politici*, « Piccolo della Sera », 17 gennaio 1924, BENEDETTI G, *Enrico Corradini*, Piacenza, 1922; Busetto A, *Nazionalismo*,

guerra, e si eleggeva deputato al parlamento il disertore Misiano (2). I feriti di Adua vennero sbarcati nottetempo, perchè non offendessero, col loro aspetto, la suscettibilità pacifista della plebe e non fossero da essa ferocemente insultati. Un governo, presieduto da Luz-

gueira e democrazia, Venezia, 1914, CARLI F, *Dopo il nazionalismo problemi nazionali e sociali*, Bologna, Cappelli, 1932, 8°, p. 209, CARONCINI A, *Problemi di politica nazionale*, Bari, 1922, CIATTINI A, *Politica nazionale*, Roma, 1926, COPPOLA F, *Dal liberalismo al nazionalismo*, in « *Politica* », 1932, v XXXVI, p. 5-24, CORRADINI E, *Il nazionalismo*, « *Il libro d'Italia* », Milano, 1929, p. 15. ID, *Il nazionalismo e la democrazia*, Roma, 1913, ID, *Il nazionalismo italiano*, Milano, 1914, ID, *L'ombra della vita*, Napoli; ID, *Discorsi politici*, Firenze, Vallecchi, 1923, ID, *La vita nazionale*, Siena, 1924, ID, *La rinascita nazionale*, Firenze, 1929, ID., *L'Italia di domani*, Roma, 1917, D'ANDREA U, *Enrico Corradini e il nazionalismo*, Roma, 1928, ERCOLE F., *Le origini dell'Italia fascista*, Roma, 1925, ID, *Dal nazionalismo al fascismo*, Roma, 1928, FEDERZONI L, *Presagi alla nazione*, Milano, 1925, ID, *L'Italia di domani*, Roma, 1918, GIULIANO B, *La dottrina nazionalista di Enrico Corradini*, Firenze, 1924, GRASSI C, *Imperialismo e nazionalismo*, Catania, 1917, LANDINI P, *La nuova coscienza nazionale*, Roma, 1933, MAFFII M, *E Corradini e la teoria del nazionalismo*, « *Tribuna* », 27 settembre 1923, MARAVIGLIA M, *Enrico Corradini*, « *Popolo d'Italia* », 10 dicembre 1932, ID, *Il nuovo valore spirituale ed internazionale dell'Italia*, Roma, 1924, ID, *Momenti di vita italiana*, Roma, 1929, MARINETTI F T, *Al di là del comunismo*, Milano, 1920, ID, *Democrazia futurista*, Milano, 1919, ID., *Futurismo e fascismo*, Foligno, 1924, MARRA G, *La logica del nazionalismo*, Galatena, 1923, MICHELI G, *Problemi nazionali*, Parma, 1922, MEDA F, *Dal nazionalismo al pacifismo*, « *Rass. Nazionale* », 16 giugno 1913, OCCHINI P L, *Il movimento nazionalista dal Congresso di Milano al Convegno di Roma*, Roma, 1918, ID, *Enrico Corradini e la nuova coscienza nazionale*, Firenze,

(2) Vedi più innanzi p. 133

zati, intendeva fare la pace in Africa « a qualunque costo, anche a costo dell'onore », e una fazione parlamentare voleva processare il generale comandante la spedizione d'Africa, reo soltanto di avere fatto il suo dovere di soldato

È questo il periodo, in cui il sistema rappresentativo compiva il suo duro e vergognoso esperimento, quando, di fronte alla remissività del governo, l'estremo settore

1925, PAGANO A, *Idealismo e nazionalismo*, Milano, 1928, PAVOLINI C, *F T Marinetti*, Roma, 1924, PAVONI G, *L'opera nazionale di Enrico Corradini*, Firenze, 1928, ROCCA M, *Due anni di nazionalismo fra i sovversivi d'Italia (1905-1915)*, Milano, 1918, ROCCO A, *Che cos'è il nazionalismo e cosa vogliono i nazionalisti*, Roma, 1914, ID, *L'ora del nazionalismo*, Roma, 1919, ID, *Il dovere dei giovani*, Roma, 1919, SALVATOPPELLI L, *Irrealità nazionalista*, Milano, 1925, ID, *Nazional fascismo*, Torino, 1923, SALUCCI A, *Il nazionalismo giudicato da letterati, artisti, scienziati, uomini politici e giornalisti*, Genova, 1913, SIGHELE S, *Il nazionalismo e i partiti politici*, Milano, 1911, ID, *Pagine nazionaliste*, Milano, 1910, ZUCCARINI O, *Nazionalisti e fascisti*, « Critica Politica » 1923, gennaio

C) *Sindacalismo* - BARNI U, *Corridoni*, Roma, 1919, BITELLI G, *Filippo Corridoni e il sindacalismo operaio ante-bellico*, Milano, 1925, ID, *Filippo Corridoni, eroe latino « Vedetta Fascista »*, 12 settembre 1937, BORELLI G, *Corridoni, il popolo e la quina*, Bologna, 1925, GABBA B, *Dal socialismo al sindacalismo*, Milano, 1914, GRAZIADEI A, *Socialismo e sindacalismo*, Milano, 1912, LABRIOLA A, *Sindacalismo e riformismo*, Firenze, 1935, LANZILLO A, *Giorgio Sorel*, Roma, 1920, LEONE E, *Il sindacalismo*, Palermo, 1907, ID, *Il neo-marxismo Sorel e Mart*, Bologna, 1923, MALAPARTE C, *L'Europa vivente Teoria storica del sindacalismo nazionale*, Firenze, 1923, MALUSARDI E, *Elementi di storia del sindacalismo nazionale*, Torino, 1930, ID, *Filippo Corridoni*, Torino, 1930, MASOTTI T, *Filippo Corridoni*, Milano, 1932, OLIVETTI A O, *Bolscevismo, comunismo e sindacalismo*, Milano, 1919, OLIVETTI E M, *Sindacalismo nazionale*, Milano, 1927, ORANO

della Camera rumoreggiava reclamando una più decisa politica pacifista, liberalistica ed anticoloniale. Così l'Italia sgomberava il Tigrié, abbandonava l'Adame, restringeva la sua occupazione al triangolo Massaua-Keiren-A-mara, rinunciava al trattato di Ucciali, e, dimenticando la vendetta dei suoi morti, accettava di riprendere la propria grama esistenza politica. Si sentiva di quando in quando echeggiare il grido di « viva

P *Sindacati e partito socialista*, Pescara, 1909. PANTUNIO S. *Il sindacalismo*, « La Civiltà Fascista », 1928, p. 351, ID. *Socialismo, sindacalismo e sociologia*, Lugano, 1907. PARETO V., *Trasformazione della democrazia*, Milano, 1922. PAVLSI M. *G. Sorel teorico del sindacalismo*, Bologna, 1929. PERIZZI A. *L'apoteosi di Corridoni*, Parma, 1925. PPEZZOLINI G., *La teoria sindacalista*, Napoli, 1909. ROSSONI F., *Il sindacalismo nella rivoluzione fascista*, « La Civiltà Fascista », Torino, 1928, p. 365, ID., *Le idee della ricostruzione. Discorsi sul sindacalismo fascista*, Firenze, 1923. SOREL G., *Considerazioni sulla violenza*, Bari, 1909, ID., *Insegnamenti sociali dell'economia contemporanea. degenerazione capitalistica e degenerazione socialista*, Palermo, 1907.

D) *L'Africa e la conquista libica* ⁽¹⁾ — BREZZI P., *Il Cardinal Massara*, Roma, 1936. CANTALUPO R., *L'Italia musulmana*, Roma, 1928. CATELLANI E., *Le colonie e la conferenza di Berlino*, Torino, 1885. DI ZERBI R., *L'equilibrio nel Mediterraneo*, Roma, 1892. FRANCHETTI L., *L'Italia e la colonia africana*, Città di Castello, 1891. GRAZIANI R., *La pace romana in Libia*, Milano, 1936, ID., *Verso il Fezzan*, Tripoli, 1930, ID., *L'occupazione del Fezzan*, Tripoli, 1930, ID., *L'occupazione di Cufra*, Tripoli, 1931, ID., *Guerre pacificate*, Milano, 1933. ID., *La riconquista del Fezzan*, Milano, 1935. LEMBO G., *Il processo Baratieri*, Bari, 1937. LEMMI F., *Lettere e diari d'Africa*, Roma, 1936. LESSONA A., *Il popolamento della Libia*, Roma, « Rassegna Italiana », 1931. MASI C., *La preparazione dell'impresa di Libia*, Roma, « Rassegna Italiana », 1931. MONTI A.

(1) Vedi anche le opere richiamate più sopra in nota a parte I cap. II, e più innanzi a parte III, cap. II.

Menelik », e, per colmo di vergogna, un ministro della guerra ebbe, in piena camera dei deputati, senza trovar alcuno che protestasse, a dichiarare « l'onore della bandiera qualche cosa di indefinibile » (1).

Dopo la caduta di Crispi, dopo la disfatta di Adua, dopo la frettolosa liquidazione africana, le giornate del 1898 rivelarono, nello sfacelo delle alte classi italiane, che il prestigio dell'Italia era caduto oramai in basso al punto, che sugli italiani gravava la fama di cattivi soldati, che non si battono e che si possono vincere facilmente, mentre migliaia di cadaveri allineati al posto di combattimento, dopo aver resistito uno contro cento agli assalti nemici, testimoniavano del valore e dello spirito di sacrificio del soldato italiano.

Ma a queste chiare prove non si arrendeva la propaganda e la stampa avversa, che stampò allora, alla stessa guisa che stampò quarant'anni dopo, all'epoca della guerra di Etiopia, che un branco di abissini scalzi ha potuto tener fronte e far prigionieri reparti metropolitani italiani con armamento moderno (2).

Gli italiani e il canale di Suez, Roma, 1937, PACE B, *La Libia nella politica fascista*, Milano, 1935, PEDROTTI P, *L'ultima spedizione del capitano Bòttego*, Rovereto, 1937, PICCIOLI A, *La pace di Ouchy*, Roma, 1937, PISTOLESE G. E, *La Libia nella politica mediterranea*, Roma, Rassegna Italiana, 1931, RAVIZZA A, *Gli ordinamenti giuridici in Libia*, Roma, Rassegna Italiana, 1931, SILLANI T., *La Libia in vent'anni di occupazione italiana*, Roma, 1931, SPECTATOR LIBYOUS, *Due anni di governo del Maresciallo Balbo in Libia*, Tripoli, 1936, TERUZZI A, *Cirenaica verde*, Milano, 1931, TRUFFI R, *Precursori dell'impero africano*, Roma, 1936; VITALI G, *Le guerre italiane in Africa*, Milano, 1936

(1) Vedi GIUSSO L, op cit, p 133 e 135

(2) Si veda la collezione del *Times* del gennaio 1936. Vedi più innanzi n. 241 e segg.

Una dimostrazione del modo in cui a quell'epoca era considerata l'Italia all'estero viene data dall'episodio della baia di San Mun, quando nel 1899

69. Tutto il patrimonio nazionale tipicamente nostro è stato liquidato nel periodo politico, che seguì alla caduta di Francesco Crispi. La nostra cultura umanistica e spirituale è stata sommersa in una direttiva positivista, materialistica e laica, la nostra tradizione guerriera è stata uccisa da un'ondata di pacifismo e di neutralità, la nostra educazione nazionale e patriottica scomparve di fronte a tendenze internazionalistiche; la nostra coscienza e il nostro spirito rivoluzionario; subirono l'ingenuità di una lenta evoluzione o involuzione. Le classi elette divennero borghesi e individualiste; le classi operaie e le masse in genere, divennero collettiviste proletarie e furiosamente classiste. La nostra politica espansionista, che un giorno aveva potuto farci intravedere orizzonti di vita, si era ridotta alla politica del piede di casa. La nostra politica estera, che aveva saputo le audacie e le conquiste di Cavour, era ridotta alla minoranza e alla soggezione triplicistica e all'unica preoccupazione di non scontentare le altre potenze europee. La nostra fede monarchica e dinastica, andava diluendosi in uno scetticismo democratico o in un baldanzoso repubblicanismo ⁽¹⁾, ed il secolo si chiudeva

Il governo cinese, che non aveva mai avuto una base territoriale a nessuna nazione europea, che spiegava la propria politica in estremo oriente, ebbe a rifiutare all'Italia l'incoraggio di San Mun. E, mentre sarebbe stato assai facile con una semplice azione dimostrativa, costringere il governo cinese a più miti consigli, il governo di allora, alieno da ogni atto avente carattere militare, abbandonò l'idea e ci perdette ancora maggiormente di prestigio. Alla debolezza del governo italiano riparo, un anno dopo, il soldato italiano, che, nel giugno-luglio 1900, durante la rivolta dei boxers, scarso di numero, ma disciplinato e valoroso, ha dato la misura del suo spirito e della sua combattività negli scontri di Tien tsin e nell'assedio delle legazioni.

⁽¹⁾ A Oriani scriveva a proposito della posizione della monarchia

« La Monarchia, accettata dalla maggioranza come una forma idonea alla vita nazionale, non era venerata per le tradizioni domestiche e giudicata per pregiudizio di educazione come unico rifugio contro le ferocie ribaldi della rivoluzione.

« Il nuovo Re doveva conquistare personalmente l'adesione dei propri

in forma appassionatamente traggia e dolente coll'assassino di un Re, al quale il popolo e la rappresentanza politica non avevano permesso di conquistare la vittoria

La distatta di Adua aveva spogliato la Monarchia del suo maestoso prestigio nel cuore delle masse, mentre i tribuni della democrazia, nelle loro conclusioni aggressive, non risparmiavano neppure la Corona, che essi accusavano di sacrificare nelle lotte inutili il fiore della giovinezza della Patria. Una larga interessata corrente antidinastica era alimentata quotidianamente da questa propaganda. L'educazione del popolo si animava di quelle tinte teatralmente democratiche, che, in fondo, non davano agli spiriti e alle coscienze delle generazioni del tempo nessun alimento di vita ⁽¹⁾

70. Le manifestazioni pratiche dell'insufficienza della mancata educazione, dell'assenza del popolo dai problemi dello Stato, della sua incapacità a raccogliere il voto e a risolvere l'eredità del Risorgimento, nonché del malcontento e della protesta per l'incomprensione, a suo riguardo, da parte della classe intellettuale, si rivelarono in forme varie. Una forma prevalentemente politica, il comunismo, una forma prevalentemente economico sociale, l'emigrazione, altre forme nettamente antisociali e chiaramente criminali, come il brigantaggio.

Il socialismo e il comunismo hanno rappresentato la forma di reazione politica delle popolazioni più evolute, le quali hanno voluto allontanarsi dallo Stato, che non aveva mantenuto le promesse del Risorgimento. L'emigrazione è stata la soluzione adottata dalle popolazioni

sudditi per regnare o accontentarsi altrimenti di essere tollaciato come una forma poco nociva per la nazione sino al momento opportuno per sostituirlo »

(1) Vedi LONGHITANO, *La logica del Risorgimento*, p. 35, 39, 47, 49, 63, 64

lavoratrici bisognose, le quali si sono allontanate dalla loro terra, che era stata avara verso di esse, per cercare altrove un ambiente di lavoro più promettente e remunerativo. Le manifestazioni antisociali hanno invece costituito le forme di protesta da parte degli elementi più violenti e riottosi, i quali si sono voluti allontanare dall'ordine sociale, per vivere un'esistenza fuori della legge, perché la legge non aveva saputo dare ad essi la tranquillità e la soddisfazione. Tutte manifestazioni di distacco, di malcontento, di reazione.

La più interessante, per il suo valore, per le sue influenze e per la sua decisiva importanza storica, è certamente la prima manifestazione, il socialismo, che, in quell'epoca, fece il suo ingresso impetuoso nella vita politica italiana. Esso ci appare in tre distinti momenti della storia con tre caratteristici aspetti: il socialismo mistico, umanitario e collaborazionistico di G. Mazzini; il socialismo dinamitardo, anarchico e nihilistico di Bakounine, il socialismo riformista di C. Marx.

Il socialismo umanitario di Fournier e di Saint Simon aveva esercitato la propria influenza sullo spirito di Giuseppe Mazzini, il quale aveva creato il suo socialismo nazionale e spiritualista, che non doveva ignorare e rinnegare le tradizioni, la storia, la vita dell'umanità, insegnamenti venuti a noi a traverso i secoli, « per la prima formula tedesca, russa, francese, uscita in un momento di bile di chi mendicava con la vanità e con l'audacia un anno di aura popolare ».

Al socialismo mistico e umanitario di Giuseppe Mazzini si contrappose il socialismo anarchico e nihilistico di Bakounine e di Krapotkine. Esso oppose alla nazione l'internazionalismo, e si diffuse in Italia, principalmente nel mezzogiorno, fra il '70 e l'80, con pugnali, bombe, manifestazioni violente, assalti e incendi dinamitardi.

Ma il socialismo, venuto così in Italia, non trovava

presso di noi un clima adatto al suo sviluppo. Per la sua educazione e per la sua indole, il popolo italiano, individualista, agricoltore, poco dedito e portato alla industrializzazione e all'organizzazione, legato ai suoi principi umanitari e morali, che lo tenevano unito alla propria terra, alla casa, alla famiglia, alla nazione, sentiva la questione sociale piuttosto sotto gli aspetti e gli spiriti della predicazione mazziniana, senza dubbio molto più aderente allo spirito e alle tradizioni del nostro popolo. Era essa una dottrina umana, storica, nazionale, spiritualistica, associazionistica e collaborazionistica, opposta alla propaganda socialista, materialistica e internazionalistica, di marca esotica e nettamente disforme dalla nostra educazione tradizionale ⁽¹⁾.

Ma, nel 1892, al congresso di Genova, si manifestò l'antitesi, l'urto tra il socialismo di Bakounine e il socialismo marxista o legalitario. Qui, abbandonato il sistema della rivolta spicciola e della tattica insurrezionale, il marxismo trionfò come dottrina ufficiale del partito, e alla tendenza marxista si rivolsero i giovani delle nuove generazioni. In realtà era l'epoca, in cui il liberalismo e la democrazia, chiusi nelle loro caste di governo, sbarravano costantemente le porte alle giovani energie, che avevano il desiderio e la capacità di affermarsi. Le dottrine marxiste, sorte in paesi di avanzato industrialismo, venivano facilmente abbracciate da uomini politici italiani, e, quantunque queste dottrine, divulgate tra le masse, portassero, anziché aiuto, impedimento allo sviluppo industriale, appena iniziato in Italia ⁽²⁾, tuttavia, dopo la delusione del liberalismo e delle sinistre, le speranze italiane si erano orientate verso il socialismo, che eccitava gli animi dei migliori a confidare nell'imminente rivoluzione, quasi tardiva

⁽¹⁾ Vedi VOLPE G., *L'Italia in cammino* p. 73.

⁽²⁾ SOLMI A., *Discorsi*, p. XXVIII.

partecipazione del popolo, che aveva assistito merite in passato, al grande fatto del Risorgimento nazionale.

In questo senso si può dire che il socialismo raccolse, sia pure da un punto di vista pessimista, l'eredità del Risorgimento ⁽¹⁾.

Il marxismo sorgeva dalla classe intellettuale, si animava negli ambienti universitari e saliva le cattedre con nomi, che hanno lasciato una traccia profonda nelle dottrine economiche. Esso si divulgava nelle officine e la propaganda veniva fieramente e incessantemente svolta da uomini, sui quali aleggiava l'aureola del fervore messianico e del sacrificio, poi che avevano sofferto le persecuzioni, e la prigionia da parte dei governi della reazione del tempo. La dottrina economica e il credo politico si diffondevano vertiginosamente, come un messaggio di redenzione.

71. Il socialismo entrava nella vita del mondo colla sua umanità e col suo spirito di missione e di conquista. Esso ha raccolto intorno a se le classi abbandonate e diseredate e ne ha fatto una massa, che, come operava a dar produzione e ricchezza al paese, chiedeva un riconoscimento e un migliore trattamento di contro alle classi abbienti, solo occupate e realizzare i loro particolari interessi. Alle masse ha dato una maggiore coscienza e ha fatto balenare dinnanzi ad esse il mito e la fiamma della rivoluzione redentrice.

Per questo si nota in questo periodo una certa ascesa della grande massa del popolo italiano ⁽²⁾. Il movimento aveva infatti in quel tempo la seduzione e la grandezza delle missioni e il valore delle tappe grandiose della vita dei popoli. Più tardi, decadrà questa fiera virtù di vita

⁽¹⁾ CURCIO G., *L'eredità del Risorgimento*, p. 91, 92.

⁽²⁾ VOLPE G., *Genesi del fascismo*, p. 15, *Id.*, *L'Italia in cammino*, p. 73 e segg.

e anche il socialismo annegherà nel quietismo del mare parlamentare. Ma allora, in quegli anni lontani, esso assumeva il valore d'un credo e recava con sè il proselitismo dei miti nuovi.

Il socialismo cominciò a vincere l'assenteismo del popolo dalla vita politica. Effettivamente, coll'avvento del socialismo, vasti strati popolari ebbero, per la prima volta, il sentimento di compiti sociali da svolgere e da adempiere, raggiungendo effetti veramente validi per l'esistenza delle masse. Ma, mentre questo fattore positivo della vita italiana avrebbe potuto avere efficaci ed effettivi sviluppi, esso mancò ai suoi fini, perchè gli elementi dirigenti del socialismo non furono in grado di interpretare le vere esigenze del popolo, del quale si erano posti a capo ⁽¹⁾.

I capi non compresero quale avrebbe potuta essere la forza e la missione rivoluzionaria del movimento e le masse non ebbero nè il sentimento nè la certezza della superiorità e della salda coscienza dei capi, i quali si perdettero nelle esagerazioni della demagogia e nelle tortuosità della politica. Se il socialismo avesse assunto ben chiara coscienza di sè, avrebbe potuto funzionare come una vitalissima forza nazionale, invece mantenne la sua attitudine equivoca, incerta, e contraddittoria. Venne portato in Italia, articolo di marca esotica, senza nemmeno considerare se esso avrebbe potuto subire modificazioni o adattamenti, conforme allo spirito e alle tradizioni del popolo italiano, ci venne, qual esso era, imbevuto dei suoi postulati materialistici e individualistici. Ed allora, se pur ebbe l'effetto, in parte valido e salutare, di interessare le masse e di renderle conscie di dati compiti e finalità sociali, le organizzò e le fece agire fuori dello Stato e contro lo Stato, mentre esse avrebbero dovuto entrare, comprendere e vivere la vita dello Stato.

(1) VALITUTTI S., op. cit., p. XIII

Il valore e la funzione politica del socialismo hanno consistito nella fusione di elementi vari e frammentari, ma, poi, da questi elementi, esso non seppe trarre partito.

Divenne antistorico, gli mancò il senso della storia, e, anzichè condurre e guidare una rivoluzione decisamente risolutiva e costruttiva, non seppe altro che meritare alla rivoluzione permanente, come ad uno stato di persistente perturbamento della vita e della compagine sociale ⁽¹⁾. Così il socialismo spegneva a poco a poco, negando le patrie e le nazioni, la già scarsa coscienza nazionale del popolo italiano, ed, anzichè portare la massa entro l'orbita di passione e di vita, che costituiva l'eredità del Risorgimento, aboliva in essa, oltre al sentimento della nazione, anche lo spirito e la coscienza religiosa, partendo dalla sua pregiudiziale anticlericale ed atea.

72. Di fronte all'impetuoso cammino della massa socialista, le indebolite classi conservatrici non sapevano quali forze contrapporre. Sonnino credette aver trovato un'acconcia difesa nello Statuto, caldeggiando il ritorno al puro governo costituzionale, colla limitazione del controllo parlamentare e col rafforzamento del gabinetto, chiamandolo a render conto del proprio operato, non più alle camere, ma al sovrano.

Ma il parlamento, che era certo della propria onnipotenza, si ribellò a questa pretesa, anche perchè le prospettive e i propositi di Sonnino potevano aprire, come effettivamente apersero, l'adito alla reazione, agli stati d'assedio del 1898, ai provvedimenti del generale Bava Beccaris e ai decreti repressivi della libertà del generale Pelloux. Di qui venne una nuova reazione del parlamento e della democrazia del tempo: tutti i settori della sinistra si coalizzarono, come al tempo di Crispi; e, nelle elezioni del 1900, mandarono alla camera una

(1) Vedi VOLPE G., *L'Italia in cammino* p. 76-77.

estrema sinistra tre volte più potente, che costrinse il primo ministro Pelloux a dimettersi.

Un ministero, presieduto dal vecchio Saracco, durò breve tempo, per far posto al gabinetto, che avrebbe dovuto aprir nuovi orizzonti alla vita politica italiana. L'uomo, che sembrava avesse intuito la nuova situazione era Giovanni Giolitti.

Tutto il primo periodo del secolo XX, fino alla grande guerra, si può dir dominato dalla politica di Giovanni Giolitti. Egli aveva fatto, per la prima volta, il suo esperimento di governo nel maggio 1892, in un'epoca difficile e complicata, densa di tempestosa passione politica, agitata da contese, avvelenata da scandali, invasa da ricatti e da rivelazioni obbrobriose. Ed egli ebbe a guidare la navicella del suo governo in questo infido mare, fra la decomposizione delle istituzioni liberali e l'aria della disfatta e dello sfacelo, mentre all'estero il prestigio della Patria era ridotto a nulla.

Forse da questo suo primo esordio nella vita politica egli trasse quella tattica, che lo portò a dominare, a traverso tutti gli accorgimenti e tutte le transazioni, le sorti della politica italiana, sfruttando la sua perfetta conoscenza del meccanismo parlamentare, tenendo in mano il paese a traverso le autorità locali e facendo continue concessioni alla piazza con attitudini talora demagogiche.

Giolitti è l'espressione di quella borghesia demoliberale, la quale, a traverso i suoi accorgimenti, era destinata a cadere nell'estremismo e preparava quella classe politica, che domani, corrotta dal socialismo, sarà la prigioniera e lo strumento passivo nelle mani delle forze sovvertitrici⁽¹⁾.

Giolitti è il dittatore del periodo più prospero e più dimesso della storia politica italiana. Quando noi

(1) Vedi D'ANDREA U., *op. cit.*, p. 31.

pensiamo che egli ha governato despoticamente, avendo l'aria di salvare l'Italia dalle catastrofi e avendo a disposizione la rappresentanza politica più docile, che si potesse desiderare e immaginare, quando si pensi che, nella sua proverbiale politica estera, egli ebbe solo la preoccupazione di evitare uti e difficoltà, anche a prezzo della dignità nazionale, quando egli fece la guerra di Libia, perchè era stato spinto a farla, ma senza convincimento e senza fiducia nella bontà, nell'utilità della conquista di quella costa, che rappresenta ora una nostra immensa risorsa mediterranea, quando egli, per addomesticare le masse e i partiti sovversivi, permise l'occupazione delle fabbriche, quando al popolo italiano tolse l'orgoglio, l'ambizione, la poesia e la dignità della propria tradizione nazionale, quando era disposto ad accontentarsi di un boccone di pane, per sommergere nella neutralità quello che ancora rimaneva di puro e di vitale nello spirito del popolo italiano, noi comprenderemo come la politica di Giovanni Giolitti rappresenti l'antitesi della politica nostra attuale. Diceva infatti il Duce che noi «abbiamo sentito la nausea e il disgusto di questa Italia tutta concentrata in una piccola politica d'ordine parlamentare, di questa Italia, che era dominata da uomini mediocri, che diventavano imponenti semplicemente perchè appartenevano alla massoneria» ⁽¹⁾

73. Era quella del tempo una vita tranquilla, comoda, forse felice, ma piatta e grigia, nella quale la dittatura democratica si svolgeva senza luci di pensiero e senza volontà d'azione, avallata e regolarizzata dall'assiduo appoggio parlamentare

I ceti borghesi, arricchiti a traverso il prodigioso sviluppo delle industrie del tempo, domandavano al

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V p. 70

governo di svolgere solo le sue funzioni di polizia. E il governo, mentre cercava di accontentare i ceti borghesi, cercava di accontentare anche i ceti proletari e largheggiava in concessioni verso di essi.

Ma Giolitti era il maneggiatore abile sopra ogni altro del gioco parlamentare. E questo gli permise di presentarsi alla Camera con un programma amministrativo nel 1892 e di affrontare nello stesso anno la tempesta scatenatasi collo scandalo della banca romana, poté riapparire più tardi, nel 1901, accanto a Zanardelli, con un programma di libertà e di riforme democratiche, coltivando con tal mezzo le simpatie dei socialisti, poté abbandonare i socialisti nel 1904 per accostarsi ai conservatori e ai clericali, poté lasciare i conservatori nel 1911, per riavvicinarsi ai partiti estremi, e, mentre offriva a questi il dono del suffragio universale, accontentava la tendenza nazionalista organizzando l'impresa di Tripoli. Era tutto un gioco di accorgimenti e di trasformismi parlamentari, che erano accettati alle classi e ai partiti del tempo, che vedevano in essi i requisiti di una piena capacità politica.

La prova di ciò si ebbe dall'insuccesso del ministero retto da Sidney Sonnino e dell'altro composto da Luigi Luzzati, i quali prepararono il ritorno di G. Giolitti, dopo aver durato, il primo fra il 1909 e il 1910, e il secondo fra il 1910 e il 1911.

Sonnino rappresentava, per educazione, per temperamento e per selezione ideale, l'espressione più felice dell'austero, corretto, dignitoso costituzionalismo. Ma la Camera, che vedeva in lui l'artefice della reazione e l'ex sostenitore di Pelloux, e che era abituata ai modi d'imperio mollemente intriganti di Giolitti, mal accoglieva l'austerità dei metodi politici e la schietta intransigenza di Sonnino. Uguale sorte doveva capitare a Luigi Luzzati, economista e filosofo lanciato alla politica da Sella e da Minghetti, che non poteva, per analoghe

ragioni, aver séguito, quantunque avesse presentato un buon complesso di riforme, specialmente nel sistema della rappresentanza

La demagogia di Giolitti stava all'agguato, e, mentre si stava discutendo il progetto di legge per l'allargamento del suffragio, egli, in un breve discorso, affermando il diritto dei nuovi ceti di lavoratori ad ascendere nella conquista dei diritti politici, sostenne la necessità di concedere, al di là dei piccoli rimedi del suffragio allargato, il suffragio universale, col quale voleva placare i socialisti

74. La politica di addomesticamento del socialismo venne iniziata da Zanardelli e venne proseguita da Giolitti. Ma, poichè gli uomini di governo dovevano pur cedere alle esigenze dei partiti avanzati, e molto hanno ceduto e concesso, si può dire che il socialismo abbia, in questo periodo, assolto la sua funzione storica, vale a dire che esso, sotto la minaccia delle rivolte e dei disordini, e sotto l'incubo degli scioperi, ha ottenuto quello, che in passato nessun partito era riuscito ad ottenere a favore dei lavoratori⁽¹⁾

Giolitti volle addomesticare il socialismo, e in parte vi riuscì, ma a prezzo del prestigio e dell'autorità dello Stato. La politica di Giovanni Giolitti non mancava mai di sostenere l'elevazione delle classi proletarie e l'eminenza dei sistemi liberali. Egli prometteva vasta e provvida legislazione, e l'avocazione allo Stato dei servizi pubblici, ma soprattutto egli si presentava come l'alfiere di tutte le libertà e il promotore della giustizia sociale. La giustizia sociale, che doveva condannare come pericoloso l'intervento dello Stato nelle competizioni tra capitale e lavoro, che doveva portare a un vasto complesso di riforme democratiche e concedere la libertà di riunione, di pensiero, di stampa

(1) Vedi PINI G. e BRESADOLA F., *Storia del fascismo* p. 29-30

Le conseguenze di questo nuovo regime di governo si fecero subito vedere. Vaste agitazioni si propagarono nelle regioni agricole e una vera epidemia di scioperi si ebbe nel Novarese, nel Bresciano, nel Polesine, nel Mantovano ⁽¹⁾. I socialisti, che quattro o cinque anni prima erano perseguitati e processati, ora signoreggiavano l'Italia. Il governo sembrava un docile strumento nelle loro mani e Giolitti accarezzava il riformismo dei socialisti offrendo a Turati di collaborare con lui ⁽²⁾.

La borghesia liberale e la democrazia hanno inclinato, in quest'epoca, verso una forma sociale, che le portava a patteggiare col socialismo, il quale, a sua volta, si ammorbidiva nel riformismo e si evolveva nella democrazia sociale. E questo blocco, che si era costituito per combattere la cosiddetta reazione, che era stata impersonata in Crispi e più tardi in Pelloux, non si sciolse più e si esprime in una forma costante di collaborazionismo politico e parlamentare ⁽³⁾.

Contro questo movimento, il sindacalismo rivoluzionario combatteva e tracciava il programma della violenza e della rivoluzione di piazza, che ebbe la sua pericolosa espressione nello sciopero generale del 1904, che il governo, fedele al suo principio di non intervento, non repressé. Ma, dopo di questo Giolitti moderò i suoi ardori per la libertà ed, appoggiandosi a una grande

⁽¹⁾ Si ebbero 250 scioperi industriali, e di altri scioperi pure inauditi. Nel 1901 si ebbero 630 scioperi agrari, circa 225 000 scioperanti, quasi tre milioni di giornate perdute. Nel 1902 si ebbero nell'industria circa 1000 scioperi, con circa 200 000 scioperanti, con oltre due milioni di giornate perdute.

Ma con tutto questo si ebbe un periodo di progresso e di domestica prosperità economica. Crescono le industrie siderurgiche e metallurgiche, le industrie meccaniche, le industrie tessili, mentre per ovviare alla scarsità dei combustibili, si intensificavano i lavori per le industrie idroelettriche. Si iniziarono le attività di bonificazione agraria e venne aumentato il traffico e reso più solido il risparmio.

⁽²⁾ VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 80 e segg.

⁽³⁾ VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 101 e segg.

maggioranza, che egli aveva cementato contro gli eccessi così dei conservatori come dei socialisti rivoluzionari, pote governare, nuovo dittatore democratico della politica italiana, col suo atteggiamento, che aveva disarmato le opposizioni degli anni trascorsi e che aveva dato la misura della sua astuzia e della sua potenza.

Fu il periodo della grassa soddisfazione borghese. La vita politica non era agitata da nessuna grave questione nè turbata da discussioni vivaci. Tutto era stato pacificato e si apriva per l'Italia un periodo di ordinaria amministrazione, in un'atmosfera di rinata prosperità economica.

Il capo del governo apparteneva alla categoria degli uomini politici, che provenivano dall'amministrazione dello Stato e che avevano l'abitudine di trattare la politica come si sarebbe potuto trattare una pratica d'ufficio. Così egli aveva trasformato l'Italia in una vasta prefettura, sotto l'egida d'una salda infrangibile maggioranza. La politica era stata addormentata e le stesse masse operaie sembravano accettare la disciplina riformista, l'ideale per il quale si erano battuti i radicali, si era realizzato, e le opposizioni democratiche non ebbero, neppure dal punto di vista della schietta politica, alcun motivo di azione. Una idillica pace proteggeva questa mediocrità della vita italiana.

75. « Epoca dell'egoismo » è stato definito questo periodo della politica liberale, nella quale tutte le premesse dell'individualismo si inserivano nella vita della nazione. Il liberalismo e le sue teorie, col loro esperimento al potere, avevano dimostrato l'incapacità di creare lo Stato, di risolvere i problemi sociali ed economici della nazione, non solo, ma essi non sembravano disposti a ravvivarsi, lasciando la stampa, metta e deleteria politica merta e passiva.

Vita senza lume e senza storia era questa, che è stata

chiamata di « domestica grandezza » In essa, alla prosperità economica, allo sviluppo dell'organizzazione e della produzione industriale e all'aumento della ricchezza andava compagna un'impressionante depressione degli spiriti. La posizione delle forze politiche e sociali in questo momento si presentava nel modo seguente: uno Stato debole, esautorato, mancante dei requisiti necessari per esercitare una vera azione di governo, la borghesia costituzionale, rappresentata da un elemento patteggiatore e accomodante, egoistica, parlamentaristica e realizzatrice solo del proprio interesse di classe, il socialismo anticostituzionale, che rappresentava le aspirazioni nuove, ponendo innanzi sempre il problema sociale e la sua risoluzione.

Ma il socialismo, che, in passato, aveva assunto attitudini violente e pericolose, modificò a poco a poco il suo programma, abbandonando la tattica insurrezionale, e si vestì di quel trastoimismo, che portava la lotta sul terreno parlamentare. Ebbe a lasciare anche in disparte la pregiudiziale antimonarchica, salvo a riassumere l'ideale repubblicano, quando nella rappresentanza parlamentare avesse raggiunta la maggioranza.

A questa evoluzione del socialismo nel campo politico e parlamentare non furono estranei gli accorgimenti di Giovanni Giolitti, che, un po' per proposito preso e un po' per il corso degli eventi, seppe, colle sue ampie concessioni e coi suoi solleciti secondamenti, smontare in parte la farragginosa macchina rivoluzionaria e addomesticare, svalutandolo, il socialismo, riducendolo alla funzione di un qualunque altro partito borghese, che aveva perduto ormai ogni suo ascendente e ogni suo prestigio sulle masse.

Ed infatti esso aveva solo predicato la rivoluzione, per farla sempre rientrare e per ridurla a uno sciopero,

(¹) Vedi LONGHITANO R., *La logica del Risorgimento*, p. 69.

che era più spesso dannoso che utile per il proletariato; aveva parlato di barricate, per ridursi ad amministrare delle cooperative, e continuava a dare un'etichetta sovversiva a un contenuto imborghesito e conservatore per indurre in fine le masse, che avrebbero dovuto scendere in piazza e conquistare lo Stato, ad un gregge elettorale, incaricato solo di fornire i voti ai rappresentanti, che entravano nel gioco parlamentare (1)

Esso non dava più alcuna certezza, specialmente agli elementi giovanili, i quali disertavano dalle sue file. Le masse medesime si rendevano conto che anche gli scioperi erano divenuti un artificio politico; ed il partito si frazionava in una quantità di tendenze, unicamente occupate in manovre elettoralistiche (2)

Ma se il socialismo attraversava la sua crisi, in preda a difficoltà profonde si dibattevano anche gli altri partiti politici. Invano si tentò di ravvivare lo stanco liberalismo, che ormai era superato dagli eventi e che non era capace di far fronte alla situazione politica. Ugualmente le ideologie democratiche subivano una grande scossa e non ebbero altra vitalità che quella, che si svolse nell'ambiente parlamentare. Si cercò invano di rinnovare le tendenze clericali, colla enciclica «*Reiun novarum*» si affrontò la questione sociale e si spezzarono le barriere, che segnavano l'assenteismo politico del Vaticano per modernizzare il clericalismo d'un tempo, avvicinandolo principalmente al proletariato rurale, che si cercava di sottrarre alle influenze del socialismo. Ma il partito popolare ebbe a fallire per ragioni analoghe a quelle, che fecero fallire il neo-guelfismo a suo tempo. Il neo guelfismo non aveva visto che la mentalità dei principi austriacanti e non poteva assumere iniziative conformi ai tempi nuovi, i popolari non si ac-

(1) Vedi PINI G e BRESADOLA F, *Storia del fascismo* p. 33

(2) VOLPE G, *L'Italia in cammino*, p. 142

coisero che non bastava formulare un programma, per quanto vasto, senza metter accanto ad esso uno spirito fiesco, necessario alle nuove realizzazioni ⁽¹⁾

76. Da tutti i vecchi movimenti, che del resto non facevano che ripetere i motivi della politica parlamentaristica restava assente una forza poderosa che faceva sentire il suo peso e reclamava il suo posto nella vita politica italiana la giovinezza ⁽²⁾ La giovinezza del tempo desiderava aria e spiriti nuovi, non sapeva, non poteva dire ancora che cosa sarebbe stato adatto alle sue aspirazioni, ma nessuno dei movimenti politici in atto poteva parlare con persuasione alla sua anima. Non il liberalismo, che era diventato debole, accomodante, transigente e servo delle circostanze, non la democrazia, che ascoltava il verbo e gli ordini della repubblica democratica e massonica, ai danni della nostra vita politica, non il socialismo che si era imborghesito nel faccendierismo parlamentare ⁽³⁾.

Le generazioni nuove si sentivano dominate da due forze poderose la volontà di potenza nazionale e la tensione e l'aspirazione rivoluzionaria. Sentivano queste generazioni che bisognava riungersi alla passione del Risorgimento, per costituire in un'unità inconfondibile e infrangibile il popolo, la nazione lo Stato. Ma sentivano anche che, per poter ritornare alle tradizioni del nostro passato e allo spirito della nostra dottrina e della nostra cultura, non bastava nè poteva essere adatta la consueta procedura ed evoluzione politica, ma occorreva un mutamento rapido e totalitario sotto la spinta d'una fiera tensione.

In questo ambiente di reggimento, di educazione, di

(1) ROSSI L., *Da Cavour a Mussolini*, p. 131

(2) Vedi LONGHITANO R., *La logica del Risorgimento*, p. 67, 68

(3) Vedi D'ANDREA U., op. cit., p. 33

pensiero appare l'attivismo della vita politica italiana il futurismo, il nazionalismo il fascismo C'è in questi movimenti una reazione, un rivoluzionarismo, un sovversivismo ardente e appassionato, che non vuol compromettere le sorti della nazione, ma che vuole, al contrario, porsi contro il regime politico imperante, che troppi problemi nazionali aveva lasciati insoluti.

Il futurismo è un movimento creato il 20 febbraio 1909 e capitanato da F. T. Marinetti. Esso ebbe l'intento di purificare, innovare, svecchiare l'Italia. Il futurismo rappresentò una forza dinamica, uno spirito giovanile, che dette impulsi nuovi alla vita e ai motivi della vita. Vide un'alacre funzione dell'arte e della letteratura e, pur a traverso assolutismi ed esagerazioni, esso coltivò negli spiriti il senso del superiore e dell'eroico. Fu una energia di polemica e di battaglia, che esaltava la forza individuale e quella collettiva e che, lontana dalle discussioni e dalle oziosità dei politici, accendeva le fedi e le aspirazioni con una visione realistica, rivoluzionaria ed eletta delle conquiste da compiersi.

Il futurismo, avventato e scapigliato, ma fresco e sincero nei suoi propositi di ricostituzione dei valori fondamentali e delle energie delle generazioni nuove, predicava la fiducia nell'avvenire e il patriottismo come scuola di forza e di prestigio nazionale. Quelle stesse « scuole di coraggio fisico », che sono state proposte da Marinetti in un suo discorso sulla necessità della violenza, pronunciato a Napoli il 26 giugno 1910, rassomigliano, nello spirito e negli intenti, a quello, che saranno più tardi i fasci e le squadre d'azione del fascismo.

Si trovano i futuristi quali iniziatori e quali partecipanti di tutte le manifestazioni fasciste, il 14 e 15 settembre 1914 a Milano, il 19 febbraio 1915 a Roma e l'11 aprile ancora a Roma, dove molti futuristi vennero

arrestati insieme ad altri dimostranti, fra i quali Benito Mussolini. Va da sé che il futurismo dette dall'inizio delle ostilità, vasto ed entusiastico contributo di uomini alla guerra e alla rivoluzione.

Così si esprimevano i nuovi movimenti ideali, nei quali le tendenze del pensiero, della letteratura e dell'arte si univano, in una profonda aspirazione verso il rinnovamento dello spirito, alle espressioni di carattere politico. E questi movimenti, affermatosi alla fine del secolo e all'inizio del secolo nuovo, si vennero più innanzi fervidamente sviluppando, prendendo posizione di fronte alle vecchie correnti dello studio e della politica.

Il *Marzocco* settimanale fiorentino, ebbe a portare l'intelligenza italiana a reagire contro l'idea d'una piccola patria vecchia, debole, che portava come un peso il suo glorioso passato, per aprire agli spiriti l'orizzonte di più larghe visioni e di più ampio respiro. Analoghi intenti ebbero il *Leonardo*, apparso nel gennaio 1903, e il *Regno*, apparso nel novembre 1903, nel quale ultimo vennero agitate le idee, che saranno poi l'essenza del fascismo e del nazionalismo, rivolte verso la coscienza e la volontà di un'Italia più grande, più fiera e più eroica. Il giornale *Regno* ebbe vita breve, ma poi sorsero, negli anni successivi, altri periodici, come il *Tricolore* a Torino, la *Nave* a Napoli, il *Mare Nostrium* a Venezia, la *Grande Italia* a Milano, il *Carroccio* a Roma, il *Maglio* a Cagliari⁽¹⁾. Apparve più innanzi, nel 1907, *La Voce*, i cui collaboratori furono tutti per un'energica e dignitosa attività politica dell'Italia e sostennero poi l'interventismo e partirono in guerra. Ugualmente è l'evoluzione del periodico *Lacerba*, che da letteraria ed artistica, si trasformò poi in politica. E tutti questi movimenti ideali affermavano concordi, energicamente, che era necessario liberarsi dal peso op-

(1) Vedi D'ANDREA U., op. cit., p. 33, 34.

primente dell'altrui prepotenza e dalla soggezione degli stranieri

Il futurismo, il nazionalismo e le correnti letterarie di quel tempo cospirarono tutte verso un unico scopo: la prestantza e l'elevazione della nazione. Nell'ottobre 1913, d'intesa col futurismo, il periodico *Lacerba* lanciava il programma politico-futurista, che consisteva nella difesa dell'economia nazionale e nell'educazione patriottica del proletariato. E tutte le attività di propaganda vennero poi destinate a fondersi nel trionfo seguente: l'irredentismo, l'interventismo, la guerra.

77. Così, di contro alle tendenze materialistiche, depressive, distruttive, legate a quell'astratta rivoluzione internazionalistica o all'egoismo statico della democrazia, si presentavano atteggiamenti, che, prima ancora d'essere politici, avevano carattere e contenuto spirituale e tendevano a ricondurre il popolo italiano alle sue tradizioni ideali.

Questi nuovi movimenti giovanili combattevano tutti gli stessi avversari: la borghesia, il capitalismo, l'elettoralismo, il parlamentarismo e il sistema democratico delle transazioni e dei compromessi. Di fronte a un'Italia casalinga, provinciale, dimessa, si costruiva, nel pensiero di questi giovani, l'espressione di un'Italia nuova, che, riprendendo le tradizioni di gloria, doveva marciare verso la propria espansione nel mondo; alla gretta politica del piede di casa, si opponeva la politica delle imprese oltre il mare, del destino italico, della missione imperiale, alla piatta politica della pace e del pacifismo, si opponeva l'idea della guerra, che appariva come una azione rigeneratrice dello spirito del popolo e dell'unità nazionale. Si sentiva aleggiare intorno una volontà eroica, tesa verso gli scopi della patria, e la vita, che avrebbe dovuto, secondo le dottrine passate, essere solo destinata ai fini del comune tornaconto e del materiale van-

taggio, venne rivolta principalmente ai fini dell'elevazione spirituale e del prestigio nazionale

Così ritornavano finalmente i motivi del Risorgimento, per opera di queste tendenze nuove. Per opera principalmente del nazionalismo, che uno storico dell'Italia liberale ha definito « spirito di conquista e di avventura violento e cinico » ⁽¹⁾, e che, invece, ha cominciato per combattere in Italia le dottrine esotiche, che fino allora vi avevano imperato, per far penetrare nella nostra politica correnti nuove e sane di pensiero e d'azione ⁽²⁾.

Il nazionalismo aveva fatto la sua prima apparizione nel 1893, ma si era affermato e rafforzato attorno al 1896, per opera di Enrico Corradini, il quale, su vari giornali del tempo, ebbe a parlare di espansione necessaria, di guerra inevitabile e di imperialismo fatale.

« Enrico Corradini », ha detto il Duce, « appare alla soglia del secolo attuale come l'annunciatore di un nuovo tempo imminente, che svolge sempre più intensa la sua attività dal 1903 al 1915 e sempre più sommovitrice e feconda. La sua anima e la sua predicazione tendevano alla dimostrazione della capacità militare del popolo italiano, della sua resistenza a sostenere un lungo sforzo guerriero, tendendo così a smentire e confondere tutta quella falsa letteratura, che sosteneva la politica prudentziale e suicida del piede di casa » ⁽³⁾.

Enrico Corradini opponeva uno spirito nazionale alle dottrine materialistiche e si poneva audacemente contro quelli, che sembravano i dogmi incontrovertibili della democrazia e del socialismo, battendo in breccia la corruzione del sistema parlamentare, la lotta di classe, la menzogna democratica e il socialismo utopistico ⁽⁴⁾.

(1) CROCE B, *Storia d'Italia*, p. 257 e segg.

(2) VOLPI G, *L'Italia in cammino* p. XIX.

(3) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VII, 335, 336.

(4) Vedi D'ANDREA U, *Mussolini motore del secolo*, p. 33.

Nel 1901, Enrico Corradini, col suo scritto «La missione dell'Italia», metteva in rilievo l'importanza dei compiti, che spettavano alla nostra patria nel momento storico, che si stava attraversando. Nel 1903, venne fondato il periodico *Il Regno*, che costituì il primo organo della propaganda e della battaglia nazionalista. Ad esso seguirono altri fogli politici: il *Tricolore*, il *Carroccio*, la *Grande Italia*, la *Critica e azione*, *La Priora*, coi quali venne data, unitamente alla propaganda orale, divulgazione al programma e alla nuova dottrina politica. Essa veniva, nei suoi principi essenziali, formulata, da Enrico Corradini, come popolare e aristocratica insieme, la definiva antisocialista, perché il socialismo rende l'individuo schiavo della classe e nega la nazione di fronte all'internazionalismo, e la affermava antiborghese, perché la borghesia italiana appariva timida, fiacca, mancante di iniziative e di coraggio.

78. Il primo congresso nazionalista si riunì a Firenze il 2 dicembre 1910. Da esso uscì l'Associazione nazionalista italiana, la quale, nei suoi postulati programmatici, sentì il bisogno di precisare la propria posizione non solo contro i partiti sovversivi, ma anche in confronto degli altri partiti dell'ordine.

Sentiva il nuovo partito la necessità di lavorare alla ricostituzione e al mantenimento dei valori morali e del prestigio della nazione, di fronte agli internazionalismi proletari o borghesi, il socialista come il massonico, il capitalistico come quello basato sopra affinità o comunioni spirituali. Sentiva la necessità di affermare l'azione dello Stato al di sopra delle tendenze di classe e di parte, in vista di solide finalità da raggiungere. E chiedeva una seria politica coloniale e una vigile tutela degli italiani all'estero, per difendere i connazionali e proteggere, ad un tempo, la dignità della nazione.

Voleva ancora creare e far funzionare non un patriottismo romantico e declamatorio, ma un nuovo patriottismo fattivo, concreto, conquistatore, realizzatore. Il Risorgimento offriva gli elementi spirituali, atti a dar vita ad una politica, che, rinvigorita da energie e direttive attuali, avrebbe potuto raggiungere le migliori finalità nell'interesse della nazione ⁽¹⁾. Più vicino al Risorgimento, il nazionalismo si definiva e si qualificava come « la rivoluzione della stirpe ». Il Risorgimento doveva significare « risorgimento di popolo », assunzione politica delle masse nello Stato; e le masse non esistono dove la tradizione manca, dove manca l'idea direttiva, nel senso imperialistico di una rivoluzione politica.

Il 1 marzo 1911, anniversario della battaglia di Adua, usciva a Roma il giornale *L'Idea nazionale*, organo del partito. Fra l'indifferenza dei più e le morte formule e i programmi grandiosi degli altri partiti, i nazionalisti erano per la dinastia, per l'esercito, per la forza, per la guerra contro l'Austria. Nei rapporti internazionali, essi non intendevano l'attesa passiva, pacifista, umanitaristica, legalitaria, ma sentivano la propensione per l'intervento e, ove occorra, per la contesa. Il nazionalismo presentava la realistica visione dell'attività di produttori, di esportatori, di colonizzatori, voleva valorizzare all'interno e all'estero l'economia nazionale e assegnare al popolo italiano delle precise mete da raggiungere nel mondo.

Il nazionalismo voleva essere la vita, la passione, la idea, l'Italia, voleva combattere tutte le forze disgregatrici dell'unità nazionale e primo fra tutti il socialismo, voleva riunire tutta la compagine della nazione sotto lo scettro della dinastia, con un valido programma di affermazione, di prestigio e di espansione.

Enrico Corradini affermava che l'Italia doveva farsi

⁽¹⁾ VALITUTTI op. cit., p. XVIII

imperialistica, con quei caratteri di universalità, che provengono da Roma⁽¹⁾ Nel proposito di costituire per l'Italia delle possibilità coloniali, egli rivendicava a Francesco Crispi il merito di avere per primo intravisto e additato la strada delle conquiste

Nel maggio del 1914, l'Associazione nazionalista tenne un congresso a Milano Nell'incerta luce che appariva sull'orizzonte europeo, il movimento nazionalista voleva preparare lo spirito del popolo italiano all'eventualità della guerra, e, nel convegno di Milano, si ebbero a studiare i problemi economici, col proposito di costituire un'economia, che potesse vivere e funzionare autonoma, in caso di conflitto fra le nazioni Non andò guari che l'attività e la propaganda a favore dell'intervento si fece più intensa, trovando accomunati, nella stessa attività, i nazionalisti e i fasci rivoluzionari, sorti a Milano per opera di Benito Mussolini nel maggio 1915

79. Mentre il nazionalismo si opponeva ai vecchi partiti liberali e democratici, il sindacalismo rivoluzionario si opponeva all'atteggiamento del socialismo riformista Il sindacalismo rivoluzionario repugnava alla collaborazione coi partiti borghesi e voleva restituire al movimento operaio la propria integrità, la sincerità e un decisivo impulso, che avrebbe dovuto staccarlo dalle combinazioni elettorali e dal trasformismo parlamentare

Il movimento ebbe grande seguito appoggiato da numerose riviste e giornali *Le Pagine libere*, il *Divenire sociale*, le *Lotte del lavoro*, la *Lotta politica* e *La Lupa* Ad esso Giorgio Sorel aveva dato il mito della violenza, l'arma dello sciopero e lo spirito della rivoluzione, come forma definitiva di conquista Egli, criti-

(1) Vedi GIUSSO L. op cit p 205

cava aspramente la degenerazione del socialismo parlamentaristico, segnalando al proletario nuovo la necessità di un'organizzazione in attitudine di assoluta intransigenza contro i poteri dello Stato borghese e contro la borghesia capitalistica. Il partito, si diceva, non doveva compromettersi colle istituzioni, ma doveva rovesciarle e distruggerne la struttura, per questo i legalitari, col loro quietismo, la loro moderazione e la loro evoluzione gradualistica, erano additati come i traditori dello spirito rivoluzionario.

Si combatteva fieramente la filosofia positivistica, che aveva costituito la base del socialismo, come pure il materialismo storico e la veduta fatalistica, insita in esso, nella fiacca attesa degli eventi, che avrebbero dovuto necessariamente maturarsi senza la spinta animatrice o annientatrice degli uomini. Si esaltava il senso mistico della missione e il senso eroico del combattimento. E si affermava la fede nella virtù creativa dello spirito, il valore della volontà animata dall'idea e dalle energie racchiuse nell'animo degli uomini, ai quali spetta creare il proprio mondo a traverso lo sforzo diretto a costituire una società nuova ⁽¹⁾. In essa l'organizzazione sindacale del proletariato avrebbe dovuto agire sul terreno economico, servendosi ad oltranza dell'arma dello sciopero ed evolvendosi sopra un piano di assoluta intransigenza, nei confronti degli altri partiti e contro ogni sistema di collaborazionismo e di transazione tra i politicanti dei vari gruppi e fazioni ⁽²⁾.

80. Il sindacalismo e il nazionalismo avevano un cammino comune da percorrere e le loro dottrine presentavano delle affinità e dei punti di contatto. L'uno

⁽¹⁾ Vedi D'ANDREA U., op. cit. p. 39.

⁽²⁾ Vedi VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 104 e segg. Vedi, per lo sviluppo del sindacalismo, BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, Milano, 1937, p. 149 e segg.

parlava di borghesia e di società capitalistica, l'altro parlava di proletariato unito e organizzato. Ognuno si serviva del proprio linguaggio classista, ma c'era nell'uno e nell'altro la tendenza a inquadriare, a equilibrare, a pareggiare, a superare le classi nella nazione, concepita come organismo vivente produttore di ricchezza e operatore di storia nel mondo ⁽¹⁾

La dialettica del nostro spirito e della nostra cultura ha potuto coagere e fondere le notevoli affinità fra nazionalismo e sindacalismo, per farne uscire un unico movimento e una sola dottrina, laddove, per esempio, in Francia, le dottrine e i movimenti si mantennero costantemente distinti, restando il nazionalismo nettamente conservatore e rendendosi il sindacalismo socialdemocratico ed estremista.

Se le due dottrine ne hanno formato, dopo dieci anni, una sola, questo significa che esse avevano un comune principio ideale, che, opposto al principio dell'individualismo potrebbe essere indicato come il « principio del sociale » ⁽²⁾. Non deve far meraviglia che il fascismo segua il trionfo dell'idea del sociale, e che il socialismo segua il trionfo dell'individuale, mentre, a stare alla parola, dovrebbe significare l'opposto. Infatti il socialismo non si presenta che come la somma di egoismi e di individualismi, e cioè come un'esasperazione del principio liberale e individuale. E invece il fascismo esprime il principio dell'organizzazione sotto la forma del sindacato e della nazione, realizzando, per lo sviluppo e la potenza della nazione, l'esistenza comune così della borghesia produttiva come dei lavoratori costituiti in sindacati su base nazionale, in un regime attivo e concreto di collaborazione verso l'unità della produzione e della costante solidarietà.

⁽¹⁾ Vedi VOIPE G. op. cit., p. 16

⁽²⁾ Vedi PANTONIO S., *Rivoluzione e costituzione*, p. 66

Il contributo, che le dottrine del sindacalismo e del nazionalismo hanno portato al fascismo, può essere precisato nel senso che il sindacalismo ha portato prevalentemente l'idea della società e che il nazionalismo ha portato con maggiore evidenza l'idea della nazione ⁽¹⁾, e tutte e due le tendenze hanno contribuito a superare l'antitesi, che esisteva nei passati sistemi fra società e Stato

Per la dottrina del XIX secolo, lo Stato era l'organismo giuridico, e la società era l'organismo economico-sociale, si ebbero, l'una di fronte all'altra, le figure d'una società antistatale e di uno Stato antisociale, o, più esattamente, estrasociale. La società fu fuori dello Stato, perchè dapprima non si voleva che fra individuo e Stato vi fossero elementi, che spezzassero l'immediatezza del rapporto giuridico tra l'uno e l'altro; e inoltre perchè il sistema assegnava al dominio dell'individuo e delle sue organizzazioni tutta la sfera dei rapporti economici, mentre allo Stato era affidata la sfera dei rapporti giuridici e politici.

La divisione tra società e Stato doveva pertanto necessariamente verificarsi. E la società divenne il campo dell'esplicazione delle così dette libertà, contro lo Stato, mentre lo Stato fu il campo d'esplicazione della così detta autorità contro l'individuo. Col sorgere e col'affermarsi della borghesia, la società si è posta contro e avverso allo Stato, con un contenuto proprio di scienza e di dottrina. La società economica andò contro la società giuridica, affermò e pretese la propria indipendenza dallo Stato, e il contrasto immanente, che la dottrina individualistica ha costituito tra individuo e Stato, riapparve nel contrasto, ancor più aspro e irreducibile, tra società e Stato.

Ma se l'esperienza insegna che una società civile non

⁽¹⁾ Vedi PANUNZIO *s.*, *Rivoluzione e costituzione*, p. 66, 67.

può vivere e progredire, senza che sieno soddisfatte talune esigenze fondamentali, che corrispondono a condizioni essenziali di vita, e se queste non possono essere raggiunte se non coll'ausilio del diritto, non è concepibile la società distinta e disgiunta dallo Stato, che mette in moto e in funzione l'ordinamento giuridico

Non solo, ma, poi che la società ha bisogno di questo elemento essenziale, di questa società organizzata, non si può concepire una società civile, che non sia ordinata a Stato, poi che lo Stato solo è espressione di energie, di poteri, di garanzie, di tutela d'interessi e di protezione di ordinate attività. Ond'è che, per la stessa ragione, per la quale non si può concepire l'uomo isolato, a sè stante, separato, diviso e in contrasto coi suoi simili, perchè, al contrario, egli tende all'armonia e all'accordo per un innato senso di socialità, altrettanto non è possibile concepire i gruppi sociali distinti e divisi l'uno dall'altro, perchè, in realtà, essi, per il senso di socialità, che si completa e si compone in un più vasto senso di statualità, tendono verso l'aggruppamento, la solidarietà, la combinazione dei propri interessi e la loro subordinazione all'interesse generale

Questa composizione unitaria fra elementi sociali e Stato venne prospettata e perseguita dal sindacalismo da un lato e dal nazionalismo dall'altro. E la dottrina fascista, condensando gli elementi portati dalle due distinte dottrine, li unificò, per costituire il vincolo indissolubile fra la società e lo Stato nel regime corporativo

B) *Dalla guerra di Libia alla grande guerra*

SOMMARIO — 81 Le relazioni internazionali il triplicismo e l'irredentismo
 82 L'irredentismo democratico e parlamentare — 83 L'irredentismo
 nazionalista e guerriero — 84 La guerra di Libia — 85 Il nuovo spi-
 rito nazionale — 86 L'esito dell'impresa — 87 La rinascita spirituale
 italiana e l'opera di Alfredo Oriani — 88 Il dopoguerra di Libia e i
 problemi internazionali — 89 La politica interna e il fallimento del
 liberalismo — 90 I partiti nuovi — 91 Lo sciopero della settimana
 rossa — 92 Il conflitto balcanico — 93 Verso la grande guerra

81. La vita del nostro paese, tra la fine del XIX secolo e la grande guerra, è tutta dominata da un perpetuo turbamento, cagionato principalmente da elementi politici irresponsabili, mal frenati da governi compiacenti e servili ⁽¹⁾.

Negli altri paesi si notavano slanci di attività nel campo politico, economico e sociale. La Germania sviluppava le sue imprese coloniali; l'Inghilterra perseguiva il suo programma imperiale colla guerra del sud-Africa, la guerra ispano-americana conferiva agli Stati Uniti le Filippine, il Giappone affermava in oriente la sua supremazia. Ogni potenza e ogni popolo cercava la sua strada, mentre, quasi per contrasto, appare nella vita europea l'immagine di un'Italia modesta, patria provinciale e casalinga, aborrente dalla guerra e da ogni conquista od impresa.

Ma, tuttavia, anche in quest'Italia modesta si faceva allora strada un concetto più saldo e virile dei compiti, che si impongono alla nazione, accanto al tedio di quella vita politica satura di schermaglie parlamentari e di lotte elettorali.

Coll'inizio del nuovo secolo si accentua, sotto l'influsso dei fatti e delle vicende internazionali, anche il ravvi-

(1) SOLMI A., *Discorsi* cit., p. XXVIII, XXIX

cinamento della Francia e dell'Italia. L'Italia era un elemento malsicuro nella Triplice Alleanza; ma, d'altro canto, i due altri alleati lavoravano per conto loro alla politica propria e dell'Europa, mostrando di ignorare completamente l'Italia. Frattanto l'irredentismo, che il governo italiano non poteva soffocare, perchè manteneva valore ai nostri imprescrittibili diritti, ci metteva in difficoltà cogli alleati stessi, i quali cominciavano a dubitare della nostra lealtà.

Interessante e rilevante fenomeno politico è questo nostro irredentismo. Esso è passato a traverso quattro caratteristiche espressioni: l'irredentismo garibaldino e cospiratore, l'irredentismo democratico e parlamentare, l'irredentismo patriottico e culturale; l'irredentismo nazionalista e guerriero.

L'irredentismo è nato garibaldino, ed è stato l'espressione vibrante e violenta della reazione di Giuseppe Garibaldi alla politica di Cavour, dopo la cessione di Nizza e della Savoia. Nell'irredentismo, specialmente in questo suo primo aspetto, noi sentiamo il palpito della cospirazione e lo slancio del volontarismo, provenienti dalle tradizioni del Risorgimento ⁽¹⁾. La sua opera fu costante e tenace, per opera di istituzioni, che soffrirono le persecuzioni, e per il sacrificio di persone, che affrontarono il carcere e il patibolo ⁽²⁾. Esso si rafforzò dopo il 1866 e dette luogo ad intense agitazioni, un po' per vero amore verso le terre italiane soggette all'Austria, un po' per colpire indirettamente la politica regia, della quale non si approvava la tendenza verso eventuali accomodamenti coll'antica nemica. Nè, dopo la stipulazione della Triplice Alleanza, nel 1882, l'irredentismo desistette dalle sue agitazioni; anzi le intensificò, così

(1) Vedi più sopra n. 36 e segg.

(2) AVENATI C. A., op. cit. p. 276, 277.

che la politica ufficiale, che doveva difendere la Triplice, rinnegava, o quasi, l'irredentismo; ma, per converso, dallo sforzo ufficiale per valorizzare la Triplice, il movimento irredentista usciva rinvigorito⁽¹⁾ Specialmente dopo il supplizio di Guglielmo Oberdan, che aveva attentato all'imperatore, il 20 dicembre 1882, nell'anno stesso della conclusione della Triplice Alleanza, si ebbe una politica di popolo e una politica di governo continuamente in antitesi

Guglielmo Oberdan è stato l'ultima figura del Risorgimento, il protagonista del dramma garibaldino, l'ultimo cavaliere della democrazia vera. Egli portò sul patibolo l'anelito di quella religione romantica, che tra il 1830 e il 1870 si era proposta di trasformare l'Europa colla grande rivoluzione dei popoli liberi. L'estremo garibaldinismo eroicamente umanitario e internazionalista mandava, con lui, gli ultimi lampeggiamenti⁽²⁾

82. Più tardi, verso il 1890, nel solco del martire tiestino, l'irredentismo si sviluppò, ma divenne democratico e parlamentare. Esso fu rappresentato da quella tendenza antitriplicista, che giurava sul messale dei diritti dell'uomo e del cittadino, e che viveva nell'atmosfera spirituale e nell'orbita d'influenza della repubblica democratica francese, colla quale si era praticato un ravvicinamento politico, che aveva segnato la fine del periodo aureo della Triplice Alleanza. Il principio altamente nazionale, che ispirava l'irredentismo del passato periodo, rimase pur troppo avviluppato in un involucri di retorica sovversiva, che si trasformò in un'arma demagogica e in un mezzo di propaganda del credo democratico

(1) VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 45

(2) GIUSSO I., *Le dittature democratiche d'Italia*, p. 64

Ma questo irredentismo era illogico e contraddittorio. Esso proclamava e auspicava la ricongiunzione delle terre irredente alla madre patria, ma era legato al suo presupposto pacifista e votava contro le spese militari. Ed esso attendeva, come più tardi, al momento di rientrare nel grande conflitto, avrebbe voluto attendere, che le provincie irredente ci fossero assegnate e concesse come prezzo e compenso della nostra mazione e della nostra neutralità.

Accanto e parallelamente a questo irredentismo democratico, parlamentare e politicante, v'era l'irredentismo patriottico e culturale, che era composto di elementi e di istituti sinceramente legati alla nostra storia, alla nostra lingua e alle tradizioni della nostra cultura, collo spirito sgombro da qualsiasi preconconcetto teorico e da qualsiasi pregiudiziale politica.

Sotto questa insegna e con questo programma, la famiglia degli irredentisti crebbe. E non fu più soltanto composta nè dagli immigrati dalle terre oppresse, nè dai democratici e repubblicani, ma da gente di tutti i partiti e di tutte le classi, fiancheggiati dalle società italiane, come la Pro Patria, la Trento e Trieste, La Lega nazionale, la Dante Alighieri, la Società degli alpinisti tridentini. Più tardi le cose si aggravarono, nel 1902 e 1903, dopo il rinnovo della Triplice, si ebbero i tumulti studenteschi a Innsbruck, con la distruzione della facoltà italiana, e nella Venezia Giulia, come nella Venezia Tridentina, si procedette, per opera dell'Austria, a favorire l'infiltrazione degli elementi slavi e tedeschi con un programma e con attitudini nettamente antitaliane⁽¹⁾. Potenti associazioni di cultura come il Volksbund, il Sudmark, largamente alimentati dai centri austriaci e tedeschi, operavano allo scopo di disitalianizzare i territori irredenti. Si erano costruite le linee

(1) Vedi più avanti n. 179, 180

ferroviarie del Brennero e del Gottardo, linee conduttrici dell'influenza tedesca, mentre contro tale attività si opponevano le nostre società italiane, che svolgevano la loro opera ininterrottamente, specialmente tra i giovani. Più accentuata e tempestosa a Trieste, meno forte a Trento, dove tuttavia s'era affermato l'irredentismo socialista di Cesare Battisti, che non era dissimile da quello di Benito Mussolini.

Era, infine, un movimento nettamente antitriplicista quello che si svolgeva da tutte queste istituzioni. Ed era, per conseguenza, un ravvicinamento alla Francia, che si manifestava così negli ambienti della politica come in quelli dello studio, dell'organizzazione economica e dell'attività artistica.

83. Nei tempi più recenti apparve l'irredentismo nazionalista e guerriero. Esso si pose vibratamente contro l'irredentismo dei democratici e dei politicanti, richiamandosi all'espressione eroica dell'irredentismo dei cospiratori e raccogliendo intorno a sé tutta la forza spirituale delle nostre tradizioni ideali e storiche. Esso affermava che solo l'Italia monarchica, consapevole dei diritti, che la storia le assegnava, e forte della sua compattezza, della sua preparazione e della sua disciplina guerriera, avrebbe potuto realizzare le proprie aspirazioni, scendendo in campo e correndo le sorti d'un grande conflitto.

Questo irredentismo era rappresentato da uomini, che vissero la loro vita di battaglia e che corsero le fatiche e i pericoli della grande guerra. Primi fra tutti i nativi delle terre irredente, i quali caddero sulla trincea o sotto i colpi del carnefice.

Dopo Guglielmo Oberdan, il primo giustiziato, durante la grande guerra, fu Damiano Chiesa di Rovereto, studente universitario, che aveva varcato il confine arruolandosi volontario nell'esercito italiano, nel gennaio

del 1916 veniva promosso sottotenente e il 16 maggio dello stesso anno veniva catturato dagli austriaci, processato e condannato al capestro il 18 maggio 1916.

Francesco Rismondo fu il martire della Dalmazia. Nativo di Spalato, si era arruolato nell'VIII reggimento bersaglieri, veniva catturato il 20 luglio 1915 e subito consegnato al boia austriaco.

Cesare Battisti venne giustiziato per ordine del comando austriaco a Trento il 12 luglio 1916, nel Castello del Buon Consiglio. « Egli andò incontro col passo fermo e pesante dell'alpino ai carnefici di Vienna, e, mentre il boia gli stringeva al collo il nodo, egli gridò ancora una volta "Viva l'Italia!" » (1)

Era nato a Trento nel 1875. Dopo gli studi universitari, si era dedicato al giornalismo e all'emancipazione della classe operaia. Aveva tenuta viva la fiaccola dell'italianità, quale rappresentante del Trentino al parlamento di Vienna e tutta la sua vita era stata una continua battaglia per l'annessione di Trento, di Trieste e della Dalmazia all'Italia e per l'università italiana a Trieste.

Alla distanza d'un mese moriva sulla forca un altro martire irredento, Nazario Sauro, l'ardito marinaio di Capodistria, che affrontava impavido ogni pericolo e che concepiva audaci imprese contro l'Austria. Caduto piumero, venne giustiziato il 10 maggio 1916 a Pola, dopo un terribile processo, durante il quale il martire venne messo a confronto con la madre, che, pur di salvarlo, sostenne eroicamente di non riconoscere il proprio figliolo.

All'inizio della guerra cadeva sul campo Giacomo Venezian triestino, di famiglia di patrioti irredenti, maestro del diritto, che lasciò la scuola per correre al combattimento.

E, pure all'inizio della guerra, cadeva un altro giova-

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Patto di "Popolo d'Italia"*, 12 luglio 1917. Vedi *Scritti e discorsi* I 255.

nessimo triestino, Ruggero Fauro Egli prima di partire per la grande impresa dove avrebbe trovato la morte, il 14 settembre 1915, scriveva, nel 1911, nell'*Idea nazionale*, auspicando un'Italia forte e cosciente, come espressione d'un sentimento più intenso ancora dell'ansia di essere liberi. Ed egli affermava la propria infinita passione e la propria fede, che era quella d'una quantità di giovani al pari di lui, rovesciando così le posizioni democratiche dell'irredentismo ⁽¹⁾

Irredentista, combattente e guerriero fu Benito Mussolini, il quale fu a Trento con Cesare Battisti e fu espulso di là quando scrisse la celebre frase « Il confine d'Italia non finisce ad Ala » Egli, appena rientrato in Italia, pubblicava a Firenze un quaderno col titolo. « Il Trentino visto da un socialista », nel quale scriveva « È forse un criterio intellettuale quello che spinge i deputati tirolesi a dichiarare terra di conquista le nostre valli, imponendosi a forza una lingua ignota? Contro la violenza, la violenza »

Benito Mussolini, come gli irredentisti nazionalisti e guerrieri, era avverso ai democratici, i quali si aspettavano di ottenere le terre irredente come un dono dall'Austria e ammoniva « L'Austria conquista ed annette, ma non cede. L'Austria non può cedere il Trentino, vi ha profuso decine e decine di milioni e costruite caserme e strade militari »

Le rivendicazioni dovevano essere invece compiute per energia di popolo e per imposizione di armati. Per ciò l'irredentismo di questo periodo era nazionalista, antipacifista, preciso, risoluto nella sua tendenza guerriera, esso poneva di fronte due potenze, delle quali l'una, dominante, l'Austria, non poteva altrimenti trattare l'Italia, la quale, dominata in questo campo, doveva reagire affermando le proprie rivendicazioni

(1) Vedi D'ANDREA U., op. cit., p. 73 e segg.

Frattanto i sentimenti degli alleati a nostro riguardo erano della più aperta diffidenza, mentre Guglielmo II parlava di tradimento dell'Italia e gli elementi militari di Vienna pensavano a un colpo contro di noi, progettato, tra il 1906 e il 1907, dal Capo di Stato Maggiore Conrad, per il quale l'Austria aveva avuto mano libera dalla Germania (1).

La nostra posizione di sottomissione e di prudenza, diretta ad evitare qualsiasi attitudine, che potesse sembrare una provocazione per l'Austria, dipendeva dalle povere condizioni della nostra preparazione militare, che, fra le ristrettezze del bilancio e le imposizioni degli estremisti, era lasciata in stato di assoluta inferiorità. D'altro canto, a parte le considerazioni tecniche e finanziarie, ogni preparazione bellica e ogni apprestamento difensivo erano ritenuti non opportuni nè consigliabili, per il timore di fornire, con ciò, il paventato pretesto di prendere le armi contro di noi.

Ed infine si viveva in quell'illusoria e inconsapevole pacifista tranquillità democratica, che assicurava che le guerre non sarebbero mai venute, perchè le diplomazie e gli arbitrati internazionali avrebbero appianato ogni divergenza e risolto ogni problema.

Nell'anno 1908, coll'annessione della Bosnia ed Erzegovina da parte dell'Austria, l'antagonismo fra l'Italia e gli alleati divenne sempre più manifesto nei Balcani. Fu allora che l'Italia, per quanto con incertezza, accennò ad una manovra politica, che il principe di Bülow, cancelliere germanico, ebbe a definire un « innocuo giro di valzer », ma che doveva finire in ben altro modo.

84. L'impresa di Libia costituì il secondo capitolo della nostra storia coloniale (2). Esso si perfezionò a

(1) Vedi VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 136 e segg.

(2) Vedi più sopra n. 66 e più innanzi n. 234 e segg.

traverso la preparazione diplomatica d'una situazione nuova nel quadro della nascente Intesa, al di fuori di quella, che già occupavamo nella Triplice Alleanza. Con gli accordi del 1902, si preparava la guerra di Libia. Con lo sbarco a Tripoli, questo secondo periodo era già chiuso. Esso si differenziò profondamente dal primo, per una serie di circostanze ideali e reali di importanza assai grande ⁽¹⁾.

È innegabile che la guerra di Libia fu preparata e condotta in un'atmosfera interna di più matura coscienza coloniale e in un'Europa più disposta ad accettare il fatto di un'Italia espansionista. Fu il risultato di un'azione internazionale lungamente sviluppata e di una volontà interiore gradualmente maturata. Ed erano grandemente migliorate molte delle condizioni pregiudiziali a una politica di espansione ⁽²⁾.

La guerra di Libia è stata detta la prova generale della grande guerra ⁽³⁾. Ma essa ebbe storicamente l'inapprezzabile valore di ricongiungere le nostre sorti allo spirito della storia passata, costituendo una fiera e valida ripresa delle tradizioni guerriere ed appiattendolo i vincoli di continuità verso la nuova era di potenza, che doveva innanzi tutto adempiere un dovere morale verso la nazione, riscattando e vendicando il ricordo di Adua.

All'impresa di Tripoli dette impulso decisivo la campagna, che era stata iniziata e svolta senza tregua dal partito nazionalista italiano, con una propaganda intensissima. I motivi della spedizione avevano radici profonde e risalivano al 1881-1882, quando la Francia, coll'assenso della Germania, occupò Tunisi, e, mentre

⁽¹⁾ Vedi CANTALUPO R, *La potenza d'oltremare*, - Corriere della Sera 24 maggio 1923.

⁽²⁾ Vedi più sopra, n. 62.

⁽³⁾ Vedi MISSIROLI M, *L'Italia d'oggi*, p. 61.

Depretis, succeduto a Cairoli, aveva accettato il fatto compiuto, l'Italia aveva ottenuto mano libera per una eventuale azione in Libia, dove era per noi assolutamente necessario andare, dato che quella terra era l'ultimo lembo dell'Africa mediterranea, che non fosse occupato da altre potenze. Era, in verità, una specie di ipoteca, che l'Italia aveva posto su quella zona, in attesa del momento opportuno per occuparla.

Nel primo numero del loro giornale (*l'Idea nazionale*, del 1° maggio 1911) i nazionalisti affermarono che era giunto il momento d'iniziare l'impresa. Ma gli italiani, nella loro gran parte, non erano molto al corrente della questione. Con quell'assoluto disinteresse, che si usava portare alle cose, che uscivano dalla ristretta politica, l'opinione pubblica era tenuta distante dai problemi di politica estera e coloniale. Persisteva poi l'avversione socialdemocratica alle imprese d'oltremare e la recisa opposizione socialista alle spese militari. Il governo non aveva alcuna intenzione di mettersi ad un cimento, del quale non si sarebbero potuti prevedere gli sviluppi, le complicazioni, la spesa.

Ma l'incidente di Agadir⁽¹⁾, rompendo l'equilibrio mediterraneo, poneva per l'Italia in primo piano il problema tipolino. Se l'Italia si era limitata ad esercitare in passato una vigilanza sulla costa africana, ora doveva decidersi all'azione per ristabilire l'equilibrio compromesso. Se, prima di Agadir, mancava il motivo determinante per risolvere la questione, dopo di esso,

(1) Come è noto, nel luglio 1911, nel porto marocchino di Agadir si vide arrivare una cannoniera tedesca, la Panther, inviata collo scopo apparente di proteggere interessi tedeschi, ma in realtà per accampare, da parte della Germania, diritti sul Marocco, per quanto esso rappresentasse zona di influenza riservata alla Francia. Ne scorse un minaccioso stato di tensione, risolto tuttavia da trattative diplomatiche, per le quali la Germania si dichiarò pronta a riconoscere definitivamente il protettorato francese, ma pretendeva compensi che la Francia si dichiarò disposta a concedere. (Vedi PINI G. e BRESADOLA F., *Storia del fascismo*, p. 49)

la soluzione del problema si imponeva. Il governo assunse l'impresa, ed, in poco tempo, con una ben ordinata propaganda giornalistica, l'argomento di Tripoli venne impostato come problema nazionale.

85. L'attenzione del pubblico si scosse; e, sotto la spinta d'una minoranza infiammata di entusiasmo, l'impresa divenne popolare. Essa fu discussa sotto tutti gli aspetti, si coltivarono facili ottimismo e rosee previsioni riguardo alle risorse, che il territorio avrebbe potuto fornire agli italiani bisognosi di espansione e di spazio. Si sentiva che quella costa presentava un inestimabile valore per la nostra situazione mediterranea. Ma, più che tutto, si sentiva che l'impresa faceva parte di quelle nuove tendenze interventiste caldeggiate e sospinte dalle generazioni nuove, che volevano uscire da quello stato di inerzia e d'incertezza, che paralizzava ogni utile iniziativa, reagendo alla politica dell'ultimo periodo della vita italiana.

Questi movimenti scossero finalmente il torpore del governo liberale. Ma Giolitti, col suo accorgimento, che voleva accontentare tutte le tendenze e tutti i settori politici, costituì una contropartita alla guerra coloniale, ponendo accanto ad essa il suffragio universale. Con questo egli credeva di accontentare le esigenze dei partiti estremi di sinistra, sostenendo ed appoggiando le esigenze e le aspirazioni del proletariato, colla guerra invece egli accoglieva i propositi dei partiti di destra, e specialmente del nuovo partito nazionalista, che conduceva la sua campagna e dominava gli eventi per modo che, nel settembre 1911, dopo una nota *ultimatum* alla Turchia, l'Italia dichiarava la guerra.

L'impresa ebbe il suo felice svolgimento, perchè gli spiriti e le attitudini dei vari partiti erano grandemente mutate. I maggiori esponenti della democrazia non si gettavano più contro le imprese africane, negando i

fondi per le spese militari e per il bilancio della guerra. Lo stesso Giolitti, che era stato in passato tenacemente avverso alle imprese coloniali, poteva bandire un'audace campagna, conducendola tra indubbie difficoltà diplomatiche. Ma l'Italia del 1911 era assai più florida, in confronto di quella dei tempi passati, la pace sociale, la consolidata finanza davano energie, che prima mancavano, e la propaganda nazionale procurava larghi consensi all'impresa.

Le discussioni pro e contro la guerra spezzarono l'unità di taluni partiti. Il partito socialista ufficiale, legato alla sua pregiudiziale contro la guerra dette prova allora, come anche più tardi, della sua posizione ed attitudine antistorica e per conseguenza nettamente anticonstruttiva. Ma, in seno allo stesso socialismo si delinearono, fin da allora, diverse correnti, e taluni si pronunciarono a favore dell'impresa coloniale, vedendo in essa un'affermazione di prestigio e un'attività che avrebbe potuto essere di grande interesse per l'Italia⁽¹⁾. E neppure le manifestazioni contro l'impresa ebbero seguito, «sta di fatto che uno sciopero, inscenato dai socialisti sulla questione libica ebbe a fallire, indizio questo che la disciplina non era compatta fra i tesserati»⁽²⁾.

La democrazia, eternamente per natura pacifista, era

(1) Vedi MISSIROLI M., *L'Italia d'oggi*, p. 61.

(2) Benito Mussolini, che allora militava nel partito socialista, fu avverso all'impresa. Ma egli lo fu perché principalmente l'impresa non presentava, all'inizio, quei caratteri rivoluzionari, che le conferirono gli avvenimenti successivi. E fu appunto per questo che egli ebbe a spiegare ben chiaramente che la sua opposizione non era legata a pregiudiziali pacifiste né ad avversione agli interessi dell'Italia oltre il mare, ma era determinata da necessità economiche, perché la nazione provvedesse alla redenzione delle classi meno abbienti prima di intraprendere imprese coloniali, che richiedeva larghezza di mezzi e di capitali. «L'impresa — egli diceva allora — avrebbe potuto gravemente ferire gli interessi della nazione, a cui indissolubilmente si legano gli interessi del proletariato. Io voglio un'Italia, che si ponga in condizione di redimere i propri figli dalla duplice miseria economica e morale».

contro l'impresa per motivi sentimentali e umanitari, la socialdemocrazia, che si avvicinava al socialismo, fu anche divisa tra coloro, che si opponevano alle imprese e alle spese militari, ed altri, che favorivano l'impresa in nome del prestigio della nazione. Nel partito sindacalista avvenne la divisione tra gli anticolonialisti, in nome della superiore giustizia, e quelli che appoggiavano l'impresa in nome delle sorti future del popolo italiano, che doveva fare la guerra per prepararsi poi alla rivoluzione.

Fuono consenzienti i cattolici, che vedevano la croce muovere contro l'infedele, vi si oppose la massoneria radicosocialista, per modo che si assistette, anche in quell'epoca, sia pure in proporzioni alquanto più ridotte, alla lotta fra neutralismo e interventismo.

Le operazioni militari gareggiavano in abilità e in celerità colle operazioni diplomatiche; e, nello stesso anno 1911 venne proclamata la sovranità italiana in Libia nonostante le ire delle cancellerie europee e gli odi di alleati e di nemici.

86. L'impresa è stata condotta con buona guida militare, con valore e con fermezza. Essa costituì una bella affermazione dell'Italia, che così degnamente celebrava il cinquantenario del regno.

Lo spirito nuovo della patria, così profondamente mutato per opera di quelle energie giovanili, che si erano felicemente affermate, porterà più tardi più nobili frutti. Da questo momento, la guerra non è più concepita come una forza bruta e prepotente, che deve essere evitata e abolita dalla vita degli uomini e dei popoli. Essa non fu più guardata come un arbitrio di individui o di gruppi, di classi, di sovrani o di governi, ma venne considerata come una dura, una tragica necessità, alla quale le genti non possono sottrarsi, se esse vogliono conquistare il loro posto nel mondo. Essa

si rappresenta sì un cimento grave e terribile, ma al sommo del quale stanno le virtù, i sacrifici, gli eroismi dei popoli, che percorrono il cammino segnato loro dalla storia.

I paesi alleati e nemici, quando osservarono questo nuovo spirito, che pervadeva la vita italiana, ne ebbero sorpresa e dispetto. Ed allora avvenne quello, che più fieramente più tardi doveva ancora avvenire durante altre vaste imprese italiane. Gran parte della stampa europea iniziò e svolse una campagna atroce di calunnie contro di noi. Lo Stato maggiore austriaco lanciava anatemi contro questa alleata, che si era in qualche modo emancipata, e minacciava contro di noi chi sa quali sanzioni. La Francia e l'Inghilterra, che temevano che venisse compromessa la loro egemonia nel Mediterraneo, tentarono di sabotare l'impresa e la resistenza turco-araba venne aiutata con un intenso contrabbando di armi sia attraverso l'Egitto sia attraverso la Tunisia ⁽¹⁾.

I noti incidenti del Manouba e del Carthage, i due piroscafi francesi fermati e condotti a Cagliari per essere ispezionati come sospetti di contrabbando di armi, determinarono una più fiera tensione tra la Francia e l'Italia che venne superata, perchè la Germania fece intendere che non sarebbe rimasta merta, in caso di conflitto fra le due nazioni. Frattanto l'Inghilterra interveniva tentando di limitare e intralciare la nostra azione nell'Egeo e nel Mar di Marmara, ma, per quanto ulteriori occupazioni siano state sospese, restò in nostre mani un importante bottino.

L'impresa libica venne condotta a termine, superando tutti gli ostacoli e tutte le avversità. A traverso le lunghe discussioni svolte dopo la cessazione delle ostilità, la pace venne conclusa ad Ouchy, nel 1913, consacrando il successo delle armi italiane. Successo, non vittoria, perchè l'influenza della politica sulle operazioni

(1) Vedi AVENATI C. A. op. cit. p. 257

dette modo a noi di sviluppare una quantità di brillanti azioni tattiche, senza giungere alla vittoria decisiva. La pace di Ouchy ha chiuso le ostilità, ma la vera pace libica si ebbe solo dopo molti anni, al di là della grande guerra ⁽¹⁾

Ma venne da questa impresa una maggior considerazione dell'Italia nel consesso europeo, e soprattutto apparve, se non completa e piena come si avrà più innanzi, una maggiore sensibilità da parte di tutti, una maggior comprensione dei problemi della nazione e una maggiore solidarietà di fronte alle finalità e alle necessità dello Stato ⁽²⁾

Il popolo italiano cominciò ad avvicinarsi alla vita politica del paese e ne incoraggiò e ne assecondò, anziché ritardarne, come aveva fatto in passato, le realizzazioni. C'era bensì il parlamento, che continuava nei suoi vecchi e vieti sistemi; ma ormai il fatto avente il più grande valore storico si era affermato. L'Italia era uscita da quello stato di minorità, in cui era stata sempre tenuta. La guerra libica aveva alterato profondamente quella situazione europea, che durava da molti anni e il così detto equilibrio prima esistente era stato infranto. Da allora in poi la situazione sarà tale da predisporre ben altri orientamenti ed altri schieramenti delle forze europee.

Dalla guerra libica si passa, si può dire senza soluzione di continuità al conflitto balcanico, e da questo immediatamente alla grande guerra. L'Italia sembrava prepararsi al grande cimento, il popolo, che già si era avvicinato alla vita della nazione, affermerà un giorno, contro l'attitudine della propria rappresentanza nazionale e del proprio governo, la sua volontà di vita e di potenza ⁽³⁾

⁽¹⁾ Vedi GIUSSO L., op. cit., p. 202 e segg.

⁽²⁾ Vedi VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 161 e segg.

⁽³⁾ Vedi PINI G. e BRESADOLA F., *Storia del fascismo*, p. 60 e segg.

87 A quest'opera di rinascita e di patriottismo illuminato ha contribuito l'opera di un grande italiano; di Alfredo Oriani, il quale, nei momenti, in cui un'educazione demolitrice intorpidiva le anime e distruggeva ogni valore spirituale « gettò alle folle italiane il volume de *La Rivolta ideale*, nel quale tutti i problemi, tutte le passioni, tutte le angosce e tutte le speranze del nostro tempo vennero prospettate, illustrate, in uno stile conciso, taciturno, che basterebbe da solo a costituire la gloria d'uno scrittore » (1)

« Più gli anni passano, più le generazioni si susseguono e più splende questo astio, luminoso anche quando i tempi sembravano oscuri. Nei tempi, in cui la politica del " piede di casa „ sembrava il capolavoro della saggezza umana, Alfredo Oriani sognò l'impero. In tempi, in cui si credeva alla pace universale perpetua, Alfredo Oriani avvertì che le grandi bufere erano imminenti, le quali avrebbero sconvolto i popoli di tutto il mondo. In tempi, in cui i nostri dirigenti esibivano la loro debolezza più o meno congenita, Alfredo Oriani fu l'esaltatore di tutte le energie della razza. In tempi, in cui trionfava il sordido anticlericalismo, che non aveva alcuna luce ideale, Alfredo Oriani volle morire col Crocifisso sul petto, a dimostrare che, dopo le grandi parole dettate dal cristianesimo, altre così solenni, così universali non furono più pronunciate sulla faccia della terra » (2)

Alfredo Oriani assorbiva tutto il pessimismo delle conclusioni di Giuseppe Ferrari sulla storia d'Italia, e tracciava una storia della lotta politica in Italia, in cui, pur riconoscendone la grandezza, dominava lo sconforto. Pareva che il grande fatto del Risorgimento italiano, che dai pensatori e dai martiri era stato auspi-

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, 102

(2) MUSSOLINI B, *Alfredo Oriani, Scritti e discorsi*, IV 102

cato come un elemento di giustizia e di progresso dell'Europa civile, dovesse restare vano, e anzi fosse ragione di nuove sventure ⁽¹⁾.

Alfredo Oriani diceva che « il popolo, che un eroismo di pochi fece libero e che la piccola assidua cura di molta adesso quasi ricco, dovrebbe, guardando nel passato, sentirvi ancora la gloria immortale in uno spasimo di nuova grandezza »

Egli celebrò i caduti in terra lontana ed esultò di fiero orgoglio, quando l'Italia si accinse alla impresa imperiale. Incompreso e misconosciuto visse operoso nella sua Romagna e solo ora egli, colla sua opera, viene tratto dall'oblio ed elevato al posto, che gli spetta nella vita della nazione ⁽²⁾.

88. Tutti i periodi seguenti a una guerra sono stati caratterizzati da uno stato di disagio, di malessere, di crisi. Così, dopo la guerra di Libia, si ebbero anni agitati per noi, come per tutta l'Europa. Il nostro successo coloniale e il nostro aumentato prestigio arrestarono il ravvicinamento colla Francia, che si era iniziato alla fine del secolo XIX. La nostra impresa coloniale aveva, come sempre, destato le inquietudini e le avversioni delle potenze europee, che, per ragione politica o per gelosia, per avversione o per falso umanitarismo, avevano preso apertamente o celatamente posizione ai danni dell'Italia. Pertanto, dopo la guerra di Libia, noi ci trovammo a fare i conti con l'Europa, ma principalmente con noi stessi. E questo breve ma intenso periodo della vita interna e della vita internazionale presenta grandissimo valore per le sorti future della nazione.

Infatti, quando si pensi che, di fronte al rallentamento dei rapporti colla Francia e a una maggiore solidarietà

(1) SOLMI A. *Discorsi* cit. p. XXVIII

(2) Vedi VOLPE G., *L'Italia in cammino* n. 145, 146

colla Germania e coll'Austria, venne affrettatamente rinnovata la Triplice Alleanza il 5 dicembre 1912; e che, due anni dopo soltanto, si denunciava il trattato per marciare nel maggio 1915 contro gli antichi alleati, si deve pur dire che, in questo breve lasso di tempo, si maturarono, con febbrile intensità, eventi, che troppo facilmente si definiscono tradimento dell'Italia verso i suoi alleati. Essi invece costituiscono il poderoso e rapido e profondo orientamento di tutte le forze vive della nazione contro un'egemonia imperialistica già in atto, da parte degli imperi centrali, e questo orientamento ebbe, più innanzi, influenze decisive sull'avvenire dell'Europa.

Al ravvicinamento e al miglioramento dei rapporti tra l'Italia e la Francia operarono i partiti di sinistra, simpatizzanti colla patria delle democrazie, ed elementi intellettuali, i quali, vivendo tra le lettere e la politica, cercavano di rendere accette alla Francia, sempre diffidente e paurosa, le nostre aspirazioni di espansione e di miglioramento, a traverso scambi di rapporti commerciali e approfondimento di reciproca conoscenza.

Per contrapposto, le circostanze e gli eventi politici rendevano sempre più tese e precarie le relazioni tra l'Italia e l'Austria, la quale ultima lavorava deliberatamente per compromettere i buoni rapporti e la solidità della Triplice Alleanza, preparando la scissione del 1914. Erano migliori i rapporti colla Germania, per quanto, nel Trentino e nell'Alto Adige, l'Austria avesse una faccia tedesca e le aspirazioni del pangermanismo sul nostro versante delle Alpi si esprimessero con non dubbi obiettivi antitaliani. Tuttavia la posizione morale della Germania in Italia, nell'ambiente universitario e, in genere, della cultura superiore, era rilevante e il pensiero italiano era orientato verso le correnti tedesche e contro l'illuminismo massonico francese (1).

(1) Vedi VOLPE G., *L'Italia in cammino*, 241, 242

Ma, se la politica estera traversava non facili momenti, anche la politica interna, in questo periodo del dopoguerra libico, ebbe a superare gravi difficoltà. Lo stato d'animo della popolazione andava soggetto a quella situazione depressiva, che proveniva dalla sproporzione tra le speranze, coltivate nella preparazione e nel corso dell'impresa, e i vantaggi, che da essa vennero realizzati. E si ebbero tutte le caratteristiche espressioni di malcontento, di recriminazione e di sfiducia ⁽¹⁾. Si richiesero i conti morali dei fatti avvenuti, e mentre, durante la campagna, erano rimaste silenziose le voci avverse alle aspirazioni imperiali e alle imprese guerresche, più tardi si dette maggior vigore alla critica e si ripresero i motivi dell'antimilitarismo, per combattere quella, che si usava chiamare l'ubbriacatura nazionalista.

89. La conquista libica non aveva, del resto, risolto il grosso e pesante problema del collocamento d'una quantità di energie, che non trovavano impiego in patria. Si ricorreva all'emigrazione, come a una valvola di sicurezza, ma la cifra degli emigrati aveva raggiunto altezze considerevoli e veramente preoccupanti, se si pensa che, alla vigilia della guerra mondiale, poco meno d'un milione di persone abbandonava annualmente l'Italia per dirigersi in paesi stranieri.

Si è giustamente osservato che l'emigrazione rappresentava, dopo il socialismo, il secondo aspetto della ribellione degli scontenti, dello strazio dei miserabili, che in una terribile pessimistica rivolta, abbandonavano la propria terra e la collettività nazionale ⁽²⁾. Ma più terribile ancora, di fronte alle difficoltà di quel tempo, apparve la propaganda economica, sociale e morale, che, come rimedio alla difficoltà delle sussistenze, ten-

(1) VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 182

(2) CURCIO C., *L'eredità et.*, p. 92. Vedi più sopra n. 70

deva alla limitazione delle nascite e allo spopolamento della nazione

Di fronte a questi fenomeni, a questi pericoli e a questi danni, che si profilavano allora e che saranno più gravi in avvenire, si presero a considerare i problemi sociali con lo spirito della nazione e non con quello della passione distruttiva. Ed allora l'emigrazione, che, in mano degli estremisti, costituiva un elemento di depressione e di disfattismo, divenne, in mano dei nazionalisti, una espressione di energia, che doveva essere utilizzata per gli scopi del nostro miglioramento. Era il documento della povertà nostra, che doveva essere sanata, non con le ricette depressive della democrazia e del socialismo, ma colle energie della passione e dello spirito nazionale

Per la risoluzione di questi gravissimi problemi d'ordine economico, sociale e morale, la politica del liberalismo dovette dichiarare la propria impotenza. Il consueto accorgimento trasformistico di Giovanni Giolitti, che aveva cercato di accontentar le smistie col suffragio universale e le destie coll'impresa coloniale, ponendoli come capisaldi del suo programma politico del 1911, aveva mancato completamente al suo obbiettivo. Il suffragio universale non servì al suo autore, perchè infuse coraggio e fierezza al settore estriaparlamentare e rivoluzionario del socialismo. E la guerra di Libia dette il colpo più violento all'Italia giolittiana, perchè, dopo il coronamento dell'impresa e dopo l'affermazione e la coscienza della propria forza, non si poteva più ammettere che un artificio di procedura parlamentare o un accorgimento di astuzia politica potesse tener a bada passioni, che ormai si erano scatenate poderosamente

È stata così non solo turbata, ma sovvertita e distrutta la formazione dei partiti organizzati. L'antica granitica maggioranza giolittiana si sfaldava; e le elezioni del

1913 confermarono la più grande distatta del liberalismo, determinata dalla stessa politica giolittiana, che voleva addomesticare il socialismo. Entrarono infatti alla camera 54 socialisti ufficiali, che prima erano 25, 25 socialisti riformisti, che prima erano 14, mentre i deputati liberali discesero da 382 a 302

Ma, a dispetto di tutte le previsioni avverse, entrò, in quell'occasione, alla camera un gruppo combattivo di nazionalisti. Si verificò allora quello che si verificava anche più tardi, all'epoca dell'intervento e dopo la vittoria nella grande guerra. Tutte le tendenze si polarizzarono e conversero decisamente attorno a due movimenti: il movimento nazionalista, che si appoggiava al successo della guerra d'Africa, e il movimento socialista, che, spalleggiato dai radicali, riprendeva la sua campagna contro la guerra e contro la politica militare e coloniale.

90. Riapparvero alla camera le violenze di espressione, che avevano dominato nel 1900. Il 3 dicembre 1913, alla seduta inaugurale della legislatura, si intonò, all'estrema, l'inno dei lavoratori accompagnato dal grido di « Abbasso Savoia ». L'atmosfera di Montecitorio si intorbidò con discussioni a intonazione antiborghese e antimonarchica. La tattica di Giolitti falliva in pieno e la debolezza della sua politica subiva il suo definitivo esperimento. Invano egli cercò di maneggiare ancora l'ambiente, il vecchio parlamentare non incantava più nessuno, le due correnti estreme, il socialismo e il nazionalismo, forze giovani, non contaminate da compromessi, desiderose di verità e di conquista, non potevano parlare l'istesso linguaggio della vecchia politica, che cercava nuove combinazioni di corridoio.

E Giolitti si ritirava, il 10 marzo 1914, condannato irrevocabilmente, perchè due partiti contrari ma, ugualmente pugnaci e decisi a vincere la loro battaglia, si

avventavano contro la sua dittatura e contro tutto il sistema della sua politica ⁽¹⁾

In queste condizioni e in questo periodo, che va dal 1912 al 1914, si assistè a un nuovo orientamento dei partiti, coll'avvicinamento delle tre seguenti tendenze, che erano in pieno sviluppo: il nazionalismo di Enrico Corradini, il sindacalismo di Filippo Corridoni, il socialismo di Benito Mussolini. Quantunque vari fossero i punti di contatto fra nazionalismo e sindacalismo ⁽²⁾, mancava ad essi qualche cosa, che li facesse convergere verso lo stesso scopo. Benito Mussolini ha fornito questo cemento, animato dalla passione rivoluzionaria e da un'intensa volontà di rinnovamento e di potenza ⁽³⁾

Nel congresso del partito socialista italiano, tenutosi a Reggio Emilia nel luglio 1912, si determinò il distacco dell'estrema destra, che costituì subito il partito socialista riformista. Trionfava nel congresso, con grande maggioranza, la tendenza rivoluzionaria, che aveva presentato, per il tramite di Benito Mussolini, un ordine del giorno di deplorazione del gruppo parlamentare, per il suo nullismo e per la sua influenza demoralizzatrice sulle masse. Ma tuttavia permanevano nel partito, pur dopo il distacco dei destri, due direttrici, la cui coesistenza risultava impossibile in via assoluta. la direttiva mussoliniana, che voleva fare la rivoluzione, e la direttiva turatiana, che dalla rivoluzione decisamente aborrisce. Verrà il giorno, in cui questa incompatibilità, già di per sé stessa insanabile, provocherà la crisi e la scissione, di fronte a una presa di posizione rispetto alla guerra.

Su questo campo, Benito Mussolini si affermava vittoriosamente. Per opera sua, quella fazione, che sem-

(1) Vedi GIUSSO L., *Le dittature* cit., p. 213, 214

(2) Vedi più sopra n. 80

(3) Vedi AVENATI C. A., op. cit., p. 263, 264

brava disposta alle più accomodanti riforme, divenne un'accesa e temprata forza di battaglia. Egli ci appare come il portatore dell'intransigenza rivoluzionaria, quegli che voleva tener accesi nel popolo il fuoco e la passione redentrice, come un mito eroico lanciato verso la sua realtà ricostruttiva ⁽¹⁾.

Siamo in quel periodo, in cui la vita italiana, pur a traverso conflitti di tendenze, divenne più matura e più seriamente orientata verso gli scopi dello Stato ed il prestigio della nazione, con una nuova e diversa visione delle esigenze di politica estera ed una più ferma sensazione delle necessità inerenti alla vita interna dello Stato. Ma, se questo era il pensiero e il proposito delle tendenze giovani e dei rinnovati partiti politici del tempo, non altrettanto lo spirito nuovo veniva inteso dagli uomini chiamati ad assumere la responsabilità del governo. A Giovanni Giolitti succedette Antonio Salandra, di tendenza conservatrice, di eccellente preparazione dottrinale, ma con scarso seguito parlamentare; buon liberale, probò, patriota, ma che fu più preoccupato delle esigenze del bilancio che della difesa della nazione.

La democrazia e la stessa massoneria, che ne costituiva il sostrato e la sostanza, subivano gli attacchi così del partito nazionalista come del partito socialista, che, pieno di ribellione e di fermento, si affermava con impronte nettamente rivoluzionarie. Nel giugno 1914, ad Ancona, prendendo le mosse da un futile motivo locale, si proclamò lo sciopero generale, che dilagò ben presto a Milano, a Torino, a Bologna, a Firenze, con manifestazioni violente e conflitti sanguinosi.

91. Questo sciopero, chiamato poi della « settimana rossa », venne inscenato come un esperimento netta-

(1) Vedi Grusso L., op. cit. p. 210. Vedi più sopra n. 4 e segg.

mente politico, destinato a saggiare le potenzialità e la disciplina delle masse. Ma esso riuscì una manifestazione vana, violenta, riottosa, la cui azione fu tutta pervasa d'un vivace spirito antistituzionale, affermazione dell'irrequietudine, che da qualche anno aveva mutata l'anima del partito socialista⁽¹⁾.

In varie località delle Marche, della Romagna e dell'Emilia, lo sciopero prese il carattere di rivolta armata. Come nel 1904, una fazione animosa e combattiva tentava di mettere al bando il riformismo e di trascinare le masse ad abbattere le istituzioni⁽²⁾. Ma il moto non turbò molto la società italiana e il governo ne ebbe facilmente ragione. Mancava, alle masse, l'organizzazione e, nei capi, mancava l'ascendente; fu una sommossa, una rivolta e non poteva essere una rivoluzione. Alle masse degli scioperanti si unirono, come sempre avveniva, i riottosi, i teppisti, i malviventi, i quali si abbandonarono ad attitudini eccessive, che ben presto si esaurirono per la loro stessa inconsulta violenza. Le manifestazioni non furono di gravità eccezionale, anche perchè mancavano i mezzi per dar alimento ed energia alla rivolta. Ma esse ebbero importanza come rivelazione dell'anima e dello spirito rivoluzionario delle masse⁽³⁾, avverse alla borghesia, al governo accomodante e al parlamento.

La settimana rossa dette la dimostrazione d'un malessere spirituale e d'una palese insofferenza da parte del popolo, e dette l'indice di quello, che il popolo avrebbe potuto compiere, se fosse stato ben organizzato sotto una guida capace, cosciente e responsabile. C'era, in verità, uno stato d'insofferenza, d'insopportabilità nella vita italiana, che non avrebbe potuto durare più oltre. La vita politica procedeva per compromessi e per

(1) Vedi AVENATI C. A., op. cit., p. 265, 266.

(2) GIUSSO L., *Le dittature* cit., p. 215, 216.

(3) Vedi VOLPE G. *L'Italia in cammino*, p. 263, 264.

artificiose transazioni, lo Stato mancava d'una classe dirigente, la massa esprimeva il suo malcontento e la sua disapprovazione, ma non sapeva ancora che cosa voleva nè cosa avrebbe potuto esserle utile nel momento attuale. Essa sentiva che le mancava un capo e lo attendeva, sentiva l'aria, la spinta, la passione rivoluzionaria, desiderava qualche cosa di nuovo e di violento, che mutasse il corso della vita e la direzione del suo destino, ma che segnasse, sopra tutto, l'apparizione d'una forza e d'una volontà di conquista, che comandasse e tendesse verso la propria realizzazione.

Il socialismo riformista, la democrazia, la socialdemocrazia, il liberalismo tramontavano nella loro impotenza o fallivano ai loro scopi e alle loro imprese. Soprattutto volgevano al tramonto il parlamentarismo e il trasformismo politico e con essi tutto quanto ne aveva formato l'essenza e il corredo, sia all'interno che all'estero. E volgeva anche al tramonto la Triplice Alleanza, perchè, in quel momento, « la Triplice viveva, per parte nostra, più per mancanza di meglio che non per virtù propria » ⁽¹⁾.

92. La guerra balcanica, all'inizio del 1913 era finita colla sconfitta della Turchia. Ma essa si era riaccesa nell'estate, mettendo l'uno contro l'altro la Bulgaria e la Serbia, i vecchi alleati di prima. La vicenda balcanica preparava così la grande conflagrazione europea.

L'Austria, di fronte al conflitto, si teneva pronta ad agire in ogni caso, sia in caso di vittoria serba, sia in caso di vittoria bulgara. Di fronte alla vittoria serba l'Austria voleva, innanzi tutto, opporsi all'espandersi del nazionalismo serbo e accaparrarsi il mondo slavo, che altrimenti si sarebbe orientato verso una Serbia potente, vasta di territori e vittoriosa in guerra. L'Austria diceva di difendersi così da un pericolo per l'integrità

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 114

dei territori e delle popolazioni ad essa soggetti; e, quando essa esprime l'intenzione di muover contro la Serbia, pose all'alleata Italia il *casus foederis*. Ma l'Italia, che non aveva alcun interesse a solidarizzare colla politica antislava e antiserba dell'Austria, e che aveva un interesse al mantenimento di tale Stato, che rappresentava una difesa contro l'infiltrazione tedesca dal settentrione e più ancora contro l'infiltrazione russa dall'oriente, ritenne che l'attitudine dell'Austria fosse, anzichè difensiva, aggressiva e negò il *casus foederis*, come lo ebbe a negare la Germania.

Ma i programmi della duplice monarchia erano decisamente diretti verso la guerra, alla quale essa aveva a poco a poco guadagnato la solidarietà della Germania. E il 18 ottobre 1913 presentò a Belgrado un *ultimatum* per lo sgombero dell'Albania. Ma l'Italia non volle ancora appoggiare il passo austriaco, neppure in seguito alle insistenze e alle pressioni della Germania.

Fu questa, si disse, la prova generale della tragica vicenda, che, traendo motivo dal delitto di Serajevo, avrebbe un anno più tardi insanguinato l'Europa ⁽¹⁾, e che lo spirito vigile di Alfredo Oriani aveva da gran tempo antiveduto e preconizzato, contro l'opinione dello stesso Francesco Crispi, che credeva alla certezza della pace, della quale avrebbe dovuto essere sicuro presidio la Triplice Alleanza. « Eppure questa guerra avverrà, sosteneva Alfredo Oriani, o bisogna dire che la storia è in difetto verso sè medesima. Esaminiamo un solo fatto. Dal '70 in qua, in questi ventisette anni, l'Europa, sul piede di pace, mantiene circa cinque milioni di combattenti, che possono, all'occorrenza, diventare otto e anche nove, spendendo qualche cosa come quattro o cinque miliardi all'anno. E perchè tutto questo? Perchè l'Europa si desti un giorno e dica a se medesima; mi sono ingan-

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 114

nata, rimando a casa i soldati, la preparazione di quasi trent'anni fu inutile, le cose saranno tutte accomodate in un congresso di diplomatici? No, congressi e diplomazie non hanno mai risolto alcun problema, perchè tutte le grandi idee crescono inaffiate dal sangue, e, quando si tratta di mutare costituzioni storiche, gli individui vi resistono fino alla morte »

Non altrimenti Benito Mussolini, giunto alla responsabilità del governo, considerava gli eventi, che possono essere legati ai destini dei popoli « La guerra, egli disse, fu definita la corte di cassazione fra i popoli, e poichè i popoli non si cristallizzano, ma seguono le linee della loro forza e del loro dinamismo storico, ne consegue che malgrado tutte le conferenze, tutti i protocolli e tutte le più o meno pietose e buone intenzioni, il fatto guerra, come rimane all'origine della storia umana, si può prevedere che l'accompagnerà ancora nei secoli che verranno » ⁽¹⁾

Si riaffermava così la necessità e l'ineluttabilità della guerra, come mezzo ultimo e solo, che possa decidere delle contese, che sorgono tra i popoli. Contese, che, all'epoca nostra, come forse in tutte le epoche, si possono ricondurre a una sola genesi, comunque possano esserle prospettati i pretesti. E quest'unica genesi è la lotta per l'egemonia tra due paesi.

Se noi consideriamo le intime e vere ragioni, che hanno determinato la guerra mondiale, esse ebbero a motivi occasionali un assassinio o un'annessione arbitraria. Ma, dietro a questi motivi, covava da lungo tempo ed esplose allora la contesa egemonica e di supremazia tra la Germania e l'Inghilterra.

93. Frattanto l'attitudine dell'Austria assumeva, nei nostri riguardi, aspetti sempre più ostili ed aggressivi

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX 114

Nelle terre italiane, mascherate sotto la denominazione di misure d'ordine pubblico, apparivano, contro l'elemento italiano, misure di oppressione, praticate dalle autorità locali, colla connivenza del governo di Vienna.

Ed erano processi di spionaggio, espulsione di nazionali, licenziamenti di operai dai cantieri, dalle miniere e dagli uffici governativi. Tutti provvedimenti odiosi ed avversi, che ebbero la loro più decisa espressione nei decreti Hohenlohe, governatore di Trieste, dell'agosto 1913, che imponevano a quel comune e agli altri della regione di allontanare dagli impieghi municipali e dalle aziende municipalizzate quanti non fossero cittadini austriaci.

A queste misure di carattere civile facevano riscontro veri e propri preparativi militari, col concentramento nel Trentino di truppe, che non avevano certo attitudini di amicizia e di benevolenza verso di noi. Infine si cercava di snazionalizzare la popolazione, sia coll'istituzione di scuole e di centri di cultura, slavi a Trieste e tedeschi nel Trentino, sia colla riduzione di tutte le autonomie già concesse e spettanti a quei territori e a quelle popolazioni, sotto il punto di vista amministrativo, finanziario, elettorale ⁽¹⁾

L'annosa questione della facoltà italiana a Trieste appaive, ma si perdettero per via. Gli studenti italiani dell'Austria ripresero l'agitazione nel novembre 1913, ma trovarono la resistenza degli studenti sloveni e di quelli tedeschi, che dette luogo ad aspre dimostrazioni e a conflitti sanguinosi.

Altre manifestazioni contro l'Italia ebbero luogo a Trieste e a Spalato nel marzo, nell'aprile e nel 1° maggio 1914, contro le quali non valsero le rimostranze fatte in via diplomatica, a Vienna, anche per il tramite del governo tedesco. Perchè il ministero degli esteri austriaco mostrava di non volersi ingerire su quanto rappresen-

(1) VOLPE G., *L'Italia in cammino*, p. 232.

tava competenza esclusiva del ministero dell'interno, anche se, in dipendenza di quanto veniva compiuto, erano in gioco i rapporti con uno Stato estero

Un altro motivo di contesa, di dissenso e di attitudine avversa dell'Austria contro di noi, era rappresentata dall'Albania, dove l'accordo, per la parità italo-austriaca era giornaliero stimolo a dissociazione invece che a collaborazione (1)

C'era sentor di battaglia dovunque Grande era in Germania lo spirito bellicoso e non meno grande l'avversione dell'Austria, specialmente nello stato maggiore e fra gli elementi militari con a capo l'arciduca ereditario di Vienna, fierissimo nemico dell'Italia, pronto ad intendersi con chiunque, pur di poter partire in armi contro di noi. La Germania e l'Austria seguirono così il corso della loro politica, ignorando necessariamente l'alleata; e questa, nel momento del conflitto, memore anche delle avversioni e dei pericolosi contrasti, procedette ben a diritto, libera nel proprio cammino, in conformità di quanto le suggerivano le sue necessità nazionali e la sua politica antieghemonica in Europa (2)

Si assiste così al graduale sfaldamento della Triplice Alleanza. Ma, allo stesso tempo, si assiste all'indebolimento e all'isolamento dell'Italia, dove, per l'insufficienza di notizie e di informazioni diplomatiche, e per altre ragioni ancora, venne a mancare la comprensione del momento storico da parte dei nostri governanti del tempo. Mentre la posizione dell'Italia nel campo internazionale era quanto mai incerta e precaria, mentre le altre nazioni armavano di gran lena, presso di noi non si pensava affatto a rimettere in efficienza il nostro apparato militare, che, sfornito di molti indispensabili elementi, specialmente dopo lo sforzo della guerra di

(1) Vedi ALDOVRANDI MARESCOTTI L., *Guerra diplomatica*, p. 45, 47, 48.

(2) ALDOVRANDI MARESCOTTI L., op. cit., p. 22, 23, 29 e segg.

Libia, avrebbe dovuto essere completamente riordinato. Ma il governo del tempo, o per rendere omaggio alle esigenze del ministro del tesoro, costantemente preoccupato del pareggio, o per cedere alle correnti antimilitariste del parlamento e del paese, non fece nulla nell'interesse della difesa armata dello Stato.

Frattanto un giorno, il 28 giugno 1914, giunse notizia che uno studente serbo, nazionalista, aveva ucciso, a Serajevo, l'arciduca Francesco Ferdinando, principe ereditario d'Austria. Il 23 luglio successivo, l'Austria rimetteva l'*ultimatum* alla Serbia, il 28 luglio seguiva la dichiarazione di guerra.

Così esplodeva il grande conflitto, come la conclusione logica e tragica di un'epoca, nella quale si erano venuti imponendo problemi, antagonismi e passioni in un'Europa minacciata da un pauroso squilibrio fra la gigantesca struttura degli Stati e la fragilità dei loro ordini politici ⁽¹⁾. « Il secolo liberale, dopo aver accumulato un'infinità di nodi gordiani, cercava di scioglierli coll'ecatombe della guerra mondiale » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Vedi D ANDREA U, op cit., p. 88

⁽²⁾ MUSSOLINI B, *La dottrina del fascismo*, parte II, n. 8

PARTE SECONDA

IL FASCISMO E LO STATO

I. - LA GUERRA E LA RIVOLUZIONE

1 - DALL'INTERVENTO A VITTORIO VENETO

A) *L'interventismo*

SOMMARIO — 94 Interventisti e neutralisti — 95 Il Duce e l'intervento
96 Il socialismo e la guerra — 97 « Audacia » e il primo numero de
« Il Popolo d'Italia » — 98 I motivi dell'intervento — 99 I fasci d'azione
rivoluzionaria e Filippo Corridoni — 100 Il Patto di Londra — 101 La
neutralità compensata e il parlamento — 102 Il popolo italiano e l'in-
tervento — 103 Il soldato italiano e la grande guerra

94. L'origine della rivoluzione fascista dev'essere fatta risalire al gennaio 1915, quando Benito Mussolini costituì i *Fasci di azione rivoluzionaria*, che furono gli strumenti dell'agitazione, a traverso la quale il popolo italiano entrò nel grande conflitto

DOTTRINA — MUSSOLINI B, *Il mio diario di guerra (1915-1918)*, Roma, 1930, ALBERTI A, *Testimonianze straniere sulla guerra italiana (1915-1918)*, Roma, 1933, ALDOVRANDI MARESCOTTI L, *Guerra diplomatica*, Milano, 1937, AMICO A, *Combattentismo e fascismo*, Milano, 1924; BELLINETTI P, *Rivoluzione, baionette e uomini*, Roma, 1928, BELLIENI C, *L'Associazione dei combattenti* (Appunti per una storia politica dell'ultimo quinquennio), Roma, Ediz Critica Politica, 1925, BISSOLATI L, *Diario di guerra*, Torino, 1935, BIANCHINI G, *Rivoluzione fascista e partito liberale*, Milano, 1923, BIGGINI C A., *Regime parlamentare e condizioni del dopoguerra*, « Archivio di Studi corp », 1932, an III, p 401, BOLLATI A, *I rovesci più caratteristici degli eserciti nella guerra*

Il giorno stesso, in cui aveva avuto conoscenza dell'ultimatum alla Serbia, il 24 luglio 1914, l'Italia aveva ufficialmente dichiarato che, se l'Austria Ungheria avesse proceduto ad occupazioni territoriali, anche temporanee, senza il previo consenso dell'Italia, essa avrebbe agito in violazione dell'art 7 del trattato di alleanza

mondiale (1914-1918), Torino, 1936, BOLZON P, *Nel solco della vittoria*, Milano, 1927, BORGESE G A, *L'Italia e la pace*, « Riv di Milano », 1919, n IV, p 135, CAMELIS (DE) G, *La bigata Potenza nella grande guerra*, Como, 1936, CAMOGLIO C, *La pace maledetta*, Roma, 1922, CARLI F, *Capitale e gerarchia nelle grandi esperienze del dopoguerra*, « Nuova Antologia », 1° dicembre 1926, CARLI M, *Arditismo*, Roma, 1929, CARACCILO M, *L'Italia e i suoi alleati nella guerra mondiale*, Milano, 1932, CECI E, *Come l'Italia avrà la sua pace*, Napoli 1922, CHIAPPELLI A, *Le nuove dottrine antivitale dopo la guerra*, « Nuova Antologia », 1919, 16 ottobre. CIGNOZZI G, *Il Pasubio in fiamme*, Milano, 1935, CIMBALI E, *I rinnegatori dei grandi fini della guerra*, Campobasso, 1923, COLELLA R, *L'Italia nel dopoguerra*, Palermo, 1924, COPPOLA F, *Il più grande risorgimento*, « Politica », 1920-21, vol VII, p 129; Id, *La crisi della vittoria*, « Politica », 1920, vol V, Id, *La pace democratica*, Bologna, 1921, Id, *La restaurazione antidemocratica*, « Politica », 1922, an XIII, p 257, Id, *La grande guerra Rivoluzione internazionale*, « Gazzetta del Popolo », 4 agosto 1934, Id, *La crisi italiana (1914-1915)*, Roma, 1916, CORRADINI E, *L'Italia e la guerra*, Firenze, 1915, Id, *L'unità e potenza delle nazioni*, Firenze, Vallecchi 1922, DE BELLA P, *Dalla guerra al fascismo*, Messina, 1928, DELCROIX C, *Guerra di popolo*, Firenze, 1928, DEL BIANCO G, *La guerra e il Friuli Irredentismo, neutralità, intervento*, Udine, 1937, DUCCI G, *La Marina italiana in Levante dal 1918 al 1922*, Roma, 1936, EGIDI P e FALCO G, *Dopoguerra e fascismo*, Milano, 1929, FANTINI O, *I valori della guerra nel regime fascista*, « Echi e commenti », 1933, an XIV, p 104-5, FARINACCI R, *Da Vittorio Veneto a piazza S Sepolcro*, Milano, 1933, FORLIVESI L, *Impressioni del dopoguerra da un osservatore di provincia*, Pisa, 1925, GATTI A, *Uomini*

Per ciò l'Italia faceva tutte le riserve a tutela dei propri diritti e interessi e della propria libertà d'azione.

L'Austria Ungheria procedeva tuttavia all'occupazione del territorio serbo e l'Italia, il 31 luglio, dichiarava la propria neutralità di fronte al conflitto. Da allora cominciarono le insistenze da parte degli alleati,

e folle di guerra, Milano, 1936, GAYDA V, *Il soldato italiano*, « Giornale d'Italia », 26 ottobre 1937, GENTILE G, *Guerra e fede*, Roma, 1927, ID, *Alberi della nuova Italia*, Lanciano, 1923, GIACHETTI C, *Fascismo liberatore*, Firenze, 1922, GIURIATI G, *La vigilia (gennaio 1913-maggio 1915)*, Milano, 1930, ID, *Per l'ara della Vittoria*, Roma, 1928, GRAVINA M, *Attualità politiche Studi del dopoguerra*, Milano, 1926, LANZETTA D., *La battaglia decisiva della Sernaglia*, Milano, 1935, LISCHI D., *Gli sviluppi della vittoria*, « Corriere di Sicilia », 1929, 5 novembre, MALATESTA A, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano, 1926, MARAVIGLIA M, *L'agonia di Versailles*, « La Tribuna », 19 luglio 1936, MARIETTI G, *La parte dell'Italia nella grande guerra*, Torino, 1936, MINISTERO DELLA GUERRA, UFFICIO STORICO, *L'esercito italiano nella grande guerra*, Roma, 1928-1929, MIRABELLI R, *Dalla Libria a Vittorio Veneto*, Roma, 1932, MISCIATTELLI P, *Fascisti e cattolici*, Milano, 1924, ODDONE A, *Storia della guerra d'Italia (1915-1918)*, Brescia, 1926, ORANO P, *L'Italia e gli altri alla conferenza della pace*, Bologna, 1919, ORSI P., *L'Italia moderna (1750-1923)*, Milano, 1923, OVAZZA E, *In margine della storia Riflessi della guerra e del dopoguerra (1914-1924)*, Torino, 1925, PALIERI M, *Gli arditi*, Milano, 1932, PARIBENI R, *Contabilità di guerra*, « La Tribuna », 17 giugno 1933, POLLINI L., *Guerra e fascismo*, Torino, 1934, PEPE G, *Al servizio dell'Italia Prima, durante e dopo la guerra*, Milano, 1932, RAHO M., *L'Italia dopo l'armistizio e la pace*, « Minervino Murge », 1928, RAIMONDI A, *L'Italia e il fallimento della pace*, « Riv di Milano », 1919, vol V, p 4, SALANDRA A, *La neutralità italiana (1914)*, Milano, 1928, ID, *L'intervento (1915)*, Milano, 1930, SEGATO L, *L'Italia nella guerra mondiale*, Milano, 1935, SILLANI T., *La vittoria dello spirito Cinque anni di passione italiana (1918-1922)*, Firenze, 1925, SOLARI C, *Gli arditi di*

perchè l'Italia mantenesse la propria neutralità, e le pressioni da parte delle potenze occidentali, perchè l'Italia entrasse in guerra contro gli imperi centrali.

Così si accesero le discussioni e le lotte tra neutralisti ed interventisti.

Ma c'erano varie categorie di neutralisti, come c'erano varie categorie di interventisti.

C'erano i neutralisti per principio, vale a dire gli appartenenti al partito socialista ufficiale, che proclamò il proprio attaccamento alla rigida neutralità e denunciò la guerra come contrasto egemonico di capitalismi in lotta, negando al proletariato italiano il diritto di intervenire, perchè tale intervento avrebbe significato appoggio all'uno o all'altro dei due blocchi imperialisti (1).

C'erano i neutralisti per calcolo e per opportunità politica, i quali vedevano in questa attitudine dell'Italia un mezzo e un espediente per realizzare compensi da parte degli ex alleati della Triplice, senza correre i rischi e i pregiudizi del conflitto armato. Il maggior fautore della neutralità compensata era Giovanni Giolitti, il quale riluttava a entrar nella mischia, sia perchè contava, per istinto, alle imprese grandiose, rischiose e di imponderabile risultato, sia perchè repugnante ad

Milano nella rivoluzione fascista, Milano, 1926, SOLMI A., *Le origini del Patto di Londra*, « Politica », fasc. L LI, p. 129, 184, TITTONI T., *Conflitti politici e riforme costituzionali*, Bari, 1919, ID., *Questioni del giorno*, Milano, 1928, TOSCANO M., *Il Patto di Londra*, Bologna, 1934, TOSTI A., *La gesta e gli eroi*, Roma, 1928, ID., *La guerra italo-austriaca 1915-1918*, Milano, 1925, TOZZI G., *Da Plombières a Rapallo*, Torino, 1933, TREVES C., *La guerra e il problema istituzionale*, « Critica sociale », 1919, n. 41, VECCHI F., *Auditismo civile*, Milano, 1920, VOLPE G., *Storia del movimento fascista*, Roma, 1932, ID., *Guerra, dopoguerra e fascismo*, Venezia, 1928

(1) GIUSSO L., *Le dittature* cit., p. 21.

abbattere due dei pilastri del suo edificio politico: la Triplice e l'intesa coi socialisti

Ma, fra gli stessi interventisti, c'erano differenze ed antitesi di posizioni e di direttive

C'era una tendenza scarsa e timida, che avrebbe sostenuto l'intervento a fianco degli imperi centrali, facendo onore agli impegni derivanti dalla Triplice Alleanza. Ma contro di essa si scagliava violentemente la parte interventista della democrazia italiana, che era stata sempre antitriplicista e simpatizzante, in ogni sua manifestazione, per la Francia democratica. Essa sosteneva, invece, l'intervento a fianco delle potenze occidentali, in base ai motivi democratici, per i quali la guerra costituiva un capitolo della contesa eterna della libertà e della democrazia contro l'oppressione feudale. Il conflitto doveva rappresentare una ciociata degli immortali principi, che reggevano la società nuova, contro gli imperi esistenti e funzionanti per designazione divina, e doveva costituire un argine, opposto dalla rivoluzione francese contro l'imperialismo teocratico e medioevale.

Ma c'erano altri interventisti, che, allontanandosi dal campo teoretico ed astratto dei democratici, vedevano dietro alla guerra tutto un mondo di aspirazioni, di volontà, di rinnovamenti. Vedevano, dopo di essa, tutta la vita d'un popolo che, non avendo ancora compiuto il ciclo della propria storia, voleva superare il proprio passato e camminare verso l'avvenire. Erano questi i rappresentanti delle giovani generazioni, i quali non convenivano colla democrazia sui motivi dell'intervento, per giustificarlo in una forma più alta ed eroica, e nello stesso tempo più chiara e più realistica. Essi intendevano l'intervento come un modo necessario per affermare la capacità di vita, la volontà di sviluppo dell'Italia, non legata a precetti e dogmi politici o ad

ordinamenti militari, che doveva compiere il proprio cammino per esaudire il voto del Risorgimento ⁽¹⁾

95. A capo di questa generazione era Benito Mussolini. Egli aveva assunto la direzione dell'*Avanti!*, per incarico del partito socialista, il 1° dicembre 1912. Durante l'anno 1914, nei mesi di agosto e di settembre, « i due tragici mesi », pieni di oscillazioni, di incertezze, di trepidazioni, ebbe a svilupparsi la crisi del suo spirito, che si concluse nei mesi successivi, fra il settembre e il novembre 1914, quand'egli aveva già superate e lasciate dietro di sé tutte le repugnanze istintive e dogmatiche del socialismo ufficiale contro la guerra ⁽²⁾. Si può anzi dire che non avesse mai sentito in sé stesso alcuna traccia di contrasto tra guerra e socialismo, perchè egli vedeva nella guerra il prodromo della rivoluzione e con essa un mezzo per realizzare l'integrazione della patria, l'elevazione del popolo, la rinascita dell'Italia ⁽³⁾.

Lo spirito eroico di B. Mussolini, ben diverso dallo spirito rivoluzionario, al quale il partito socialista ufficiale italiano aveva da tempo educato i suoi aderenti, non vedeva possibile la rinascita d'un popolo, il quale, nel giorno del suo cimento, si fosse rifiutato di battersi. Il rivoluzionarismo del partito era segnato nei programmi, quello di B. Mussolini balzava dal saggio fiero e rude della vita ⁽⁴⁾.

Per questo Benito Mussolini lasciò dapprima la direzione del giornale *Avanti!* e più tardi si staccò dal partito socialista. Quell'episodio superò i confini d'un caso di coscienza individuale, assurse, sin d'allora, al valore d'un fatto storico e segnò veramente l'inizio di un'epoca nuova. Era l'espressione del tormento spi-

(1) Vedi FARINACCI R., *Storia della rivoluzione fascista*, p. 9

(2) Vedi ERCOLE F., *La rivoluzione fascista*, p. 38, 39

(3) Vedi LUDWIG L., *Colloqui con Mussolini*, p. 45

(4) Vedi più sopra n. 8 e, segg.

rituale d'un uomo, dal quale avrebbe dovuto più tardi sorgere la rivoluzione d'un popolo. I fatti, che seguirono, l'intervento, la guerra, la vittoria, la rivoluzione furono tutti legati al momento iniziale, in cui Benito Mussolini si svincolava dal socialismo, per marciare verso il suo primo atto rivoluzionario.

In verità il momento storico veramente decisivo e direttamente causale per la genesi e per lo sviluppo del fascismo, è rappresentato dall'entrata dell'Italia nella guerra mondiale. La guerra rimane il fatto capitale, l'atto di rinascita del popolo italiano, l'ingresso del popolo nella storia, come fattore e artefice nella vita della nazione. Per essa, il Risorgimento ottiene una giustificazione etica e storica e l'Italia non fa soltanto una guerra, ma fa la guerra rivoluzionaria, intesa a dare al popolo il suo crisma di unità morale e politica ⁽¹⁾.

La guerra appare come un necessario evento, come una fatalità, che avrebbe esercitato una profonda e salutare influenza sulla vita, sull'unità e sulle sorti della patria. Enrico Corradini affermava che non è possibile concepire una nazione senza più rivoluzioni, alla stessa guisa che non si possono concepire le civiltà senza più guerre. E scriveva che « le guerre sono le rivoluzioni nei confini delle civiltà, come le rivoluzioni sono le guerre nei confini d'una nazione .. le guerre per ciò sono necessarie come le rivoluzioni, esse costituiscono l'imperialismo interno ed esterno dei popoli ».

Così i nazionalisti invocavano la guerra per l'elevazione della nazione, i futuristi la definivano la « sola igiene del mondo », e, mentre i democratici, i pacifisti e i socialisti ufficiali abborrivano dalla guerra, come da una « inutile strage », i socialisti rivoluzionari la consideravano come un « necessario bagno di sangue », per il proletariato, che si sarebbe così preparato all'azione

(1) LONGHITANO R., *La logica del Risorgimento*, p. 74, 75

insurrezionale. Ma tutti sentivano che la guerra avrebbe avuto un profondo valore per la vita del popolo e avrebbe segnato l'inizio di un'era nuova di affermazione e di sviluppo. « È umano, è civile, è socialista, scriveva Benito Mussolini, stare tranquillamente alla finestra, mentre il sangue corre a torrenti e dire "io non mi muovo e non m'importa di nulla?", La formula del "sacro egoismo", può essere accettata dalla classe operaia? No, mille volte no. La legge della solidarietà non si ferma alle competizioni d'indole economica, ma va oltre. Ieri era bello e necessario versare l'obolo per i compagni di lotta, oggi i popoli, che lottano, vi chiedono la solidarietà del sangue » ⁽¹⁾

96. In realtà, il presupposto contrario alla guerra era illogico ed antistorico. Illogico, perchè, se la vita è contesa, lotta, battaglia, l'eventualità della guerra deve essere logicamente prospettata nell'esistenza dei popoli. Pur perseguendo tenacemente e sinceramente gli scopi della pace, non si può partire dal presupposto preliminare della pace, perchè questo presupposto non può esistere.

Ma il presupposto contro la guerra era anche antistorico, perchè rifiutare la guerra significa rifiutare e smentire la storia, così quella passata come quella che deve venire. Non si può rinnegare Garibaldi, che era il cavaliere dell'umanità, o Carlo Pisacane, che si sacrificò marciando contro il governo, che venne definito negazione di Dio. Anche ammesso che, per principio, si voglia essere contrari alla guerra, non si possono condannare tutte le guerre, ma bisogna distinguere tra guerra e guerra, come si deve distinguere tra delitto e delitto, tra sangue e sangue ⁽²⁾

⁽¹⁾ Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, I, 22, 23

⁽²⁾ Così diceva Mussolini: « Guerra e socialismo sono incompatibili, presi i termini nel loro significato universale: ma ogni epoca, ogni popolo

Mussolini vedeva la guerra come una grande rivoluzione, la quale avrebbe scacciato fatalmente le classi dirigenti italiane e preparato l'ascensione di vaste masse di popolo in Italia e nel mondo. Ma egli vedeva così questo popolo prendere parte attiva alla vita della nazione e al governo dello Stato, lo vedeva finalmente assumere la responsabilità della sua stessa esistenza.

La guerra doveva essere il vaglio poderoso e terribile, a traverso il quale tutte le idee dovevano provarsi, doveva essere la disciplina, a traverso la quale dovevano temprarsi tutti gli spiriti. E il nostro Capo, affermava allora che « disinteressarsi della guerra significava staccarsi dalla storia della vita, lavorare per la reazione e non per la rivoluzione ». Così opponeva la sua tendenza pura rivoluzionaria e guerriera, affermativa, ricostruttiva e storica alla tendenza del socialismo, che avrebbe voluto fare la rivoluzione di piazza a base di dimostrazioni e di scioperi politici. In tal guisa il popolo sarebbe rimasto, a traverso tutte le sue azioni, reazioni e contrazioni, fuori del ciclo della storia e fuori del corso degli eventi del proprio sviluppo, per esser solo legato agli episodi delle proprie agitazioni.

Invece il popolo, legato alla passione nazionale, chiamato a gran voce dal Capo a difendere sé stesso e la nazione ed a svolgere la propria rivoluzione in nome degli stessi scopi e per gli stessi ideali, per i quali aveva fatto la guerra, è entrato in pieno nel corso della storia e ha costruito la propria storia ⁽¹⁾.

97. Il giorno 15 novembre 1914, apparve il primo numero de *Il Popolo d'Italia* ⁽²⁾, che portava un articolo di

ha le sue guerre. La vita e il relativo, l'assoluto non esiste che nell'astrazione fredda e inerte. » (*Scritti e discorsi*, I, 23)

⁽¹⁾ Vedi più sopra n. 10 e segg.

⁽²⁾ Nella Mostra della rivoluzione fascista è conservato il « covo » dal quale ebbe a partire la parola d'ordine della riscossa. È la semplice e disa-

fondo di Benito Mussolini, intitolato « Audacia » In esso si rivela tutto lo spirito dell'uomo, l'ansia agitata, che suscitavano in lui i problemi dell'ora, e perfino l'indirizzo primo di quella che sarà, più tardi, costantemente, la politica del fascismo, come rivoluzione e come governo

Era esso un articolo nettamente rivoluzionario, fatto di ardenti interrogativi, ognuno dei quali esprimeva un problema formidabile; il tema centrale era la guerra Benito Mussolini affermava, in quel momento, che le sorti del popolo italiano stavano sull'alternativa; intervento o non intervento E, nelle sue parole, tutta la passione del Risorgimento si opponeva alla triste ed inerte politica, che, dopo la costituzione del regno, aveva compromesso le sorti e il prestigio dell'Italia nel mondo ⁽¹⁾.

Egli rivendicava al socialismo italiano, salvo nelle epoche basse del riformismo mercatore e giolittiano, la rappresentanza delle forze vive della nuova Italia,

dorna stanza, dove ebbe sede, dalla fine del 1914 ai primi del 1920, la prima direzione de « Il Popolo d'Italia » e dalla quale il Duce diresse la campagna per l'intervento, incitò alla resistenza durante la guerra, propugnò la difesa della vittoria, organizzò la fondazione dei fasci di combattimento

Ma la Mostra della rivoluzione espone anche la seconda sede della direzione de « Il Popolo d'Italia » in via Lovanio, nella quale il Duce diresse il giornale e la battaglia fascista negli anni 1920, 1921, 1922, e che è pure ricomposta fedelmente, come era stata lasciata da Benito Mussolini, quando partì per Roma, dove ricevette dal Re l'incarico di comporre il ministero

Se la figura del Duce domina su tutti gli eventi italiani del nostro tempo, l'organo da lui fondato durante la lotta per l'intervento si afferma come un'energia combattiva solenne e guerriera, che dimostra come un giornale diretto da un uomo di genio, dotato di volontà indomita e di infiammata passione, può veramente costruire la storia L'apparizione dell'organo ebbe un immediato salutare effetto in tutte le forze, gli elementi e i gruppi del tempo e guidò tutti verso gli scopi dell'intervento e della guerra (Vedi il volume sulla *Mostra della rivoluzione fascista*, Roma, 1° Decennale della Marcia su Roma, p 81)

(1) MUSSOLINI B, *Audacia*, « Il Popolo d'Italia », 15 novembre 1914

che non volevano assolutamente legarsi alle forze morte in nome di una pace, che, come non ci avrebbe salvato, allora, dai disastri della guerra, non ci avrebbe salvati, più tardi, da pericoli indubbiamente maggiori, e non ci avrebbe salvati tuttavia mai più dalla vergogna e dallo scherno universale

Egli sentiva, nello spirito dell'interventismo, un respiro di rivoluzione, per cui « gridare noi vogliamo la guerra, poteva essere molto più rivoluzionario che gridare abbasso » ⁽¹⁾ Egli invocava di uscire dalla miserabile esistenza alla giornata e di spezzare la compagine sorda e torbida di intrighi e di viltà, per subire gli avvenimenti, prepararsi a dommarli, risvegliando le coscienze addormentate delle moltitudini ⁽²⁾ Così egli si metteva sul vero terreno della rivoluzione ⁽³⁾, che ora portava alla guerra e che più tardi difenderà la dignità del sacrificio e del contributo dato dall'Italia alla causa degli alleati col peso della nostra vittoria ⁽⁴⁾

Memorabile articolo d'un autentico rivoluzionario era quel primo articolo de *Il Popolo d'Italia*. Si sentiva in esso palpitare il tormento e la tragedia dell'evento, che si stava per compiere; primo atto della grande rivoluzione che verrà. E si sentiva che chi scriveva era il rivoluzionario, il quale della rivoluzione non faceva un episodio legato al credo d'un partito o d'una fazione, ma una passione, un mito di rinascita e di redenzione. E, mentre troncava i suoi rapporti coi suoi compagni di fede, che non sentivano l'importanza e la bellezza del periodo storico di allora, ammoniva e minacciava: « Ma vi dico, fin da questo momento, che non avrò remissione, non avrò pietà alcuna per tutti coloro che, in questa tragica ora, non dicono la loro parola per

⁽¹⁾ Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, I, 9, 10

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, III, 45

⁽³⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, III, 87

⁽⁴⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VIII, 256,

paura dei fischi, o per paura delle grida di abbasso. Non avrò remissione, non avrò pietà per tutti i reticenti, per tutti gli ipocriti, per tutti i vili » ⁽¹⁾

98. I motivi, che determinarono l'intervento dell'Italia nella grande guerra a fianco delle potenze occidentali erano di varia indole. Si tendeva all'affiancamento dei territori italiani soggetti all'Austria, si aspirava ad ottenere, in caso di vittoria, una qualche assegnazione di superficie coloniale in terre d'oltremare, al fine di sopprimere alla necessità di espansione immanente nel popolo italiano. Ma soprattutto i motivi italiani dell'intervento sono stati quelli stessi, che ispirarono più tardi la politica estera del nostro paese e che si possono riassumere nei postulati seguenti: il prestigio dell'Italia nell'Europa e nel mondo, l'instaurazione e il mantenimento della pace con giustizia; l'avversione contro ogni egemonia, allo scopo di conseguire l'equilibrio e l'unità politica dell'Europa.

Nell'articolo scritto su *Il Popolo d'Italia* si trovano i primi accenni a quella che sarà la politica antiegegonica del fascismo e del governo fascista. Benito Mussolini, che nell'atto di costituzione dei Fasci di combattimento, il 23 marzo 1919, dichiarava di opporsi all'imperialismo degli altri popoli ai danni dell'Italia e all'eventuale imperialismo dell'Italia a danno di altri popoli ⁽²⁾, egli che più tardi ancora affermava che il fascismo è contro ad ogni egemonia in Europa specialmente quando essa si basi sovra una palese ingiustizia, egli che, più tardi ancora, dimostrava coi fatti di voler opporsi ad un'egemonia sul mare, che è stato anche il mare di Roma, scriveva allora, prendendo posizione contro l'egemonia degli imperi centrali e contro la pre-

⁽¹⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, I, 13

⁽²⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, I, 373

potenza armata della caserma prussiana e invocando l'intervento contro di essi « Se domani ci sarà un po' più di libertà in Europa, saranno da dichiararsi disertori ed apostati coloro, che si sono tenuti neghittosamente in disparte, se domani invece la reazione prussiana trionferà sull'Europa, disertori ed apostati saranno tutti coloro che nulla hanno fatto per impedirla » (1)

L'equilibrio in Europa, secondo le idee del Duce di allora e di oggi, significa un'Europa senza egemonie, dove siano raccolte e concordi le potenze maggiori, che costituiscono il centro e l'occidente del continente nostro l'Italia, la Germania, la Francia e l'Inghilterra. L'equilibrio significa quell'unità politica, che è ben lungi dall'essere raggiunta, dove siano tolte le ragioni di dissensi e di antagonismo, in una piena e sincera collaborazione e solidarietà, se si vuol conservare all'Europa il timone e la guida della vita del mondo (2). Benito Mussolini ha sovente ammonito non solo, ma ha anche alacriamente operato per il raggiungimento di questo minimo di unità politica, che, superando i contrasti e le difficoltà, abbia presenti gli interessi di carattere generale e comune. Ma queste necessità non sono intese da altri paesi, che, soddisfatti della loro potenza, vogliono mantenere lo stato attuale nella vita europea, appoggiando e subendo talvolta il decisivo influsso di forze oscure e irresponsabili, che avversano, per la loro origine e per la loro direttiva politica, l'Italia e il fascismo.

Gli accordi che si è tentato di raggiungere fra le potenze maggiori, sono andati a più riprese dissolvendosi, sotto l'influsso di tali forze, che stanno costantemente all'agguato, per togliere valore e per distruggere qual-

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, I, 8

(2) Vedi più innanzi n. 232.

siasi atto rivolto alla solidarietà e alla collaborazione europea. Così il fronte unico, costituitosi coll'intervento, nel maggio 1915, venne distrutto al tavolo della pace, a Versaglia, nel 1919. Per le stesse ragioni, più tardi, quel fronte unico, che si era tentato di costituire a Stresa, nell'aprile 1935, venne poco dopo annientato al tavolo della Lega delle nazioni a Ginevra, nel novembre dello stesso anno 1935. Così ancora il fronte unico del non intervento nella contesa spagnola, costituitosi fra le potenze europee nel 1937, ha dovuto subire i continui attacchi delle forze oscure, rappresentate ufficialmente, in seno al comitato, dalla Russia bolscevica.

99. Benito Mussolini fra il 1914 e il 1915, fondò i *Fasci di azione rivoluzionaria*, che rappresentarono l'interventismo popolare e rivoluzionario. Questo interventismo del 1915 precede e spiega il fascismo del 1919, perchè fin da allora apparve la debolezza, la corrosione, l'incapacità dei vecchi partiti. Apparve anche l'inizio e lo spirito di nuove formazioni politiche, si fece innanzi la nazione, anche sopra e contro la rappresentanza parlamentare, ebbe a dettare le proprie aspirazioni e il proprio volere. E l'entrata in guerra avvenne sotto una spinta nettamente rivoluzionaria, nel nome della dignità della patria e del volere della nazione ⁽¹⁾.

L'entrata dell'Italia in guerra contro gli imperi centrali doveva essere considerata come « uno strappo, come una soluzione di continuità ad una politica miserabile e vile » ⁽²⁾; e doveva anche considerarsi come un valido processo verso la formazione unitaria delle forze italiane.

La prima riunione dei fasci interventisti avvenne a Milano il 28 gennaio 1915 e Mussolini scriveva: « Noi

(1) Vedi VOLPE G., *Storia del movimento fascista*, Roma, 1932, p. 39, 40.

(2) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 147.

socialisti e sovversivi interventisti dobbiamo rompere gli indugi. Costituire i fasci di azione, che debbono raccogliere coloro, che sono favorevoli all'intervento contro l'Austria Ungheria e la Germania, per motivi d'ordine nazionale ed internazionale » (1)

Nelle fiammanti giornate di propaganda interventista, l'azione di Benito Mussolini e di Filippo Corridoni procedette concorde e tenace, nel fiero e nobilissimo proposito di ricongiungere il popolo alla nazione. Filippo Corridoni, col suo giornale *L'Avanguardia*, Benito Mussolini col suo giornale *Il Popolo d'Italia*, infiammavano gli spiriti per salvare la nazione, che era in pericolo di essere tradita, umiliata e vilipesa. Il 10 aprile 1915, veniva lanciato l'appello dei fasci d'azione rivoluzionaria ai proletari milanesi, ai quali veniva additata la via del dovere contro il calcolo, l'interesse, il cinismo dei reggitori di allora, incitandoli a reclamare la guerra contro gli imperi centrali responsabili della conflagrazione europea (2)

Filippo Corridoni, animosa giovanile figura di rappresentante della giovinezza del tempo, si faceva l'apostolo della conciliazione del popolo e delle masse lavoratrici colla patria, per mettersi insieme, com'egli proclamava, « contro i tiranni di fuori e contro i vigliacchi di dentro ». Nelle tumultuose assemblee dell'Unione sindacale italiana, egli lottava per distaccarsi dai neutralisti, e denunciava la brutalità dell'invasione tedesca nei territori neutrali e il martirio del Belgio invaso, mentre la giovinezza italiana delle università e degli studi, opponendosi alla classe insegnante di allora, quasi totalmente germanofila e neutralista, inneggiava all'intervento e chiedeva l'arruolamento volontario

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 147

(2) Vedi CHIRUCCO G. A., *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1928, vol. I, p. 38 e segg.

Filippo Corridoni fu animato dal mito della rivoluzione e dalla volontà di sovvertimento e di conquista. Amava le idee e i principi, per i quali egli combatteva, alla stessa guisa che avrebbe potuto amare una persona cara. Fu un campione della lotta di classe e dell'internazionale operaia, fin tanto che esse gli apparvero come il mito della redenzione del popolo lavoratore, ma egli rivolse la sua fede verso la realtà nazionale, quando comprese che esse nascondevano un'irruzione e un inganno.

E quando, sotto l'impulso di Mussolini, sorse la ventata interventista, Filippo Corridoni si schierò a fianco del Duce e ne seguì alla guerra, mentre i suoi compagni socialisti gridavano al tradimento. Ma egli marciò contro il nemico e cadde eroicamente sulla trincea delle Frasche, il 23 ottobre 1915.

Due anni dopo, in un momento drammatico della guerra, Benito Mussolini commemorava con parole toccanti il compagno interventista. « Egli era un nomade della vita, un pellegrino, che portava nella sua bisaccia poco pane e moltissimi sogni, e camminava così, nella sua tempestosa giovinezza, combattendo e prodigandosi, senza chiedere nulla.

« Qualche volta un'ombra di malinconia gli oscurava la fronte. Qualche volta la stanchezza delle piccole cose e dei piccoli uomini gli tremava nella voce. La guerra fu sua, perchè era una guerra di liberazione e di difesa, ma anche perchè la guerra chiede e impone la tensione, lo sforzo, il sacrificio. Filippo Corridoni fu l'anima dell'interventismo popolare. Convinsse, commosse, trascinò. Volle che alla predicazione seguisse l'azione e ne partì volontario. Volle deliberatamente entrare in combattimento e quando la trincea fu espugnata egli balzò in piedi sul parapetto gridando, nell'oblio totale di sé stesso. Vittoria, Vittoria! Viva

l'Italia! E cadde fulminato nella morte dolce, che non corrompe le carni e non fa più soffrire... » ⁽¹⁾

Più tardi ancora, il 24 ottobre 1936-XIV, in pieno fervore di vita imperiale, il Duce commemorava ancora l'eroico caduto, nella sua città natale, che prendeva il nome di « Corridonia », dinanzi al monumento dedicato alla sua memoria « Il nome di Filippo Corridoni è consegnato alla storia. Esso brilla di una luce purissima nel cielo della Patria. Il nome durerà più eterno del bronzo, che lo effigia nella piazza del suo paese natale. Filippo Corridoni, tribuno dell'intervento, apostolo ardente della più alta giustizia sociale, che è Vangelo del Fascismo, soldato della Patria, eroe della Vittoria, il suo sacrificio rappresenta la sintesi perfetta di questi due elementi: Popolo e Patria » ⁽²⁾.

100. Frattanto, in base all'art 7 del Trattato della Triplice, fin dal 14 dicembre 1914, il governo italiano aveva intrapresi i negoziati coll'Austria Ungheria, allo scopo di ottenere i giusti compensi; e chiedeva l'annessione del Trentino, l'elevazione di Trieste a città libera e la correzione della situazione strategica nell'Adriatico. L'Austria Ungheria, dopo parecchi mesi di trattative, rifiutava qualsiasi concessione all'Italia; e il 24 aprile 1915 consentiva appena ad una piccolissima parte delle richieste italiane, ma con la clausola esecutiva a guerra finita.

Nel frattempo, il ministro degli esteri Sonnino, ormai convinto che i negoziati coll'Austria Ungheria non avrebbero potuto condurre a risultati soddisfacenti e assicurato dallo Stato maggiore italiano che, verso la metà aprile 1915, avremmo potuto considerarci suffi-

⁽¹⁾ MUSSOLINI B, *Corridoni* « Popolo d'Italia », 29 ottobre 1917. Vedi *Scritti e discorsi*, I, 267.

⁽²⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, X, 177.

cientemente preparati militarmente, inviava, il 16 febbraio 1915, al nostro ambasciatore a Londra il testo delle condizioni generali, dall'accettazione delle quali da parte delle potenze dell'Intesa, il governo d'Italia sarebbe stato disposto a far dipendere l'impegno preciso, da parte sua, di entrare in campo al loro fianco.

Le trattative e le discussioni ebbero intenso svolgimento con l'Inghilterra, la Francia e la Russia; giunsero a conclusione e, subito dopo il rifiuto delle richieste italiane da parte dell'Austria Ungheria, il 26 aprile 1915, veniva firmato il Trattato di Londra.

Questo documento è stato infelice nella sua formazione ed è stato più infelice ancora nella sua applicazione. Ebbero a nuocere alla sua formazione talune erronee valutazioni, principalmente riguardo a quello che, per gli alleati, rappresentava il nostro intervento. Ebbero ancor peggio a nuocere alla sua applicazione le cattive disposizioni degli alleati a dar esecuzione ai patti stipulati e l'irriducibile avversione dell'associato a riconoscere ad essi valore ⁽¹⁾.

I nostri rappresentanti, tutti presi dai motivi ideali e dall'impeto generoso dell'intervento, senza calcolo di profitti e di perdite si sentirono illuminati dalla formula popolare delle rivendicazioni irredentistiche italiane, che suonava «Trento e Trieste». A traverso le lunghe discussioni, nelle quali l'avversione russa si rivolgeva ai nostri interessi nell'Adriatico e quella inglese comprimeva le nostre aspirazioni nel Mediterraneo, essi perdettero di vista Fiume, che venne assegnata alla Croazia, in caso di dissoluzione dell'Austria Ungheria, mentre all'Italia fu assegnata una parte della Dalmazia con Valona e Saseno, il Dodecaneso, Smirne e una zona di influenza in Asia Minore.

I nostri negozianti ebbero a considerare allora come

(1) Vedi più innanzi n. 131

impossibile la dissoluzione dell'impero austro ungarico, che divenne invece una realtà a traverso quarantun mesi di guerra e quattordici nostre grandi battaglie, concluse con quella di Vittorio Veneto. Ed inoltre il trattato, dal 1915 al 1919, aveva subito modificazioni essenziali, determinate principalmente dalla defezione russa, che aveva obbligato l'Italia a uno sforzo ben maggiore di quello previsto e pattuito. Così il governo italiano ebbe titolo a sostenere, in via di equità e di giustizia, per ragioni intrinseche ed estrinseche, le aspirazioni italiane su Fiume, sia dipendentemente, sia indipendentemente dal Trattato di Londra. Ma questo Trattato, che moveva da una definizione minima di aspirazioni italiane, rappresentanti già una riduzione transazionale, ancora diminuite nel 1915 dalle tenaci obiezioni russe, non poté essere applicato al tavolo della pace ⁽¹⁾

101. Si facevano sempre più vive le discussioni intorno all'intervento. La tendenza neutralista, capeggiata dall'on. Giolitti, pareva dovesse un momento trionfare, quando l'on. Salandra, non più sorretto dalla maggioranza parlamentare, rassegnò le dimissioni.

Giolitti, in una lettera diretta all'on. Peano scriveva che l'Austria, come prezzo della neutralità, sarebbe stata disposta a fare tali concessioni, da poter soddisfare le maggiori esigenze, non precisava nulla, ma affermava che l'Austria era disposta a dare all'Italia « parecchio ». Era questo il frutto di manovre, di mercanteggiamenti e di traffici politici, dai quali esulava ogni considerazione per gli interessi della nazione, se lo stesso uomo di Stato, che fu allora il sostenitore della neutra-

⁽¹⁾ Vedi ALDOVRANDI MARESCOTTI L., *Guerra diplomatica*, Milano, 1937, p. 59, 62. Vedi più innanzi n. 129.

Vedi pure FARINACCI R., *Storia della rivoluzione fascista*, Cremona, 1937, p. 30, 213 e segg.

lità, poteva, cinque anni dopo, intervistato da un giornalista americano, riconoscere che l'Italia, pena il suicidio, la morte o, peggio, la vergogna, non sarebbe potuta rimanere neutrale ⁽¹⁾

Contro la neutralità compensata, il popolo italiano reagiva come contro un mercato vergognoso. Il 3 maggio 1915, l'Italia denunciava finalmente il trattato della Triplice Alleanza. Il 5 maggio, Gabriele d'Annunzio, tornato allora dalla Francia, esprimeva, in un nobilissimo discorso, tenuto a Quarto, il fermo volere del popolo italiano di non suicidarsi sotto il parecchio. Il 9 maggio il ministro Salandra, rassegnava le dimissioni, e il 13 il Re gli confermava l'incarico di costituire il gabinetto. Dal 13 al 16 maggio si vissero in Italia le vere giornate dell'insurrezione, sulle strade e sulle piazze si invocava l'intervento e la guerra. Il 16 maggio, il ministero, rafforzato e corroborato dalla volontà e dalla forza delle agitazioni popolari vittoriose, si presentava alla camera e vi otteneva, con una forte maggioranza, l'esercizio provvisorio per la durata di sei mesi, confermato col voto unanime del Senato il 20 maggio successivo.

Furono giornate di battaglia quelle del maggio 1914. La massa degli interventisti, guidata da Benito Mussolini aveva preso posizione con manifestazioni vibranti e violente. In quel momento si ebbe l'esatta sensazione che il popolo italiano sentisse l'impeto e lo slancio della propria missione rivoluzionaria ⁽²⁾. Quello, che era stato invano auspicato da Giuseppe Mazzini, quello, che non era avvenuto durante tutto il Risorgimento avveniva in quel maggio, che ben per questo venne denominato « radioso », quando il popolo italiano divenne rivoluzionario, proclamando, contro il voto e l'attitudine della propria rappresentanza parlamentare,

⁽¹⁾ Vedi ERCOLE F., *La rivoluzione giusta*, Palermo 1936, p. 23

la volontà di disporre di sè, delle proprie sorti e di segnare da solo, colle sue stesse mani, il proprio destino.

Il popolo aspirava a un ideale di grandezza, il parlamento dava prova della sua irreparabile miseria. L'antitesi era tragica, l'onnipotenza del parlamento e degli uomini che col suo benestare esercitavano poteri dittatoriali, che era sempre sembrata intangibile ed eterna, stava per essere travolta e distrutta.

Quella, che da uno storico è stata considerata come una « incriminatura nel rispetto per la legale rappresentanza nazionale »⁽¹⁾, era qualche cosa di ben più grandioso ed importante per la nostra storia. Era il momento, in cui il popolo assumeva la sua missione eroica e intendeva portare a compimento le sorti e i voti del Risorgimento. Non era soltanto una « incriminatura nel rispetto », era una reazione poderosa e definitiva contro tutto un sistema di vita politica, che risaliva a quasi mezzo secolo innanzi; da quando Agostino Depretis e i suoi successori fino a Giolitti avevano instaurati i fasti della dittatura di governo e del trasformismo parlamentare. Ed era l'atto violento e definitivo contro il malcostume e il malinteso compito della rappresentanza politica.

Contro il parlamento ben aspre e violente parole vennero allora pronunciate e scritte. Benito Mussolini, in un articolo, pubblicato l'11 maggio 1915 col titolo « Abbasso il parlamento », aggrediva gli autori del vergognoso mercato del « parecchio », affermando che il parlamento, in Italia, era il bubbone pestifero, che avvelenava il sangue della nazione⁽²⁾. Egli denunciava la « bassezza della tribù medaghiettata » e soggiungeva « noi dobbiamo imporre al governo di cessare di disonorarci o di sparire, e dobbiamo fin d'ora separare le responsabilità e prepararci all'azione ».

⁽¹⁾ CROCE B., *Storia d'Italia* cit., p. 298.

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, I, 36.

Il parlamento, alla vigilia dell'intervento, venne travolto e superato. Ma non tutti i parlamentari erano vittime di tale stato di incomprensione. Una parte, conscia del proprio dovere di fronte alla nazione, aveva costituito, in corrispondenza coi *Fasci di azione rivoluzionaria*, i *Fasci di azione parlamentare*.

102. Così non è vero che la nostra guerra sia stata intrapresa e condotta dalla democrazia. Essa è stata fatta da tutto il popolo italiano, che non si preoccupava più di tendenze o di orientamenti politici, ma che sentiva invece l'esigenza prepotente della propria affermazione e della propria espansione nel mondo. Ed era fatale che, se avevamo passato il Mincio nel 1859 e l'Adige nel 1866, dovessimo, nel 1915, valicare l'Isonzo e giungere oltre ⁽¹⁾.

In quel momento il popolo italiano ha sentito nettamente la necessità di tre cose vitali e profonde. liberarsi dal giogo e dalla soggezione triplicista, compiere il riscatto delle terre italiane soggette all'Austria, affermare ed iniziare l'era d'una maggiore potenza italiana nel mondo ⁽²⁾.

Ma il valore veramente rivoluzionario dell'intervento e della guerra stava in questo, che il popolo allora solo si immetteva nello Stato e marciava verso la formazione della propria coscienza nazionale. Il Risorgimento era stato opera di minoranze eroiche, della Dinastia e dell'esercito, il popolo era stato assente. Qui il popolo si irreggimenta nella fiera impresa, che ha valore veramente vitale perchè implica l'esistenza e il prestigio della nazione italiana ⁽³⁾.

⁽¹⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, II, 98.

⁽²⁾ Vedi AVENATI C. A., op. cit., p. 277, 278.

⁽³⁾ Vedi LONGHITANO R., *Rivoluzione nazionale*, p. 175, 185.

Le giornate della storia del passato si insaldano con quelle attuali. Il Re e la dinastia dei Savoia sono vicini al popolo, che vuol marciare verso i suoi nuovi destini. Il parlamento e il governo avrebbero voluto mettersi in antitesi irriducibile col Sovrano e col popolo. Ma il popolo si stinse attorno al suo Re, il quale, all'imperatore di Germania, che lo sollecitava a far onore ai suoi impegni triplicisti, rispose che non avrebbe tradito il suo popolo.

Ugualmente il Re non tradì il suo popolo a Peschiera, l'8 novembre 1917, quando, di contro ai dubbi di molti, affermò fieramente la sua fede nel valore del soldato italiano e la sua certezza nella vittoria finale ⁽¹⁾ Ugualmente il Sovrano non tradirà il suo popolo quando, nel 1922, il governo e il parlamento avrebbero voluto mettere la monarchia contro la nazione, che marciava alle porte di Roma, richiedendo dal Sovrano la firma del decreto, che ordinava lo stato d'assedio della città, per sbarrare alla rivoluzione trionfante le vie della capitale.

Il Sovrano, erede dei destini del Risorgimento, poteva ben comprendere il tormento e la passione del popolo italiano, perchè sentiva che era la passione sua stessa. Il parlamento ed il governo, espressione di quel razionalismo pacifista e di quel materialismo profittatore, accomodante, neutralistico, che aveva costituito il suo alimento spirituale, non poteva comprendere le ragioni ideali della guerra, che erano le ragioni stesse di esistenza del popolo italiano.

Così il capo del governo del tempo, Antonio Salandra, ebbe la ventura di dover prendere la decisione più alta, più angosciata, più imprevedibile di conseguenze, che un destino possa riservare a un uomo di Stato: quella di dichiarare la guerra. Ma egli « al di sopra delle fazioni parlamentari, raccolse la voce delle moltitudini, ascoltò

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, I, 263

la voce degli uudenti, sentì nei protagonisti del maggio gli annunziatori della nuova coscienza della patria e lanciò la parola suprema » ⁽¹⁾

Il 22 maggio, il Re ordinava la mobilitazione generale. Il 23 maggio il ministro degli affari esteri presentava all'ambasciatore austriaco a Roma la dichiarazione di guerra.

103. Quando l'ambasciatore italiano a Parigi portò al primo ministro francese l'annuncio dell'entrata in guerra dell'esercito italiano contro gli imperi centrali, si sentì assicurare, con accento di profonda commozione, che la Francia non avrebbe mai dimenticato l'atto di energia e di solidarietà compiuto dall'Italia, che avrebbe avuto influenza decisiva sulle sorti della guerra. Tutta la stampa continentale e quella d'oltre Manica, che avevano prima gareggiato nelle lusinghe e nelle promesse, dettero sfogo alla loro piena soddisfazione e alla loro grande gioia, con effusioni verso l'Italia, che, si diceva allora, salvava veramente l'Europa. Ed a questa alleata nuova si rendeva omaggio, affermando che essa era ben degna di regnare incontrastata e di rinnovare nell'Adriatico, nel vicino oriente e nell'Asia Minore, le glorie e il prestigio di Venezia e di Genova ⁽²⁾.

Ma alle promesse e agli esaltamenti di allora non corrisposero affatto i trattamenti dopo la vittoria ⁽³⁾. Anzi, all'ingrato trattamento materiale e agli ostacoli opposti al nostro cammino, andarono compagne l'irriverenza e l'offesa, perchè, ancora ora, a traverso l'insanabile avversione e la propaganda interessata d'una stampa costantemente armata contro di noi e che scrive colla maldestra ostinazione dei provocatori, si

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VII, 331, 332

(2) Vedi COPPOLA F, *La pace democratica*, Bologna

(3) MUSSOLINI B, Discorso della mobilitazione, 2 ottobre 1935. Vedi *Scritti e discorsi*, IX, 21.

cerca di dar credito al giudizio sulla mediocrità del soldato italiano

L'infondatezza di questa affermazione non meriterebbe neppure di essere dimostrata. Ma è appunto a traverso le persistenti voci interessate che le falsità acquistano credito e le denigrazioni vengono mantenute per lo zelo dei bugiardi informatori.

Non valse, per il nostro prestigio in guerra, il ricordo di quegli italiani del primo Rinascimento, nati fer-rigne, che nel combattimento portavano tutto il loro coraggio, il loro odio, il loro furore; non valse, che più tardi, vi fosse il sacrificio e l'eroismo degli italiani durante le guerre di Napoleone. Neppure valse il valore dimostrato nelle guerre del Risorgimento; nè l'eroismo delle prime guerre africane, dove il soldato italiano contro nemici infinitamente più numerosi cadde sul posto senza perdere un palmo di terreno ⁽¹⁾, nè la vittoria nelle recenti guerre d'Africa, dove lo stesso soldato ha vendicato le passate sconfitte e ha travolto con rapidità leggendaria tutte le resistenze, distruggendo un impero. Non valse che nella grande guerra l'Italia fornisse generoso contributo di valore e di sangue dei suoi figli e conseguisse, prima fra tutte le potenze alleate, la vittoria, che decise della vittoria comune, nulla valse. L'interessata menzogna continua ad accreditare la leggenda che gli italiani non sanno batterci ⁽²⁾.

Ma, se pur in qualche ora della nostra storia, in periodo

⁽¹⁾ « Adua vide 14 000 italiani contro 90 000 abissini, ma la strage di costoro fu così grande, che alla sera gli abissini levarono il campo e si ritirarono sulle montagne. L'eroismo dei soldati italiani in quella giornata fu magnifico e riconosciuto dal mondo intero. Adua fu perduta non dalle nostre truppe, bensì da un governo, che non si preoccupava del sacrificio dei soldati ma delle abiette manovre parlamentari » (MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 198).

⁽²⁾ Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VII, 231. Vedi al riguardo GAYDA V, *Il soldato italiano*, « Giornale d'Italia », 26 ottobre 1937, FARRINACCI R, *Storia della rivoluzione fascista*, p. 9, 10.

di eclisse e di decadenza, il popolo italiano, o, per meglio dire, una parte di questo popolo diviso, male educato e mal governato, potè dar credito alla voce che esso, di fronte al cimento, non fosse all'altezza del suo dovere per animo e per coraggio, la storia degli avvenimenti, specialmente recenti, attesta della fierezza e del valore, dell'impeto e dello spirito di sacrificio di questi soldati nostri, per i quali la guerra non è soltanto un atto di fiero e chiaro valore politico, ma anche di altissima portata morale. Essa, oltre che un contributo di energie e di azioni belliche verso il conseguimento vittorioso, è stata, per noi, una scuola di carattere, di virilità, di coraggio e di apprestamento a più appassionate vicende. Perchè « un popolo, che non sa fare la guerra, non farà mai la rivoluzione » ⁽¹⁾, e perchè « chi tiene troppo alla propria pelle non andrà a combattere nelle trincee, ma non lo troverete di certo nemmeno il giorno delle battaglie sulle strade ».

L'Italia ha dato alla grande guerra un contributo di 600 mila morti, 400 mila mutilati, un milione di feriti. Questo significa che gli italiani si sono battuti con audacia e con bravura. La breve rassegna, che qui viene fatta delle operazioni di guerra, è destinata, qualora ne fosse ancora bisogno, a stabilire quale sia stato l'apporto fornito dall'Italia e quale sia stata l'efficacia delle sue operazioni nel bilancio generale del grande conflitto. Come pure è destinata a render giustizia al valore del soldato italiano, che tuttavia è stato ormai riconosciuto dagli stessi nemici, ristabilendosi così la verità da troppo tempo offuscata dalla diffamazione e dalla menzogna ⁽²⁾.

Al di là e al di sopra delle manovre dei politicanti,

⁽¹⁾ OLIVETTI A. O. in *Pagine libere*, novembre 1911.

⁽²⁾ Vedi ALBERTI A., *Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918*, Roma, 1933.

perennemente affaccendati a falsare la verità e a creare a lor talento la storia, si leva la figura del fante, del soldato italiano umile ed eroico, semplice e grande, che marcia verso il proprio destino. Egli esprime il valore e lo spirito di sacrificio di tutto un popolo, che, rieducato dalla guerra e dalla rivoluzione, ha innovato uno Stato e conquistato un impero « senza chiedere niente a nessuno »⁽¹⁾. È il soldato italiano del nostro tempo, col suo aspetto solido, vigoroso e sorridente, modesto e consapevole, fiero di militare baldanza e dolce di tenerezza umana, che, coll'eloquenza dei fatti cancella d'un colpo tutte le leggende ed afferma le virtù ed il prestigio dell'Italia nuova ed antica.

B) *La guerra e la vittoria*

SOMMARIO — 104 L'entrata in guerra e il volontarismo — 105 L'impreparazione bellica e il fronte interno — 106 L'insuccesso della spedizione punitiva — 107 Gorizia, il Sabotino e la battaglia dell'Isonzo del 1917 — 108 Caporetto — 109 Rapallo e Peschiera — 110 La crisi e la ripresa — 111 L'offensiva del giugno — 112 La vittoria — 113 La grande guerra e il Risorgimento

104. La guerra, che noi abbiamo combattuta sul nostro fronte, va considerata dapprima nel suo aspetto militare, vale a dire come urto di forze in contrasto come piani ed azioni di condottieri, e come valore e rendimento di combattenti. Va poi considerata nel suo valore internazionale, vale a dire come apporto recato alla soluzione del conflitto in confronto di altre forze e di altri combattenti concorrenti ed alleati. Va infine considerata nel suo valore morale, vale a dire nel suo potere creativo, costruttivo ed eroico. Essa infatti deve essere guardata come fatto determinante il sorgere e

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, p. 228

l'esprimersi di nuove idee, di nuovi bisogni e di nuovi valori morali e sociali, che portarono alla trasformazione del regime e degli ordinamenti e all'applicazione di nuovi principj sociali, politici e spirituali, capaci di dare un'anima nuova, un nuovo spirito e una nuova morale al paese e all'Europa, con un aspro profondo travaglio di ricostruzione e di rinascita.

Nella notte sul 24 maggio 1915, le truppe italiane varcarono dovunque il confine. Il 26 maggio, dopo avere assunto il comando in capo delle forze operanti, il Re dirigeva alla nazione e ai combattenti un nobilissimo proclama ⁽¹⁾

Colle prime operazioni vennero occupati, nel Trentino il monte Baldo e le pendici dell'Altissimo sul versante orientale del Garda; il monte Corno e il monte Foppiano sul versante nord dei monti Lessini, i monti Pasubio e Baffelan, che davano il dominio dell'Alta Vallarsa. Nel Cadore vennero occupati parimente i più importanti passi di confine. Sulla fronte dell'Isonzo vennero occupati Caporetto, la linea di alture Kozhak, Plava. Libussina, Cormons, Versa; e, verso il Basso Isonzo, Cervignano e Grado.

Il 5 giugno si iniziò il passaggio dell'Isonzo su tutta la linea da Plava al mare, incontrando accanita resistenza, il giorno 9 veniva occupato Monfalcone.

Si inizia, da questo momento, la prima battaglia del-

⁽¹⁾ « Soldati di terra e di mare! L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio grande avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina, sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere, è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarla. Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore sui termini sacri che natura pose a confini della Patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri. »
(Gran Quartiere generale 26 maggio 1915 VITTORIO EMANUELE)

l'Isonzo, che, per attestazione del comando austriaco, costituì massimo onore per le truppe, che vi hanno partecipato. Infatti, nei combattimenti preliminari, dal 6 al 22 giugno, le truppe italiane andarono all'assalto 41 volte, e nella grande battaglia, dal 23 giugno al 7 luglio, gli attacchi furono 61, condotti con decisione e con valore, a traverso mischie furiose a corpo a corpo.

Lo spirito guerriero e volontaristico, che aveva palpitato e che era rimasto ancora puro dall'epoca del Risorgimento, riapparve in questo tempo ed animò di puri impeti lo svolgimento della guerra⁽¹⁾. Nella figura del combattente si incontrarono e si fusero spiriti, educazioni ed elementi sociali, che erano lontani, distanti ed avversi talora. E la guerra ebbe quella decisiva, profonda e felice influenza, che unificò elementi diversi, composti nei ranghi della milizia e guidati dalla disciplina e dalla passione guerriera⁽²⁾.

Così, come nelle precedenti prove, nella terza battaglia dell'Isonzo rifulse sul Monte Nero il valore degli alpini, i quali davanti a un settore di battaglione si lanciarono all'assalto sette volte, lasciando sul terreno 800 cadaveri. Mentre sul Carso, attorno a Monte S. Michele, era tutto un succedersi di combattimenti, a traverso i quali la cima venne ripetutamente presa perduta e ripresa. E non minor valore si ebbe nella quarta battaglia dell'Isonzo, del novembre e del dicembre, dove, in 47 giorni, come dichiara il comando Austriaco, i soldati italiani, attaccarono 15 volte il Sabotino, 40 il Podgora, 30 Oslavia⁽³⁾.

Tali offensive non ottennero di raggiungere gli obiettivi, che si proponevano, vale a dire l'occupazione del campo trincerato di Gorizia e della piazza fortificata di

(1) Vedi più sopra n. 36

(2) LONGHITANO R., *Rivoluzione nazionale*, p. 174

(3) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VIII, p. 181, 182

Tolmino, ma fecero compiere alle posizioni avanzate una serie di progressi apprezzabili. Tuttavia l'occasione preziosa proveniente dalla prima sorpresa, andò perduta; e, quando si pensò di avanzare in profondità, era troppo tardi, perchè si trovò sull'opposto fronte il nemico già pronto con poderosi appiustamenti difensivi. Cominciò allora l'aspra lotta di posizione e di logoramento ⁽¹⁾. Ma l'importanza e il peso delle operazioni militari sul fronte italiano apparvero nel quadro generale del conflitto, ben chiari perchè le potenze occidentali non avrebbero potuto sostenere la guerra senza il nostro aiuto. E ne avevano avuto ben la certezza gli alleati, quand'essi si erano indotti ad assicurarci concessioni, che poi dovevano esserci negate al tavolo della pace ⁽²⁾. Ma noi tenemmo, come sempre, onore agli impegni e portammo il nostro valido contributo, dato che la continua, inesorabile pressione delle truppe italiane sul fronte dell'Isonzo, impedì e deviò lo sviluppo della vittoria germanica sul fronte russo. Non solo, ma le nostre forze di terra, avanzando da Valona, ebbero la possibilità di proteggere l'esercito serbo, che si ritirava davanti all'avanzata tedesca; la nostra marina poi lo raccolse in miserevoli condizioni e lo trasportò fra molte insidie e pericoli a Corfù, con una manovra mirabile per ordine e per prontezza.

L'esercito italiano, sopra un fronte in gran parte montano, e per ciò aspro e difficile per condotta di guerra, potè dimostrare che, all'iniziale mancanza di preparazione e di equipaggiamento, fu in grado di sopprimere colla sua volontà di disciplina, colla sua forza di resistenza, col suo spirito di sacrificio, specialmente quando, sopraggiunto l'inverno, ebbe a lottare, oltre che contro il nemico, contro gli elementi e le insidie della natura

⁽¹⁾ Vedi PINI G. e BRESADOLA F., *Storia del fascismo*, p. 108, 109

⁽²⁾ Vedi FARINACCI R., *Storia della rivoluzione fascista*, p. 7

105. In verità, ci eravamo buttati nella mischia im-preparati militarmente, spiritualmente, politicamente. Militarmente, perchè i precedenti governi, alieni dalle imprese, che venivano costantemente considerate sotto il punto di vista del pericolo e del danno, che esse avrebbero potuto presentare per la tranquillità della nazione e per le relazioni internazionali, e soggetti sempre alle imposizioni degli estremisti, che avevano iniziato e continuavano la predicazione contro la guerra e sulla improduttività delle spese militari, avevano lasciato senza dotazione, senza organizzazione e senza alcuna preparazione l'esercito, in omaggio alle esigenze del bilancio, che si mettevano al di sopra di quelle, che riguardavano la difesa della nazione e il prestigio dello Stato.

Eravamo entrati in guerra spiritualmente impreparati, perchè, a traverso l'educazione depressiva della democrazia, si era ridotto il popolo italiano a non avere la coscienza del proprio dovere verso la nazione in periodo di pace e in guerra. E soprattutto il popolo, che non combatteva, non si rendeva conto che esso, a sua volta, avrebbe dovuto tenersi costantemente in stato di fiera mobilitazione, per sostenere ed aiutare lo sforzo delle truppe che stavano al fronte.

Entrammo in guerra politicamente impreparati, perchè il parlamento, che gli interventisti avevano scavalcato e inchiodato alla gogna, organizzò una sorda resistenza contro il ministero Salandra, che esso riteneva responsabile di non aver saputo difendere e tutelare la dignità della rappresentanza nazionale. Ed il parlamento stesso, come la popolazione, non comprese che, durante la guerra, alle spalle dei soldati, che si battevano, occorreva mantenere e sostenere un governo francamente autoritario, il quale sapesse comandare e disciplinare il fronte interno della nazione, che aveva compiti eguali a quelli di coloro, che stavano in armi.

Invece i politicanti neutralisti mal sopportavano di essere stati trascinati in una guerra, dalla quale rifugivano. D'altro canto i professori interventisti, che avevano elaborata la pomposa teoria democratica e demagogica della guerra, i teorici della guerra umanitaria e tutti gli elementi politici e parlamentari, che si ritenevano minacciati dalla politica del governo, pretendevano di esercitare un controllo sulla condotta della guerra e avevano riaccesa una pericolosa disputa fra la più parlamentaristica delle democrazie e il preteso reazionarismo del Capo del governo, che governava in forza dei pieni poteri, che gli erano stati conferiti.

Il giolittismo neutralista prendeva la sua rivincita nascondendosi dietro il ministero di Paolo Boselli, la cui varia composizione, che avrebbe dovuto costituire la sua forza e il suo prestigio di formazione nazionale, costituì invece la sua debolezza, alla quale non sopperiva la veneranda personalità del presidente. Debolezza, che si ebbe anche nel gabinetto presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, il quale, anzichè affermare la necessità dell'autorità e della ferrea disciplina nel difficile momento, che si stava attraversando, affermò a più riprese il suo attaccamento ai principi liberali e alla sovranità del parlamento. Così, in base ai principi liberali, permetteva lo sviluppo della propaganda sovversiva a traverso opuscoli e giornali, che durante la guerra inneggiavano al disarmo e alla rivolta proletaria. E, in base alla sovranità parlamentare, egli ebbe a costituire e a permettere il funzionamento di quelle commissioni di controllo, che esercitarono, durante il conflitto, non una vigilanza, ma una inframmettenza politica indebita e dannosa.

Contro tutti questi elementi occorreva quella « profilassi interna », che Mussolini energicamente invocava e che l'insipienza e la debolezza dei governanti non seppe praticare, coi deleteri effetti, che si ebbero a deplorare malauguratamente più tardi.

« Non bisogna disarmare », ammoniva il Duce dal fronte, in un articolo pubblicato il 14 settembre 1915 nel *Popolo d'Italia* « L'esercito italiano va verso la vittoria certa, fatale, ma noi, che ci apprestiamo a sopportare i disagi invernali delle trincee e i rischi inevitabili dei combattimenti, vogliamo avere le spalle sicure. Non ci devono essere, qui, i sabotatori delle nostre energie, gli speculatori sul nostro sangue. Se ci sono, bisogna assassinarli. La putredine, sulla quale passammo nel maggio scorso, non è stata ancora completamente spazzata via e dispersa » ⁽¹⁾.

Bisogna, egli consigliava, togliere definitivamente di mezzo la mala genia di coloro, che esercitavano un'influenza debilitante e deprimente dello spirito della nazione in guerra: gli allarmisti, rappresentati da tutti coloro, nazionali o stranieri, i quali esercitavano l'opera di diffamazione e di attentato al prestigio delle istituzioni, delle masse, dell'esercito, gli incontentabili, sia quelli in mala fede che assumevano l'aspetto degli insoddisfatti sull'andamento delle operazioni e pessimisti sul loro esito, coloro dalla piccola anima, che furono favorevoli all'intervento e che erano poi in buona fede assillati da dubbi e da preoccupazioni ⁽²⁾.

106. Dopo le prime operazioni di guerra, apparve a tutti chiaro che il conflitto non avrebbe avuto nè rapida nè facile soluzione. E le ottimistiche previsioni caddero ancora più in basso, per dar luogo a una più seria e realistica visione delle cose, quando le operazioni militari sul nostro fronte, iniziate nella primavera del 1916, non ebbero successo, all'infuori di posizioni conquistate contro fortissime resistenze e a prezzo di grandi sacrifici.

Il peso della guerra sul nostro fronte diventava sempre

⁽¹⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, I, 46

⁽²⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, I, 49 e seg

più duro Più oltre, la quinta, sesta e settima battaglia dell'Isonzo non condussero a risultati clamorosi, ma tuttavia disfecero le due prime linee difensive, disposte dagli austriaci sul Carso, e indebolirono la resistenza nella zona di Trieste

L'offensiva ingaggiata dal generale Neville sulla Somme e sull'Aisne, nell'aprile 1916, si era chiusa in maggio, senz'altro risultato che un nuovo logoramento dell'esercito francese. Ma più ancora apparve duro il compito dell'Italia quando, nel maggio e giugno 1916, venne sferrata l'offensiva austriaca del Trentino, che venne qualificata come la « spedizione punitiva » dell'Austria contro l'Italia, che avrebbe dovuto essere, con questa, battuta, respinta, dando modo alle truppe austriache di aggirare e prendere alle spalle le armate dell'Isonzo.

Il generale Konrad, attaccando con estrema violenza nelle zone di Val Lagarina, Vallarsa, Val Teriagnolo Valsugana e sull'altipiano di Asiago, poté infrangere il fronte italiano, che qui presentava minore resistenza, e penetrare nell'altipiano dei Sette Comuni.

Nel primo tempo parve che il violentissimo assalto potesse raggiungere il suo scopo, di tagliare cioè in due il nostro fronte. Il colpo ci colse di sorpresa, ma, subito dopo, le truppe e i mezzi concentrati nella Venezia Giulia furono rapidamente trasportati nel Trentino e gli sforzi disperati dell'esercito austriaco non riuscirono a infrangere la resistenza delle truppe italiane, che poterono frenarne l'impeto e contenerne l'irruzione sulla pianura, opporre valida resistenza e costringere, con un'energica controffensiva, il nemico a un parziale ripiegamento.

Così la tanto agognata calata al piano da parte degli austriaci, quello che essi chiamavano « il colpo nella schiena degli italiani » non riuscì. Mentre, d'altro canto, il maresciallo francese Pétain doveva riconoscere che « all'esercito francese, impegnato da solo e da tre mesi

contro il grosso delle forze nemiche, il generale Cadorna portava un primo aiuto con la bella resistenza e il contrattacco delle sue truppe » (1)

Ma in questa azione l'Italia dovette registrare una perdita dolorosa. Il 10 luglio 1916, durante una delle brillanti azioni nostre di riconquista, il battaglione Vincenza, che aveva ripreso il Monte Corno di Vallarsa, veniva accerchiato da soverchianti forze nemiche e, dopo accanita lotta fu fatto prigioniero. Facevano parte di tali truppe Cesare Battisti e Fabio Filzi, i quali due giorni dopo, il 12 luglio, vennero processati ed impiccati nel Castello del Buon Consiglio (2)

107. Le operazioni, che subito dopo vennero svolte sul fronte dell'Isonzo con la conquista del Sabotino e con la presa di Gorizia, nell'agosto 1916, costituiscono fatti di grande importanza militare e strategica, che produssero una grave crisi nella condotta della guerra da parte dei nostri avversari. Ma nel settembre del 1916 l'esercito rumeno era stato completamente sbaragliato ed una parte delle truppe, che ad esso erano opposte, venne duettata sul nostro fronte, che dovette sostenere la più rude pressione.

Si apriva così il 1917, l'anno terribile della guerra, che doveva segnare il culmine della preponderanza tedesca. Nel febbraio 1917, colla sua prima rivoluzione, la Russia scacciava il regime assolutista, per l'avvento della democrazia sociale, salutata con clamore di vittoria e di conquista dalle democrazie europee. Ma ben presto il regime bolscevico, sostituendosi in Russia alla democrazia sociale, concluse la pace di Brest Litowsk.

Nel maggio 1917 l'Italia scatenò la sua decima battaglia dell'Isonzo, che condusse alla conquista di monte Kuk

(1) Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VIII 182, 183

(2) Vedi PINI G e BRESADOLA F, *Storia del fascismo*, p. 48

e del Vodice, ma che spirò poco dopo nella controffensiva nemica. Anche in questa battaglia il valore delle truppe italiane ebbe la sua conferma a traverso ripetuti e risoluti attacchi, che furono dal comando austriaco definiti « arditamente pazzeschi ». Nella zona dell'Hermada, pure nel maggio 1917, dove perdette la vita l'eroico maggiore Randaccio, le truppe italiane, che avevano compiuto un'efficace azione di aggiramento incontrando forte resistenza, nei giorni 25, 26, 27 maggio, continuarono i loro sforzi per aprirsi un varco verso Trieste.

Ugualmente aspre sono state le nostre offensive nella zona di Asiago, nel giugno 1917. Il fiore delle nostre truppe si battè con valore, segnando l'azione cruenta e gloriosa dell'Ortigara, dove i battaglioni alpini scrissero una pagina superba nella storia della guerra.

Infine una nuova offensiva, l'undicesima battaglia dell'Isonzo, chiamata della Bainsizza, fu sferrata, nell'agosto 1917, allo scopo di respingere gli austriaci dalla zona carsica verso la conca del Vippacco. L'offensiva, condotta su lunghissimo fronte, da Tolmino al mare e disposta con larghissimi mezzi, sconvolse le linee avversarie, le fece indietreggiare lasciando armi e prigionieri nelle nostre mani. L'Isonzo venne valicato, gran parte dell'altipiano della Bainsizza fu conquistato, fu espugnato il Monte Santo, mentre verso il mare veniva quasi raggiunta l'Hermada.

La vasta battaglia ebbe un'estensione di 70 chilometri di fronte. Gli eserciti austro-ungarici avevano subito, specialmente sul Carso, perdite tali, che non sarebbero stati in grado di sostenere, su quella fronte, da soli, una dodicesima battaglia ⁽¹⁾.

108. Ma, mentre questo avveniva al fronte, all'interno gli elementi avversari, cui non sapeva por argine la debo-

(1) Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VIII, 185

lezza e l'insipienza del governo, continuavano l'opera di disgregazione del paese e infiltravano il veleno dell'indisciplina nelle stesse truppe combattenti

A quest'opera nefasta dava aiuto il parlamento, che ordiva le sue trame dirette a dare il potere nelle mani di un governo neutralista, che avrebbe avuto il compito di preparare una « pace qualunque », rovinando così la nazione. Il governo non ascoltava nè le energiche richieste del generale Cadorna, che chiedeva provvedimenti contro la propaganda disfattista, nè gli incitamenti di Benito Mussolini, che, allora ferito e convalescente a Milano, esortava il governo a trar partito dall'entusiasmo, suscitato dalle recenti vittorie, per imporre al paese la disciplina.

Si riprendevano in quel tempo i tentativi, condotti ad opera del principe Sisto di Borbone, diretti ad ottenere una pace separata dell'Austria-Ungheria colla Francia e coll'Inghilterra, alle quali si facevano concrete proposte di pattuizioni e di concessioni. Ma all'osservazione che non si sarebbe potuto discutere senza la partecipazione dell'Italia, si rispondeva che la questione dell'Italia non doveva essere d'impedimento alle trattative, tanto più che l'Italia aveva avanzato proposte di pace separata, con limitate pretese di compensi, all'insaputa del ministro per gli affari esteri, ma con cognizione del Re e del Comando Supremo. Era questa una triste manovra, ad opera della propaganda nemica e disfattista, alla quale il ministro per gli affari esteri opponeva una fiera smentita, affermando che l'Italia era risoluta a continuare la guerra sino alla sua definitiva conclusione colle armi.

Frattanto si veniva concretando il piano diretto contro l'Italia. Era una poderosa offensiva, alla quale erano destinate a concorrere anche le truppe germaniche, e che venne iniziata dopo il 20 ottobre 1917, da Monte Rombon a Tolmino. Arrestato sulla zona montana,

il nemico irruppe nella conca di Plezzo, sfondò a sud di Monte Nero, a Passo Zagradan e a Monte Jeza, per irrompere nella testata della valle dello Judrio La Bainsizza resistette, ma, nella zona di Tolmino, i difensori cedettero, per modo che, a Caporetto, il nemico riuscì ad aprirsi un varco e a penetrare, il 24 ottobre, per alcuni chilometri, esercitando, ai nostri danni, una terribile minaccia, data la convessità del nostro fronte di battaglia.

Fu un successo tattico iniziale del nemico, che provocò un risultato strategico di una certa portata. Lo sbandamento inevitabile fu una conseguenza, non una causa. Il 30 ottobre il Comando Supremo ordinava la ritirata di tutto il fronte orientale sul Tagliamento, e il 4 novembre un ulteriore ripiegamento sul Piave. Ugualmente l'esercito sgomberava le zone cadorina e carnica, costituendo, il sistema della difesa sul Piave appoggiato al Monte Grappa.

La ritirata sul Piave è stata una di quelle meravigliose azioni strategiche, quali non si riscontrano facilmente in altre guerre. Essa non solo ha impedito al nemico di trar pieno partito dalla sua vittoria, ma ha avuto per noi e per i giovani, che sono subentrati nella resistenza, il carattere e il valore di una base di ripresa e di controffensiva.

Su queste difese l'esercito del generale Boroëvic, che aveva per mira di dilagare nella valle del Po, trovò una resistenza incrollabile, fornita dalla terza armata, mentre la quarta armata presidiava il Monte Grappa.

A proposito di Caporetto, si è parlato, specialmente da parte dei nostri alleati, più ancora che da parte dei nostri nemici, di deficienze di comando e di defezione, di incapacità e addirittura di viltà delle truppe. L'addebito della deficienza del comando venne sfruttato nel dopoguerra, per inscenare l'indegna speculazione dell'inchiesta su Caporetto, l'addebito di defezione e di

viltà delle truppe venne sfruttato dai disfattisti. Ma fonti non sospette, vale a dire, le testimonianze fornite dai nostri nemici hanno posto in piena luce quale sia stata la condotta ed il valore delle truppe italiane (¹)

È questo il valore militare dell'episodio di Caporetto. Riguardo al suo valore politico e morale, non si deve dimenticare che contro di esso è stata praticata una combinata offensiva all'interno e all'estero. Tutti si sono improvvisati critici e strateghi, per svolgere una campagna pacifista e disfattista, divulgando voci fantastiche, dirette a sfruttare, in senso catastrofico e disastroso, il doloroso rovescio militare.

I maggiori disfattisti sono stati gli alleati. Tale fu il generalissimo francese, il quale, avendo accennato al Duca d'Aosta, intento all'assetto della sua armata dopo il ripiegamento, che agli italiani non restava che ritirarsi sopra Milano e più oltre, si ebbe dal Principe dei Savoia una sdegnosa, fierissima risposta.

Occorre pertanto riaffermare, contro tutti gli apprezzamenti degli interessati competenti, che la disfatta di Caporetto non esce dal novero degli episodi militari, dei quali sono piene tutte le guerre. Nella stessa grande guerra, tutti i fronti hanno dovuto subire la loro disfatta, ma nessuna è stata, come questa, sfruttata da una combinata coalizione, per farla apparire come il disastro e la rovina senza rimedio di un'intera nazione.

Ora la realtà era, e l'Italia lo ha dimostrato, tutta diversa. Caporetto, è, è vero, la condanna d'un superato metodo militare, come può rappresentare la condanna di tutto un vieto sistema di governo. Ma esso è soprattutto la condanna di tutto un mondo di patteggiatori e di intriganti, di falsi profeti e di subdoli propagandisti, i quali miravano a una pace separata e per i quali sarebbe stata gioia, pur che le loro previsioni

(¹) Vedi MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi*, VIII, 186 e segg.

non fossero state smentite, che tutti fossero stati travolti in un disastro senza rimedio ⁽¹⁾

A questa manovra si opposero tutti gli spiriti della giovinezza italica e le anime pronte e comprese della missione e della tradizione nostra. Essi affermarono che non si sarebbe dovuta abbandonare la lotta giuata; e la nazione, con uno sforzo mirabile di ripresa, seppe ritrovare sè stessa, al di là d'un giorno di smarrimento e di sciagura.

109. Si può dire che quando, il 6 novembre, avvenne il convegno di Rapallo tra i rappresentanti politici e militari delle potenze alleate, il fronte avesse avuto la sua sistemazione sul Piave. La situazione presentava tuttavia delle difficoltà e delle incognite, che vennero discusse in quel convegno, dove si dovettero trattare tutti gli argomenti, taluno particolarmente delicato, allo scopo di riparare alle conseguenze dell'episodio, provvedendo alla resistenza nel comune interesse.

Il 26 ottobre, il ministero Boselli aveva rassegnato le dimissioni, e il giorno 30 la crisi era risolta colla successione dell'on. Orlando. Intervenero al convegno di Rapallo Poincaré, Lloyd George, Orlando, Sonnino e i generali Foch, Robertson e Porro. È stato discusso sulla situazione del fronte italiano e sul contingente di truppe, che avrebbero dovuto inviare gli alleati, per fronteggiare ogni più difficile evenienza, che si prospettava possibile, come un attacco in forze da parte del nemico nella zona del Trentino. Venne discusso anche sulla efficienza del comando italiano e sulla sostituzione dei comandanti e dello stato maggiore ⁽²⁾.

L'8 novembre avveniva il convegno di Peschiera, dove, sopra tutti i dubbi, che ancora potevano sussistere,

⁽¹⁾ Vedi FARINACCI R., *Storia della rivoluzione fascista*, p. 7.

⁽²⁾ Vedi ALDOVRANDI MARESCOTTI L., *Guerra diplomatica*, p. 140 e segg.

stere e che notizie tendenziose cercavano di aumentare e di complicare, si affermava la fiera certezza del Re d'Italia, il quale alla presenza delle rappresentanze politiche e militari alleate, si rese garante del proprio esercito. Egli, al di là del rovescio militare, serbava intatta la fiducia nel valore del soldato italiano e nelle sorti della guerra sul nostro fronte. Vent'anni più tardi, il 4 novembre 1937, tutta l'Italia ha testimoniato, con un plebiscito, la propria devozione al suo Re, che « credette nella guerra e fece la guerra, fante tra i fanti, vi credette anche quando, in un periodo di incertezza, molti dubitavano, ma Lui, a Peschiera, non dubitò » ⁽¹⁾

Il comando supremo delle truppe venne assunto dal generale Diaz. Il soldato italiano riprese il suo posto. Negli ultimi mesi del 1917 fu tutto un martellare del nemico sul nuovo fronte, ma dovunque ormai la resistenza si era mirabilmente affermata. Con celerità e con prontezza l'esercito si riorganizzava ⁽²⁾. Lo spirito delle nostre truppe e dell'intera nazione subì un salutare risveglio, il popolo e i combattenti compresero che erano in gioco le sorti della patria. La rude prova, l'invasione delle nostre terre, lo smarrimento e la colpa dei difensori determinarono una ferma reazione nell'anima di tutti. Le truppe mandate alla linea di difesa sentirono tutta l'importanza del fierissimo compito ad esse affidato.

110. La tragedia durò una settimana, dal 24 ottobre al 1° novembre 1917. Dopo di allora si ebbe la certezza che il nemico non sarebbe passato, sia perchè si era avuto il minimo di tempo disponibile, ma sufficiente per sistemare le posizioni a difesa, e poi perchè, dopo il primo momento di spiegabile disordine, il soldato italiano aveva

⁽¹⁾ MUSSOLINI B, *Il venticinquesimo del regno di Vittorio Emanuele III*
in *Scritti e discorsi*, V, 104

⁽²⁾ PINI G e BRESADOLA F, *Storia* cit., p. 129, 130, 132, 133

ritrovato la propria energia e la propria fermezza ⁽¹⁾ Benito Mussolini ha scritto: « Il 24 ottobre non si cancella, se non con la vittoria. La nostra rivincita è il nostro riscatto morale, la nostra riabilitazione, la nostra purificazione da una colpa enorme. Abbiamo perduto momentaneamente, ora bisogna combattere per vincere e vincere per riguadagnare, oltre i territori, la nostra reputazione di popolo » ⁽²⁾

In un altro articolo del *Popolo d'Italia*, Benito Mussolini chiaramente indicava la necessità di far vibrare certe corde e di mettere nel gioco della guerra, accanto alle carte d'ordine materiale, le carte d'ordine morale ⁽³⁾. Sosteneva egli che la vittoria sarebbe spettata a quel gruppo di belligeranti, il quale, più presto e più profondamente, avesse tramutato il carattere e lo spirito, convertendo in guerra di combattenti consapevoli e pronti a tutto, ciò che fino allora era stato fatica e sacrificio di masse rassegnate.

Questo avvenne al di là di Caporetto. Il ministero seppe operare felicemente nella politica finanziaria e lanciare il Prestito della Vittoria, che venne immedia-

⁽¹⁾ « Quale italiano, degno di questo nome, non si è sentito invecchiare, orribilmente, nella settimana che va dal 24 ottobre al 1° novembre? Invecchiare perchè tutto il nostro passato di ieri, tutte le nostre tare di ieri, dalle quali credevamo di essere riscattati, sembravano riprenderci, schiacciarsi, annullare in un attimo, il travaglio sanguinoso e prodigioso di trenta mesi di guerra »

« Il 24 ottobre ci è apparso, in un primo tempo, come un improvviso colpo di spugna, sulla nostra storia più gloriosa e recente. Noi eravamo saliti verso le cime luminose della vittoria ed ecco il Destino ci ha preso e ci ha rovesciati, ricacciati nel fondo, nel buio della disfatta »

« Ma il Destino era in noi, poi che quello che si chiama destino non è che la confessione della nostra imperfetta conoscenza delle cause che presiedono allo svolgimento delle vicende umane. La causa della disfatta è in noi. Le ragioni delle riprese sul Piave, le forze della riabilitazione sono in noi. Il 1918 sarà quello che noi vorremo che sia » (MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi*, I, 300)

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, I, 292

⁽³⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, 1934 vol. I, 324

tamente coperto dal patriottismo degli italiani. Seppe fiancheggiare le operazioni del nuovo generalissimo Diaz, che infuse nell'esercito il senso della disciplina e della virile fermezza.

Allo smarrimento e alla disorganizzazione successe il periodo della ripresa, che permise all'Italia di collaborare, come un'energia di primo piano, al seguito delle operazioni, con le forze degli altri paesi.

111. Nell'ora, in cui l'esercito italiano, nel giugno del 1918, stava già in vista della vittoria, Benito Mussolini ha condensato in quattro « settimane di passione » lo svolgersi degli avvenimenti di guerra. La prima settimana di passione è stata quella, che corse dal 31 luglio al 5 e 6 agosto 1914, quando l'Italia dichiarò la sua neutralità e rifiutò di seguire i propri alleati. La seconda settimana di passione è stata quella, che corse tra il 15 e il 22 maggio 1915, quando il popolo italiano reclamò a gran voce la sua parte di rischio, di sacrificio e di sangue nella grande lotta. La terza settimana di passione amara è stata quella dal 21 ottobre al 1º novembre 1917, nella quale si disperdevano trenta mesi di guerra nel crollo del fronte, mentre restava intatta la fede che ricostituiva le nostre sorti al di là della disfatta. La quarta settimana di passione fu quella, che corse fra il 18 e il 25 giugno del 1918, e che si chiuse colla vittoria ⁽¹⁾.

Fu in quest'ultima settimana che si decise, sul Piave, la sorte degli imperi centrali. In quest'azione si ebbe una prova suprema, un disperato tentativo, da parte dell'Austria, di trovare una soluzione sul nostro fronte. L'ordine dato dal feldmaresciallo von Boroevic disponeva che l'attacco dovesse scatenarsi come un uragano e con una ininterrotta instancabile penetrazione durante giorno e notte, per respingerci sino all'Adige. Lo stato

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi* I, 339, 340, 341.

maggiore austriaco, sicuro della vittoria, si era portato a Merano, ed era stato anche preparato un bastone di maresciallo, da offrire all'imperatore, a Vicenza o in altro territorio italiano, a ricordo della vittoria ⁽¹⁾

Le operazioni vennero iniziate conforme agli ordini impartiti. Ne fu preludio un violento tentativo di sfondamento al Tonale, subito stioncato, ma l'offensiva si scatenò in pieno, il 15 giugno 1918, dagli Altipiani al mare.

Al primo urto, sembrò che l'intera fronte si piegasse sotto la violenza. Ma fu un attimo. Dovunque le riserve, scattate al contrattacco, ripresero le posizioni. Su gli Altipiani e sul Grappa, dove la nostra artiglieria aveva già colpito gravemente le truppe nemiche durante la marcia di avvicinamento, alla stessa sera del 15 gli austriaci dovettero rinunciare ad ogni ulteriore operazione, date le enormi perdite subite per conquistare poche posizioni avanzate, quasi tutte poi subito riperdute.

Sul Piave, dove erano riusciti a passare in molte località e ad occupare parte del Montello, fino a compiere poi, più a sud, una minacciosa punta a pochi chilometri da Treviso, la lotta durò con estrema violenza per alcuni giorni. Ma, sotto l'impeto dei nostri contrattacchi, il nemico ripassò il Piave prima a sud e poi a nord, abbandonando infine anche la zona occupata del Montelló. Migliaia di cadaveri nemici abbandonati testimoniarono la tenacia dell'avversario e la sua accanita volontà di passare.

Il grande tentativo nemico, l'ultimo suo sforzo, era infranto completamente ⁽²⁾. L'offensiva non era riuscita, scriveva il Capo di Stato maggiore austriaco nel suo racconto dell'impresa, e l'imperatore, triste, tornava a Vienna.

Da questo momento le sorti della grande guerra fu-

⁽¹⁾ Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VIII 190

⁽²⁾ Vedi PINI G e BRESADOLA F, *Storia* cit, p. 133 e segg.

sono segnate La decisione, che sino allora era da attendersi sul fronte di Francia, improvvisamente si spostava, assumendo proporzioni assai vaste per le sue ripercussioni, sulla fronte italiana, che, fino a quel momento, era considerata un teatro secondario di operazioni. Se l'Austria, come si aveva ragione di prevedere, cadeva, la guerra era perduta per gli imperi centrali. « Per la prima volta », scrisse Ludendorff, « avemmo la sensazione della nostra sconfitta. Ci sentimmo soli. Vedemmo allontanarsi fra le brume del Piave quella vittoria, che eravamo certi di cogliere sul fronte di Francia ».

Da quel momento ebbe inizio la preparazione dell'offensiva italiana, che doveva essere l'ultima, mentre in Francia si iniziava, nel luglio 1918, un'efficace manovra controffensiva.

112. La grande battaglia di Vittorio Veneto, nella quale il nemico si difese con disperato accanimento e non cedette che di fronte alla poderosa insistente aggressività delle nostre truppe, decise, collo sfondamento delle linee difensive austriache e colla trionfale avanzata degli italiani, le sorti generali della grande guerra.

Il colpo definitivo avvenne in ottobre, con un'azione generale dal Grappa al mare. La quarta armata attaccò fieramente e ripetutamente sul Grappa, mentre l'ottava e la dodicesima armata riuscirono, dopo accanita lotta, a passare il Piave e a compiere la frattura a Sernaglia, mentre la terza armata attaccava a sua volta. L'intero fronte cadde e l'avanzata nostra diventò generale e irresistibile. Dietro all'esercito austriaco, crollava la duplice monarchia. Le truppe italiane vendicarono Caporetto e risalirono trionfalmente le strade della ritirata d'un anno prima. La bandiera bianca della resa venne alzata il 29 ottobre 1918 in Val Lagarina e le trattative dell'armistizio furono avviate, mentre le nostre colonne avanzavano in ogni direzione. Si sbarcò a Trieste e

Trento venne raggiunta; quasi contemporaneamente si occuparono Udine e Belluno, in un movimento di vittoria completo e decisivo

Il 2 novembre Benito Mussolini scriveva sul *Popolo d'Italia*: « Sui fiumi del Veneto si conchiude in questi giorni il duello secolare fra lo Stato asburgico e la nazione italiana. Si conchiude col trionfo del popolo e con la dissoluzione dello Stato antinazionale. I fati si compiono. È con la spada che l'Italia entrerà a Trento, a Gorizia, a Trieste, a Pola, a Fiume, a Zara. È col sangue che l'Italia segna i confini sull'Alpe e ribattezza *nostrum* l'Adriatico non più amarissimo »

Ma l'avanzata viene arrestata. Il 3 novembre le ostilità sono sospese, perchè non si vuole che le nostre truppe penetrino nel cuore del paese nemico debellato. Si inizia in questo momento la svalutazione della nostra vittoria, da parte degli alleati, si cominciò coll'artefatta pubblicazione dei nostri bollettini di guerra e si finì col trattamento, che ci è stato fatto a Versaglia.

Ma ciò non tolse che la nostra vittoria, piena e completa, abbia esercitato la sua decisiva influenza sulle sorti della grande guerra. Essa venne annunciata il 4 novembre 1918, alle ore 12, coll'ultimo bollettino di guerra del Comando Supremo, che porta il numero 1278 e che suona:

« La guerra contro l'Austria-Ungheria che sotto l'alta guida di S. M. il Re, Duce Supremo, l'Esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.

« La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca ed un reggimento americano contro 73 divisioni austro-ungariche, è finita.

« I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

113. All'indomani di Vittorio Veneto, Benito Mussolini, scrivendo nel *Popolo d'Italia*, rievocava la presenza spirituale di tutti i profeti, i pensatori, gli eroi del Risorgimento, perchè fossero presenti, accanto a noi a celebrare la vittoria, che completava le aspirazioni della nazione

Ma, insieme a quelli di un tempo e insieme a tutti i caduti della grande guerra, vennero rievocati e celebrati, nell'ora della conclusione vittoriosa dell'impresa, anche tutti coloro, che ne erano stati preparatori, colla forza dello spirito e delle aspirazioni o colla nobiltà insigne del sacrificio e del martirio

Cospiratori che sfidarono la morte; pensatori, che coltivarono l'invitto sogno di bellezza e di conquista per la gloria della nostra terra, combattenti, che, caduti in mano al nemico, ebbero nome di traditori e furono invece martiri eccelsi e fulgide figure della nostra, meravigliosa epopea

All'ultimo atto del dramma del suo impero e della sua casa non assistette il tragico imperatore, il cui solo nome ricordava anni di oppressione, di sofferenza, di tirannia ed immagini di sangue e di rovina. I suoi strumenti si chiamavano Radetzky e Haynau, il suo sistema era il carcere duro e la forza. Gli anni passavano, si maturavano le vicende, ma Francesco Giuseppe si era foggiate un'anima di pietra, sorda alla voce dei tempi nuovi, incapace di ogni palpito di umana pietà⁽¹⁾,

(1) Egli appare in quei versi di G. D'ANNUNZIO della *Canzone dei Dardanelli*, che vennero sequestrati dal cav. Giolitti, che lo designano

« egli è l'angelicato impiccatore
l'angelo della forza sempiterna ».

creatore e vittima del suo destino fra le ombre dei suoi congiunti tragicamente scomparsi

« Meglio era che la morte avesse atteso ancora qualche tempo Meglio era che Francesco Giuseppe avesse potuto assistere, con lucidità di mente, all'epilogo del dramma enorme, che angosciava il mondo Per l'espiazione dura, ma necessaria; meglio era che egli avesse, insieme colla sua rovina, vista la rovina del suo impero » (1)

« Il popolo italiano non considera più nemici e nemmeno ex-nemici i popoli, contro i quali combattè, li considera anzi amici e pratica con essi una politica di pace, di giustizia, di collaborazione » (2) Ma accanto alla figura dell'« imperatore degli impiccati » pone, nelle pagine della storia, la rivincita del popolo, che da lui fu costantemente oppresso e la gloria liberatrice di Vittorio Veneto

(1) MUSSOLINI B, *Sua maestà la forza*, « Popolo d'Italia » 23 novembre 1916 (Vedi *Scritti e discorsi*, I, 57)

(2) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VIII, 196

2 - LA CRISI DELLO STATO E LA RIVOLUZIONE

A) *Il dopoguerra e i fasci di combattimento*

SOMMARIO — 114 Guerra e rivoluzione — 115 Il dopoguerra e la crisi
116 Le classi politiche del tempo — 117 I combattenti e il nuovo spi-
rito nazionale — 118 La reazione patriottica — 119 La costituente
dell'interventismo — 120 I fasci di combattimento — 121 Antibol-
scavismo — 122 Contro il ritorno della bestia — 123 Antipartito
124 Le prime battaglie — 125 L'assalto al giornale «Avanti!»

114. L'epilogo della grande guerra segnò il crollo di tre impeni, il costituirsi di Stati nuovi, l'esplosione di violente manifestazioni rivoluzionarie

Le potenze occidentali e la confederazione repubblicana d'oltremare celebrarono la vittoria democratica

DOTTRINA — A) *La crisi dello Stato* — AMBROSINI G., *I partiti politici e i gruppi parlamentari dopo la proporzionale*, Firenze, 1923, AMOROSO L., *Crisi economica e crisi sociale*, «Politica», 1921, vol. II, p. 237, ARTOM E., *Lineamenti della crisi sociale*, Torino, UTET, 1921, p. 395, BENTIVEGNA N., *L'Italia nel 1920 e la crisi che si attraversa*, Girgenti, 1921, BONOMI I., *Dieci anni di politica italiana*, Milano, 1924, CANTALUPO R., *Il castigo della democrazia*, «Gerarchia», 1923, n.º II, p. 1334, CELESIA G., *Il fascio parlamentare di difesa nazionale*, Roma, 1927, CAPPÀ A., *Due rivoluzioni mancate*, sviluppo e scioglimento della crisi politica italiana, Foligno, Campitelli, 1923, CARLI F., *La borghesia fra due rivoluzioni*, Bologna, 1922, CASALINI A., *I repubblicani, la proprietà e il socialismo*, Roma, 1919, CHIAPPELLI A., *L'odierna crisi civile*, «Nuova Antologia», 1921, 1º gennaio, COLELLA R., *L'Italia nel dopoguerra*, Palermo, 1924, COPPOLA F., *La crisi italiana (1914-1915)*, Roma, 1916, COSTAMAGNA C., *La crisi della democrazia rappresentativa*, «Economia», 1929, vol. IV, p. 1,

Alla defezione russa si era largamente compensato col l'intervento americano, il che ha valso all'Europa l'avvento delle ideologie wilsoniane, che hanno dominato le discussioni per la pace e che rimasero come un grosso ingombro, che oscurò, per lungo tempo, la giusta visione della realtà politica internazionale, e che ebbe, come immediata conseguenza, a sacrificare gli interessi del-

COTUSTO R., *Montecitorio e la degenerazione del parlamento*, Lucca, 1923, CRESPI A., *La crisi dell'autorità*, « Vita internazionale », 1920, n. 11, CURCIO C., *La fine del marxismo*, « Vita italiana », 1930, marzo, DE BENEDETTI L., *Giochi e la fine della democrazia*, « Riv. polit. e parl. », 1928, p. 129, DE MATTEI R., *La crisi spirituale della democrazia*, « Gerarchia », 1923, FEDERZONI L., *Dalla crisi alla catarsi*, « Rassegna ital. », 1925, FERRARIO M., *I costituzionali al bivio o rinnovarsi o morire*, « Nuova Antologia », 1919, INGROSSO G., *La crisi dello Stato*, Napoli, 1925, INGUSCI P., *Illusioni e delusioni della democrazia*, Roma, 1925, LEVI A., *La crisi del partito repubblicano*, « Critica soc. », 1919, n. 3, LOLINI E., *La disfatta del parlamentarismo borghese*, « Rivista di Milano », 1919, vol. VI, p. 782; ID., *Trasformazione della democrazia*, « Rivista di Milano », 1920, vol. VII, p. 288, FRADELLETTO A., *La crisi presente*, « Nuova Antologia », 16 dic. 1920, LANZILLO A., *La disfatta del socialismo*, Milano, 1922, LAZZERONI N., *La rivoluzione delle capienze*, Imola, 1922, MALATESTA A., *La crisi socialista*, Milano, 1923, MIGNOSI P., *L'assurdo democratico*, Caltanissetta, 1922, MARAVIGLIA M., *L'agonia della vecchia Italia*, « Politica », 1920-21, vol. VII, p. 140, MEDA F., *Crisi di partiti e crisi di Stato*, « Nuova Antologia », 1º marzo 1920; MICELI G. D., *La fine dello Stato*, « Dir. del Lav. », 1933, an. VII, n. 12, MISSIROLI M., *Il fascismo e la crisi italiana*, Bologna, 1921, ID., *L'Italia d'oggi*, Bologna, 1932, MONDOLEO R., *Cause e rimedi della presente crisi sociale*, « Critica sociale », 1920, n. 22, MORELLO V., *La dissoluzione del vecchio regime. La civiltà fascista*, Torino, 1928, p. 87, MURRI R., *Lo Stato e i partiti politici del dopoguerra*, Roma, 1922, NICOLETTI E., *Da Nitto a Mussolini*, Napoli, 1927, NITTI F., *La libertà*, Torino, 1926; ID., *La vita italiana*, Torino, 1927,

l'Italia, rappresentata a Versaglia dalla vecchia classe politica, che, al tavolo della pace, si dimostrò facilmente disposta agli adattamenti e alle rinunce.

Per affrancarsi da questo stato di soggezione e di debolezza politica, il popolo italiano fu costretto a fare la rivoluzione. La guerra e la rivoluzione si congiungono così intimamente nella loro essenza, nei loro motivi,

ORANO P, *Crisi*, Cagliari, 1922, PARETO V, *Trasformazione della democrazia*, Milano, 1922, PEROZZI S, *La crisi dello Stato in Italia*, «Politica», 1921, vol. XII, p. 5; ID, *Critica politica*, Bologna, Zanichelli, 1922, PICCOLI V, *Il tramonto della democrazia*, «Rass ital», 1929, Pozzo F., *Verso il fascismo*, Genova, 1928, QUILICI N, *Origine, sviluppo e insufficienza della borghesia italiana*, Ferrara, 1932; RAIMONDI A, *Fine dello Stato*, «Riv di Milano», 1921, vol. XI, p. 67, RIGOLA R, *Crisi della democrazia*, «Problemi del lavoro», 1929, ROCCO A, *Crisi dello Stato e sindacati*, «Politica», 1920-1921, vol. VII, p. 1, TILGHER A, *La borghesia e i nuovi orientamenti della vita italiana*, «Riv di Milano», 1920, vol. VII, p. 85, TREVES C, *Nella paralisi del Parlamento*, «Critica sociale», 1920, n. 3, ID, *Nel profondo della crisi*, «Critica sociale», 1921, n. 7, BONI G, *Demagogia e parlamentarismo*, Roma, 1923, CARLI F, *La borghesia fra due rivoluzioni*, Bologna, Zanichelli, 1922, MORELLO V, *I vecchi partiti e il fascismo*, «Gerarchia», 1923, n. II, p. 804, ID., *La dissoluzione del vecchio regime*, «Civiltà fascista», Torino, 1928, p. 37, RUINI M, *La democrazia e l'unione nazionale*, Milano, 1925, SALUCCI A, *Il crepuscolo del socialismo*, Milano, 1925, SENSINI G, *La plutocrazia demagogica*, «Riv. di Milano», 1921, vol. XII, p. 115, SARCINELLI E, *Contro la demagogia per il fascismo*, Cagliari, 1923

B) *Rivoluzione e Fascio di combattimento* - MUSSOLINI B, *Tempi della rivoluzione fascista*, Milano, 1930, ABISSE A, *Dal fascio parlamentare al P N F*, Roma, 1927, ACERBO G, *I primi tre mesi della rivoluzione fascista*, Roma, 1923, ID, *Il fascismo nel primo anno di governo*, Roma, 1923, ACITO A, *Il volto della rivoluzione*, Milano, 1930, AMICO A, *Combattentismo e fascismo*, Milano, 1932, APICELLA M, *Il sentimento*

nei loro sviluppi e nei loro scopi. La guerra è stata il primo capitolo della rivoluzione, la rivoluzione ha avuto per intento di difendere la dignità della nostra guerra e i frutti della nostra incontestata vittoria. Il Capo diceva, un giorno, ai decorati al valore: « Voi oggi non sareste qui e non potreste mostrare al sole di Roma i segni del vostro valore, provato in cento combattimenti vittoriosi,

unitario del popolo italiano e la rivoluzione fascista, Padova, Tip. del Sem, 1926, BALBO I, *Premessa alla rivoluzione fascista*, in « *Mussolini e il Fascismo* », Roma, 1927, p. 55, BARTELLINI E, *La rivoluzione in atto 1919-1924*, Torino, Gobetti, 1925, BASTIANINI G, *Rivoluzione*, Roma, Berlutti, 1923, BIANCO A, *La rivoluzione dell'antipartito*, Catania, 1924, BODRERO E, *Resurrezione nazionale*, « *Politica soc.* », 1929, settembre, BOLZON P, *Superando il gorgo*, Milano, Imperia, 1924, ID, *Oltre il muro e la fossa*, Milano, La Periodica, 1925, BOTTAI G, *Il fascismo e l'Italia nuova*, Roma, Berlutti, 1923, BUSINELLI A, *Rivoluzione fascista. Origini e sviluppo del movimento rivoluzionario delle Camicie nere*, Firenze, Bernporad, 1933, CASINI G, *La rivoluzione fascista e lo Stato corporativo*, Pescara, 1931, CHIURCO G A, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1929, CICCOTTI E, *Il fascismo e le sue fasi*, Milano, 1925, COLONNA P, *Problemi e aspetti della rivoluzione fascista*, Novara, 1927, COPPOLA F, *La rivoluzione fascista e la politica mondiale*, Roma, 1924, CURCIO C, *Le tappe della rivoluzione*, « *Vita nuova* », 1928, ID, *I limiti storici della rivoluzione*, « *La conquista dello Stato* », 1928, 1-5 aprile, ID, *Legittimità della rivoluzione*, « *Resto del Carlino* », 1928, 30 maggio, ID, *Lo Statuto e la rivoluzione*, « *Costruire* », 1928, n. 6, ID, *L'esperienza liberale del fascismo*, Napoli, 1924, D'ANDREA U, *La rivoluzione fascista*, in « *Il libro d'Italia* », Milano, 1929, p. 21, D'AROMA N, *Fascismo rivoluzionario*, « *La Giovane Italia* », Roma, 1924, DE STEFANI A, *La legge della rivoluzione*, Roma, 1926, DI GIACOMO G, *I fasci di combattimento*, Palermo, 1921, FARINACCI R, *Ventun mesi di vita fascista*, « *Gerarchia* », 1927, n. 10, FERRI E, *Il fascismo in Italia e l'opera di B. Mussolini*, Mantova, 1927, GENOVESI C, *La legge della rivoluzione*, Mantova, 1929,

se non ci fosse stata la rivoluzione delle camicie nere » E soggiungeva: « Voi siete adunati a Roma per celebrare l'undecimo annuale della rivoluzione fascista, e ciò dimostra che tra la guerra e la rivoluzione fascista vi ha una continuità non soltanto storica, ma ideale »

Guerra e rivoluzione sono due termini, che vanno quasi sempre accoppiati: o è la guerra che determina la ri-

GORGOLINI P, *La rivoluzione fascista*, Torino, 1928, LANZILLO A, *Le rivoluzioni del dopoguerra*, Città di Castello, 1922, MAGGIORE G, *Scetticismo storico e rivoluzionarismo*, « Politica », 1921, X, n. 1-2, MARAVIGLIA M, *Grandezza della rivoluzione fascista*, « Idea Nazionale », 1923, 28 dicembre, MELCHIORRI A, *La rivoluzione fascista*, Roma, 1933, MILANI C, *La rivoluzione fascista*, Bologna, 1923, MUSSOLINI A, *Azione fascista*, Milano, 1930, ID, *Verso il nuovo primato*, Milano, 1929, OLIVETTI G O, *Gli elementi costruttivi della rivoluzione fascista*, « La Stirpe », 1929, ottobre, PANUNZIO S., *Rivoluzioni e costituzioni*, Milano, 1933, PIGHETTI G, *Lo spirito rivoluzionario*, « Echi e Commenti », 1931, an. XII, POCHETTINO G, *Il fascismo e la sua rivoluzione*, Milano, 1927, POMPEI M, *La rivoluzione socialista e la rivoluzione fascista*, « La Stirpe », 1930, n. 1, PREZIOSI G, *Come sorse il Fascio parlamentare di difesa nazionale*, « La Vita Italiana », 1930, marzo, PULLE F e CELOSIA G, *Memorie del fascio parlamentare di difesa nazionale*, Bologna, 1932; PUPPI S D, *La rivoluzione in marcia. Conquiste e problemi della nuova Italia*, Bassano, 1928, RENDA G, *La rivoluzione fascista*, « L'Italia Giovane », 1928, 6 giugno, VERGANI A, *La nostra rivoluzione*, Milano, 1931, SIGNORELLI A., *La rivoluzione*, « La Stampa », 1933, 14 gennaio; SQUADRILLI G, *L'Italia di Mussolini e gli italiani nuovi*, Roma, 1929, SPAMPANATO B, *Divenire fascista*, Napoli, 1924, ID, *Popolo e regime*, Bologna, 1932 — Vedi anche la dottrina citata a pag. 6 e segg.

C) *Fiume*. — ANTONI G e SCIALOJA V, *Il diritto di Fiume italiana*, riconsacrato nell'Università di Roma, Roma, 1919, BACOLICH J, *Fiume, il Quarnero e gli interessi d'Italia nell'Adriatico*, Torino, 1915; BARATTA M., *La questione di Fiume*, Voghera, 1918, ID, *Per il diritto di Fiume*, Milano, 1920;

voluzione, o è la rivoluzione, che sbocca in una guerra ⁽¹⁾ Ma esse sono, nel corso della nostra storia, legate da rapporti di causalità e di interdipendenza necessarie, la rivoluzione non avrebbe potuto aver luogo, se non fosse stata fatta prima la guerra, e, se la guerra non avesse

BATTISTI C, *Fiume*, « La Geografia », 1920, n. 3-6, BELLI P, *La notte di Ronchi*, Milano, 1920, BENEDETTI G, *La pace di Fiume*, Bologna, 1924, ID, *Fiume, Porto Baras e il retroterra*, Roma, 1922, ID., *La pace di Fiume*, Bologna, 1924, BENELLI S, *Fiume libero comune italico*, Bergamo, 1919, BERRI G, *La gesta di Fiume, storia di una passione inesaurita*, Firenze, Bemporad, 1920, BOSELLI P, *Dalla Marcia di Ronchi alla Marcia su Roma*, Roma, 1923, BOTTI F, *Natale di sangue Memorie di un legionario fiumano*, Udine, 1921, BRUERS A, *Gabriele D'Annunzio e il moderno spirito italico*, Roma, 1921, BURICH E, *Fiume e l'Italia*, Milano, 1915, ID, *Gli ultimi giorni di Fiume dannunziana*, Bologna, 1921, CABRUNA E, *Fiume 10 gennaio 1921-23 marzo 1922*, Montegioio, 1932, CALDARA E, *Il comune italico di Fiume*, Milano, 1915, CARLI M, *Con D'Annunzio a Fiume*, Milano, 1920, CHIOPRIS A, *Fiume, diritti e doveri d'Italia*, Roma, 1919, CORSELLI R, *Fiume italiana*, Palermo, 1925, COSELSCHI E., *La marcia di Ronchi*, Firenze, 1929, COZZANI E, *Gabriele D'Annunzio*, Piacenza, 1923, D'ANNUNZIO G, *Per l'Italia degli italiani*, Milano, 1923, ID, *Italia e vita*, Roma, 1920, ID, *Le orazioni del Natale fiumano*, Brescia, 1921, ID, *Il libro ascetico della Giovane Italia*, Milano, 1923, ID, *Il sudore di sangue*, Roma, 1930, DE AMBRIS A, *La questione di Fiume*, Roma, 1920, ID, *Le responsabilità politiche del Natale di Sangue*, Roma, 1921, DE POLI A, *La questione di Fiume*, Fiume, 1919, ID, *La questione di Porto Baros*, Fiume, 1919, GIANNINI A, *Fiume nel trattato del Trianon*, Roma, 1921, ID, *La questione di Porto Baros e gli accordi di S. Margherita*, Roma, 1923, GIGANTE S, *Storia del comune di Fiume*, Firenze, 1928, ID, *Fiume e i croati*, Fiume, 1928, ID, *Fiume negli ultimi 50 anni*, Fiume, 1928, GROSSICH A, *Per Fiume italiana*,

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, V, 117

avuto la sua continuazione nella rivoluzione, essa sarebbe stata inutilmente combattuta e vinta (1)

Guerri e rivoluzione completano l'essenza del nostro movimento politico e spirituale e realizzano lo spirito e la coscienza delle generazioni nuove (2) La rivolu-

Roma, 1923, MANDEL R., *Gabriele D'Annunzio il buon seminatore*, Bologna, 1923, ID., *Gabriele D'Annunzio*, Milano, 1928, MARGONARI V., *Il comandante G. D'Annunzio*, Milano, 1926, MELCHIORRI A., *Fiume e Roma*, Roma, 1928, MARICATI A., *La passione di Fiume*, Brescia, 1919; ID., *Fiume, città della vigilia fascista*, « Educaz. fascista », 1929, p. 505, MARTINI M. M., *La passione di Fiume*, Milano, Sonzogno, 1919, MELCHIORRI A., *Fiume e Roma*, Roma, 1928, MENINI G., *Passione adriatica. Ricordi di Dalmazia*, Bologna, Zanicelli, 1925, OLIVETTI A. O., *Natale di Fiume, Natale d'Italia*, Milano, 1923, PASINI F., *D'Annunzio*, Roma, 1928, PILLEPICH P., *Il libero comune di Fiume*, Roma, 1919, RAVA L., *Dal trattato di Villafranca a Fiume*, Roma, 1919, ROMANO S.,

(1) Vedi FARINACCI R., *Storia della rivoluzione fascista*, Cremona, 1937, p. 114

(2) « La vittoria non è un punto di arrivo! È un punto di partenza. Non è una meta, è una tappa. La vittoria non è una comoda poltrona, nella quale ci si adagia durante le solenni commemorazioni. No, è un aculeo, è uno sprone che ci spinge alle vette faticose, la vittoria è un patrimonio ricchissimo, sul quale è rigorosamente proibito di vivere di rendita. Bisogna ogni giorno rinnovarlo, ogni giorno fortificarlo, ogni giorno renderlo più efficiente, più armato, più lucente, in modo che domani, se il destino lo voglia, la vittoria sia la pedana, dalla quale si balza all'avvenire ». (MUS-SOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 190)

Non solo bisogna reagire nettamente contro la concezione passiva, inerte, statica della vittoria, ma bisogna valorizzarla, esaltarla, farne una forza poderosa, una educazione, un potere di elezione e di entusiasmo.

Così egli poteva dire più tardi ai decorati della grande guerra: « Noi lavoriamo ora potentemente per conquistare la seconda vittoria. La prima deve essere come un passo verso la seconda, come un episodio che prepara la seconda. Avevamo due imperi, che ci schiacciavano, ecco che questi due imperi sono scomparsi, ecco che il panorama politico si è infinitamente allargato, ecco che si sono create delle possibilità per la nostra espansione nel mondo. Voi sarete gli artefici di questa seconda missione italiana » (MUS-SOLINI B., *Scritti e discorsi*, III 47)

zione fascista è stata dapprima la rivoluzione dei combattenti, che hanno ricostituito l'unità nazionale, e, di poi, la rivoluzione dei produttori, che, sulla stessa base, hanno realizzato il nuovo ordine economico. La potente e indistruttibile struttura unitaria dello Stato fascista proviene prima di tutto dalla tipica figura di

A Fiume e in Dalmazia, Palermo, 1919, SCIALOJA V, *La posizione giuridica di Fiume*, « Rassegna Italiana », 1919, II, SIBILIA S, *La marcia di Ronchi*, Roma, 1933; SIMONETTI A, *D'Annunzio e il caso di Fiume*, Roma, 1919, SODINI A, *Ariel armato (Gabriele D'Annunzio)*, Milano, 1931; SUSMEL E, *La città di passione Fiume negli anni 1914-1920*, Milano, 1921, ID, *Fiume italiana*, Roma, 1919, ID, *La Marcia di Ronchi*, Roma, 1929, ZOLI C, *Le giornate di Fiume*, Bologna, 1921.

D) *Versaglia, Rapallo e l'Adriatico* - ALDOVRANDI MARESCOTTI L, *Guerra diplomatica*, Milano, 1937, BABBINI E, *Brevi cenni descrittivi sulla Dalmazia*, Ancona, 1919, BATTISTI C, *Il Trentino*, Milano, 1914, ID., *La Venezia Giulia*, Trieste, 1913, BELLETTI G D, *L'italianità della Dalmazia*, Bologna, 1919, BENCO S, *Gli ultimi anni di dominazione austriaca a Trieste*, Trieste, 1919, BENEDETTI G, *Rivendicazioni adriatiche e coloniali*, Milano, 1929, BRUNELLI U, *Bocche di Cattaro*, « Le vie del mare e dell'aria », aprile 1919, BRUNIALTI, *Le nuove province italiane*, Torino, 1921, BUSINELLI U, *Oltre Adriatico*, Roma, 1928, CABURI F, *Italiani e jugoslavi nell'Adriatico*, Milano, 1917, CAIRO G, *La Dalmazia maggiore*, Codogno, 1917; CAPOZZI I P, *L'unità storica e politica della Dalmazia con l'Italia*, Roma, 1919, CAPRINI G, *Istria nobilissima*, Trieste, 1905, CASSI G, *Il mare Adriatico*, Milano, 1915, CAVAZZI F, *Il confine sud-orientale d'Italia secondo Wilson*, Roma, 1919, CHIARINI A, *I porti franchi in Italia*, Bologna, 1929, CIARLANTINI F, *Problemi dell'Alto Adige*, Firenze, 1926, COPPOLA F, *La pace democratica*, Bologna, 1921, ID, *La politica della pace*, Bologna, 1921 e 1922, CRESCINI V, *Dalmazia italiana*, Padova, 1919, DAINELLI G, *La Dalmazia*, Novara, 1918, D'ALIA A., *La Dalmazia, le regioni limitrofe e l'Adriatico*, Bologna, 1914, ID, *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, Roma,

questa sua rivoluzione progressiva e totalitaria, di termine e di inizio, di equilibrio e di sistema, di destra e di sinistra a un tempo, potentemente costruttiva e realizzatrice nei suoi conseguimenti, caratteristicamente italiana nelle sue forme e nei suoi sviluppi

Infatti le masse, che hanno fatto la rivoluzione, come

1928, DEL LUNGO I, *Dalmazia italiana* Bologna, 1921; DELLA MONTAGNA L, *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento italiano*, Trieste, 1920, DE POLI A. *Porto Baros*, Fiume, 1921, DERANEZ R, *Alcuni particolari sul martirio della Dalmazia*, Ancona, 1919, DOLFIN G B, *L'Italia nei Balcani dopo il trattato di Rapallo*, Milano, 1921; DUDAN A, *Dalmazia e Italia*, Milano, 1915, ID, *L'Istria, Fiume e la Dalmazia nella soluzione Tardieu*, Roma, 1919, FEDERZONI L, *Il trattato di Rapallo*, Bologna, 1921, ID, *La Dalmazia che aspetta*, Bologna, 1919, FOSCARI P, *Salviamo la Dalmazia*, Roma, 1916, ID, *Per l'Italia più grande*, Roma, 1928, GAYDA V, *La Dalmazia*, Torino 1915, GIANNINI A, *Il trattato di Rapallo nei commenti della stampa*, Roma, 1921, ID, *Il trattato di Rapallo al Parlamento italiano*, Roma, 1921, ID, *Il compromesso Tardieu per la questione adriatica*, Foligno 1922; ID, *Trattati ed accordi per la pace Adriatica*, Roma, 1923, GIGLIOLI I, *Italia e Dalmazia*, Pisa, 1918, GIULIANI S, *Assesamento e rinascita dell'Albania*, Milano, 1929; LANDOGNA F, *Alcuni aspetti del problema adriatico*, Pisa, 1924, MARCOCCHIA G, *Spalato e la sua italianità*, « Le vie del mare e dell'aria », marzo 1919, MELCHIORI A., *Fiume e Roma*, Roma, 1928, MENINI G, *Passione adriatica*, Bologna, 1925, MOSCA R, *L'Ungheria contemporanea*, Bologna, 1928; NANI U, *Italia e Jugoslavia*, Milano, 1928, ORANO P, *L'Italia e gli altri alla conferenza della pace*, Bologna, 1919, PARINI P, *La malchiusa pace di Versailles*, « Popolo d'Italia », 20 maggio 1936, PEDRAZZI O, *La Dalmazia e gli slavi del sud*, Milano, 1928, PERNICE A, *Il problema nazionale e politico della Dalmazia*, Udine, 1917, PICOTTI, *Il confine orientale dalle Alpi carniche al mare*, Trieste, 1920, PITACCO G, *La passione adriatica*, Bologna, 1929, POLI G, *Il Trentino nella guerra mondiale*, Bolzano, 1919, PUGLIESE T, *L'italianità della Dal-*

prima avevano fatto la guerra, provenivano dai campi più vari ed opposti della politica. Venivano esse dal nazionalismo, dal liberalismo, dalla democrazia, dal marxismo, dal sindacalismo. Si sono incontrate in un determinato momento storico (dopoguerra), di fronte a una precisa e difficile situazione politica (crisi del governo e degli ordinamenti), con uno scopo impellente da raggiungere (ricostituzione dell'unità dello Stato). Pur così varie di credenza e di tendenza, ma riunite dalla disciplina della guerra e dalla passione rivoluzionaria, poterono superare, ad un tempo, così le divergenze tecniche sul modo di superare la crisi, come le divergenze politiche sul modo di riordinare l'esistenza delle masse e dello Stato. Si riavvicinarono tutte, si fusero, collaborarono alla realizzazione dello scopo e rieducarono il loro sentimento e il loro pensiero ⁽¹⁾.

Ma la guerra e la rivoluzione dei nostri giorni hanno perfezionato, con le opere, la creazione del Risorgimento e hanno risolto problemi, che erano allora stati lasciati insoluti: il problema dell'unità spirituale e morale della nazione, il problema dell'autorità e della struttura dello Stato, il problema dell'economia, quello dell'espansione del popolo italiano nel mondo.

mazia, Roma, 1919, RAMBOLDI P., *Dalmazia nostra*, Roma, 1919, RANDI O., *La Jugoslavia*, Napoli, 1922, RANELLETTI E., *L'italianità della Dalmazia*, Milano, 1919, ROCCA M., *Il trattato di Rapallo*, « Popolo d'Italia », 1921, SALVI E., *Per Spalato*, Roma, 1918, SANGIORGI G. M., *L'Ungheria*, Bologna, 1926, SENESI I., *Spalato e la questione adriatica*, Novara, 1918, SANTAMARIA P., *Il patto di Roma*, Roma, 1918, SCARFOGLIO C., *L'Italia, la Jugoslavia e la questione dalmata*, Firenze, 1919, SILLANI T., *Il problema adriatico e la Dalmazia*, Milano, 1918, SOLMI A., *L'Adriatico e il problema nazionale*, Roma, 1920.

(1) Vedi FARINACCI R., op. cit., p. 134.

115. Le classi dirigenti del dopoguerra non seppero comprendere che tali fondamentali problemi attendevano la loro soluzione. Esse si perdettero nella consueta piccola politica parlamentare, a traverso la quale si maturò insanabile la contesa tra la vecchia e la nuova generazione: quella dell'anteguerra, che voleva seguire i vecchi metodi; e quella del dopoguerra, che intendeva affrontare i vasti e importanti problemi dello Stato. Erano due mondi in antitesi: il mondo dei politicanti, dei transigenti e dei deboli, disposti a tutte le sottomissioni e a tutti i compromessi, e il mondo dei combattenti vittoriosi, della giovinezza virilmente educata alla disciplina e al sacrificio, avvalorata, nobilitata dal dovere, che aveva compiuto, e da quello, che ancora aveva in animo di compiere.

Era giunto il momento di liquidare la classe politica costantemente racchiusa dentro al guscio del parlamento. Erano coloro, che, come diceva Agostino Depretis, aprivano l'ombrello quando si presentava una questione di politica internazionale. Era la classe, che aveva lasciati sforniti i magazzini militari dopo l'impresa di Libia e che aveva più tardi negato i mezzi per equipaggiare l'esercito, per portare l'Italia alla grande guerra militarmente impreparata. Era la classe, che, durante la guerra, aveva dimostrato in modo palese la propria incapacità e la propria impreparazione, determinando la situazione di disordine e di debolezza, che aveva permesso e dato adito alla propaganda dissolutrice degli spiriti. E questa classe riappariva sull'orizzonte politico d'Italia, dopo la guerra, e pretendeva di governare, riportando in onore i sistemi del passato, per i quali un'oligarchia di politicanti realizzava la funzione di governo e si avvicinava al timone dello Stato, portando nell'attività le stesse debolezze, gli stessi particolarismi, e le stesse colpevoli transigenze.

Durante la grande guerra, specialmente nel secondo

periodo, dopo Caporetto, quando il popolo italiano era impegnato nel supremo sforzo per resistere e per vincere, le lotte interne furono sopite. Ma, finita la guerra, tutti gli antagonismi e tutti i fermenti tornarono a presentarsi, per accendersi di nuove contese. C'erano il socialismo, il neutralismo, il disfattismo e tutti i nemici della guerra appartenenti all'estremismo politico e al sovversivismo internazionale, che stavano in agguato, per cogliere ogni motivo di malcontento e per sfruttarlo per gli scopi della rivoluzione distruttiva.

Finite le difficoltà e le fatiche della guerra, cominciarono gli scogli e le difficoltà della pace, la quale venne turbata dalle ostilità di ex nemici e di ex alleati, mentre la Russia bolscevica tentava di far divampare dovunque le sue fiamme e le sue minacce.

116. Gli estremisti approfittarono di ogni critica situazione e il socialismo divenne il partito dei malcontenti, dei delusi e dei riottosi, mentre l'insufficienza del governo e l'incomprensione delle classi dirigenti non erano in grado di risolvere in alcun modo la difficile situazione. C'erano, accanto agli estremisti, coloro che erano rimasti lontani dalla guerra e che, dopo la pace, avevano interesse o a svalutare o ad ignorare i combattenti, per sottrarsi a molesti paragoni ed a pericolose premenze ⁽¹⁾.

Invano Mussolini esortava le classi responsabili a difendere la vittoria, a dare un valore sociale alla guerra, ad andare incontro al lavoro e al popolo, che tornava dalle trincee ⁽²⁾. Le classi responsabili non compresero, non compresero esse che il grande valore della guerra era consistito nel ricondurre le masse nel seno e nello spirito della nazione. Non compresero che, se si voleva trarre partito dalla guerra e dallo stato d'animo che

⁽¹⁾ FARINACCI R., *Storia* cit., p. 17.

⁽²⁾ Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, I, 367, 368.

essa aveva creato, se si voleva riaffermare il carattere rivoluzionario della guerra, si doveva, dopo di essa e come conseguenza necessaria di essa, svolgere quel procedimento, che avrebbe più pienamente immesso il popolo combattente nel quadro dello Stato e che lo avrebbe reso meglio partecipe dell'esistenza e dei destini della nazione

La psicologia d'una massa reduce da ogni guerra, vinta o perduta che essa sia, è sempre un problema di grandissima difficoltà. Solo governi organizzati, dotati di vasta ricchezza e di forte potenziale industriale possono resistere alla raffica postbellica, che, specialmente nei paesi vinti, dove covava la ribellione contro i capi per la guerra perduta e per il sacrificio incontrato invano, acquistò il carattere distruttivo di una rivolta.

Ma, negli stessi paesi vittoriosi, le masse, che ritornarono dopo la lunga fatica, colla tendenza, acquistata durante il periodo bellico, alla brutalità e alla violenza, coll'esigenza, talora prepotente, ad ottenere un compenso per la resistenza dimostrata e per il sacrificio validamente incontrato, costituirono uno stato di crisi grave e profonda.

Tutto questo non compresero i capi dei governi del tempo nè alcuno degli uomini politici di allora. Credettero essi che la guerra costituisse un episodio e non si resero conto che essa era il primo capitolo di una rivoluzione. Essi credettero che, chiuso l'episodio, la vita avrebbe ripreso come prima, cogli stessi sistemi e colla stessa disciplina, e non compresero che alla guerra doveva seguire un radicale rinnovamento di tutta la nostra esistenza politica. Essi credettero che la crisi fosse *nel* sistema e non avvertirono che la crisi era *del* sistema ⁽¹⁾

(1) Vedi BORTOLOTTO G., *Protezione degli operai. Legislazione del lavoro*, Milano, 1936, p. 1 e segg.

Discorso del Capo del XIV novembre 1933 per lo Stato corporativo:
« Ricorderete che il 16 ottobre dell'anno X, innanzi alle migliaia di

117. Benito Mussolini, esperto di folle e di passioni popolari, aveva veduto che la prima necessità del periodo iniziale di pace era quella di « pacificare i combattenti », nello spirito e nel corpo. Promesse immense essi avevano avute durante il conflitto, ed erano tutte espresse in senso demagogico ed estremista, col convincimento che non si sarebbero potute mantenere la terra ai contadini, la decimazione delle ricchezze e dei sopra-profitti, il controllo e la socializzazione dell'industria, la distribuzione dei latifondi. Tutto questo si ridusse invece al pacco vestiario e al premio di mobilitazione.

Ma, oltre al mancato trattamento economico, venne inflitta ai ritornanti la mortificazione e l'ingiuria. Al di là di tutti i motivi sociali, economici e politici della crisi, il motivo squisitamente spirituale di essa si deve ricercare nell'urto, nell'antitesi irreducibile che si esprime fra le masse degli smobilitati, che tornavano dalla guerra, e la popolazione, che la guerra non aveva fatta. Si rivelò allora incolmabile la distanza fra coloro, che si erano assoggettati, per tanti anni, alla più dura disciplina e ai pericoli e ai disagi del conflitto, e coloro, che avevano partecipato a quello, che si usava chiamare il « normale svolgimento della vita nazionale ». Si andava dicendo che tutta la nazione era un esercito e che ogni cittadino era un soldato. Ma in questo esercito si erano formate due categorie diverse ed opposte: coloro, che all'interno non avvertivano nemmeno la guerra e coloro,

gerarchi convenuti a Roma per il Decennale, a Piazza Venezia, io domandai questa crisi che ci attanaglia da quattro anni — adesso siamo entrati nel quinto da un mese — è una crisi « nel sistema » o « del sistema »?

« Domanda grave, domanda alla quale non si poteva rispondere immediatamente. Per rispondere è necessario riflettere, riflettere lungamente e documentarsi. »

« Oggi rispondo: la crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema. »

« Non è più un trauma, è una malattia costituzionale. »

che al fronte l'avvertivano tanto da rimanere stroncati e massacrati (¹)

Così i ritornanti trovavano una patria, che pareva non li avesse mai conosciuti e che non li volesse ricordare, e meno che tutti il governo, che, anziché onorarli, doveva più tardi infliggere ad essi il grave insulto dell'amnistia ai disertori

Feroci contraddizioni! Esse non avrebbero mai potuto comporsi e dovevano necessariamente sbocciare in uno scontro violento. I ritornanti sentivano eroicamente che la patria, alla quale tutto si dava, era la guerra con tutte le sue glorie, i fascini, i pericoli, le battaglie e le vittorie. I rimasti invece sentivano borghesemente che la patria era la pace, che finalmente poneva fine alla guerra, alla quale essi avevano inneggiato, salutando i partenti dai posti di ristoro. Ma c'era anche una classe politica, per la quale la patria non esisteva affatto, perchè era bene negarla, come era bene negare la guerra, in un furore distruttore e disfattista. Di contro a coloro, per i quali la guerra era stata un episodio epico, coronato dalla vittoria, da segnarsi con lettere d'oro sulle pagine della storia, c'erano coloro, per i quali la guerra era stata un delitto, che doveva esser segnato con una condanna, e c'erano coloro, per i quali la guerra, anche vittoriosa, era stata, se non un delitto, una sciagura, che doveva essere in ogni modo cancellata e dimenticata. Per i primi, essere combattente era titolo di onore e di gloria, per i secondi, era titolo di avversione e di infamia, per i terzi, era titolo di gelida e convenzionale pietà (²)

118. Contro i negatori della guerra, ma specialmente contro la classe politica responsabile, si raccoglieva la massa, che tornava dalla trincea. Essa, mentre la propa-

(¹) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, I, 282

(²) Vedi FARINACCI R, *Storia cit*, p. 17

ganda obliqua cercava di insinuare nel suo cuore il germe malsano, provava un'incertezza dolorosa, un risentimento ed una aspirazione viva. Provava il dubbio e la dolorosa incertezza di aver invano affrontato le fatiche e i pericoli della guerra, dopo la quale apparivano tristi tendenze di compromesso e di rinuncia. Provava amarezza profonda, quando sentiva avventarsi contro di lei la furia dei neutralisti e dei disfattisti, i quali irridevano allo sforzo e alla vittoria ed affermavano che era giunta l'ora dell'espiazione per l'Italia interventista e intervenuta. Provava un vivo risentimento contro gli alleati, che si accingevano a compiere, a carico nostro, la più grave delle ingiustizie. E pure, in mezzo a questi sentimenti, c'era un senso di speranza e una aspirazione viva. Tutti speravano in quella fiera e non mai morta educazione antica, che viveva negli spiriti di ognuno, e in quella energia del nostro popolo, che, nonostante tutto, silenziosamente reagiva contro l'attentato, che si andava compiendo contro di lui. E tutti sentivano vagamente, pur a traverso le difficoltà dell'ora, che l'opera compiuta nel passato lontano e recente non poteva restar sterile per le sorti della nazione (1).

Frattanto la rivoluzione bolscevica, dopo aver distrutto la Russia zarista, che era rimasta ferma a un regime feudale, incapace così di governare i cittadini in pace come di condurre i soldati in guerra, travolgeva la stessa rivoluzione democratica di Kerenski, che era un tentativo pietoso di costituire un regime democratico di tipo francese, e saltava dal regime della feudalità a quello del comunismo. Lenin trionfava con tutti gli orrori ed i massacri e svolgeva in tutti i paesi d'Europa la sua propaganda. Le notizie dalla Russia, opportunamente ammannite e presentate, erano una seduzione per gli spiriti incerti e malcontenti. Ma qui, ancora una

(1) GIUSSO L., *Le dittature* cit., p. 234 e segg.

volta il popolo, che aveva fatto la guerra, i combattenti, che non volevano tradire la vittoria, travolsero la rappresentanza politica della nazione e il governo dello Stato, per intervenire direttamente nella dura vicenda e risolvere, colle loro forze rinnovate, il grave problema. Gli interventisti, i combattenti, che avevano sentito il poderoso valore rivoluzionario della guerra, domandavano ancora di servire la patria in silenzio, per opporsi, in nome della loro stessa disciplina e del loro sacrificio, alle tendenze rinunciarie e alla larvata viltà del governo del tempo ⁽¹⁾

119. Mussolini sapeva che l'Italia poteva contare, doveva contare sui reduci vittoriosi. E, al termine di una manifestazione, l'11 novembre 1918, festeggiandosi il genetliaco del Re, egli disse a un manipolo di arditi « Il balenio dei vostri pugnali e lo scrosciare delle vostre bombe farà giustizia di tutti i miserabili, che vorrebbero impedire il cammino della più grande Italia. Essa è vostra; voi la difenderete; la difenderemo insieme »

Il 14 novembre 1918, Benito Mussolini lanciava un appello per la convocazione a Milano della « Costituente dell'interventismo italiano », e il 17 successivo ne definiva gli scopi dicendo, « Spazzate via le putrefatte carogne di tutti i vecchi partiti politici, costituiremo l'antipartito dei realizzatori. Questo antipartito dovrà esaminare le soluzioni di tutti i problemi fondamentali della vita nazionale, additarli all'opinione pubblica, imporli alle classi dirigenti o attuarli all'infuori o al di sopra di esse »

L'opera di disgregazione, alimentata dal partito socialista e dal partito popolare, capeggiato dal prete Sturzo, si esprimeva in una disordinata manifestazione proletaria inscenata a Milano, il 17 febbraio 1919, che

⁽¹⁾ Vedi AVENATI C. A., op. cit., p. 301

nesciva a spargere il terrore nei ceti della società borghese, i quali credettero veramente giunta l'ora dell'avvento del bolscevismo e della dittatura rossa

Il 26 febbraio, ancora a Milano, con più accanita avversione contro la guerra, contro i combattenti e contro le insegne della patria, si svolse un'altra incomposta manifestazione, che Mussolini ebbe a chiamare « la processione della disfatta » E, rievocando un'espressione di Giordano Bruno, ravvicinò il « ritorno della bestia » all'invadente marea del bolscevismo russo

Triste, dolorosa crisi era quella che l'Italia attraversava in quel momento. E duro era il compito che si erano assunti, sotto la guida del Duce, i combattenti, decisi ormai a salvare le sorti della patria e la dignità della vittoria. Perché essi si trovavano nella necessità di opporsi così alla menzogna della pace democratica come al pericolo mortale della bestia, che tentava di ritornare ⁽¹⁾

Il 20 marzo, la direzione del partito socialista ufficiale proclamava ufficialmente che il proletariato doveva prepararsi « per l'abbattimento del regime capitalistico e la realizzazione del socialismo » e decideva lo sciopero rivoluzionario a scadenza indeterminata

Mussolini, il 23 marzo 1919, rispondeva fondando i *Fasci di combattimento* ⁽²⁾

120. A Milano, il 23 marzo 1919, in una piccola sala di Piazza S. Sepolcro, si è costituito il primo fascio di combattimento. Erano presenti 52 persone ⁽³⁾, ma avevano aderito molti altri, individui, nuclei, associazioni

⁽¹⁾ Vedi D'ANDREA U., *Mussolini motore del secolo*, p. 152, 153,

⁽²⁾ Vedi ALFIERI D., *Prefazione* al libro sulla Mostra della rivoluzione fascista, p. 16

⁽³⁾ « Nè ultimo tu sei, o Michele Bianchi, uomo della lunga e tempestosa vigilia, uomo che vidi con me il 23 marzo 1919, a Milano, quando in numero esatto di cinquantadue dico cinquantadue, ci riunimmo a giurare che la lotta, che noi avevamo intrapresa, non poteva finire se non

politiche e volontaristiche, ognuna delle quali vedeva nel nuovo movimento qualche scopo, che era conforme agli obiettivi del proprio programma

Così sorsero i Fasci, che, nella loro formazione e nel loro spirito, furono, innanzi tutto, combattentistici, squadristici, guerrieri, e rappresentarono l'antipacifismo, l'antipartito, l'antirinuncia, l'anticomunismo

La parola d'ordine di questo manipolo, dettata dal Duce, fu la seguente « La rivendicazione dell'interventismo e della vittoria, la condanna dei partiti distattisti e dei gruppi rinunciatari, l'atto d'accusa contro la classe dirigente demoliberale, abulica e pusillanime, il riconoscimento delle virtù del popolo italiano, l'incitamento ad andare incontro al lavoro, che tornava dalle trincee, la necessità del sindacalismo nazionale, la demolizione del parlamentarismo; l'irrisione ai ludi cartacei, l'appello alle forze giovani, il disprezzo per i luoghi comuni, il senso unitario e l'affermazione sovrana dello Stato, e soprattutto una concezione della vita basata sul dovere, la disciplina, il combattimento » (1).

Furono chiamati *Fasci di combattimento* « Combattere, in questa parola dura, metallica, c'è tutto il programma del fascismo, come io lo sognavo, come io lo volevo, così come io l'ho fatto. Per noi fascisti, la vita è un combattimento continuo, che noi accettiamo con grande disinvoltura, con grande coraggio, con la intrepidezza necessaria » (2) « Il compito del fascismo, in Italia, è questo. tenere testa alla demagogia con coraggio, energia ed impeto. Combattere con armi pacifiche, ma anche con armi guerriere » (3).

con una trionfale vittoria » (MUSSOLINI B, Discorso pronunciato a Perugia il 30 ottobre 1923, nel primo anniversario della Marcia su Roma. In *Scritti e discorsi*, III, 234)

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VIII, 162

(2) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VIII, 62

(3) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, II, 106.

Il movimento appariva pertanto segnato da questo crisma, sintesi spirituale di quattro anni di lotte. L'anima dell'interventismo doveva agnèsia contro gli avversari, sia rispetto a tutti coloro, che avevano dubitato e vacillato. Così i fasci assumevano la loro attitudine intransigente, rivoluzionaria, eroica e nazionale, avverso agli uomini della vecchia generazione educata dal demoliberalismo ⁽¹⁾, ma assistiti dagli spiriti, che avevano animato il Risorgimento. Palpitavano nei fasci l'idea del primato della nazione, l'idea della missione e della milizia e lo spirito volontaristico e guerriero, che divenne spirito squadrista e legionario della rivoluzione delle camicie nere.

I Fasci di combattimento assunsero, come uniforme, la camicia nera. Il colore di questa divisa ricongiunge i militi volontari della rivoluzione fascista coi militi volontari della grande guerra e dell'epopea del Risorgimento. Nella Mostia della rivoluzione fascista, è esposta la cravatta nera di Pier Fortunato Calvi, che era portata come distintivo dalle bande del Cadore, e dalla quale sono derivate le fiamme nere e le camicie nere degli arditi e dei reparti d'assalto della grande guerra. Più tardi, nel 1920, vennero assunte dalle squadre di azione dei fasci di combattimento e più innanzi ancora fecero parte dell'uniforme della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che sarà poi sempre designata col nome delle *Camicie nere* della rivoluzione.

121. Ma i fasci di combattimento sono nati da un profondo perenne bisogno di questa nostra stupe ariana e mediterranea, che, ad un dato momento, si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali dell'esistenza, da una tragica follia e da una favola mitica, che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata ⁽²⁾. Ed allora si alzarono

⁽¹⁾ Vedi FARINACCI R., *Storia della rivoluzione fascista*, p. 120, 124, 126.

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 119.

come un baluardo contro il « ritorno della bestia », contro il nemico interno, che, all'esempio della Russia, voleva instaurare, un nuovo regime, inneggiando a Lenin, mentre il governo italiano e la borghesia di allora, si appassionavano alle inchieste sulla guerra e a tutte le forme di ingiuria e di devastazione del valore e del prestigio italiano

I fasci di combattimento sorgevano necessariamente in antitesi al comunismo e al socialismo antibellico, a quello, insomma, che Benito Mussolini usava chiamare il *pussismo* ⁽¹⁾ Anzi, come i fasci di azione rivoluzionaria erano sorti nel 1914-1915 per combattere il neutralismo e la tendenza contro la guerra, nel nome del popolo italiano interventista, così, nel 1919, i fasci di combattimento sono sorti per avversare le tendenze malsane, che avrebbero condotto il paese alla rovina. Sono sorti per intuzzare la prepotenza dei così detti rivoluzionari, che rappresentavano le forze oscure e irresponsabili, che continuavano a « imbonire il loro gregge per condurlo beatamente al macello » ⁽²⁾

« Il fascismo è nato dopo l'estremismo pussista e come una logica, legittima, umana ritorsione. Il fascismo ha risposto colla violenza alla violenza altrui. Questa è la verità che non si cancella » ⁽³⁾

Gli avversari del fascismo tendevano e tendono tuttora a svalutare il movimento, sostenendo che il pericolo bolscevico era già scomparso sin dal 1920, quando l'occupazione delle fabbriche finì in un insuccesso, e che esso non esisteva più quando le camicie nere marciarono su Roma. Ora questo è falso ed è largamente documentato dai fatti, i quali provano che l'agitazione bolscevica venne intensificata in Italia, anche dopo l'oc-

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 150

(2) Vedi più sopra n. 11 e segg.

(3) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 119

cupazione delle fabbriche Infatti, nel novembre 1921, durante il congresso fascista, il bolscevismo romano rispose con uno sciopero generale e con agguati sanguinosi all'adunata delle camicie nere. E più fieramente ancora, due anni dopo l'occupazione delle fabbriche, nell'agosto 1922, il bolscevismo tentava di riprendere in pieno il dominio della situazione politica, cercando di sbarrare il cammino al fascismo, col mezzo dello sciopero generale di quel tempo. Tale sciopero venne validamente fronteggiato dalle squadre fasciste, le quali spezzarono, a prezzo di combattimenti e di vittime, il conato dell'avversario, sostituendosi al governo per garantire l'incolumità della nazione.

Così la lotta sanguinosa tra fascismo e antifascismo è durata dall'aprile 1919 all'agosto 1922, e più oltre. Anzi, nell'agosto 1922, l'ubbbriacatura bolscevica aveva assunto ancora aspetti impressionanti e pericolosi, e durante tali anni, il paese visse in stato di quasi universale guerra civile.

122. Il fascismo si è schierato contro il socialismo, anche perchè, nella sua attività propagandistica, rifugge da ogni forma di quella vieta demagogia, che ha sempre rappresentato il sistema del socialismo.

Sovratutto quella « terra promessa » costantemente predicata, quell' « ottimismo facilone », costantemente professato, quel presentare costantemente il socialismo come lo specifico certo per la felicità dei proletari prima di tutti, e poi di tutti gli uomini ⁽¹⁾, costituivano e costituiscono sempre decise antitesi colla dottrina, colla propaganda, col fondamento stesso del regime fascista.

Il credo, il programma, l'attitudine e la ferrea consegna del fascismo è quella di essere contro il socialismo, che non ha voluto la guerra, contro il comunismo, che

(1) Vedi MUSSOLINI B., *La Dottrina del fascismo*, parte II, n. 51.

ha voluto rovinare la nazione, contro il bolscevismo, che, non avendo nulla a che vedere col comunismo, rappresenta un rovinoso, anticostruttivo movimento rivoluzionario, che appresta in Russia il trionfo del più disastroso capitalismo. Colà, le masse operaie sono alla mercé d'una classe politica, che col trucco volgare della dittatura del proletariato, gioca i lavoratori di tutto il mondo, con un sistema autocratico, assolutistico, imperialistico e borghese ⁽¹⁾ E ben chiaro appare ora che i rivoluzionari del bolscevismo hanno preparato in quel grandissimo e fecondissimo paese, che è la Russia, le condizioni necessarie e sufficienti allo sviluppo di una grande economia capitalistica ⁽²⁾

Nell'immediato dopoguerra sembrava che il bolscevismo stesse per trionfare nella Germania sconfitta e la propaganda sovversiva cresceva intensamente in Italia. Essa sfruttava lo stato d'animo postbellico e suscitava, nelle masse, spiriti violenti di ribellione. Le folle, che, per la debolezza dei governanti, non erano in grado di comprendere nè l'idea dello Stato nè lo spirito della nazione, cedettero alla propaganda di quei faccendieri della politica proletaria, i quali vivevano della loro florida esistenza borghese e incanalavano la politica al servizio dei propri interessi professionali.

Tutti costoro, mentre facevano l'esibizione gratuita dell'ardimento, erano costantemente attanagliati dalla tragedia della paura, che non concedeva ad essi di portare fino alle ultime conseguenze gli atti della rivoluzione, per limitarli alla brutale dimostrazione di piazza o alla ingegnosa attività parlamentare.

Il fascismo si poneva decisamente contro queste tendenze. Ma combattere il bolscevismo e il comunismo non significava tuttavia, come si pretese dagli avversari

⁽¹⁾ Vedi MUSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 230

⁽²⁾ MUSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 194, 195

del fascismo, porsi accanto alla borghesia e difenderne gli interessi capitalistici. E gli applausi dei borghesi, dei bottegai d'Italia, che, dapprima timidamente, e poi con più sicurezza seguirono le squadre, che si avventavano all'assalto del nemico interno, suonarono agli orecchi del Duce come un'ingiuria, perchè essi violentavano e compromettevano la purezza di quei motivi ideali, che guidavano la rivoluzione, riducendoli a tutela dell'ordine ed a difesa della classe abbiente e soddisfatta della nazione ⁽¹⁾

Il Duce ha mantenuto il movimento all'altezza pura delle sue origini, dalle quali esso seppe trarre e mantenere quella energia morale, che ha potuto accompagnarlo lungo tutto il suo cammino di conquista, senza esser legato a nessun programma, a nessuna pregiudiziale, a nessun partito

123. Per il loro spirito e per la loro primitiva formazione, i fasci sorsero come antipartito

All'atto della costituzione dei Fasci di combattimento, il Duce diceva « Siamo dei problemisti, degli attualisti, dei realizzatori, che si raccolgono intorno ai postulati d'un programma comune, un programma di audacia » Legarsi a una pregiudiziale politica, economica o religiosa significava, nell'intento del capo e dei primi organizzatori, snaturare lo spirito e la volontà del movimento. Legarsi a un precetto o a un dogma sembrava pure snaturare la missione e l'andatura alacremenente rivoluzionaria del movimento. Ed era, per questo, un « movimento sanamente italiano, rivoluzionario, perchè antidogmatico, fortemente innovatore, perchè antipregiudiziaro, movimento di realtà e verità, perchè aderisce alla vita » ⁽²⁾

⁽¹⁾ Vedi FARINACCI R, op. cit., p. 143

⁽²⁾ Vedi più sopra n. 8 e segg.

Il 2 luglio 1919 diceva il Capo « Il fascismo è un movimento spregiudicato. Non si vuole capire che il partito cessa di essere tale, non appena si sceglie una speciale pregiudiziale. I fasci non sono, non vogliono, non possono diventare un partito. I fasci sono l'organizzazione temporanea di tutti coloro, che accettano date soluzioni di dati problemi attuali. Il fascismo è antiaccademico. Non è politicante. Non ha statuti nè regolamenti »

Ma se il fascismo, che così soigeva, non era partito, ma antipartito perchè non aveva un programma come gli altri partiti, che scendevano in lotta coi problemi già prospettati e colle soluzioni preventivamente fissate, un programma, per chi sapeva sceglierlo, lo aveva, alla stessa guisa che, già fin dai primi tempi si potevano scegliere i germi di quella che più tardi sarà la dottrina del fascismo.

Passeranno ancora due anni prima che il fascismo si organizzi in partito, si vincoli ad una formula e si legghi a un programma. Per il momento esso doveva rifiutarsi di schematizzare e di ridurre nei limiti angusti ed artificiosi d'un programma intangibile tutte le mutevoli e multiformi correnti del pensiero e le indicazioni e le esperienze, che l'opera del tempo e la realtà delle cose suggeriscono ed impongono. Perchè il fascismo doveva essere movimento, non stasi, doveva essere battaglia continua, non attesa infeconda.

Ma, sopra tutto, antipartito significava, per il fascismo, andare contro la politica, che da lungo tempo si era agitata tra tendenze di destra e di sinistra, e tra gli antagonismi dei partiti, che si moltiplicavano in Italia. Antipartito significava infatti antirazionalismo, antidemocrazia e antiliberalismo, antiparlamentarismo.

Il partito è stato il frutto più caratteristico e più pericoloso e deleterio della nuova vita politica, era l'espressione di quel razionalismo, contro il quale si oppone la

dottrina fascista. Il partito era, per la stessa sua natura, particolaristico e, per ciò, necessariamente, antiunitario e antistatale. Il parlamento, che avrebbe dovuto essere giuridicamente e politicamente, organo dello Stato, non era, in realtà, che organo di interessi individuali e di gruppi, che, per questo, contrastavano con quelli dello Stato.

Così il movimento fascista, per la sua stessa natura antiparlamentare, è avverso ai partiti e al regime dei partiti. E per ciò esso volle « tener unite con una forma di antipartito e superpartito gli italiani di tutte le fedi e di tutte le classi produttrici, per sospingerli alle nuove ineluttabili battaglie, che si debbono combattere a complemento e valorizzazione della grande guerra rivoluzionaria ».

Ma, fin dalla sua prima formazione, il movimento, già chiaramente espresso e inquadrato nel vigile spirito del Duce, vedeva segnato l'evento, al quale sarebbe giunto a traverso un risoluto poderoso moto insurrezionale. A differenza di tanti altri moti rivoluzionari, il movimento fascista iniziava la sua attività avendo precisa la visione dei propri compiti. Era relativistico e antiprogrammatico, ma si prefiggeva, fin da allora, compiti precisi, tenacemente perseguiti e vittoriosamente realizzati. Questi intenti erano lottare e sconfiggere le forze antinazionali; acquisire al movimento grandi masse di popolo, conquistare in pieno il potere, per ricostituire su nuove basi lo Stato.

124. Il movimento e la costituzione dei fasci di combattimento, iniziatisi a Milano il 23 marzo 1919, divenne ben presto nazionale. Il 25 marzo si fondavano i fasci di Genova-Sampierdarena e quello di Torino, il 26 quelli di Verona, Treviso, Bergamo, il 28 quello di Padova, il 30 quello di Napoli. Successivamente sorsero altri fasci a Pavia, Trieste, Brescia, Parma, Bologna, Perugia, nel mese di maggio e giugno il movimento era

penetrato dovunque nelle campagne, dove otteneva l'adesione delle classi rurali e piccole borghesi (1)

Lo spirito giovanile e, nello stesso tempo, l'educazione storica, la semplicità essenziale del nostro popolo, sa comprendere e vedere, con tutta precisione, quello che i pratici della politica non sanno cogliere. Il popolo italiano sente la necessità della rivoluzione che passa, e, per un senso arcano di tradizione e di consecuzione storica, sa legare i fatti e gli eventi di oggi alla catena del grande passato. Così egli non si stupì di veder riapparire, in questi tempi, le traccie, gli ordnamenti e le orme di Roma e salutò col saluto romano le insegne dell'Italia rinnovata sotto il segno del littorio. Egli sentì il grande valore morale, disciplinare e guerriero della figura del cittadino soldato, come esisteva nel mondo latino, come è riapparsa oggi in Italia nei nostri ordnamenti di disciplina e di gerarchia. Ed ecco perchè, sin dal primo tempo dell'organizzazione dei fasci di combattimento, appaiono le squadre di azione ordinate militarmente, con simboli di guerra e con gerarchie ispirate a Roma antica.

I fascisti erano principi e tirani e il loro inquadramento si ispirava alla legione romana.

Ma questi rappresentanti della nostra più pura tradizione storica e della più limpida realtà alla nostra

(1) Lanciato l'appello, nei giorni immediatamente seguenti alla costituzione del fascio primogenito, sorgono in tutta l'Italia questi nuclei animosi e decisi a sostenere qualsiasi lotta per la salvezza della nazione. Così dopo il fascio di Sampierdarena sorse quello di Verona, il 26 marzo, e contemporaneamente quelli di Genova, Torino, Treviso, Bergamo, il 28 marzo a Padova, il 30 marzo a Napoli.

Nel mese di aprile 1919 vennero costituiti il 1°, il fascio di Pavia, il 3, il fascio di Trieste, il 6, a S. Remo, il 7, a Mestre, l'8, a Brescia ed a Recco, il 10, a Parma, a Vigevano, a Bologna, a Roma, l'11, a Cambrino, il 12, a Stradella, il 13, a Novara e a Feltre, il 14, a Forlì, il 18, a Savona, il 20, a Porto S. Stefano, a Varese, a Trani, a Cremona, a La Spezia; il 23, a Venezia e a Zara. Nel mese di maggio venne costituito il fascio di Firenze.

esistenza attuale, apparivano i figli della guerra, tanto per i comunisti desiderosi di fare, a modo loro, la rivoluzione permanente, quanto per i socialisti riformisti, che non credevano più da gran tempo alla rivoluzione del socialismo, ma che restavano nel partito per mantenersi a contatto colle folle e soprattutto per realizzare i propri particolari interessi. Per gli uni e per gli altri, il movimento fascista era un'apparizione, che doveva essere combattuta con ogni arma, senza eccezioni, perchè doveva considerarsi come il motivo e la determinante di nuovi conflitti e di nuove inevitabili jatture. « Contro il misfatto della guerra che si prepara, si diceva, contro il nuovo oceano di sangue che si intravede non lontano, ogni azione è legittima, ogni profilassi è santa, ogni olocausto sarà lieve e benedetto dai secoli » ⁽¹⁾. Così si bandiva la crociata socialista contro i colpevoli della guerra passata, della guerra futura. E la lotta si preannunciava lunga e accanita.

125. Il giorno 14 aprile 1919, in seguito ad un conflitto tra sovversivi e forza pubblica, era stato proclamato lo sciopero generale in Italia. Il giorno 15, a Milano, dopo un grande comizio, i dimostranti socialisti attraversavano in colonne serrate la città, senza trovar ostacoli nè provocare protesta. Ma un gruppo di fascisti affrontò la moltitudine coraggiosamente, la sbandò e la mise in fuga, rotto il corteo socialista, presero d'assalto la redazione del giornale *'Avanti !'* e la devastarono.

Questo atto venne dai socialisti denunciato come un episodio di brigantaggio politico, come uno sfogo di personale vendetta di Mussolini contro i suoi vecchi compagni e contro il loro giornale. Ma esso, nella vita del tempo, costituiva un fatto di ben altra importanza, che ebbe una larga eco e un profondo effetto

(1) Parole del deputato socialista Treves

morale sulle folle di tutta Italia. Era la prima manifestazione della grande riscossa, che dette origine e vita allo squadristico (1), e che continuerà ininterrotta sino alla conquista dello Stato e più oltre.

La precedente posizione del Duce dei fasci di combattimento, che aveva prima diretto l'*Avanti!*, forniva un caratteristico valore a questo primo conflitto, a questo « primo episodio di guerra civile » svoltosi a Milano. C'era un senso diffuso di avversione contro la propaganda aggressiva, che veniva quotidianamente praticata dal massimo organo del partito socialista contro l'Italia e contro i suoi interessi vitali. « Tutto quello che avvenne all'*Avanti!*, disse Mussolini in un'intervista del 17 aprile 1919 al *Giornale d'Italia*, fu spontaneo movimento di folla, movimento di combattenti e di popolo, stufi del ricatto leninista. Si era fatta una atmosfera irrespirabile. Milano voleva lavorare, voleva vivere, la ripresa formidabile dell'attività economica era aduggiata da questo stato d'animo di aspettazione e di paura, specialmente visibile in quella parte di borghesia, che passa i suoi pomeriggi ai caffè, invece che alle officine. Tutto ciò doveva finire » (2).

Ed è caratteristico che l'assalto sia stato condotto e portato a compimento contro l'*Avanti!*, non solo perchè esponente del socialismo, ma anche perchè esponente della tendenza sabotatrice della guerra e della vittoria. E questo sentimento ebbe conferma nel fatto che, subito dopo e successivamente, le operazioni, condotte con questo stile e con questo spirito, ebbero l'adesione, l'appoggio, il concorso appassionato di molti gruppi ed elementi giovanili, nei quali la guerra combattuta aveva creato un nuovo animo e una nuova ansia spirituale.

(1) Vedi FARINACCI R., *Storia della rivoluzione fascista*, p. 140, 145.

(2) Intervista di B. Mussolini al « *Giornale d'Italia* », 17 aprile 1919.

Gli scioperi, le agitazioni e le violenze continuavano senza tregua ⁽¹⁾ Nel mese di luglio, si proclamò uno sciopero generale in tutta Italia Mussolini radunò il 17 luglio a Milano i rappresentanti dei Fasci, un'azione in grande stile si sviluppò e lo sciopero venne stroncato.

Ma frattanto, al tavolo della pace, si sabotava la vittoria italiana nella grande guerra.

B) Il fascismo e i problemi della pace

SOMMARIO — 126 Il Trattato di Versaglia — 127 Le democrazie e gli imperialismi — 128 La Società delle Nazioni e le ideologie wilsoniane — 129 L'inganno della pace democratica — 130 I rinunciatari — 131 Il Trattato di Londra alla conferenza di Versaglia — 132 La reazione dei fasci di combattimento — 133 Nitti — 134 L'inchiesta di Caporetto e l'amnistia ai disertori — 135 Fiume — 136 La Marcia di Ronchi — 137 Il governo d'Italia contro Fiume — 138 Le elezioni del 1919 Il partito socialista e il partito popolare — 139 La lotta elettorale del movimento fascista — 140 Il programma e l'intransigenza

126. Benito Mussolini diceva, nel giugno del 1928, dinanzi alla Camera dei deputati e dinanzi al Senato che fra il 1935 e il 1940 l'Europa si sarebbe trovata a un punto molto interessante e delicato della sua storia, Perchè, in quel periodo di tempo, in seguito allo svolgimento stesso dei trattati di pace, si sarebbero venute maturando condizioni determinanti una fase importante

(1) Nei primi anni dell'immediato dopoguerra la propaganda sovversiva in Italia aveva la sua esplicazione a traverso numerosi scioperi, che, lungi dall'aver carattere e contenuto economico, presentavano l'aspetto di continua e profonda agitazione e minaccia politica. Tali manifestazioni, raggiunsero il massimo nell'anno 1920, per discendere poi, non per l'opera o per l'energia dei governi, ma per la fiera attitudine del movimento fascista. Diminuirono dopo il 1920 fino a scomparire completamente. Nel 1919 gli scioperi furono in Italia 1663, nel 1920, 1881, nel 1921, 1045, nel 1922, 552, nel 1923, 200 (Vedi CHIURCO G. A., *Storia della rivoluzione fascista*, I, p. 64).

nella situazione fra i diversi Stati d'Europa; e complicazioni gravi sarebbero state evitate se, rivedendo i trattati di pace, laddove mentavano di essere riveduti, si avesse voluto dare un maggior respiro alla pace⁽¹⁾

Queste parole del Capo, alla distanza di dieci anni, trovano conferma nella realtà attuale, che si presenta particolarmente difficile, complicata e densa di incognite e di pericoli, principalmente perchè le nazioni e le potenze vittoriose, cristallizzandosi nella loro intransigenza rispetto alle clausole dei trattati, che esse non vogliono rivedere, perpetuano uno stato di tensione, che può sboccare verso gravi complicazioni e insanabili conflitti

La revisione dei trattati di pace non è un interesse prevalentemente italiano, ma europeo, ma mondiale. Non è una cosa assurda e inattuabile, dal momento che è contemplata, questa possibilità di revisione, nello stesso patto della Società delle Nazioni, di assurdo c'è soltanto la pretesa immobilità dei trattati⁽²⁾

La voce dell'onestà politica dice che i trattati, quando siano stati accettati, debbono essere osservati, buoni o cattivi che essi siano. Ma i trattati non sono eterni, non sono irreparabili, sono capitoli della storia, non sono epilogo della storia; eseguirli significa provarli. Nessun trattato ha mai resistito a nuove condizioni di fatto, maturate nel corso del tempo⁽³⁾. Il trattato di Versaglia incombe, come un pericolo e una minaccia, sulla vita dell'Europa. Perchè, eccezione fatta per talune clausole d'ordine territoriale e coloniale, è macchinoso, inseguevole colla sua intransigenza, ed esso ha ottenuto l'effetto contrario di quello, che si proponeva.

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VI, 204

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, III, p. 9

(3) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, III, p. 64

Le democrazie hanno affermato che a Versaglia esse hanno compiuto la liquidazione di ogni imperialismo militarista, per questo esse hanno definito Versaglia l'antitesi del congresso di Vienna.

Ma dal trattato di Versaglia è sorto un nuovo imperialismo, quello delle potenze occidentali, e una nuova prepotenza, quella della Francia e dell'Inghilterra, che vollero dettar legge non solo ai vinti, per impedire ad essi ogni tentativo di rinascita e di vita, ma anche ai vincitori, come l'Italia, per interdire ad essa il proprio cammino nel mondo.

La fine della guerra è stata celebrata come la vittoria delle democrazie. Ma vennero assegnati alla Francia e all'Inghilterra i frutti maggiori della conquista, per lasciare all'Italia, coll'inganno della pace democratica, « solo le briciole del grosso bottino coloniale » ⁽¹⁾. I meriti, che sono stati conquistati a prezzo di sangue, il contributo dato dall'Italia alla grande guerra e alla vittoria, il nostro bisogno di espansione e di vita, tutto

(1) Vedi MUSSOLINI B., Discorso della mobilitazione, in *Scritti e discorsi*, IX, 218.

Era grosso in verità il bottino strappato agli sconfitti. La Germania era scesa tardi nel campo coloniale solo dopo l'occupazione da parte degli altri Stati europei, della Tunisia, dell'Egitto, dell'Indocina ecc., Bismarck pose sotto il suo protettorato, nell'aprile 1884, Angra Pequena (Africa sud occidentale tedesca) e poi subito dopo il Togo e il Camerun e ancora, nel 1885, l'Africa orientale tedesca e, in Oceania, la nuova Guinea e l'Arcipelago di Bismarck.

Essa costituiva così, in due anni, un dominio coloniale di oltre 2 milioni e mezzo di chilometri quadrati con una popolazione di circa 8 milioni di abitanti. Dominio che più tardi, tra il 1897 e il 1899 e il 1911, veniva portato a circa 5 milioni di chilometri quadrati con oltre 12 milioni di abitanti colla costituzione nell'estremo oriente della Colonia di Kiau Tschau, col l'acquisto delle Caroline, delle Marianne dalla Spagna e di una parte del Congo francese (Nuovo Camerun).

Ma al bottino coloniale, concorsero altresì gli elementi del distrutto impero ottomano, che veniva smembrato e perdeva ogni residuo diritto in Africa e in Asia: veniva privato della sua sovranità sulla Siria, sulla Armenia, sulla Palestina, sull'Arabia turca, sulla Mesopotamia, sul Kevadistan.

venne disconosciuto dagli alleati e dall'associato, per fare all'Italia un trattamento, che rappresentava, oltre che un'ingiustizia, un'offesa. L'Italia nuova e giovane non riuscì, alla conferenza della pace, ad acquistare un benchè minimo nuovo possedimento africano.

127. In quest'avversione contro l'Italia si sono condensate tutte le influenze e tutte le passioni, tutte le preoccupazioni e tutte le pretese, che storicamente avevano accumulato contro di noi le potenze d'Europa. E, quando la loro avversione non era determinata dalla difesa dell'assolutismo e degli interessi imperiali alle nostre ex alleate ⁽¹⁾, essa venne determinata dalla preoccupazione che l'affermazione e l'espansione dell'Italia nel Mediterraneo potesse in qualche guisa intaiare le mire o limitare il potere di altri paesi, che lo volevano ad ogni costo conservare ⁽²⁾. E, quando non agivano le ideologie democratiche del presidente Wilson, che furono poste in azione a tutto danno dell'Italia, si fece sentire l'influenza di quelle forze oscure e irresponsabili, quali la massoneria, l'ebbreismo, il parlamentarismo.

⁽¹⁾ Si guidava dovunque contro l'imperialismo italiano, ed erano, in verità, i fautori degli imperialismi più feroci che cercavano quasi un alibi alla loro predominante e privilegiata situazione, facendo quasi apparire che al mondo esisteva unicamente un imperialismo nostro.

Ma il Duce, il quale non ha mai avuto timore delle parole e della realtà, precisava che cosa si dovesse intendere per imperialismo e come dovesse andar considerata la posizione dell'Italia di fronte agli alleati, al tavolo della pace.

« L'imperialismo, egli scriveva il 1° gennaio 1919, è legge eterna e immutabile della vita. Esso in fondo non è che il bisogno, il desiderio e la volontà di espansione che ogni individuo, che ogni popolo vivo e vitale ha in sé. Se la Francia e l'Inghilterra non intendono di rinunciare alla conservazione e alla tutela e allo sviluppo delle loro posizioni mediterranee e coloniali, perchè l'Italia, e soltanto l'Italia dovrebbe adottare la politica carollana, che, se non fu saggia nel 1878, sarebbe nel 1919, oltre che disastrosa, supremamente imbecille? »

⁽²⁾ Vedi più sopra n. 51 e segg.

la plutocrazia, il bolscevismo, che furono sempre ineducabilmente nemici dell'Italia, perchè essa afferma principi e tutela interessi opposti a quelli, che essi affermano e perseguono ⁽¹⁾

Al servizio del loro imperialismo, le potenze occidentali hanno costituito due appendici di natura democratica e pacifista alle condizioni di pace. Esse, facendo parte integrale del Trattato di pace, dovevano essere, una volta accettato il trattato stesso, osservate ed applicate. La prima è stata l'Ufficio internazionale del lavoro, che avrebbe dovuto regolare, con criteri di obiettività e di protezione operaia, le leggi del lavoro nel campo internazionale, ma che, in realtà, non rappresentava che l'emanazione dello spirito delle democrazie capitalistiche, imperanti in accordo cogli esponenti della terza internazionale. La seconda appendice è stata la Società delle Nazioni, che avrebbe dovuto regolare i rapporti fra le nazioni sulla base della giustizia e per la conservazione della pace, mentre essa non fu che un consesso posto al servizio delle maggiori potenze europee e a difesa dei loro interessi nell'Europa e nel mondo.

L'America pretese che si addivenisse alla costituzione della Società delle Nazioni prima della stipulazione del Trattato di pace, come dichiarazione solenne e generica preliminare fatta dalle nazioni stipulanti, colla quale si impegnavano a non far più la guerra in avvenire e ad assicurare per l'eternità la pace nel mondo. Ma l'America volle restar estranea alla Società delle Nazioni, in base alla dottrina di Monroe, che interdice ogni intervento dell'America fuor del proprio dominio e ogni intervento di altri Stati nel suo ⁽²⁾

Tuttavia apparvero fin da allora chiari i difetti dei principi, delle direttive, delle ideologie astratte e delle

(1) Vedi COPPOLA F., *La vittoria hijonte*, p. 24 e segg.

(2) Vedi FAPINACCI R., *Storia della rivoluzione fascista*, p. 32, 40

illusioni democratiche, che erano state poste a base di questi istituti, i quali, nel campo dei rapporti economici come in quello dei rapporti politici, erano destinati a perpetuare l'applicazione, da un lato, dei presupposti del regime capitalistico, dall'altro quelli della democrazia borghese. Ed apparvero, fin da allora, caduche le ideologie wilsoniane del disarmo, della sicurezza collettiva, della pace indivisibile e della persistente illusione democratica dell'eguaglianza tra i popoli come tra gli individui.

128. La Società delle Nazioni non è altro che l'emanazione delle potenze trionfatrici nella guerra mondiale. Esse vollero conservare il loro bottino e la loro supremazia, creando, sotto la specie della pace e della giustizia, gli articoli dello Statuto della lega e costituendo il cosiddetto « diritto societario ». Dopo meno di vent'anni, queste ideologie e queste illusioni sono cadute nel nulla, abbattute dalla brutale evidenza dei fatti. Nel discorso di Milano del 1° novembre 1936, il Duce affermava che occorreva una buona volta sgomberare il terreno da questi pregiudizi se si voleva schiarire l'orizzonte della vita europea.

I principi, che, nel corso del secolo XX, sono stati posti a giustificazione della Società delle Nazioni e a base della sua politica internazionale non sono che la estrema incarnazione del vecchio illuminismo settecentesco, filtrato a traverso un secolo e mezzo di romanticismo democratico. È illuminismo ginevrino, l'ultima incarnazione di questa forma di pensiero, divenuta codice, tribunale, parlamento, organo legiferante e giudicante ⁽¹⁾.

Così, con tutto il corredo di questo astrattismo democratico, le potenze occidentali e quella americana

(1) Vedi COPPOLA T., *La vittoria brutale*, p. 54.

ciedettero di aver abolita la guerra. Invece si può dire che proprio all'indomani della grande guerra e dal seno stesso del trattato di pace sorsero le cause di nuovi conflitti, che si svolsero sotto gli occhi impotenti degli istituti, che erano stati creati per assicurare la pace e la risoluzione pacifica delle contese.

129. Al tavolo della pace le potenze democratiche prospettarono la sostanza della pace e l'equilibrio dell'Europa ognuna conforme ai propri obiettivi e ai propri interessi. La Francia voleva la distruzione della Germania, la costituzione di una confederazione danubiana in senso francese e l'ingrandimento degli Stati vassalli nel centro europeo. Così la carta d'Europa venne ricostituita in senso democratico e repubblicano e furono create entità nuove, con confini arbitrari, comprendenti popolazioni di varia nazionalità, riunite ad artificio, in base a giustificazioni assurde. L'Inghilterra voleva la distruzione della flotta e del commercio tedesco, per assicurarsi un impero marittimo senza confini terrestri, colla conquista di colonie nuove e dei territori turchi della Mesopotamia e della Palestina.

Ma tanto l'Inghilterra quanto la Francia erano pienamente d'accordo sulla necessità di tenere in stato di soggezione l'Italia, che, data la sua situazione mediterranea, era giudicata, per tradizione, nociva sia all'espansione dell'impero francese, sia all'espansione di quello inglese⁽¹⁾. Per questo si avvertì, fin dai primi incontri della conferenza, che si preparava una serrata azione contro l'Italia, alla quale si voleva negare il frutto della vittoria e ogni possibilità di espansione, per trattarla come un nemico, che si doveva combattere e non come un alleato, che aveva fatto largo onore ai suoi impegni sui campi di battaglia. E come, per negare

(1) Vedi più innanzi n. 258 e segg.

compensi, si cercò di svalutare con ogni mezzo il nostro contributo alla vittoria finale e di denigrare il valore del soldato italiano, altrettanto, per lo stesso scopo, gli alleati si sforzarono di rappresentare l'Italia in preda ormai al disordine e alla vigilia di compiere l'esperimento pratico della costituzione bolscevica. Infine, per suprema ironia, dopo aver compiuta l'ingiustizia, è stato detto che, per l'Italia, questo trattamento non avrebbe rappresentato un grande male, perchè così gli italiani furono posti davanti alla realtà della loro ancora insufficiente forza, e perchè, se avessero avuto piena soddisfazione, avrebbero avuto il motivo di inorgogliersi e di riposare sugli allori.

Gli italiani, in verità, non hanno riposato. Era ormai apparso l'uomo, che si preparava ad assumere il formidabile compito di guidare i destini della nazione. Giunto al suo posto di responsabilità e di comando, egli ordinò all'Italia di « accettare il destino come le veniva imposto da una situazione di necessità, mentre doveva preparare gli spiriti e le forze, per poterlo un giorno dominare ». Più tardi è giunto il giorno, in cui l'Italia ha dominato il destino, correggendo, colle sue sole forze, l'ingiustizia di Versaglia.

Questa ingiustizia è stata opera dei rappresentanti delle democrazie inglese e francese, secondati e aiutati dal presidente della democrazia americana, Woodrow Wilson.

Nel 1853 un grande americano, Abramo Lincoln, in una lettera scritta a un italiano, Macedonio Melloni, auspicava l'indipendenza dell'Italia « coll'assoluta padronanza dell'antico lago di Venezia, da Frume alle Bocche di Cattaro, ininterrottamente per tutta la Dalmazia, in aggiunta indistruttibile a tutta l'Albania. La sola unità italiana, che si possa ammettere, è questa: chi non l'ammette calpesta i principi della più sana delle onestà politiche, per preparare la più cruenta e

micidiale delle guerre, la più torbida ed insensata delle speculazioni » ⁽¹⁾

Sessant'anni più tardi un altro americano veniva in Europa per collaborare, colla sua opera e colla sua autorità all'instaurazione della pace. Egli venne salutato come il messia dell'assetto democratico della vita internazionale del dopoguerra. Ma egli andò contro tutti i precetti segnati dal suo predecessore e calpestò i principi della più sana onestà politica.

Del resto questo non fa meraviglia. Egli venne in Europa ignorando la geografia, gli interessi del continente europeo, e, con questo, le aspirazioni, le volontà, la storia, le speranze del popolo nostro ⁽²⁾. Così egli potè, coi suoi quattordici punti, fare il gioco delle potenze occidentali ai danni dell'Italia ⁽³⁾.

A Parigi, i nostri rappresentanti erano chiamati a compiere non l'affermazione e la valutazione della vittoria italiana, ma la liquidazione della guerra sul fronte italiano. Nessun combattente era presente a quella discussione, nessuno, in ogni caso, ha portato dentro ad essa lo spirito virile ed austero, l'esperienza e l'anima della guerra e la coscienza e l'orgoglio della vittoria. In luogo dei giusti reciproci riconoscimenti tra alleati, che avevano combattuto insieme per quattro lunghi anni, si fece luogo alle fredde e dure ed ostili discussioni di patti e di accordi, in un ambiente dominato completamente da ideologie democratiche e da sistemi parlamentaristici ⁽⁴⁾, nei quali, tuttavia, alle pretese e alle prepotenze degli alleati corrispondeva una costante disposizione all'acquiescenza, da parte dei rappresentanti italiani.

⁽¹⁾ Vedi BENEDETTI G., *Rendicazioni adriatiche e coloniali*, Milano 1929, p. 10.

⁽²⁾ Vedi FARINACCI R., *Storia* cit., p. 32.

⁽³⁾ ALDOVRANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, p. 262.

⁽⁴⁾ Vedi FARINACCI R., *Storia* cit., p. 26, 27, 29, 41 e segg.

130. Contro questi spiriti di sottomissione insorsero i fasci di combattimento. Ma la difesa dei diritti dell'Italia era resa più difficile dall'attitudine di quegli italiani, che si erano resi vassalli del presidente americano, e che, nella loro stolta infatuazione rinunciataria, ebbero persino a levar rampogna contro le pretese di coloro, che, come essi dicevano, volevano violentare il principio di nazionalità alle popolazioni di Spalato, di Sebenico, dell'Istria, dell'Alto Adige, che, secondo i loro propositi, dovevano essere assegnate a tutt'altri fuor che all'Italia.

Fra i maggiori sostenitori di queste tesi rinunciatarie erano i giornali *Corriere della Sera* e *Secolo* e il deputato socialista Bissolati, che pur era stato fervente interventista e che, un po' per congenita tabe marxista e un po' per infatuazione wilsoniana, aveva assunto e sosteneva, taluno disse in buona fede, la tesi delle rinunce. Ma era tuttavia una strana buona fede quella, che lo induceva a uscire dal ministero, del quale faceva parte, per combattere contro la politica, che egli chiamava nazionalista, di Sonnino e per far prevalere il suo programma, secondo il quale l'Italia avrebbe dovuto rinunciare all'Alto Adige, al Dodecaneso e alla Dalmazia. Incomprensibile atteggiamento d'un interventista, il quale, peggiore ancora dei neutralisti e dei disfattisti, dava opera nefasta per sabotare la vittoria italiana, avvalorando le sue tendenze colla sua autorità di uomo politico e di combattente ⁽¹⁾.

Bissolati aveva deciso di sostenere il suo assurdo programma in un discorso di propaganda, da tenersi al teatro della Scala il 27 febbraio 1919. Ma a questo si opposero violentemente i fasci di combattimento di Milano, solleciti, al di là d'ogni fantastica ideologia,

⁽¹⁾ Vedi BENEDETTI C., *Ruendicazioni adriatiche e coloniali*, Milano, 1929, p. 55, 64.

prima e sopra tutto del prestigio dell'Italia e dei diritti della nazione vittoriosa

Frattanto le potenze alleate sfruttavano la situazione per il loro vantaggio e al servizio del loro imperialismo. E, quando giunse il momento di prendere in considerazione le rivendicazioni italiane, tutte le difficoltà vennero ad esse opposte e tutte le aspirazioni vennero contrastate. Il breve periodo, che corre tra il 17 e il 27 aprile 1919, venne chiamato « la settimana della passione adriatica » ⁽¹⁾

La Jugoslavia e la Francia ci erano nettamente ostili, il presidente Wilson, premuto dalle delegazioni slave, si schierava contro di noi, e noi a mala pena riuscimmo ad ottenere l'Alto Adige, mentre Fiume e la Dalmazia ci venivano assolutamente negate

131. Invano i delegati italiani si attaccarono al Patto di Londra. Contro di esso veniva invocato il Patto di Roma, stipulato tra le nazionalità oppresse il 10 aprile 1918, che dava modo a tutti i nostri avversari di ostacolare le aspirazioni italiane nell'Adriatico ⁽²⁾. Così Wilson poté negarci la Dalmazia, Fiume e metà dell'Istria, mentre gli alleati inglesi e francesi ci ponevano un *aut aut* press'a poco in questi termini: o applicare il Trattato di Londra, senza Fiume, o concedere Fiume, colla rescissione del Trattato di Londra. Le rinunce dalmatiche della delegazione italiana furono grandissime, ma non venne raggiunto alcun accordo.

Occorre anche dire che il compito dei delegati italiani era estremamente difficile, perchè contro di essi si erano mescolabilmente poste le prevenzioni del presidente Wilson contro tutti gli accordi particolari o trattati segreti, e contro altresì alle rivendicazioni adriatiche

⁽¹⁾ Vedi ALDOVRANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, p. 213 e segg.

⁽²⁾ Vedi più sopra n. 100

dell'Italia. E il presidente americano era così tenacemente legato ai suoi propositi, che negò persino di aver avuto conoscenza del trattato di Londra, mentre risulta che il primo ministro Balfour gliene aveva rimesso copia e aveva avuto anche occasione di discuterne con lui il contenuto (1).

Di fronte alla difficilissima situazione, la delegazione italiana, presieduta dall'on Orlando, il 24 aprile 1919, si ritirava dalla conferenza, proprio quando il rappresentante dell'Inghilterra, in seguito a un inconsulto messaggio lanciato, il 23 aprile, dal presidente Wilson alla nazione italiana, si era offerto di tentare un accomodamento.

Il triste messaggio si rivolgeva al popolo italiano e, in nome dei principi di umanità, giudicando imperialistiche le aspirazioni, che i delegati italiani sostenevano alla conferenza, e ritenendo che il governo italiano non rappresentasse l'opinione pubblica del paese, richiedeva al popolo italiano insopportabili rinunce. Ad esso ha risposto fierissimamente il popolo italiano, esprimendo la piena solidarietà colla delegazione alla conferenza. Lo stesso parlamento, esclusi i socialisti, fu unanime a votare la fiducia, l'Italia parve pronta ad ogni cimento, Gabriele D'Annunzio telegrafava al primo ministro che il popolo italiano era « concorde ed alzato » dietro ai propri rappresentanti, e il primo ministro rispondeva che sarebbe stato solidale colla nazione « anche nelle ipotesi estreme ». Questa fiera attitudine forse irritò e consigliò una più rude intransigenza così all'ingratitude degli alleati come alla presunzione ricattatoria dell'associato. Ed essi, in assenza dei nostri delegati, completarono l'opera ai danni dell'Italia.

Ma la posizione giuridica e politica dell'Italia, come fu poi chiaramente spiegata, avrebbe dovuto portare all'applicazione pura e semplice del Trattato di Londra.

(1) Vedi ALDOVRANDI MARISCOTTI, op. cit., p. 216.

La questione di Fiume ebbe infatti un'altra origine. La città, con espliciti replicati pronunciamenti, aveva affermato la sua volontà di ricongiungersi all'Italia e l'Italia si era fatta tutrice della volontà di Fiume, che avrebbe dovuto essere riconosciuta, in forza dei principi dell'autodecisione. Infatti, in seguito alla dissoluzione dell'impero austro-ungarico, la città, la quale era sempre stata un *corpus separatum* e autonomo, aveva diritto di decidere delle proprie sorti. Tutto questo non è stato compreso nè chiaramente posto in luce dai nostri delegati, i quali volevano giungere ad ottenere Fiume, facendo violenza ai trattati. Ma, tutto questo, anche se fosse stato con chiarezza prospettato e discusso, a nulla sarebbe valso, di fronte alla volontà contraria dell'associato e degli alleati.

Intanto si iniziava una forte agitazione per salvare Fiume, mentre la città contesa dichiarava ancora una volta, con un imponente plebiscito, la sua volontà di rimanere italiana. Il 4 maggio 1919, Gabriele D'Annunzio lanciava pubblicamente il suo primo grido per la città olocausta. Ma alle « ipotesi estreme » il governo italiano non giunse ⁽¹⁾, e, il 7 maggio, la delegazione nostra veniva richiamata e ritornava a Parigi, quando ormai il sabotaggio della vittoria italiana, regolarmente organizzato e condotto, aveva avuto la sua definitiva conclusione. Tutte le varie combinazioni prospettate vennero lasciate in disparte, non si fece luogo nè all'applicazione del Patto di Londra senza Fiume, nè all'assegnazione di Fiume rinunciando al patto di Londra. L'Italia tornò a Parigi, avendo ormai perduto tanto Fiume quanto la Dalmazia.

132. Benito Mussolini, in violenti articoli del *Popolo d'Italia* bollava chi conduceva l'Italia a una « Caporetto

⁽¹⁾ Vedi FARINACCI R., op. cit., p. 158.

diplomatica », per stare sempre agli ordini dell'imperialismo degli altri ⁽¹⁾ E gli altri non vollero neppure risparmiare ai rappresentanti italiani l'amarezza della sconfitta ed annunciarono loro ruvidamente che anche Smirne era perduta per l'Italia, perchè essi stessi avevano suggerito ai Greci di sbarcare colà le loro truppe.

Si disse che bisognava risalire allo scacco del gabinetto Carroli all'epoca di Tunisi, per poter avere un confronto colla disfatta subita dal gabinetto Orlando ⁽²⁾ Sul quotidiano del partito socialista ufficiale si denunciava questo grave insuccesso del governo borghese, cercando di eliminare la fiducia nell'animo dei reduci della guerra, per accrescere il danno della sciagura ed esasperare le passioni, denunciando il fallimento dell'Italia, che aveva figurato « vinta fra i vincitori »

Fu in questo momento che si manifestò fiera e irreducibile la distanza fra gli interventisti intervenuti e combattenti, che si apprestavano a serrarsi nel movimento fascista, e i partiti dei sottomessi, dei rinunciatari e dei disfattisti.

Ma come? Avevamo vinto, avevamo vinto noi per tutti, avevamo sacrificato il fiore della nostra gioventù, e poi si veniva a noi coi conti degli usurai, degli stiozzini. Ci si contendevano i termini sacri della patria e c'erano in Italia dei democratici, la cui democrazia consisteva nel far l'imperialismo per gli altri e nel rimne-garlo per noi, che ci lanciavano questa stolta accusa, semplicemente perchè intendevamo che il confine d'Italia al nord dovesse essere il Biennero, dove sarà fin che ci sarà il sangue di un italiano in Italia, perchè intendevamo che il confine orientale fosse al Nevoso, perchè là sono

(1) Vedi MUSSOLINI B, *Governo*, « Popolo d'Italia », maggio 1919. Vedi *Scritti e discorsi*, II, 23 e segg.

(2) Vedi PINI G. e BRESADOLA F, *Storia* cit., p. 163.

i naturali giusti confini della patria, e perchè non eravamo sordi alla passione di Fiume e perchè portavamo nel cuore lo spasimo dei fratelli della Dalmazia» (1)

Il movimento fascista ed il suo Capo, per mezzo dell'intensa minteriotta attività del *Popolo d'Italia*, sostennero sempre i dritti dell'Italia sui territori oltre confine, spettanti, per ragioni storiche a Roma o a Venezia o conquistati per la forza dell'armi. Così, per Fiume, il movimento sostenne e aiutò l'impresa dannunziana. Così, per la Dalmazia, non ristette mai di affermarne l'italianità colla stampa e coi comizi, come quelli tenuti a Milano al teatro della Scala il 17 gennaio e il 12 marzo 1919. Così, per le terre redente, si sostenne sempre il buon dritto dell'Italia ad esercitare la sovranità piena su tutte le popolazioni entro i confini al Biennero ed al Nevozo, come venne affermato nel comizio tenuto a Torino al teatro Alfieri il 16 marzo 1919 (2)

133. L'elemento sovversivo studiava fiattanto quali avrebbero potuto essere gli elementi utili alla sua propaganda distruttiva e insisteva sulla necessità di prendere d'assalto lo Stato, per mutarne le direttive e il regime.

A frenare l'impeto rivoluzionario del partito socialista si ritenne che fosse adatto un governo di sincera democrazia, il quale prendesse l'iniziativa di riforme sociali e riconducesse, a poco a poco, il partito socialista all'abbandonata tattica legalitaria. Così, il 19 giugno 1919, quando si dimise il ministro Orlando, l'incarico venne affidato, il 20 successivo, a Francesco Saverio Nitti.

Verso questo Capo di governo si era all'inizio manifestata la fiducia che egli avrebbe potuto porre rimedio alla difficile situazione. Ma bastarono poche settimane per mettere il popolo italiano di fronte alla dura realtà

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 157.

(2) Vedi più avanti n. 179 e segg.

Nitti non possedeva alcuna fede nelle sorti della nazione, nè alcun attaccamento alla vita nazionale. Egli non fu più la democrazia rinunciataria, parlamentaristica e partigiana, non fu più il pacifismo, il neutralismo, la rinuncia. Nitti fu l'antiguerra, l'antinazione, l'antivittoria, fu la figura ambigua del politicante, che concesse l'amnistia ai disertori e che sobillò lo spirito sovversivo del paese.

Nitti proveniva dalle file della democrazia, con tutte le sue pregiudiziali antimilitaristiche e anticolonialistiche. Era un professore erudito, ma mancante di ogni sensibilità politica ed umana, era, soprattutto, uno scettico, che, nel suo utopistico cinismo, potette un momento credersi il profeta della nuova democrazia di Italia e d'Europa. Alla democrazia dilagante e alla furia rivoluzionaria dei socialisti egli non seppe e non volle opporre efficace correttivo; nè un principio, o parvenza, di riforma, nè un barlume di autorità dello Stato.

Si assiste in quest'epoca al più squalido spettacolo, che mai abbiano potuto offrire le classi politiche e gli uomini di governo d'un paese. Da un lato, i dirigenti del partito socialista tenevano le masse in stato di perpetua agitazione, ma avevano paura di portare la rivoluzione alle estreme conseguenze, dall'altro il governo responsabile cedeva alle imposizioni delle fazioni estremiste per potersi mantenere al potere. Fu, in quell'epoca che, colla connivenza, quasi colla complicità, del governo, si inscenò la parata rivoluzionaria socialista. Prendendosi a pretesto il caroviveri, il triste episodio ebbe inizio alla metà del giugno 1919 a La Spezia, poi a Massa, a Carrara, a Genova e in tutta la Liguria. Il 30 giugno riprese a Forlì e, dal 2 al 10 luglio, gli elementi sovversivi sobillarono le masse e fecero dilagare il movimento di sedizione, il 3 luglio, a Imola, Ravenna, Firenze, il 4 a Bologna e Ancona, il 5, a Torino, Alessandria, a Milano, a Terni; il 7, a Napoli, nelle Puglie e in Sicilia.

Il moto avrebbe dovuto preparare le masse proletarie allo sciopero internazionale, che avrebbe dovuto proclamarsi in tutta Europa il 20, 21 luglio. Contro di esso reagirono violentemente i fasci di combattimento e lo fecero fallire indecorosamente. Dopo quindici giorni di violenze e di disordine, durante i quali il governo rimase sempre assente, il moto cessava per la sua stessa violenza e per la sua stessa inutilità.

134. Nella sua dedizione agli estremisti, Nitti non fece che appropriarsi una parte del credo socialista e, adottando quella, che è stata chiamata «l'ideologia dell'espiazione», emanò una serie di provvedimenti uno più irriverente e più odioso dell'altro.

Accettò l'inchiesta su Caporetto, che era stata decretata, il 19 gennaio 1919, da Orlando, affrettò e condusse a termine la smobilitazione, uitando profondamente il popolo combattente, concesse l'amnistia ai disertori, e si pose contro l'impresa di Fiume e G. d'Annunzio ⁽¹⁾.

Il prestigio dell'Italia, che era stato depresso e demolito al tavolo della pace, era caduto più in basso ancora. I reduci dalla trincea e i combattenti vedevano con dolore e con vergogna la sistematica abdicazione, da parte dei pubblici poteri, delle prerogative e del prestigio dello Stato. « Si disse al fante: tu dovrai nascondere i segni delle tue ferite, tu non dovrai portare i segni del tuo valore sul petto, tu dovrai dimenticarti di aver fatto la guerra, perchè è giunta l'ora dell'espiazione. È questa la parola funebre, catastrofica, venuta dall'abisso dell'abiezione, che dominò lo spirito del popolo italiano di quel tempo. Si voleva che si espiasse il delitto della guerra, e si voleva un'inchiesta sulla guerra, come se la guerra fosse una operazione amministrativa qualunque » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Vedi GIUSSO L., *op. cit.*, p. 242.

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 187.

Del resto un'inchiesta al riguardo, o sarebbe stata viziata nella sua impostazione e nei suoi sviluppi, o avrebbe avuto dannose ripercussioni, sia che l'episodio si fosse considerato dal punto di vista militare, sia dal punto di vista politico. Ma gli estremisti ed il governo volevano sfruttare l'episodio di Caporetto a scopi nettamente antinazionali e disfattisti. L'inchiesta è stata pubblicata, col permesso del governo, alla metà del 1919, nel momento meno adatto per la sua divulgazione. La stampa sovversiva e l'opinione pubblica avversa si sono impadroniti del documento e lo hanno sfruttato con una violenta campagna di falsità e di ingiurie, per fare di Caporetto l'episodio centrale della guerra italiana, per far dell'Italia una nazione vinta e per denigrarla ancor più agli occhi degli alleati e del mondo. Si riaccesero così gli odi contro gli interventisti e contro i combattenti, i negatori della patria ebbero ancora una volta il sopravvento, e il più feroce disfattismo ebbe sviluppo, coll'appoggio e colla connivenza del governo.

Mussolini, di fronte a questa indegna speculazione insorgeva fieramente: « Nel momento, in cui si scatena la battaglia contro la guerra per la disfatta di Caporetto, noi interventisti rivendichiamo l'interventismo a nostro grande merito. Dovevamo fare di più, conquistare il governo e assumere la direzione della guerra. Demmo consigli perchè la guerra fosse condotta con altri criteri e potesse avere un più profondo riscontro nell'animo dei combattenti. Non fummo ascoltati. Oggi ci battiamo, non per evitare un processo ai responsabili alti e bassi della disfatta di Caporetto, ma per evitare una speculazione disfattistica. Compete a noi soli di fare il processo alla guerra e agli uomini della guerra ».

Ma la speculazione disfattista, colla connivenza e coll'appoggio del governo, continuava. È di quest'epoca la costituzione della guardia regia di triste memoria, È di quest'epoca l'amnistia ai disertori della grande

guerra, i quali furono liberati dalle pignoni ed ebbero il loro foglio di congedo colla dichiarazione che essi avevano servito la patria con fedeltà e con onore ⁽¹⁾

Dopo la guerra e dopo la vittoria una giusta e moderata amnistia era certamente necessaria, per esprimere un atto d'indulgenza e per togliere le sperequazioni di trattamento, portate dal vecchio e imperfetto codice penale militare, che accomunava sotto lo stesso reato il soldato rientrato con ritardo di ventiquatt'ore dalla licenza al fuggitivo dinanzi al nemico ⁽²⁾. Ma Nitti ha ceduto alle pressioni degli elementi estremisti ed è giunto, colla sua amnistia, alla ben grave conclusione di accomunare colla stessa dichiarazione, rilasciata nel foglio di congedo, colui che è fuggito per viltà dinanzi al nemico a colui che ha combattuto con valore e con altissimo senso del proprio dovere. Tale è il contenuto e il valore morale dei tre decreti di amnistia del 2 settembre 1919 ⁽³⁾.

« Il processo di decomposizione, di putrefazione delle vecchie caste politiche, ingiolittite, incagolate, dirà più tardi Mussolini, con una mentalità tremebonda e ancillare, pronte sempre ad aver paura di aver avuto un po' di coraggio, continuava, mentre attorno ai fasci di combattimento già si schieravano le folle italiane, non solo delle grandi città, ma anche delle plaghe rurali » ⁽⁴⁾.

La soverchiante strapotenza del socialismo legata all'ideologia wilsoniana persuase Nitti alla più vieta politica estera di rinuncie. La sua attività naufragò in uno squallido sogno di pace e di disarmo universale. Si diede a vagheggiare vasti piani di conciliazione

⁽¹⁾ Vedi FARINACCI R., *Storia della rivoluzione fascista*, p. 195 e segg.

⁽²⁾ Vedi PINI G. e BRESADOLA F., *Storia del fascismo*, p. 183.

⁽³⁾ Vedi CHIURCO G. A., *Storia della rivoluzione fascista*, vol. I, p. 242 e segg.

⁽⁴⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 295.

europea e scivolò verso l'utopia universalistica. Pioniero di tale utopia, impedì ogni impresa, ovvero, come si usava due allora, ogni avventura militare ⁽¹⁾ Su Nitti e sui governi, che a lui seguirono, doveva gravare la vergogna di Fiume

135. Il Patto di Londra assegnava Fiume alla Croazia, in caso di smembramento dell'Austria-Ungheria. I nostri rappresentanti e negoziatori del Patto di Londra, come essi stessi ebbero a confessare, non ebbero in mente, nell'aprile 1915, la possibilità della distruzione dell'impero degli Asburgo e il conseguente assetto dei territori, che lo costituivano ⁽²⁾ Comunque, l'assegnazione di Fiume alla Croazia non risultava giustificata ⁽³⁾, anche perchè Fiume aveva più volte inequivocabilmente espresso il suo orientamento e attaccamento al nostro paese.

Fiume, per la difesa della propria nazionalità, nel periodo che va dal 1848 al 1868, si era rivolta sempre all'Italia. È vero che, da quell'epoca, era rimasta quasi sempre assente dal nostro pensiero e che, nel 1867, era tornata alla duetta dipendenza della corona di Santo Stefano e, nel godimento della sua antica autonomia, aveva raggiunto grande prosperità, come unico sbocco dell'Ungheria sul mare. Ma, alla fine del XIX secolo, di contro ai tentativi di magiarizzazione della città, negli uffici, nelle scuole, nella polizia, nella finanza, si oppose

⁽¹⁾ Vedi GIUSSO L., op. cit., p. 246

⁽²⁾ Vedi più sopra n. 100

⁽³⁾ Si nota che la redazione del Patto di Londra subì una grave alterazione nella traduzione del testo italiano in testo ufficiale, alterazione dovuta a Cambon, ambasciatore di Francia a Londra. Là dove, nel testo italiano si leggeva che « le assegnazioni di cui agli art. IV e V lasciano impregiudicate le decisioni dell'Europa a guerra finita », per taluni territori adriatici, compreso Fiume, nella traduzione francese redatta a Londra si legge che quei territori adriatici, compreso Fiume, « sarebbero stati attribuiti alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro » (Vedi AIDOVANDI MARESCOTTI, *Guerre diplomatica*, p. 63)

la resistenza dei fiumani, legati alle loro tradizioni di italianità. Nel 1904, sorse l'associazione « Giovane Fiume » pronta sempre a tutte le lotte per l'affermazione dell'italianità della città del Carnaro. Un giornale dello stesso nome era sorto nel 1907, e società e giornale promossero manifestazioni ineditistiche, il giornale venne soppresso ben presto e la Società fu disciolta nel 1912, ma la propaganda fiumana continuò e persistette⁽¹⁾.

Non diversamente, tradizioni solenni attestano l'italianità delle terre dalmate a Lussino, a Castelnuovo, a Trau, a Curzola, a Cattaro, ad Arbe e a Lesina, a Spalato e a Tenino, a Veglia e a Sebenico e altrove ancora, il leone veneto simboleggia ed attesta l'incancellabile prestigio della tradizione e della cultura storica di quelle regioni.

Dopo Caporetto e verso la fine della guerra, quando avrebbero dovuto affermarsi le rivendicazioni italiane, si fecero strada le tendenze, che, più che salvaguardare gli interessi nazionali, sostenevano una politica di raccoglimento e incoraggiavano indietreggiamente il nazionalismo e le aspirazioni serbe. In seguito a tali manovre venne concluso lo sciagurato Patto di Roma, che poté costituire il punto di partenza per demolire il Patto di Londra.

Ma già, prima ancora di Vittorio Veneto, il 18 ottobre 1918, il deputato di Fiume Andrea Ossomack proclamava nel parlamento ungherese l'italianità di Fiume « nel passato e nell'avvenire » e rivendicava il diritto della sua città a un'autodecisione, che una grande massa di popolo esprime col plebiscito del 30 ottobre 1918, quattro giorni prima dell'armistizio.

Il 30 ottobre 1918, erano entrati in Fiume i croati e riprendevano le angherie e le persecuzioni contro l'elemento italiano. Il 4 novembre 1918, chiamate dal grido

(1) Vedi ALDOVRANDI MARFSCOTTI op cit p 61

disperato dei fiumani, entravano nel porto unità navali italiane, per difendere gli italiani, ma i marmai non sbarcarono. Il 10 novembre, i fiumani riaffermarono la fedeltà al Re d'Italia e solo il 17 novembre facevano l'ingresso a Fiume i granatieri di Saidegna, accolti con folle manifestazioni di gioia dalla popolazione, come gli appoitatori della vita nuova.

Ma proprio allora cominciava il calvario della città. Invano essa proclamava solennemente la sua volontà di annessione all'Italia. Ad essa si oppose sempre la Serbia, divenuta il regno dei serbi, croati e sloveni, aiutata dalla Francia, che sistematicamente ostacolava ogni nostra espansione. La bandiera jugoslava, malberata sulla flotta austriaca, ha trasformato i nemici più fieri della vigilia in falsi alleati, che accampavano rivendicazioni, spalleggiati dalle democrazie europee ed americane. E la diplomazia serba lavorava attivamente, mentre la diplomazia italiana era assente e mentre uomini politici e giornalisti italiani, malati di infatuazione wilsoniana, si facevano sostenitori di un accordo, col quale la Jugoslavia otteneva tutto con nostro sacrificio. Clemenceau diceva che per l'Italia « domandare Fiume era domandare la luna », e così si creava a Fiume una base navale francese, che aveva il solo scopo di contrastare le nostre aspirazioni.

Nei primi giorni di luglio 1919, avvennero a Fiume gravi incidenti tra italiani e francesi, che culminarono, il giorno 7, in un vero combattimento per le vie. In seguito a questi episodi, si accese una più fiera avversione degli alleati contro di noi.

La Commissione d'inchiesta interalleata, nominata in seguito a tali incidenti, decise dei provvedimenti, che, in pratica, consegnavano la città agli alleati. Infatti la decisione della commissione, che si spiega e si comprende solo col fatto che a capo del governo italiano c'era in quel tempo Nitti, scioglieva la legione fiumana.

colla punizione degli ufficiali responsabili del conflitto e decretava l'equiparazione delle forze di terra e di mare interalleate ⁽¹⁾

Il 24 agosto 1919, il primo ministro Nitti aveva dato ordine ai granatieri di lasciare Fiume, dove si trovavano dal novembre 1918, per essere sostituiti da altre truppe

Gli ufficiali dei granatieri cercarono e trovarono il loro capo in G. D'Annunzio ed organizzarono ed effettuarono la Marcia di Ronchi verso la città contesa

Ai primi nuclei altri se ne aggiunsero di soldati, di regolari di terra e di mare e di legionari volontari accorsi tutti da ogni parte d'Italia

136. Così Gabriele D'Annunzio ha realizzato « l'unica rivolta contro la plutocrazia di Vercaglia. Mentre si facevano molti ordini del giorno, molti articoli di giornali, molte chiacchiere più o meno insulse, l'unico che abbia compiuto un gesto vero e reale di rivolta, l'unico che, per 12 o 13 mesi, abbia tenuto in scacco tutte le forze del mondo fu Gabriele d'Annunzio »

Egli tenne, il 7 maggio 1919, nel nome di Fiume un discorso in Campidoglio, pieno di passione e di lirismo. « *Memento audere semper*, egli disse. Fiume lo conosce, Fiume nostra se ne ricorda, essa che vorrebbe ardere d'incendio vero come si strugge di vero amore » ⁽¹⁾

La Marcia di Ronchi è uno degli atti più tipicamente rivoluzionari, che siano sorti dall'anima guerriera della nazione. Mai il binomio guerra e rivoluzione ha avuto più chiara espressione. Giammai manifestazione vivente di protesta contro tutte le iniquità, le amarezze e i tradimenti, che l'Italia aveva dovuto subire, fu più fiera di quella dei combattenti, i quali, appartenenti all'esercito regolare ovvero a formazioni legionarie speciali, si

(1) MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi*, II, 157

sono ribellati ai loro capi politici e militari, per seguire un altro capo, soldato e poeta, il quale non solo si oppose fieramente alle autorità italiane, ma anche ai rappresentanti alleati ⁽¹⁾

« La poesia, ha detto il Duce, ha anche il compito di suscitare l'entusiasmo e di accendere le fedi, e non per niente il più grande poeta dell'Italia moderna realizza, nella magnifica unità di pensiero e di sentimento, l'azione, che è una caratteristica del popolo italiano » ⁽²⁾

Il 12 settembre 1919, il Comandante entrava in Fiume, costituendo la Reggenza del Carnaro. Una fiamma di entusiasmo passò sugli italiani, che ritrovarono la passione delle loro grandi giornate. Tutti risposero all'appello. Affluirono a Fiume veterani, decorati, invalidi, giovani, che si schierarono con D'Annunzio contro Nitti e contro tutto il sistema dell'Italia ufficiale di allora. Mussolini valutava nella sua pienezza il gesto del poeta soldato e lo sosteneva con ogni mezzo, aprendo anche una sottoscrizione nel giornale *Il Popolo d'Italia*. Il 7 ottobre 1919 egli si incontrava con D'Annunzio a Fiume, ivi confermava la piena solidarietà delle forze rivoluzionarie ed il fierissimo antagonismo fra l'Italia di Fiume e quella di Roma.

Fiume si oppose a Roma, specialmente dopo che il capo del governo, Nitti ebbe a deplorare, alla Camera, il gesto di D'Annunzio e dei suoi seguaci come ispirato da desiderio malsano di nuove guerre, mentre esso si era maturato in una fervida atmosfera di patriottismo, di entusiasmo, di passione e di difesa delle sorti d'Italia e delle risultanze della vittoria italiana.

137. Il primo ministro del disfattismo e della paura, nella piena incomprensione del magnifico episodio, trattò

(1) AVENATI C. A., op. cit., p. 218, 219, 302

[(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 101

di sediziosi e di traditori i legionari di Fiume. I suoi primi provvedimenti furono diretti a soffocare l'impresa « Coloro, che spingono i fratelli di Fiume su vie diverse, disse egli il 13 settembre 1919 alla Camera, li spingono alla rovina d'Italia. Bisogna dare al popolo il senso della responsabilità. Sopprimerò ogni avventura. I tumulti per le strade finiscono a tatti come questi. Venga da tutto il popolo d'Italia, una parola di affidamento ». Ma il popolo d'Italia invece, che sentiva veramente allora quale era la sua responsabilità, dette il suo pieno entusiastico consenso all'impresa di Fiume, che guadagnava nelle masse sempre maggiori simpatie, mettendo il governo nell'incapacità e nell'impossibilità di liquidare, come egli voleva, l'episodio della città olocausta.

Benito Mussolini scriveva fieramente nel *Popolo d'Italia* del 16 settembre « La capitale d'Italia è sul Quarnaro, non sul Tevere. Là è il nostro governo, al quale d'ora innanzi obbediremo. Quello di Nitti, l'uomo nefasto, è fiato. Saverio Nitti ha dato della spedizione di Fiume un giudizio balordo, offensivo e odioso. Secondo questa arida mentalità di cattedratico ambizioso, la gesta di Fiume è sport o letteratura e non ha capito, questo frigidò lustrascarpe degli anglosassoni, che si tratta di passione, di grande passione di popolo ».

Di fronte alla minaccia, più volte espressa, di dichiarare i soldati e i legionari disertori e colpevoli di ammutinamento, Gabriele D'Annunzio fieramente rispondeva « I disertori non siamo noi, disertori sono quelli, che abbandonano Fiume nostra, quelli che la disconoscono, la respingono, la calunniano. Io prendo sopra di me ogni accusa, ogni colpa. E me ne glorio. Il vero esercito italiano è qui, formato da voi, combattenti senza macchia e senza paura. Qui l'esercito della vittoria, disgregato dai corruttori e dai traditori, si riannoda, si insalda, si risollewa, si riaccende, rifulgora... Qui è la Patria, qui nuovamente si respira il vento eroico, si ansa nuovamente

nella gloria, si ripalpita di allegrezza, si risplende di affilata volontà »

L'attitudine di Nitti provocò una fiera reazione nell'opinione pubblica in Italia. Reazione, che si ripercosse alla Camera dei deputati, dove il suo ministero riuscì ad ottenere solo una debolissima maggioranza, il 29 settembre 1919. Frattanto i nostri ex alleati e l'americano, che avevano negato Fiume all'Italia in nome dei diritti di autodecisione, dovevano accettare, nell'evento compiuto, la consacrazione di fatto del loro principio democratico ⁽¹⁾.

L'annessione di Fiume non venne nemmeno pensata nè discussa dal governo italiano di allora, il quale, insieme ai suoi complici di partito, si sforzava di far apparire l'impresa come una provocazione alla guerra e come l'inizio d'una rivolta militare contro il proletariato. Gli alleati, ormai sicuri della sottomissione di Nitti e dei suoi compagni, consideravano l'episodio come una questione interna dell'Italia, la cui risoluzione doveva esclusivamente spettare al governo italiano ⁽²⁾. Domani essa sarà risolta coll'effusione del sangue

138. Il primo ministro Nitti, dopo lo scarso voto del 29 settembre 1919, anzichè dimettersi, ottenne il decreto di scioglimento della Camera. Egli intendeva affrontare, sul terreno elettorale, gli interventisti, i combattenti, i fiumani, i dannunziani. Secondo gli intendimenti della vecchia classe politica, questa prova elettorale doveva essere la rivincita contro il maggio 1915, la crociata contro la passione italiana, contro la quale seppero avventare tutti gli avversari coalizzati della nazione, denunciando le disagiate condizioni economiche, l'inchiesta

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Celebrazione*, " Popolo d'Italia ", 11 settembre 1920
Vedi *Scritti e discorsi*, II 92

⁽²⁾ Vedi FARINACCI R., *Storia* cit., p. 240

di Caporetto, l'ingiusta pace di Versailles, chiamando a raccolta tutti i delusi, gli amareggiati, gli esasperati, i disperati, gli stanchi. Tutti costoro ebbero, come diceva il governo, il compito di difendere l'ordine e la tranquillità della nazione contro quelli, che erano designati come i sovvertitori, e che erano i combattenti e i patrioti. Ancora una volta si assistette all'inversione più ignobile dei valori e all'equivoco più tragico e feroce.

I socialisti, costituivano in quell'epoca, una vera potenza, insediati, come essi erano, in moltissimi comuni e provincie, padroni dell'amministrazione di molti enti pubblici, con forti organizzazioni di cooperative, di leghe, di uffici di collocamento e di camere del lavoro.

Ma essi non erano disposti ad assumere la responsabilità del potere nè a collaborare al governo della cosa pubblica. Prevalevano infatti, in seno al socialismo italiano di quel tempo, le tendenze estremiste e intransigenti, che puntavano verso un rivolgimento totalitario all'esempio della Russia, alimentando frattanto la rivoluzione in permanenza nell'ambiente economico e politico con scioperi industriali, scioperi agrari, scioperi nei servizi pubblici, scioperi generali.

Fu questa l'epoca dell'occupazione delle fabbriche e delle invasioni tumultuarie delle terre, da parte di gente senza capacità, senza preparazione ed esperienza tecnica. Fu l'epoca dell'usurpazione dei poteri e delle amministrazioni pubbliche e del sistematico assalto ai comuni e alle provincie, che, in grandissima parte, restarono affidate al malgoverno dei partiti estremi. E l'occupazione delle posizioni periferiche, che venivano spinte verso l'autonomia, costituiva lo svolgimento sistematico del piano, che avrebbe un giorno condotto ad espugnare lo Stato.

Il manifesto del partito socialista di quel tempo incitava alla rivoluzione totalitaria e denunciava insieme la mania imperialistica della nuova Italia, il movimento

fascista, le responsabilità della guerra e l'impresa fiumana, dipinti tutti come strumenti del capitalismo borghese e della prepotenza militaristica

C'era, accanto al partito socialista, il partito popolare, che, affermatosi nelle elezioni del 1919, aveva preso influenza nelle campagne e organizzava le masse in concorrenza col socialismo. Era sorto, il partito popolare, dalle esaltazioni spirituali del sentimento cristiano cattolico, e, messi a contatto colla vita, era divenuto uno strumento docile e potente nelle mani del suo capo, esperto maneggiatore di intrighi parlamentari e di organizzazioni confessionali. Esso seguiva il sistema di ignorare la guerra e la vittoria senza smentirle, di deprimerle senza offenderle, lasciando, con clericale astuzia, aperte tutte le porte, senza nulla promettere nè per il presente nè per l'avvenire ⁽¹⁾

Ma il partito doveva assicurarsi le masse. Così si moltiplicarono le leghe dei contadini, denominate bianche, a differenza di quelle rosse dei socialisti. Ma esse, presidiate da squadre organizzate e violente, avevano dovunque lo stesso compito, quello di rendere impossibile l'esistenza e la tranquilla attività agricola, fomentando quegli stati d'animo, che avrebbero potuto preparare la rivoluzione generale.

139. In tale occasione, il fascismo decise di scendere in lotta da solo, avendo a suoi naturali e ormai inseparabili alleati gli arditi e i volontari di guerra e imperniando tutta la battaglia sulla rivendicazione di Fiume e sulla lotta ad oltranza contro tutta la politica rinunciataria mittiana. « La nostra non è una lotta elettorale, diceva allora il Duce del Fascismo, è una lotta politica, è una lotta, che noi condurremo contro tutte le forze an-

⁽¹⁾ GIUSSO L., op. cit., p. 240

tinazionali, oggi riassunte e simboleggiate dal governo di Nitti » ⁽¹⁾

Il movimento fascista ha resi noti, in forma programmatica, i suoi propositi nel campo sociale, finanziario, economico, istituzionale e militare

Troviamo in questa rassegna di realizzazioni immediate e lontane, il suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, con voto ed eleggibilità anche alle donne ed abbassamento del limite di età per elettori ed eletti. C'era l'abolizione del Senato, e la convocazione di un'assemblea costituente, incaricata di determinare la forma da darsi allo Stato. Si prevedevano consigli tecnici del lavoro, dell'industria, dei trasporti, delle comunicazioni, eletti dalle collettività professionali e di mestiere, forniti di poteri legislativi e del diritto di eleggere commissioni straordinarie con poteri di ministri.

Si prometteva una legislazione del lavoro con le otto ore giornaliere, la fissazione di minimi di paga, la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori alla direzione delle industrie o dei servizi pubblici, con l'eventuale concessione della gestione industriale o dei pubblici servizi alle organizzazioni proletarie, che ne fossero degue.

Si predisponessa la costituzione d'una milizia nazionale a brevi ferme e con compiti esclusivamente difensivi, e la nazionalizzazione delle fabbriche di armi, la revisione di tutti i contratti di forniture di guerra e il sequestro dell'85% dei relativi profitti

Si prometteva una forte imposta straordinaria sul capitale, che aveva forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze, il sequestro dei beni delle congregazioni religiose e l'abolizione delle mense vescovili.

⁽¹⁾ Vedi MUSSOLINI B, *In campo da soli*, « Popolo d'Italia », 29 ottobre 1919. Vedi *Scritti e discorsi*, II, 39

Una politica estera, che valorizzasse, nelle competizioni pacifiche, la nazione italiana nel mondo ⁽¹⁾.

Era un programma necessariamente estremista dal punto di vista economico, con laighi propositi di espropriazione nel campo industriale e finanziario, con incameramento dei beni religiosi. Ma, a differenza degli altri programmi estremisti, tutto questo, per i fascisti avrebbe dovuto avvenire collo scopo di andar incontro ai reduci della guerra, agli orfani, agli invalidi e ai mutilati.

140. La discussione, che su tale programma elettorale venne fatta a Firenze, il 9 ottobre 1919, ebbe colore ancora più acceso di estremo radicalismo, con toni schiettamente socialisti e con precisazioni violentemente anticlericali. Di più, apparve una tinteggiatura repubblicana, più che tutto espressa dalla constatazione che la monarchia, mantenendo al governo un demagogo e un negatore della Patria come Nitti, aveva fatto, in poco tempo, più propaganda repubblicana, di quello che non avessero potuto fare in cinquant'anni gli scrittori di libri e di giornali e gli uomini della politica.

Con questo programma, il movimento decise di partecipare alle elezioni del novembre 1919 con attitudine di piena intransigenza. « Siamo giunti all'intransigenza fascista, spiegava allora Mussolini, per necessità di cose e per volontà di uomini, ma soprattutto per una ragione d'indole politica, noi fascisti, che non rinunciamo a Fiume e nemmeno alla Dalmazia italiana, non abbiamo potuto andare col gruppo cosiddetto di sinistra, patiocinato dai combattenti iscritti all'associazione nazionale. A destra abbiamo trovato della gente arrendevole nei programmi e anche nei candidati, ma ciò che da quelle brave persone ci divide è la nostra mentalità, il nostro stato d'animo, un insieme di senti-

(1) VOLPE G., *Storia del movimento fascista* cit., p. 53

menti, di impulsi, di ribellioni, che non si pesano col bilancino e che tuttavia scavano fra uomini e uomini un solco profondo »⁽¹⁾

Ma da questa prima battaglia uscì l'insuccesso elettorale e la prova dell'isolamento fascista. La prepotenza ed il numero dei socialisti, alla quale mal si opponevano i manipoli dei fascisti, risoluti ad ogni cimento, ma scarsi di numero, il buon gioco che il sovversivismo poteva trarre dallo scarso esito dei trattati di pace, il malcontento che conveva tra le masse, la poderosa larghezza di mezzi, di cui disponevano gli avversari e soprattutto l'appoggio incondizionato del governo, tutto questo decise le sorti delle elezioni.

Si assistette, in questo periodo, all'eclisse piena del sentimento nazionale, fra lo smarrimento generale. La borghesia disertò le urne, il partito liberale fu assente, la vecchia democrazia era scomparsa⁽²⁾ e quel complesso di forze, che avevano costituito la vivente passione dell'interventismo e l'anima guerriera della Patria si affermava, si rifugiava quasi, nel fieno nucleo dei combattenti, ai quali le masse popolari sapevano appena perdonare di aver sostenuta la guerra e di aver per essa corsi i rischi e le fatiche.

L'orgia culminò nel grottesco ignobile dell'elezione a deputato, in due collegi, del disertore Misiano, mentre la polizia opprimeva i fasci e la massa inferocita si scagliava contro gli ufficiali, impunemente ingiuriandoli e piccotendoli.

La bestia trionfante usciva vittoriosa dalle urne, le quali dettero i seguenti risultati: socialisti 156, popolari 100, radicali 30, repubblicani 8, liberali 220, fascisti nessuno. A Milano, la lista fascista riuscì ad ot-

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 40, 41.

(2) Solo il 52% degli iscritti nelle liste andò alle urne (Vedi FARINACCI R., *Storia cit.*, p. 264, 272).

tenere appena 4000 voti, di fronte a 70 000 riportati da quella socialista

Benito Mussolini aveva riportato a Milano esattamente 4064 voti. Egli, reo di aver diceso l'interventismo e la nazione in guerra, venne arrestato dalla polizia di Nitti ed internato al cellulare. Ma, di fronte alle proteste per il gravissimo arbitrio, venne scarcerato e poté tornare al suo posto di battaglia. Egli infatti, di fronte all'insuccesso, non perdette per nulla la propria calma e la propria fiducia nell'avvenire, ma riprese con maggiore intensità la lotta politica e scrisse che, se il risultato delle elezioni poteva darsi grave dal punto di vista morale, perchè poteva dar l'impressione che esso avesse segnato la condanna della guerra e della vittoria e il trionfo del bolscevismo, dal punto di vista strettamente politico la valanga socialista poteva apparire assai meno stritolatrice di quello che non sembrasse a prima vista, perchè avrebbe potuto finire per stritolare e frantumare sè stessa (1)

Con quella piena fiducia che egli aveva nei suoi propositi e con quell'acuta preveggenza, che è una delle sue particolari doti, perchè gli dava la visione chiara dell'avvenire, dopo la sconfitta egli aveva fieramente affermato ai suoi fedeli, che, scarsi di numero, gli stavano attorno in via Paolo da Cannobio: « Vi assicuro che entro due anni io avrò una rivincita formidabile » (2)

Due anni dopo, infatti, il movimento fascista si era costituito a partito e si preparava a conquistare lo Stato

(1) MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi*, II, 44

(2) Vedi MUSSOLINI B., *Sette anni dopo 19 novembre 1919* (« Popolo d'Italia » 19 novembre 1926)

II. - LA CONQUISTA DELLO STATO

I - DALLO SQUADRISMO AL PARTITO

A) *Gli assalti e le lotte*

SOMMARIO — 141 La prepotenza sovversiva - 142 L'esplosione del fascismo - 143 Il tramonto di Nitti e l'avvento di Giolitti - 144 L'abbandono di Valona - 145 L'occupazione delle fabbriche - 146 La tragedia di Palazzo d'Accursio e la reazione del fascismo bolognese - 147 Il Natale di Fiume Il blocco - 148 Il conflitto - 149 L'anno cruciale della rivoluzione - 150 Il proselitismo fascista - 151 Gli assalti e le lotte L'eccidio di Empoli La strage del Diana a Milano - 152 Le elezioni del 1921 e la fase parlamentare del fascismo - 153 Le nuove lotte e la tragedia di Sarzana - 154 La tregua I fatti di Modena

141. L'anno 1920 costituisce il periodo drammatico della fase preinsurrezionale, durante il quale il fascismo temprò validamente le proprie energie e si oppose con fierezza al dilagare del bolscevismo, di contro al quale

DOTTRINA — **ABISSO A**, *Dal fascio parlamentare al partito nazionale fascista*, Roma, 1927, **AMBROSINI G**, *Il partito fascista e lo Stato*, Roma, 1934, **BIANCHINI G**, *Rivoluzione fascista e partito liberale*, Milano, 1923, **BIANCO A**, *La rivoluzione dell'antipartito*, Catania, 1924, **BORTOLOTTI G**, *Il partito nazionale fascista nell'ordinamento costituzionale*, « Università fascista », settembre 1930, **BOTTAI G**, *Il fascismo e l'Italia nuova*, Roma, 1923, **CANIO M**, *Il partito nazionale fascista e la sua funzione nello Stato*, Nuoro, 1935, **CANTALUPO R**, *La classe dirigente*, Milano, 1925, **CIAMPA G**, *Il partito e il Duce*, Napoli, 1924, **COBELLIS T**, *La sagra di Roma per un grande partito nazionale*, Valle di Lucania, 1923, **D'AROMA**

il governo di allora non sapeva opporre alcuna valida misura a tutela dell'ordine pubblico. Sommerso ogni senso di giustizia e invertito ogni valore politico e morale, l'anno 1920 costituisce il periodo della maggior prepotenza bolscevica e dei più impressionanti episodi di disordine e di ribellione, rivelatisi dapprima con

N, *Il popolo nel Fascismo*, Roma, 1927, DE FALCO G., *Il fascismo milizia di classe*, Bologna, 1921, DELCROIX C., *Dialoghi con la folla*, Firenze, 1923, DEL VECCHIO G., *Stato fascista e vecchio regime*, Città di Castello, 1932, DE LUCA G., *Premesse e sviluppi della rivoluzione*, « Costruire », 1928, aprile, ERCOLE F., *Dal nazionalismo al fascismo*, Roma, 1928, FANELLI G. A., *Dalla insurrezione fascista alla monarchia integrale*, Roma, 1925, FARINACCI R., *Storia della rivoluzione fascista*, Cremona, 1937, ID., *Squadrisimo Dal mio diario della vigilia (1919-22)*, Roma, 1933, FATTOVICH N., *La forza del partito*, « Popolo d'Italia », 13 febbraio 1935, FOÀ C., *Il regime fascista*, Milano, 1931; FOSCHINI A. M., *Il fascismo sintetizzatore e superatore di tutti i partiti*, Napoli, a. V, FRULLINI B., *Squadrisimo fiorentino*, Firenze, 1933; GARDINI D., *Il partito unico come strumento della rivoluzione continua*, « Gerarchia », maggio 1935, GIUNTA F., *L'essenza dello squadrisimo*, Roma, 1931, GRAZIANI P., *La legione squadrista umbro-sabina*, Assisi, 1924, GREGORI G., *L'eccidio di Sarzana*, Roma, 1931, ID., *La strage di Empoli*, Roma, 1932, INGIANNI L., *La rivoluzione fascista lo spirito e gli interessi*, « Critica fascista », ottobre 1931, JEMOLO A., *Natura giuridica del partito nazionale fascista*, « Riv. di dir pubbl », 1929, 548, LANZILLO A., *Le rivoluzioni del dopoguerra*, Città di Castello, 1922, LEVI L. R., *Posizione giuridica del partito nazionale fascista nell'ordinamento dello Stato*, « Archivio di studi corporativi », gennaio 1934, LISCHI D., *La rivoluzione fascista e il pensiero italiano*, « La Stirpe », febbraio 1928; LIUZZI B., *Il partito nazionale fascista nel diritto pubblico italiano*, Roma, 1930, MARAVIGLIA M., *Rivoluzione e diritto*, « Popolo d'It », 1932, 6 agosto, ID., *Stato e partito*, « La Tribuna », 1928, 234, MARPICATI A., *Il partito fascista*, Milano, 1933; MERCURI R., *Spiriti e forme della rivoluzione fascista*, « Il Giornale dell'Isola »,

scioperi, ammutinamenti, manifestazioni a carattere sovversivo ed anarchico, e poi colle occupazioni delle fabbriche

La conclusione vittoriosa delle elezioni per i socialisti aveva determinato uno stato d'animo pieno di sconfitta prepotenza. Un deputato socialista scriveva a questo proposito « L'enoimità stessa della vittoria ha sfrenato tutte le impazienze e tutte le enfasi, nella certezza di poter ormai tutto tentare, tutto osare, il più

1928, 5 maggio, MESCHINELLI G., *La natura giuridica del partito nazionale fascista*, Roma, 1935, MICELI V., *Il partito fascista e la sua funzione in Italia*, Milano, 1924, MISSIROLI M., *Il fascismo e la crisi italiana*, Bologna, 1921, MUSSOLINI A., *Polemiche e programmi*, Milano, 1928, ID., *Orientamenti e battaglie*, Milano, 1929, ID., *Azione fascista*, Milano, 1930, OLIVETTI A. O., *La fu rivoluzione*, Milano, 1921, PANUNZIO S., *L'instaurazione rivoluzionaria*, « Educazione fascista », 1933, p. 1, ID., *Concetto dello Stato e partito*, « La Stirpe », gennaio 1934, ID., *Rivoluzione e costituzione*, Milano, 1934; PASSARETTI R., *Stato e rivoluzione*, « Popolo d'Italia », 3 agosto 1933, PELLIZZI C., *Problemi e realtà del fascismo*, Firenze, 1924, POLVERELLI G., *Panorama dell'Italia fascista*, « Popolo d'Italia », 6 luglio 1935, PUPPI S. D., *La rivoluzione in marcia*, Bassano, 1928, REALE O., *Partiti e dottrine politiche in Italia*, Roma, 1923, ROSSONI E., *Le elezioni e lo spirito rivoluzionario del fascismo*, « La Stirpe », aprile 1929, SAMMARTANO N., *Idee e problemi della rivoluzione fascista*, Firenze, Vallecchi, 1932, SILLANI T., *La vittoria dello spirito. Cinque anni di passione italiana (1918-1922)*, Firenze, 1925, SPAMPANATO B., *Un bilancio di partito*, Napoli, 1929, ID., *Popolo e regime*, Bologna, 1932, TESCARI L., *Coerenza rivoluzionaria*, Mantova, 1932, TOSTI A., *Rivoluzione socialista e rivoluzione fascista*, « La Stirpe », 1930, n. 1, TURATI A., *Il partito e i suoi compiti*, Roma, 1928, ID., *Una rivoluzione e un capo*, Roma, 1927, ID., *Un anno di vita del partito*, Milano, 1929, VOLPE G., *Lo sviluppo storico del fascismo*, Palermo, 1928, ID., *Guerra, dopoguerra e fascismo*, Venezia, 1928, VOLT (FANI CIOTTI V.), *Dal partito allo Stato*, Brescia, 1930, ZANGARO V., *Il partito e lo Stato*, Roma, 1936

difficile, per tutti i vincitori, è vincere se stessi »⁽¹⁾
Si praticò allora la revisione del programma socialista per adattarlo alla grandezza e alle esigenze dell'ora, e si promise senz'altro l'abolizione dell'esercito, la confisca dei beni privati, la gestione diretta delle industrie e dell'agricoltura per opera dei lavoratori.

Si assistette, in questo periodo, alla più impressionante decadenza del costume politico. Fu il periodo delle più gravi rinunce da parte del governo all'estero. Il parlamento dette il suo consueto spettacolo di trasformismo politico e di manovre parlamentari, controllate dai partiti estremisti. All'apertura della legislatura, il 2 dicembre 1919, i deputati socialisti, i quali avevano espresso il proposito di richiedere l'abolizione del giuramento di fedeltà, intonarono gli inni sovversivi entro all'aula, poco prima del discorso della Corona. In tutte le principali città, a Milano, Torino, Roma, Bologna, Brescia, Varese, Alessandria, Mantova, Piacenza, scoppiarono scioperi, coll'unico scopo di provocare disordini, di turbare l'ordine pubblico, di dar luogo a conflitti colla forza pubblica, di determinare aggressioni ed imboscate contro i militari, i combattenti, i fascisti. Si voleva tenere il paese in stato di persistente agitazione con una propaganda continua di odio e di disordine. La tracotanza dei sovversivi aveva proclamato la repubblica comunista a Firenze e a Bologna, le amministrazioni comunali socialiste erano giunte al punto di emettere francobolli, come a Poggibonsi, e di batter moneta colla falce e il martello, come a Cismone del Grappa, a Sesto Fiorentino e in altri luoghi.

Ma a tale opera di sovvertimento e di propaganda non corrispondeva il coraggio e la determinazione dei capi, i quali non seppero, o non vollero, fare la rivoluzione socialista a fondo, con un movimento generale e

⁽¹⁾ Parole del deputato Treves. Vedi FARINACCI R., op. cit., p. 284.

definitivo Così, nel gennaio del 1920, a Firenze, il consiglio nazionale del partito socialista, che avrebbe dovuto decidere la costituzione dei soviet in Italia, invece di lanciar le masse all'assalto dello Stato, invitò la direzione del partito « ad iniziare un'ampia discussione tra le masse operaie sull'argomento ». Era questo l'indice della mentalità dei capi socialisti, fatta di chiacchiere, di debolezza e d'incapacità assoluta a guidare una massa alla rivoluzione. Ma più incapace e vile era il governo responsabile, allora al potere, il quale dichiarava, di fronte alle proteste dei cittadini, di non poter far nulla contro il disordine continuo, determinato dalla propaganda sovversiva.

142. In realtà, il governo di allora era un servo ed un complice allo stesso tempo delle forze votate al disordine. Perchè i socialisti, aiutati dalle guardie regie al servizio di Nitti, ricercavano e perseguitavano qualsiasi manifestazione di patriottismo o di attaccamento alla nazione, per punirla come una provocazione e un'offesa.

Si fece pertanto strada l'idea che nessuna energia possedessero i poteri pubblici e che il paese dovesse difendersi da sè solo contro il pericolo mortale, che lo minacciava. Ed allora, contro di esso, il fascismo si eresse a tutore dell'ordine e del prestigio della nazione. Benito Mussolini scriveva nel *Popolo d'Italia* « Noi siamo i combattenti del meriggio grigio, ma siamo certi che l'aurora luminosa ritornerà ». Così egli esprimeva la sua costante fiducia nella virtù del popolo italiano, il quale, per verità, non seguiva gli eccessi, le dimostrazioni e le rivolte, che erano soltanto l'opera d'una massa folle di sconsigliati.

I fasci invitarono i cittadini a spiantare i piani bolscevici del partito socialista. E subito reazioni individuali e collettive apparvero in ogni parte d'Italia e nuclei di

volontari entrarono immediatamente in azione. Nel gennaio 1920, si costituiva a Roma «un battaglione di studenti volontari del lavoro», una lega studentesca si formava a Napoli, allo scopo di intensificare la lotta contro gli scioperi, nuovi fasci, con spirito di arditismo e di avanguardia, apparvero in altre città, e cominciò in questo momento la fase che venne chiamata «l'esplosione del fascismo». Così, quando i capi del rivoluzionalismo bolscevico decisero di arrestare i servizi pubblici in tutto il paese, trovarono, non il governo, ma gli elementi nazionali ormai organizzati e pronti a fronteggiare il pericolo di paralisi completa della vita nazionale. Infatti quando, il 14 gennaio 1920, venne proclamato lo sciopero generale dei postelegrafonici, e più tardi, il 20 dello stesso mese, si proclamò lo sciopero generale dei ferrovieri, i volontari presero i posti degli scioperanti e poterono assicurare, nei vari centri, la continuità dei servizi.

Altrettanto accadde nel febbraio 1920, quando le squadre fasciste intervennero per fronteggiare lo sciopero dei metallurgici. Altrettanto avvenne di fronte allo sciopero generale, scoppiato a Torino nel mese di marzo per l'applicazione dell'ora legale. Così si fronteggiarono gli altri scioperi, che nel mese di aprile si moltiplicarono nelle cartiere, nelle manifatture dei tabacchi e nelle zecche, nelle officine di carte valori e in altre aziende alla dipendenza dello Stato. E così ci si oppose ai lavoratori del porto di Genova, che volevano paralizzare il servizio, e ai ferrovieri, che si rifiutavano di trasportare le truppe, che dovevano essere dislocate da un luogo all'altro per il mantenimento dell'ordine.

Nel Ferrarese e nel Bolognese, che erano additati come le zone più agguerrite del partito rosso, l'energia della reazione fascista scuoteva le fortezze avversarie e rincuorava i cittadini, i quali cominciarono ad aprire lo spirito alla fiducia e alla speranza d'un prossimo affran-

camento dalla tirannia del socialismo prepotente e taglieggiatore

Sorseo i fasci nelle campagne, e la lotta, condotta senza tregua, portò a un mutamento radicale. La situazione fu invertita, per modo che le organizzazioni socialiste si ricostituiscono sotto l'insegna fascista e i gruppi dei lavoratori seguirono i nuovi capi, convinti ben presto che lo svolgimento dell'attività dei rossi era piuttosto distruzione e rovina che redenzione e miglioramento. Ad essi si sostituiva il prestigio dei rivoluzionari che, sotto le insegne del littorio, conducevano le masse verso la nazione. Nel Ferrarese, Italo Balbo, giovanissimo, volontario di guerra, fervente di passione e pieno del fascismo, che egli poteva dare col suo esempio e col suo incitamento, guadagnava al movimento le masse e gli spiriti e organizzava gli istituti nuovi sulle rovine della debellata potenza sovversiva.

143. Il 14 maggio cadde il ministero Nitti. Si tentò un ministero Bonomi, che non ebbe riuscita. E riapparve un nuovo ministero, presieduto da Francesco Nitti, il quale trovò modo di rendersi subito reo d'un nuovo oltraggio alla nazione. Il 24 maggio, in occasione d'una commemorazione studentesca della data dell'entrata in guerra, che il governo voleva vietare, avvenne un conflitto fra studenti e guardie regie. Nitti fece sparare contro gli studenti; si ebbero morti e feriti, e il capo del governo, per giustificare l'incomposta sanguinaria repressione, agitò lo spettro d'un inesistente complotto adriatico-nazionalista, fece arrestare tutti i fiumani e tutti i dalmati residenti in Roma, provocando così l'indignazione e la reazione di tutti gli elementi ligi all'onore e alla dignità nazionale.

Contro quest'atto vi furono reazioni di studenti e di associazioni, vennero convocati comizi da fascisti e da nazionalisti; dal Senato vennero raccolte numerose

fime di protesta, prima fra tutte quella del Capo dell'esercito, maresciallo Diaz, il sentimento nazionale ne uscì rafforzato ed avvampò contro la colpevole e arbitraria debolezza del governo

In tale situazione il ministero Nitti, che nelle sue tre reincarnazioni era durato dal 19 marzo del 1919 al 15 giugno 1920, presentava le dimissioni

Il bilancio della sua nefasta politica era da Benito Mussolini brevemente tratteggiato così. « In Tripolitania e in Cirenaica, malgrado certo statuto concesso or non è molto agli arabi, siamo ridotti alla spiaggia. Gli albanesi ci ricompensano attaccando Valona. Gli alleati ci fanno la forza e l'elemento tedesco nell'Alto Adige tratta l'Italia dall'alto in basso. Quanto a Fiume e al resto, siamo sempre in Alto Adriatico

« All'interno, situazione enormemente peggiorata. Crisi anzi abdicazione, dell'autorità statale, non un principio di soluzione dei problemi fondamentali. invenzione di complotti, dedizione a chi più guidava, opposizione agli elementi nazionali giunta sino al massimo, scandali e ruberie in alto e in basso, aggravamento della crisi morale » (1)

Il 15 giugno 1920, Giovanni Giolitti salì al potere. Dopo lo scontro di Nitti, colui, che era stato infausto nel 1915, parve l'unico, che fosse in grado di metter ordine al paese, appoggiandosi alle varie tendenze costituzionali. Ma i momenti erano difficilissimi e la politica dell'uomo di Dioneo non ebbe a smentirsi, perchè egli cercò sempre di liquidare ogni problema, cedendo alle pressioni e alle imposizioni dell'estremismo, con grave danno per il prestigio e per l'autorità dello Stato. Così gli elementi torbidi e sovversivi, resi vieppiù audaci e sicuri dall'arrendevolezza dei poteri pubblici, dettero

(1) MUSSOLINI B., *Nefasto!*, « Popolo d'Italia », 10 giugno 1920. Vedi *Scritti e discorsi*, II, 73

luogo a disordini gravissimi a Milano, nel Veneto, a Trieste, a Bari. Tali disordini, negli ultimi giorni di giugno, culminarono nei fatti di Ancona e delle Marche

144. Nel giugno 1920, per sobillazione di agenti provocatori e di interessi capitalistici e politici stranieri, ai quali teneva mano il partito socialista italiano, si ebbe a Valona una specie di insurrezione, che trovò impreparati i presidi italiani. Questi d'altro canto, potevano essere difficilmente rinforzati, perchè il governo non sapeva far fronte alle imposizioni della piazza, che si opponeva all'invio di truppe, col pretesto di opporsi ad ogni politica di conquista militare.

La propaganda sovversiva contro quella, che fu chiamata l'«avventura albanese», assunse, tra il 25 e il 26 giugno, il carattere d'un moto anarchico gravissimo, durante il quale, in Ancona, i soldati si ribellarono ai loro capi, mentre in tutti i rioni della città venivano aggrediti ed uccisi soldati, ufficiali, e cittadini. L'ordine poteva essere ricostituito solo il 27 giugno, ma le giornate rosse di Ancona ebbero immediata ripercussione in altri centri delle Marche e delle Romagne, a Jesi, a Cesena, a Pesaro, a Terni giù fino a Brindisi, dove le masse si opposero con la violenza alla partenza delle truppe per l'Albania.

Sotto questa pressione, Giolitti non solo abbandonò l'Albania, dove erano stati profusi miliardi, ma anche Valona. Tristissima, colpevole politica, perchè lo sgombero del territorio, dopo un conflitto armato e sotto la pressione dei rivoluzionari, poteva avere, ed ebbe in effetto, conseguenze gravissime.

Valona costituisce un episodio di dolore per l'Italia e di vergogna per i governi responsabili dell'anno 1920. Ma, in realtà, il fatto era ancor più vergognoso, perchè le stesse sfere governative italiane desideravano lo sgombero di Valona, mentre il possesso di tale posizione

riappresentava una necessità vitale, connessa col minimo di vita e di respiro internazionale per il popolo italiano (1)

Gabriele d'Annunzio esprimeva con fierrissime parole la sua esecrazione per tale triste politica di debolezza. « Abbandonando Valona, egli diceva, noi abbandoniamo il popolo albanese non soltanto alla sopraffazione delle due razze avidi ed avari, che da tempo guastano il territorio, ma alle sorprese della politica francese ed inglese, entrambe inesorabilmente armate ai nostri danni nell'Adriatico e in tutto il Mediterraneo »

Dopo Valona, venne Spalato. Il 12 luglio, la plebaglia croata uccideva il comandante Gulli e il marinaio Rossi della r. nave Puglia. Di fronte a tale fatto di pura ferocia antitaliana, la reazione esplose a Trieste, dove, il 14 luglio, l'albergo Balkan, centro degli sloveni alleati ai comunisti, venne assalito ed incendiato, come venne incendiata la redazione del giornale *Edinost*

Frattanto, a Roma, il 20 luglio, mentre si perpetuavano scioperi del servizio tranviario e di altri servizi, in un conflitto di fascisti e nazionalisti contro i comunisti, questi ultimi venivano volti in fuga e i vittoriosi assaltavano e distruggevano la sede romana dell'*Avanti!*

145 La seconda metà dell'anno 1920 è caratterizzata dai fieri conflitti verificatisi nell'ambiente industriale fra padroni e operai, che hanno culminato, il 1° settembre, nella occupazione delle fabbriche

Questo fatto avrebbe potuto essere un capitolo decisivo della rivoluzione estremista. C'erano le armi e le munizioni in gran copia nelle mani dei sovversivi, ogni opificio era divenuto una caserma, col suo apprestamento difensivo, si era costituita una gerarchia e una

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Restare a Valona*, « Popolo d'Italia », 13 giugno 1920. Vedi *Scritti e discorsi*, II, 77

disciplina di corpi in piena mobilitazione. Ma mancava nelle masse lo spirito e la missione rivoluzionaria, e mancava nei capi la responsabilità dell'iniziativa e del comando col proposito di condurre le operazioni verso lo scopo definitivo ⁽¹⁾

È certo che nessun momento si era mai presentato nè si sarebbe mai presentato in avvenire più propizio di questo per i rivoluzionari del comunismo. Il governo era debole e remissivo, il partito, abbondantemente rifornito di armi e di denari dalla Russia bolscevica, contava oltre centomila iscritti e poteva fare assegnamento sopra un milione e mezzo di operai appartenenti alla confederazione del lavoro ⁽²⁾

La rivolta di quell'epoca si svolse a traverso tre fasi, le quali dimostrarono come nei capi facesse difetto un preciso piano d'azione e come essi mancassero d'un saldo ascendente sulle masse, che, ad un momento dato, caddero sotto l'influenza di elementi torbidi, che le condussero ai peggiori eccessi. Vi fu dapprima l'ostruzionismo, poi l'occupazione delle fabbriche e infine l'esplorazione di atti di vandalismo e di terrorismo.

L'ostruzionismo si svolse dal 20 al 30 agosto 1920, l'occupazione ebbe luogo dal 30 agosto fino alla metà di settembre, durante il quale periodo gli stabilimenti industriali occupati divennero fortezze e depositi di armi pronti all'assalto definitivo. Ma questo non avvenne, ed il terzo periodo di questo episodio, quello terroristico, si svolse fra il 21 e la fine di settembre, coi consueti conflitti cogli agenti della forza pubblica, coll'uccisione di guardie, e coll'aggressione di cittadini ⁽³⁾

Gli elementi torbidi presero la mano. Anche a traverso pretesi processi, svolti dai consigli di fabbrica, si com-

⁽¹⁾ Vedi più innanzi n. 171

⁽²⁾ Vedi PINI G. e BRESADOLA F. *Storia del fascismo*, p. 247, 248, 253

⁽³⁾ Vedi CHIURCO G. A., *Storia del fascismo*, voi. II, p. 110 e segg.

prono efferate prepotenze e feroci crudeltà, come l'assassinio del giovane Marco Sonzini, avvenuto a Tormo il 22 settembre

Ma la rivoluzione a fondo non si è fatta, non si ebbe il coraggio di farla. I capi non seppero trovare altra soluzione che quella di indurre un nuovo *referendum* operaio, che avvenne il 23 e 24 settembre, e dal quale risultò che le maestranze desideravano sgomberare le fabbriche e ritornare al lavoro.

L'occupazione delle fabbriche, che avrebbe potuto essere il primo capitolo della grande rivoluzione del comunismo, si risolse in un'effimera vittoria così del partito come del governo. Il partito poté vantare, come scarsi trofei, un aumento dei salari e un temporaneo disordinato controllo degli stabilimenti industriali. Il governo poté vantare di aver fronteggiato e represso il movimento, mentre esso aveva agito in modo da subire tutte le imposizioni, con danno e pregiudizio per la nazione. Giolitti non poteva agire altrimenti, egli era l'uomo del 1910 e del 1915, egli continuava la sua politica e subiva, coll'idea di addomesticarli, le imposizioni degli elementi sovversivi, contribuendo così al graduale esautoramento dello Stato.

Di fronte a quest'inazione del governo, il movimento fascista si mobilitava ed intensificava la propria attività. Nell'autunno del 1920, il fascio di Ferrara iniziava vigorosamente la propria azione nella zona, che era stata dominata dai socialisti. Squadre di combattenti e di giovani fascisti, comandate da ex ufficiali, esercitavano la loro protezione dovunque. Alla fine di settembre, i fascisti di Pola distruggevano la casa del popolo, covo socialcomunista croato. In altri luoghi, le squadre d'azione e le avanguardie studentesche si opponevano con fermezza alle esorbitanze, e alle prepotenze degli estremisti. Il 26 settembre, si riuniva la commissione esecutiva del comitato centrale dei fasci e il 10 ottobre

si riuniva a Milano il Consiglio nazionale dei fasci. Nel mese di ottobre, le manifestazioni in onore delle vittime politiche provocarono scontri e conflitti a Milano, a Bologna, a Trieste, a Roma e in altri centri.

146. Il 4 novembre 1920, si svolse a Roma la premiazione delle bandiere dei reggimenti vittoriosi nella grande guerra. Solo dopo due anni da che la guerra era finita, era permesso alle insegne gloriose di salire l'Altare della Patria, per ricevere dal Re le medaglie tributate al valore e al sacrificio dei soldati italiani.

Tutte le insegne dei reggimenti vennero accolte nella capitale da commoventi manifestazioni di entusiasmo. Al corteo, che le accompagnò all'Altare della Patria, parteciparono tutti i fattori della vittoria, dai più umili ai più elevati. Solo in questo momento, quasi a rivincita e riscatto delle giornate oscure e tristi, parve che l'anima della nazione si risvegliasse in un pieno fervore di sentimenti e di passione.

La ricorrenza del 4 novembre dette luogo, anche in altri centri, a manifestazioni di patriottismo, con fervide adunate di combattenti. E frattanto, in quello stesso torno di tempo, le elezioni amministrative, che erano state indette, dettero, in molti luoghi, la vittoria alle forze nazionali di fronte a quelle dissolvitrici e sovversive.

Ma la nascita degli spiriti nazionali e la vittoria dei partiti dell'ordine in taluni comuni ed amministrazioni pubbliche, provocarono una brutale reazione da parte degli elementi estremisti di Bologna, che era stata la loro roccaforte e dove, nei cimenti elettorali, compreso anche quest'ultimo, essi erano stati sempre vittoriosi. Tale reazione si esprimeva in continui atti di sopraffazione, di vandalismo e di offesa, prima e sopra tutto ai militari, ai mutilati e ai reduci della grande guerra. Erano all'ordine del giorno le invasioni e le espropriazioni delle

terie, i vandalismi e le distruzioni dei prodotti, i danni all'agricoltura, gli scioperi e le imposizioni, mentre la camera del lavoro di Bologna era una ridotta, un deposito d'armi e di munizioni, pronte a servire quando si fosse trattato di aggredire gli agenti dell'ordine e i pacifici cittadini.

L'odio del sovversivismo bolognese ebbe a culminare nel misfatto di Palazzo D'Accursio, avvenuto il 21 novembre 1920, in occasione dell'insediamento del nuovo consiglio comunale di Bologna, che, naturalmente, era riuscito, nella sua grande maggioranza, socialista. In tale occasione, i socialisti bolognesi avevano organizzato una manifestazione bolscevica, per la quale avevano convocato a Bologna grande numero di leghisti della periferia. La preparazione della giornata, la provvista d'armi fatta e predisposta in grande mole nei vari luoghi e nello stesso municipio dimostravano il proposito d'inscenare una vera manifestazione sediziosa, il primo atto della quale doveva essere la premeditata aggressione, fatta con organizzata strategia, contro i consiglieri della minoranza rappresentanti dell'ordine e del combattentismo. In tale aggressione trovò la morte l'avv. Giulio Giordani, mutilato e decorato di guerra e venne ferito il consigliere avv. Cesare Colliva. Il fatto provocò immenso sdegno nella cittadinanza bolognese e in tutta Italia, ed il fascio di Bologna, rinvigorito di numero e di spiriti, si riorganizzava su solide basi e passava all'offensiva, prendendo d'assalto e devastando la camera del lavoro.

Il fascismo bolognese, sotto la guida di Dino Grandi, di pari passo col fascismo ferrarese, aveva guadagnato vaste plaghe al movimento, che sboccava nelle campagne, iniziando l'organizzazione e l'attività d'un forte, risoluto e compatto fascismo rurale, che ebbe subito la prospettiva e la speranza di possibilità, che prima non si erano intravedute.

I socialisti compresero che, perduta Bologna, tutto sarebbe stato perduto. E, un mese più tardi, tentarono la riscossa coll'agguato del Castello Estense a Ferrara, dove, il 20 dicembre 1920, numerosi giovani venivano trucidati sotto i biechi colpi dei rossi. Ma l'episodio diede motivo ad un'energica insurrezione della cittadinanza, ad un più rapido ed audace sviluppo dei fasci e a una più nutrita azione nella zona.

Il sovversivismo era messo in fuga. Esso invocava contro l'irresistibile fiumana dei fascisti, già padroni del campo, l'aiuto di quello Stato borghese, che esso aveva combattuto e minato. Ma le falangi fasciste avevano ormai iniziato l'assalto, l'abbattimento e l'epurazione dei nuclei infetti delle varie città, domani prenderanno d'assalto, conquisteranno anche lo Stato liberale, imbecille ed incapace, e lo trasformeranno nello Stato dei fasci e delle corporazioni, unitario, autoritario, nazionale.

147. Ma su questo risveglio della vita nazionale doveva abbattersi il tragico Natale di Fiume.

In seguito ai fatti del 24 maggio 1920, quando fiumani e dalmati vennero arrestati a Roma e buttati in carcere per ordine di Nitti, una fiera protesta e un'animata ribellione si alzò a Fiume, dove tutti si strinsero attorno al Comandante. Nell'agosto del 1920, il Comandante decise di dare alla politica fiumana uno svolgimento nuovo e di proclamare lo Stato libero di Fiume. E ciò avvenne l'8 settembre del 1920, colla promulgazione dello « Statuto della Reggenza », che ebbe nome di « Carta del Carnaro ».

Nel novembre 1920, si riuniva a Rapallo una conferenza fra l'Italia e la Jugoslavia, per tentare la soluzione del problema adriatico, che avvenne, dopo lunghe discussioni, con un accordo, che faceva di Fiume uno Stato indipendente, dava alla Jugoslavia l'intera Dalmazia, ad eccezione della città di Zara, e modificava

il confine, secondo una linea più arretrata di quella di amistizio, per cui Longatico passava alla Jugoslavia, e veniva assegnato all'Italia il Monte Nevoso. Ma, vicino a questa soluzione ufficiale, c'erano degli accordi segreti, che riguardavano il porto di Fiume.

Il governo della Reggenza italiana del Carnaro esprimeva prontamente la sua protesta contro le conclusioni della conferenza ed affermava che la Reggenza era stata fondata coll'unico intento di difendere e rendere inoppugnabile l'annessione di Fiume all'Italia, specialmente dopo che il popolo di Fiume, nella Carta della sua libertà, aveva solennemente espresso il suo voto unanime, col quale dichiarava la sua dedizione alla madre patria. E la Reggenza reclamava che il confine geografico d'Italia, nella regione orientale, dovesse intendersi esteso allo spartiacque delle alpi Giulie, prolungato dal massiccio del Nevoso fino al Bitoraj e dal Bitoraj verso il mare fino allo scoglio di San Marco. Contemporaneamente comunicati ufficiali della Reggenza annunciavano che i legionari avevano occupato le isole di Veglia ed Arbe, in seguito ai rinnovati inviti delle popolazioni locali.

Il 20 novembre 1920, il comandante delle truppe della Venezia Giulia consegnava il testo del Trattato di Rapallo ai delegati della Reggenza, Il Comandante D'Annunzio dichiarava di accettare la nota solo a titolo di presa in esame, perchè egli intuiva che, dietro al documento ufficiale, esistevano gli accordi segreti, i quali realmente rendevano impossibile qualsiasi intesa fra il governo italiano e la Reggenza.

Il 30 novembre, riusciti vani i tentativi per ottenere lo sgombero, il comandante delle truppe regolari comunicava l'ordine di evacuare le isole di Veglia ed Arbe a Gabriele d'Annunzio, il quale rispondeva con un rifiuto.

Frattanto gli eventi precipitavano. Giovanni Giolitti, il 1° dicembre 1920, aveva ordinato il blocco della città,

che venne giudicato iniquo e pericoloso, perchè, « o è veramente blocco, e allora un giorno o l'altro i legionari faranno la sortita della disperazione e riavremo in più vaste proporzioni la tragedia di Aspromonte, o non è blocco, e allora la situazione attuale si prolungherà pesantemente all'infinito » (1)

Dai primi di dicembre alla vigilia di Natale, il blocco si stringeva sempre più intorno alla città. Ci furono azioni dimostrative da parte di navi da guerra, ma in Italia regnava la fiducia che tutto sarebbe finito in un accordo.

Invece, il giorno 19 dicembre, il generale comandante delle forze armate indirizzava a G. D'Annunzio l'invito a rispettare il trattato, al quale invito G. D'Annunzio rispondeva insistendo sui punti di vista già prospettati. Il 20 dicembre, veniva fatta la definitiva intimazione di sgomberare le isole, di dar uscita alle navi e di sciogliere e allontanare le forze armate da Fiume. E, a questa intimazione, il Comandante rispondeva proclamando nello Stato della Reggenza lo stato di guerra.

148. Allora avvenne il conflitto. Il Comandante D'Annunzio, il 22 dicembre, lanciava ai legionari il suo proclama col motto « Insorgere è risorgere »; e tutto il popolo e tutti i legionari seguirono il comando. Il 23, il blocco navale e terrestre intorno alla città erasi fatto completo e rigidissimo. Il governo di Roma proclamava lo stato d'assedio e faceva occupare militarmente Trieste, Pola ed altre città dell'Istria. Vennero incarcerati i capi del fascismo della Venezia Giulia, di Trieste e anche di Milano e di altri centri, dove si erano svolte manifestazioni e attività in favore dell'impresa fiumana.

Il 24 dicembre, si iniziarono le operazioni di quello

(1) MUSSOLINI B., *Fiume*, « Popolo d'Italia » 2 dicembre 1920. Vedi *Scritti e discorsi*, II 122.

che il Comandante D'Annunzio ha chiamato « Natale fumano, Natale di sangue, Natale d'infamia »

Le truppe della Reggenza anetrarono di fronte all'avanzata delle truppe regolari, invocando di non masprire il conflitto, che tuttavia avvenne, perchè le truppe ebbero l'ordine di avanzare e di sparare. Si ebbe una sosta il giorno di Natale e si riprese il successivo 26, mentre il comando di Fiume ordinava di resistere sulla linea di vigilanza.

Alla mattina, oltre al fuoco di fucileria, venne iniziato il bombardamento della città, durante il quale anche il Comandante venne ferito. Ma le truppe legionarie resistettero fierissimamente, mentre le truppe regolari erano demoralizzate e indignate per l'atroce aggressione, che dovevano compiere alla città olocausta, nella quale, durante le azioni, si ebbero numerose vittime anche fra la popolazione civile.

Il 29 dicembre, il Comandante D'Annunzio, con una lettera al podestà di Fiume, consigliava al popolo fiumano il potere. Dall'altra parte, da parte dei rappresentanti della popolazione civile, si iniziavano trattative col comando dei regolari, sospendendosi frattanto le ostilità. Il 31 dicembre venne firmato all'Abbazia un patto di tregua⁽¹⁾, e si chiuse così un periodo di otto giorni di lotte e di Natale di sangue.

Il Comandante scrisse alla città funebre: « O compagni, abbiamo offerto ogni sacrificio alla città che amiamo, e ora ci serviamo. Questo è il supremo sacrificio, che offriamo col nostro coraggio. Fra poco quest'anno di dolore e di orrore precipita. Ma poco il nuovo anno comincerà. È già il nostro. Già ci appartiene. Sarà il nostro anno mirabile. Gettiamo il nostro alalà funebre su la città assassinata »

Il 3 gennaio 1921, il comandante salutava i caduti del-

(1) Vedi CHIRURCO G. A., *Storia del fascismo*, vol. II, p. 253.

l'impresa. «tia l'altare e le bare, tia la tovaglia sacra e il labaro santo, tra i ceri accesi e le vite estinte »

Il 7 gennaio avveniva l'insediamento a Fiume del governo provvisorio, sotto la presidenza di Antonio Grossich. Si formulava un voto di annessione del popolo fiumano, confermando il proclama del 30 ottobre 1918. Ma solo il 15 marzo 1924 la Città del Carnaro sarà annessa all'Italia, su proposta del Capo del governo fascista. Prima d'allora vi saranno altri conflitti e altre perdite dolorose tra i legionari, come quelle avvenute il 26 e 27 giugno 1921.

Il giorno 18 gennaio 1921, col commosso riverente saluto della popolazione, il Comandante D'Annunzio lasciava la città.

La responsabilità del sangue versato ricadde tutta su Giovanni Giolitti e sui suoi ministri, specialmente sui cinque ministri di allora, che erano stati interventisti e che avevano, essi specialmente, mancato all'imperativo categorico di non provocare in nessun caso lo spargimento di sangue italiano ⁽¹⁾. Il blocco preludeva al conflitto fra italiani regolari e irregolari, mentre i nemici forse giubilavano al pensiero che l'Italia stesse per inabissarsi nell'Adriatico. Ma, scrisse Mussolini, «posto nel quadro della grande storia, tutto quello che accade, a parte il dolore per le vite truncate, è romanamente superbo. Al di sopra dei comunicati e delle parole, il dramma è perfetto, orribile, se si vuole, ma perfetto. Da una parte la fredda "ragione di Stato", decisa sino in fondo, dall'altra, la calda "ragione dell'ideale", pronta ai disperati sacrifici supremi» ⁽²⁾.

«Cinquant'anni di storia nulla avevano appreso alla classe politica. Le insufficienze governative, avevano

⁽¹⁾ Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 171, 172.

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Il delitto*, «Popolo d'Italia», 27 dicembre 1920. Vedi *Scritti e discorsi* II, 129.

provocato un tempo la marcia di Gaibaldi, ora quella di D'Annunzio. E allora, come adesso, il governo incapace di risolvere la situazione superandola, ricorreva al fucile. Terribile unità ideale tra il fucilatore di Aspromonte e il cannoneggiatore di Fiume » (1)

149. L'anno 1921 è certamente l'anno cruciale per il movimento fascista. Esso si trovò di fronte ed ebbe a risolvere tre importanti problemi di organizzazione e di disciplina generale: la trasformazione del movimento in partito, l'organizzazione armata delle squadre; la disciplina e l'inquadramento sindacale.

È questo il momento, in cui il movimento fascista si sviluppa e si allarga. Da manifestazione di minoranze, esso assurge a vasto movimento di masse organizzate. Mentre aumenta d'importanza e di estensione, esso viene adeguandosi alle nuove necessità relative alla disciplina e alla gerarchia degli elementi, che seguono il movimento. Si crea un comitato centrale, composto di 21 membri, 10 residenti a Milano e 11 in altri centri, e si costituisce un Consiglio nazionale, formato dai rappresentanti eletti per regione dai vari fasci di combattimento. Già in questo tempo si manifestano gli obiettivi del movimento, diretti principalmente ad immettere in esso la maggior mole di masse, per poi giungere all'obiettivo finale: la conquista dello Stato.

Il giorno 8 gennaio 1921, nella riunione del Comitato centrale, si studiarono i mezzi per giungere, soprattutto a traverso l'educazione morale del popolo, al fondamentale rinnovamento degli istituti politici. Si precisarono pertanto, a questo scopo, taluni obiettivi, quali il problema dello Stato, il problema economico, il movimento sindacale, il problema agrario e la politica estera. Nella sua maturità, acquistata ormai coll'esperienza di due

(1) Rossi P., op. cit., p. 192

anni, il movimento fascista si poneva di fronte ai problemi fondamentali

Attorno al fascismo confluirono incessantemente sempre più numerosi elementi, appartenenti non soltanto alla borghesia grande e piccola, ma anche all'artigianato ed al popolo, e prima legati ad altre tendenze e ad altri partiti

Ma perché abbandonarono essi gli altri partiti e si avvicinarono a questo movimento, che erasi solo affermato coll'imperioso e orgoglioso, ma incerto programma, che voleva governare la nazione e fare la grandezza del popolo italiano? Perché, con quella sensibilità con cui il popolo guarda e considera e sente, più ancora che comprendere, gli eventi della storia e i movimenti della vita, esso aveva intuito qual'era lo spirito, che animava il movimento e quali erano gli scopi, che esso si proponeva. Perché le masse avevano sentito che questo solo movimento, pieno di fascino e di impulsi spirituali, compreso di passione messianica, sentiva che la rivoluzione era una realtà portentosa, che doveva animare le energie coll'impero della volontà, per forzare con esse il cammino della storia. Sentiva esso che era sulla via di questa rinascita spirituale e non sulla strada del positivismo, del determinismo e del fatalismo bandito dagli altri movimenti, che il popolo italiano avrebbe potuto rendersi arbitro del proprio destino e governare le proprie sorti

150. Da questo, pensiamo noi, scisse e si affermò quella, che fu una delle più trascendenti forze del movimento fascista, il proselitismo, come dato incontrovertibile, che attesta la sua vitalità prorompente

« Nessun altro partito può competere con noi. I vecchi partiti non fanno reclute nuove, stentano a conservare le vecchie, che qua e là accennano a sbandarsi. Il fascismo, invece, vede sorgere i suoi gruppi a decine

a decine, per generazione spontanea, tanto che fra qualche mese tutta l'Italia sarà in nostro potere » (1)

Ed erano principalmente i giovani, che seguirono il movimento e che se ne fecero i banditori, i sostenitori costituendo schiere audaci di squadristi

Il successo di proselitismo del movimento fascista dimostrò come la forza e la capacità spirituale e, allo stesso tempo, l'energia organizzatrice del movimento fossero state profondamente diverse da quelle di altri partiti e di altre tendenze. Le vecchie classi politiche facevano assegnamento sulla caducità della fortuna politica, che avrebbe dovuto maridire il fascismo, come aveva ridotto, durante il periodo del dopoguerra, il prestigio e la potenza dei grossi partiti in Italia, i quali, dopo essersi rapidamente gonfiati, si erano altrettanto rapidamente vuotati. Ma nel fascismo non è stato così. Esso ha dovuto attraversare le sue soste e le sue crisi, ma la sua energia di propaganda e di vita ebbe a riprendere vigorosamente, riconducendo nelle file i proseliti e facendone di nuovi.

Per questo proselitismo si sentì che il popolo entrava ora e definitivamente nella vita della nazione e nell'intima realtà della rivoluzione. Era la ripresa di quell'avvento, che si era verificato coll'interventismo, che era stato spezzato nel dopoguerra, e che ora si ricomponeva con una forza poderosa e indistruttibile, perchè ora solo si cementavano gli elementi, che daranno impronta allo svolgersi della successiva storia. Questi elementi erano rappresentati dall'intero popolo italiano, che voleva mettere in atto tutte le sue energie, animate e guidate da una volontà, verso il nuovo processo della vita italiana (2).

Così il fascismo svolse il suo poderoso e pronto ascen-

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, II, 153

(2) Vedi ERCOLE F, *La rivoluzione fascista*, p. 108

dente sulle masse, che, con grande facilità, passarono dall'antifascismo al fascismo nell'ora della fortuna. Verrà il momento, in cui una parte di queste masse, non abbastanza compenetrata del mito e dello spirito della rivoluzione, farà voltafaccia e tornerà all'antifascismo nell'ora della crisi e della sfortuna. Ma basterà che attorno al Capo e animatore una fiera fedele compagine si sia costituita, perchè essa possa essere in grado di fronteggiare i più difficili cimenti e di assicurare il trionfo della causa della nazione contro le forze distuggitrici ed avverse.

Dell'irresistibile marcia noi possiamo avere un indice nell'incremento dei fasci in Italia, durante i primi anni della loro costituzione.

I fasci, al 1° agosto 1919, erano 30, al congresso di Firenze, all'ottobre 1919, gli iscritti erano 17 000, alla vigilia del secondo congresso, le sezioni avevano raggiunto il numero di 60, e al congresso di Milano, nel maggio 1920, le sezioni erano 125 con 30 000 iscritti, alla fine del 1920 i fasci di combattimento ormai costituiti erano 800, e nel febbraio del 1921 i tesserati ammontavano a 100 000, nell'ottobre del 1921 le sezioni erano 2200, con un complesso di 310 000 iscritti ⁽¹⁾.

Ma è principalmente durante l'anno 1921 che i fasci di combattimento ebbero il loro maggiore sviluppo, così che si può dire che, nel corso dell'annata, si diffusero in tutti i centri della penisola ⁽²⁾, intensificando la loro battaglia antisovversiva.

151. Fra il 15 e il 21 gennaio, si svolse a Firenze il congresso socialista, in un'incomposta discussione fra le varie tendenze ed in contese tumultuose fra i vari esponenti maggiori.

⁽¹⁾ CHIURCO G. A., *Storia della rivoluzione fascista*, vol. I, p. 56.

⁽²⁾ Per lo sviluppo del fascismo e per la fondazione di fasci di combattimento nell'anno 1921, vedi CHIURCO G. A., *Storia della rivoluzione fascista*, vol. III, p. 51-99 e segg.

Gli evviva alla rivoluzione costituirono una vana affermazione; perchè la rivoluzione socialista non esisteva e non sarebbe mai apparsa sull'orizzonte italiano. Il congresso ebbe a dibattersi tra varietà d'indirizzi e terminò colla prevalenza della tesi unitaria, affermata dal socialismo fiorentino, di fronte a quella secessionista di Imola e a quella centrista di Reggio, in seguito a ciò la frazione comunista si staccò dal partito.

All'inizio del 1921, il partito socialista, con tutto il movimento, che ad esso faceva capo, era imponente e poderoso. Contava esso 156 deputati al parlamento, dominava in 2500 comuni, aveva in mano 36 consigli provinciali, funzionavano 3000 sezioni del partito, con 250 000 iscritti e 3 milioni di operai organizzati. Cifre senza dubbio imponenti, ma che rimangono solo cifre e rappresentano, come disse il Duce, « il tonnellaggio d'un pachiderma enorme senz'anima ». Ma questo pachiderma costituiva pur sempre un pericolo e una minaccia per il paese. Agivano intorno ad esso le squadre rosse, che continuavano la loro opera di disordine e di distruzione. Ma ad esse si opponevano validamente le squadre fasciste, che si erano ormai sostituite ai poteri pubblici. Lo squadristo, votato alla sua missione, al suo sacrificio e alla sua vittoria, lottava strenuamente nelle città e nelle campagne, lasciando sul terreno le sue vittime. Il 24 gennaio, a Modena, cadeva il fascista Mario Ruini, per pronta rappresaglia venivano distrutte le camere del lavoro di Bologna e di Modena.

Il 13 febbraio 1921, si adunavano a Venezia i fasci di combattimento della regione veneta, che, per rendere maggiormente unitaria l'azione del movimento, decidevano la costituzione d'un comitato regionale. Più importante fu il raduno dei fasci della Lombardia, avvenuto a Milano il 20 febbraio, nel quale vennero trattati temi di organizzazione, di politica estera e di politica sindacale. Nello stesso mese, in una riunione del

fascismo piemontese, convocata a Tormo, venne studiato il problema del fascismo e dello Stato, riaffermandosi il principio e la necessità della costituzione d'uno Stato unitario e autoritario.

Fiattanto la lotta continuava. Fatti particolarmente gravi si verificarono, verso la metà di febbraio, nella Venezia Giulia, dove, a Trieste, i fascisti presero d'assalto e distrussero il giornale *Il lavoratore*, e a Monfalcone devastarono la camera del lavoro.

Scioperi agrari vennero organizzati dai partiti sovversivi in Puglia, e ad essi si opposero i fasci dei vari centri della regione. Ma più gravi ed impressionanti disordini, che dettero la misura della tenacia, con cui il sovversivismo operava, avvennero in terra di Toscana, tra la fine di febbraio e i primi giorni di marzo. Colà gli emissari di Mosca avevano preso stanza e conducevano la loro attiva campagna di propaganda, accompagnata da frequenti manifestazioni e attentati terroristici e criminali. Così a Firenze il 27 febbraio vennero fatte scoppiare bombe che lasciarono sul terreno molti feriti e morti, tra i quali lo studente Carlo Menabuoni. Il giorno dopo, il quartiere di S. Frediano insorse e si ebbero gravi conflitti e sanguinosi episodi, che culminarono nell'assassinio atroce di Giovanni Berta ⁽¹⁾.

Contro questi movimenti si mobilitava il fascismo fiorentino, che fronteggiava validamente la situazione, mentre gli scioperi e le rivolte si estendevano a tutta la

(1) Fra i caduti fascisti dei primi mesi del 1921 rammentiamo l'8 gennaio ad Albano Vercelli, Aldo Milano, il 24 a Modena Augusto Bocolini, il 23 febbraio a Firenze Riccardo Barbera, il 28, a Firenze, Giovanni Berta, il 23 a Vadia, Valentino Schiavon, il 1º marzo, a Empoli, Tulli Alberto, bergianni Antonio, Masu Salvatore, Cinus Francesco, Santaniello Salvatore, Bottin Enrico, Incarbone Alberto, Lo Pinto Salvatore, Pinna Giovanni, il 6 marzo a Casal Monferrato, Luigi Scaraglio, Costantino Broglio, Antonio Strucchi, il 25 marzo a Ponte a Mariano, Tito Menichetti, il 26 marzo a Portomaggiore, Rino Moretti, il 17 aprile a Foiano della Chiana, Aldo Rosselli, Dante Rossi e Tolemaide Cimini, il 24 aprile a Caltanissetta, Luigi Gattuso, il 29 a Torino, Amos Maramotti.

Toscana e le aggressioni e le imboscate, specialmente contro i militari, venivano compiute frequentemente.

Il 1° marzo 1921, infatti, avveniva l'imboscata e l'ecidio di Empoli, compiuti con animo deliberato e con maudita ferocia. In detto giorno, due autocarri, provenienti dall'autoparco di Livorno, portavano a Firenze, per sostituire i ferrovieri scioperanti, 46 macchinisti e meccanici della regia marina, comandati da un tenente di vascello e da un maresciallo, scortati da alquanti carabinieri comandati da un tenente. Giunti gli autocarri ad Empoli furono fatti bersaglio di un attacco proditorio, ben organizzato e predisposto. Essi furono colpiti da numerose scariche di fucili, di rivoltelle e da lancio di bombe, provenienti dalle strade, dalle case e dai tetti in modo così intensamente concentrato, che ben pochi poterono restare immuni, mentre sui feriti infieriva la crudeltà degli assalitori. Molti furono i feriti, solo 11 dei 46 componenti il gruppo poterono uscire illesi.

Appena avuta la notizia del misfatto, le squadre fasciste accorrevano sul posto e, come rappresaglia, davano alle fiamme la camera del lavoro che veniva completamente distrutta. Il giorno dopo venivano fatti solenni funerali alle vittime della feroce aggressione.

Da questi fatti venne alimento alla salutare reazione. Il fascismo ebbe, da questo momento, maggiore sviluppo in Toscana, in Lomellina, in Lunigiana, in Piemonte, in Abruzzo, dovunque esso opponeva fiera resistenza alla delinquenza settaria, che si manifestava dovunque e che mieteva vittime tra i fascisti e fra i cittadini, che si trovavano presenti alle inaudite violenze.

Il 6 marzo, a Casalmonte, si sparò in un'imboscata contro un corteo fascista, che lasciò sul terreno vecchi patrioti e giovani reclute del movimento. A Milano venne ucciso Aldo Sette, ma le feroci manifestazioni furono tutte superate dall'efferato episodio, del 23 marzo 1921 al teatro Diana, a Milano.

Nella sera di detto giorno gran folla era accorsa allo spettacolo, quando, alla fine del second'atto, una bomba scoppiava con immenso fragore presso una finestra nella vicinanza della sala. Mentre la folla terrorizzata si precipitava verso le uscite, si poteva constatare che il feroce attentato aveva avuto gravissime conseguenze, 1 morti furono 18 e feriti un centinaio.

Il piano della criminosa manifestazione era stato preparato in modo, che la strage dovesse spargere nella città il maggior terrore, per modo che le autorità concentrassero la loro attenzione nel fatto avvenuto, mentre gli anarchici avevano predisposto un assalto alle officine elettriche, il cui deterioramento avrebbe dovuto paralizzare nella città i più importanti servizi.

Gli organizzatori e gli esecutori della strage tentarono la solita manovra duetta a far ricadere sul fascismo stesso la responsabilità morale dell'eccidio. Ma Mussolini, di fronte al losco tentativo, reagiva violentemente. « Si tenta di mettere il barbarico attentato nel quadro della lotta tra fascisti e socialisti, e si stabilisce una concatenazione e successione degli avvenimenti assolutamente arbitraria. L'attentato del Diana è di ispirazione e di attuazione anarchica. C'era bisogno di molti morti, di molto sangue, di molti feriti. »

Il fascismo registrava così, nella vita della nazione e nello sviluppo del movimento politico, altre cronache rosse ed arrossate di sangue. Ma noi non abbiamo, diceva il Capo, la stoffa dei commemoratori, e procedeva innanzi verso le mete, che egli vedeva certamente segnate nell'avvenire.

Il 3 aprile 1921, il fascismo dell'Emilia si radunava a Bologna. Il Duce affermava l'attaccamento del movimento al popolo lavoratore e proclamava, sin d'allora, che il 21 aprile e non il 1° maggio dovesse, per il lavoratore italiano, essere celebrato come festa del lavoro.

Il 4 aprile, a Ferrara, dinanzi a un'adunata imponente

di lavoratori dei campi, Mussolini pose dinanzi alle masse, che eran già riunite in formidabile unità per amore della nazione, esercito formidabile già pronto ad ogni cimento, il miraggio finale della loro passione e del loro aidimento Roma

152. Il governo di Giolitti credette di poter deviare il movimento fascista dalla sua inesorabile lotta verso la conquista dello Stato, portandolo nel campo elettorale. Così sciolse la Camera, il giorno 8 aprile, e indisse le elezioni per il giorno 15 maggio

Ma i fascisti risposero a tale manovra, affermando che avrebbero lottato per il parlamento e nel parlamento, ma che non avrebbero mai abbandonato il loro posto di battaglia sulle vie e sulle piazze. Infatti la lotta elettorale avrebbe potuto dare vittoria o sconfitta, conferendo un numero maggiore o minore di posti all'assemblea, ma ognuno dei rivoluzionari sentiva che ben altro era, nel momento attuale, il dovere e il compito politico di fronte all'insufficienza dello Stato liberale

Il fascismo si apprestava alla lotta elettorale in condizioni ben diverse da quelle del 1919. La prova di questo progresso si ebbe dalla votazione, nella quale Mussolini, che nel 1919 aveva avuto 4064 voti, ne ebbe, nel 1921, 300 mila con 143 mila preferenze. Ma le elezioni si svolsero in clima di agitatissima battaglia, nella quale il fascismo, alle violenze degli avversari opponeva immediate inesorabili rappresaglie ⁽²⁾

(1) Vedi PINI G. e BRESADOLA F., *Storia del fascismo* cit., p. 278, 279

(2) Infatti prima delle elezioni e più oltre si ebbero a registrare nelle file fasciste numerose vittime. Il 6 maggio, a Cittadella cadevano uccisi Vittore Mezzomo, Angelo Boscolo Bragadin e Giambattista Fumeri, il 10 maggio, a Pordenone, cadde il fascista Pio Pischiutta, il 15 maggio, a Castelnuovo Scivina, i fascisti Dino Sulgo e Torti Giovanni, il 15 maggio a Soave presso Mantova, Arrigo Galeffi e Antonio Morandini, il 15 maggio a Marasego d'Istria Giuliano Rizzato, Francesco Giachin e Giuseppe Basadonna, il 15 maggio a Padova, Ernesto Scapin, il 16 maggio a Bilenigo

Il fascismo e il concentramento delle forze nazionali, che esso capitanava e guidava, fece così il suo ingresso al parlamento e iniziò la sua vita parlamentare. Il Duce, in uno dei suoi primi discorsi di quell'epoca, affermò la necessità di realizzare l'unità spirituale del popolo italiano ed affermò pure che si doveva prendere netta posizione contro il politicantismo e il trasformismo politico.

I vecchi attenti osservatori delle attività e dei movimenti politici avrebbero voluto comporre anche il movimento fascista dentro ai laboratori dell'alchimia elettorale e parlamentare. Fu così che Giolitti, resosi conto dell'importanza del movimento, credette di impastarlo in una delle sue solite combinazioni, che avrebbe dovuto, in quell'occasione, secondo il suo trasformistico programma, assumere il carattere di blocco nazionale.

Ma avvenne quello che era facilmente prevedibile da chi non fosse ottenebrato dalla propria onnipotenza elettoralistica. E cioè che il fascismo prese il comando dell'aggruppamento, che, anziché essere, com'era nel programma, gruppo di forze nazionali di destra, delle quali faceva parte il fascismo, divenne gruppo fascista, del quale facevano parte i gruppi parlamentari di destra.

Con questi caratteri si iniziò la fase parlamentare del fascismo, che, oimai, essendo la forza più potente del paese, non solo poteva dettare i suoi precetti ed esporre i suoi programmi nel parlamento, ma poteva anche prepararsi a prendere d'assalto e a conquistare lo Stato ⁽¹⁾

presso Piacenza, Nando Gioia, il 16 maggio a Sasso Pisano, l'operaio Alfredo Musi e a Volterra il fascista Pietro Salvini, il 17 maggio a Livorno Giorgio Moriani, il 19 a Rimini, Luigi Platania, il 22 a Valdottaro (Lucca), Gino Giannini e Nello Degli Innocenti, il 23 a Sestri Ponente, Manlio Cavagnaro, il 29 a Trevinano (Roma), Eutimio Gallinella, il 30 a Palazzolo (Vercelli), Benedetto Martinetti

(1) Vedi ERCOLE F., *La rivoluzione fascista*, p. 108, 109

Benito Mussolini si servì della tribuna parlamentare per parlare, non alla camera, ma all'intera nazione. E il crescente consenso della pubblica opinione dette alle sue parole un peso, che superava di gran lunga tutte le sterili guerrighe di Montecitorio. C'era in lui la fierezza e l'impeto del rivoluzionario, la volontà del conduttore di masse, che guardava ai vasti orizzonti di conquista, e c'era la fede e l'energia del combattitore, che sdegnava la piccola battaglia. Egli cominciò per denunciare al paese la miserabile politica estera del governo, il quale aveva degradato il nome dell'Italia e il prestigio della nazione.

Giolitti rassegnava le dimissioni il 27 giugno 1921. Il 5 luglio, la successione veniva assunta da Ivanoe Bonomi, il quale, per le sue tendenze e per il suo passato politico, non era certamente tale da dare affidamento di saper sollevare le sorti del nostro paese e di difenderne l'ordine e la tranquillità.

Così il movimento fascista rimase al suo posto di combattimento alla Camera e fuori. Il 13 aprile, i deputati fascisti cacciarono dalla Camera il deputato Miano, e, il giorno 14, costituirono il gruppo parlamentare fascista, presieduto da Benito Mussolini.

153. In questo tempo, si ebbe una grande adunata a Ferrara, per la costituzione della federazione provinciale con a capo Italo Balbo, il quale, insieme ai sindacati fascisti, svolgeva la sua attività in tutta la regione. L'opera tenace e costante dei fasci di combattimento era indispensabile, perchè la ferocia degli estremisti, nel Ferrarese e in altri centri, si accaniva senza tregua, come è stato largamente documentato nella pubblicazione, distribuita nel giugno 1921, alla Camera dei deputati e al Senato e presentata col titolo «Barbaria rossa».

Erano apparsi frattanto gli arditi del popolo, squadre

d'azione opposte a quelle fasciste ⁽¹⁾ Ed, in questo divampar di lotte, in questo moltiplicarsi di imboscate, di attentati, di vittime, il fascismo, per difendersi dalle feroci aggressioni, era diventato, a sua volta, violento, aggressivo, d'una tendenza volutamente prepotente e brutale, che sovente non rispondeva ai fini e agli scopi delle attività

Il Capo ammoniva i gregari ad aver il senso della misura, deplorava l'indisciplina e ascoltava le voci, che da più parti giungevano anche dagli stessi fascisti per concludere una tregua fra le parti in contesa. A giugno si iniziarono le trattative assistite dal Capo del governo. La volontà di pacificazione fu sempre affermata e seguita dal fascismo e dal Duce, il quale sapeva tener la disciplina tra i suoi gregari. Ed egli andò tanto addentro in quest'idea fino a prospettare, in un suo discorso alla Camera del 23 luglio 1921, la possibilità dell'unione delle tre correnti di masse, il movimento fascista, il partito socialista e il partito popolare, coalizzate sopra un programma, che ne costituisse il minimo comune

(1) Durante il mese di giugno 1921 i morti fascisti furono: il 3, a Bonella (Pistoia), Inglesco Urbanì, il 7 a Lerma (Alessandria), Lorenzo Ripetto, 18 a Valenza (Alessandria), Vincenzo Alferano, 111 a Piacenza, Antonio Masciati, il 14, a Venezia, Spartaco Bello, il 18 a Fratta di Pordenone, Arturo Salvato, il 18 a S. Benedetto Po, Tullio Scardulli, il 20 a Saltoro (Padova) il carabinieri Bortolo Ceccon, il 25 a Como, il fascista Jolando Tamberi, il 25, a Massa, il legionario fiumano Gilberto Ciberti, il 25, a Parma, la guardia Vincenzo Cerullo, il 26 giugno, a Fiume, Bruno Mondolfo, Carlo Toncinich, Glauco e Giuseppe Nascimbene, Ercole Forcato, Alberto Zambon, il 27, a Certaldo, Mario Filippi, il 29, a Grosseto, Rino Daus.

Nel mese di luglio: il 7 a Piuano (Istria) Arrigo Apollonio, l'11, a Torino Aldo Campiglio e Dario Pini, il 17 a Firenze, Annibale Foscari, il 19, a Treviso, Giulio Boscaro, il 21 a Sarzana, Giuseppe Montemaggi, Piero Gattini, Guido Lottini, Arnaldo Puggelli, Gastone Bartolini, Dante Bertozzi, Alcide Borghini, Michele Bellotto, Paolo Pelu, Lorenzo Taddeucci, Vezio Parducci, Augusto Bisagno, Amadeo Mavani, Mario Mariani, Giuseppe Orano, Paolo Diana, il 22, a S. Frediano a Settimo, Domenico Serlupi, Giovanni Zoccoli, il 24, a Roccastrada, Ivo Saletti, il 25, a Bassano del Grappa, Mario Toniolo, il 30, a Trisigallo (Ferrara), Romido Squarzonei.

denominatore, per condurre la patria a più prospere fortune (¹) Egli stesso si rendeva conto che la proposta era paradossale, dato lo spirito dogmatico dei due partiti popolare e socialista, ma questo suo accenno rappresentava tuttavia una riprova della sua volontà di pace.

Fiattanto, proprio mentre si discutevano le condizioni della tregua, avvenne la tragedia di Sarzana, il 21 luglio 1921. In quel giorno la forza pubblica, fece fuoco contro una colonna fascista, che marciava verso la città per ottenere la liberazione dei prigionieri, decimandola e disperdendola con molto sangue. Di poi, le guardie, i contadini e gli arditi del popolo rincorsero e raggiunsero i fascisti, uccidendoli e seviziandoli. I cadaveri vennero oltraggiati, mutilati, straziati con brutalità selvaggia, con efferata criminalità, con ferocia superiore ad ogni immaginazione, sotto gli occhi del governo, che vedeva e lasciava fare. I morti furono 18 e i feriti 30. Pochi giorni dopo, a Grosseto, avvenne un altro sanguinoso conflitto, questa volta 14 comunisti rimasero sul terreno.

154. La tregua venne, nonostante tutto, conclusa il 3 agosto, fra i rappresentanti del gruppo parlamentare socialista e di quello fascista, auspice il presidente della Camera on. De Nicola. Parteciparono alla conclusiva seduta anche il Consiglio nazionale dei fasci e la Confederazione generale del lavoro. I comunisti non aderirono e anche molti fascisti si dichiararono contrari alla tregua.

Il patto portò la firma delle cinque rappresentanze del Consiglio nazionale dei fasci di combattimento e del Gruppo parlamentare fascista, della Direzione del partito socialista italiano, del Gruppo parlamentare socialista, della Confederazione del lavoro, i quali reci-

piocamente si impegnaiono di fare opera immediata, perchè venissero subito a cessare minacce, vie di fatto, rappresaglie, punizioni, vendette, pressioni e violenze personali di qualsiasi specie, perchè fossero rispettati gli emblemi, le insegne i distintivi e le organizzazioni economiche dell'una e dell'altra parte, sconfessando e deplorando ogni atteggiamento contrario a tali impegni e deferendo a un collegio di arbitri le violazioni per la ricerca delle responsabilità

Eia questo il contenuto del patto. Ma, come ben si poteva prevedere, il patto non avrebbe dovuto segnare la definitiva pacificazione, ma piuttosto il passaggio dall'una all'altra fase di lotta, dando frattanto modo al movimento di meglio orientarsi ed inquadrarsi. Il momento era piuttosto difficile, ed infatti una crisi grave ebbe a manifestarsi tra gli stessi fascisti. Ma il prestigio e l'ascendente del Duce la superò facilmente, facendo appello al patriottismo dei gregari e dichiarando che era necessario servire la nazione e non il campanile, la causa completa e definitiva della rivoluzione e non gli scopi particolari degli interessi locali ⁽¹⁾

Ma il patto era appena firmato, che le lotte, le violenze, le aggressioni riprendevano con maggior ardore ed irruenza. La campagna d'odio continuava, da parte dei comunisti, che non avevano avuto alcuna parte nella conciliazione, mantenendo la loro libertà d'azione. Di fronte a questi atti i fascisti non volevano nè potevano rimanere inerti, nè si sentivano disposti a dissimulare. Così il patto, nato male, si è dimostrato assolutamente vano e inefficace nella pratica applicazione.

Tale constatazione venne fatta nel convegno emiliano del 15 agosto a Bologna e in quello del 27 agosto a

(1) Vedi VOLPE G., *Storia del movimento fascista*, allegato alla *Dottrina del Fascismo* di B. MUSSOLINI, capo II, p. 67.

Firenze ⁽¹⁾ Ma la più grave constatazione è stata quella, che ha rivelato come il Capo del governo di allora, on Bonomi, che aveva caldeggiata e suggerita la tregua, parteggiasse nettamente per i socialisti ai danni dei fascisti, i quali venivano sistematicamente perseguitati dalle autorità locali con inquisizioni, perquisizioni ed arresti. Questa attitudine culminò nei fatti di Modena della fine di settembre ⁽²⁾

Il 26 settembre 1921 si tenne a Modena una riunione per decidere i provvedimenti da adottarsi contro l'azione governativa. All'uscita si formò un corteo d'un migliaio di fascisti, che si arrestò in attitudine calma e tranquilla dinnanzi alla prefettura, mentre una deputazione era salita presso il pretetto. Ad un tratto, per un futile motivo, un commissario di polizia sparò sulla folla uccidendo un fascista. Le guardie regie, come se questo fosse stato un segnale, fecero ripetutamente fuoco sulla folla meime, uccidendo otto persone e ferendone trenta,

⁽¹⁾ Subito il giorno dopo della firma del patto, avvenivano a Firenze tragici conflitti, causati dagli arditi del popolo. I caduti fascisti nel mese di agosto 1921 furono l'8 a Bagnacavallo (Lugo), Paolo Figna, Giovanni Bartolotti; il 9, a Bologna, Suremo Randi, il 10 a Piacenza, Ernesto Cucumi, il 15 a Castelferro (Alessandria), Mariano Chiappino e Camillo Borzani, il 15, a Pistoia, Riccardo Bolaffio, il 16 a Mantova, Settimo Leoni, il 19 a Gioia del Colle, Federico Colucci, il 21 a Sienta (Rovigo), Carmelo Casarotti, il 28 a Montebello Vicentino, il carabiniere Riccardo Cirpiano, il 28 a Anzola (Bologna), Romolo Bellini, il 28 a Buragozza (Bologna), Mario Gherardi, il 29 a Strada (Chianti), Eugenio Viggiani, il 26 settembre, a Baragazza di Castiglione, Emma Gherardi, il 30 a Pieve di Cento, Luigi Vaccari.

⁽²⁾ I caduti del mese di settembre furono il 4 a Pieve d'Olmo (Cremona), Sigifredo Priori, il 4 a Stornala (Foggia), Pasquale Mastromatteo, il 4 a Mezzolara (Bologna), Ferdinando Brazzi, il 10 a S. Antonio (Bologna), Medardo Gianstefani, l'11 a Colonnata (Carara), Alcide Andreani, l'11 a Bonferrato (Verona), Vittorio Tedeschi e Secondo Frigeri, l'11 a Parma, Vittorio Malvolti, il 15 a Partino (Cecina), Aldo Mazzeri, il 15 a Pola, Alfredo Sassek, il 25 a Pisogne (Brescia) Giovanni Silini, il 26 a Modena, Dullio Smagaglia, Aurelio Stanlzy, Gioacchino Gallini, Ezio Bosi, Giovanni Micheli, Umberto Carpiigiani, Alfredo Zulato, Tulio Garuti, il 30, a Brescia, Battista Maranta.

non solo ma, mentre la massa si sbandava, le guardie inferocite imcoisero le persone seminando il terrore nella città, fin che vennero disarmate

L'episodio atioce suscitò indignazione e dolore in tutta Italia. I funerali delle vittime furono una dolorosa nobilissima esaltazione. Il fascismo sentiva la necessità di combattere non solo i socialisti, ma anche lo stesso governo, che rappresentava un'impotenza per il mantenimento dell'ordine e un nemico per il fascismo. Sentiva soprattutto che era necessario salvare le sorti della nazione, in nome del buon ricordo e del rispetto dei morti nella grande guerra e dei morti, che erano anche ormai falange, nella lotta per la redenzione della Patria.

B) *L'organizzazione e il partito*

SOMMARIO — 155 La costituzione del partito fascista e il congresso di Roma del novembre 1921 — 156 Il programma per la ricostruzione della vita nazionale — 157 Dopo il congresso — 158 Verso il sindacalismo nazionale — 159 La disciplina unitaria — 160 L'organizzazione delle forze produttive — 161 La formazione delle squadre armate — 162 Lo spirito guerriero e la devozione per i caduti — 163 Il Militare Ignoto sull'Altare della Patria — 164 Il crepuscolo del governo democratico — 165 Verso la conquista dello Stato

155. La necessità, apparsa alla fine del 1921, di procedere alla costituzione del movimento fascista a partito, dipese da due condizioni, una esterna e l'altra interna.

La prima condizione stava nello sviluppo preso dal movimento tra le masse e nella nazione, ciò che gli imponeva la necessità di assumere nuovi atteggiamenti nel campo parlamentare e in quello sociale ed economico, iniziando o preparando la fase ricostruttiva, dato che la fase di liquidazione dei passati regimi e di penetrazione negli spiriti della nazione era ormai avanzata.

La seconda condizione, che portò alla costituzione del

partito, era determinata dalla necessità di dare regolamento e disciplina al movimento, correggendo le prepotenze e dissolvendo i particolarismi; per evitare, da un lato, il diffondersi di certe tendenze estremiste e per evitare, dall'altro, che nuove tendenze borghesi e conservatrici si accostassero al movimento, considerandolo quasi un tutore dei loro interessi⁽¹⁾

La trasformazione era avversata da molti, i quali temevano che il partito avrebbe soffocato la passione e la poesia del movimento rivoluzionario. Ma il Capo affermò che era necessario passare dalla fase insurrezionale alla fase della responsabilità collettiva, allo scopo di fissare meglio l'azione, e determinare i piani per il giorno, in cui, assolti i compiti negativi di lotta contro il dissolvimento interno, si fosse addivenuti alla fase ricostruttiva⁽²⁾

Venne nominata una commissione per stabilire tale

(1) Benito Mussolini, in un articolo pubblicato col titolo *Partito Fascista* sul « Popolo d'Italia » del 10 ottobre 1921, scriveva « Il Partito è un gesto di coraggio, un segno di giovinezza e di vitalità, un atto di fede. Nel mondo in cui viviamo ogni idea, che ha voluto « agire » nel mondo, ha creato un partito. La ragione fondamentale del Partito è questa: quando un movimento da contingente, qual'era il fascismo nel 1919, diventa trascendente e assume i caratteri di finalismo, diventa Partito. Ma dov'è questa idea madre del Fascismo? Di fronte a dottrine compiute quali il nazionalismo, il cattolicesimo, il socialismo, di fronte ad una concezione metodologica, ma a cui una tradizione gloriosa in Italia e secolare altrove ha dato contenuto politico concreto, quale il liberalismo, di fronte ad una ideologia vuota e incolore, ma sotto il cui nome si raccoglie un formidabile e preciso contenuto di interessi materiali, quale la democrazia, di fronte e a fianco di queste idee o metodi o realtà politiche, quale è il posto e la funzione del Fascismo? O, meglio, quale sarà il giorno in cui la reazione fisica alla violenza rossa sarà definitivamente divenuta non necessaria? »

« Una funzione potrebbe averla ancora, per quanto transitoria: incanalare e tenere insieme un fascio di giovani energie, che altrimenti si disperderebbe disorientato intorno ad una notevole energia individuale, che possa servirsi come massa di manovra politica ai suoi fini che, giova sperare, continueranno ad essere concepiti in armonia col vero interesse d'Italia »

(2) VOLPE G., *Storia del movimento fascista* cit., III, p. 68, 69.

trasformazione, ed essa, il 28 settembre, a Milano, approvò un ordine del giorno, nel quale si proponeva la costituzione del movimento in forma di partito, col nome di « Partito Fascista Italiano » ⁽¹⁾

Il congresso si radunò a Roma il 7 novembre 1921 con una massa imponente di rappresentanze di 2200 fasci. Complesso di forze poderose per quantità e qualità, che si erano venute gradualmente costituendo. Risultò infatti, dalla relazione del segretario generale, che al congresso di Firenze parteciparono 22 fasci con 17 000 iscritti, a quello di Milano, tenuto solo sette mesi dopo il primo, 56 fasci con 30 000 iscritti, nel 1920, le sezioni salirono a 800, all'inizio del 1921, erano 1000, nel novembre, all'epoca del congresso, erano 2200 con 310.000 iscritti.

In seno al congresso si erano manifestate tendenze diverse, non tutte disposte alla remissività e alla transigenza. Ma lo spirito superiore, che aleggiava nell'assemblea, valse a superare le divergenze e a colmare le distanze, perchè operava in tutta la volontà di costituirsi in unità più compatta, di fronte ai molti avversari e ai molti indifferenti. Vennero composte le divergenze tra fascisti e fumani, tra nazionalisti e fascisti e tra i vari settori dello stesso fascismo, in una piena volontà di fusione e di collaborazione ⁽²⁾. « Niente potrà mai

(1) I segretari generali dei Fasci di combattimento dall'inizio del movimento sono stati i seguenti: 1) Bianchi Michele dalla data della costituzione dei Fasci, 2) Longoni Attilio dall'aprile 1919 al luglio 1919, 3) Passella Umberto dall'agosto 1919 al novembre 1921, 4) Bianchi Michele dal novembre 1921 al 1° novembre 1922, 5) Sansanelli Nicola (segretario interinale), dal 1° novembre 1922 al 15 ottobre 1923, 6) Giunta Francesco dal 15 ottobre 1923 al 23 aprile 1924, 7) Quadrumvirato con Roberto Forges Davanzati dal 23 aprile 1924 al 12 febbraio 1925, 8) Farinacci Roberto dal 12 febbraio 1925 al 30 marzo 1926, 9) Turati Augusto dal 30 marzo 1926 all'8 ottobre 1930, 10) Giuriati Giovanni dall'8 ottobre 1930 all'8 dicembre 1931, 11) Starace Achille dall'8 dicembre 1931.

(2) Vedi VOLPE G., *Storia del movimento fascista*, p. 69.

dividere l'anima del fascismo, aveva dichiarato al congresso Dino Grandi, il fascismo fu e sarà sempre un blocco granitico di fede e di volontà, un avvenire di battaglia e di vittoria è avanti a tutti noi »

156. Sorse così il Partito Nazionale Fascista. Entro l'anno si pubblicò il programma ed il partito iniziò la sua attività

Tutto ciò presupponeva tuttavia che, dovendosi formulare un programma, esistesse l'essenza d'una dottrina, ed infatti la dottrina cominciò allora a profilarsi. Resta pur sempre che tutto quanto venne in quell'epoca formulato e votato come programma del partito, era un complesso di enunciazioni contingenti, più che come struttura di dottrina, come una norma orientatrice della attività futura. Ed, in realtà, quando si pensi quanto della sua dottrina il fascismo fece dipendere dal saggio della pratica, si potrà comprendere come il programma allora formulato fosse ben lungi dal rappresentare un insieme di precetti, entro i quali avrebbe dovuto rinchiudersi il movimento. Esso costituiva piuttosto una esposizione di propositi e di tendenze, che impegnavano il partito fino a che esso non credesse, per mutare di circostanze o per il sorgere di problemi o di necessità nuove, di provvedere a opportune modificazioni e di assumere nuove e diverse attitudini, rispondenti alle esigenze della nazione ⁽¹⁾

Questo non impediva tuttavia che, rispetto ai capi, ai gregari e alle masse aderenti al movimento e iscritte al partito, il programma rappresentasse un dogma preciso, assoluto e intangibile, per ciò che riguardava il concetto di nazione, il concetto di Stato e soprattutto per ciò che riguardava il principio della subordinazione degli individui e degli interessi particolari agli interessi generali della nazione e dello Stato

(1) Vedi ERCOLE F., *La rivoluzione fascista*, p. 126

Dogma era il concetto di nazione che « non è una semplice somma di individui viventi, nè lo strumento dei partiti per i loro fini, ma un organismo comprendente la serie infinita delle generazioni, di cui i singoli non sono che elementi transeunti e la sintesi suprema dei valori materiali e immateriali della stirpe »

Dogma poi rappresentava il concetto dello Stato, che avrebbe dovuto costituire l'incarnazione giuridica della nazione come unità morale, economica e politica.

Dogma infine era il principio della subordinazione alla nazione e allo Stato degli individui e degli interessi individuali, perchè « i valori autonomi dell'individuo e quelli comuni a più individui, espressi in forme collettive organizzate, vanno promossi, sviluppati e difesi, ma sempre nell'ambito della nazione, cui sono subordinati »

È infatti questo il contenuto dei fondamenti, che sono stati preposti allo statuto del partito. E, se le direttive, le norme, la disciplina del movimento e del partito son venuti a mutare, sono rimasti e rimangono tuttavia fermi i principi fondamentali, che hanno ispirato l'organizzazione e che ne hanno assistito gli sviluppi e le conquiste.

Il partito apparve così chiarito nei suoi principi e nei suoi postulati programmatici, rivolto verso la conquista morale e materiale dello Stato. « Noi siamo — diceva il Capo del governo — una milizia volontaria posta al servizio della nazione. Saremo collo Stato e per lo Stato, tutte le volte che esso si addimosterà geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, ci sostituiamo allo Stato tutte le volte che esso si manifesterà incapace di fronteggiare e di combattere le cause e gli elementi di disgregamento interiore dei principi della solidarietà nazionale, ci schiereremo contro lo Stato qualora esso dovesse cadere nelle mani di coloro, che minacciano ed attentano alla vita del paese »

Nel discorso, che il Capo tenne e che doveva formar base del programma, egli segnò con grande precisione la posizione del Fascismo, quale si era manifestata nel congresso, di fronte agli altri movimenti e agli altri partiti, affini, vicini od avversi. Egli espose e precisò come e in quali punti il fascismo si avvicinasse e talora si fondesse con altre tendenze e in quali da ognuna di esse decisamente si differenziasse. E infine, definito il programma, invitò i gregari a guarire dal suo male e a camminare da soli, spersonalizzando il partito, acquistando il senso della responsabilità collettiva, che egli dichiarò il solo mezzo per vincere le grandi battaglie.

157. Durante il congresso, la presenza a Roma di un grande numero di camicie nere, fra le più combattive e fra le più audaci dello squadristo, determinò uno stato di tensione e frequenti urti ed episodi violenti.

Una quantità di elementi estremisti del fascismo provava il bisogno di compiere atti di violenza, di rappresaglia e di punizione. Si voleva passare all'azione a fondo, dimostrando così il prevalere dell'ala più decisa del partito. Questo desiderio era anche provocato dagli elementi di sinistra e dai dirigenti delle masse operaie della capitale, i quali provocarono uno sciopero, che, si disse, non sarebbe cessato che dopo lo sgombero delle camicie nere dalla capitale.

La tensione era grande, ma l'aura di accordo e di conciliazione, che si era determinata nel congresso, ebbe la sua salutare influenza nei ranghi degli squadristi. Il Duce aveva interesse di dare, in questa circostanza, una dimostrazione alla capitale dell'efficienza poderosa, che il fascismo aveva assunto e delle possibilità d'azione decisiva, che esso ormai possedeva. Erano infatti intervenute a Roma, in quell'occasione, oltre 30 000 camicie nere, dalle provincie vicine sempre ne accorrevano altre, era presente a Roma il battaglione « Sempre pronti »

dei nazionalisti, e, a dimostrare che queste masse erano il fiore e la passione dei combattenti, numerose medaglie d'oro della grande guerra erano venute a prender parte al congresso

Ma Mussolini voleva dimostrare che il movimento, che in quel momento diventava partito, era completamente ligio ed obbediente nelle sue mani; che esso costituiva uno strumento poderoso e docile ai suoi ordini; e che avrebbe avuto il loro sviluppo nel giusto momento. Così egli contenne i mal repressi entusiasmi, le impazienze e gli eccessi, fece sentire agli avversari che, se egli avesse voluto, le loro velleità e i loro atti sarebbero stati repressi. Ma soprattutto egli volle partire dalla capitale, lasciando nella cittadinanza il ricordo d'una manifestazione vibrante, vigorosa, poderosa, ma composta e tale, da saper imporsi in qualsiasi circostanza, col suo valore e col suo entusiasmo. Infine il Capo sentiva che non era giunto ancora il momento di un'azione a fondo. Occorreva che il Partito compiesse la sua attività di penetrazione, di persuasione e di impero spirituale. Occorreva che i poteri costituiti, che passavano da una mano all'altra della vecchia generazione politica avessero date ulteriori prove della loro mettitudine e della loro insipienza. Occorreva che lo spirito e l'opinione pubblica si rendessero conto che, per superare la situazione giunta ormai al punto più profondo della crisi, non bastava più un mutamento di governo, ma occorreva una profonda radicale modificazione del regime e degli ordinamenti. Un cambiamento di tendenza o di indirizzo politico o di gabinetto non avrebbe fatto quello che occorreva raggiungere: l'unità spirituale della nazione e la costituzione dello Stato, che, nelle mani delle vecchie forze demoliberali non funzionava nè poteva funzionare.

Per quanto il Duce avesse ripetutamente ammonito e ordinato ai gregari di difendersi, ma non di attaccare.

Le provocazioni sovversive determinarono reazioni ed incidenti, i quali avrebbero dovuto, secondo l'idea dei capi comunisti, servire di motivo per inscenare un disordinato movimento. Ed, in realtà, il congresso fascista si chiuse a Roma violentemente, con un'aggressione socialista, seguita da uno sciopero generale.

158. Ma l'anno 1921 è l'anno, per eccellenza, del fascismo, perchè, in questo momento, entra nelle sue file sempre più numeroso il minuto popolo, che vi porta le sue aspirazioni, i suoi problemi e i suoi bisogni. Il fascismo comincia ora ad apparire come una grande rivoluzione di popolo, la prima rivoluzione del popolo italiano. Ed allora Mussolini può proclamare che il fascismo è una grande mobilitazione di forze morali e materiali e che esso si propone di governare la nazione per darle grandezza e prosperità. Il nostro programma, egli disse, non si distacca molto da quello dei socialisti, quanto a organizzazione tecnica amministrativa e politica, ma noi agitiamo i valori morali e tradizionali ⁽¹⁾.

Quantunque lo spirito di Benito Mussolini, eminentemente individualista, andasse colle sue simpatie verso il sindacalismo selettivo, legato al convincimento che la storia viene scritta dalle minoranze, egli non dubitò tuttavia del successo della grande massa, qualora fosse stata educata e organizzata, sotto l'insegna di una politica fascista, vale a dire sotto la bandiera della nazione, della collaborazione tra le classi, della superiorità dell'interesse generale dello Stato in confronto degli interessi particolari degli individui o delle categorie produttive ⁽²⁾.

Era questo il primo pratico risultato di tutto un movimento di pensiero e di tendenze, che si era affermato sin dagli inizi del fascismo. Già il giornale *Il Popolo*

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., in « Popolo d'Italia », 18 aprile 1919.

⁽²⁾ Vedi più sopra n. 6.

d'Italia si era qualificato «organo dei combattenti e dei produttori» Mussolini aveva sovente insistito, perché si volesse dare un «valore sociale» alla guerra e perché si andasse «incontro al lavoro, che tornava dalle trincee» ⁽¹⁾. Nella prima adunata di S Sepolcro, il 23 marzo 1919 egli aveva detto «Noi ci mettiamo sul terreno del sindacalismo nazionale e contro l'ingerenza dello Stato, quando questo voglia assassinare il processo della produzione della ricchezza»

Ma la prima manifestazione chiara e vibrante dello spirito sindacale collaborazionistico su base nazionale e realizzatore degli scopi della produzione, è costituita dall'appoggio dato dal movimento agli operai di Dalmine, i quali, il 16 marzo 1919, organizzati nelle corporazioni sindacali corridomane, nel corso d'una vertenza coi loro industriali della Ditta Franchi e Gregorini, invece di ricorrere al solito sciopero, si chiusero nello stabilimento e continuarono il lavoro, issando sul pennone della fabbrica un grande tricolore ⁽²⁾

Così essi instaurarono lo sciopero lavorativo creativo, additando a scopo di tale sciopero, che non interrompeva la produzione, «l'interesse proprio e ancor più l'interesse dell'industria italiana e il bene del popolo tutto d'Italia» ⁽³⁾

Ben a ragione B. Mussolini ha detto che l'ordine del giorno, votato dagli operai, costituiva un documento di

⁽¹⁾ «Oggi che la guerra è cessata, io che sono stato in trincea, tra il popolo d'Italia ed ho avuto per lunghi mesi e quotidianamente la rivelazione in tutti i sensi del valore dei figli d'Italia, oggi, io dico che bisogna andare incontro al lavoro che torna e a quello che, non imboscato, ha nutrito le officine, non con il gesto della tirchieria che non riconosce ed umilia, ma collo spirito aperto alla necessità dei tempi nuovi. E coloro che si ostinano a negare le «novità» necessarie o sono degli illusi o sono degli stolti che non vedranno la sera della loro goinata» (Mussolini B., Discorso agli operai di Dalmine, 17 marzo 1919) Vedi più sopra n. 116

⁽²⁾ VOLPE G., *Storia del movimento fascista*, p. 63, 64, 76, 77

⁽³⁾ Vedi VOLPE G., *Storia del movimento fascista*, p. 58

valore storico enorme, che avrebbe dovuto orientare il lavoro italiano. « Per tale ordine del giorno, disse B Mussolini, parla il lavoro, che nelle tincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, miseria o disperazione, perchè deve diventare gioia, orgoglio, creazione, conquista di uomini liberi nella patria libera e grande, entro e fuori i confini » (1)

Mentre, per opera dei socialisti si occupavano le fabbriche e per opera dei popolari si invadevano i terreni, questa occupazione degli operai di Dalmine presentava un grandissimo valore di affermazione del lavoro, come soggetto dell'economia nell'interesse generale della nazione produttrice

Era questa una forma di occupazione delle fabbriche di stile fascista o sindacalista nazionale, che non era guardata con preoccupazione dal fascismo incipiente, perchè in tale occupazione esso vedeva un po' della propria rivoluzione e perchè la rigenerazione operaia e il controllo industriale entrava nel programma dei fasci

159. Il fascismo, che perfezionerà poi il proprio programma e la propria organizzazione sindacale, vedeva nella vittoria degli operai la fine del contrasto tra capitale e lavoro e il principio di quell'avvicinamento e di quella collaborazione tra le classi produttive, che era voluta dal programma economico, sociale e politico del fascismo

« Il fascismo rappresenterà nella storia della politica italiana, scriveva B. Mussolini nel *Popolo d'Italia* del 4 novembre 1921, una sintesi fra le tesi indistruttibili dell'economia liberale e le nuove forze del mondo operaio. Questa sintesi potrà avviare l'Italia alla sua fortuna » Si deve mettersi sul terreno della classe, ma non dimenticare la nazione, si deve pensare agli interessi

(1) Vedi MUSSOLINI B, Discorso agli operai di Dalmine cit

della categoria produttiva, ma considerare anche gli interessi di tutto il popolo italiano. E sovia tutto bisogna distinguere la massa, che lavora, dal partito, che si arroga, non si sa perchè il diritto di rappresentarla. In tal guisa le masse potranno giungere ad esercitare funzioni essenziali nella società moderna, ma i politici borghesi o semiborghesi non debbono farsi sgabello delle aspirazioni delle masse per giocare la loro partita ⁽¹⁾

La sera del 19 luglio 1919, B. Mussolini, in un suo vibrante discorso tenuto al liceo Beccaria di Milano, criticava la pretesa rivoluzione socialista affermando « Il coraggio sta nel dire instancabilmente alle masse che la rivoluzione, che si deve fare, è la rivoluzione economica, e che questa non si fa nelle strade dalla folla delirante, distruggendo, per il solo desiderio di rubare e di distruggere. Il coraggio sta nel dire che una rivoluzione economica trae la sua linfa dal lavoro e si fortifica, si sviluppa e si compie intensificando la produzione, sia nei campi che nelle officine, con una migliore utilizzazione dei processi scientifici e dei modi di produzione »

Nella realizzazione di quest'opera imponente tutto lo spirito della rivoluzione fascista venne espresso e trasfuso, perchè l'intento dell'organizzazione nuova era di conferire alla massa dei produttori e dei lavoratori quelle attribuzioni e quei poteri che, nel partito e nel movimento socialista, erano diventati monopolio degli stipendiati professionali. « Noi non ci opponiamo al movimento ascensionale delle masse lavoratrici, ha scritto Benito Mussolini, non ci opponiamo a questa magnifica ineruenta rivoluzione operaia, che è in atto e che ha già, anche in Italia, toccato splendide realizzazioni, noi combattiamo apertamente e fieramente, assieme alla maggioranza dei socialisti di tutto il mondo,

⁽¹⁾ Vedi più sopra a n. 122

quel fenomeno oscuro e cimmoso di regressione, di contorivoluzione e d'impotenza, che si chiama bolscevismo » ⁽¹⁾

Nell'adunata del fascio milanese del 5 febbraio 1920, si era richiamata l'attenzione dei dirigenti su tre punti, molto importanti del problema organizzativo: gli interessi generali della nazione e la loro superiorità rispetto agli interessi particolari, la necessità di non isterilire le fonti prime dell'attività economica della nazione, la necessità di tenere in evidenza i bisogni ed il miglioramento delle classi lavoratrici.

160. Con questi criteri e su queste basi si costituì il primo sindacato fascista, il 29 febbraio 1921, a S. Bartolomeo in Bosco, nel Ferrarese, dopo del quale se ne costituì uno a Trieste. Più avanti, il movimento dilagò a poco a poco, così che si giunse alla costituzione della confederazione nazionale delle corporazioni, che riuniva tutte le categorie del lavoro manuale e intellettuale e che si poneva contro da un lato, la Confederazione italiana dei lavoratori di marca popolare e, dall'altro, la Confederazione generale del lavoro di marca socialista.

Organizzazioni sindacali di categoria apparvero in vari luoghi. Si formò, già nel 1921, un gruppo di ferrovieri fascisti, i quali, durante lo sciopero antifascista di Roma, si offerirono di lavorare. Il partito e il comitato centrale presero particolarmente in considerazione questa categoria di lavoratori, rammentando di quante difficoltà e di quali pericoli si erano resi colpevoli verso la nazione gli elementi bolscevizzanti addetti alle comunicazioni e in genere ai pubblici servizi. Essi, nel dicembre del 1921, con un ordine del giorno del Consiglio nazionale, vennero organizzati in senso prettamente fascista.

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Non subiamo violenza*, « Popolo d'Italia », 18 aprile 1919

Il 12 giugno 1921, si tenne a Ferrara il congresso dei sindacati economici della provincia, indetto da Edmondo Rossoni, presenti quattrocento delegati in rappresentanza di cinquantamila organizzati. In esso venne riaffermato il principio fondamentale che negli organismi sindacali dovessero trovar posto tutte le categorie del braccio e del pensiero, per armonizzare i loro interessi con quelli della nazione. Da quell'epoca, durante tutto l'anno successivo, si ebbe un costante e provvido incremento di queste organizzazioni operaie, mentre man mano le organizzazioni socialiste andavano dissolvendosi.

Si era da taluno espresso il timore che così vasta mole di uomini appesantisse il movimento e il partito fascista, che annullasse la forza e la virtù creativa delle *elites* e soffocasse l'intima vitalità dell'individuo. Ma il popolo doveva pur entrare nella storia, nella vita, nel movimento. E a poco a poco, si assisterà allo spettacolo di folte masse di lavoratori che, a metà del maggio successivo 1922, riunite in organizzazioni sindacali, si aduneranno in numero di 50 000 a Ferrara, per praticare un grande sciopero fascista, vale a dire, per domandare lavoro e non per astenersi dal lavorare ⁽¹⁾. E, poco più oltre, si farà la prima grande adunata delle corporazioni sindacali, le quali erano passate dal socialismo al fascismo, mentre Edmondo Rossoni esaltava tale avvenimento dicendo: « Da oggi il lavoro italiano entra nella storia della nazione, solo ora vi è un sindacalismo nazionale, perchè fino adesso le classi operaie erano state abituate dai socialisti a chiedere solo benefici materiali, ma ora, dal popolo, in specie dal popolo delle campagne nasceranno le affermazioni nuove della nazione italiana ».

161. Ma la terza e non meno importante funzione organizzativa delle energie rivoluzionarie, che venne

(1) Vedi più innanzi n. 171

praticata in quest'anno 1921, forse la più importante per gli sviluppi che stavano preparandosi per il movimento, fu quella della formazione e della disciplina delle squadre armate al servizio del partito e della rivoluzione

All'indomani dell'impresa di Fiume e dopo il doloroso episodio, che aveva messo l'esercito e la marina contro i legionari e contro G. D'Annunzio, Mussolini, sollecitato a muovere le masse verso il movimento insurrezionale, scriveva « Non faccio del „ bluff ” e non vendo del fumo. La rivoluzione non è una „ boîte à surprise », che scatta a piacere. Io non la porto in tasca e non la portano nemmeno coloro, che del suo nome si riempiono la bocca, rumorosamente e, all'atto pratico, non vanno oltre al tafferuglio di piazza, dopo la dimostrazione conclusiva inconcludente magari col provvedimento di arresto, che salva da guai peggiori. Le rivoluzioni si fanno con l'esercito e non contro l'esercito; con le armi e non senz'armi, con reparti inquadrati, non con masse amorfe, chiamate a comizi di piazza. Riescono quando le circonda un alone di simpatia da parte della maggioranza, se no, gelano e falliscono »

Appare in questo momento una nuova disciplina del movimento, che si esprime nell'organizzazione militare. Il 22 novembre 1921, per accordi intervenuti, si creò un comando generale per la costituzione, l'ordnamento e la direzione delle squadre. Si divisero i fascisti in principi e triari⁽¹⁾, si costituì così una vera milizia civica, destinata a vegliare sull'ordine e sulla tranquillità della nazione.

⁽¹⁾ Le denominazioni di « principi » e « triari », in uso nel primo periodo della Marcia su Roma, servivano a distinguere gli squadristi destinati all'azione (principi), dai fascisti più anziani non appartenenti alle squadre, considerati come una milizia ausiliaria (triari). Dopo la Marcia su Roma, colla costituzione delle M V S N tali denominazioni vennero abbandonate.

Questa milizia era costituita per squadre, più squadre formavano una centuria, più centurie una coorte, più coorti una legione

Queste formazioni organizzate costituivano un tutto inscindibile col partito decisi l'uno e le altre a difendere, ad ogni costo e con ogni mezzo, l'esistenza del popolo italiano, che era la loro stessa esistenza.

« Il fascismo italiano diceva la circolare 15 dicembre 1921 della segreteria generale del partito, è pronto a difendere il suo diritto di esistenza, di propaganda, di organizzazione, di metodo Sezioni del partito e squadre di combattimento formano un insieme inscindibile. A datare dal giorno 15 dicembre 1921, tutti gli iscritti alle sezioni fanno parte delle squadre di combattimento, le quali, come dallo statuto del partito, sono costituite all'unico scopo di arginare le violenze degli avversari, e di essere in grado di accorrere, a richiesta degli organi dirigenti, in difesa dei supremi interessi della nazione. Lo scioglimento delle squadre di combattimento risulterà praticamente impossibile, se prima il governo non avrà dichiarato fuori della legge il partito nazionale fascista in blocco »

Così, quando, il 24 dicembre 1921, il ministro Bonomi emanò una circolare, che vietava e scioglieva tutte le organizzazioni armate, essa non ebbe alcun effetto e la guerriglia riprese, più intensa e più fiera che mai

162. Ma il cemento, che tenne e che tiene unite le falangi della rivoluzione fascista, è dato dalla passione guerriera, dallo spirito combattentistico e dal culto dei caduti della grande guerra e della rivoluzione

Occorre rammentare che la rivoluzione fascista è nata dalla guerra, che da essa ha preso la disciplina, lo spirito e la costante volontà di conquista. Il fascismo è il movimento, che, in confronto di tutti gli altri movimenti esistenti in passato in Italia, ha raccolto e rac-

coglie il maggior numero di medaglie d'oro ⁽¹⁾, di combattenti, di decorati, di mutilati, di uomini della cultura e del lavoro, di giovani audaci e puri ⁽²⁾

I combattenti hanno rappresentato l'anima del movimento, l'energia della riscossa, lo spirito della rivoluzione, la salda compagine, che assicurava al governo la propria sicurezza e la propria stabilità, per poter condurre a termine la formidabile opera di redenzione e di ricostruzione, che si era proposta. Ma « un cemento formidabile tiene legate le falangi fasciste, un vincolo sacro, infrangibile tiene legati i fedeli del littorio, il cemento il vincolo sacro dei nostri morti. Sono centinaia. Adolescenti, giovinetti, uomini maturi. Nessun partito d'Italia, nessun movimento nella storia recente italiana, può essere confrontato al fascismo, nessun ideale è stato, come quello fascista, consacrato dal sangue di tanti giovanetti » ⁽³⁾

I morti della propria gente esprimono la continuità storica, la necessità dell'esistenza e dell'educazione guerriera d'un popolo e la misura ideale della sua nobiltà e del suo prestigio.

Nella Mostra della Rivoluzione c'è il « Sacrario dei Martiri ». È l'altare del sacrificio di quanti caddero durante gli anni del movimento e dell'insurrezione e di quanti sono caduti più tardi, per difendere il cammino della rivoluzione vittoriosa. Da un piedistallo color rosso sangue sorge una croce metallica, simbolo del sacrificio.

⁽¹⁾ « Il governo conta soprattutto su di voi, dice Mussolini alle medaglie d'oro, all'inizio del 1923, il governo conta su di voi, perchè siete il fior fiore dei combattenti e conta sui combattenti, tutti, i quali non possono volere che essa, la Vittoria, sia sabotata e mutilata, ma vogliono invece che essa sia una delle fiamme immortali, che bastano ad illuminare per secoli il cammino della nostra storia » (*Scritti e discorsi*, III, 47, 48)

Vedi anche il discorso per la consegna dell'ordifiamma del nastro azzurro (*Scritti e discorsi*, III, 103)

⁽²⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, 198, 199

⁽³⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, II, 233

e della fede, sulla quale sta scritto l'appello « Per la Patria immortale » Intorno, tutto intorno, nell'atmosfera azzurro cupo del sacrario, sono espresse innumerevoli risposte, che dicono « Presente » La risposta si ripete infinitamente Lungo le pareti, in basso, disposti come battaglioni in marcia, sono i gagliardetti delle squadre d'azione, ognuno dei quali porta il nome di un caduto Da lontananze misteriose giunge il canto della rivoluzione Un milite vigila immobile (1)

163. Il Duce, nel messaggio da Santa Croce, alla fine dell'anno XII, celebrava il valore ideale e mistico del sacrificio. « Il nome e la memoria di questi Camerati della vigilia sono e rimarranno nei nostri cuori In tempi difficili, essi avevano adottato il motto gagliardo « Cre- dere, obbedire, combattere » Hanno creduto, hanno obbedito e hanno consacrato nel combattimento la loro suprema dedizione alla causa La loro testimonianza è sacra, il loro monito solenne è perentorio, guai ai dubbiosi, guai ai ritardati, guai ai pusillanimi e guai soprattutto agli immemori I Caduti per la rivoluzione ci hanno preceduto come avanguardia gloriosa nelle battaglie di ieri. Essi ci precederanno nelle battaglie di domani, forse più dure, ma vittoriose sempre » (2)

Questo omaggio e questa devozione ai caduti, espressi costantemente nelle frequenti invocazioni, costituiscono, ad un tempo, un'affermazione, una volontà unitaria e una profonda educazione del partito e di tutto il popolo italiano (3) Infatti la rivoluzione ha richiesto sa-

(1) Vedi il volume « Mostra della rivoluzione fascista », Roma, 1° Decennale della Marcia su Roma, p. 229

(2) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 139

(3) Continua infatti e continuerà ancora per lungo tempo l'olocausto dei fascisti alla causa della rivoluzione

Nel mese di ottobre e novembre il 1° ottobre a Carpi, Enea Arbizzi ed Ermete Lodi, il 2, a Corticelle (Brescia), Giovanni Scalvenzi, il 3 a

crifici di sangue, tali che impegnano tutti noi, nella maniera più categorica, a difendere, costi quel che costi, e contro chiunque, il legato ideale dei nostri Caduti. Essi non sono, ne debbono diventare un ricordo convenzionale, e perciò astratto, ma, presenti nel nostro spirito, devono costituirne il monito e l'assillo ⁽¹⁾

In quest'atmosfera, alla fine di quest'anno memorabile, si compie la traslazione della salma del Milite ignoto all'altare della patria. Fu un brivido di passione e di amore, una salutare ondata di commozione, che ricondusse tutto intero il popolo italiano ai giorni più fieri e degni della sua storia.

La cerimonia, dal momento in cui le salme vennero allineate nella basilica di Aquileia, perchè fosse designata da un cuore di madre quella che doveva apprestarsi al grande viaggio, fino al momento, in cui la bara venne composta entro al monumento della nazione vittoriosa, fu tutta una celebrazione esaltatrice dei valori della stirpe, propiziatrice delle sorti avvenne del popolo italiano, espiatoria di tutte le offese e di tutte le ingiurie, che negli anni appena trascorsi erano state commesse

Trieste, Gabriele Vincenzo Berutti, il 3 a Viano (Parma), Pietro Busi, il 4 a Staßloh (Toscana), Ferruccio Cristiani, il 13 a Viadana (Mantova), Umberto Ghizzi, il 15 a Crocetta di Padova Evaristo Cappelozzo, il 16 a Pandino (Milano), Giuseppe Stabilini, il 16 a Marzabotto (Bologna), Giuseppe Spinelli, il 16 a Poggio Tempesti (Toscana), Italo Gambaccini, il 17 ad Albuzzano (Pavia), Angelo Luigi Belloni il 2 novembre a Medole (Mantova), Romolo Boselli, il 3 a Forno (Massa), Giovanni Dinelli, il 9, a Roma, Franco Baldini, l'11 a Orvieto, Pierino Mutti, il 15 a Modena, Gino Tabaroni, il 13 a Borgo Buggiano, Alessandro Zanni, il 13 a Torresacchetti (Stradella), Andrea Vercesi, il 20 a Castelsangiovanni (Piacenza), Ercole Mainardi, il 21 a Visnada (Trieste), Antonio Petronio, il 23 a Castelsampietro, Giuseppe Barnaba e Remo Ravaglia, il 24 a Trieste, Muller.

Il 13 dicembre a Borgonovo (Piacenza) il carabiniere Umberto Madoni, il 23, a Pozzonuovo (Padova), Italo Tinazzi, il 23 a Trebbio (Bologna), Ernesto Cesari,

⁽¹⁾ Discorso alla II Assemblea quinquennale del regime, tenuto a Roma al Teatro Reale dell'Opera il 19 marzo 1934

verso chi si era votato e immolato per le sorti della patria. Ed era in tutti un commosso tributo verso i caduti della guerra e della rivoluzione e una profonda infrangibile promessa di giungere alla meta voluta ormai dalla nazione.

164. Le giornate tristi ed oscure erano ormai lontane. Quantunque molto cammimo ci fosse ancora da percorrere, si può dire che lo spirito del popolo aveva intuito pienamente quale dovesse essere la sua strada. E, mentre lo spirito stesso si orientava contro l'istituto parlamentare e non aveva più fiducia nei rappresentanti del professionismo politico e nei governi privi di dignità, di capacità e di prestigio, Mussolini poteva affermare che « la parte migliore della nazione non va a sinistra, ma a destra, verso l'ordine, la gerarchia, la disciplina. Da tre anni chiede un governo e non lo ha. Il governo non c'è. La crisi attuale mostra l'incapacità della Camera a dare un governo alla nazione ».

Alla fine dell'anno 1921, sotto il gabinetto Bonomi, si ebbe anche a registrare il tracollo della Banca italiana di Sconto, che travolse i depositi di numerosissimi risparmiatori italiani e determinò depressioni e squilibri in varie grandi industrie, specialmente nella metallurgica e siderurgica sopravvissuta alla guerra.

Il sistema liberale del non intervento, in questa materia, lasciava che gli interessati regolassero, come meglio potevano, la situazione, determinando un contraccolpo gravissimo nel paese, che venne a sapere che il disastro avrebbe potuto essere evitato, se vi fosse stato maggior interessamento da parte del governo e se, soprattutto, non vi fossero state gelosie e inframmettenze di altre banche interessate a trar partito dal disastro della Banca di Sconto.

Più tardi il sistema economico e finanziario del fascismo correggerà quest'assurdo assenteismo dello Stato

in materia, che tocca gli interessi dei risparmiatori, i quali costituiscono una parte cospicua dell'economia nazionale

Era, anche questo, uno dei lati dell'assoluta incapacità del governo del tempo, che, mentre diceva di voler ristabilire l'impero della legge e reprimere gli eccessi, da qualsiasi parte essi venissero, non era dotato nè del prestigio nè dell'autorità per poterlo fare. D'altra parte la vita del governo era sempre affidata all'arbitrio delle fazioni parlamentari, che erano sempre le padrone della situazione e che guardavano alla vita d'un governo, solo per pensare al modo e al momento più adatto per abbatterlo.

Il fascismo aveva ormai il proprio compito chiaramente segnato, ed era quello di salvaguardare la nazione dalla distruzione e dalla rovina e di sostituirsi al governo. Le squadre fasciste si inserravano e rafforzavano le loro formazioni, provvedevano a mantenere la sicurezza e l'ordine e ad assicurare i servizi di fronte ai continui scioperi. Non importava che il sovversivismo rosso o bianco azzasse contro i fasci di combattimento i lavoratori dell'industria o dei campi, non importava che il governo si opponesse al fascismo, perseguitandolo e denigrandolo, i fasci di combattimento erano ormai diventati un esercito e il partito sentiva che era giunto il momento di prendere d'assalto il potere.

165. Il partito, i sindacati e le squadre erano pronti a svolgere i loro compiti. La direzione del movimento era pronta ad assumere tutte le responsabilità.

Con questi sentimenti, con questa passione, e con questi obiettivi, il movimento fascista si distingueva nettamente da tutti i partiti e da tutte le tendenze, che esistevano allora in Italia. Ma soprattutto si levava in armi contro il partito socialista, del quale esso rappresentava l'antitesi. Lo esprimeva con sdegno e appas-

sionate parole Benito Mussolini, quando si è ribellato contro la politica del gabinetto Bonomi, dicendo « Io non posso accettare la vostra equazione fra un movimento, come il nostro, che si parte da motivi di esasperato idealismo patriottico e che mira a ristabilire energicamente l'autorità dello Stato, e un movimento che si butta contro lo Stato per demolirlo » (1)

Dopo pochi giorni dal congresso, venne denunciato il patto di pacificazione, che il congresso non aveva neppure assunto in considerazione. Il Capo ha detto che, come era utile e necessario concludere allora quel patto, altrettanto era utile e necessario ora romperlo. Esso aveva servito a frenare le spedizioni punitive e a mostrare la volontà di pace; più innanzi si sarebbe fatto assegnamento sulla maggiore disciplina delle masse.

Ma il patto di pacificazione veniva denunciato e cadeva nel nulla, per la mancata osservanza da parte dei socialisti e dei comunisti, i quali ultimi, del resto, non vi avevano aderito. E il partito fascista non era più, data la sua situazione e la sua forza, un partito, che combatteva contro il partito socialista per una preponderanza nel paese, ma era ormai una forza, che combatteva l'elemento sovversivo, sostituendosi allo Stato, divenuto imbelles e incapace.

Il partito cominciava già, per la sua vita, per la sua composizione e per le sue realizzazioni, ad assumere i caratteri di quella minoranza eletta e costruttrice che scrive e scriverà la storia; ma intorno ad essa si raccoglieva ormai tutto il popolo italiano.

Riappariva l'anima e lo spirito del Risorgimento quando si parlava di superiorità, di primato del nostro paese, di millenaria civiltà e di missione del nostro popolo e di coloro che lo guidano. C'era un crisma dell'apostolato e dell'azione ad un tempo sulla

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 195, 196

fronte del Capo della rivoluzione, che ormai nel partito e nel paese veniva designato ed appariva come il Duce, il quale aveva impresso al popolo lo stesso movimento, la stessa passione, lo stesso tormento che egli aveva attraversato, per condurlo verso la realizzazione delle sue mete. Ma c'era in quel tormento e in quella passione, la rivoluzione che non doveva arrestarsi, che non sarebbe mai stata compiuta se non quando avesse raggiunto tutti i suoi obiettivi.

C'era il cammino di un popolo che veniva riconciliandosi con sè stesso, c'era una volontà di rinascita e di potenza individuale e nazionale, per costituire sugli errori del passato lontano e recente quell'edificio che avrebbe dovuto rappresentare il compimento dell'epopea del Risorgimento.

2 - LA MARCIA SU ROMA

A) *La mobilitazione*

SOMMARIO — 166 L'anno decisivo della rivoluzione L'unità, la dedizione e la fede del popolo — 167 La disciplina dei gregari e l'organizzazione sindacale — 168 L'induzzo politico e le vicende parlamentari — 169 Il ministero Facta — 170 I tempi della rivoluzione — 171 Rivoluzione socialista e rivoluzione fascista — 172 Le mobilitazioni — 173 Il fascismo al posto dello Stato — 174 L'annuncio dell'insurrezione — 175 La conquista delle città — 176 La liquidazione del socialismo — 177 L'inizio del periodo insurrezionale

166. Se l'anno 1921 rappresenta l'anno cruciale del movimento e della rivoluzione fascista, l'anno 1922 rappresenta l'anno decisivo, nel corso del quale si venne preparando e si compì l'insurrezione e la conquista del potere

L'insurrezione è l'evento, che conclude il periodo preparatorio della rivoluzione, per dar inizio alla fase

DOTTRINA — MUSSOLINI B, *Preludi della Marcia su Roma*, « Gerarchia », 1927, an VII, p 949-954, BALBO I, *Le premesse alla rivoluzione fascista la Marcia su Roma*, in « *Mussolini e il Fascismo* », Roma, 1928, ID, *Diario 1922*, Milano, 1932, BIAGGINI D, *Dove Mussolini preannunciò la Marcia su Roma*, « La voce di Bergamo », 1929, 26 ottobre, BIONDI S, *Le tappe della Marcia di Roma rievocata un anno dopo l'evento*, Como, 1923, BONGIOVANNI G, *La marcia fascista su Roma*, Bologna, Cappelli, 1923, BUSINELLI A, *Ottobre 1922*, Roma, Nuovissima, 1932, DEL VITA A, *La Marcia di Roma colle centurie scelte di Arezzo*, Arezzo, 1925, DI PRETORO F, *Da Crispi alla Marcia su Roma*, « Economia Nazionale », 1928, n 1, GENTILE G, *XXVIII Ottobre*, « Educazione fascista », 1927, n 10, GORGOLINI P, *Sagra partenopea e*

ricostruttiva. La Marcia su Roma e l'epilogo di questo movimento che, fin dal suo inizio, ha avuto un procedimento sicuro, preciso rettilineo, e che, se aveva per realtà immediata la lotta contro i partiti sovversivi, che ingombravano il terreno ed impedivano il suo sviluppo, guardava tuttavia con ferma fede e con fiera volontà all'evento, che, a traverso l'insurrezione, si sarebbe dovuto raggiungere la conquista totalitaria del potere e la ricostruzione dello Stato su nuove e più solide basi.

Per questo, l'anno 1922 completa l'opera di unificazione delle forze, che era stata in parte raggiunta colla costituzione del partito. Quell'unificazione, che avrebbe assicurato, da parte dei gregari, la pronta e rigorosa disciplina agli ordini, che sarebbero stati impartiti, e l'abolizione di quelle ancora esistenti tendenze decentratrici, che, in seno al fascismo, avevano costituito diversi fascismi. Esse infatti avevano asservito il partito a regionalismi e persino a campanilismi, che non erano certamente tali, da concorre alla unità e alla disciplina delle forze organizzate.

Quest'opera di unificazione era agevolata e incoraggiata dall'infaticata costruttività del fascismo in ogni campo e dall'istituzione di nuovi organismi in seno al partito stesso, che si rafforzava sempre più a traverso la vasta e appassionata adesione delle masse, le quali, accorrenti

Marcia su Roma, « La cultura fascista », Torino, 1928, p. 77, LANZARA R., *La marcia su Roma*, Roma, 1926, LISCHI D., *La Marcia su Roma con la colonna La Marmora*, Firenze, 1923, ID., *Il contributo degli umili alla Marcia su Roma*, « Il Popolo Toscano », 1932, 22 ottobre, LUCATTI M., *La Marcia su Roma*, Prato, 1926, MOBILIO S., *La Marcia su Roma*, Salerno, 1928, SARDI A., *La marcia su Roma*, Roma, 1932, STOLFI N., *Vittorio Veneto e la Marcia su Roma*, Potenza, 1923, VOLTICELLI A., *Dalla guerra alla Marcia su Roma*, « La Nuova Scuola media », 1929, n. 32.

da molte parti e da diversi partiti, si trovavano di fronte a una poderosa energia unificatrice, che aveva per animatore il Duce e per centro la luce eterna di Roma.

Nel gennaio dell'anno 1922 si redasse il primo schema di costituzione dei Fasci femminili, che avranno poi attuazione nel 1925, come pure si preparò lo statuto per il funzionamento dell'Avanguardia giovanile per i giovani dai 15 ai 18 anni. Si costituì il primo Gruppo universitario fascista, nel febbraio 1922 a Bologna, e si iniziò, col principio di quest'anno, la formazione dei Fasci all'estero.

Ma lo spirito olocausto del popolo italiano, che aveva ritrovato il suo slancio eroico, continuò. Nel sacrificio dei martiri, il Fascismo si rivelava, quale esso era veramente, una grande fede. « Se il Fascismo non fosse una fede, chi darebbe lo stoicismo e il coraggio ai suoi gregari? », disse il Capo. E, più oltre, dettando la sua Dottrina, insegnava: « Che il fascismo sia una dottrina di vita lo mostra il fatto che ha suscitato una fede che la fede abbia conquistato le anime, lo mostra il fatto che il fascismo ha avuto i suoi eroi e i suoi martiri » ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Largo e l'elenco dei caduti dell'anno 1922. Continuiamo la triste e gloriosa rassegna. Il 1° di gennaio a Valtuna (Ravenna), cadeva Lorenzo Falzani, il 4, al confine della Venezia Giulia, Giuseppe Uhr, 18 a Borgiola (Carrara), Renato e Eugenio Picciati e Giulio Morelli, l'11 a Prato, Federico Florio, il 14 a S. Michele in Torre (Parma), Pio Costa, il 17 a Querceta (Toscana), Ernesto Salvatore, il 21 a Revere (Mantova), Umberto Feriari, il 15 febbraio a Serra (La Spezia), Alberto Landini, il 16 ad Agnadello (Cremona), Giovanni Marazzina, il 18 a Moglia (Modena), Eugenio Poltrimeri, il 19 a La Spezia, Francesco Podestà, Vidulia Camasieri, Ezio Cocchi, Renato Danzi, il 26 ad Altura (Istria), Martino Uvarich, il 26 a Campagnano, Filibek, tenente CC RR, il 27 a Moschizzano, il maestro Capoterra, il 28 a Castel S. Pietro (Bologna), Enrico Lazzari.

Il 1° marzo a Fiume, Alfredo Fontana, il 3 a Fiume, Edoardo Meazzi, Spiridione Stojan, Antonio Grossi, il 6 a S. Martino (Modena), Pio Zanfognini, il 19 a Casalvolone (Novara), Natale Tovagholi, il 29 a Palma, Walter Bianchi.

Il 2 aprile, a Forlì, Ezio Burla, il 4 a Quintello (Mantova) Umberto Gambotti, il 10 a Savona, Ettore Ebelardi, il 10 a Geniarco (Grosseto),

« Non c'è dubbio, diceva B. Mussolini celebrando il caduto fascista Federico Florio, che assistiamo a una recrudescenza della delinquenza socialcomunista. Queste prime settimane del 1922 sono rosse di sangue fascista. Tutte le circolari Bonomi, tutte le misure di polizia hanno condotto al disarmo dei difensori della nazione ed all'armamento dei nemici della nazione. Se le cose non mutano, se la situazione non cambia, si appalesa come necessario e fatale che il fascismo ritorni ad applicare i suoi metodi di attacco e di rappresaglia. Ma intendiamoci. Se il fascismo sarà forzato a ciò, se il fascismo, per salvare la nazione e i suoi gregari dovrà riprendere le armi, bisognerà colpire i punti essenziali del nemico, bisognerà distruggere i centri vitali del nemico, bisognerà annientare i focolai dell'infezione, dell'antifascismo » ⁽¹⁾

167. Con questi piani e con queste consegne si facevano sempre nuovi proseliti, risolti a tutte le audacie, pronti ad ogni cimento. Essi erano convinti che la violenza intelligente e la travolgente azione delle nuove energie sarebbero state una salutare medicina per la nazione. E il Capo del partito, mentre accoglieva nelle file del fascismo le nuove reclute, imponeva ad esse quella disciplina e quello spirito di missione e di milizia, che G. Mazzini aveva ispirato ai suoi fedeli. « A differenza dei socialisti, scriveva Mussolini ne *Il Popolo d'Italia* del 26 agosto 1922, noi non abbiamo mai venduto fumo. Noi parliamo dell'Italia e del suo avvenire. Non rinunciamo ad alcune affermazioni di carattere imperia-

Giovanni Mighioni, il 16, a Bosco di Baricella (Ferrara), Ettore Guiani, il 19, a Trieste, Aldo Ivancich, il 21 a Tivoli, Guglielmo Veroli, il 23 a Milano, Ugo Pepe, il 23 ad Abbazia di Montepulciano, Angelo Bernardini, il 26 a Solarolo di Goito, Francesco Rocca, il 27 a Caviglia (Arezzo), Enrico Bindi.

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 232.

listico. I troppi accoliti possono danneggiare un partito di disputanti, non un partito fatto di soldati come noi. La nostra disciplina politica è anche disciplina militare. Le nostre giovani reclute chiedono di combattere, non di discutere. Anche ai sindacati non abbiamo mai promesso troppa felicità. Difenderemo le conquiste operaie, ma imponremo, se necessario, anche sacrifici ».

Il 24 gennaio 1922, ebbe luogo a Bologna una grande riunione, nel corso della quale venne affermata la necessità che l'attività e l'organizzazione sindacale avessero a uniformarsi sostanzialmente agli statuti del partito nazionale fascista. Si precisarono, a questo scopo, i principj, sui quali avrebbe dovuto basarsi il nuovo ordinamento: il lavoro costituisce il sovrano titolo, che legittima la piena ed utile cittadinanza dell'uomo nel consesso sociale, il lavoro è la risultante degli sforzi volti armonicamente a creare, a perfezionare e ad accrescere quanto forma benessere materiale, morale e spirituale dell'uomo, sono da considerarsi lavoratori tutti indistintamente coloro, che comunque impiegano o dedicano la loro attività ai fini su accennati, la nazione è sopra gli individui, le categorie e le classi, i quali tutti sono gli strumenti, di cui la nazione si serve per il raggiungimento della sua maggiore grandezza, tutti gli interessi acquistano titolo di legittimità, a patto che siano contenuti nel quadro del superiore interesse nazionale, l'organizzazione sindacale deve tendere a sviluppare negli organizzati il senso della consapevole inserzione dell'attività sindacale nella complicata rete delle relazioni sociali, affinchè venga diffusa la cognizione, che, oltre la classe, vi sono una patria e una società.

Venne infine stabilito di solennizzare nel giorno 21 aprile, Natale di Roma, la festa italiana del lavoro.

168. Si affermarono così, accanto alle manifestazioni pratiche, i principj e i fondamenti di dottrina, che

avrebbero dovuto dar regola al venturo assetto dello Stato. Allo scopo di incoraggiare le discussioni nel campo teorico e dottrinale, Benito Mussolini pubblicò il 25 gennaio 1922 il primo numero d'un periodico, al quale egli dette un titolo e conteneva un programma, che costituivano l'espressione di quello, che avrebbe dovuto essere il futuro regime *Gerarchia*. Nel primo articolo, preludeva già all'assunzione, da parte del fascismo, della responsabilità del potere «La storia ci offre un panorama di gerarchie, che nascono, vivono, si trasformano, declinano, muoiono. Si tratta dunque di conservare i valori delle gerarchie, che non hanno esaurito il loro compito, si tratta di innestare nel tronco di talune gerarchie elementi nuovi di vita, si tratta di preparare l'avvento di nuove gerarchie. È in questo modo che si salda l'anello fra passato e avvenire» (1).

Alla fine di gennaio moriva papa Benedetto XV e il conclave si riuniva ed eleggeva papa il cardinale Achille Ratti, arcivescovo di Milano, che assunse il nome di Pio XI e che sarà il Papa della conciliazione.

Ma, proprio in quell'epoca, la situazione parlamentare si aggravava e il 2 febbraio il governo si presentava dimissionario alla Camera. La soluzione della crisi fu lunga e difficile, per le inframmettenze dei partiti e delle frazioni parlamentari, fra le quali primeggiava in esigenza e in prepotenza il partito popolare capitanato da Don Sturzo. Bonomi venne invitato a ripresentarsi alla Camera per avere un'indicazione precisa, ed è in quell'occasione che i partiti parlamentari, che sentivano l'inesorabile ascesa delle forze fasciste, alle quali non sapevano opporre una pari energia, ordinarono una manovra, preparata accuratamente di lunga mano, per colpire il partito nuovo.

L'on. Celli, deputato riformista, aveva proposto una

(1) MUSSOLINI B., *Breve preludio*, «Gerarchia», 25 gennaio 1922.

mozione sulle dichiarazioni del governo ⁽¹⁾ Si era stabilito che i riformisti, i democratici e i popolari avrebbero votato compatti la detta mozione, i socialisti si sarebbero astenuti, in modo da permettere ai tre gruppi suddetti di avere la maggioranza, le destre avrebbero votato contro, rimanendo isolate in minoranza. Così i tre gruppi centrali, consenzienti i socialisti, avrebbero potuto formare un ministero antifascista, col programma unico di distruggere il fascismo, sotto l'ipocrita pretesto del rispetto allo Stato e alle leggi, rispetto sostenuto dagli stessi sovversivi, pronti a qualunque transazione, pur di eliminare il fascismo.

Ma la manovra fu prevista e sventata da Mussolini. Egli approvò quelle parti della mozione Celli, che, parlando dell'autorità dello Stato, erano accettabili anche dalle destre, i voti si suddivisero, le destre non caddero nell'agguato e la mozione ebbe per solo effetto di dare il colpo di grazia al già dimissionario ministero Bonomi.

Questo episodio rappresenta l'ultimo grottesco e inutile episodio del trasformismo politico della così detta strategia parlamentare. Esso sarà superato solo più tardi da quella macabra e cinica apparizione, che andò sotto il nome di Aventino, e che, non potendo in alcun modo scalzare il governo fascista, che aveva ormai

(1) La mozione diceva: « La Camera,

« considerata la necessità di restituire al paese le condizioni indispensabili per la pacifica convivenza delle classi, nel rispetto alla libertà del lavoro e di organizzazione e nell'obbedienza alla legge,

« di mettere le classi lavoratrici in grado di assumere sempre più elevata partecipazione e responsabilità dell'andamento delle aziende, ed in grado di concorrere colle proprie rappresentanze allo sviluppo della legislazione del lavoro,

« ritenuto essere la inscindibile unità dei problemi economici dell'Europa assoluta premessa alla sistemazione della vita di tutte le nazioni ora tormentate e depresse da intransigenti egoismi e da crudeli spogliazioni,

« approva le dichiarazioni del governo e passa all'ordine del giorno »

messo solide le sue basi nella nazione, escogitò una così detta questione morale, che si ritorse contro i suoi autori, determinando la sconfitta dell'Aventinismo e del parlamentarismo ⁽¹⁾

169. Al ministero Bonomi, caduto il 17 febbraio, succedette, il 25 febbraio 1922, un ministero Facta, più debole ancora del precedente. Esso mancava di un programma determinato e aveva solo quelle funzioni inesorabilmente transitorie, che caratterizzano quello che viene denominato ministero d'affari. Era facile abbatterlo, ma il gruppo parlamentare socialista credette più opportuno mantenerlo in vita, puntellarlo e chiedergli in compenso che assicurasse « il ripristino della legge e della libertà », il che significava che dovesse praticare la repressione del fascismo.

Così l'azione del governo diventò ostile al fascismo. Ma, anziché affrontare il movimento, adottò il sistema di far arrestare i fascisti isolati, di far perquisire le sedi, irritandoli e provocandoli colla frequenza di misure vessatorie, dichiarando così, nello stesso tempo, la propria impertinenza, il proprio astio e la propria impotenza ⁽²⁾.

A queste attitudini del governo il partito rispondeva colla celebrazione della fondazione dei fasci di combattimento, tenuta a Milano il 26 marzo 1922. Vennero adunati nella città circa 30 000 fascisti, di tutte le provincie lombarde, i quali, partendo dal luogo di concentramento, l'Arena, sfilarono per la città in imponentissimo corteo, acclamati dalla moltitudine, in ordine perfetto, nella maggiore serietà e compostezza, senza gesti o voci di minaccia nè contro gli avversari nè contro i poteri costituiti.

(1) Vedi più avanti n. 203 e segg.

(2) Vedi PINI G. e BRESADOLA F., *Storia* cit., p. 321.

Nei giorni 3 e 4 aprile 1922 venne convocato a Milano il consiglio nazionale del partito, e, in tale occasione, la segreteria politica veniva trasferita a Roma

Frattanto si celebrarono le feste del lavoro quella fascista, del 21 aprile, e quella socialista, del 1° maggio. La prima ebbe luogo in molte città d'Italia, e con maggior rilievo in Roma, dove venne convocata una grande riunione, dopo la quale un numerosissimo corteo andò a deporre una corona sull'Altare della Patria, nonostante che ne fosse ostacolato dalla forza pubblica, colla quale ebbe frequenti colluttazioni.

Il primo maggio venne celebrato dai socialisti in tutta Italia coll'astensione dal lavoro e con frequenti conflitti colle squadre fasciste, le quali non erano disposte a permettere agli avversari di compiere imposizioni o violenze. I volontari e i ferrovieri fascisti hanno assicurato il servizio delle comunicazioni. Per la prima volta, il partito socialista non si è sentito padrone delle piazze in questa giornata della sua prepotenza. Da trent'anni a quel tempo non c'era mai stato, nella storia del socialismo italiano, un 1° maggio più squallido e funereo di quello del 1922 ⁽¹⁾

Ma, nei frequenti accaniti conflitti, sostenuti dalle squadre d'azione fascista, nel disimpegno della loro attività, per assicurare ai cittadini i servizi indispensabili, numerosi furono i morti e i feriti nelle file dei fasci di combattimento. Continua così la lunga serie dei caduti per la causa della rivoluzione, che aumenterà sempre più, fino al giorno, in cui il movimento non avrà, coll'insurrezione, dato una nuova disciplina allo Stato e alle masse organizzate ⁽²⁾

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Funerale*, « Popolo d'Italia », 2 maggio 1922

(2) I caduti tra maggio e luglio sono: il 1° maggio a Migharino (Ferrara), Pietro Zogna, Augusto Barbetta, Luigi Barolo, il 1° a Massalombarda, Gino Matelli, il 1° a Montagna (Liguria), Andrea Perfumo, il 7 a Fabiano (Reggio Emilia), Alfeo Giaroli, il 13 ad Orbetello, Giovanni Dessì, il 23

170. Si stinguono i tempi di questo ormai irresistibile moto. Essi, espressione di quella logica rivoluzionaria, che non è altro che il flusso del processo storico, che si matura e che cammina verso la sua meta ⁽¹⁾, si preciseranno più avanti, nel modo seguente

1) La *mobilitazione*, che è caratterizzata dallo stato d'allarme, che va dal maggio all'agosto 1922, e che si esprime colle frequenti chiamate delle squadre alle adunate e alle azioni, per mantenerne in valore l'efficienza e l'aggressività

2) L'*insurrezione*, che va dall'agosto all'ottobre 1922 che è caratterizzata dalla frattura violenta tra il vecchio e il nuovo e che si esprime colla Marcia su Roma e colla conquista del potere

3) Il *primo tempo della rivoluzione*, che va dal 28 ottobre 1922 al gennaio 1923, che viene caratterizzato dalla liquidazione di tutto il vecchio regime e che si esprime colla deposizione di tutti gli elementi responsabili della politica del passato

4) Il *secondo tempo della rivoluzione*, che va dal gennaio 1923 all'anno 1925, caratterizzato dalla sostituzione del nuovo regime al regime vecchio, esso si è espresso colla costituzione dei due istituti rivoluzionari

a Patti (Massa), Enrico De Stefani, Antonio Mucciarelli, Stefano Mucciarelli, il 24 a Roma, Giuseppe Proietti, il 25 a Vignale (Alessandria), Camillo e Felice Mortarotti, il 25 a Milano, Giuseppe Caggiarini, Nicola Dall'Oca, Angelo Bacchiola, il 26 a S. Viala (Bologna), Celestino Cavedoni, il 27 a Mercatello (Imola), Antonio Stagni, il 28 a Cremona, Lineo Cremona

Il 4 giugno, a Fiume, Giulio Grimaldi, l'11 a Piacenza, Antonio Macerati, l'11 a Piombino, Giuseppe Salvestrini, il 17 a Zelada, Carlo Mainetti, il 18 a Modigliano (Cremona), Renzo Piacentini

Il 3 luglio a Vitorchiano (Viterbo), Giuseppe Ricci, il 7 luglio a Gazzo Padovano, Armando Fugagnollo, il 9 luglio a Casalino (Novara), Angelo Ridoni, il 18 luglio a Novara, Luigi Coppa e Ambrogio Montini, il 22 a Castelvetro (Piacenza), Piero Belli, il 23 a Viterbo, Michele Falcone, il 24 a Montebello Monferrato, Arderigo Biginelli, il 30 a Susegana, Leonio Contro, il 31 a Anzola (Bologna), Teodoro Benevegni

(1) Vedi più sopra n. 9

il Gran Consiglio del fascismo e la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale; e, dopo una sosta, colla emanazione delle leggi fondamentali per la trasformazione dello Stato

Più oltre, la rivoluzione continuerà la sua strada verso più vaste mete, che condurranno l'Italia alla formazione dell'impero (1)

Così il fascismo, nel periodo preparatorio dell'insurrezione, si avviava verso la fase ricostruttiva e assumeva la responsabilità delle vicende e degli eventi, che dovranno portare a un mutamento radicale del regime politico in Italia

Esso si esprimeva pertanto nella sua rilevanza profondamente rivoluzionaria, dominatrice del momento politico e costruttiva di rilevanti finalità per la vita della nazione. Ben diversa era dalla rivoluzione distruttiva e sovvertitrice, che ha portato le sue deleterie conseguenze nella Russia dei Sovieti, e ben diversa ancora dalla rivoluzione in permanenza, costantemente predicata e mai portata alle sue estreme conseguenze dal partito socialista, esistente prima in Italia e che ora ripete i suoi tentativi in altri paesi

171. In effetto, il socialismo ufficiale, perseguendo la sua attività così detta rivoluzionaria, al momento di prendere d'assalto la cittadella dello Stato, per riformarlo e per ricostruirlo conforme alle sue direttive e alle sue dottrine, veniva colto da molteplici perplessità ed attraversava il momento tragico della paura. Il partito fascista, quando pare giunto il momento di compiere l'insurrezione e di giungere col movimento rivoluzionario alle estreme conseguenze, anziché traversar la tragedia della paura traversò, al contrario, il momento tragico dell'ardimento

(1) Vedi più innanzi n. 234

Il socialismo pote vantare, colla sua rivoluzione in permanenza, frequenti successi tattici, ma mancò ad esso il coronamento dell'azione strategica. Il fascismo, che, nel suo movimento, non ebbe forse altrettanti successi di tattica, seguì una pronta e serrata strategia e raggiunse finalmente le sue posizioni.

Benito Mussolini ebbe a dire, rivolgendosi ai socialisti: « Si possono vincere molte battaglie e si può perdere la guerra e viceversa. Che cosa vi è successo? Avete avuto brillanti risultati tattici, ma poi non avete avuto il coraggio di intraprendere l'azione per raggiungere l'obiettivo finale! Avete conquistato una quantità di comuni, di provincie, di istituzioni alla periferia, e non avete capito che tutto ciò era perfettamente inutile se, a un dato momento, non vi impadronivate del cervello e del cuore della nazione; se cioè non avevate il coraggio di fare della strategia politica. Oggi il vostro turno è passato e non fatevi illusioni, certe occasioni la storia le presenta una volta sola » (1).

Tutto questo dipende da una diversa educazione e da una diversa disciplina delle masse, ma dipende anche, e principalmente, da una grande differenza nel contegno e nella condotta dei capi. I capi dei fasci sono sempre nelle prime file, affrontano il rischio della battaglia, delle ferite, della morte, della prigionia e delle rappresaglie, c'è in essi un profondo senso di responsabilità e sentono anche che debbono essere di guida e di incitamento, colla voce e coll'esempio, ai gregari.

I capi socialisti, invece, eccitano coi discorsi e colla propaganda di odio, aizzano le masse alla violenza, ma, nel momento della battaglia, stanno nelle ultime file, pronti ad ecclissarsi, o non appaiono affatto. Di fronte alla responsabilità, cedono, fuggono e si nascondono.

(1) MUSSOLINI B., Discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 15 luglio 1923. Vedi *Scritti e discorsi*, III, 195.

Così le masse socialiste, senza disciplina, senza comando, senza esempio, sono inadatte al combattimento, e soprattutto esse sentono l'inferiorità loro e principalmente quella dei loro capi, quando la paragonano colla fede, colla passione e coll'ardimento delle masse e dei capi del fascismo

Se i socialisti ebbero a compiere l'occupazione delle fabbriche, gli squadristi si accinsero all'occupazione delle città. Così avvenne il 16 maggio 1922 a Ferrara, dove 50 000 lavoratori, iscritti ai sindacati nazionali fascisti, hanno occupato e tenuto per tre giorni tutta la città. Essi portavano cartelli in segno di protesta contro il governo, che non pensava alla disoccupazione, e l'occupazione non fu tolta, se non quando venne annunciato che erano stati presi provvedimenti nel senso proposto dai sindacati fascisti. Fu una grandiosa manifestazione di popolo, che non aveva affatto carattere sovversivo, ma che, al contrario, presentava e si prefiggeva un obiettivo d'ordine immediato, vale a dire la sollecita esecuzione di opere pubbliche, già decise ed approvate dalle competenti autorità

172. Cominciarono così le mobilitazioni delle squadre

Il 24 maggio 1922, in occasione del trasporto a Roma della salma di Enrico Toti, avvennero fatti gravissimi. Mentre un grandioso corteo si svolgeva per rendere omaggio all'eroe popolare caduto nella grande guerra, i socialisti, i comunisti e gli anarchici, organizzati con premeditata manovra, aggredivano, sparando contro il feretro e contro coloro, che lo accompagnavano, ingaggiando, nei quartieri di S. Lorenzo e del Testaccio, un conflitto, che durò parecchie ore sino a notte, con morti e feriti, specialmente tra i fascisti e gli agenti della forza, i quali combattevano allo scoperto, contro gli aggressori, riparati nei fabbricati circostanti.

Di fronte al feroce episodio, Benito Mussolini ebbe

parole fierissime « Noi, egli scisse, lungi dal temere l'assalto, lo aspettiamo, se la pedina del conflitto non fosse il territorio della nazione, vorremmo aggiungere che ci auguriamo l'assalto, e, più sarà vasta la scala e meglio sarà, perchè siamo sicuri di schiacciare, diciamo schiacciare, la mala bestia una volta per sempre Fascisti di tutta Italia, consideratevi sin da questo momento materialmente e moralmente mobilitati. Se sarà necessario, scatterete fulmineamente, concentrandovi a masse nei posti, che vi saranno indicati. E, dinanzi al vostro impeto, alla vostra fede, al vostro coraggio cadranno tutti gli ostacoli e tutte le canaglie » ⁽¹⁾

Pochi giorni appresso, il 26 maggio, in seguito a fatti avvenuti a Bologna e in provincia, squadre ferraresi, modenesi e veneziane si concentrarono a Bologna per dimostrare contro il prefetto di quel tempo. E quando ottennero che i servizi di polizia passassero al comando militare, si sciolsero e tornarono alle loro sedi, segnando un'importante data nella storia della rivoluzione fascista.

Si ebbe, in quell'occasione, la misura di quanto fosse progredita ed efficiente l'organizzazione delle squadre del fascismo. Queste manovre di mobilitazione si ripetettero alla fine di maggio, a Firenze, a Grosseto, a Carrara, ad Arezzo, a Livorno, a Padova, a Legnano, a Sestri Ponente, confermando che ormai le squadre fasciste erano diventate degli organismi agili, pronti, obbedienti e perfettamente manovrabili in ogni occasione. Fu di questo tempo la grande adunata, avvenuta a Milano il 4-5-6 giugno, delle corporazioni sindacali, le quali dettero la prova di quanto cammino avesse fatto anche in questo campo, l'organizzazione fascista, distogliendo le masse dalle organizzazioni socialiste e portandole alle organizzazioni nazionali.

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *I fatti di Roma*, nel « Popolo d'Italia » del 26 maggio 1922.

Tutta questa forza, tutta questa precisione e questa militare disciplina, che costituivano dentro allo Stato un altro Stato più potente e pronto di quello ufficiale, davano chiara la previsione di quello, che questa potente compagine avrebbe fatto Mussolini del resto aveva chiaramente segnalata l'esistenza dell'antitesi tra lo Stato liberale e lo Stato, come lo intendeva e lo voleva il fascismo, ed aveva fatto prevedere anche la cessazione prossima di tale contrasto nel senso che il fascismo avrebbe incarnato esso lo Stato. Allora la tragedia dell'ardimento ebbe il suo epilogo colla Marcia su Roma.

« E fu infatti ardimento straordinario quello d'un partito, che non aveva nemmeno cinque anni di vita, che aveva soltanto tre anni di efficienza, che non aveva potuto procedere alla selezione dei suoi elementi e che sentiva più o meno oscuramente il travaglio di questa sua formidabile anticipazione » (1)

173. Così il fascismo rispondeva agli interrogativi, che chiedevano se esso sarebbe stato il restauratore o il sovvertitore dello Stato, il tutore dell'ordine o il fomentatore di disordini.

Gli interrogativi non avevano, in verità, alcuna ragione nè alcun fondamento, perchè bastava considerare il movimento al suo inizio, a traverso i suoi sviluppi e nelle sue varie e non equivocate manifestazioni, per rendersi conto che il fascismo, non che sovvertire, voleva restaurare e insieme rinnovare lo Stato.

In verità, il fascismo era ormai uscito da ogni contraddizione a questo riguardo, affermandosi tutore e sostenitore dello Stato, come sistema di ordinate gerarchie e non altrimenti. E quando lo Stato, nella sua attualità, che poteva essere anche debole e depressa, si trovava alle prese con un antistato sovversivo, il posto del fa-

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IV, 171

scismo era vicino allo Stato per difenderlo, anche se non lo avesse approvato nella sua attuale funzione, perchè caldeggiava la costituzione d'un altro Stato più deciso, più autorevole e più forte ⁽¹⁾ « Nell'ordine politico, scriveva Mussolini, lo Stato attuale italiano è in contrasto collo spirito animatore del fascismo... nell'ordine morale, la distanza fra lo Stato attuale italiano e il fascismo è grandissima. Il fascismo non può accettare la concezione olandese di uno Stato, che è moralmente al di sopra della mischia. Come può lo Stato potenziale fascista sposare totalmente la causa dello Stato attuale, liberale, se questo respinge i fascisti sulla linea dell'antistato sovversivo, pur sapendo, anche dall'esperienza, che, quando si delinea l'attacco

(1) Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, II, 296

« Ma poi soprattutto vale la pena di fare il raffronto in Italia e mettere da una parte la situazione dell'Italia nel biennio 1919-1920 e nel biennio successivo 1921-1922

« Il fatto dominante nel biennio 1919-1920 è costituito dall'occupazione delle fabbriche, dallo sciopero rotativo e permanente dei funzionari dei servizi pubblici, da un disgregamento di tutte le funzioni dell'autorità statale, e quantunque sia sommamente ingrato, bisogna pur ricordare che lo stesso nostro gloriosissimo esercito ebbe un episodio, ad Ancona, che dimostra come qualmente il tarlo fosse giunto assai profondo nell'organismo dello Stato italiano.

« Fatto dominante di questo biennio, che chiameremo dell'orgia demagogica, l'occupazione delle fabbriche, fatto dominante del biennio successivo è la spedizione punitiva fascista .

« La situazione dell'ordine pubblico nel secondo semestre dell'anno decorso raggiunge il suo apice di disintegrazione, c'è nell'agosto uno sciopero, lo sciopero antifascista, sciopero che paralizza completamente lo Stato. Lo Stato non agisce, agiscono invece delle forze dello Stato, le forze del fascismo. E allora, o signori, che io ho detto che di due bisognava fare uno, è da allora che io ho detto che dal momento che c'era uno Stato attuale, uno Stato svuotato di tutti gli attributi della sua virilità, e c'è uno Stato in potenza che sorge, fortissimo, che saprà imporre una disciplina alla nazione, è necessario che ci sia la sostituzione, mediante un atto rivoluzionario dello Stato che sorge, allo Stato che declina inesorabilmente ».
(MUSSOLINI B, Discorso al Senato del Regno dell'8 giugno 1923. Vedi *Scritti e discorsi*, III, 136, 137)

dell'antistato sovversivo, il fascismo si mette a fianco dello Stato liberale? Non v'ha dubbio che fascismo e Stato sono destinati, forse in tempo relativamente vicino, a diventare una identità » (1)

174. Oimai gli avvenimenti precipitano. Sopraggiungono, fra il 10 e il 15 giugno, gli incidenti di Cremona fra i fascisti e i sovversivi popolari, dove i fascisti devastarono la casa del capo degli avversari, ciò che provocò un'alzata di scudi antifascisti alla Camera dei deputati, da parte dei socialisti e dei popolari insieme alleati.

In quell'occasione, nell'aula di Montecitorio, suonò, per la prima volta, il prossimo programma d'azione del partito fascista per la voce del suo Capo, il quale affermava, fin d'allora, il proposito del partito fascista di assumere il potere e di conquistare lo Stato, sostenendo che nessuna forza sarebbe stata in grado di opporsi a questa marcia e a questa rivoluzione trionfante « Nessun governo può reggersi, egli ha detto alla Camera dei deputati, quando abbia nel programma le mitiaghiatrici contro « i fascisti »

Come sarebbe avvenuta la conquista dello Stato? Colla legalità o coll'insurrezione? C'erano diverse tendenze in seno al partito. Lo stesso Capo era per l'evoluzione legale, ma era tuttavia nelle sue intenzioni e nella sua tattica di non pregiudicare l'avvento di nessun mezzo, vincolandosi preventivamente all'uno piuttosto che all'altro, senza contare che l'un sistema poteva anche non escludere l'altro, che poteva presentarsi necessario in un dato momento.

Mussolini, nel giugno e nella prima metà di luglio 1922, non sapeva ancora se si sarebbe usciti dalla situazione a mezzo delle vie legali o a traverso un'insur-

(1) MUSSOLINI B., *Stato, antistato e fascismo*, « Gerarchia », 1922, n. 6

rezione Alla fine di giugno aveva scritto « Il fascismo può aprire la porta colla chiave della legalità, ma può anche essere costretto ad aprire la porta col colpo di spalla dell'insurrezione » ⁽¹⁾ E più oltre, il 19 luglio, diceva ancora alla Camera dei deputati « Il fascismo risolverà questo suo intimo tormento, dirà forse tra poco se vuole essere un partito legalitario, cioè un partito di governo, o se vorrà invece essere un partito insurrezionale, nel qual caso non potrà più far parte di una maggioranza qualsiasi di governo, ma probabilmente non avrà nemmeno l'obbligo di sedere in questa camera Dei due casi, che vi ho testè prospettati, preferisco il primo, per ragioni nazionali e per ragioni umane Ma è anche l'altra eventualità, che io dovevo per obbligo di coscienza prospettarvi » ⁽²⁾

Ma queste parole e queste affermazioni restavano incomprese dai politicanti del tempo, i quali non sapevano persuadersi che il fascismo fosse una rivoluzione, che marciava verso le sue mete, e si limitavano a considerarlo come un movimento di teste esaltate, che occorreva mettere a posto colla forza ⁽³⁾.

Alla metà di luglio, il ministero Facta era già in crisi e cadeva il 19 luglio Nessuno voleva raccogliere la dura eredità, tal che, il 1° agosto, l'on Facta era costretto a riaccettare l'incarico, formando un nuovo ministero più malfermo di quello di prima Siamo così alla fase ultima della dura e travagliata crisi, che condurrà alla Marcia su Roma ⁽⁴⁾

La Marcia su Roma è un esempio tipico di atto insurrezionale Essa è l'epilogo di tutto il periodo, che corse dall'intervento alla fondazione dei fasci di combattimento e da questo alla conquista dello Stato, è

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Stato, antistato e fascismo*, « Gerarchia », 25 giugno 1922

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 303

⁽³⁾ Vedi PINI G. e BRESADOLA F., *Storia* cit., p. 329

⁽⁴⁾ Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 299

l'inizio della rivoluzione ricostruttiva, che avrebbe creato il nuovo Stato

Il pensiero e l'autorità del Capo, che dommarono finora decisamente sulle masse e che domineranno più oltre sui gregari e sugli oppositori, appaiono nella loro fiera e incoercibile decisione, in questo periodo, durante il quale, senza incertezze e senza tentennamenti, si marcia verso la conquista del potere

Si sente, in questo momento, che tutte le graduali fasi del movimento e del partito erano tutte dirette verso quella preparazione militare, che avrebbe dovuto costituire l'arma invincibile della prossima vittoria. Ma se il disegno strategico dell'azione fu opera, alla quale collaborarono i gerarchi ed i capi agli ordini del Duce, la scelta del tempo fu frutto della sua preveggenza e della sua determinazione. Le doti di tempismo del Capo, che si possono cogliere nelle fasi del suo metodo rivoluzionario, e che appariranno anche nella sua azione di uomo di governo, si rivelano in forma perfetta in questo momento, in cui si decisero le sorti della rivoluzione con una faticosa febbrile preparazione, con una rapidissima mobilitazione, con una travolgente vittoria.

175. Nei giorni, che precedettero l'azione, i conflitti sono ininterrottamente continuati, mentre la penetrazione del fascismo procedeva a Rimini, a Cremona, ad Andria, a Novara, a Viterbo, nonostante la persistente opposizione avversaria.

Il 26 luglio 1922, a Ravenna, in un incontro tra i fascisti e comunisti, intervenne la forza facendo uso delle armi e lasciando sul terreno morti e feriti. Nell'ultima decade di luglio, avvenne uno sciopero ferroviario a Novara e dilagò nella regione; ma i fascisti minacciarono di occupare la città con 30 000 camicie nere di Milano facendo così cessare lo sciopero. Qualche giorno dopo vi fu un tentativo di riscossa socialista a Ravenna,

ma i fascisti di Ferrara occuparono la città. Il 31 luglio si fece un maggiore sciopero, per protestare contro la eventuale partecipazione dei socialisti al governo di Facta; ma i fascisti opposero a questa manovra un *ultimatum* così ai socialisti come al governo. Del resto, nelle zone occupate dai fascisti, nessuno ormai abbandonava più il lavoro. Invece a Milano, a Livorno, ad Ancona, a Bari, avvennero incidenti gravi con numerose vittime. Ma i focolai sovversivi furono, uno per uno, debellati e il 3 agosto 1922, sotto l'incalzare dell'azione fascista, la direzione del partito socialista ordinò la ripresa del lavoro dovunque.

È questa l'epoca culminante dell'avvento impetuoso del Fascismo nei centri della vita civile. Si conquistano le città, i municipi, le sedi dell'autorità. Il 3 agosto, anche il municipio di Milano viene occupato dai fascisti. Il tricolore viene issato sul palazzo del Comune e Gabriele d'Annunzio pronuncia al popolo un alto discorso, promettendo, da parte del fascismo rivoluzionario, l'adempimento dei doveri, che lo Stato ha verso i cittadini che operano e che lavorano ⁽¹⁾. Le squadre assaltano e distruggono definitivamente l'*Avanti!* e cacciano dal comune i socialisti.

A Bologna, a Foligno, ad Ancona, a La Spezia, a Savona, a Vicenza, a Pistoia, a Ferrara, a Trieste, a Brescia, ad Udine, ad Alessandria, a Savona, a Parma, in tutte le città si suona la riscossa. A Livorno, sotto la

(1) Vedi PINI G. e BRESADOLA F., *Storia* cit., p. 336.

In queste azioni caddero il 2 agosto a Foligno, Luigi Andena, il 2 a Osimo, Attilio Forlani, il 3 agosto a Milano, i fascisti Edoardo Crespi, Cesare Melloni, Emilio Tonoli, il 3 agosto a Sampierdarena, Egidio Mazucco, il 4 a Sala Braganza (Parma), Ettore Tanzi ed Edoardo Amadei, il 6 a Bologna, Ferdinando Giorgi, il 15 a S. Pellegrino, Attilio Ponte, il 15 ad Arcore (La Spezia), Quintilio Baschetti, il 29 a Castelbolognese (Imola), Artemio Ricci, il 20 a Campitella Marittima, Libero Turchi, il 23 a Castel-franco Veneto, Giuseppe Piovesan, il 27 ad Alfianello (Brescia), Giuseppe Savaresi.

guida di Costanzo Ciano, si occupa il municipio Il 5 agosto, a Genova, dove tutta l'attività portuale era in mano dei socialisti, il comitato d'azione decideva l'assalto, che avveniva in forma violenta e decisiva, sloggiando dalle loro sedi i rappresentanti socialisti dell'amministrazione e del porto, mentre era messo a fuoco il giornale sovversivo

176. I socialisti confessarono la loro disfatta Ma, colla loro consueta incompiensione, definirono lo sciopero dell'agosto come la loro Caporetto Anche in questo particolare hanno errato Caporetto è stato un insuccesso, un rovescio, che ha determinato una meravigliosa riscossa di forze e che ha aperto le porte alla vittoria Lo sciopero socialista è stato la sconfitta definitiva del partito, per confessione di uno stesso giornale sovversivo *La Giustizia* di Reggio Emilia, scriveva infatti il 22 agosto 1922 « Era l'ultima carta, la abbiamo giocata, abbiamo perso Ci hanno tolto Milano e Genova, nostri capisaldi, che parevano imbattibili Ci hanno dato alle fiamme : due maggiori giornali, l'*Avanti* a Milano, il *Lavoro* a Genova Dovunque è giunta, la raffica fascista ci ha spazzato »

Così, nel breve periodo di dieci giorni, tutto quello, che restava ancora delle organizzazioni socialiste, è stato in gran parte liquidato e distrutto Fiattanto, in piena agitazione, il Ministro Facta si accingeva al lavoro Fu questo l'ultimo capitolo dello Stato liberale in Italia Benito Mussolini lo rammenterà con chiara evidenza più tardi « Voi certamente non potete aver dimenticato il periodo di angosciante paralisi, dalla quale fu colpito lo Stato italiano nei mesi di luglio, agosto e settembre 1922 Non si poteva fare un governo Alla fine, il presidente del Consiglio di allora si decise a caricare sulle sue spalle la croce del potere Di lì a poco, nacque un dissidio Alcuni degli oppositori odierni sono rimasti a

quell'epoca Essi avevano una soluzione media Non volevano l'insurrezione armata, preferivano che il partito fascista avesse dato alcuni dei suoi elementi migliori a un governo, che poteva costituirsi Ma, in fondo, la situazione non si sarebbe modificata, se non a traverso le forze del paese Il parlamento era quello che era La situazione non sarebbe uscita dal vicolo cieco, in cui si era cacciata, e, molto probabilmente, non si sarebbe evitato lo scoglio insurrezionale » (1)

La calma non ritornera nel paese, se non verso la metà di agosto Ma ormai il fascismo, che si era sostituito in pieno al governo, dominava nettamente la situazione dovunque

177. Dall'agosto 1922 cominciò il periodo insurrezionale del fascismo, che si concluse colla Marcia su Roma L'insurrezione è durata esattamente tre mesi. Nel corso febbrile, agitato di questi tre mesi, vi furono episodi salienti, tra i quali, tipici per il carattere nettamente rivoluzionario, l'occupazione di Bolzano e quella di Trento

Certo il successo dell'agosto accelerò i tempi e da tutte le parti si continuava a parlare della marcia sulla capitale Mussolini rispondeva che la marcia era già in atto nel senso storico della parola, mentre continuavano i conflitti e le parziali mobilitazioni, nei vari luoghi, dove il sovversismo esprimeva velleità di aggressione (2), e mentre si consolidava il fascismo nell'Italia meridio-

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IV, 282, 283

(2) Nel mese di settembre caddero il 4 settembre a Villa di Setta (Bologna), Silvio Sammarichi, il 5 a Bologna, Bosco Evangelisti il 5 a Gamba (Brescia), Ferdinando Botteri, il 6 a Galsiana (Frosinone), Mario Brumana, il 7 a Gallipoli, Felice Sanfelice, il 9 a Torino, Cavallari, il 10 a Cafaggio, Libero Turchi, il 10 a S. Nicandio Garganico, Michele Madia, il 10 ad Abbiategrasso, Marino Comandone, il 10 a Valdagno, Bertoldi Il 1° ottobre a Torino, Gustavo Doglia, 18 a Dergano (Milano), Paolo Grassini

nale e nella Sicilia ⁽¹⁾ Infatti, da quei giorni, la Marcia su Roma, volontà e desiderio degli spiriti rivoluzionari, diventò una realtà imminente, che venne maturando nella mente del Capo, che andava studiando il momento opportuno per metterla in atto « Lo Stato si disintegrava ogni giorno più, il parlamento non era capace di dare un governo alla nazione. Le crisi si prolungavano e si ripetevano, suscitando sempre più profonda la nausea della nazione. Nessuno voleva più portare sulle spalle la croce del potere » ⁽²⁾

Il programma dell'insurrezione prese forma precisa e concreta, il 20 settembre 1922 nel grande discorso di Udine. « Il nostro programma è semplice; vogliamo governare l'Italia, assumerci la tremenda responsabilità di prendere fra le braccia la nazione » ⁽³⁾

Il 3 ottobre, l'insurrezione era già decisa e il giorno 4 il Duce diceva a Milano « Il contrasto è plastico, drammatico fra l'Italia di ieri e la nostra Italia. L'urto appare inevitabile. Si tratta ora di elaborare le nostre forze, i nostri valori, di preparare le nostre energie, di coordinare i nostri sforzi, perchè l'urto sia vittorioso per noi. E su noi non può esservi dubbio » ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ Vedi CHIURCO G. A., *Storia della rivoluzione fascista*, vol. IV, p. 278 e segg.

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IV, 65, 66.

⁽³⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 315.

⁽⁴⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 332.

B) *L'insurrezione*

SOMMARIO — 178 La frattura rivoluzionaria La Marcia su Roma — 179 Il fascismo nel Trentino — 180 La costituzione e l'incremento dei fasci nell'Alto Adige — 181 L'affermazione della sovranità italiana delle terre redente — 182 Le attività preparatorie dell'insurrezione — 183 La adunata di Napoli e la mobilitazione generale. — 184 L'insurrezione, l'esercito e la monarchia — 185 Le operazioni e la distribuzione delle squadre — 186 L'insurrezione, il governo ed il Re — 187 La conquista della capitale

178. Ha detto il Capo che non vi ha rivoluzione senza una vera frattura tra il vecchio e il nuovo; e che l'insurrezione è un momento dello svolgimento rivoluzionario ⁽¹⁾

Parecchi si ostinano a credere che, non essendoci stata, secondo loro, rottura dell'ordinamento giuridico dello Stato italiano, non si sia verificata una rivoluzione in Italia

L'errore di questa affermazione è evidente. Infatti, salvi ed intangibili restando la Monarchia e l'Esercito, la *frattura* si verificò il 28 ottobre 1922. E l'atto rivoluzionario, da cui precedette il nuovo diritto pubblico a da cui lo Stato italiano cominciò da capo, è il Proclama del Quadrumvirato.

Si osserva ancora dagli avversari che rivoluzione in senso giuridico non c'è stata, perchè non sono stati cambiati gli organi produttori del diritto. Ma gli organi, che sono stati lasciati, entrarono in uno stato di vera novazione giuridica, tanto più che il Capo fece votare le leggi rivoluzionarie dai vecchi e conservati organi legislativi ⁽²⁾

Si ebbe pertanto una vera frattura rivoluzionaria, come termine della preparazione e inizio della vera

⁽¹⁾ MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi*, V, 120

⁽²⁾ Vedi PANUNZIO S., *Rivoluzione e costituzione*, p. XXIII.

rivoluzione fascista, Essa avvenne coll'entrata delle camicie nere nella capitale

Anche questa rivoluzione guardò a Roma con intensa aspirazione. Roma assunse il suo prestigio, quando il fascismo prese contatto ideale colla monarchia e col papato, riconoscendo l'importanza che l'una e l'altro esercitavano per l'unità nazionale del popolo italiano.

A Roma si rese omaggio, quando si fissò la data del Natale di Roma come festa del lavoro. E a Roma si guardò come a solo centro, dove si potessero risolvere problemi di universale potenza. In occasione della prima celebrazione del Natale di Roma, il 21 aprile 1922, Mussolini scriveva « In Roma noi vediamo la preparazione dell'avvenire. Roma è il nostro mito. Sogniamo una Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto dello spirito immortale di Roma risorge nel fascismo romano: è il littorio, romana la nostra organizzazione, romano il combattimento, romano il nostro orgoglio e coraggio ».

Non altrimenti i profeti e gli eroi del Risorgimento hanno guardato con infinita passione verso la città eterna. Non altrimenti si era nutrita l'aspirazione per il pieno compimento dell'impresa nazionale, così l'insurrezione, colla conquista di Roma e dello Stato, coronava la lunga e ansiosa passione delle camicie nere.

La Marcia su Roma segnò la fine del dominio parlamentare sulla volontà del popolo. Il popolo, dopo aver definitivamente spodestato il parlamento, riprese, colla Marcia su Roma, per sempre, in nome del fascismo, la funzione di protagonista del proprio destino ⁽¹⁾.

Avvenne nel 1922, se pur con altra forma ed altri aspetti, quello che avvenne nel 1915. Il popolo si sovrappose alla volontà e all'attitudine dei propri rap-

(1) Vedi più sopra n. 50

presentanti in parlamento e decise delle sue sorti con un impetuoso e travolgente pronunciamento

La rivoluzione fascista, conscia della sua forza, ma sopratutto consapevole della sua capacità di governo, andò verso la meta, che aveva costituito lo sforzo di tutti, dal Risorgimento in poi l'ordinamento nuovo, lo Stato

Benito Mussolini scriveva in quel tempo « La situazione è questa gran parte dell'Italia, settentrionale è in pieno potere dei fascisti, tutta l'Italia centrale, Toscana, Umbria, Marche, Alto Lazio, è tutta occupata dalle camicie nere Dove non sono prese d'assalto le questure e le prefetture, i fascisti hanno occupato stazioni e poste, cioè i gangli nervosi della vita della nazione L'autorità politica, un poco sorpresa e molto sgomenta, non è stata capace di fronteggiare il movimento, perchè un movimento di questo genere non si contiene e meno ancora si schiaccia »

Vi furono adunate e azioni di forza a Vicenza, a Novara, ad Alessandria, a Piacenza, a Cremona, dove il 24 settembre 1922, Mussolini parlò a trentamila camicie nere, inneggiando all'intimità dei fasti della guerra con quelli della rivoluzione e segnando la certezza degli eventi, che si sarebbero ben presto maturati ⁽¹⁾ Nello stesso tempo, nello stesso giorno, 24 settembre, il Capo del governo del tempo, on Faeta, dando prova di un'assoluta incomprensione, partecipava a un grande banchetto, durante il quale pronunciava un discorso, improntato alla più completa serenità, affermando di

⁽¹⁾ « Che cosa è quel brivido sottile che vi percorre le membra quando sentite le note della Canzone del Piave? (E) è che il Piave non segna una fine, segna un principio! È dal Piave e da Vittorio Veneto che si dipartono i nostri gagliardetti È dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziata la marcia, che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la meta suprema Roma! E non ci saranno ostacoli, nè di uomini nè di cose, che potranno fermarci! » (*Scritti e discorsi*, II, 325)

nutrire fiducia che nell'avvenire nulla avrebbe modificato o turbato il tranquillo corso della vita nazionale

179. Fiero preludio alla Marcia su Roma furono le affermazioni e le operazioni delle camicie nere nel Trentino e nell'Alto Adige.

La situazione del dopo guerra nelle terre redente non faceva che rispecchiare lo spirito debole, fiacco, antinazionale e rinunziatario della classe politica, che, a quel tempo, deteneva il potere. Era stato posto a capo della regione l'on. Credaro, che, come disse Mussolini, aveva i numeri per governare un asilo infantile, ma non le qualità necessarie e sufficienti, per governare una regione multilingue, dove il contrasto delle razze era antico ed acerbissimo.

Nel suo primo discorso da deputato, Benito Mussolini aveva denunciato la propaganda di germanismo e di italoFOBIA, compiuta quotidianamente, sotto gli occhi delle autorità italiane, per opera di quel « *Deutscher Verband* », che, seguendo le direttive di Monaco, sosteneva e rivendicava ancora il confine tedesco, non già alla stretta di Solmino, ma alla Chiusa di Verona.

Esistevano infatti, sotto la duplice monarchia, nel Trentino numerose associazioni (lo *Schulverem*, il *Volksbund*, il *Südmark*, l'*Alpenverem*), allo scopo di estendere l'influenza tedesca ed opporsi all'irredentismo italiano. Dopo la vittoria e l'annessione, talune di queste associazioni scomparvero, altre mutarono nome e svolsero attività avversa alla penetrazione italiana nell'Alto Adige, combattendola con tutti i mezzi⁽¹⁾. A tale scopo, si era riusciti a far restare al proprio posto, colla colpevole acquiescenza delle autorità italiane poste a capo della provincia, tutti i funzionari del passato regime,

(1) Vedi più sopra n. 81 e segg.

proponendo la scelta dei nuovi elementi tra quelli più ligi all'Austria e più avversi all'Italia. Si riusciva così ad avere influenza decisiva persino sul Commissariato generale per la Venezia Tridentina e su tutti i Commissariati civili della regione.

Le associazioni ricevevano larghe sovvenzioni da enti tedeschi, da privati ed anche da comuni atesini, che mascheravano, sotto voci artefatte, questi aiuti forniti alla causa antitaliana. Gli uffici delle associazioni erano perfettamente organizzati e ogni assistenza veniva prodigata a favore dei tedeschi.

A Merano, il governo del tempo permetteva che, dopo tre anni dall'occupazione, le popolazioni allogene seguitassero ad ignorare l'Italia e a trattare gli italiani come stranieri, al punto che parve una gran conquista, quando le autorità locali ottennero che, nelle solennità civili, fosse esposta la bandiera nazionale. A Bolzano, un rinnegato, Pierantoni, che si chiamava Perathoner, governava, continuando i sistemi, che egli usava in passato. Sotto di lui la lingua italiana era completamente scomparsa e il sistema della bilinguità non aveva alcuna applicazione, anzi egli si rifiutava di dar corso a pratiche, che fossero redatte in lingua italiana.

I iegnicoli guardavano con indifferenza a questo governo delle terre redente. Ma i primi fascisti, nonostante l'opposizione del governatore Ciedaro, cominciarono a svolgere la loro attività. Già nel 1920, si era costituito a Tiento il fascio di combattimento, guidato e diretto da Achille Starace. L'attività di propaganda si sviluppò rapidamente e tutto il Trentino ebbe ben presto i suoi fasci, i quali svolsero attive azioni in ogni circostanza, dove si trattava di affermare il prestigio dell'Italia e di opporsi alle violenze e alle sopraffazioni estremiste.

Nell'alto Adige non si trovavano le persone adatte ad assumere la direzione del movimento, ma una inopportuna e sconveniente manifestazione antitaliana,

computa a Bolzano da una comitiva di studenti tedeschi, fece precipitare gli avvenimenti e il fascismo penetrava decisamente nell'Alto Adige.

180. Il fascio di Bolzano, che era stato costituito il 19 febbraio 1921, aveva sviluppato numerose, nutrite azioni. Fra queste fu importante l'azione di Egna, dove i fascisti, d'accordo coi soldati alpini, dettero una sonora lezione agli elementi locali, che, sotto il pretesto d'una festa in costume tradizionale, volevano compiere una dimostrazione contro l'Italia.

In breve tempo i fascisti dell'Alto Adige crebbero di numero e intensificarono la loro attività, facendo scomparire ogni espressione del passato regime, anche nei piccoli centri della regione, manovrando contro la polizia locale, composta nella quasi totalità di elementi tedeschi, che la suprema insipienza dei poteri preposti alla regione aveva conservato alla loro funzione.

Frattanto veniva organizzata a Bolzano una mostra campionaria, dalla quale venivano escluse le ditte italiane, come pure nessun italiano era stato invitato a far parte del comitato organizzatore. Anche in quella occasione venne disposto un grande corteo in costume tirolese, che avrebbe dovuto avere il significato di rivendicazione dei diritti delle popolazioni dell'Alto Adige di contro alla sovranità dell'Italia, fissato per il 24 aprile 1921.

Ma a queste esibizioni si opposero i fascisti, i quali cominciarono col chiedere che al municipio e all'esposizione fosse malberata la bandiera italiana, che il sindaco di Bolzano aveva deliberatamente esclusa, mentre sventolavano quelle tedesche ed austriache. Poi i fascisti del luogo, rinforzati da quelli di Brescia, di Rovereto, di Verona e di Trento ⁽¹⁾, dimostrarono chiara-

(1) Erano le squadre di Vicenza, Mantova, Trento, Cremona e Brescia guidate da De Stefani, Giunta Farinacci, Bresciani Staiace, Buttafuochi.

mente che non sarebbe stata tollerata l'imposizione di attitudini, che suonassero offesa al nome e al prestigio dell'Italia. E a questa risoluta opposizione faceva eco *Il Popolo d'Italia*, con articoli e con moniti fermissimi, i quali ebbero effetto salutare su tutta la massa dei tedeschi dell'Alto Adige.

Costoro credevano che l'Italia fosse soltanto quella di Giolitti e di Credaro, ma l'intervento dei fascisti dimostrò che c'era, e ben viva, l'Italia di Vittorio Veneto, la quale era risoluta a far piazza pulita di tutti coloro, che non avevano alcun titolo per immischiarsi delle cose italiane, primi fra tutti quei funzionari tedeschi, mantenuti e stipendiati per pura imposizione del « Deutscher Verband », al quale pure doveva essere interdetto di far dell'imperialismo antistatale.

Infatti i fascisti dell'Alto Adige, colla maniera forte adottata al momento opportuno, hanno instaurato colà una nuova politica, informata, com'era doveroso, allo spirito della vittoria e della rivoluzione italiana. Ed i loro propositi risolutissimi erano chiaramente espressi in un vibrante appello, lanciato a nome dei fascisti trentini e altoatesini a tutti i fascisti d'Italia da Achille Starace (1).

181. Questo inizio di amministrazione italiana di provincie italiane, occupate da allogeni, avrà più innanzi pieno e rigoroso sviluppo nel senso di chiudere le porte risolutamente ad ogni tentativo di resurrezione di spiriti, contrastanti cogli obiettivi della nostra politica. Il fascismo intendeva ed intende che tutti coloro, che vivono nel territorio italiano, siano sudditi dello Stato italiano, pur riconoscendo date necessità dipendenti da esigenze etniche e culturali.

Ma la politica a noi avversa si è sfogata allora, e più vigorosamente ancora più tardi, a proclamare di op-

(1) Vedi CHIURCO G. A., *Storia* cit., vol. IV, p. 399 e segg.

pressioni, di tuanne, di violenze perpetrate dal governo italiano nel Sud-Tirolo, mentre si sarebbe voluto che esso assistesse passivo ed inerte alla propaganda tedesca, che ivi si era abituati a svolgere, contro l'Italia e contro lo stesso ordine dello Stato italiano.

Alla propaganda della stampa si aggunderanno più tardi le manifestazioni e le proteste di carattere ufficiale, avanzate dal signor Held, nel 1926, in pieno Landtag bavarese di cui era presidente. Egli, dopo aver fatto accenno allo spirito di Locarno, ebbe a dire « Noi dobbiamo far tutto per mitigare la situazione nel Tirolo del sud e quanto è idoneo per portare la libertà ai tedeschi dell'Alto Adige. Anche essendo a questo posto, io debbo innalzare la più severa protesta contro le brutali violenze del Sud Tirolo »

Al signor Held rispose, il 6 febbraio 1926, il nostro Capo del governo. Ma al presidente della dieta bavarese dette appoggio e rinforzo il Ministro degli esteri del Reich signor Stresemann, con un discorso tenuto al Reichstag, pieno di demagogia e di aggressività. Ad esso pure rispose il Duce con un discorso al Senato, il 10 febbraio 1926, riaffermando il punto di vista inderogabilmente italiano, nel contrasto tra il pieno nostro diritto e l'assurda pretesa germanica, che si concretava in forme di boicottaggio commerciale e turistico dell'Italia. Assurda pretesa, alla quale facevano riscontro i progetti, non meno assurdi, ventilati dai capi del pangermanismo nel giugno 1918, quando, nella salda certezza della vittoria, si riunirono in assemblea a Vipiteno, per affermare il diritto a segnare il confine tedesco ai Sette Comuni, a Desenzano, a Peschiera, alla chiusa di Verona, con il proposito di snazionalizzare tutto il territorio entro tali confini compreso (1).

(1) Il Capo nostro opponeva ed affermava che era « inaudito parlar di violenze e di brutali violenze, compiute dal governo fascista nell'Alto

Infine, a modo di conclusione di questa inutile polemica, il Capo aggiungeva nel discorso dell'Ascensione (26 maggio 1927) « È tempo di dire che Bolzano, per molti secoli s'è chiamata Bolgiano, è tempo di dire che Bolgiano è stata sempre una città italianissima, è tempo di dire che l'intedescaimento di Bolgiano è dell'ultima metà del secolo scorso, e precisamente di dopo che l'Austria, perduta Venezia, volle intedescare ferocemente l'Alto Adige ed il Trentino, per avere un cuneo sicuro da piantare tra le due regioni italiane. Dall'archivio della Camera di commercio di Bolgiano, tenuto gelosamente segreto, risulta che tutti gli atti del magistrato mercantile di Bolgiano, che è stato per alcuni secoli l'autorità più importante di quel paese, erano scritti in lingua italiana

Trentino Nell'Alto Trentino noi facciamo con gli allogeni la politica dell'italianità. Noi li consideriamo cittadini italiani ed applichiamo loro la nostra legge. Se ciò non facessimo, avremmo ai confini uno Stato nello Stato! Lo stesso governo fascista, nei primi tre anni, continuò « press'a poco » la politica di attesa e di indulgenza, ma fu pronto a cambiare vigorosamente questo atteggiamento, quando vide, nella primavera del 1925, gli enormi pericoli, ai quali poteva andare incontro, in un avvenire più o meno immediato, il popolo italiano. Applicheremo rigorosamente, metodicamente, ostinatamente con quel metodo con quella tenacia fredda, che deve essere nello stile fascista, tutte le nostre leggi, quelle votate e quelle che voteremo. Renderemo italiana quella regione, perchè è italiana italiana geograficamente, italiana storicamente.

« Veramente del confine del Biennereio si può dire che è un confine segnato dalla mano infallibile di Dio. I tedeschi dell'Alto Adige non rappresentano una minoranza nazionale, rappresentano una reliquia etnica. Son 180 000, mentre nella sola Cecoslovacchia, il cui nucleo statale era diventato di cinque milioni di cechi, ce ne sono tre milioni e mezzo. Di questi 180 000, 80 000 io affermo che sono italiani, diventati tedeschi, e noi cercheremo di riscattarli, di fare loro ritrovare i loro vecchi nomi italiani come risultano da tutti gli atti dello stato civile e che abbiano l'orgoglio di essere cittadini della grande Patria italiana. Gli altri sono il residuo delle invasioni barbariche, quando l'Italia, non potendo essere una potenza per se stessa, era il campo di battaglia per altre potenze di occidente e del settentrione. Anche per costoro noi adotteremo la politica romana della severa equanimità » (MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, p. 264, 266, 267, 268, 272, 273, 274)

I privilegi, le conferme, le decime e decime di codici interessantissimi sono in lingua italiana. In lingua italiana erano redatti atti di commercio, registrazioni contabili, petizioni giuridiche, ricorsi al magistrato mercantile, bollettini commerciali, elencazioni nominative di commercianti e persino suppliche alla maestà dell'Imperatore » ⁽¹⁾

E il Capo soggiungeva in quell'occasione, che aveva costituita la provincia di Bolzano per più rapidamente ridare i caratteri e la voce della propria italianità alla città e alla regione. Caratteri d'italianità, di solidarietà e di spiriti nazionali, in contrasto collo spirito tedesco unito in stretta e continua congiura cogli elementi estremisti, comunisti e sovversivi, in continuo attentato contro le sorti della nazione.

Così uno dei primi atti dell'insurrezione delle camice nere fu diretto ad affermare piena e indiscussa la sovranità dell'Italia sopra quelle terre, che le armi avevano conquistate.

182. Frattanto si completava la preparazione per raggiungere la capitale.

Il 29 settembre 1922, a Roma, nella sede della federazione delle cooperative, ebbe luogo un'importante riunione dei membri del Direttorio del partito, nella quale si è assunta in considerazione, anche nei particolari, l'attuazione della Marcia su Roma. Ma la Marcia su Roma fu decisa qualche tempo dopo ⁽²⁾. Correva trattative tra il governo e il partito fascista, per poter risolvere il problema nelle forme legali. Ma il Capo aveva ormai superato tutte le incertezze e aveva deciso per l'insurrezione, che è stata definitivamente fissata il

⁽¹⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VI, 47, 48.

⁽²⁾ Erano presenti Mussolini, Bianchi, Balbo, Ciano, Tullio, Di Vecchi, Dudan, Bastianini, Marinelli, Postiglione, Rocca.

16 ottobre 1922, in una riunione tenutasi a Milano, in via S. Marco ⁽¹⁾

È stato il Capo che ha voluta e imposta la decisione, tagliando corto a tutti gli indugi, perchè occorreva marciare prima che la nazione piombasse nel ridicolo e nella vergogna ⁽²⁾. In quell'occasione, dopo una discussione tra gli interventisti, si è stabilito il piano, che doveva entrare in vigore il 26 e il 27, si è preparato il proclama del Quadrunvirato e si è fissata irrevocabilmente la data del 28 ottobre per la Marcia su Roma. Infatti il Capo era convinto che un giorno di ritardo poteva rendere tutto impossibile ⁽³⁾, anzi, per questo riflesso, egli aveva dapprima accennato alla data del 21 ottobre.

Il 21 ottobre avvenne invece il convegno di Bordighera, dove il comando generale, dopo aver dato pieni poteri ai consoli generali Civelli e Postiglione per provvedere a tutti i servizi per gli squadristi ed al finanziamento dell'insurrezione, scelse, come punti di radunata Santa Marinella, Monterotondo e Tivoli.

183. Il 24 ottobre si tenne quello, che può essere definito il preludio immediato dell'azione insurrezionale: l'adunata di Napoli. Lo scopo apparente dell'adunata era il congresso del partito; quello reale era un esperimento definitivo di mobilitazione. Già da mesi le prove parziali di mobilitazione si erano venute svolgendo con buon successo, allo scopo di mantener vivo, pronto, aggressivo lo spirito delle squadre. Ma l'adunata di Napoli assurse a speciale importanza, sia per il momento, in cui avveniva, sia perchè essa rappresentava la prova

⁽¹⁾ Erano presenti Mussolini, De Vecchi, Balbo, Bianchi, De Bono, Tulluzzi e i generali Fara e Ceccherini.

⁽²⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, 66.

⁽³⁾ LUDWIG L., *Colloqui con Mussolini*, p. 184.

definitiva di mobilitazione delle forze dell'Italia centrale e meridionale

Fra il 22 e il 24, si concentrarono in Napoli masse poderose. 40 000 squadristi e 20 000 lavoratori fascisti, i quali sfilarono in un imponente corteo, suscitando l'ammirazione e l'entusiasmo. La fede e lo spirito delle squadre erano altissimi e si richiedeva a gran voce che fosse dato l'ordine di muovere verso Roma.

Nei giorni 25 e 26 ottobre, si riuniva a Napoli il Consiglio nazionale dei fasci. Esso svolgeva i suoi lavori, discutendo le relazioni sullo sviluppo e l'attività generale del partito, sul problema meridionale e delle isole, sull'attività del gruppo e sull'azione parlamentare, sui problemi sindacali e sui gruppi di competenza, sul fascismo e sui combattenti, sulle elezioni politiche, sulla disciplina e sull'ordinamento del fascismo, sulla politica estera, sul problema finanziario ed economico, sul problema della scuola.

Ma l'aria era piena di quel destino, che stava per compiersi. C'era un'impazienza, una nervosità, una passione a stento contenuta. Si sentiva che la marcia stava per iniziarsi. È rimasta memorabile la frase del Segretario del partito, Michele Bianchi, che esclamava: « A Napoli ci piove, che ci state a fare? ».

Così il periodo insurrezionale giungeva al suo epilogo. Si voleva impedire che la cerimonia del 4 novembre venisse compiuta dal governo imbecille e ormai condannato. La cerimonia doveva essere celebrata dalla rivoluzione trionfante dei combattenti, che avevano esaltato e difeso la vittoria.

Nello storico convegno al teatro S. Carlo, il Duce pronunciò il discorso, che si può dire l'ordine di marcia delle camicie nere per la conquista della capitale e dello Stato. In esso egli precisava ormai l'azione da svolgersi. La mobilitazione generale di tutti gli iscritti al partito nazionale fascista, principi e triari di tutta Italia, fu

ordinata per la notte dal 26 al 27 ottobre da un quadrumvirato segreto ⁽¹⁾, che era stato costituito col mandato di far procedere tutte le forze mobilitate sulla capitale e di occuparla cercando di evitare, per quanto era possibile, ogni urto coll'esercito ⁽²⁾

184. È degno a questo proposito di attenzione e di rilievo il contegno del partito rispetto all'esercito. Il movimento era costituito da ex combattenti, i quali

(1) Il quadrumvirato era composto di Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi, Michele Bianchi, Italo Balbo, la sede del Comando generale era Perugia, caduta la notte sul 28 nelle mani dei fascisti

(2) Tra il 27 e 28 affluirono in luoghi di adunata preordinati, a trenta o quaranta chilometri da Roma, le squadre o colonne a Santa Marinella e a Monterotondo col marchese Perrone, i generali Fara e Ceccheini erano le forze che provenivano dall'alta Italia, a Tivoli, con Giuseppe Bottai, Giovanni Acerbo e il console Giannantonì, quelli che venivano dall'Abruzzo, a Foligno, col generale Zamboni, era una riserva

Venne lanciato il proclama dettato da Mussolini e firmato dai quadrumviri. Esso diceva

« L'ora della battaglia decisiva è suonata. Quattro anni fa l'esercito nazionale scatenò di questi giorni la suprema offensiva, che lo condusse alla vittoria: oggi, l'esercito delle camicie nere riafferma la Vittoria mutilata e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce alla gloria del Campidoglio. Da oggi principi e triari sono mobilitati. La legge marziale del Fascismo entra in pieno vigore. Dietro ordine del Duce i pieni poteri militari, politici ed amministrativi della Direzione del Partito vengono riassunti da un triumvirato segreto di azione con mandato dittatoriale. L'Esercito, riserva e salvaguardia suprema della nazione, non deve partecipare alla lotta. Il Fascismo rinnova la sua altissima ammirazione per l'Esercito di Vittorio Veneto. Nè contro gli agenti della forza pubblica marcia il Fascismo: ma contro una classe politica di imbelli e di deficienti, che da quattro anni non ha saputo dare un governo alla Nazione. Le classi che compongono la borghesia produttrice sappiano che il Fascismo vuole imporre una disciplina sola alla nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino la espansione economica ed il benessere.

« Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere fascista. I loro giusti diritti saranno sinceramente tutelati. Saremo generosi con gli avversari incerti: saremo inesorabili con gli altri. Il Fascismo snuda la sua spada lucente, per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita italiana. Chiamiamo Dio sommo e lo spirito dei nostri cinquecento-

avevano raccolto le energie entusiastiche delle giovinette del tempo

Essi avrebbero potuto esercitare la loro azione di propaganda anche nell'ambiente dell'esercito, ma il Duce non lo volle e non lo ammise, perchè egli ebbe sempre a considerare l'esercito al di là e al di sopra di tutte le forze, che contendono nell'ambiente politico. Ed inoltre la propaganda, sia pure della valorizzazione della vittoria e della causa nazionale, presso l'esercito ed invitare gli elementi a seguire il fascismo, significava pur sempre incitarli a mancare e quella disciplina, che il fascismo voleva sempre e in ogni ambiente rispettata, e specialmente nell'ambiente della protezione armata della Patria.

Il partito lasciò che il movimento raccogliesse presso l'esercito quelle simpatie, che provenivano dalla natura degli scopi che esso perseguiva, esplicandosi, più che con l'attiva propaganda, coll'irresistibile fascino che presentano le iniziative legate appassionatamente alle sorti della nazione. Perciò i reduci della grande guerra, che guidavano la giovinetta e che marciavano in nome del Re, avevano dichiarato che non avrebbero mai sparato sui camerati in gergo verde.

Così avvenne che, al momento dell'azione, molti, specialmente fra i subalterni dell'esercito, fossero ormai legati al fascismo. Ciò che, pur lasciando intatta la disciplina, portò a quello stato di tolleranza, di acquiescenza, di attesa da parte dell'elemento militare, che permise che le operazioni si svolgessero senza grande spargimento di sangue.

Urti vi furono in qualche luogo. Ma è anche vero che,

mila morti a testimoni, che un solo impulso ci spinge, che una sola volontà ci accoglie, una passione sola ci infiamma: contribuire alla salvezza e alla grandezza della Patria.

« Fascisti di tutta Italia! Tendetevi romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere. Vinceremo! »

« Viva l'Italia! Viva il Fascismo! »

da parte delle superiori autorità militari e dei superiori comandi, non vi fu ordine di resistere o di reprimere questa ondata di popolo, che voleva a tutti i costi, con poche armi, ma con l'infinito slancio della sua passione, raggiungere la capitale e riunirsi allo Stato.

« In verità, quelli che stavano di fronte ai soldati non erano una fazione, non dei ribelli armati, non dei sovverittoni, non degli antimilitaristi, soliti a svillaneggiare l'esercito, ma erano la nazione, il fiore della nazione, quelli in cui meglio si impersonava la tradizione della guerra laddove il governo era moralmente isolato e solo per una finzione giuridica si poteva ammettere che rappresentasse l'Italia » (1)

Parimenti la insurrezione non era diretta contro la Monarchia, che aveva sempre incarnata la tradizione della nostra razza e della nostra nazione. Su di essa poggiava l'unità della patria, e nessun interesse poteva avere il fascismo a demolirla, nel modo stesso che nessun interesse di opporsi al fascismo poteva avere la Monarchia (2).

Ugualmente l'insurrezione non era diretta contro le forze armate della polizia, e specialmente contro quell'anima della fedeltà, insieme alla quale, in molti luoghi, i fascisti avevano combattute le buone battaglie contro gli sciagurati dell'antinazione. E non era nemmeno diretta contro il popolo lavoratore, che, in buona parte, era entrato nel movimento e che aveva tutte le simpatie per il fascismo, perchè sentiva che si lavorava per il suo bene e per la sua elevazione.

(1) VOLPE G., *Storia del movimento fascista*, p. 99.

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 120.

« Nessun dubbio che il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla Monarchia di Savoia. Nessun dubbio, anche, che la monarchia italiana, per le sue origini, per gli sviluppi della sua storia, non può opporsi a quelle che sono le tendenze della nuova forza nazionale » (MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 244).

La insurrezione era duetta contro i nemici della patria, contro il governo imbelle, e contro il mal costume parlamentare

185. L'azione insurrezionale si stingeva, si concentrava e puntava verso i suoi obiettivi. Mentre le colonne si radunavano verso Roma, si procedeva all'occupazione generale della nazione, prendendo possesso dei gangli vitali, col mezzo di reparti organizzati, comandati da capi energici e decisi e pronti a far fronte ormai a qualsiasi contingenza.

Prima fra tutte avvenne, alla mezzanotte del 27 ottobre, l'occupazione di Perugia, che era stata designata come sede del Comando delle squadre insurrezionali. Il movimento per l'accerchiamento della capitale era proceduto d'intesa con una presa di posizione delle squadre fasciste del resto del paese. Nelle regioni, dove il partito era più forte, era bastata la semplice mobilitazione per determinare la vittoria. La Toscana e l'Umbria erano ben presto completamente in mano dei fascisti, e così Perugia serviva di base per gli ulteriori movimenti di carattere militare in direzione di Roma. Perugia e l'Umbria rappresentavano il nucleo centrale e invulnerabile. Milano era piena di fascisti giunti dalle terre circostanti. A Torino e nel Piemonte il movimento si era iniziato e impegnava forze militari. Il Trentino e il Veneto erano mobilitati, come pure la Venezia Giulia, dove si erano occupati i punti strategici per evitare e prevenire colpi di mano per opera dell'elemento slavo.

L'Italia meridionale era tagliata fuori dal resto del paese. Le Puglie, la Calabria, la Basilicata erano controllate dal movimento, per modo che l'occupazione fascista si spingeva sulla linea Napoli-Cassino-Roma, sino a Valmontone, cioè a circa 50 km da Roma.

Anche queste operazioni, come pure l'avanzata verso

la capitale richiesero sacrificio di vite. Molte camicie nere caddeero nel corso delle risolute e generose operazioni. Caddeero in numero maggiore⁽¹⁾, come afferma Benito Mussolini « di quelli che caddeero per la conquista della Bastiglia, che da 150 anni viene magnificata come una delle più grandi giornate insurrezionali della storia, e che non liberò i prigionieri politici, come viene volgarmente ripetuto, perchè prigionieri politici non ce n'erano e i prigionieri comuni erano quattro »⁽¹⁾

La pressione militare intorno alla capitale era completa sino dal 29 mattina. I concentramenti di S. Marinella e di Monterotondo-Mentana bloccavano le comunicazioni con le regioni toscana e umbra e cioè con l'Alta Italia. Il concentramento di Tivoli bloccava le comunicazioni con gli Abruzzi e quindi col litorale adriatico. Il concentramento di Valmontone bloccava le

⁽¹⁾ Rammentiamo i caduti dell'insurrezione il 27 ottobre a Cremona Abele Casnici, Domenico Bassi, Giuseppe Sarzi Maddidini, Ferdinando Cattadori, Giovanni Fantarelli, Giovanni Gerevini, Antonio Vicini, Giuseppe Bongiovanni, Rinaldo Luigi Fedeli, il 27 a Bologna, Gian Carlo Nannini, Oscar Paoletti, Giovanni Bisetti, Athos Vezzali, il 28 ad Andria, Carlo Mario Becocci, Lorenzo Falcetta, a Pepoli, Luigi Santini, a Tivoli, Armando Jannarelli, a Genazzano, Raffaele Lulli, il 29 ad Alledò (Bologna), Alberto Nepoli, a Ozzano, Amilcare Zannini, a Milano, Attilio Rigoni e Feliciano Bignozzi, ad Alfonsine, Giuseppe Baldini, a Rimini, Mario Zuccheroni, a Palestrina, Egidio Rotelli, il 30 a Brescia, Giuseppe Pallaghi, a Caserta, Marcello D'Ambrosa, a Castions di Strada, Edgardo Beltrame, a Mentana, Benito Maggioni.

Il 1° novembre a Torino, Luigi Origha, a Sarzana, Dandolo Fortunati, il 4 a Modigliana (Folli), Giulio Benini, il 5 a Montefoscoli (Pisa), Giuseppe Giorcelli, a Cabiate Branza, Pietro Caionnio, il 13 a Muggia, Vito Campanella, il 20 a Gussano (Brescia), Pietro Andieoh, il 22 a San Lazzaro di Savena (Bologna), Gino Mori.

L'8 dicembre a Sorso (Sassari), Raffaele Raus; il 10 a Grottolella (Avelino), Gennaro Frischione, il 10 a Milano, Bice Avignone, Ferdinando Peluso, Aldo Menozzi, il 15 a Taranto, Raffaele Bacco, il 18 a Torino, Giuseppe Dresda, Lucio Bazzani, il 24 ad Alpignano (Torino), Guglielmo Coda, il 25 a Codogno (Milano), Carlo Dossena, a Briana (Venezia), Severino Francescato, a Bracciano, Mariano Catena, il 30 a Torino, Giovanni Porcu.

comunicazioni con la Campania, col Molise e quindi coll'Italia meridionale

Per le operazioni sulla capitale erano destinate le foize concentrate negli accampamenti di S. Marnella (Colonna Perrone Ceccherini), di Monterotondo (Colonna Ighori Fara) e di Tivoli Valmontone (Colonna Bottai), un concentramento di riserve fasciste era stabilito a Foligno al comando del generale Zamboni, col compito di un'azione su Spoleto e di rinforzo, in caso di necessita

Nel caso che le colonne fasciste avessero dovuto operare un investimento della Capitale, gli squadristi di Tivoli e Valmontone avevano il compito di accerchiare il quartiere di S. Lorenzo, entrando dalla porta Tiburtina e da porta Maggiore, la colonna Ighori avrebbe dovuto premere da Porta Pia e da Porta Salara, e la colonna Perrone da Trastevere

La potenza numerica dei fascisti di tutto il semicerchio settentrionale (Orte-Viterbo-Civitavecchia-Tarquini-Santa Marnella-Tivoli) ascendeva a 50 000 uomini. Il cerchio d'investimento superava i 70 000 uomini

186. A Roma si seguivano e si attendevano gli eventi con ansia e con fervore appassionati. Il direttorio del Fascio romano dava l'ordine di mobilitazione, con un appello, nel quale si faceva assegnamento sulla disciplina e sul patriottismo della popolazione. Contemporaneamente l'associazione nazionalista pubblicava anche un manifesto, col quale si auspicava il raggiungimento delle mete rivoluzionarie

Il 28, nelle prime ore del mattino, il Sovrano veniva messo al corrente della situazione, colla descrizione delle operazioni, che si sarebbero dovute compiere, secondo il piano progettato, e coll'assicurazione che i fascisti erano fedeli al Re, sicuri che il Sovrano sarebbe stato coi fascisti

Già nelle prime ore della mattina del 28 cominciarono

a giungere dal Lazio contingenti di camicie nere, le quali erano chiamate a compiere le operazioni predisposte nell'ordine di mobilitazione

Frattanto, alla sede del governo, della prefettura e del comando militare, si aveva l'impressione che alle porte della capitale si stesse concentrando un grande spiegamento di forze, e si presero le disposizioni per la resistenza. La presidenza del consiglio dei ministri ordinava la sospensione dei giornali, l'interruzione delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche colle provincie d'Italia e fermava la circolazione dei treni. Truppe armate e sbarramenti venivano messi alle porte della città e ai ponti sul Tevere, con reticolati, mitragliatrici ed artiglieria. I ministri di Facta, malati di antifascismo, preparavano un grande spargimento di sangue, proclamando lo stato d'assedio, senza averne avuta l'autorizzazione dal Sovrano, e sperando che il Re non avrebbe negato la firma al decreto relativo. Audace insipienza di governanti, i quali avevano già rassegnate le loro dimissioni nelle mani del Re, che le aveva accettate il giorno 27 ottobre, e che, essendo rimasti in carica per il mantenimento dell'ordine, credettero di rendere di pubblica ragione il bando dello stato d'assedio, a datare dal giorno 28, facendo nello stesso tempo prevedere gravi misure coercitive, come l'arresto dei quadumviri e dei capi fascisti delle provincie e la difesa armata di Roma.

Fuono ore di profonda emozione. Ma anche in questa occasione la situazione venne salvata dalla chiarezza e dal senso di patriottismo del Re d'Italia, il quale, seguendo le tradizioni e gli insegnamenti della storia, rifiutò di firmare il decreto di stato d'assedio e fu vicino al suo popolo, che marciava verso la propria redenzione.

188. Le squadre frattanto si avvicinavano alla capitale, dove fallito un ultimo tentativo di costituire un

ministero Salandra-Mussolini, per rifiuto di quest'ultimo, il Re chiamava Benito Mussolini al Quirinale, il giorno 29 ottobre. Il Duce si presentava al Sovrano dicendo «Sue, Vi presento l'Italia di Vittorio Veneto, rigenerata dal Fascismo». Ed il Re lo incaricava di formare il nuovo gabinetto.

Il 31 ottobre, gli insorti ebbero il premio della vittoria. Centomila e più camicie nere, ammassatesi a Villa Borghese, furono passate in rivista da Benito Mussolini, circondato dai quadrumviri e dallo stato maggiore. Poi mossero inquadrate all'Altare della Patria a rendere omaggio al Milite Ignoto e sfilarono sotto il Quirinale dinanzi al Re, che aveva ai suoi lati i fattori della Vittoria, il generale Diaz e l'ammiraglio Thaon di Revel.

Coll'entriata delle camicie nere in Roma si chiude il periodo insurrezionale dell'agosto-settembre-ottobre.

Dopo che l'impresa ebbe il suo fiero coronamento, tutta la grande massa degli squadristi venne in breve tempo smobilitata. Questa smobilitazione, dopo la occupazione puramente simbolica della città, fu, a detta dei competenti, una cosa grande, dal punto di vista logistico e dal punto di vista morale. Non ci fu quello che, all'indomani di ogni vittoria, gitta ombre sulla vittoria stessa: non bivacchi, o saccheggi o violenze o disordini. Quella giornata fu tutta pura, ardente, asctica. Il ciclo insurrezionale si chiudeva in modo superbo ⁽¹⁾ «Smobilitate, aveva scritto il Duce nell'ordine impartito il 30 ottobre alle camicie nere, collo stesso ordine perfetto, col quale vi siete raccolti per il grande cimento, destinato, lo crediamo certamente, ad aprire una nuova epoca nella storia italiana. Tornate alle consuete opere, perchè l'Italia ha ora bisogno di lavorare tranquillamente, per attingere alle sue mag-

⁽¹⁾ Vedi CHIURCO G. A., *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1928, vol. I, p. 6.

giori fortune Nulla venga a turbare le linee potenti dell'avvenimento, che abbiamo vissuto in queste giornate di superba passione e di soviana grandezza »

Benito Mussolini, fedele all'impegno, che egli aveva assunto di fronte alla patria e ai combattenti, nel momento in cui dette l'ordine di marciare su Roma, celebrò, nella sua qualità di Capo del governo fascista, l'annuale della vittoria il 4 novembre 1922 In quell'occasione egli diresse al popolo italiano un messaggio, che diceva « Nel ricordo e nella celebrazione della grande Vittoria delle nostre armi, la Nazione ritrovi tutta sè stessa e adegui la sua coscienza alle dure necessità del momento Il governo intende governare e governerà Tutte le sue energie saranno duette ad assicurare la pace all'interno e ad aumentare il prestigio della nazione all'estero Solo con il lavoro, con la disciplina e colla concordia, la Patria supererà definitivamente la crisi, per marciare verso un'epoca di prosperità e di grandezza »

PARTE TERZA

LO STATO FASCISTA E L'IMPERO

I - LA TRASFORMAZIONE DELLO STATO

I - LA RIVOLUZIONE AL POTERE

A) *Il governo fascista e le opposizioni*

SOMMARIO — 188 Gli sviluppi della rivoluzione — 189 Il primo tempo
190 Gli scopi e la fase ricostruttiva della rivoluzione al potere. — 191
Il presente e il passato — 192 Fascismo e collaborazionismo — 193
La prima riorganizzazione e i pieni poteri — 194 Il secondo tempo
della rivoluzione — La durata e la continuità del governo — 195 L'u-
nità - Il Gran Consiglio e la Milizia — 196 - La rivoluzione e la costitu-
zione — 197 L'illegalismo e le opposizioni — 198 I sistemi delle op-
posizioni — 199 L'insanabile contrasto

188. La dinamica di ogni movimento rivoluzionario si sviluppa in due momenti necessari e consecutivi: la reazione contro un ordine costituito, che si vuole abbattere o modificare, l'azione costruttiva verso l'ordine nuovo

DOTTRINA — ACERBO G, *Il fascismo nel primo anno di governo*, Roma, 1923, ALICINO M, *La dittatura di Mussolini*, Milano, 1932, AMENDOLA G, *La democrazia dopo il 6 aprile 1924*, Milano, 1924, BIGGINI C. A, *Le realizzazioni del fascismo nel decennale della rivoluzione*, Pisa, 1932, BORGAGNO L, *Rivoluzione, dittatura e arte di governo*, in « *La conquista dello Stato* », 1928, 1° giugno, BORGATTA G, *Il primo decennio della politica economica del fascismo*, « *Lo Stato* », 1932, an. III, p. 724, BOTTAI G, *Nel decennale il domani della rivoluzione*, « *Critica fascista* », 1932, 15 ott ;

La rivoluzione infatti dev'essere assunta in considerazione come seguito di fatti rivoluzionari, o di atti rivoluzionari, verso un'istaurazione rivoluzionaria ⁽¹⁾ I fatti o gli atti sono i procedimenti e gli sviluppi, la instaurazione costituisce il fine e l'ordinamento

Benito Mussolini, presentando nel 1928 un libro sulla Rivoluzione fascista dal '1919 al 1922, scriveva « Ma l'opera non è finita Questa è la storia della prima fase della rivoluzione fascista, la fase insurrezionale, ma poi, dovrà essere scritta la storia della seconda fase, quella

BROCCHI D, *La rivoluzione continua* « Il Popolo d'Italia », 3 maggio 1934, CIARLANTINI F, *Dieci anni di fascismo*, Lanciano Casablea, 1931, CIOCCHI G, *Panorama dell'Italia allo scadere dell'anno nono dell'era fascista*, Bergamo, 1931, CAPARELLI F, *La dottrina fascista nel decennale* « Gerarchia », 1932, an. XII, p. 878, CHIARINI L, *Dittatura e democrazia* « Critica fascista », 1923, n. 23, CIPRIANI AVOLIO G., *Da una rivoluzione ad un colpo di governo*, Roma, « Polemica fascista », 1924, DINALE O, *La rivoluzione che vince*, Roma 1934, DEL FANTE M, *Le realizzazioni del fascismo nel decennio della rivoluzione*, Pisa, 1932 DELL'ARNO DE ROSSI G, *Centro nazionale e fascismo*, Roma, 1932, ID, *Cattolicesimo e fascismo*, Roma, 1932; DE PAZZI G, *Antiaventinario*, Bologna, 1924, FARINACCI R, *Il processo Matteotti alle Assise di Chieti*, Cremona, 1926, FERREPO G, *Le dittature in Italia*, Depretis, Crispi, Giolitti, Mussolini, Milano, Corbaccio, 1924, p. 16, FERRI E, *I socialisti nazionali e il Governo fascista*, Roma, 1923, FOÀ C, *Il regime fascista*, Milano, 1931, FOSCHINI A M, *Il fascismo sintetizzatore e superatore di tutti i partiti*, Napoli, 1927, GIUSSO L, *Le dittature democratiche in Italia*, Milano, 1927, GABETTI P, *Matteotti*, Torino 1924, GORGOLINI P, *Il fascismo nella vita italiana*, Torino, 1922, LABRIOLA A, *Il fascismo davanti al paese*, Napoli, 1924, ID, *Polemica antifascista*, Napoli 1925, ID, *Le due politiche*, Napoli, 1924, ID, *La dittatura della borghesia e la decadenza della società capitalistica*, Napoli, 1924, LICARI R, *L'avvento del fascismo*

(1) PANUNZIO S, *Rivoluzione e costituzione*, p. XIX

che viviamo da sei anni e che ha così radicalmente trasformato volto e spirito della Patria»⁽¹⁾

Infatti la vera rivoluzione comincia nell'ottobre 1922. Computa, colla Marcia su Roma e colla frattura fra il vecchio e il nuovo, l'insurrezione e la conquista violenta del potere, la rivoluzione entra in pieno nello Stato e inizia risolutamente la sua fase ricostruttiva.

I tempi e le tappe della nostra rivoluzione verso la formazione dello Stato e la conquista dell'impero, si possono segnare nel modo seguente⁽²⁾

al potere, Palermo, 1923, LUMBROSO G., *La crisi del fascismo*, Firenze, 1925, MARAVIGLIA M., *La rivoluzione continua*, «La Tribuna», 28 ottobre 1934, MARIANI P., *Le tre giornate di Roma*, «Il fascismo al potere», Roma, 1922, MATTEOTTI G., *Il fascismo della prima ora*, Roma, 1924, ID., *Un anno di dominazione fascista*, Roma 1923, MURRI R., *La conquista ideale dello Stato*, Milano, 1923, NENNI P., *L'assassino Matteotti e il processo al regime*, Milano, 1924, PANUNZIO S., *Rivoluzione e costituzione*, Milano 1933, ID., *L'assemblea quinquennale del regime*, «Il Popolo d'Italia», 10 marzo 1934, ROCCO A., *Le associazioni segrete e la massoneria*, Roma 1925, ROMANO M., *La funzione dell'Italia nell'equilibrio europeo* in «L'Italia nel mondo moderno», Roma, 1936), ROSSONI E., *Dalla rivolta politica al nuovo Stato corporativo*, «Oratori del giorno», 1927, maggio, SANJUST S. O., *I pionieri dell'Italia imperiale al Parlamento nazionale*, Milano, 1923, SOMMI PICENARDI G., *Intrighi e speranze del Grande Oriente*, «La vita italiana», novembre, 1931; TAMARO A., *La necessità della dittatura*, «Politica», 1920, v. VI, p. 67, VACCARO A., *Decennale rivoluzionario*, Roma, 1932, VALECCHI G., *Fascismo e collaborazione*, Viterbo, 1924, ZOPPOLA G., *Imperialismo spirituale e imperialismo materiale. Cattolicesimo e fascismo, giudaismo e massoneria*, Venezia 1928

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Prefazione* al libro di CHIURCO G. A., *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1929, vol. I, p. VIII

⁽²⁾ Vedi più sopra n. 170

1º) La conquista del potere, che presenta un brevissimo decorso, di due mesi dalla fine dell'ottobre 1922 alla fine del dicembre 1922

2º) L'affermazione della rivoluzione al potere, che dura l'anno 1923, e che viene caratterizzata dall'istituzione del Gran Consiglio del Fascismo e della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale

3º) La crisi e la sosta, durante la seconda metà del 1924, caratterizzata dall'assassinio Matteotti e dalla secessione dell'Aventino

4º) La trasformazione dello Stato, dal 1925 al 1926, iniziata col discorso del 3 gennaio 1925, che affermava la netta intransigenza del movimento e del partito, caratterizzata dall'emanazione delle leggi fasciste fondamentali per gli organi e per i poteri dello Stato

5º) La fase sindacale dell'anno 1926-1927, durante la quale vennero emanate la legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro e la Carta del Lavoro

6º) Il periodo della Conciliazione, svolto nella sua fase preparatoria, nell'anno 1928 e concluso col Concordato e il Trattato del Laterano dell'11 febbraio 1929, che suggellava la pace fra lo Stato e la Chiesa

7º) La fase corporativa, che, dal 1930, l'epoca della riforma del Consiglio nazionale delle Corporazioni, va fino al 1934, quando, il 5 febbraio, venne promulgata la legge sulle corporazioni

8º) La conquista dell'Impero, dal 1935 al 1936, che, iniziata il giorno 2 ottobre 1935 col discorso della mobilitazione, ebbe il suo epilogo il 9 maggio 1936 colla proclamazione dell'impero, ma essa continua per provvedere all'assetto e all'ordinamento delle terre, che rappresentarono il frutto della vittoria

189. Il primo tempo della rivoluzione, che è di soli due mesi e che va dalla fine di ottobre 1922 al gennaio

1923, è il periodo, durante il quale le forze nuove si sono sostituite alla vecchie nel possesso della macchina statale. C'è stata, tra ottobre e novembre, una gigantesca messa in liquidazione di uomini, di metodi, di dottrine. Ognuno sentì che l'epoca dei Giolitti, dei Nitti, dei Bonomi, dei Salandra, degli Orlando era finita ⁽¹⁾

La conquista del potere, per un partito ancora così giovane e privo di tradizioni, era realmente una « formidabile anticipazione » ⁽²⁾ Ma un vero, per giudizio unanime, non solo dell'opinione pubblica italiana, ma anche straniera, la grandezza politica della rivoluzione fascista e insieme la testimonianza immediata del genio, che le diede ispirazione e sviluppo, sta appunto in questa anticipazione rivoluzionaria e coraggiosa, vale a dire nell'aver saputo e potuto trasportare immediatamente e risolutamente lo spirito e la volontà di rinnovamento della rivoluzione stessa dalla piazza al governo dello Stato ⁽³⁾

Ma, per la situazione creata da questa risoluta ed impetuosa anticipazione, il Capo, assumendo il governo, si astenne, nel momento della vittoria, dal costituire un ministero, che fosse esclusivamente di fascisti. Invece, cercò la collaborazione di coloro, che sarebbero stati disposti ad offrirgli « Venite con me a collaborare, diceva il Capo, perchè siamo giovani, inesperti e perchè il compito, che ci attende, è immenso » ⁽⁴⁾

Ma egli volle che, a dare un profondo significato dello spirito, che aveva mosso le squadre rivoluzionarie e che moveva la volontà del nuovo governo, i ministeri militari fossero affidati agli artefici della vittoria ⁽⁵⁾

(1) MUSSOLINI B, *Tempo secondo* (« Gerarchia », gennaio 1923)

(2) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, 171

(3) ERCOLE F, *La rivoluzione fascista*, p. 200, 201

(4) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, 171

(5) Il primo ministero Mussolini ebbe pertanto la seguente composizione, Presidenza, Interni ed Esteri Benito Mussolini con sottosegretari

Uno dei primi e più significativi atti del nuovo governo fu quello di rendere omaggio alla guerra ed ai caduti, sulla tomba del Milite ignoto. E si fece coincidere, come doveroso e patriottico assunto, la dichiarazione di festa nazionale del giorno 4 novembre con l'elevazione alla dignità di monumenti nazionali delle località dei campi di battaglia, che più sono legati alla storia per immortali fasti di eroismo e di sacrificio: il Giappa, il Pasubio, il Sabotino, il San Michele.

Così, con questo crisma di ferezza e di patriottismo guerriero, il governo fascista si accingeva alla sua impresa, con grandissimo impegno ed amore, per quanto con poca esperienza e preparazione politica. Su tale inesperienza giocarono e si illusero i vecchi partiti, i quali furono pronti ad accettar di collaborare, dapprima perchè questo entrava nell'orbita di quel trasformismo e di quei compromessi, che costituivano il cardine della

Finzi Aldo per gli interni e Vassallo Ernesto, democratico per gli esteri. Diaz Armando, ministro della guerra, con Bonaldi Carlo, democratico sociale, sottosegretario. Thaon de Revel Paolo, ministro della marina con Ciano Costanzo, fascista, sottosegretario e commissario per la marina mercantile. De Stefani Alberto, fascista, ministro delle finanze, con Lissia Pietro, democratico sociale, sottosegretario. Tangoria Vincenzo, popolare, ministro del tesoro, con Rocco Alfredo, nazionalista, sottosegretario. Colonna di Cesarò G., democratico sociale, ministro delle poste e telegrafi. Caradonna Giuseppe, fascista, sottosegretario. Oviglio Aldo, fascista, ministro della giustizia con Milani Fulvio, popolare, sottosegretario per la giustizia e De Vecchi Cesare Maria, fascista, sottosegretario per l'assistenza e le pensioni. Federzoni Luigi, nazionalista, ministro delle colonie, con Marchi Giovanni, liberale, sottosegretario. Giunati Giovanni, fascista, ministro delle terre liberate, con Melin Umberto, popolare, sottosegretario. Gentile Giovanni, fascista, ministro dell'Istruzione, Lupi Dario, fascista, sottosegretario. De Capitani d'Azago Giuseppe, liberale, ministro dell'agricoltura, Cozzini Ottavio, fascista, sottosegretario. Carnazza Gabriello, democratico sociale, ministro dei Lavori pubblici, Sardi Alessandro, fascista, sottosegretario. Rossi Teofilo, democratico, ministro dell'industria, Gronchi Giovanni, popolare, sottosegretario. Cavazzoni Stefano, popolare, ministro del lavoro e della previdenza sociale, Gai Silvio, fascista, sottosegretario. Acerbo Giacomo, fascista, sottosegretario alla presidenza.

vita politica di allora, e, di poi, perchè i vecchi partiti e i vecchi parlamentari erano convinti che avrebbero, colle loro influenze e colle loro manovre, potuto riportare gli inesperti elementi entro i binari della vita parlamentare.

I vecchi politicanti coltivavano la speranza che il fascismo sarebbe stato un'apparizione fugace, come un mutamento di governo, espresso, maturato e concluso a traverso il tradizionale assalto al « ministero, rappresentato da una traballante diligenza postale » ⁽¹⁾

Ma il Capo del governo richiamava energicamente tutti alla considerazione della realtà. Egli segnalava che allora, ormai per la seconda volta nel corso di un decennio, il popolo italiano, nella sua parte migliore, aveva scavalcato il ministero. E come, prima, al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del parlamento, aveva deciso l'intervento e fatto la guerra, così ora, nelle stesse condizioni, si era dato un governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del parlamento. Ed aggiungeva « Io sono qui per difendere e potenziare al massimo la rivoluzione delle « camicie nere », inserendola intimamente, come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio, nella storia della nazione » ⁽²⁾

190. La rivoluzione delle camicie nere aveva, fra gli altri molti suoi obiettivi, tre scopi principali: opporsi al bolscevismo, evitare nuovi urti armati, che avrebbero potuto determinare il trionfo della bestia ritornante, protestare contro la pace democratica, che aveva sacrificato i nostri interessi e svalORIZZATA la vittoria delle armi italiane.

La rivoluzione delle camicie nere, oltre ad essere nettamente antibolscevica, era anche antidemocratica,

⁽¹⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, III, 7

⁽²⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, III, 8

avversa cioè a quelle potenze, che avevano fatto dapprima la guerra e poi la pace così detta democratica, colla menzogna e coll'ingiustizia. Il Duce ha detto che «la guerra democratica per eccellenza, quella, che doveva realizzare per le nazioni e per le classi gli immortali principii, la guerra della democrazia, insomma, iniziava il secolo dell'antidemocrazia».

Dall'inizio del suo governo, il Duce ebbe ad assumersi il durissimo compito di ricostituire in unità il paese, di connettere e recuperare quanto ancora era possibile e non era rimasto irreparabilmente compromesso dal trattato di pace e di conquistare all'Italia un posto al sole e lo spazio necessario all'espansione e alla vita del suo popolo.

Cominciò allora la fase ricostruttiva della rivoluzione fascista, la quale doveva tutto rinnovare, evitando tuttavia che la lettera corrompesse lo spirito, che la materia mortificasse l'ideale e che i piccoli bisogni, interessi ed appetiti degli individui potessero prevalere sugli interessi generali del popolo, per fare dell'Italia e del fascismo un'unità sola saldissima ed infrangibile.

Il Duce scriveva che tutti coloro, i quali vogliano rendersi conto delle fasi di questo storico, poderoso sforzo ricostruttivo debbono, leggere il volume, che raccoglie le decisioni del Gran Consiglio del fascismo, per trovare «come una rivoluzione nasce e si consolida, dopo l'atto vittorioso dell'insurrezione, dapprima creando gli organi e gli uomini, poi elaborando con le istituzioni, le dottrine, affrontando i problemi contingenti di ogni ordine e soprattutto perfezionando incessantemente il funzionamento di tutti gli elementi, che compongono la classe politica del regime» ⁽¹⁾

Ma tutto questo è stato possibile in forza della ferrea disciplina, che tutti, capi e gregari, si sono imposta

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VIII, 155

Quando il Duce del fascismo, dopo la Marcia su Roma, andò al cospetto del sovrano e gli presentò l'Italia di Vittorio Veneto rigenerata, egli ha inteso affermare, anche allora, nel momento, in cui stava per assumere la formidabile responsabilità del potere, il carattere interventistico e combattentistico del movimento. Con questo egli fissava anche la sua posizione di fronte al sovrano e di fronte al popolo, ai quali più tardi, mettendo in disparte il parlamento, darà costantemente conto dei suoi atti. Coll'accento a Vittorio Veneto, il Duce voleva anche riaffermare che la volontà del fascismo, nel momento in cui acquistava il potere, era quella di difendere, proteggere ed esaltare la vittoria. E questo obiettivo venne costantemente perseguito, a traverso tutti gli atti del governo e in tutte le apparizioni della politica estera italiana.

Ma una buona e fattiva politica estera non può, come il Duce ha sovente insegnato, esplicarsi altro che sulla base di una solida e forte politica interna. La politica interna del fascismo poggia sopra il trinomio « autorità, ordine e giustizia », opposto a quello della rivoluzione francese, e si esplica nel governare con costanza e con energia, per fare la grandezza e il prestigio del popolo italiano.

Quest'opera di Benito Mussolini era animata e aiutata da un'immensa fiducia nel popolo, espressa nel discorso, che egli tenne per la prima volta alla Camera, nella sua qualità di Capo del Governo. In tale discorso, dopo aver detto frasi, che non suonavano troppo rispettose per la rappresentanza parlamentare, affermò, alla fine, di aver fede nel suo popolo « fiero della sua terza meravigliosa rinascita » (1).

191. Così la storia del nostro paese riprendeva il suo corso. C'era stata frattura col passato, ma non c'era

(1) Vedi più sopra n. 6, 7, 8.

stata la distruzione del passato Il fascista estremista ha deplorato la forma della conquista rivoluzionaria del potere così come essa avvenne, perchè egli avrebbe voluto che ci fosse stata non solo la frattura col passato, ma anche l'annientamento di esso C'è stato, per contro, il parlamentare di vecchio stile, che, considerando rivoluzione solo quella, che fosse passata per le vie del paese e nella storia con un corteo di giustiziati e con una vasta traccia di sangue umano, ha considerato questa conquista del potere alla stessa stregua d'una semplice crisi di gabinetto

L'una e l'altra opinione è errata La rivoluzione nostra, nella sua necessaria brutalità, distrusse degli altri sistemi quello che non aveva alcun valore di vita, ma serbò di essi gli elementi vitali, che possono essere composti e utilizzati nel regime nuovo. È quindi assurdo pretendere la piena distruzione del passato Ma è altrettanto assurdo ritenere che l'entrata violenta del fascismo nello Stato sia stata una semplice crisi di gabinetto, perchè la profonda frattura tra il vecchio e il nuovo e il radicale mutamento delle leggi, degli istituti e del modo di vita, compiuto dal fascismo, conferiscono un'impronta nettamente rivoluzionaria all'avvento del nostro sistema politico ⁽¹⁾

Del resto Mussolini richiama sempre tutti al carattere profondamente rivoluzionario del movimento « Se levai le masse in armi, se condussi ad occupare gli edifici pubblici, se tale convergere armate verso la capitale non significa compiere quello che è l'atto specifico di ogni rivoluzione cioè una insurrezione, allora bisogna cambiar tutto il vocabolario della lingua italiana E perchè risisto a proclamare che quella d'ottobre è stata storicamente una rivoluzione? Perchè le parole hanno una loro tremenda magia, perchè è grottesco tentare

(1) Vedi più sopra n. 2

di far credere che è stata una semplice crisi ministeriale » (1) Ed il Capo del governo esortava le opposizioni del demoliberalismo a non « fantasticare di combinazioni e di tripassi ministeriali, il fascismo non è arrivato al potere per vie normali, vi arrivò marciando su Roma *armata manu*, con atto squisitamente insurrezionale » (2)

Le vecchie mentalità parlamentari, che facevano carico al fascismo di mancare di idee, non si erano accorte che esso aveva portato in tutta la vita del paese qualche cosa che ad esse mancava e che esse non avevano mai avuto la fede. Era il ritorno d'uno spirito, che non appariva più da oltre mezzo secolo nell'anima italiana. Esso era forse rimasto nascosto, latente, compresso perchè le speculazioni dei politici e la brutalità dei demagoghi non gli avevano permessa la vita alla luce del sole, era scomparso cogli ultimi baghori del Risorgimento, soffocato dai piccoli calcoli della politica democratica, si era imposto in un impeto superbo di affermazioni coll'intervento e colla guerra, per poi essere colpito dalla stessa ondata di scetticismo e di annientamento nel dopo guerra, dagli stessi artifici della politica di corridoio. Ma esso infine aveva esploso in un incontenibile energia di rivoluzioni, di redenzioni e di rinascita, per superare definitivamente e inesorabilmente i vecchi sistemi e marciare verso il compimento delle sorti della patria italiana, come era stata intravvista nelle aspirazioni e nei voti del passato.

192. Così destò un senso di stupore e di dispetto la spiegazione di Mussolini, il quale volle chiarire com'egli intendeva la collaborazione, che doveva essere di persone e non di idee, perchè il governo era e doveva es-

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IV, 66

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IV, 223

serie fascista e le idee erano sorte e sarebbero continuate a sorgere dalla rivoluzione trionfante. E soprattutto un senso di smarrimento prese i vecchi trasformisti, quando il Capo dispose che si lasciassero in pace le « vecchie carte » e che non si dovesse più far ricorso alla « bassa cucina parlamentare ».

Anche in questo si palesava la natura rivoluzionaria del movimento, con forme perfettamente aderenti allo spirito del Capo, il quale alle sue attitudini eccezionalmente tempiste, accoppiava una particolare sensibilità per ogni problema politico.

Perchè, occorre dire che la confessata ed espressa mesperienza si palesò ben presto compensata, anzi colmata, dalla prontezza della percezione del Capo e dalle sue singolari attitudini di genialissimo assimilatore e improvvisatore. « Perfetto italiano, anche in questo, oltre che nel calore, nella passionalità, nell'equilibrio mentale, nel tipo fisico. Aveva istintivo il senso della direzione, ove mancava conoscenza ed esperienza, sopprimeva il lampo dell'intelligenza, il finissimo intuito » (1).

La superiorità del Capo, la sua precisa visione dei problemi di allora, l'importanza ed il valore, che egli voleva dare non soltanto allo spirito del fascismo, ma alla stessa ingerenza e priorità del partito, che aveva trionfato a traverso la rivoluzione, davano un'impronta inequivocabile all'intonazione, che egli voleva dare ai primi atti di governo. Egli voleva risolutamente, fin da allora mettere in pratica quei principii, che più tardi, con perfetta chiarezza, espresse nella sua dottrina. « Un partito, che governa totalitariamente una nazione, è un fatto nuovo nella storia. Non sono possibili riferimenti e confronti. Il fascismo, dalle macerie delle dottrine liberali, socialistiche, democratiche, trae quegli elementi, che hanno un valore di vita. Mantiene quelli che si

(1) VOLPE G., *Storia del movimento fascista*, cit. p. 103

potrebbero due i fatti acquisiti della storia, respinge tutto il resto, cioè il concetto di una dottrina buona per tutti i tempi e per tutti i popoli»⁽¹⁾

Il primo contatto col parlamento, da parte del rappresentante di questa tendenza antiparlamentare, fu corretto. Nelle sue prime parole, dette alla Camera dei deputati, si sentiva ancora il palpito del combattitore e la fiera attitudine del rivoluzionario. Intonazione di superiorità, quasi di spiezzo e di sfida, che egli, per sua stessa esplicita dichiarazione, non volle usare dinanzi al Senato del regno, degno di grande rispetto.

Parlò la prima volta alla Camera il 16 novembre 1922, e nello stesso giorno parlò al Senato. Nella tornata del giorno seguente, 17 novembre, fece la sua replica ai deputati e nel giorno 27 novembre fece la sua replica ai senatori⁽²⁾.

Alla Camera dei deputati erano presenti tutte le opposizioni. Era tutta una rappresentanza, nella sua quasi totalità, avversa al fascismo e al suo Duce. C'erano i rappresentanti del liberalismo, che si pretendevano eredi di Camillo Cavour, c'era la democrazia demagogica, il radicalismo massonico e il repubblicanismo, che si pretendevano discendenti di Mazzini e di Garibaldi, c'erano i socialisti e i comunisti, che il fascismo aveva affrontato a sconfitta sulle piazze del paese, che si erano rifugiati a Montecitorio, dove, per ironia della sorte, essi costituivano ancora una maggioranza.

Il Capo del nuovo governo parlò reciso, rude, freddo. Nessuno fiatò, nè disse verbo, tutti guardavano con stupefatta rassegnazione il fatto compiuto, la maggioranza stava muta anche e specialmente quando era frustata a sangue, il vecchio gioco parlamentare, caro a tutti, da Depretis a Giolitti, a base di maggioranze,

(1) MUSSOLINI B, *Dottrina del Fascismo*, II, 9

(2) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, III, 7, 19, 21, 29

intrighi, assalti alla diligenza, ludi cartacei era finito. Le maggioranze cercheranno invano di farlo risuscitare più tardi, col triste esperimento dell'Aventino, che segnerà il suo definitivo tramonto.

193. I discorsi del Duce erano senza programma. « Non sono i programmi che difettano in Italia, sibbene gli uomini e la volontà di applicare i programmi. Tutti i problemi della vita italiana, tutti, dico, sono stati risolti sulla carta, ma è mancata la volontà di tradurli in atto » ⁽¹⁾

Del resto, non c'era la possibilità di porre nuovi problemi, dovendo il governo in carica provvedere alle necessità urgenti. « Tutto quello che noi facciamo e, in fondo, lavoro arretrato: liberiamo i cittadini dal peso delle leggi, che erano il frutto di una politica di demagogia insulsa, liberiamo lo Stato da tutte le soprastrutture, che lo soffocavano, da tutte le sue funzioni economiche, per le quali non è adatto » ⁽²⁾.

Il Capo del governo fascista voleva praticare così lo spazzamento delle vecchie scorie, che ingombravano la vita nazionale; più tardi sarebbe venuto il lavoro di ricostruzione ⁽³⁾.

Ma nello stesso lavoro di ricostruzione, il Capo della rivoluzione e del governo trovò dinnanzi a sé un immenso compito, lasciato dalla rovina dello Stato liberale. L'esercito e l'armata, saldi di spirito e di disciplina, erano disorganizzati e per ciò impreparati a qualsiasi compito ed evento. Le branche dell'attività statale erano in pieno disordine e la situazione finanziaria ed economica si trovava in condizioni criticissime.

I ministri della guerra e della marina, artefici della

⁽¹⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, III, 9

⁽²⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, III, 46

⁽³⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, III, 87

vittonia, dettero opera ad ordinare l'esercito e l'armata, a rimettere il materiale bellico, a rifornire i magazzini, a rimodernare le opere militari e a costruire navigli e siluranti. Il ministro delle finanze iniziava un vasto piano di economie e di riordinamento dei servizi non solo delle finanze statali, ma anche di quelle locali. I servizi, le ferrovie, le poste e i telegrafi, che, per mancanza di disciplina e per i continui scioperi, erano prima in stato di completa disorganizzazione, vennero pienamente ricomposti e radicalmente rinnovati. Venne iniziata una forte riduzione del grande numero degli impiegati e se ne iniziò il graduale riordinamento, per modo che l'ingranaggio burocratico si svolse sotto un'unica disciplina direttiva.

Occorreva trasformare lo Stato. Coll'avvento della rivoluzione fascista, c'era in Italia, un governo forte in uno Stato, che era tuttora debole e disarmato, un governo nuovo in uno Stato vecchio, anzi decrepito.

Il governo era stato espresso dalle giovani energie della vita italiana, tempiate e ingagliardite dalla guerra e dalla vittoria, lo Stato era stato creato da un sessantennio di pressochè incontrastato dominio delle ideologie democratiche e liberali.

Occorreva anche trasformare lo Stato per dare, prima di tutto, ad esso quella struttura unitaria, che gli mancava nel passato regime ed alla quale costantemente attentavano gli antagonismi dei partiti dell'ambiente parlamentare e la lotta fra le classi nel campo economico.

Tutti questi compiti non avrebbero potuto essere realizzati che per opera d'un governo, che fosse stato fornito dei pieni poteri, che gli avessero dato modo di compiere i propri atti con piena indipendenza ⁽¹⁾ e,

(1) « Chiesi i pieni poteri. Se io non avessi avuto i pieni poteri non si faceva nulla. Durante il periodo dei pieni poteri, brevissimo del resto, un anno, (e quando sono scaduti tutti volevano ancora porgermeli ed io

nello stesso tempo, di assumere la piena responsabilità degli atti stessi ⁽¹⁾ I pieni poteri vennero accordati per il periodo di un anno. Dopo tale periodo, avrebbero potuto essere nuovamente concessi, ma il Capo non li richiese, perchè aveva il convincimento di poter ormai progredire nella sua opera coi mezzi normalmente disposti ⁽²⁾

non ne ho voluto sapere) durante questo periodo di pieni poteri ho l'orgoglio di dire che si sono fatte grandissime cose » (MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, 284, 285)

(¹) « Chiediamo i pieni poteri, perchè vogliamo assumere le piene responsabilità. Senza i pieni poteri, voi sapete benissimo che non si farebbe una lira, dico una lira, di economia. Con ciò non intendiamo escludere la possibilità di volontarie collaborazioni, che accetteremo cordialmente, partano esse da deputati, da senatori o da singoli cittadini competenti. Abbiamo ognuno di noi il senso religioso del nostro difficile compito. Il paese ci conforta e ci attende » (MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, III, 15)

(²) Qualcuno si è meravigliato come io non abbia chiesto la proroga dei pieni poteri, sapendo che io avrei potuto averli con facilità appunto per questo. Non è nel mio costume chiedere ciò che si può ottenere senza sforzo, né prorogare situazioni storiche, una volta che sieno storicamente liquidate.

« Se un anno di esercizio di pieni poteri, durante il quale si tennero ben 77 Consigli di ministri, non mi avesse permesso di portare a realtà le riforme, che costituivano il bagaglio dottrinale del partito fascista, io avrei chiesto la proroga dei pieni poteri, ma sta di fatto che, durante l'anno di esercizio dei pieni poteri, il governo fascista non ha perduto il suo tempo: esso ha profondamente rinnovato tutta la compagine della nazione, ha profondamente riformato le istituzioni militari, ha sistemato gli ufficiali usciti dall'esercito, ha rinnovato radicalmente gli ordinamenti delle amministrazioni civili, dei servizi pubblici, degli esteri, dell'economia nazionale. I risultati di questo enorme cumulo di riforme, che in sintesi costituiscono una rivoluzione grandiosa, si vedranno in tutta la loro plasticità fra qualche tempo. La ragione fondamentale della rinuncia alla richiesta di proroga dei pieni poteri è nella constatazione che l'opera è bene avviata e che ormai non è più possibile tornare indietro.

« Va da sé che, rifiutandomi di chiedere questa proroga, non potevo più oltre prolungare la vita di una Camera, la cui maggioranza era ostile a me e al fascismo, di una Camera che veniva considerata come una specie di ultima trincea, nella quale erano nascosti tutti i nemici della nostra rivoluzione. Così avvenne fra la sorpresa generale, che io rinunzassi ai pieni poteri, mentre io avrei potuto tranquillamente ottenerli, ma, fin da quei giorni, io considerai come ineluttabile lo scioglimento della Camera » (MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, 41, 42)

194. Il secondo tempo della rivoluzione fu alquanto più lungo del primo, che era durato due soli mesi. Esso durò circa un anno e mezzo, dal gennaio 1923 al secondo semestre 1924, durante il quale la rivoluzione fissò gli elementi irrevocabili del suo successo e del suo sviluppo.

La rivoluzione fascista, a differenza di quella bolscevica, che ha preso d'assalto e infranto d'un colpo la macchina dello Stato, procedette per gradi nella liquidazione e nella ricomposizione.

Per questo suo graduale, positivo e costruttivo procedimento, essa doveva avere la propria necessaria durata. Il verbo «durare» è stato sovente usato e si usa nel corso del nostro movimento, perchè esso significa resistere contro tutti gli ostacoli e contro tutti gli assalti, per condurre a termine le opere e realizzare sino all'ultimo gli scopi della rivoluzione. Durare⁽¹⁾, in altre parole, significa la volontà di mantenere il potere, come strenua volontà di operare « Bisogna introdurre nell'esame dei fenomeni della storia l'elemento durata, l'elemento tempo, e, quando un partito ha il governo nelle mani, lo tiene, se lo vuole tenere, perchè ha delle forze formidabili da utilizzare per stabilire sempre più saldamente il suo dominio »⁽²⁾.

Il Capo disse di avere la propria assai semplice, lapalissiana teoria dei governi, nel senso che fa più bene a una nazione un governo di mediocri, ma continuo, che un governo di geni, ma discontinuo e sottoposto a tutti i capricci delle assemblee parlamentari⁽³⁾. « Si dice ma allora voi volete rimanere sempre al potere incontestati come l'ostrica allo scoglio. No. Il problema noi lo esaminiamo da un altro punto di vista. Noi non siamo

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, III, 43, 44

(2) « Durare giorno per giorno, mese per mese, anno per anno » (*Scritti e discorsi*, IV, 448)

(3) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, III, 149, IV, 157

arrivati al potere per via ordinaria. Non è un voto parlamentare con l'indicazione così detta d'un ordine del giorno che ci ha dato il potere. Su questo terreno siamo intransigenti. Dipende da un fatto, che molti dimenticano, che noi abbiamo un grande sacrificio di sangue, noi abbiamo lasciato migliaia di morti lungo le strade e sulle piazze d'Italia, noi non possiamo considerarci alla stregua di tutti i partiti e considerare il parlamento come l'unico ambiente, nel quale tutte le situazioni politiche di una nazione, in momenti eccezionali, trovano la loro soluzione ordinaria » (1)

« Nessuno degli avversari di ieri, di oggi, di domani, si illuda sulla brevità del nostro passaggio al potere », ha detto il Capo nel suo discorso del 16 novembre 1922 la prima volta che si presentava alla Camera come Capo del governo (2). « Quando siamo nati, i grandi magnati della politica italiana ed i falsi pastori delle masse operaie hanno detto che il governo fascista avrebbe durato sei settimane appena (3). Sono invece dodici mesi. Pensate voi che durerà dodici anni moltiplicato cinque? Durerà, camicie nere; durerà, perchè noi, negatori della dottrina del materialismo, non abbiamo espulsa la volontà dalla storia umana, durerà, perchè vogliamo che duri, durerà, perchè sistematicamente disperderemo i nostri nemici, durerà, perchè non è soltanto il trionfo d'un partito: è qualche cosa di più, molto di più, infinitamente di più, è la primavera, è la resurrezione della razza, è il popolo, che diventa nazione, la nazione che diventa Stato, lo Stato, che cerca nel mondo le linee della sua espansione (4).

Così, alcuni anno dopo, poteva affermare: « Oggi, dinnanzi a questa moltitudine fremente, nella quale il

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, 290

(2) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, III, 17

(3) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, III, 196

(4) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, III, 228

fascismo è diventato carne della sua carne, sangue del suo sangue, voglio modificare leggermente il calcolo di Piazza Belgioioso a Milano e dico non 60 anni, ma un secolo intero ci appartiene » (1)

195. Il governo ebbe l'intento di realizzare, nella rinnovata esistenza della nazione, l'unità delle direttive politiche, l'unità della disciplina e dell'ordine sociale, l'unità degli spiriti e del sentimento rispetto allo Stato

L'unità delle direttive politiche è stata assicurata dall'organo centrale del regime, che era stato fiero elemento di guida e di impulso agli sviluppi della rivoluzione: il Gran Consiglio del Fascismo.

L'unità della disciplina e dell'ordine sociale ebbe la sua realizzazione colla radicale modificazione degli organi posti a tutela dell'ordine. Si presentava innanzi tutto, in questo campo, il problema della guardia regia, che costituiva un duplicato del fedele e antico corpo dei carabinieri, e che, a differenza di questi, aveva dato, in ripetute circostanze, la prova di non essere animato da perfetta disciplina. Di tale corpo si decise l'immediato scioglimento.

Il nuovo regime non ebbe preoccupazioni, preconcetti nè feticismi per le astratte libertà ed esprime la sua forza unitaria a traverso due istituti, che furono le affermazioni della rivoluzione trionfante e l'espressione vitale e pratica del principio dell'autorità, sul quale si voleva far poggiare la vita e lo sviluppo dello Stato.

Disse infatti il Capo: « Mentre scioglievo fulmineamente la guardia regia, creavo anche due specifici organi della rivoluzione: un organo di coordinazione e propulsione, il Gran Consiglio, e un organo di difesa

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VI, 204. Vedi anche *Scritti e discorsi*, VIII, 131.

e di garanzia armata della rivoluzione, la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Avevo ottenuto i pieni poteri dal parlamento, ma li appoggiavo a trecentomila baionette... Così il governo fascista sorse nell'ottobre 1922, ma il regime fascista nacque col Gran Consiglio nel gennaio 1923, e si consolidò quando lo squadrismo del partito si tramutò in un esercito regolarmente armato e pronto a difenderlo anche col sangue (7)

Così sorse la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che il Duce ha definita « fiore, aristocrazia, anima del fascismo » e « difesa degli inevitabili sviluppi della rivoluzione di ottobre ». La Milizia era la risultante dello squadrismo. Essa era animata dallo spirito rivoluzionario e portava dentro di sé la volontà della conquista e il senso della disciplina. E questa Milizia, militarmente allenata essa stessa, per poter restituire all'esercito la piena efficienza, venne incaricata dell'istruzione premilitare dei giovani, e costituì sezioni ferroviarie, portuali, postelegrafiche, forestali, ebbe la sorveglianza delle zone di frontiera, fornì il suo magnifico contributo alle conquiste d'oltremare (2)

Il Gran Consiglio del Fascismo e la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale sono due istituti tipicamente rivoluzionari, destinati a produrre « l'irreparabile frattura tra il vecchio mondo demoliberale e il nuovo mondo fascista ». Colla loro creazione, la rivoluzione fascista fu già, dal gennaio 1923, inserita nell'ordinamento costituzionale esistente e il governo dello Stato, da democratico e liberale, è diventato fascista (3)

Esso si accingeva così a fascistizzare lo Stato. « Quando, nel giorno 13 gennaio 1923, si creò il Gran Consiglio del fascismo, i superficiali avrebbero potuto pensare

(1) Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, V, 120-122

(2) VOLPE G, *Storia del movimento fascista*, cit., p. 104. Vedi BORTO LOTTO G, *Politica e legislazione sociale*, Milano, 1936, p. 319

(3) ERCOLE F, *La rivoluzione fascista*, p. 210

si è creato un istituto, no; quel giorno fu sepolto il liberalismo politico » ⁽¹⁾. Non altrimenti si può dire che, quando nel 1934, si sono costituite le corporazioni, si è seppellito il liberalismo economico e capitalistico. E quando, colla riforma costituzionale, si sarà sostituito il Consiglio nazionale delle corporazioni alla Camera dei deputati, si sarà seppellito il liberalismo parlamentare.

Ma la Milizia non difendeva solo il governo e il partito. Non era, come si diceva sovente, posta al servizio della prepotenza e della dittatura, ma essa colla sua costante e solerte vigilanza, compiuta colla disciplina nuova e collo spirito e colla passione dello sciolto squadristismo, difendeva la salute della nazione e la sicurezza dello Stato da tutti i nemici interni, che ad esso attentavano ⁽²⁾.

In verità, non è a dire che, perchè l'insurrezione era avvenuta colla conquista del governo da parte del fascismo, si fosse stroncata ed annullata ogni velleità comunista. Essa anzi agiva nell'ombra, come risultò in seguito all'arresto d'un capo sovversivo a Genova, dove fu scoperta la sede clandestina dell'esecutivo comunista. Questa, come venne provato dall'abbondante materiale ivi sequestrato, era sovvenzionata dalla centrale di Mosca per il tramite della sezione di Berlino; aveva già potuto sottrarre documenti riservati alla questura centrale di Milano e al Comando Militare di Ravenna, ed esercitava lo spionaggio e la propaganda nell'esercito, distribuendo anche, nei vari settori, armi, munizioni e denaro ⁽³⁾.

196. Così dalla rivoluzione sorse la costituzione. Ma la vera solida, stabile costituzione doveva sorgere da una vera rivoluzione e non da quel pseudo rivoluzionarismo,

⁽¹⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VIII, 271.

⁽²⁾ Per questo il Duce ebbe a dire « Chi tocca la milizia avvia del piombo » (*Scritti e discorsi*, IV, 37, 50).

⁽³⁾ Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, 163.

che è soltanto la parvenza o la parodia di quel grande e serio e profondo movimento, che rappresenta un mutamento radicale dell'ordinamento passato e la sostituzione di un ordinamento nuovo, specialmente per quanto riguarda il modo di vita, l'educazione delle masse, l'orientamento degli spiriti ⁽¹⁾

Questo profondo ed essenziale mutamento, che porterà alla vera unità degli spiriti e dei sentimenti di tutta la popolazione, avrà più tardi la sua consacrazione e la sua documentazione più significativa nell'atto, che condusse alla conciliazione dello Stato e del regime colla Chiesa di Roma, realizzando, con questo, la vera unità spirituale del popolo italiano. Ma una precisa testimonianza di questa unità morale e politica si ebbe anche in quest'anno 1923, quando, con la fondazione di istituzioni fondamentali per il nuovo Stato si dette forza di coesione al nuovo ordinamento

Maggior forza si raggiunse, quando si pervenne alla fusione tra i vari elementi, che avevano preso parte al movimento rivoluzionario, vale a dire tra i fascisti e i nazionalisti, i quali avevano affini gli spiriti, le aspirazioni e gli scopi

In verità, fra gli uni e gli altri non esistevano sostanziali differenze di programmi e di direttive. Mantenere distinti i movimenti, che avevano operato assieme nello sviluppo delle varie attività, sarebbe stato un errore e un danno. Per ciò i nazionalisti entrarono in blocco nel fascismo, portando in esso il contributo di quegli elementi intellettuali, i quali avevano pur grandemente operato per il corso della rivoluzione, che erano scesi in campo e che si erano battuti assieme ai fascisti, ma ai quali era mancata quella potenzialità dinamica, che ha permesso al fascismo di conquistare le masse ⁽²⁾

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IV, 408

(2) PINI G. e BRESADOLA F., *Storia cit.*, p. 361

Ed inoltre si sono avvicinate e fuse col fascismo tutte le forze, che rappresentavano e costituivano l'espressione della nazione vittoriosa i combattenti della grande guerra, i mutilati, gli invalidi, i decorati, i volontari e i legionari di Fiume.

Ma l'ordine e la disciplina del movimento non si sarebbero potuti raggiungere, senza una revisione e un'epurazione degli elementi, che facevano parte del partito. Si praticò pertanto l'allontanamento di tutti coloro, che potevano, in qualche modo, rappresentare motivi di disumione, di dissidio, di perturbazione. Già il problema era stato considerato in passato e venne risolto nella seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 15 febbraio 1923, nella quale venne decisa l'esclusione dei massoni dal partito.

C'erano poi nel partito taluni elementi, i quali, pieni di passione rivoluzionaria, fautori dell'azione diretta, avevano instaurata la tendenza nella periferia, di esercitare la loro attività e le loro funzioni, indipendentemente e disformemente dalle disposizioni delle autorità centrali, esercitando una certa insofferenza e arbitarietà, di fronte agli organi responsabili dello Stato.

Era uno stato di cose, che più tardi venne anche aggravandosi, e che rendeva necessario l'intervento frequente dei poteri centrali, per infrenare queste deleterie manifestazioni di indisciplina. È di questo tempo il manifestarsi del dissidio e dell'antagonismo tra segretari federali e prefetti delle provincie, che il governo ebbe cura di comporre e che più tardi dovrà essere precisamente e definitivamente regolato con disposizioni del Capo del governo.

197. Ma, mentre il dibattito, limitato e riservato ad osservatori e studiosi assennati, avrebbe potuto essere vantaggioso per il movimento ed avere utilità pratica di chiarificazione, esso venne complicato da elementi,

che, essendo riusciti ad occupare posti di evidenza nel fascismo, davano alle tendenze revisioniste il compito di realizzare i loro privati interessi, abusando spesso della fiducia e del nome del Capo

Le interminabili diatribe finirono per disorientare e confondere qualche parte della pubblica opinione ⁽¹⁾, e questo stato di cose faceva permanere una tensione, un'abitudine di violenza, che, se era stata necessaria in passato, ora appariva arbitraria ed ingiusta

Per ciò in questo tempo, si è incominciata a praticare quella che fu detta «l'intelligente selezione del partito» ⁽²⁾, sulla quale, d'altro canto, si imperniava allora la battaglia degli avversari del regime

Essi lo accusavano principalmente di essersi servito di elementi torbidi e brutali, per conquistare il potere, di mantenersi al potere appoggiato a quell'illegalismo, che costituiva un danno per le istituzioni e un continuo pericolo per la vita della nazione

In vano il Duce assicurava che il movimento e lo sforzo verso la così detta normalizzazione continuavano con buon esito, che in seno al partito si praticava il necessario riordinamento e l'opportuna selezione, che questo aspro lavoro di trasformazione avrebbe presto dato i suoi frutti ⁽³⁾. Gli avversari del regime e del governo sfruttavano queste circostanze, sostenendo il diritto

⁽¹⁾ PINI G e BRESADOLA F, *Storia della rivoluzione fascista*, p. 375-377

⁽²⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, 34

⁽³⁾ Il cosiddetto «lascismo» che costituirebbe il fenomeno culminante della «pressione» fascista, è in evidente declino. Già da parecchi mesi il partito si è dato una diversa costituzione. C'è in tutta la compagine del partito un travaglio di selezione, di coordinamento, di adattamento ai nuovi compiti. Gli inadatti scompaiono. Sono eliminati e se ne vanno. Sintomo, di questo cambiamento è il fatto che a Bologna sorge il primo grande istituto di cultura fascista universitaria.

Bisogna aiutare questo aspro travaglio di trasformazione e assimilazione, non vessarlo, non irriderlo, non rispingere verso le azioni della

delle opposizioni a svolgere la loro attività, in nome dei principii del liberalismo e del costituzionalismo, fino allora imperanti e conforme alle buone norme della vita parlamentare

Nel mese di luglio del 1923, venne in discussione la riforma della legge elettorale politica, che venne approvata, dopo aspra battaglia, dalla Camera dei deputati il 21 luglio 1923. Il governo ebbe 223 voti favorevoli contro 123 contrari. Il 27 gennaio 1924 la Camera venne sciolta, per poter rendere possibile un plebiscito sul nuovo regime, che, dopo quindici mesi di governo, si accingeva ad iniziare la sua opera legislativa.

L'apertura dell'agone elettorale scatenò in Italia una tempesta di ambizioni e di aspirazioni, affollando la capitale e le anticamere dei ministeri di postulanti, i quali avevano ingaggiata una battaglia accanita per poter scalare il seggio parlamentare. Fu tutta una miseria di debolezze vecchie e nuove, che destarono nel Capo del governo un'immensa repulsione e un profondo disgusto ⁽¹⁾

« Tutto ciò è vecchia Italia, diceva il Capo, tutto ciò dev'essere lontano dalle vostre anime, come è lontano dalla mia. Niente è più ridicolo di pensare ad un Mussolini, che stia faticosamente compilando la lista elettorale. Mi occupo, in questi giorni, di altri problemi ben più interessanti per la vita e per l'avvenire della nazione, che non sia quello di scegliere i nomi di coloro,

violenza gli animi, che si dirigono verso altre e più nobili e pacifiche manifestazioni della vita.

L'illegalismo, le azioni sporadiche di violenza sono in diminuzione. Spesso in taluni gesti di violenza, amplificati dalla cronaca, di « politico non c'è nulla o quasi. Comunque l'illegalismo, anche se fascista, non solo non è tollerato, ma è severamente punito » (MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, IV, 351).

⁽¹⁾ Vedi MUSSOLINI, *Elogio di Gregori* « Gerarchia » (Vedi *Scritti e discorsi*, V, 22).

che domani si autoproclameranno i rappresentanti della nazione » (1)

All'indomani dello scioglimento della Camera, il 28 gennaio 1924, venne convocata a palazzo Venezia la grande Assemblea fascista, la prima che si riuniva dopo la conquista del potere. Tutta la discussione venne rivolta ai temi palpitanti del momento, relativi alla forza e al consenso, al regime del fascismo e alla normalizzazione. Più particolarmente, il Capo del partito discusse di un tema di grande interesse ed importanza in quel periodo di preparazione elettorale, vale a dire della posizione del partito di fronte alle opposizioni e di fronte al paese.

198. Il nemico non aveva certo disarmato. Oltre all'opposizione sovversiva, vi erano le opposizioni così dette costituzionali, i cui elementi più evidentemente rappresentativi, ex-ministri e dottinari legati alla teoria del liberalismo, erano animati da una fiera antipatia per la rivoluzione fascista, che aveva fatto cadere tutta la loro dottrina e tutto il loro organismo politico.

Ma questa opposizione dottrinale e sovversiva trovava adesioni e corrispondenti all'estero. La nuova politica instaurata dal fascismo destava serie inquietudini, perchè, di fronte alla sottomissione e alla rinuncia del regime passato, si era affermato il regime del prestigio e della fierezza nazionale (2), ed in Francia trovava appoggio, aiuto e incoraggiamento anche il sovversivismo, che non si limitava ad opposizioni dottrinali elettorali o parlamentari, ma che operava colle sue attitudini di aperta, accanita aggressività. È vivo nel ricordo di quell'epoca l'assassino, avvenuto a Parigi, di Nicola Bonsevizzi, corrispondente de *Il Popolo d'Italia*,

(1) Discorso del 1° febbraio 1924 all'Augusto agli ufficiali della Milizia.

(2) PINI G. e BRESADOLA F., *Storia cit.*, p. 331.

mentie altri delitti avvenivano in Italia. Infatti, nello stesso tempo, in cui le operazioni e i così detti partiti dell'ordine chiedevano che si normalizzasse la vita della nazione secondo i loro fini, le loro idee e i loro scopi, le continue aggressioni dei comunisti contro i fascisti e i delitti e le imboscate compiute mantenevano il paese in costante tensione e costringevano i poteri pubblici alla più oculata vigilanza e alla necessaria repressione.

Il Duce, a coloro che avrebbero voluto che il fascismo si sviluppasse e procedesse per la strada con le braccia raccolte di ramoscelli di ulivo, metteva sotto gli occhi la lista di tutte le aggressioni consumate nel solo mese di gennaio 1924 a danno dei fascisti ⁽¹⁾.

Benito Mussolini non rifiutava, anzi desiderava le opposizioni. Egli aveva detto, un tempo, che « un'Italia, in cui 36 milioni di abitanti pensassero tutti nello stesso modo, sarebbe un manicomio o il regno dell'imbecillità e della noia » ⁽²⁾.

Egli desiderava le opposizioni, perchè desiderava la lotta, il dissenso, l'antitesi, la discussione, tutto ciò che costringe gli uomini a vigilarsi, a migliorarsi, a superarsi. Ma egli ha costantemente negato alle opposizioni di comportarsi nel modo, che esse avevano adottato ⁽³⁾. L'opposizione ci doveva essere, perchè essa

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IV, p. 35 e segg.

⁽²⁾ « L'opposizione ci deve essere! Se non fosse a sinistra, sarebbe fin noi quindi è preferibile che sia su quei banchi, piuttosto che dividere le nostre file. L'opposizione è necessaria, non solo, ma vado più in là e dico può essere educativa e formativa. Non è l'opposizione che ci irrita, è il modo » (Vedi, *Scritti e discorsi*, IV, 166).

⁽³⁾ « Voi dovete fare l'opposizione e la potete fare in due modi: in modo concreto e in modo di dettaglio. Vuol dire: voi vedete le leggi, i provvedimenti che presenta il governo fascista. Se sono buone le approvate, se sono cattive le respingete o le modificate. Ma potete fare un'altra opposizione: una opposizione di principio, una opposizione di lunga portata anche verso l'avvenire. Ebbene, cercate di studiare, voi che fate l'opposizione se non sia il caso di trarre una sintesi di non fermarsi eternamente a due posizioni antagonistiche, di vedere se questa esperienza

era ed è sempre necessaria e qualche volta anche educativa e formativa. Ma quando si vedeva che l'opposizione era organizzata e fatta di insidie, di irriducibili atroci rancori, che, come più tardi è avvenuto, nella loro campagna compromettevano il buon nome italiano, allora il fiero rivoluzionario risorgeva coll'arma della violenza e col proposito dell'annientamento degli avversari ⁽¹⁾. Perchè, nello stesso tempo che ammetteva e riconosceva i diritti ⁽²⁾ e desiderava l'attività delle opposizioni, affermava e sosteneva i diritti della rivoluzione ⁽³⁾.

199. Ma qui si manifestò e si andò, grado a grado, complicando l'insanabile contrasto

può essere feconda, vitale, dare una nuova sintesi politica. Questo il compito per una opposizione brillante, che non si abbandoni ad un meschino pettegolezzo politico, ma che assurga qualche volta alla comprensione e alla trattazione dei grandi problemi della storia» (*Scritti e discorsi*, IV, 168)

⁽¹⁾ Questo risponde del resto alla natura del movimento e al modo col quale il movimento stesso ha conquistato lo Stato. Infatti «la rivoluzione e la negazione dell'opposizione e del diritto di opposizione sono cose e fatti inseparabili. Ammettere la rivoluzione, che è una fase eccezionale della vita dello Stato con l'opposizione è come ammettere che il costruttore dell'edificio abbia come suo collaboratore il distruttore del medesimo».

«Dunque l'atto primo di ogni rivoluzione è la totale espropriazione dei diritti politici dei partiti avversari sconfitti, dai diritti elettorali ai diritti di riunione e di stampa, dove per espropriazione non si deve intendere una negazione in tesi e permanente dei diritti sovraindicati, ma si deve solo intendere una concreta vitale necessità» (PANUNZIO S., *Rivoluzione e costituzione*, p. 46).

⁽²⁾ «Riconosco il vostro diritto ideale, il vostro diritto contingente. Voi potete sorpassare il fascismo come esperienza storica, voi potete mettere sul terreno della critica immediata tutti i provvedimenti del governo fascista» MUSSOLINI B., (*Scritti e discorsi*, V, 10).

⁽³⁾ «Ebbene, noi ci sentiamo di rappresentare il popolo italiano, dichiariamo che abbiamo il diritto e il dovere di combattere ancora, di disperdere le ceneri dei vostri e dei nostri rancori per nutrire con la linfa potente, nel corso degli anni e dei secoli, il corpo augusto e intangibile della patria» MUSSOLINI B., (*Scritti e discorsi*, IV, 175, 176).

I vecchi partiti, ligi al sistema parlamentare, non ammettevano una posizione di governo e non potevano concepire una verità politica, che potesse sorgere senza il crisma della maggioranza parlamentare. Tutto quello che, nell'ambiente politico, aveva vita ed avveniva in forma diversa, presentava, secondo la loro mentalità e la loro concezione, carattere di eccezione e di anomalia, che doveva assolutamente cessare. Per ciò una continua, insistente, violenta campagna veniva alacramente condotta contro il regime fascista.

La stampa era nelle mani delle opposizioni, che di essa si servivano per sfogare le loro avversioni. Mentre alla Camera si votavano i pieni poteri, l'opposizione compiva ogni sforzo per demolire il governo calunniandolo.

Si parlò di mancanza di garanzie, d'intransigenza, di offesa alle libertà e si fece la propaganda della così detta normalizzazione, cercando di raggiungere, come esito definitivo, lo screditamento del fascismo e la rimessa in valore dei vecchi partiti e dei vecchi sistemi ⁽¹⁾.

Normalizzare, secondo le opposizioni, voleva dire ricondurre al timone i politicanti del passato. Significava non soltanto abolizione degli eccessi e delle violenze, ma significava il ritorno al regime ormai superato e sorpassato, che la rivoluzione aveva travolto e messo completamente nel nulla ⁽²⁾. Significava sciogliere il partito fascista, che non presentava i caratteri e i requisiti dei normali partiti parlamentaristici, e

⁽¹⁾ «Se la cosiddetta normalità costituzionale deve, come sembra, risolversi in una gigantesca truffa all'americana ai danni del fascismo fino a farne qualche cosa di incolore e di insapore, senza più rispondenza nell'animo delle nuove generazioni, senza più capacità di ripercussioni nel mondo, dichiaro che questa normalità non è nei miei gusti e non è nei miei scopi» (MUSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, p. 37).

⁽²⁾ MUSOLINI B, *Elementi di storia*, «Gerarchia», ottobre 1925, p. 179).

significava soprattutto abolire la milizia, che veniva continuamente indicata come l'arma e lo strumento della dittatura e della tirannia.

I socialisti, che avevano costituito le guardie rosse, i popolari che avevano, a loro volta, per contrapposto, costituito le guardie bianche, i democratici, che avevano votato centinaia di milioni per la guardia regia di onorata memoria, furono contro la milizia, perchè si voleva la normalizzazione. Essi dicevano che la milizia non doveva più sussistere, dopo che la rivoluzione aveva conseguito il potere, perchè la milizia rappresentava la guardia armata del partito, quasi che non fosse stata milizia al servizio di un partito la guardia così detta regia.

Ma Benito Mussolini, denunciando il trucco della normalità, che si legava a tutte le fiere lamentazioni sul tramonto della libertà e sul trionfo della bieca tirannia, richiamava tutti alla giusta distinzione fra il concetto e il principio politico della libertà, che può essere una prerogativa più o meno ampia, spettante ai cittadini, e l'idea della libertà, come veniva concepita dal partito liberale, o dai capi del partito liberale, che si sentivano necessariamente diminuiti nella loro onnipotenza, che era distruttiva, quando erano all'opposizione, e che era dittatoriale, quand'erano al governo. Quando, cioè, a traverso tutti gli artefici, gli arbitri e i trasformismi potevano restare al governo fin che volevano, e quando potevano, con un discorso o con una manovra di corridoio, provocare una crisi ministeriale ogni mese. Era questa la libertà che il regime fascista aveva fatto scomparire e che non intendeva riammettere più alla luce della vita politica (¹).

Se per normalizzazione si intendeva la fine d'ogni contrasto e d'ogni lotta politica, questo era irrazionale

(¹) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IV, 78

e antistorico. Non c'è nessuna nazione, sulla faccia della terra, dove ci sia la pacificazione intesa nel senso francescano della parola. Occorre, poi, che in tutte le nazioni esistano dei contrasti, per raggiungere quella pacificazione, detta politica, che consiste nel realizzare un minimo e un massimo di convivenza pacifica civile⁽¹⁾. Ma questa convivenza pacifica dev'essere attiva, fattiva, dinamica, deve esistere un'espressione di vita politica, che valga a designare che la vita del popolo prende parte alle manifestazioni politiche. Ma non dev'essere la pacifica vita politica del trasformismo di Depretis o della dittatura democratica di Giolitti.

Nell'ottobre del 1924, i liberali si riunirono a congresso a Livorno. Negli stessi giorni, il Duce, accogliendo un invito dell'associazione costituzionale di Milano, pronunciò un discorso, che fu una chiara, pacata risposta agli oppositori in genere e in particolare ai liberali. Eia, quel discorso, un'esposizione precisa e ordinata, materata di realtà, riguardante l'attività del governo, dalla Marcia su Roma all'ottobre 1924⁽²⁾. E, per dimostrare come fosse artificiosa e falsa l'asserzione, da essi addotta, di costituire, col loro partito, un esempio di concordia e di unità, egli citava che, negli ultimi tempi, di fronte alla politica del governo fascista, Salandria aveva votato a favore, Giolitti, che diceva di essere liberale, aveva votato contro, Orlando aveva votato contro, Giovannini, ex segretario del partito liberale, si era astenuto.

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, 399.

(2) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, 281 e segg.

B) *Il regime totalitario*

SOMMARIO — 200 La sosta della rivoluzione — 201 Il delitto Matteotti e le opposizioni — 202 Il governo contro la coalizione avversaria — 203 La secessione dell'Aventino e la questione morale — 204 La resistenza e la reazione del partito — 205 L'incapacità costruttiva delle opposizioni — 206 La riscossa — 207 Il discorso del 3 gennaio 1925 — 208 La disfatta delle opposizioni — 209 Il consolidamento della compagine e l'eliminazione degli avversari

200. Le elezioni del 6 aprile 1924 segnarono una grande vittoria del fascismo sopra una vasta coalizione di avversari. La lista fascista raccolse cinque milioni di voti all'incirca, assicurando al governo una solidissima maggioranza. Questo voto costituiva, allo stesso tempo, l'approvazione plebiscitaria dell'operato del governo fascista durante un anno di pieni poteri e la fiducia, la certezza dell'avvenire da parte della nazione ⁽¹⁾

Sembrò che questo responso del popolo italiano aprisse la via al lavoro ricostruttivo e legislativo della rivoluzione fascista ⁽²⁾. Ma, invece, il regime e il governo dovevano apprestarsi ad attraversare una nuova prova, quella definitiva.

Contro il fascismo e contro il governo fascista agivano in quest'epoca tre forze: l'opposizione, che era composta dagli elementi avversi, politici, parlamentari, dottrinali e propagandistici; la secessione, che era composta da quegli elementi, entrati ormai nella compagine fascista, i quali, per obiettivi e scopi personali e particolari, minavano le sorti del partito e rappresentavano sempre il più grave pericolo per il movimento, il razzismo, che era costituito da quegli elementi periferici, i quali, interpretando talora con troppo zelo la loro funzione e la loro attività, prendevano iniziative ed esercitavano

(1) Vedi ERCOLE F., *La rivoluzione fascista*, p. 251, 252.

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IV, 85, 87.

le loro funzioni, discostandosi spesso dalle disposizioni e dalle direttive, che provenivano dal centro

Per questo complesso di forze e di influenze, il fascismo era destinato ad attraversare una durissima crisi

È il Duce stesso che ha denominato «sosta della rivoluzione» quella del 1924. Esponendo lo sviluppo della rivoluzione fascista, egli scriveva, fra l'altro, «ha una sosta nel secondo semestre 1924, riprende in pieno all'inizio del 1925» ⁽¹⁾

Le elezioni politiche della primavera del 1924 avevano visto una ripresa di violenza da parte dei fascisti contro i socialisti, i popolari e gli avversari di ogni colore. Vi fu contro questo ripetersi di forme dure una levata degli oppositori sempre pronti a sfruttare ogni circostanza, appoggiati da due organi della stampa, che avevano iniziato e proseguivano, senza dar tregua, una fiera campagna. Questi due organi erano il *Corriere della Sera*, diretto dal senatore Albertini, e *La Stampa* di Torino, diretta dal senatore Frassati, luogotenente di Giolitti.

Contro di essi il Capo del governo sostenne discussioni e polemiche. E, di fronte alle opposizioni che si erano fatte più aggressive, egli dette prova di voler fermamente instaurare il regime dell'ordine e della convivenza, eliminando ogni cagione di attrito e di perturbazione e portando la Camera ed il paese verso quella reciproca sopportazione, verso quella generale temperanza, che avrebbe potuto permettere un proficuo lavoro di ricostruzione nazionale ⁽²⁾

Fu appunto in un suo discorso del 7 giugno 1924 che egli, dopo una settimana di discussioni tempestose sostenute alla Camera dei deputati, era riuscito a placare gli animi, a superare le posizioni statiche e irreducibili dei partiti, per giungere, se non al disarmo delle rispettive

⁽¹⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, V, 174

⁽²⁾ Vedi ERCOLE F., *La rivoluzione fascista*, p. 256

posizioni, alla distensione degli spiriti verso un minimo di collaborazione per gli scopi della vita della nazione

201. Il deputato Giacomo Matteotti, socialista ufficiale, era un accanito avversario del governo e del movimento. Egli aveva, in ripetute occasioni, svolto i suoi attacchi, nei quali si rivelava il suo spirito settario e intransigente. L'ultimo suo discorso era stato tenuto alla Camera in quei primi giorni di giugno, ed il tono del suo dire era acrimosamente ostile alla tendenza conciliativa, caldeggiata da Benito Mussolini. Matteotti era stato neutralista all'epoca dell'intervento, disfattista durante la guerra, fautore delle violenze sovversive e predicatore della rivoluzione russa nel periodo postbellico. In quel tempo egli era reduce da un viaggio in Francia ed in Inghilterra, dove egli aveva preso contatto cogli elementi direttivi dei movimenti socialista e laburista, per un'azione combinata e concorde, che avrebbe avuto per obiettivo l'abbattimento del fascismo.

Il giorno 10 giugno 1924, il deputato Matteotti veniva ucciso in condizioni misteriose, nelle vicinanze di Roma. Il suo cadavere venne ritrovato, più tardi, sepolto in una località, detta la Quartarella.

Furono accusati del delitto, e l'accusa risultò fondata, uomini del fascismo. Ma si volle accusare, anche, insieme ad essi, tutto il fascismo, dal Capo all'ultimo gregario ⁽¹⁾. Ed infatti il delitto pareva fosse stato commesso apposta e nel tempo adatto per dare agli avversari ammansiti, la possibilità di riprendere la loro campagna di opposizioni e di aggressioni e per compromettere, qualcuno credette definitivamente, ogni tentativo

(1) I tre principali responsabili del delitto, subito arrestati erano il Dumini, arrestato a Roma, il Mazzola, arrestato a Firenze, il Putati arrestato a Milano.

di dare al popolo italiano il desiderato periodo di fecondo lavoro e di pace.

Si scatenarono infatti subito tutte le opposizioni, tutte le animosità e tutti i rancori contro il fascismo e il suo Capo. E si credette veramente che fosse venuta, per le opposizioni, l'ora della riscossa e della vittoria, coll'abbattimento definitivo del regime rivoluzionario e colla ricostituzione della vecchia esistenza parlamentare.

Nessuno dei propagandisti socialisti, che erano stati e stavano prudentemente nell'ombra, aveva mai pagato di persona il fio della propaganda velenosa di odio e di distruzione, che andavano diffondendo tra le masse inconscie ed illuse. Si comprende come le opposizioni si siano impadronite dell'insperata circostanza, che ad esse offriva pretesto per una vasta campagna, non solo in Italia, ma anche all'estero, siruttando in tutti i modi l'episodio, che doveva aprire il breve periodo di crisi profonda del partito.

202. Il Capo del governo, di fronte alla delicatissima situazione e nel presentimento dell'addensarsi della bufera, che si preannunciava furibonda, faceva precise dichiarazioni alla Camera, nei giorni 12 e 13 giugno, confermate poi al Senato nel giorno 24 successivo. Con esse assicurava di voler raggiungere a qualunque costo, nel rispetto delle leggi, « la normalità politica e la pacificazione nazionale ». Assicurava pure che la polizia era sulle tracce dei colpevoli, i quali sarebbero stati, come sono effettivamente stati assicurati alla giustizia e puniti, e dichiarava: « Voghiamo che i buoni cittadini italiani non si confondano e non confondano, che sappiano distinguere la zona della delinquenza dalla zona del sacrificio e dell'ideale ». E altrove più chiaramente ammoniva « Ma se da questo episodio tristissimo si volesse trarre argomento non per una più vasta con-

ciliazione degli animi sulla base d'un accettato e riconosciuto bisogno di concordia nazionale, ma si cercasse di inscenare una speculazione di ordine politico, che dovrebbe investire il governo, si sappia chiaramente che il governo punta i piedi, che il governo si difenderebbe ad ogni costo, che il governo, avendo la coscienza enormemente tranquilla, ed essendo sicuro di avere già fatto il suo dovere e di farlo in seguito, adotterebbe i mezzi necessari, per sventare questo gioco, che invece di condurre alla concordia gli animi degli italiani, li agiterebbe in divisioni ancor più profonde » (1)

Ma tuttavia l'episodio, doloroso e funesto, venne sfruttato in tutti i modi in Italia e all'estero, per togliere credito e forza al fascismo. Tutta la stampa venne messa in movimento, tutte le organizzazioni vennero mobilitate, per dare pronunciamenti ed esprimere manifestazioni, che venivano poi lanciate come un'accusa e una sfida al regime, del quale si cercava di minare così la vita e i fondamenti.

Tutta la stampa di tutti i paesi, dove pure si erano avuti delitti politici in grande numero, tutti i partiti, che più avevano compiuto delitti, si impadronirono di quest'unico episodio per sfruttarlo e porlo come un enorme, decisivo peso a carico del regime, che, come disse il Capo, « usciva da una rivoluzione fatta da un partito, che aveva appena tre anni di vita e le cui formazioni improvvisate e tumultuarie non avevano permesso di esercitare i controlli necessari » (2).

Tutte le opposizioni si coalizzarono e si rafforzarono, animate dal proposito di dare assalti senza quartiere, e assistite dalla speranza che questa volta si sarebbe avuto ragione dell'avversario.

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IV, 143, 144, 193, 199

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IV, 191

203. Un centinaio di deputati di varia categoria, ma tutti compresi di fiera avversione contro il regime, disertarono, per protesta, il palazzo del parlamento, sperando così di infirmarne l'attività e di impedire il funzionamento della Camera. Essi si arrogarono la vera e legittima rappresentanza della nazione e costituirono l'Aventino, opposto a Montecitorio. Questa era una forma di secessione, che il Duce ha definito anticostituzionale e nettamente rivoluzionaria.

Alle promesse e ai propositi del Capo di ristabilire la normalità nella vita italiana, non quale era intesa dagli oppositori al regime, ma nel senso di riportare l'ordine, la disciplina, la tranquillità nella vita della nazione, si rispose « con una campagna giornalistica, durata nei mesi di giugno, luglio, agosto, campagna immonda e miserabile, che ci ha disonorato per tre mesi. Le più fantastiche, le più raccapriccianti, le più macabre menzogne sono state affermate diffusamente su tutti i giornali. C'era veramente un accesso di necrofilia. Si facevano inquisizioni anche su quello che succedeva sotto terra, si inventava, si sapeva di mentire, ma si mentiva lo stesso! Io sono stato sempre tranquillo e calmo in mezzo a questa bufera, che sarà ricordata da coloro, che verranno dopo di noi con un senso di intima vergogna » ⁽¹⁾

Si è verificato e si verifica sovente che un'opposizione, allorché ha giocato invano tutte le sue carte politiche, agita, od inventa, una questione morale. E sono, in genere, le tendenze e gli spiriti, sui quali gravano le maggiori immoralità politiche, quelli che diventano gli alfieri della questione morale. Alla stessa guisa che, come a noi è sempre avvenuto nel corso delle nostre imprese coloniali, i paesi che, nelle loro conquiste, si

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, p. 11, 12

sono serviti dei mezzi più inumani, sono proprio quelli che accampano i più severi principj dell'umanità

Così si condusse contro il fascismo una manovra di aggressioni, di polemiche e di attacchi, che provocò un profondo turbamento nello spirito di tutto il paese. Nella stessa compagine del partito e nelle stesse sue organizzazioni si assistette a un senso di perplessità, di panico, di sbandamento ⁽¹⁾. Così il fascismo, che era al potere, attraversò la sua sosta, durante la quale molti temettero e molti sperarono nella sua fine.

Vi fu certamente un arresto nello sviluppo numerico e morale del movimento. Si assistette a numerose diserzioni ed il partito, assalito da tutte le accuse, si trovò senza capi e con un numero ridotto di gregari, essendo stato abbandonato da molti elementi, vittime della loro debolezza e della loro viltà di fronte alla prova. E fu essa una vera prova decisiva della sincerità e della saldezza d'una quantità di seguaci, i quali si sono rivelati, quali essi erano veramente, senza fede e senza coscienza.

Ma quelli, che erano rimasti, erano saldi e pronti a tutte le prove. Le camicie nere delle provincie, quelle che durante l'insurrezione in ripetuti assalti avevano fronteggiato e sconfitto gli avversari, sono state attorno al Capo, che, nel suo tragico isolamento, mentre ventava intorno l'iniquità e il tradimento di tutti i faccendieri e di tutti i profittatori del movimento, ebbe poi fede nel popolo italiano, che aveva fede in lui. Così, in questo momento, scomparsi gli elementi intermedi, furono soli in campo la massa e il Capo, e, mentre il sovversismo era persuaso che fosse giunta l'ora della riscossa e già intonava le canzoni della sua rivoluzione, i ranghi degli squadristi si ricomposero ed attesero gli ordini del Duce.

(1) ERCOLE F., *La rivoluzione fascista*, p. 240

204. Un'adunata imponente, tenuta a Bologna il 19 giugno 1924, costituì l'annuncio del contrattacco e lo squillo della raccolta delle camicie nere di tutta Italia ⁽¹⁾

Ma l'azione delle camicie nere non valse a far disarmare le opposizioni, le quali non vollero rinunciare alla buona occasione d'intensificare la campagna, ed insistettero sulla normalizzazione, pretendendo che il partito sciogliesse la Milizia e si mettesse alla mercè del parlamento

Mussolini ordinò ai suoi gregari, che si trattenevano, a fatica, di non raccogliere le provocazioni e di assistere colle « mani in tasca » alla canea di ingiurie e di vituperi, che, a traverso valanghe di carta stampata, si diffondevano al pubblico, cercando di corrompere i reduci della grande guerra ed incitando persino le popolazioni alla rivolta armata contro il regime ed il governo

Nei primi giorni di agosto si riunì a Roma il Consiglio nazionale fascista, che, esaminata la situazione, venne nella determinazione di seguire le direttive del programma, che voleva la realizzazione totale e integrale del fascismo. In quell'occasione il Duce segnalava l'utilità della crisi, che si stava attraversando, perchè aveva dato modo di « scernere i veri dai falsi amici, di distinguere i fascisti di buona volontà, di passione e di fede, dai fascisti, che sono delle ombre semivaganti »

La rivoluzione fascista doveva pertanto, dopo la sosta, riprendere il proprio cammino. Ma doveva passare ancora qualche mese, prima della piena riscossa durante il quale le opposizioni hanno continuato nella loro torbida campagna, incoraggiate dall'ordine dato da Mussolini ai suoi gregari di non commettere violenze; convinte ormai che quel periodo avrebbe costituito « l'estate di maturazione » della vittoria delle opposizioni.

(1) Vedi PINI G. e BRESADOLA F., *Storia del fascismo*, p. 394 e segg.

È di quest'epoca un altro episodio della propaganda di odio e di delitto, seminata dalle opposizioni, Armando Casalmi, mite anima di studioso, uno dei capi del sindacalismo fascista è stato freddamente assassinato in una via di Roma. E sono di quest'epoca tutte le provocazioni, che venivano lanciate contro il partito, mentre la stampa, assoldata dalle opposizioni, continuava a designare il Duce del fascismo, che era anche Capo del governo italiano, come l'ultimo degli uomini.

Invece il fascismo del tempo non aveva a sua disposizione una solida stampa, che fosse in grado di affrontare gli avversari e di controbatterli, perchè, salve poche eccezioni, la stampa di allora era costituita di quella infida e debole categoria dei simpatizzanti, i quali, alla prima difficoltà, si sono dileguati, quando non sono passati addirittura al campo avversario.

Questi simpatizzanti filofascisti o anche tesserati, che divennero disertori al primo urto o che avrebbero voluto, durante la canea quartarellistica, uccidere il fascismo normalizzandolo, come si sosteneva dagli avversari, hanno rappresentato i nemici più pericolosi del movimento, il quale avrebbe potuto vincere la dura battaglia e continuare il proprio cammino, soltanto a patto di seguire l'indirizzo integrale e intransigente.

205 I liberali nel congresso di Livorno presero attitudine di netta opposizione. L'associazione dei combattenti, dopo il congresso di Assisi, costituì un aggruppamento avverso al governo di Benito Mussolini. Si credette, a un dato momento, di essere riusciti ad isolare il Duce ed il fascismo, mentre, nell'ambiente avvelenato, i fascisti fedeli, nella loro disperata volontà di salvare la rivoluzione colle armi, attendevano irritati, esasperati ed inattivi, sotto gli attacchi avversari, fedeli alla consegna data dal Capo ⁽¹⁾.

(1) Vedi PINI e BRESADOLA F, *Storia del fascismo*, p. 407 e segg.

Ma gli stessi eccessi della campagna diffamatoria ottennero, in parte, effetti contrari a quelli che si proponevano, e provocarono, da parte di taluni, una più calma considerazione dei fatti e una correzione di quell'attitudine, che prima aveva assunto gli aspetti dell'avversione « C'è stata anche una speculazione, ha detto il Capo, e questa ci ha giovato. Certe esagerazioni, certe notizie fantastiche, le conseguenti smentite, il piano assurdo di allargamento all'infinito delle responsabilità morali, tutto ciò ha, dopo alcune settimane, prodotto una nuova oscillazione, in favore del fascismo, che intanto, colle sue adunate regionali, dimostrava di essere ancora potente e invincibile » (1)

Apparve finalmente tutto quanto esisteva di vano, di artificioso, di vuoto e di sterile nella scomposta intemperanza e nell'acre livore della coalizione delle opposizioni, che, essendo composta di elementi vari, uniti occasionalmente nell'accanita inimicizia contro il fascismo, aveva un puro scopo demolitore e distruttivo, senza fornire nessun affidamento che, al di là della vittoria, essa avesse potuto dare all'Italia un assetto e un governo.

Coloro, che finalmente guardavano la vicenda con serietà e con ponderazione, compresero che, se fosse caduto il fascismo, la nazione si sarebbe trovata nella più grave delle condizioni. Quelli, che sono stati chiamati i sette partiti dell'Aventino, non hanno ispirato fiducia. Tutti insieme non furono capaci di condurre a termine nemmeno l'impresa negativa e distruttiva, che consisteva nell'abbattere il governo di Benito Mussolini. Ma, anche se vi fossero riusciti, non sarebbero stati in grado di governare tutti insieme, data la disparità dei loro programmi, mentre nessuno di essi aveva forze sufficienti per poter governare da solo.

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, p. 218

206. La battaglia politica si iniziò il 20 dicembre 1924, colla presentazione improvvisa del disegno di legge di riforma elettorale, e si chiuse il 17 gennaio 1925, con l'approvazione della riforma, da parte della Camera, confermata dall'approvazione, data nel febbraio dal Senato.

Motivi vari avevano indotto il Capo del governo a gettare improvvisamente quella, che ha chiamata la « bomba » elettorale ⁽¹⁾ Il Duce dichiarò che voleva, con questo, compiere un ultimo sforzo normalizzatore, riportando il sistema elettorale al collegio uninominale ⁽²⁾, caro al faccendierismo politico. Ma in realtà, egli voleva, proprio nel momento in cui il processo di sbandamento aveva toccato il suo punto più grave, sottoporre la solidità della maggioranza a un collaudo, che non tardò a rivelarsi prodigioso ⁽³⁾. E la bomba era moltilie destinata a far precipitare, con straordinaria rapidità, la situazione verso la crisi decisiva ⁽⁴⁾.

L'estrema gravità e l'eccezionale importanza del gesto vennero subito avvertite dall'Aventino, dove si vide che la battaglia veniva improvvisamente spostata dal terreno morale e giudiziario al terreno squisitamente politico. Ed allora si tentò la disperata diversione giudiziario-morale, gettando in pasto all'opinione pubblica il memoriale Rossi.

Il Duce, pronto manovratore, che sugli avversari aveva il particolare vantaggio della tempestività e dell'immediata decisione, accettò la battaglia anche su questo campo, prescelto dagli avversari. Ma, anzichè attendere l'attacco, egli ebbe l'accortezza di prevenirlo, prendendo l'iniziativa delle operazioni col discorso del 3 gennaio 1925 ⁽⁵⁾.

(1) Vedi MUSSOLINI B, *Elogio ai gregari* « Gerarchia », febbraio 1925.

(2) Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, V, 29.

(3) Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, V, 29.

(4) Vedi ERCOLE F, *La rivoluzione fascista*, p. 271.

(5) Vedi MUSSOLINI B, *Elementi di storia* « Gerarchia », ottobre 1925.

Con questo, il delitto Matteotti, « inconsulto e nefando gesto di terrore » ⁽¹⁾, se ha costituito una sosta e un pregiudizio per il partito, ha costituito l'episodio, che ha determinato la sollecita e definitiva liquidazione delle opposizioni. Esse, anche senza questa penosa vicenda, sarebbero ugualmente andate incontro alla loro fine, ma così furono più prontamente disfatte da un risoluto atteggiamento di governo « Se il regime, scrisse il Duce, rapidamente poté essere in grado di sferrare il contro attacco, il merito va alle masse rurali del fascismo, che non si sbandarono, e a me che rimasi tranquillo al mio posto nell'imperversare delle molte butere e al popolo italiano, che non fu dimentico del passato e non disperò dell'avvenire » ⁽²⁾

Era questa la posizione « verso la grigia fine del 1924 » ⁽³⁾, in cui si ebbe, in qualche momento, la sensazione della gravità del pericolo e del danno, per il governo e per il partito. E taluno, che credeva che il fascismo fosse veramente e irrimediabilmente isolato e sul punto di cedere, ritenne che la convocazione del consiglio dei ministri del 31 dicembre 1924 fosse il preludio delle dimissioni del governo.

Ma il fascismo non era isolato. Infatti lo stesso giorno della convocazione del Consiglio dei ministri, il 31 dicembre 1924, migliaia di fascisti si radunarono a Firenze e gridarono la loro volontà di difendere le sorti del fascismo, mentre davano fuoco a un giornale dell'opposizione.

Erano già i prodromi della riscossa che fremeva ormai da lungo tempo nell'anima del popolo. Il governo appoggiato a questa formidabile forza, prese posizione

⁽¹⁾ Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IV, 180.

⁽²⁾ MUSSOLINI B, *Elogio ai gregari* « Gerarchia », vedi *Scritti e discorsi*, V, 23, 24.

⁽³⁾ MUSSOLINI B, *Elementi di storia* « Gerarchia », ottobre 1925, vedi *Scritti e discorsi*, V, p. 179.

Dal Consiglio dei ministri, anzichè l'annuncio delle dimissioni del gabinetto, uscì l'annuncio di misure di estremo rigore contro la stampa. E, tre giorni dopo, il Capo sferrò alla Camera il contrattacco travolgente e mesorabile (1).

207. Il discorso del 3 gennaio 1925, come il Duce ha detto, non poteva essere, a rigore di termini, considerato come un discorso parlamentare (2). Ed egli lo ha chiamato aparlamentare (3).

In questo discorso, dopo aver fatto brevemente cenno di quanto era avvenuto in seguito al delitto, egli ha affrontato in pieno la cosiddetta questione morale ed ha posto la sua persona e la sua piena responsabilità di fronte alla campagna ignobile di menzogne, che da tre mesi si veniva scatenando. « Ebbene — egli disse — io dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea ed al cospetto di tutto il popolo italiano, che assumo io solo la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perchè questo clima storico, politico, morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino ad oggi »

E, dopo aver accennato alle aggressioni e ai danni che erano stati inflitti ai fascisti, per opera degli avver-

(1) Vedi ERCOLE F., *La rivoluzione fascista*, p. 274

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, p. 8

(3) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, p. 24.

sari e in seguito alla propaganda degli oppositori, affermò che era venuto per il governo il momento di mettervi fine con ogni energia « Un popolo non rispetta un governo, che si lasci vilipendere. Il popolo vuole rispecchiata la sua dignità nella dignità del governo, ed il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto basta! la misura è colma! ». La sedizione dell'Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il paese. Ed allora viene il momento, in cui si dice basta! Quando due elementi sono in lotta e sono irreducibili, la soluzione è nella forza. Non c'è stata mai altra soluzione nella storia e non ci sarà mai. Il governo è abbastanza forte per stroncare in pieno e definitivamente la sedizione dell'Aventino. L'Italia, o signori, vuole la tranquillità, la calma laboriosa, ghela daremo con l'amore, se è possibile, o con la forza se sarà necessario. Voi state certi che, nelle 48 ore successive al mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area, come dicono. E tutti sappiano che non è capriccio di persona, che non è libidine di governo, che non è passione ignobile, ma è solo amore sconfinato e possente per la patria » (1)

Da quel momento, nel campo politico, si è verificato ciò che era facilmente prevedibile: la paralisi di tutti i partiti dell'opposizione, alla Camera e fuori. Ognuno, palesemente o no, si convinse che, nell'Italia del 1925, giganteggiava e dominava solo e incontrastato, il fascismo.

È venuto così il momento della piena intransigenza. Intransigenza significa fermezza di indirizzo, di stile, di tendenza. Significa reagire contro tutte le debolezze, i compromessi, le transazioni che hanno costituito un attributo del liberalismo. Significa l'antitesi e la lotta contro quel trasformismo, progressismo, faccendierismo politico e parlamentare, che ha inquinato la vita poli-

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, p. 13, 15

tica di quest'ultimi anni. Significa coerenza fondamentale di idee e di attitudini pratiche.

La parola d'ordine è stata data e mantenuta nel senso dell'assoluta intransigenza, sia ideale, sia pratica. Ideale, come avversione a ogni pattuizione e ad ogni compromesso, pratica nel senso di assegnare e mantenere tutto il potere a tutto il fascismo (1).

208. Il discorso, così chiaro, battagliero, designatore di posizione, fece un duplice fondamentale effetto. Un effetto nei confronti degli avversari, i quali non tardarono a dimostrare il loro sgomento e la loro supremazia. E un effetto nei confronti dei fascisti, i quali ebbero la netta sensazione che il partito si riaffermava vittoriosamente, e, dopo il periodo di sosta, riprendeva il suo cammino.

In seguito al discorso, la questione morale, che la opposizione aveva agitato nella stampa, ma che non aveva mai portato alla Camera dei deputati, divenne una carta senza valore nel gioco dell'Aventino, perchè la rivendicazione d'ogni responsabilità, da parte del Capo, aveva smontato irrimediabilmente il « processo al regime ».

Ed allora gli incorreggibilmente inabili manovratori delle opposizioni, vista perduta la battaglia sul terreno morale, vollero riportarla nel campo parlamentare, ricorrendo alla pregiudiziale politica, ed inscenando la pomposa, quanto vana e stolta, manovra sospensiva dei tre ex presidenti Collari dell'Annunziata.

Ma tutti coloro, che giurarono che l'attitudine dei tre ex-presidenti avrebbe ineluttabilmente aperto una crisi, sono stati amaramente puniti; e, insieme a loro tutti quei liberali, che, in piena buona fede, credevano

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 117

di essere le colonne dell'edificio, mentre non erano che semplici canatidi di decorazione esterna ⁽¹⁾

L'Aventino rappresenta l'ultima ignobile e grottesca farsa degli affigliati al trasformismo e al bizantinismo parlamentare italiano. L'opposizione, compiendo la ritirata strategica sull'Aventino, credette di vincere e di salvarsi. Invece la storia del liberalismo e della democrazia, fiancheggiati dal socialismo, si concluse così indegnamente, fra un delitto, una campagna artefatta di menzogne e una così detta questione morale ⁽²⁾

E quando un giorno taluni degli avventinisti, vistsi sconfitti su tutti i fronti, osarono profittare del giorno, in cui, il 16 gennaio 1926, la Camera dei deputati si apprestava a commemorare Margherita di Savoia, spentasi il 4 gennaio 1926, e cercarono, mettendosi al riparo della grande Morta, di insinuarsi per ritornare alla Camera traendo profitto e sperando impunità dalla commozione, che dominava su tutti in quel giorno, venivano dal Capo denunciati nel loro obliquo tentativo. Ed egli li inchiodava alla fiera condizione di riconoscere, se volevano ritornare, semplicemente tollerati, nell'aula, il fatto compiuto della rivoluzione fascista, che ha mutato la costituzione dello Stato italiano, e di riconoscere il fallimento della nefanda campagna dell'Aventino, perchè non era mai esistita una questione morale, che riguardasse il governo e il partito ⁽³⁾

Le opposizioni non avevano più nulla da dire al popolo italiano. La loro opera, negli ultimi tempi, era stata completamente negativa. E, così è finito il movimento liberale e democratico, che aveva avuto momenti felici e fortunati nel corso d'un secolo, per impoverirsi passando, a grado a grado, a traverso la politica di ammi-

(1) MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi*, V, 25

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 135

(3) MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi*, V, 252

nistrazione di Agostino Depretis, la politica di espediente di Giovanni Giolitti e la politica di negazione di quest'ultimo periodo, nel quale i resti del liberalismo furono sommersi nei goigghi di quella stessa questione morale, che esso aveva voluto sollevare

209. Il tono del discorso e le attitudini e gli avvenimenti, che immediatamente ad esso seguirono, dimostrano chiaramente come il Duce avesse sempre mantenuto ed allora rinvigorito in pieno e con tutta energia il governo dello Stato. Egli, anzichè essere controllato e tenuto in scacco dalle opposizioni, dominava nettamente tutti i suoi avversari.

Difatti alla Camera dei deputati, la lotta continuò sul disegno di legge, presentato dal governo sulla riforma elettorale. Ma, alla fine della discussione, il governo pose la questione di fiducia che gli fu conferita con 307 voti favorevoli, contro 33 contrari su 340 votanti. Lo stesso disegno di legge venne poi approvato dal Senato nella tornata del 14 febbraio 1925, con 214 voti favorevoli contro 58 contrari su 272 votanti.

Il discorso ebbe poi un grande effetto tra le file del partito, che si sentì scizato e rinfrescato dalla sicurezza e dalla fierezza del Capo, la cui persona e la cui coscienza, in così rude battaglia, nella quale anche gli spiriti più fiduciosi si sentirono scossi, era rimasta sempre salda e vigorosamente tesa verso la fine vittoriosa della lotta. Così gli illusi si disingannarono, gli incerti si rinfiancarono, il partito uscì dalla lotta, forse più piccolo di numero, ma certo più compatto e più forte di coscienza e di energie.

Qualche fenomeno di stordimento fu presto superato, le dissonanze scomparvero, tutti rientrarono nei ranghi e l'equilibrio politico si ricompose e si rese più saldo. « Qui è chiaro come la luce del sole, scrisse il Capo facendo l'elogio dei gregari, che la disciplina del fasci-

smo ha veramente aspetti di religione. Qui si appalesa, nelle sue stigmate infallibili, il volto e l'anima della gente, che nelle tuniche ha appreso a coniugare, in tutti i modi e i tempi, il verbo sacro di tutte le religioni: obbedire. Qui è il segno della nuova Italia, che si disimpegna una volta per tutte dalla vecchia mentalità anarcoide e ribellistica e intuisce che solo nella silenziosa coordinazione di tutte le forze, sotto gli ordini di uno solo, è il segreto perenne della vittoria»⁽¹⁾.

Certo si è che furono tolte di mezzo tutte le zone incerte e le mezze coscienze, che vivevano dentro al partito e ai margini di esso, senza dare alcun contributo fattivo e costituendo assai più una debolezza che una forza per il movimento. Venne demarcata con precisione la divisione tra fascisti e non fascisti, e tutti quelli, che furono dentro al partito, sentirono veramente che o si trattava di militare in esso con fede, o meglio valeva allontanarsene definitivamente.

Se ne allontanarono taluni e varcarono anche i confini della patria. Andarono all'estero e furono mandati all'estero anche taluni avversari, i quali si erano dimostrati un pericolo e un danno permanente per il movimento non solo, ma per la nazione.

Si dette luogo così a quel fenomeno del fuoruscitismo, che, se ha cessato di essere un pregiudizio all'interno del paese, si è organizzato all'estero, con elementi avversari al fascismo e all'Italia, ed ha costituito tuttavia un grave pregiudizio e un permanente attentato contro di noi.

La tempestività e l'opportunità della reazione definitiva, espressa col discorso del 3 gennaio 1925, si rivelò anche per una circostanza importante. Il colpo venne vibrato veramente in tempo, perchè, nel febbraio successivo il Duce cadde seriamente ammalato.

(1) MUSCOLINI B., *Elogio ai gregari*, «Gerarchia», 1925, febbraio.

Le opposizioni, ormai ridotte all'impotenza si affrettarono a mettere in evidenza questa circostanza, per aggravarla e sfruttarla per i loro fini. Legati alla più umana tra le speranze, diffondevano voci allarmistiche sulla salute del Capo, alle quali dovette egli stesso dare una smentita, affacciandosi, ancora convalescente, al balcone di palazzo Chigi, il 23 marzo 1925, dmanzi ad una folla acclamante.

Pronunciò allora poche frasi, nell'intento, come egli disse, di far sentire la sua voce per dimostrare che l'infermità non gli aveva tolto la parola, e per disperdere « d'un tratto un castello di carte a base di ridicoli » si dice „ e di miserevoli ” con la voce „ » ⁽¹⁾, organizzato dai suoi avversari.

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, V, 33

2 - LO STATO UNITARIO FASCISTA

A) *La riforma dello Stato*

SOMMARIO — 210 L'unità nazionale — 211 Le basi dell'ordinamento unitario - La Monarchia e la Chiesa — 212 L'esercito e lo Statuto — La Commissione per la riforma costituzionale — 213 La riforma degli organi dello Stato e della rappresentanza politica — 214 La politica internazionale — 215 La difesa dello Stato — 216 L'ordine pubblico — 217 La disciplina della stampa — 218 La difesa della stirpe e le generazioni nuove — 219 L'unità spirituale del popolo italiano - La conciliazione — 220 La questione romana, la politica della democrazia e la politica fascista — 221 Il Trattato del Laterano — 222 Le assemblee quinquennali e le date celebrative del regime

210. Nel discorso dell'Ascensione, tenuto alla Camera dei deputati il 26 maggio 1927, Benito Mussolini si poneva la seguente domanda: « Che cosa abbiamo fatto, fascisti, in questi cinque anni? Abbiamo fatto qualche cosa di enorme, secolare, monumentale. Quale? Abbiamo creato lo Stato unitario fascista »

DOTTRINA — ARIAS G, *Stato fascista e Stato corporativo*, (« Gerarchia », 1928, 439), BIAGI B, *Nazione e Stato nella Carta del Lavoro*, Roma, 1928, BODRERO E, *Stato e spirito corporativo*, Venezia, 1931, BORTOLOTTO G, *Lo Stato e la dottrina corporativa*, Bologna, 1931, ID, *Governanti e governati del nostro tempo*, Milano, 1933, ID, *Lo stato fascista e la nazione*, Roma, 1931, ID, *Lo Stato fascista* (« Diritto fascista », Roma, 1933), BOTTAI G, *La concezione corporativa dello Stato* (« Arch di studi corp », 1930, 7), ID, *L'ordinamento corporativo e l'ordinamento politico*, (« Critica fascista », febbraio 1931), ID, *L'ordinamento corporativo nella costituzione dello Stato* (« Rin di dir pubblico », 1930, 301), CICALA F B, *Lo Stato fascista e la scienza giuridica*, Firenze, 1932, CORRADINI E, *L'unità dello Stato e degli individui*, (« Gerarchia », 1928, 186), CORSO G, *Lo Stato fascista*, Roma, 1929, COSTAMAGNA C, *Lo Stato corporativo come Stato di*

Così il Capo del fascismo e del governo affermava l'esistenza di questa realtà, come finalità politica ormai raggiunta dalla rivoluzione

È stato giustamente osservato che lo spirito e lo sforzo informatore del regime e l'opera ricostruttiva dello Stato fascista sono stati diretti a « risolvere le molte contraddizioni, che risalgono alla nostra stessa

diritto, Roma, 1928, CROSA E, *Saggio d'una teoria dello Stato corporativo*, (« Riv. lav. », 1931, 645), CUTELLI S. M., *Dalla sovranità nazionale alla sovranità fascista*, Roma, 1932, D'AMBROSIO G., *Lo Stato*, Napoli, s. d., DEL VECCHIO G., *La crisi dello Stato*, Roma, 1934, ID., *Stato fascista e vecchio regime*, Roma, 1932, DE MONTEMAJOR G., *Lo Stato fascista*, Palermo, 1928, DE STEFANI A., *Il paese e lo Stato*, Milano, 1930, DIAMBRINI PALAZZI S., *La funzione etica dello Stato*, Bologna, 1928, DONATI B., *Dal principio di nazionalità al principio corporativo*, « Lo Stato », 1930, 279, ERCOLE F., *Dal nazionalismo al fascismo*, Roma, 1928, IG., *Le origini del corporativismo fascista* (« Politica sociale », 1920, n. 8), FANTINI O., *Stato e lavoro*, Roma, 1928, GOMEZ HOMEN P. F., *Antecedenti teorici del corporativismo fascista*, Palermo, 1929, GUARNIERI VENTIMIGLIA A., *I principi giuridici dello Stato corporativo*, Roma, 1928, JOVENE E., *Stato corporativo*, Salerno, 1927, LANDOLFI E., *Lo Stato nella sua essenza e nei suoi rapporti con l'individuo*, Roma, 1932, LICITRA C., *Dalla nazione allo Stato* (« Educazione politica », 1926, 472), LONGHI S., *Stato fascista, costituzionale, gerarchico* (« Gerarchia », marzo 1930), MAGGIORE G., *L'ordinamento corporativo nel diritto pubblico italiano* (« Rivista lavoro », 1928, 186), MELONI G., *Teoria della sovranità dello Stato nella concezione fascista*, Tolentino, 1929, MICELI G. D., *Lo Stato corporativo* (« Concessioni e costituzioni », 1930, 95), MIELE M., *Lo Stato corporativo e l'individuo*, Pisa, 1932, MUZZI R., *La conquista ideale dello Stato*, Milano, 1923, OLIVETTI A. O., *Laneamenti del nuovo Stato italiano*, Roma, 1930, OTTAVIANO C., *Le basi metafisiche dello Stato fascista*, Roma, 1932, PANUNZIO S., *Lo Stato fascista*, Bologna, 1925, ID., *Il sentimento dello Stato*, Roma, 1929, PARAZZOLI G., *Dello*

composizione unitaria e che sono rimaste sostanzialmente immutate fino all'indomani della guerra mondiale » (1)

La risoluzione di queste contraddizioni si conchiude in un superamento di antagonismi e in una composizione unitaria delle energie della vita organizzata

Sta in questo la forza riformatrice e ricostruttiva del regime e l'originalità e l'universalità della dottrina fascista. Il superamento degli antagonismi tra politica, morale e religione ha dato la formazione dello Stato etico. Il superamento degli antagonismi tra gli individui, le masse e lo Stato ha dato la formazione dello Stato fascista. Il superamento degli antagonismi tra i vari partiti politici ha costituito la figura dello Stato nazionale. Il superamento delle antitesi tra le classi sociali ha dato la formazione dello Stato corporativo.

Ma questo sforzo ricostruttivo si è impiegato verso il

Stato corporativo, Ascoli P., 1930, PELLEGRINI G. D., *Il principio di sovranità dello Stato fascista*, Napoli, s. d., PELLIZZI C., *Lo Stato e la nazione* (« Educ. politic. », 1926, 317), PENNACCHIO A., *Lo Stato corporativo fascista*, Milano, 1928, PENTIMALLI N., *La nazione organizzata*, Roma, 1922, PETRONE C., *Stato e diritto*, Roma, 1932, ID., *L'essenza dello Stato fascista*, Roma, 1927, POGGI A., *Il concetto del diritto e dello Stato nella filosofia giuridica italiana contemporanea*, Padova, 1933, RAGGI L., *Ordinamento corporativo e Stato italiano*, (« Studi in onore di O. Ranelletti », I, 187), RASELLI A., *Lo Stato corporativo italiano*, (« Studi senesi », 1932, 430), REDANÒ U., *Lo Stato etico*, Roma, 1927, ID., *Stato giuridico e Stato etico*, Roma, 1928, ROCCO A., *La trasformazione dello Stato*, Roma, 1927, ID., *La nuova disciplina del lavoro e lo Stato corporativo*, (« Gerarchia », luglio, 1926), ROMANO S., *Lo Stato moderno e la sua crisi*, (« Riv. di dir. pubbl. », 1910, 110), VIESTI L., *Stato e diritto fascista*, Perugia, 1929, VOLPICELLI A., *Lo Stato e l'etica*, (« Educ. fascista », 1931, n. 5), ZANGARA V., *Saggio sulla sovranità*, Roma, 1932, ID., *Il partito e lo Stato*, Catania, 1935.

(1) MISSIROLI M., *L'Italia d'oggi*, p. 6

patrimonio intellettuale, che la nostra storia passata ha offerto a questa grande opera. Perchè, come giustamente si è osservato, « il contributo del pensiero italiano alla formazione dello Stato moderno si è svolto in due momenti ben distinti e precisi: uno anteriore alla rivoluzione francese, l'altro posteriore e recentissimo, anzi contemporaneo a noi stessi, che ne viviamo la concreta esperienza: uno assai lungo, e, nelle sue linee generali di sviluppo, molto complesso, durato all'incirca quattro secoli, dagli albori della rinascenza umanistica, e dal rinascimento della tradizione giuridica romanistica alla vigilia della rivoluzione francese, per farlo sorgere a vita, l'altro, assai breve, durato pochi anni, dal dopo guerra ad oggi, e tuttora in corso, per guaiarlo dalla crisi, che, per effetto della ideologia rivoluzionaria francese, minacciava e altrove tuttora minaccia, di condurlo a morte »⁽¹⁾

Il principio fondamentale, che il Capo ha posto a base della sua costruzione politica e sociale, è stato da lui condensato e precisato nel motto « tutto nello Stato, nulla contro lo Stato, nulla fuori dello Stato ». Ma egli ha ricondotto nello spirito del popolo il senso della nazione, della tradizione e della storia ed ha trasfuso, a traverso lo spirito rivoluzionario, la volontà di potenza, di conquista e di disciplina.

Con questo, il Capo della rivoluzione voleva creare, come effettivamente ha creato, lo Stato unitario italiano. E la realizzazione di quest'unità si è verificata con tale prontezza e con tale varietà di opere in tutto il vasto campo della vita nazionale, con la sollecita risoluzione di tanti annosi e complicati problemi, che si ritenne doversi ammettere una profonda rispondenza tra il movimento fascista e la nazione, anzi « doversi concepire il fascismo come un modo di rinnovare la nazione italiana,

⁽¹⁾ ERCOLE F., *Il contributo del pensiero italiano alla formazione dello stato moderno*, (in « *L'Italia nel mondo moderno* », Roma, 1936, p. 39, 40)

sollecitata da energiche memoranze espresse dal suo stesso seno e con una immediatezza e rispondenza assai maggiore di quanta potè essercene fra la minoranza che fece il Risorgimento e la grande massa del popolo italiano che, più o meno inconscia, seguì » (1)

Lo spirito del movimento nuovo sorto dall'infrangibile unità della guerra e dalla appassionata unità della rivoluzione, tendeva a giungere a quella solida unità nazionale, togliendo di mezzo tutte le divisioni di tendenze e di territorio, per fare della nazione una cosa sola e incorruttibile. Il fascismo doveva infatti volere che dentro i confini non vi fossero più veneti, romagnoli, toscani, siciliani e sardi, ma italiani, solo italiani (2)

211. Su questa unità essenziale di spiriti e di disciplina politica, si è iniziata e svolta la prima vera fase ricostruttiva della rivoluzione fascista, durante la quale si sono affrontati e risolti problemi fondamentali, nel senso di trasformare lo Stato e di creare sulle rovine dello Stato demoliberale, gli organi e gli istituti dello Stato fascista.

In questa fase ricostruttiva, il Capo del governo ebbe cura di non toccare quelli, che egli considera i pilastri fondamentali dello Stato: la Monarchia, la Chiesa, l'Esercito, lo Statuto.

La Monarchia è il simbolo sacro, glorioso, trionfale della patria. Il fascismo ha fortificata e resa più augusta la monarchia, e, mentre esalta la dinastia, onora il sovrano, che ha retto i destini della nazione in uno dei periodi più importanti e tormentosi della nostra storia, che si può dividere in tre tempi. Il periodo dal 1900 al 1910, quando accolse il primo movimento delle classi lavoratrici, che si affacciavano per la prima volta alla vita

(1) VOLPE G., *Storia del movimento fascista*, p. 125.

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, II, 201.

e alla storia. Il secondo, dal 1910 al 1920, periodo della grande conflagrazione, durante il quale egli credette nell'intervento come credette nella guerra, tante tra i tanti, ancora quando qualcuno venne assalito dalla tempesta del dubbio. Il terzo tempo va dal 1920 ad ora, ed è il tempo della vittoria e delle nuove conquiste, quando il Re saggio e vittorioso si è messo nuovamente alla testa dei reggimenti e delle legioni e ha conquistato l'impero ⁽¹⁾

Nella trasformazione dello Stato venne rispettata la Chiesa, che viene dal fascismo considerata come una delle forze dello Stato stesso. Per questo la religione non è mai stata toccata nè diminuita, ma al contrario è stata sempre rispettata e difesa ed aumentata nel suo prestigio.

Sono degne di rilievo a questo proposito le parole pronunciate da Benito Mussolini, in occasione della morte di Papa Benedetto XV. «La morte del Papa e l'emozione suscitata da questo avvenimento in tutto il mondo civile, ci permettono di constatare che gli elementi religiosi della vita stanno potentemente risorgendo nell'anima umana. Il laicismo scienziasta e la sua logica degenerazione, rappresentata dal liberalismo ciarlantino, stanno agonizzando. Gli uomini hanno ancora e sempre lo spasimo dell'al di là, ancora e sempre le masse anonime, profonde sono tormentate dal desiderio di evadere dalla terra breve e dalle sue molte miserie per rifugiarsi nell'assoluto della fede».

212. L'Esercito è stato circondato dal maggiore rispetto e della devozione più profonda, perchè esso costituisce il presidio e la difesa della vita della nazione.

Le stesse origini del movimento fascista, gli sviluppi della sua attività, il suo movimento decisivo verso la

(1) Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, V, 104. Vedi più sopra n. 184.

capitale, raggiunta senza conflitti profondi colle forze armate, facevano di esso, anzichè un avversario, un fratello alleato dell'Esercito ⁽¹⁾ Si comprende pertanto come tutte le cure siano state sempre dirette ad aumentare il prestigio, ad assicurarne l'efficienza e consolidarne sempre la forza, per modo da metterlo in condizione di affrontare qualsiasi cimento e qualsiasi più aspra contingenza per la protezione e per la salvezza della nazione

Altra istituzione, che si volle mantenere e che si è mantenuta è lo Statuto. Ma mantenerlo non deve significare votarlo all'immobilità « Io ho una grande venerazione per tutte le cose, che rappresentano un episodio significativo nella storia della nazione italiana. Ma lo Statuto non può essere un gancio, al quale si debbono appicare tutte le generazioni italiane. Lo stesso Cavour, all'indomani della promulgazione dello Statuto, diceva lo Statuto è modificabile. La stessa tesi fu sostenuta di poi da Minghetti, da Crispi, da Bertani, e da moltissimi altri. Lo Statuto era adatto al Piemonte del 1848, il quale Piemonte ha moltissimi meriti, ma non ha quello dello Statuto. Non è il Piemonte che abbia dato lo Statuto all'Italia, è l'Italia che ha dato lo Statuto al Piemonte » Prima del '48, le istituzioni erano assolutiste, dopo il '48 si acconciarono al liberalismo. E perchè ora, che siamo una nazione di 40 milioni di abitanti, che abbiamo ancora calda nel pugno la vittoria, che siamo tutti frementi di nuova vita e di nuove forze, perchè adesso si deve negare la possibilità che le istituzioni si adeguino alla realtà mestinguibile del Littorio » ⁽²⁾ L'Italia di oggi è profondamente diversa dall'Italia del 1848, oggi l'Italia non ha più i confini al Ticino, ma al Brennero e al Nevoso, e con un

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, 113-114

⁽²⁾ Vedi più sopra n. 184 e seguenti.

popolo, che attraverso la sua educazione e organizzazione politica morale e corporativa, diventa più consapevole dei suoi fini e della sua missione nel mondo ⁽¹⁾

Su questi elementi fondamentali è stata praticata dalla nostra rivoluzione la trasformazione costituzionale dello Stato. Il Gran Consiglio del fascismo aveva, già dal 1923, trattato della riforma della costituzione. Nel settembre, del 1924 una Commissione di quindici membri, nominata dal partito, si pose al lavoro; il 31 gennaio 1925, con decreto del presidente del Consiglio, essa veniva portata a diciotto ed ebbe il compito di studiare « i problemi presenti alla coscienza nazionale e attinenti ai rapporti fondamentali tra lo Stato e tutte le forze, che esso deve contenere e garantire, e di presentare il risultato dei suoi studi al governo del Re, onde possano essere proposte al parlamento le opportune riforme »

La commissione riprese i lavori al punto, in cui erano stati lasciati dalla commissione nominata dal partito, trattando dei due temi fondamentali relativi, ai rapporti tra il potere legislativo e il potere esecutivo e ai rapporti tra lo Stato e i cittadini singoli o associati, con speciale riguardo alle associazioni segrete e ai sindacati di diritto privato e pubblico. Sulla base degli studi compiuti dalla commissione, s'iniziarono i lavori per la riforma dello Stato e per la costituzione dello Stato fascista e corporativo ⁽²⁾

213. L'unità politica e amministrativa, l'unità economica, l'unità e la potenza sociale, l'unità spirituale del popolo italiano vennero realizzate in questo periodo di tempo, durante il quale il governo, i pubblici poteri

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VI, 172, 173

(2) Vedi D'ANDREA U., *Op. cit.*, p. 184, 185.

ed il partito diedero opera per costituire e far funzionare lo Stato.

Il nuovo orientamento e la nuova disciplina dei poteri dello Stato ha tolto l'onnipotenza politica al potere legislativo e ha portato al primo piano il potere esecutivo. Esso è il potere onnipotente e operante nella vita della nazione, che ad ogni momento si trova di fronte a problemi, che richiedono soluzione. Ed esso svolge la propria attività costantemente, dispone delle forze armate, dichiara la guerra e conclude la pace e deve far funzionare l'enorme macchina dello Stato (1).

Ma questo non significava alterare o modificare lo Statuto. « La rivoluzione invece consisteva nell'aver dato vita ad una situazione, per cui il governo sarebbe stato responsabile dei suoi atti, non di fronte alla Camera, ma di fronte al Re, unico vero interprete della volontà del popolo » (2).

È questo il periodo, in cui lo stesso Gran Consiglio si dette la sua legge ed entrò a far parte della costituzione, assegnandosi compiti e doveri importanti e fondamentali. Con la sua costituzionalizzazione, il Gran Consiglio restò non solo il consesso supremo del regime, ma un organo squisitamente rivoluzionario, che garantisce al di sopra degli uomini, la continuità storica della rivoluzione (3). È nel Gran Consiglio che si compongono, in una perfetta sintesi, la rivoluzione e la costituzione. Esso è assise nettamente rivoluzionaria, che ha seguito il movimento in tutti i suoi sviluppi, sia nella fase preparatoria sia in quella insurrezionale, sia in quella in cui, avendo conquistato il potere, si accinse alla sua opera ricostruttiva. Ma esso è diventato un or-

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, p. 114. Vedi BORTOLOTTO G., *Lo Stato e la dottrina corporativa*, Bologna, 1931, vol. II pag. 809 e segg.

(2) MUSSOLINI B., *Messaggio per l'anno IX*, (in « *Scritti e discorsi* » VII, 224).

(3) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VIII, 154, 155.

gano essenzialmente costituzionale, che sta alla base del nostro ordinamento e che ne guida, vigila ed ispira tutte le funzioni e tutti gli atti

Per quanto riguarda le autorità locali, vennero definite, precisate e regolate le attribuzioni e le attività dei prefetti nelle provincie, specialmente in relazione colle funzioni dei rappresentanti provinciali del partito fascista

Venne istituito il Governatorato di Roma e si crearono i podestà nei comuni del regno « Quando si parlò dei podestà, non pochi furono coloro, che versarono delle lagrime sul vecchio elezionismo, che tramontava nelle competizioni amministrative Ebbene, la nomina dei podestà si è svolta in tutta Italia senza quegli incidenti, senza quei disordini, che taluni profetizzavano Poche beghe mediocri e limitate a piccoli paesi E si capisce che, trattandosi del primo magistrato cittadino, del primo della serie, si potesse battere per vedere quale dei pretendenti fosse dotato delle superiori virtù Questo è umano, è naturale Ma il fatto è che tutti i podestà insediati, o quasi tutti, amministrano col pieno e spesso entusiastico consenso delle popolazioni » ⁽¹⁾

In questo periodo di formazione dello Stato fascista, si venne costituendo anche l'unità e la totalità della rappresentanza politica Nell'imminenza delle elezioni, nel 1928, il Duce diceva « Se la Camera che sta per chiudere oggi i suoi lavori, è stata, dal punto di vista numerico, dell'85 per cento fascista, la Camera che si riunirà qui la prima volta il 20 aprile, sabato dell'anno VII, sarà una camera fascista al cento per cento E saranno quattrocento deputati regolarmente iscritti al partito. Scommetto, non tra di noi certo, ma tra altri, che è possibile una specie di sorpresa Una Camera, così totalitaria è un assurdo No non è un assurdo È prima di tutto una necessità, è un riconoscimento

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VI 49

della totalitarietà del regime e soprattutto avvia ai nuovi compiti, che intendo attribuire alla Camera. La Camera di domani potrà liberamente discutere l'opera del governo, beninteso non a scopo di rovesciamento, ma a scopo di critica e di collaborazione » (1)

214. La ricostruzione dello Stato in regime fascista si è rivolta a chiarire e consolidare la sua posizione nel consorzio internazionale

Nel suo primo discorso presidenziale, tenuto dinanzi alla Camera dei deputati il 16 novembre 1922, il Capo del governo diceva « Mi propongo, nei colloqui, che avrò coi primi ministri di Francia e d'Inghilterra, di affrontare con tutta chiarezza, nella sua complessità, il problema dell'Intesa ed il problema conseguente della posizione dell'Italia in seno all'Intesa. Da questo esame due ipotesi scaturiranno. o l'Intesa, sanando le angustie interne, le sue contraddizioni, diventerà veramente un blocco omogeneo, equilibrato, egualitario di forze, con eguali diritti e con eguali doveri, oppure sarà suonata la sua ora e l'Italia, riprendendo la sua libertà d'azione, provvederà lealmente, con altra politica, alla tutela dei suoi interessi » (2)

Il fascismo era andato al governo dello Stato, quando i trattati di pace erano stati ormai perfezionati. Ma Mussolini fece subito sentire a Terzitet la voce delle rivendicazioni della nuova Italia e dimostrò coi fatti, con lo sbarco a Corfù, che l'Italia intendeva condurre una politica che fosse conforme alla sua posizione di grande potenza

Con i protocolli di Nettuno del 1924, riusciva poi a correggere il trattato di Rapallo del 1920 e a ricongiungere Fiume all'Italia. Nell'Albania riconquistava rapi-

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VI, 280, 281

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, III, 11. Vedi più innanzi n. 268

damente il posto perduto col ritiro da Valona. Più tardi egli pensava a correggere anche l'ingiustizia di Versailles in rapporto coll'assegnazione dei territori coloniali, ma tale problema poteva essere risoluto solo a traverso un nuovo conflitto, che ha riaffermato ed aumentato il prestigio dell'Italia nel mondo.

Ma già, nel 1925, la posizione delle potenze europee appariva più chiara e definita. Il problema germanico stava al centro dell'equilibrio europeo. Esso interessava tutti gli Stati: la Francia, per la sua sicurezza, la Germania per la sua resurrezione, l'Inghilterra e l'Italia per l'equilibrio europeo, la Piccola Intesa e la Polonia per poter godere dei frutti della pace.

A tale problema si dette assetto, nel 1925, coll'accordo di Locarno.

215. Dal novembre 1925 all'ottobre 1926 ben quattro attentati vennero compiuti contro la vita del Duce ⁽¹⁾. E l'opinione pubblica, turbata, domandava che vi si ponesse riparo e freno. Venne pertanto proposta, discussa e approvata dal Senato nella tornata del 20 novembre 1926 la legge per la difesa dello Stato, unanimamente reclamata. Ma in sede di discussione al Senato, il Duce disse: « Non dovete intracciare le origini primigenie di questa legge nel semplice fatto degli attentati. Debbo ripetere a questo proposito che gli attentati mi lasciano perfettamente indifferente. Però, onorevoli senatori, se questi episodi lasciano indifferente me, non lasciano indifferente il popolo italiano. Dopo ognuno di questi attentati vi sono state giornate di fiero turbamento nella vita della nazione e di profondo disagio spirituale, ed il popolo ha chiesto, attraverso manifestazioni precise, che si adottino provvedimenti straordinari » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Vedi più sopra n. 3, nota.

⁽²⁾ MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi* V, p. 467.

Si provvede allora alla creazione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, costituito colla legge 25 novembre 1926, n. 2008 e col r. d. 12 dicembre 1926, n. 2062, diretto a reprimere tutti gli atti, che avessero potuto apportare un pregiudizio politico al regime imperante (1).

In questa funzione, il Tribunale speciale è stato, come doveva essere, severo, ma giusto. Nel 1929 erano rese di pubblica ragione le cifre seguenti, riguardo alla sua attività: di 5046 imputati, oltre 4000 sono stati assolti, degli altri, ben 275 sono stati condannati a pene inferiori a dieci anni, uno solo alla pena capitale, 230 sono stati liberati entro l'anno 1929.

Oltre alla difesa dello Stato, il nuovo ordinamento si è occupato della difesa dell'ordine e della moralità pubblica, istituendo gli organi necessari alla vigilanza, alla prevenzione e alla repressione delle manifestazioni antisociali. Epurando e organizzando la polizia, il regime ha reso possibile la strenua lotta contro forme che attentavano costantemente all'ordine pubblico e che rendevano difficile il risanamento, che avrebbe dovuto compiersi prima e sopra tutto nel costume e poi nella vita sociale e politica.

Così l'opera di queste forze organizzate si duesse a togliere quelle apparenze, che erano state le caratteristiche espressioni del malcontento, dell'insofferenza e della protesta delle popolazioni, specialmente del Mezzogiorno, le quali non erano in grado di comprendere la passione del Risorgimento e che deviarono in forme antisociali e criminali: il brigantaggio, o la delinquenza dei mazzoni, la camorra, la mafia (2).

216. Nel campo dell'ordine pubblico e della sicurezza dello Stato, sono di questo tempo le leggi repressive

(1) Vedi BORTOLOTTO G., *Lo Stato e la dottrina corporativa*, Bologna, 1931, vol. II, p. 835, n. 329.

(2) Vedi più sopra n. 70.

contro i nemici del regime all'estero, colle quali si provvede al meritato trattamento dei caporioni sovversivi, ai quali si erano aggiunti i capi, i giornalisti e i deputati delle opposizioni.

Il fuoruscitismo ha trovato favore ed appoggio in Francia, dove gli stessi elementi responsabili dettero tale aiuto ai nemici del regime italiano, da dimostrare chiaramente come colà si avesse assunto un'attitudine nettamente antifascista, che è stata mantenuta e che non si è mai smentita in alcuna occasione, negli anni successivi quando l'Italia venne fatta segno delle maggiori avversioni e delle più accanite opposizioni.

È questa, del resto, una vecchia inalterata tradizione della politica francese. Anche all'epoca di Crispi, gli oppositori dell'uomo di Stato, che aveva tentato di creare uno Stato forte e un'Italia imperiale, hanno trovato un valido appoggio in terra francese. In questa epoca dell'assunzione del fascismo al potere, il che significava una politica di maggior prestigio dell'Italia nella convivenza europea, il fenomeno ebbe a ripetersi. E si ripeterà ancora, con più accanita forma e più recisa attitudine, quando l'Italia vorrà marciare verso i suoi destini imperiali.

Ma l'attività dei fuorusciti italiani in Francia, favorita dagli elementi a noi avversi, ebbe manifestazioni frequenti, violente e terroristiche, con attentati in Italia e fuori, diretti a mantener viva l'aggressività dei partiti tradizionali contro il fascismo che si era vittoriosamente affermato in Italia.

Venne, in questo tempo, votata dalla Camera dei deputati, il 17 maggio 1925, la legge contro le società segrete.

Quando Mussolini « fascista militava nel partito socialista italiano » era pure allora avverso alla massoneria, che corrompeva la vita della nazione, influenzando costantemente sull'azione del governo, a traverso una fitta

rete di relazioni e di intrighi. Al Congresso socialista di Ancona, del 1912, si era fatto promotore e aveva ottenuto un voto unanime, col quale si fissava l'incompatibilità tra massoneria e socialismo. Postosi a capo del movimento fascista e giunto al governo dello Stato, Benito Mussolini portò in seno al regime la stessa avversione, che aveva per lo passato, e pretese che si dichiarasse l'incompatibilità tra la massoneria e il fascismo.

Infatti « non vi è dubbio che le istituzioni più gelose dello Stato, quelle, che amministrano la giustizia, quelle che educano le nuove generazioni, e quelle che rappresentano le forze armate, che devono essere ad ogni momento pronte per la difesa della patria, hanno subito e subiscono, con alterna vicenda, l'influenza della massoneria. Ciò è inammissibile, ciò deve finire » ⁽¹⁾

217. Vennero in questo tempo presi tutti i provvedimenti per assicurare al governo la possibilità di condurre a buon fine le riforme e le attività, che avrebbero dovuto assicurare la rinascita della nazione. E soprattutto si dette opera per sgomberare il terreno da tutti gli elementi ostacolatori o ritardatori dell'opera indefessa, che il regime si era assunta.

Vennero soppressi tutti i giornali di opposizione, come vennero sciolti tutti i partiti avversari. Venne costituito un ramo sociale della polizia investigativa per ogni regione, e si è istituito l'istituto repressivo del confino per i responsabili di attività illecite, sia dal punto di vista della delinquenza comune, sia di quella politica ⁽²⁾

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, V, p. 69.

⁽²⁾ A smentire le voci esagerate, che erano state divulgate riguardo a questo sistema di repressione, il Capo nel discorso dell'Ascensione ebbe a dichiarare che i confinati comuni, per quelle forme di delinquenza o di quasi delinquenza per nulla attinente col regime e coi partiti politici, erano 1527, e, per quanto riguardava le forme di attività politica contraria al regime, erano stati diffidati 1541 individui, ne erano stati ammoniti

Ma allo stesso tempo che si dette opera a sgomberare l'ambiente di tutto il giornalismo sobillatore delle masse e detrattore del governo, si provvide a regolare e disciplinare la funzione della stampa in regime fascista.

In un regime totalitario, disse il Capo, come deve essere necessariamente quello sorto da una rivoluzione trionfante, la stampa è un elemento del regime, una forza del regime, e in un regime unitario la stampa non può essere estranea a questa unità. Così il giornalismo più che professione o mestiere, diventa missione di un'importanza grande e delicata.

Il Duce ebbe ad affermare che la stampa più libera del mondo intero e la stampa italiana del regime fascista, perché altrove i giornali sono agli ordini di gruppi plutocratici, di partiti e di individui mentre nel regime il giornalismo è libero perché serve solo la causa e l'interesse del regime, perché, nell'ambito di esso, può esercitare ed esercita funzioni di controllo, di critica e di propulsione, e perché illustra l'opera quotidiana del regime, creando e mantenendo intorno ad esso un ambiente di consenso.

« Nel mondo internazionale, diceva il capo, noi non andiamo verso tempi facili. Più l'Italia aumenterà la sua statura politica, economica e morale, più l'Italia fascista duerà, e maggiori saranno le inevitabili reazioni nel mondo antifascista, che sembra offeso di dover constatare che ancora una volta è l'Italia, che dà una parola d'ordine nuova nel campo politico e sociale. Occorre, per questo che la stampa sia vigile, pronta, modernamente attiezzata, con uomini che sappiano pole-

959 ne siano stati inviati alle isole. 698 Questo si riferiva alla meta dell'anno 1927, ora dopo dieci anni, le manifestazioni antifasciste e per conseguenza il numero dei confinati politici, sono di molto diminuiti (Vedi *Scritti e discorsi*, VI, p. 54).

mizzare con gli avversari di oltre frontiera, con uomini, soprattutto, che siano mossi, non da obiettivi materiali, ma da fini ideali » (1)

218. Il 26 maggio 1927, il Duce teneva alla Camera dei deputati il memorabile discorso dell'Ascensione, che riassunse in sintesi la politica unitaria del fascismo, per l'affermazione e la disciplina dell'ordine interno e per le più vaste funzioni affidate ai prefetti delle provincie. Ma soprattutto quel discorso voleva enunciare il problema della diminuzione delle nascite e della politica demografica del regime, duetta a dai giustificazione al principio che « il numero è potenza »

Questo discorso è il documento del programma unitario ed imperiale del regime, che fin d'allora chiamava a raccolta tutte le forze della nazione, per lanciare verso l'avvenire la propria volontà di potenza e di espansione nel mondo. « Se si diminuisce, disse il Capo, non si fa l'Impero, si diventa una colonia! Era tempo di dire queste cose, se no, si vive nel regime delle illusioni false e bugiarde, che preparano delusioni atroci » (2)

Questa esigenza vitale del popolo italiano venne tenuta sempre presente e verso di essa si sono diretti i numerosi provvedimenti del governo.

Nell'assemblea quinquennale del regime, del 19 marzo 1934, il Capo diceva che la potenza militare dello Stato, l'avvenire e la sicurezza della Nazione sono legati al problema demografico, assillante in tutti i paesi di razza bianca e anche nel nostro. Bisogna riaffermare ancora una volta, e nella maniera più perentoria, e non sarà l'ultima, che condizione insostituibile del primato è il numero. Senza di questo tutto decade e crolla e muore. La Giornata della madre e del fanciullo, la

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VI, 255

(2) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VI, 46

tassa sul celibato e la sua condanna morale, salvo i casi nei quali è giustificato, lo sfollamento delle città, la bonifica rurale, l'opera della maternità e infanzia, le colonie marine e montane, l'educazione fisica, le organizzazioni giovanili, le leggi sull'igiene, tutto concorre alla difesa della razza » (1)

« Io mi rifiuto di credere che il popolo italiano del tempo fascista, posto a scegliere fra il vivere e il morire, scelga quest'ultima via e che fra la giovinezza, che rinnova le sue ondate primaverili e la vecchiaia, che declina verso gli inverni oscuri, scelga quest'ultima e offra tra qualche decennio lo spettacolo infinitamente angoscioso, anche nella semplice previsione, di una Italia invecchiata, di una Italia senza gli Italiani, in altri termini, la fine della Nazione » (2)

219. « Il periodo, che va dal 1926 al 1929, ha detto il Capo, si può chiamare il periodo della Conciliazione »

« Grandioso evento quello dell'11 febbraio 1929, che suggellava la pace tra la Chiesa e lo Stato, era un problema che pesava da sessant'anni sulla coscienza della nazione, il fascismo lo ha risolto » (3)

Gli uomini del Risorgimento non seppero risolvere il problema di Roma, come problema di universale potenza, lo risolsero solo come problema puramente e nettamente politico fra conquistato e conquistatore

Roma fu la conquista. Si voleva consolidare l'unità colla capitale. Il potere temporale del papato, che non costituiva materia di fede, poteva e doveva esser abbattuto per assicurare la conclusione del Risorgimento, soprattutto contro le potenze ostili, che all'avvento della Capitale si erano opposte

(1) Vedi al riguardo BORTOLOTTO G., *Politica e legislazione sociale*, Milano, 1936, p. 54 e segg.

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 41

(3) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 181, 182

Il liberalismo rivoluzionario non violò i diritti della Chiesa all'esercizio dei poteri spirituali, perchè ciò sarebbe stato contrario alla stessa logica della sua azione e al tradizionale spirito italiano. Ma non fu in grado di risolvere il problema per la particolare situazione del momento.

Infatti, non potendo riconoscere una situazione e un ordinamento giuridico speciale, non osando sottoporre la Chiesa ed il papato al diritto comune, fissava, in forma unilaterale, colla legge delle guarentigie, una situazione, che non veniva accettata ⁽¹⁾. Così si risolveva il problema politico; ma restava in campo un altro problema, che non era solo quello del potere spirituale del Papa, perchè era il problema della pace religiosa e dell'unità morale del popolo italiano.

La dichiarazione di Re Vittorio Emanuele II di rispettare, come Re e come cattolico, la libertà della Chiesa e l'indipendenza del papato non bastava. Colla formula liberale non si risolveva e non si poteva risolvere il problema. La formula cavouriana «libera Chiesa in libero Stato», era un mezzo per tener la questione insoluta; e lo stesso autore vedeva i pericoli di questo regime di compromesso e d'attesa. Nell'impossibilità di risolvere, per l'insufficienza al riguardo della dottrina liberale, egli rimandò alle generazioni venture il regolamento dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, alla stessa guisa che per l'impossibilità della situazione politica, aveva rimandato all'avvenire la conquista delle terre italiane non congiunte alla Patria. Fiera e poderosa eredità del Risorgimento, che il fascismo ha raccolto e conchiuso ⁽²⁾.

220. Eppure, all'indomani della conquista di Roma, il problema apparve come un elemento centrale della

(1) MISSIROLI M., *L'Italia oggi*, p. 25.

(2) AVENATI C. A., *Op. cit.*, p. 21, 23, 24.

vita della nazione, ed apparve subito non sopportabile la posizione, che era stata creata. Lo Stato e la Chiesa durante il lungo dissidio, nonostante gli artifici vari creati ed espressi dalle menti liberali e democratiche, sentivano che il problema religioso della cattolicità restava immanente alle nostre intime ragioni storiche ⁽¹⁾.

Lo Stato, nella sua antica neutralità, nella sua laicità, si lasciava sfuggire l'attività più intimamente umana dei suoi cittadini. Era questa l'ultima conseguenza logica del democraticismo, che era e rimase sempre incapace di costruire la realtà effettiva dello Stato, come piena e concreta volontà nazionale. Su questo si costituì la politica anticlericale, alla quale dette mano anche, e prima ancora degli altri, Francesco Crispi. Occorreva opporre al Vaticano lo Stato laico, alla Roma dei Papi la Roma del popolo, il libero pensiero al Sillabo ⁽²⁾.

Questi spiriti e queste tendenze si mantennero durante tutto l'impero delle democrazie. Il movimento anticlericale si acui negli anni, che precedettero la grande guerra, e il centenario della costituzione del regno di Italia fornì pretesto per rendere la lotta contro la religione violenta come non era mai stata. D'altra parte la Chiesa svolgeva una vita politica tutta sua, non di rado in antitesi con quella dello Stato e della nazione.

E pure da molte parti si sentiva e si coltivava il bisogno d'un ideale da realizzare, d'una fede, d'un principio di ordine e di vita spirituale, di una guida capace di alimentare, di sorreggere e di organizzare dall'intimo i valori della nostra coscienza. Soltanto nel cattolicesimo il nostro Stato può trovare la sorgente prima di quella tradizione, per la quale l'Italia è stata considerata precorritrice e maestra di altre nazioni, cui ha apprestato i termini fondamentali della vita intellet-

⁽¹⁾ LONGHITANO R., *Rivoluzione nazionale* p. 223

⁽²⁾ GIUSSO L., *Le dittature* cit. p. 91

tuale e civile. È proprio la religione il principio universalistico, tutto intimo allo Stato, e per il quale lo Stato può porsi ed affermarsi come idealità d'ordine e di giustizia, da rispettarsi da parte di tutti i popoli « Sol tanto da questo valore religioso, e per ciò universalmente umano, dello Stato, può sorgere la giustificazione e la santificazione della guerra e della pace, della lotta e della collaborazione dei popoli per un bene comune » ⁽¹⁾

A questo valore universale e a questa missione universale della Chiesa ben rendeva omaggio Benito Mussolini, quando, nel 1921, prevedendo la grande soluzione del problema religioso, in un discorso famoso alla Camera aveva detto « Affermo che la tradizione latina e imperiale di Roma è rappresentata dal Cattolicesimo. Se, come diceva Mommsen 25 anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale, che oggi esiste a Roma, è quella che s'innadia dal Vaticano »

A questi concetti e a questi principi Benito Mussolini, divenuto Capo del governo, ha dato riconoscimento tangibile con una quantità di provvedimenti nel campo politico, sociale, scolastico, militare, economico. E quando agli atti di governo, che non lasciavano alcun dubbio sull'orientamento, che la politica del fascismo aveva assunto, seguirono gli accordi col Vaticano, essi non rappresentarono, come il Duce ha detto nella sua relazione, che « il riconoscimento esplicito della realtà, essendo la quasi totalità del popolo italiano cattolico, essendo il Cattolicesimo gloria antichissima italiana »

Non sono mancati coloro che hanno riscontrato nel Trattato e nel Concordato col Vaticano, stipulato l'11 febbraio 1929 un atto di abdicazione da una parte o

⁽¹⁾ Vedi LICHTER C', *Dal liberalismo al fascismo*, Roma 1925 p. 72 e segg., 78, 80, 82

dall'altra. Ci sono stati altri, della vecchia scuola liberale, che hanno deplorato la rottura dell'equilibrio, che, secondo loro, era stato realizzato col sistema della legge delle guarentigie del 1871. E tutti hanno preveduto chi sa quali funeste conseguenze ai danni così dello Stato come della Chiesa. Invece il valore e la portata del Patto Lateranense stanno nella realizzazione della nostra unità religiosa e spirituale, dopo che l'Italia ha conseguita l'unità politica.

221. La pace tra il Quirinale e il Vaticano è un evento di portata suprema, non solo in Italia, ma nel mondo. Per gli italiani basterà ricordare che, il giorno 11 febbraio 1929, è stato dal Sommo Pontefice finalmente e solennemente riconosciuto il Regno d'Italia, sotto la monarchia di Casa Savoia, con Roma capitale dello Stato italiano.

Vi furono accordi equi e precisi, che crearono tra tra l'Italia e la Santa Sede una situazione non di confusione o d'ipocrisia, ma di differenziazione e di lealtà. « Io penso, ha detto il Capo, che solo in regime di concordato si realizza la logica, benefica separazione tra Chiesa e Stato, la distinzione cioè tra i compiti e le attribuzioni dell'uno e dell'altro. Ognuno coi suoi diritti, coi suoi doveri, colle sue potestà, coi suoi confini. Solo con questa premessa si può, in taluni campi, praticare una collaborazione tra sovranità e sovranità » (1).

La dottrina liberale non era sufficiente a risolvere la questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, perchè non era in grado di contrapporre all'idea cattolica un'idea altrettanto universale. Le origini della dottrina liberale erano razionalistiche, materialistiche, e per ciò necessariamente laiche. Lo Stato italiano non poté far altro che mettersi in antitesi coll'ideale religioso, contrap-

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VI 23

ponendo ad esso l'ideale civile, che, così com'era stato realizzato nella politica del tempo, non poteva rappresentare un'idea universale. Ed, anche se avesse avuto valore universale, sarebbe sempre stato in opposizione alla Chiesa, perchè, per la sua stessa natura, avrebbe dovuto essere laico ⁽¹⁾. Questo non giustificava tuttavia la presa di possesso della capitale, e le due forze furono, poi a traverso il compromesso non accettato, sempre nella posizione di un vincitore rispetto al vinto, d'un usurpatore rispetto all'usurato, d'un oppressore rispetto all'oppresso.

Il fascismo ha potuto risolvere l'arduo problema. Esso non ha contrapposto, ma ha posto accanto all'idea universale della religione, un'altra idea universale, che, anzichè esserle avversa, è animata ed ispirata dalla stessa sostanza religiosa e dallo stesso spirito cristiano. L'idea universale del fascismo infatti, perfettamente consona coi principi della religione cattolica, si basa sovra l'armonia e la fraternità degli spiriti, la solidarietà di tutte le forze nazionali verso uno scopo di elevazione umana, e la collaborazione di tutte le energie produttive, verso un intento di benessere dei singoli individui delle collettività e di sviluppo della potenza della nazione e dello Stato ⁽²⁾.

222. Queste realizzazioni, che assicuravano l'unità, la totalità e la continuità dello Stato fascista, venivano riaffermate in una generale rassegna, fatta dal Capo del governo nell'Assemblea quinquennale del regime, che si tenne in Roma il 10 marzo 1929 ⁽³⁾.

L'Assemblea quinquennale del regime è stata definita il gran rapporto dello Stato maggiore della nazione, al

⁽¹⁾ Vedi MISSIROLI M, *L'Italia d'oggi*, p. 24

⁽²⁾ Vedi al riguardo BORTOLOTTO G, *Lo Stato e la dottrina corporativa* Bologna, 1931, vol. I, p. 35 e segg.

⁽³⁾ Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VI, 11 e segg.

quale prendono parte le alte cariche dello Stato e le gerarchie del partito. In essa si fa periodicamente una constatazione e si formula un programma. La constatazione delle conquiste compiute nel campo della politica interna ed estera, e un programma, o per meglio dire una previsione, di quanto si deve compiere nel veniente quinquennio.

In queste rassegne, che sono dirette al popolo italiano tutto intero, si fornisce la prova della vita e dell'ordinamento dello Stato italiano, ma anche si comprova del costante ed attivo funzionamento del governo. Perchè « non basta tortemente governare, occorre che il popolo, anche quello lontano, minuto, dimenticato, abbia la prova che il governo è composto di uomini, che comprendono, soccorrono e non si sentono avulsi dal resto del genere umano »⁽¹⁾

Accanto all'Assemblea quinquennale del regime si celebrava, nel marzo del 1929, il Decennale della fondazione dei Fasci di combattimento; nuova attestazione ed affermazione, più che delle realizzazioni nel campo politico, sociale ed economico, della vitalità e dell'energia del regime e delle forze rivoluzionarie. E soprattutto era questa un'affermazione della continuità della rivoluzione, che non era conclusa nè poteva concludersi prima di aver raggiunte tutte le mete, che essa si era imposte per il prestigio della nazione e verso il destino imperiale dello Stato italiano.

Insieme alle periodiche ricorrenze celebrative, ritornano ogni anno le feste nuove della nazione italiana rigenerata dalla guerra e dal fascismo: il 24 maggio, il 4 novembre; il 23 marzo, il 28 ottobre, l'11 febbraio, il 21 aprile, il 9 maggio.

Il 24 maggio è la festa « dell'intervento », dell'entrata in guerra. Essa rammenta la crisi acuta, che dovette

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VI, 25

attraversare il popolo italiano, quando, serrato dalla politica della propria rappresentanza nazionale e dagli elementi antistorici, che volevano imporre la neutralità e l'inazione di fronte al grave conflitto, ebbe a superare, per le sue forze stesse, tutti gli ostacoli per marciare, verso quel destino, che doveva assicurargli il suo posto nel mondo ⁽¹⁾

Il 24 maggio veniva in passato anche celebrata la « giornata coloniale », che riuniva nello stesso giorno lo sforzo dell'Italia nel grande conflitto e l'affermazione della sua coscienza coloniale e della sua volontà di espansione nel mondo ⁽²⁾. Oggi, colla conquista dell'impero la vita e il prestigio dell'Italia d'oltremare si celebra il giorno 9 maggio

Il 4 novembre è la « festa della vittoria » Essa rammenta il valore storico e decisivo del contributo portato dall'Italia alla guerra mondiale, a traverso il proprio valore e il proprio sacrificio, che doveva poi essere svalutato e disconosciuto da coloro stessi i quali da questo atto di profonda e sincera solidarietà politica, avevano tratto i maggiori vantaggi ⁽³⁾

Il 23 marzo è la « festa del fascismo » e rammenta la prima riunione tenuta in Piazza S. Sepolcro a Milano, quando i reduci della guerra e la giovinezza, animata da intenso amore di patria, decisero di opporsi al ritorno della bestia, che riappariva sotto gli aspetti del sovversivismo, del comunismo, della terza internazionale e del bolscevismo russo, che volevano condurre alla distruzione e alla rovina la nazione ⁽⁴⁾

Il 28 ottobre è la « festa della rivoluzione » fascista e ricorda il giorno in cui, coronando il moto insurrezionale,

⁽¹⁾ Vedi più sopra n. 94 e segg.

⁽²⁾ CANTALUPO R., *La potenza d'oltremare*, (« *Comunicazione della Sera* », 24 maggio 1923)

⁽³⁾ Vedi più sopra n. 114

⁽⁴⁾ Vedi più sopra n. 120,

le squadre delle camicie nere entrarono nella capitale e sfilarono dinnanzi al sovrano, nel nome del quale avevano fatta e volevano fare la rivoluzione per la redenzione della patria ⁽¹⁾.

L'11 febbraio è la « festa della fede », è la data della firma del Trattato e del Concordato del Laterano, avvenuta nel 1929. La grande importanza di questa data sta nel fatto che il sovrano di Roma del '70 « riconosce all'Italia la legittimità del possesso della capitale, ma questo accade per la prima volta nella storia, talchè la rinuncia è definitiva, irrevocabile. Potrebbe essere revocata solo in un'ipotesi, che non si vuole nemmeno affacciare allo spirito, cioè che l'Italia ritornasse a biondelli, calpestata dallo straniero » ⁽²⁾.

L'11 febbraio si sostituisce, come festa nazionale, al 20 settembre ⁽³⁾, perchè si afferma e si celebra l'atto, che riconosce il legittimo e pacifico possesso di Roma. Si sostituisce alla data della conquista armata quella del politico riconoscimento della realtà. Il 20 settembre tuttavia non si cancella dalla nostra storia; esso non si può cancellare, « perchè nella storia si può discutere sulla interpretazione del fatto, ma il fatto è là, delineato, sagomato, individuato, il fatto si chiama 20 settembre, legato ad un evento, ad una cronologia, ad un periodo storico » ⁽⁴⁾.

Il giorno 21 aprile, festa del Natale di Roma, venne assegnata a « festa del lavoro ». Con questa provvidenza il 1° maggio, venne cancellato dal ricordo stesso delle manifestazioni operaie, che non avevano altro scopo che di infocolare gli odi, di allontanare dal lavoro, di eccitare le sommosse e di lanciare il popolo contro lo

⁽¹⁾ Vedi più sopra n. 187

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VII, p. 249

⁽³⁾ Vedi più sopra n. 50 e 221

⁽⁴⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VII p. 250.

Stato e contro i poteri dello Stato, mantenendo una situazione di malcontento, di disordine e di disagio.

« Oggi il 21 aprile, Natale di Roma, è consacrato alla celebrazione del lavoro. Non del lavoro interpretato in senso astratto o universale, ma del lavoro italiano, del nostro lavoro dei contadini, degli operai di tutto il popolo lavoratore italiano », che finalmente si è riconciliato colla patria italiana e che celebra la solidarietà e la collaborazione di tutte le classi produttive, le quali insieme si sono legate per l'adempimento del solenne formidabile impegno, che la rivoluzione ha assunto verso il proprio stesso destino e la propria storia: quello di realizzare la maggiore potenza e il maggiore benessere della nazione. È la festa del lavoro, che non è più l'oggetto ma il soggetto dell'economia, per la maggiore realizzazione degli scopi, che esso deve proporsi di fronte alla società organizzata ed al mondo.

In regime fascista, il popolo italiano ha diritto a « una vita che non sia di strettezze e di disagi, una vita degna del tempo fascista, poi che la rivoluzione delle camicie nere tende ad elevare il lavoro, riconoscendolo in tutti i suoi elementi, come fattore fondamentale di tutta la vita sociale. A poco a poco, ma con un movimento costante e sempre più accelerato, il popolo italiano entrerà intimamente nella vita della nazione e nella vita dello Stato, sino a riassumere nelle sue mani il suo destino. « Io lo vedo già, diceva il Capo, non soltanto cogli occhi della fantasia, ma per la fatale logica delle cose, io lo vedo, il popolo italiano, inquadrato nelle sue formazioni politiche, inquadrato nelle sue formazioni militari, inquadrato nelle sue organizzazioni sindacali e corporative, andare decisamente al suo posto di responsabilità nell'economia della nazione » ⁽¹⁾.

Il 9 maggio è la « festa dell'Impero »; è la data della

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 50

proclamazione dell'Impero. È l'affermazione del popolo italiano verso il suo destino di conquista e di espansione nel mondo, è il ricordo della memorabile impresa, condotta con fermezza, con decisione, con risolutezza, così da renderla la più grande guerra coloniale, che mai sia stata combattuta e vinta. È la giornata dell'orgoglio del popolo italiano, che ha creato col suo sangue l'impero, che lo santificherà col suo lavoro e che saprà difenderlo colla stessa risolutezza e collo stesso valore, col quale lo ha conquistato ⁽¹⁾

B) L'ordinamento corporativo

SOMMARIO — 223 Le fasi di sviluppo dell'ordinamento — 224 La fase sindacale e la legge professionale — 225 La Carta del Lavoro e le basi essenziali dell'ordinamento corporativo — 226 Il governo dell'economia — 227 La fase piecorporativa — 228 Il Decennale della rivoluzione — 229 La fase corporativa — 230 L'istituzione delle corporazioni — 231 Italia e Germania — La rivoluzione nazionalsocialista — 232 Il Patto a quattro — 233 La seconda assemblea quinquennale del regime

223. Il periodo, che va dal 1929 al 1934, è stato principalmente dedicato alla costituzione dello Stato corporativo ⁽²⁾

« L'ordinamento sindacale-corporativo è una pietra angolare dello Stato fascista, è la creazione, che conferisce "originalità", alla nostra rivoluzione. Questi ordinamenti, coi quali il problema secolare e millenario dei rapporti fra le classi, reso più acuto ed esasperato nell'attuale periodo di civiltà capitalistica, è stato affrontato e composto, questi ordinamenti sono inseparabili dal regime, poichè lo identificano, lo differenziano, lo distaccano nettamente da tutti gli altri. Lo Stato fascista è corporativo o non è fascista » ⁽³⁾

⁽¹⁾ Vedi al riguardo BORTOLOTTO G. *Protezione degli operai*, (« Legislazione del lavoro », Milano, 1936, p. 252, n. 121)

⁽²⁾ Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 182

⁽³⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VII, 213

Nella formazione dell'ordinamento corporativo si possono distinguere tre periodi

a) il periodo sindacale, dal 1926 al 1930, caratterizzato dall'applicazione delle disposizioni contenute nella legge sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro e dall'entrata in vigore dei principi dichiarati nella Carta del lavoro,

b) il periodo piccorporativo, dall'anno 1930 al 1933, che è caratterizzato dalla formazione o dal perfezionamento di enti, istituti ed organi di disciplina e di rappresentanza delle attività produttive e regolatori dell'economia della nazione,

c) il periodo corporativo propriamente, detto che si inizia nel 1933-34 e continua ora, caratterizzato dalla istituzione delle corporazioni e dal loro funzionamento, che è stato specialmente attivo nel periodo dell'assedio economico e della nostra conquista imperiale, e che continua ora attivissimo per la conquista dell'autarchia (1)

Non è compito di questo studio svolgere a fondo questa materia, che ha già avuto ampio svolgimento in altri nostri lavori (2). Bastano pochi accenni sommari, particolarmente interessanti lo svolgimento storico degli istituti e delle norme ordinarie e legislative. Nel gennaio 1921, siergeva a Bologna la prima camera sindacale, e, subito dopo, un'altra camera sindacale veniva istituita a Ferrara, seguita da altre e che, con moto sempre più intenso, si costituiscono, convergendo verso un'organizzazione centrale federativa. Così l'anno 1921, che fu l'anno cruciale della rivoluzione fascista, ebbe anche la sua importanza dal punto di vista dell'organizzazione della disciplina delle attività produttive, orientate non

(1) Vedi più innanzi n. 234 e segg. Vedi anche BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, Milano 1937, p. 498 e segg.

(2) Vedi BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, 149, e segg., 172 e segg. BORTOLOTTO G., *Diritto corporativo*, Milano 1933.

più attorno alle tendenze d'un partito, ma costituite nella vasta unità della nazione ⁽¹⁾ Così, nell'anno successivo 1922, prima ancora della Marcia su Roma, il sindacalismo era forte ed agguerrito. E, nel congresso sindacale di Bologna, del 24 gennaio 1922, si ebbe a costituire la confederazione nazionale delle corporazioni sindacali, seguita, pochi mesi dopo, dal congresso di Milano del 4 giugno 1922, al quale parteciparono 473 delegati, in rappresentanza di 52 provincie e di 458 000 aderenti

Le organizzazioni, dopo la Marcia su Roma, assunsero il nome di « fasciste » e si accinsero al difficile compito ad esse affidato di regolare, in forma di accordi e di rapporti contrattuali, lo svolgimento delle attività produttive. Difatti il 21 dicembre 1923, si venne all'accordo di Palazzo Chigi, ispirato ai principii della collaborazione fra le classi produttive ⁽²⁾

Nel secondo congresso della confederazione, tenutosi a Roma nel maggio 1924, veniva richiesto il riconoscimento giuridico dei sindacati e l'istituzione della magistratura del lavoro. Ma un'anticipazione di tale riconoscimento giuridico, che doveva avere la sua sanzione legislativa l'anno successivo, si ebbe col patto di palazzo Vidoni, in data 2 ottobre 1925, col quale si stabiliva che l'esclusiva rappresentanza degli industriali spettasse alla confederazione delle corporazioni

224. Il giorno 3 aprile 1926, venne emanata la legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro. Con questa legge venne regolata l'organizzazione delle associazioni professionali e sindacali, con le norme per il loro riconoscimento e per il regolamento della loro attività, principalmente relativa alla stipulazione

⁽¹⁾ Vedi più sopra n 160

⁽²⁾ Vedi BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, p 172 e segg

dei contratti collettivi di lavoro, alla loro approvazione, alla loro pubblicazione e alla loro applicazione pratica ⁽¹⁾ Venne istituita la magistratura del lavoro, col compito di decidere le controversie nell'ambiente del lavoro, emanando sentenze, alle quali venne riconosciuto lo stesso valore del contratto collettivo di lavoro, agli effetti della disciplina giuridica dei rapporti tra attività produttive ⁽²⁾

In questo primo periodo, gli istituti sindacali hanno avuto la funzione di eliminare la lotta di classe e di comporre il dissidio tra il capitale e il lavoro. Così si ebbe l'attività svolta e l'esperienza sindacale praticata dal 1926 ad oggi. Esperienza lunga, paziente, costante, avveduta, necessaria, l'avvento delle corporazioni non sarebbe stato possibile, senza questo precedente sindacale. Esso è passato a traverso la struttura organizzativa, costituita sulla base dei sindacati riconosciuti dallo Stato, e dotati di personalità giuridica, di attribuzioni e di poteri di carattere pubblico. Da questa struttura iniziale si passò alla disciplina giuridica sindacale col contratto collettivo di lavoro, che, dal campo privato si affermava nel campo del diritto pubblico, mentre la magistratura del lavoro, a sua volta, realizzava, colla decisione delle controversie, la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera.

Così si raggiunse quella, che il Capo ebbe a chiamare la « pace sindacale », con la formazione d'una coscienza corporativa, esistente già prima dell'istituzione delle corporazioni e che dette al produttore una nuova fiducia, una nuova responsabilità e la capacità di assumere i

(1) Vedi BORTOLOTTO G. *Diritto corporativo*, Milano 1938, parte prima, cap. I parte seconda, cap. I.

(2) Vedi BORTOLOTTO G., *Diritto corporativo*, Milano 1938, parte prima cap. IV, parte seconda, cap. III.

compiti, che la nuova vita sociale ed economica gli veniva imponendo

Ma se, con questo, si era fatto un grande passo nella disciplina e nell'ordine sociale, non si era tuttavia portata l'opera dello Stato nel campo veramente e strettamente economico. I rapporti tra il capitale e il lavoro dovevano essere disciplinati e regolati anche per quanto aveva attinenza alla produzione e non soltanto per quanto si riferiva alle norme e alle condizioni relative all'attività produttiva. Questa esigenza venne affrontata colla legge, che costituiva e disciplinava l'attività delle corporazioni, e i principi fondamentali relativi a questa attività, nettamente economica, si trovano espressi e precisati nella Carta del Lavoro ⁽¹⁾

225. Il 21 aprile 1927, veniva approvata dal Gran Consiglio del fascismo e il 30 aprile dello stesso anno veniva pubblicata la Carta del Lavoro. Essa riguarda l'ordinamento e il funzionamento degli istituti fondamentali del regime corporativo. È questo il documento, che differenzia la nostra politica da quella degli altri ordinamenti economici.

La prima manifestazione della volontà di emanare un documento, da porsi a base dell'ordinamento corporativo, si trova nell'ordine del giorno votato dal Gran Consiglio fascista, col quale, riaffermato categoricamente il diritto dello Stato a dettare norme regolatrici della produzione e del lavoro nazionale, e richiamandosi ai compiti propri del Ministero delle corporazioni, accoglieva l'idea della Carta del Lavoro, da emanarsi prendendo come programma la solidarietà tra i vari fattori della produzione nell'interesse supremo della nazione, il coordinamento organico delle leggi per la previdenza e l'assistenza dei lavora-

(1) Vedi BORTOLOTTO G., *Diritto corporativo*, Milano 1938, parte prima cap. IV, parte seconda, cap. III.

tori, l'aggiornamento delle leggi protettive del lavoro, e la fissazione di norme generali sulle condizioni contrattuali del lavoro ⁽¹⁾

Per tal guisa, la Carta del Lavoro divenne la guida della nostra esistenza economica e politica, il dettame preciso della nostra condotta morale e il complesso dei principi per la generale disciplina giuridica ⁽²⁾. Essa ha costituito le basi del nostro nuovo sistema economico, perchè «l'economia corporativa sorge nel momento storico determinato, quando cioè i due fenomeni concomitanti, capitalismo e socialismo, hanno dato tutto quello che potevano dare, dall'uno e dall'altro il nostro regime eredita quello che essi avevano di vitale» ⁽³⁾, e sulle loro rovine costruisce l'ordine nuovo

L'ordinamento corporativo è sorto, perchè l'economia capitalistica, praticata secondo le dottrine, le norme e il costume sociale del mondo di ieri, è oggi superata e inefficiente. Alle necessità del tempo nostro rispondono ormai l'idea e l'esperienza corporativa. Esperienza che ha dato modo al nostro paese di resistere alla crisi mondiale più validamente delle potenze economicamente più ricche, perchè le realizzazioni del fascismo costituiscono, in tutti i campi come lo sfondo, sul quale si sta svolgendo una forma di vita economica meglio adatta alla situazione sociale, morale, politica di tutti i paesi del mondo contemporaneo.

Nel momento attuale, l'esperienza ha dimostrato che il capitalismo, dopo aver avuto, come il liberalismo, momenti di emergenza e di splendore, non è più capace di regolare la vita economica delle nazioni, alla stessa

⁽¹⁾ Vedi BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, p. 47.

⁽²⁾ Vedi BORTOLOTTO G., *Il diritto corporativo e la Carta del Lavoro*, Roma, 1936, p. 42 e segg.

⁽³⁾ MUSSOLINI B., Discorso del 14 novembre 1933 al Consiglio nazionale delle Corporazioni.

guisa che il liberalismo non è più in grado di regolarne la vita politica. Il Duce diceva agli operai di Milano, il 6 ottobre 1934 « Cinque anni fa, in questi stessi giorni, le colonne di un tempio che pareva sfidare i secoli, crollavano con immenso fragore. Innumeri fortune si annientavano: molti non seppero sopriavvivere al disastro. Che cosa c'era sotto a queste macerie? Non solo la rovina di pochi o molti individui, ma la fine di un periodo della storia contemporanea, la fine di quel periodo, che si può chiamare della economia liberale capitalistica. Davanti a questo declino constatato e irrevocabile, vi sono due soluzioni per dare la necessaria disciplina al fenomeno produttivo. La prima consisterebbe nello statizzare tutta l'economia della nazione. È una soluzione, che noi respingiamo, perchè, fra l'altro, non intendiamo moltiplicare per dieci il numero già imponente degli impiegati dello Stato. L'altra soluzione è la soluzione, che è imposta dalla logica e dallo sviluppo delle cose, e la soluzione corporativa, è questa la soluzione dell'autodisciplina della produzione affidata ai produttori » ⁽¹⁾

226. Oggi il capitalismo ha fatto il suo tempo, perchè l'intervento dello Stato in materia economica diviene sempre più necessario. Ed i capitalisti, i quali in passato esigevano che lo Stato rimanesse lontano e assente dalla loro attività, ora lo ricercano e lo chiamano ansiosamente. E lo Stato deve regolare, disciplinare, controllare il fenomeno della produzione.

L'esito del sistema dell'economia corporativa ha avuto la conferma di un ormai lungo esperimento, a traverso il quale, si è cercato sempre di raggiungere, col benessere dei singoli, l'incremento e lo sviluppo della potenza nazionale. Perchè l'ordinamento corporativo ha

⁽¹⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 128, 129

raccolto o fuso nell'ambiente e nell'orbita dello Stato tutte le energie, di destra, di sinistra e del centro, che prima vivevano le une alle altre nemiche o lontane, ponendole tutte, colla loro attività e colla loro responsabilità ad un tempo, al servizio della comunità e degli interessi generali

Gli enti e gli organi, che costituiscono l'ordinamento corporativo e che hanno trovato la loro disciplina nella Carta del Lavoro e nelle altre leggi professionali, sono il sindacato, la corporazione e la magistratura del lavoro. Il sindacato è l'associazione dei produttori appartenenti a una stessa categoria professionale, per la tutela dell'interesse professionale collettivo nell'ambiente creato dagli interessi superiori della produzione. La corporazione è la formazione unitaria delle associazioni professionali e delle energie produttive, per la tutela degli interessi superiori della produzione nazionale. Il magistrato del lavoro è l'organo, con cui lo Stato interviene a regolare le controversie del lavoro, per la tutela delle ragioni dell'equità, dell'equilibrio e della giustizia, nel campo della produzione unitaria.

Così si realizza il regolamento giuridico di materie economiche, sotto l'egida della funzione e dell'attività politica.

Sotto l'applicazione di tutte queste varie provvidenze, il regime fascista, nel periodo sindacale, ha ingaggiato tre battaglie, dirette alla disciplina unitaria della produzione e all'incremento della produzione nazionale: la battaglia della lira, la battaglia del grano e della bonifica integrale, la battaglia del Mezzogiorno.

La «battaglia della lira», iniziata col discorso di Pesaro il 18 agosto 1926, ha avuto per scopo di garantire al paese la saldezza e il mantenimento della propria moneta. La solidità della moneta e la fiducia dei risparmiatori costituiscono le condizioni necessarie allo sviluppo di una buona politica della produzione, e il regime, colla sua valida politica monetaria, ha potuto giungere

alle condizioni attuali, che permettono di fronteggiare la crisi in condizioni soddisfacenti di resistenza ⁽¹⁾

La « battaglia del grano », che è stata inizialmente bandita nel 1925, e la « bonifica integrale », che ha avuto il suo inizio nel 1928 ⁽²⁾, fanno parte essenziale della politica agraria del regime. La bonifica integrale tende innanzi tutto, ad avviare la popolazione italiana verso la vita e l'industria sana, che eserciti benefica influenza per la difesa della razza e per la riparazione delle insufficienze demografiche, che hanno rappresentato il doloroso prodotto dell'educazione e del regime delle democrazie. Ma essa tende altresì a redimere e sfruttare tutte le risorse terriere della superficie nazionale, cercando di raggiungere, in tutti i campi nei quali questo sia possibile, quella indipendenza economica, che costituisce il programma finale dell'economia corporativa ⁽³⁾

Quella poi che fu detta la « battaglia del Mezzogiorno » ebbe inizio colla decisione del Gran Consiglio del fascismo dell'aprile 1925. L'Italia meridionale vide subito e constatò che si faceva e si intendeva fare sul serio. E da questo momento la fiducia e la serena attesa presero il posto di quello scetticismo, che decenni di vane promesse avevano pienamente giustificato. In quella sessione nacquero i provvedimenti alle opere per il Mezzogiorno e si diede inizio all'esecuzione di tutto un piano di lavoro, che riguardava le strade come le culture, la sistemazione dei bacini montani come le comunicazioni necessarie alla vita civile, all'incremento dei traffici e allo sviluppo dell'agricoltura.

227. Il periodo precorporativo del nostro ordinamento si svolge tra l'anno 1930 e l'anno 1933. Esso è caratteriz-

⁽¹⁾ Vedi BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, p. 385 e segg.

⁽²⁾ Vedi BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, p. 424 e segg.

⁽³⁾ Vedi BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, Milano, 1937, n. 151 e seguenti.

zato dalla creazione o dal perfezionamento di enti ed organi di disciplina e di rappresentanza, che attengono all'ordinamento corporativo e che hanno preceduto la istituzione delle corporazioni.

Questi organi sono il Ministero delle corporazioni, il Consiglio nazionale delle corporazioni, il Comitato corporativo centrale, i Consigli provinciali dell'economia e i Comitati intersindacali. Il Ministero delle corporazioni è l'organo centrale della disciplina e dell'ordinamento amministrativo, per l'esercizio delle funzioni di organizzazione, di coordinamento, di controllo, e di regolamento delle attività. Esso è stato istituito con r. d. 2 luglio 1926, n. 1131, col compito di esercitare tutte le funzioni di organizzazione e di controllo, necessarie alla disciplina delle attività produttive « Non è un organo burocratico e nemmeno vuole sostituirsi alle organizzazioni sindacali, nella loro azione necessariamente autonoma, diretta a inquadrare, selezionare, migliorare i suoi aderenti, il Ministero delle corporazioni è l'organo, per cui al centro e alla periferia, si realizza la corporazione integrale e si attuano gli equilibri fra gli interessi e le forme del mondo economico » ⁽¹⁾

Il Consiglio nazionale delle corporazioni è l'organo centrale della rappresentanza delle attività produttive, per l'esercizio di funzioni consultive, coordinatrici e normative, riguardo ai rapporti, di lavoro ai rapporti economici e alla disciplina unitaria della produzione.

Il Consiglio nazionale delle corporazioni è stato creato col r. d. 2 luglio 1926, n. 1131, che istituiva il Ministero delle corporazioni, venne modificato con r. d. 14 luglio 1927, n. 1347, e venne ricostituito colla legge 20 marzo 1930, n. 206, modificata ancora più tardi, per metterla in rapporto coll'istituzione delle corporazioni.

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., Discorso per l'inaugurazione del Ministero delle corporazioni. Vedi BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, p. 335 e segg.

Nella sua prima formazione, il Consiglio nazionale delle corporazioni era un organo consultivo interno del Ministero. Colla successiva legge del 1930, esso è divenuto un nuovo organo istituzionale, in cui tutte le professioni organizzate nell'ordinamento sindacale si trovano rappresentate, conforme a un criterio rigidamente corporativo. La riforma del Consiglio, oltre a dare ad esso la voluta struttura e le più ampie funzioni, rappresentò un primo passo verso un'ampia riforma degli istituti legislativi. Il Consiglio infatti costituisce in unità gli elementi di tutte le arti, le industrie e le professioni, con rappresentanze dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera, della tecnica e dell'ente nazionale per la cooperazione ⁽¹⁾.

Il Comitato corporativo centrale costituisce l'organo motore di tutto il congegno, che attiene all'attività delle corporazioni e che svolge le sue funzioni di consultazione di tutte le materie in esame, di integrazione di taluni organi e di sostituzione di altri organi del Consiglio nazionale delle corporazioni ⁽²⁾.

Esso è l'organo nettamente politico del sistema e spettano ad esso importantissime funzioni, che gli sono state recentemente conferite, specialmente durante il difficile periodo di pressione economica per parte delle potenze societarie. Ora esso è divenuto l'organo centrale dell'autarchia nazionale per lo studio e il controllo di tutte le attività in corso e di tutte le iniziative da intraprendersi aventi per scopo l'affiancamento della economia nazionale dalla servitù straniera.

Il Comitato corporativo centrale venne istituito colla legge del 1930, che riformava il Consiglio nazionale delle corporazioni. Ma la sua composizione e le sue attribuzioni vennero precisate e disciplinate col r. d. 27 dicembre 1934, n. 2101, e dal r. d. l. 18 aprile 1935,

⁽¹⁾ Vedi BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, p. 357 e segg.

⁽²⁾ Vedi BORTOLOTTO G., *Diritto corporativo* Milano 1938.

n 441⁽¹⁾ Il Comitato corporativo centrale, nella sua formazione di organo dell'autarchia economica, per cui ha assunto la denominazione di « Commissione suprema dell'autarchia », è composto dei vicepresidenti delle 22 corporazioni, dei nove presidenti delle confederazioni nazionali dei produttori, dei presidenti, o loro rappresentanti, della reale Accademia d'Italia e del Consiglio nazionale delle Ricerche, dei presidenti dell'Ente della cooperazione e delle sei consulte corporative, di taluni enti parastatali, del segretario della commissione suprema di difesa di taluni esperti industriali e dei direttori dei principali quotidiani

I Consigli provinciali dell'economia corporativa sono gli organi locali per la rappresentanza delle attività produttive, per l'esercizio di funzioni di controllo, e di coordinamento della produzione, di conciliazione degli interessi delle varie categorie. Essi, nel quadro della formazione corporativa totalitaria, costituiscono gli organi decentralizzati, i quali compiono, alla periferia, le funzioni, che, al centro, vengono disimpegnate dal Ministero, dal Consiglio nazionale delle corporazioni e dal Comitato corporativo centrale. La legislazione, che disciplina l'attività di questi organi, si adatta alla legislazione sindacale e corporativa e perfeziona, con ciò, l'idea e lo spirito corporativo, colla partecipazione di tutti gli elementi, che prendono parte attiva alla produzione, anche alla formazione di questi organi locali.

I Consigli provinciali vennero istituiti colla legge 18 aprile 1926, n. 731, alla quale fecero seguito disposizioni successive. Ma è stato colla deliberazione del Gran Consiglio del febbraio 1931, attuata praticamente colla legge 18 giugno 1931, n. 875, che è stato dato definitivo assetto a questi organi, disciplinandone la composizione

(¹) Vedi BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, p. 345 e segg. BORTOLOTTO G., *Diritto corporativo*, Milano 1938.

e le attribuzioni. Tutte le disposizioni in materia vennero coordinate e raccolte in testo unico, approvato con r. d. 20 settembre 1934, n. 2011 ⁽¹⁾

I Comitati intersindacali collaborano, nell'ambiente provinciale, alle funzioni dei Consigli provinciali dell'economia corporativa. Essi sono stati creati ed operano come organismi di carattere politico ed hanno, in qualche guisa, anticipato i compiti, che più tardi sono stati conferiti alle corporazioni. In questi ultimi tempi, l'attività di tali comitati è stata importante e fruttuosa, specialmente per quanto riguarda la disciplina e la vigilanza sui prezzi di prima necessità ⁽²⁾

228. In questo fervore di attività ricostruttiva del nuovo Stato, composto nella sua formidabile unità morale, economica e politica, si celebrava in Italia, il 28 ottobre 1932, il Decennale della Marcia su Roma.

« Il primo decennale della rivoluzione, ha detto il Capo, si conclude tra il commosso entusiasmo di tutto il popolo. Mentre le grandi opere pubbliche attesteranno nei secoli la nostra volontà costruttiva, la Mostra della rivoluzione fascista è la documentazione sacra, suggestiva e solenne del vostro sacrificio. Nel secondo decennio, nuovi compiti richiederanno a noi nuovi sforzi e nuovi sacrifici. Li affronteremo insieme con senso vigile di responsabilità e con intatta fraternità di spiriti. Il ricordo delle antiche prove freme nei cuori così come l'impeto verso il futuro.

« Il significato delle celebrazioni del Decennale è duplice ed immenso, ed io richiamo su di esse la vostra intensa meditazione. Da una parte il popolo italiano, in masse compatte e formidabili di milioni di uomini, ha fatto un deciso balzo in avanti, ed io, anima contro anima, sento di averlo interpretato come non mai

⁽¹⁾ Vedi BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, p. 347 e segg.

⁽²⁾ Vedi BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, p. 351 e segg.

Dall'altra parte le dottrine, gli istituti e le opere compiute dalla rivoluzione delle camicie nere sono all'ordine del giorno in tutti i paesi d'Europa, poichè in questo mondo oscuro, tormentato e già vacillante, la salvezza non può venire che dalla verità di Roma e da Roma vera » (1)

La Mostra della rivoluzione fascista, apertasi a Roma il 28 ottobre 1932, è stata l'espressione viva, palpitante, commossa, documentata di questa ricorrenza celebrativa. Essa è la sintesi di lotte, di sacrifici e di vittorie, « è l'offerta di fede, che i vecchi camerati trasmettono ai giovani, affinchè essi, guidati dalla luce dei nostri martiri e dei nostri eroi, si preparino con fiero animo a continuare la grande fatica » (2)

La Mostra, ordinata sotto la direzione di Dino Alfieri, stette aperta durante tutte le celebrazioni del decennale. Ma gli ordinatori della Mostra avevano espresso il voto che ciò, che portava il segno della fragilità e della labilità, avesse a mutarsi in qualcosa di perenne. Infatti la Mostra è stata riaperta, il 23 settembre 1937, nella sua nuova sede. Modificata in qualche particolare della disposizione, è rimasta identica nel suo significato e nel suo contenuto. Essa è la ricostruzione obiettiva e cronologica delle origini della rivoluzione fascista, e del suo sviluppo, costituendo, allo stesso, tempo una rappresentazione delle sue finalità e un quadro delle sue realizzazioni. Essa fornisce al fascismo piena cognizione della sua storia, offre agli italiani una specie di bilancio consuntivo elementare e plastico di ciò, che il fascismo ha operato, e offre agli stranieri il modo di intendere e di valutare con giustizia storica il nostro movimento. Il panorama è sintetico e particolareggiato, succinto e compendioso, vi si trovano tutti gli aspetti, le immagini, le figurazioni

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VIII, 139

(2) MUSSOLINI B., *La mostra della rivoluzione*,

dei giorni della remota vigilia, dal luglio 1914 fino all'ottobre 1922, il mese dell'insurrezione armata, della Marcia su Roma e della conquista rivoluzionaria del potere ⁽¹⁾

Ma fu circostanza del massimo rilievo quella, che fece coincidere colle feste del Decennale e coll'apertura della Mostra della rivoluzione, l'inaugurazione, a Roma, della Via dell'Impero. Se la Mostra della rivoluzione volle rivelare al mondo il fascismo come la ricostruzione della vita della nazione e degli ordinamenti dello Stato, in una forma disciplinata e in un'organizzazione compatta di tutte le energie opposte alla minaccia delle forze distruttive, l'apertura della Via dell'Impero non ebbe soltanto a significare preparazione di spiriti per la realtà nuova, che era già formata e pronta nella mente del Capo, ma più risolutamente intese affermare, dinanzi al mondo intero, che, dopo dieci anni di regime fascista, il governo riteneva giunto il momento di riparare all'ingiustizia di Versaglia e di dare all'Italia il suo posto al sole.

229. Frattanto, a rendere più compatta l'unità della nazione nell'ordine sociale come nell'ordine economico, si passava dallo stadio sindacale e precorporativo allo stadio corporativo propriamente detto, che si iniziò, tra l'anno 1933 e l'anno 1934 e continua i suoi sviluppi tuttora, verso la realizzazione dell'autarchia economica della nazione.

« È nella corporazione che il sindacalismo fascista trova infatti la sua meta. Il sindacalismo, di ogni scuola, ha un decorso che potrebbe dirsi comune, salvo i metodi s'incomincia con l'educazione dei singoli alla vita associativa, si continua colla stipulazione dei contratti

(1) ALFIERI D, Prefazione al volume sulla *Mostra della rivoluzione*, Roma, Primo decennale, p. 7

collettivi, si attua la solidarietà assistenziale o mutualistica; si perfeziona l'abilità professionale. Ma, mentre il sindacalismo socialista, per la strada della lotta di classe, spazia sul terreno politico, avente a programma finale la soppressione dell'attività privata e dell'iniziativa individuale, il sindacalismo fascista, attraverso la collaborazione di classe, sbocca nella corporazione, che tale collaborazione deve rendere sistematica ed armonica, salvaguardando la proprietà, ma elevandola a funzione sociale, rispettando l'iniziativa individuale, ma nell'ambito della vita e dell'armonia della nazione.

« Il sindacalismo non può essere fine a sè stesso o si esaurisce nel socialismo politico o nella corporazione fascista. È solo nella corporazione che si realizza l'unità economica nei diversi elementi capitale, lavoro, tecnica. È solo attraverso la corporazione, cioè attraverso la collaborazione di tutte le forze convergenti a un solo fine che la vitalità del sindacalismo è assicurata. È solo, cioè, con un aumento della produzione, e quindi della ricchezza, che il contratto collettivo può garantire condizioni sempre migliori alle categorie lavoratrici, in altri termini, sindacalismo e corporazione sono interdipendenti e si condizionano a vicenda, senza sindacalismo non è pensabile la corporazione, ma senza corporazione, il sindacalismo stesso viene, dopo le prime fasi, a esaurirsi in un'azione di dettaglio, estranea al processo produttivo, spettatrice non attrice, statica, non dinamica. Gli è che il sindacalismo giunge a un punto, in cui deve o tramutarsi in qualche altra cosa o ridursi all'ordinaria amministrazione » ⁽¹⁾

230. È nell'assemblea generale del Consiglio nazionale delle Corporazioni, tenutasi nel novembre 1933,

(1) MUSSOLINI B., Discorso 22 aprile 1930 al Consiglio nazionale delle Corporazioni (*Scritti e discorsi*, VII, 193, 194)

che si iniziò la fase risolutiva della politica corporativa del fascismo. Con questa assemblea e col discorso che vi ebbe a pronunciare il Duce, si definiva il concetto, si precisavano le funzioni della corporazione e si prospettavano e si risolvevano i problemi fondamentali concernenti il carattere corporativo dello Stato.

Gli organi corporativi, quali erano stati concepiti dalla legge sindacale del 3 aprile 1926, avrebbero dovuto avere un campo d'azione alquanto limitato, dato che le funzioni ad essi attribuite, praticamente non avrebbero potuto superare la sfera dei rapporti di lavoro. La vita della corporazione avrebbe dovuto esaurirsi nel campo sociale e le corporazioni, in altri termini, sarebbero state impotenti a penetrare più profondamente nella sfera dei rapporti economici ⁽¹⁾

Occorreva pertanto, da un lato, ampliare le capacità e le funzioni delle corporazioni e, dall'altro, adeguare a queste funzioni le organizzazioni professionali. Colla legge del 5 febbraio 1934, si è provveduto al primo scopo, al secondo si provvede colle norme duette ad assicurare l'autonomia delle associazioni di categoria, collegate nelle corporazioni e colla revisione degli statuti e della struttura delle associazioni stesse.

La corporazione sintetizza, come è detto nella dichiarazione VI della Carta del Lavoro, l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e la rappresentanza integrale di dette forze. Ed è « lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano » ⁽²⁾.

(1) Discorso del Capo del governo al Consiglio nazionale delle corporazioni del novembre 1933.

(2) Definizione della corporazione data nell'ordine del giorno del Consiglio nazionale delle corporazioni nel corso della discussione del progetto di legge.

In tale direttiva si esprime una finalità, che supera i motivi inerenti alle collettività produttive, per assumere in considerazione quelli, che sono inerenti alla realtà vera e attiva della produzione. L'attività, che in tale campo si sviluppa, non è più sindacale, nel senso che interessa soltanto una o più categorie di produttori, ma veramente corporativa, nel senso che interessa tutti i produttori appartenenti a un dato ramo di produzione non solo, ma anche la produzione medesima e i consumatori dei prodotti.

Per questo le corporazioni sono state costituite e ordinate in modo, che la loro azione potesse diffondersi su tutto il territorio nazionale, comprendendo ad un tempo tutte le attività produttive e tutti i rami dell'economia. Nè altrimenti le corporazioni avrebbero potuto raggiungere i loro intenti. Tali intenti si realizzano a traverso l'autodisciplina delle categorie interessate, e cioè dei datori di lavoro, dei lavoratori e dei tecnici, i quali dedicano la loro cultura, la loro capacità e la loro esperienza alla risoluzione dei problemi inerenti a un dato ramo della produzione.

Ma le corporazioni, come era già detto nella Carta del Lavoro, sono organi dello Stato, perchè esse sono autorizzate a dettare norme relative alla disciplina della produzione. Infatti le premesse della legge e di tutto l'ordinamento corporativo sono condensate nelle seguenti proposizioni:

a) non esiste fatto economico di interesse esclusivamente privato e individuale,

b) dal giorno in cui l'uomo si rassegna e si adattò a vivere nella comunità dei suoi simili, da quel giorno nessun atto, che egli compia, comincia, si sviluppa o si conclude in lui, ma ha delle ripercussioni, che vanno oltre la sua persona ⁽¹⁾

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 15

Di qui emerge la necessità dell'intervento dello Stato, e la necessità che le corporazioni assumano il carattere e le attribuzioni di organi dello Stato medesimo. Così la formazione della legge e dell'ordinamento corporativo è stata preceduta da una completa elaborazione dottrinale e sperimentale. Dal modesto articolo 3 della legge 3 aprile 1926, a traverso la legge 20 marzo 1930 sulla riforma del Consiglio nazionale delle corporazioni, sino alla legge istituzionale di esse del 5 febbraio 1934, se ne vede la graduale evoluzione da semplice organo di collegamento fra categorie professionali associate, a organo di autogoverno delle attività produttive e ad organo dello Stato corporativo.

Il Capo del governo diceva, nel suo discorso del 10 novembre 1934 all'assemblea delle corporazioni: « Quali sono gli scopi delle corporazioni? All'interno un'organizzazione, che raccorci con gradualità e inflessibilità le distanze tra le possibilità massime e quelle minime o nulle della vita. È ciò che io chiamo una più alta "giustizia sociale". Di fronte all'esterno, la corporazione ha lo scopo di aumentare senza sosta la potenza globale della nazione per i fini della sua espansione nel mondo. È bene affermare il valore internazionale della nostra organizzazione, poichè è solo sul terreno internazionale, che si misureranno le razze e le nazioni, quando l'Europa, fra qualche tempo, malgrado il nostro fermo e sincerissimo desiderio di collaborazione e di pace, sarà nuovamente arrivata a un altro bivio del suo destino » ⁽¹⁾

231. Frattanto, in quest'anno 1933, che per l'Italia fu, come venne ben qualificato « duro, forte, lummoso », durante il quale la rivoluzione fascista è salita dal piano nazionale al piano mondiale, avvenne un fatto decisivo

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 144, 145

per la politica d'Europa. In Germania la rivoluzione nazionalsocialista conquistava il potere. Il Capo delle camicie brune, Adolfo Hitler veniva nominato cancelliere del Reich il 30 gennaio 1933, e il 5 marzo successivo le elezioni generali confermavano, a grandissima maggioranza, la fiducia nel suo governo. Così un'altra rivoluzione antiliberalista, antidemocratica, antimarxista, totalitaria, autoritaria, nazionale, trionfava nel cuore dell'Europa, portando, come il fascismo, la sua lotta senza quartiere e senza riposo contro l'internazionalismo e il bolscevismo negatori della forza delle nazioni e distruttori dell'esistenza dei popoli⁽¹⁾.

La reazione contro il bolscevismo si era manifestata energicamente in Europa, presso popoli, che si erano costituiti, dopo la guerra, in unità serrata sotto la guida di un forte governo responsabile. L'Ungheria si liberava, sotto il comando dell'ammiraglio Horthy, della dittatura bolscevica di Bela Kun, in Polonia i legionari di Pilsudski respingevano l'esercito rosso di Trotzki, che già investiva Varsavia, ponendo così un argine alla nuova calata barbarica.

La Germania reagiva, a Berlino, con l'esecuzione di Liebknecht, ed a Monaco, con quella di Kurt Eisner. Più tardi venivano uccisi Erzberger e Rathenau e la fiera avversione all'internazionalismo, al bolscevismo e alla socialdemocrazia sboccava colla grande rivoluzione del nazionalsocialismo.

La politica dei vincitori di Versaglia, tutta preoccupata di comprimere la Germania sconfitta negandole ogni possibilità di rinascita, non comprese affatto come un popolo di oltre sessanta milioni di abitanti avrebbe ricostituito il proprio destino e rifatta la propria storia, superando ed abbattendo tutti gli ostacoli. Tale previsione fu chiara nella mente del Capo della rivoluzione

(1) Vedi BORTOLOTTO G., *Fascismo e Nazionalsocialismo*, Bologna 1934.

fascista, il quale, nello sviluppo della sua politica centroeuropea, si rivolse verso i popoli, che erano stati sconfitti e intese la sua opera verso la loro ricostituzione e la loro rinascita

Nel settembre 1932, B. Mussolini scriveva per un gruppo di giornali americani un articolo che venne riportato da *Il Popolo d'Italia* il 13 settembre 1932 sotto il titolo « Parità di diritto ». La Germania aveva domandato l'uguaglianza giuridica e la parità in tema di armamenti, la stampa francese era insorta, quella inglese si mostrava riservata. Mussolini sosteneva il buon fondamento della domanda germanica « Bisogna partire dal punto di vista che la Germania non può rimanere eternamente inerme tra gli armati, a meno che gli armati non si avvicinino, come avevano promesso a Versailles, al livello dei suoi armamenti. Credere di fermare il corso della storia, credere di poter comprimere per la eternità un popolo di alta civiltà, come il popolo tedesco, il quale dopo la Russia è il più numeroso di Europa, è semplice e rovinosa illusione. Per aprire le vie del futuro, non si può rimanere sempre inchiodati al passato »

232. Si presentava in quest'epoca la possibilità di conciliare le potenze d'Europa in un'atmosfera di accordo, che avesse assicurato almeno per un certo tempo la pace, escludendo dal consorzio delle nazioni la Russia distruttrice e sovvertitrice dell'ordine

L'idea d'un patto fra le quattro grandi potenze europee si era fatta chiara nella mente del Duce dopo la chiusura negativa, dell'estate 1932, della prima fase della conferenza per il disarmo. E, il 4 marzo 1933, il Duce scriveva i sei articoli del « Patto di intesa e di collaborazione tra le quattro potenze occidentali » l'Italia, l'Inghilterra, la Francia e la Germania

Esse si sarebbero dovute impegnare di realizzare un'effettiva politica di collaborazione, in vista del

mantenimento della pace. Si prospettava la necessità di ricorrere alla revisione dei trattati, quando la non revisione avesse dovuto condurre a un conflitto tra gli Stati, e, in caso del fallimento della conferenza del disarmo, il patto avrebbe dovuto assicurare la parità di diritto alla Germania con una portata effettiva. Le quattro potenze infine si impegnavano di adottare, nel settore coloniale, come anche in tutte le questioni politiche e non politiche europee ed extra europee, nella misura del possibile una linea di condotta comune.

Ma lo sforzo generoso, che il Duce compiva per assicurare la pace all'Europa, falliva di fronte alla chiusura della conferenza di Ginevra, avvenuta il 29 settembre 1933, senza alcuna conclusione pratica e in un'atmosfera grave di dissensi e di incognite. In seguito a ciò, la Germania, il 14 ottobre 1933, si staccava bruscamente dalla Società delle nazioni.

Si può dire che da questo momento la Società delle nazioni abbia praticamente cessato di esistere. Nuovi raggruppamenti tra gli Stati si orientarono e si profilano e le antitesi diventano d'ora in poi acute e pericolose, infocolate da quelle forze oscure e irresponsabili, che giocano costantemente sulle divergenze e sui conflitti tra i popoli.

In tali condizioni, le più fosche previsioni e le più terribili incognite si presentavano e chi aveva la responsabilità del governo. E il Capo, con la sua prontezza e la preveggenza, si preparava ormai a fronteggiare la situazione. Egli poneva il programma e la consegna dello Stato forte e pronto ad ogni evenienza, forte, militarmente attrezzato ed armato; ma forte anche della maggiore disciplina interna, della più compatta unità economica e della più alta solidarietà sociale.

Da questo momento la riforma corporativa e la costituzione dello Stato e corporativo iniziarono la loro fase ultima e risolutiva.

223. Mentre si sviluppavano le attività dirette a consolidare l'unità dello Stato nell'ordinamento corporativo, veniva convocata a Roma, il 18 marzo 1934, la seconda Assemblea quinquennale del regime, in un momento particolarmente importante per la vita della nazione, dopo la designazione dei deputati da parte del Gran Consiglio del fascismo, per la costituzione della nuova rappresentanza nazionale, e prima della convocazione del popolo per la votazione plebiscitaria.

L'Assemblea quinquennale del regime venne detta un organo supremo dello Stato. Essa è presieduta dal Capo del Governo e Duce del fascismo, ad essa interviengono tutte le gerarchie dello Stato nella sua composizione totalitaria, ed in essa è rappresentato, in forma diretta, tutto il popolo organizzato ⁽¹⁾. In tali condizioni le assemblee quinquennali assumono, come si è detto ⁽²⁾, il carattere e il valore di rapporti periodici, dopo una tappa dell'avanzata, per volgersi a guardare il cammino percorso e per considerare il cammino da percorrere ancora ⁽³⁾. Il Duce non si limita, in queste occasioni, ad esporre il proprio indirizzo politico a una ristretta e limitata assemblea, ma si pone ad immediato contatto con tutta la nazione.

A traverso queste tappe, la rivoluzione fascista continua. Essa infatti non è conclusa e non può concludersi, poi che essa, e qui è un elemento della sua originalità, è e deve restare una creazione continua del nostro spirito e della nostra ansia di combattimento » ⁽⁴⁾. Sta in questo l'energia creativa della rivoluzione fascista, la sua forza vitale sta in questa attività, che non conosce soste nè riposi nel proprio incessante divenire, e

(1) PANUNZIO S, *L'assemblea quinquennale del regime*, (« Il Popolo d'Italia », 10 marzo 1934)

(2) Vedi più sopra n. 222

(3) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 31

(4) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, VIII, 250

che sembra alimentarsi di sempre più vasti propositi; e la sua capacità realizzatrice sta in questa rapidità di concezione, di preparazione e di esecuzione, che trasforma gli ordinamenti e la vita stessa d'un popolo, per realizzare le proprie mete definitive.

Nel 14 giugno 1934, avvenne a Venezia un convegno tra Benito Mussolini e Adolfo Hitler, col proposito di assicurare un periodo di pace all'Europa, specialmente nelle regioni del Danubio. Ma il tentativo non riuscì; e le vicende dell'Europa vennero poco dopo turbate dai fatti del 30 giugno in Germania e dall'assassinio del cancelliere austriaco, avvenuto a Vienna il 25 luglio. Questi fatti e l'insurrezione interna del nazionalsocialismo austriaco, le velleità d'intervento in Austria del nazionalsocialismo tedesco, nato da poco ed ancora impegnato di pangermanismo, spinsero l'Europa all'orlo della guerra. Ma Mussolini evitò il flagello, mobilitando alle frontiere del Brennero e della Carinzia, nel corso di poche ore, alcune fra le divisioni di confine e salvaguardando, con l'indipendenza dell'Austria, la sicurezza dell'Europa.

Nell'agosto 1934, al termine delle grandi manovre, il Duce pronunciava un discorso di marcatissima impronta militare. «Stiamo diventando e diventeremo sempre più, perchè lo vogliamo, una nazione militare. Poi che non abbiamo paura delle parole, aggiungeremo militarista. Per completare guerriera, cioè dotata, in grado sempre più alto, della virtù dell'obbedienza, del sacrificio, della dedizione alla patria. Questo significa che tutta la vita della nazione, la politica, l'economica, la spirituale deve convogliarsi verso quelle, che sono le nostre necessità militari» ⁽¹⁾

Affermata la nostra unità e la nostra forza, la nostra organizzazione e la nostra disciplina interna, occorreva

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 111

provvedere alla nostra preparazione militare, per difendere la nostra politica e le nostre affermazioni ideali e per provvedere alle nostre necessità di vita, di espansione e di potenza

Il Duce aveva preveduto che i compiti, imposti all'Italia nel secondo decennio della sua esistenza rivoluzionaria, avrebbero richiesto nuovi sforzi e nuovi sacrifici ⁽¹⁾

Le opere e le imprese dei tre primi soli anni del secondo decennio hanno portato in alto il prestigio e la grandezza dell'Italia nel mondo

(1) MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, VIII, 135. Vedi più sopra pag. 538

II - L'IMPERO

I - LA CONQUISTA DELL'IMPERO

A) *I precedenti e la preparazione*

SOMMARIO — 234 Dall'intervento all'impero - 235 L'Italia l'Anica e la pace di Versailles - 236 I motivi dell'impresa - 237 I periodi della conquista imperiale - 238 L'accordo italo-francese e il convegno di Stresa - 239 La preparazione dell'impresa - Le truppe - 240 I servizi - 241 L'Italia e la Società delle Nazioni - 242 La coalizione e le sanzioni - 243 La mobilitazione - 244 L'applicazione delle sanzioni - 245. L'ingiusta aggressione - 246 - La fiera resistenza

234. Il periodo, che va dal 1935 al 1936, è il periodo dell'Impero

Il Duce ha scritto « Nella dottrina del fascismo, l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale e morale » ⁽¹⁾ L'at-

DOTTRINA * — ALAJMO C, *Sulle vie dell'impero*, Roma, 1936, AMBROSINI G, *Paese sotto mandato*, ANGELINI G, *La politica coloniale italiana dalle sue origini sino ad oggi*, Messina, 1927, APPELLIUS M, *Il crollo dell'impero del negus* Milano, 1936, ARMELLINI Q, *Con Badoglio in Etiopia*, Milano, 1937, AVENATI C A, *XXI Aprile Taccuino di un volontario in A O*, Torino 1937, BADOGLIO P, *L'esercito del lavoro nell'A O I*, (« Rass econ delle Colonie », 1937, 623),

⁽¹⁾ MUSSOLINI B *Dottrina del fascismo*, 11 13

* Veggasi anche la dottrina citata a pag 130, in nota a proposito delle prime imprese coloniali,

fermazione dell'impero, da parte dell'Italia fascista, ha avuto luogo colla conquista coloniale oltre il mare, come dimostrazione di vitalità, di espansione nel mondo, di potenza militare e di missione civilizzatrice. Ma l'affermazione dell'impero ha avuto luogo anche in Europa, come concezione morale, politica e civile, che,

Id, *La guerra d'Etiopia*, Milano, 1936, Id, *Colonizzazioni e agricoltura in Tripolitania*, (in « Lo Stato mussoliniano », Roma, *Rassegna italiana*, 1930, p. 187), BUSSI U. *Cronache di politica coloniale moderna*, 1928, Id, *Lineamenti della espansione coloniale italiana*, Modena, 1929, BASTIANINI G., *L'Italia imperiale e la pace del mondo*, (« *Rass econ delle col* », 1937, 624), BASTICO E., *Il ferreo III Corpo in A. O.*, Milano, 1937, BELLUZZO G., *L'industria nell'impero*, (« *Rassegna economica delle colonie* », 1937, 5), BENELLI S., *Io in Africa*, Milano, 1936, BENINI Z., *Il commercio nell'impero*, (« *Rass econ delle colonie* », 1937, 8), BEONIO BROCCIERI V., *Credi d'Etiopia*, Milano, 1936, BERTONELLI F., *Il problema coloniale italiano*, Firenze, 1926, BIAGI B., *Politica sociale fascista nell'Africa italiana*, (« *Rassegna econ delle Colonie* », 1937, 496), BOLLATI A., *Somalia italiana*, (in « *I commentari dell'impero* », Roma, 1937), BORTOLOTO G., *Lavoro, ordine, impero*, (« *Azione imperiale* », agosto 1936, p. 37), Id, *L'ordine corporativo e l'impero*, (« *Politica nuova* », luglio 1937, p. 338), Id, *L'Etat corporatif et les sanctions* (« *Revue Mensuelle* », Ginevra, marzo 1936), BOTTAI G., *Mussolini costruttore d'impero*, Mantova, 1926, BRUERS A., *L'idea imperiale in Italia*, (« *Gerarchia* », 1926, V, p. 510), BRUSATI G. C. e GALLEANI G., *Etiopia*, Milano, 1936, CAMPANA M., *L'impero fascista*, Firenze, 1933, CIMMURATA R., *Ual Ual*, Milano, 1936, COPPOLA F., *La vittoria bifronte*, Milano, 1936, Id, *L'idea imperiale della nazione italiana*, (« *Politica* », 1926, XXIV, p. 25), CORRADINI E., *Sopra le vie del nuovo impero*, Milano, 1912, CANTALUPO R., *La potenza d'oltremare* (« *Comiere della Sera* », 24 maggio, 1928), Id, *Il regime e le colonie*, (« *Corriere della Sera* », 19 maggio 1929), Id, *L'Italia mussoliniana*, Roma, 1932, Id, *La nuova Italia d'Africa*, (« *Mussolini e il Fascismo* », 1927, p. 125).

con rigorosa disciplina, vigila e guida la vita dei popoli sulla via della propria salute e della propria elevazione spirituale, opponendosi alle tendenze deleterie, che vorrebbero precipitare le nazioni nel disordine e nella rovina.

Questa missione imperiale dell'Italia nuova, che si raccoglie alla tradizione romana, è espressione di forza

CATELLANI E, *Le colonie e la conferenza di Berlino*, Torino, 1885, CORNI G, *Agricoltura e bonifiche in Somalia* (« *Lo Stato mussoliniano* », Roma, *Rassegna Italiana*, 1930, p. 218), CUCINOTTA, *Diritto coloniale italiano*, Roma 1933, CURCIO C, *Senso rivoluzionario dell'Impero*, (« *Rass econ delle colonie* », 1937, 926), D'AGOSTINO ORSINI P, *L'Italia nella politica africana*, Bologna 1926, ID, *Il fascismo nelle Colonie*, Roma, 1928, ID, *Politica coloniale*, (« *Il Resto del Carlino* », 23 novembre 1929), DAINELLI G, *La regione del lago Tana*, Milano, 1937, DALLA TORRE F M, e SANTAGATA F, *Le sanzioni Da Ual Ual alla vittoria dell'Enderbà*, Genova 1936, DALL'ORA, *Intendenza in A O*, Roma, 1937, DE BONO E, *La preparazione e le prime operazioni*, Roma, 1937, DE MICHELIS G, *Valorizzazione dell'impero e collaborazione internazionale* (« *Rass econ delle colonie* », 1937, 627); DE VECCHI DI VAL CISMON C M, *Orizzonti d'impero*, Milano, 1926, ID, *Dubat*, Milano, 1936, DI CROLLALANZA A, *La valorizzazione agricola dell'impero*, (« *Rass econ delle Colonie* », 1937, 489), DI LAURO R, *Panorama di una economia coloniale*, (« *Rassegna econ delle colonie* », 1937, 331), ID, *Tre anni a Gondar*, Milano, 1936, DI LEO G, *Sulle vie dell'Impero*, 1937, FEDERICI L, *Sanzioni*, Torino 1936, FEDERZONI L, *Venti mesi di azione coloniale*, Milano, 1926, ID, *La questione dei mandati e i diritti coloniali dell'Italia*, (« *Nuova Antologia* », 1º marzo, 1936), FOSSA D, *Colonizzazione demografica dell'impero*, (« *Rass econ dell'Africa ital* », 1937, 1066), FRANCOLINI B, *Africa d'oggi*, Bologna, 1937, GENTILE G, *Dopo la fondazione dell'Impero*, (in « *La Italia nel mondo moderno* », Roma, 1936), GIACCARDI A, *Dieci anni di fascismo nelle colonie italiane*, Milano, 1934, GIANNINI A, *I rapporti italo inglesi*, Roma, 1936, GRASSI C, *Imperialismo e nazionalismo*, Catania, 1927, GRAZIANI

e di potenza, appoggiata ad una profonda volontà di conquista. Tutta la preparazione rivoluzionaria, che per lunghi anni è stata compiuta, nel campo spirituale come in quello economico, in quello sociale come in quello militare, per fare della nazione italiana una grande unità in tutti i campi ⁽¹⁾, non è stata altro che la graduale preparazione della gente nostra al suo destino imperiale.

Ora, a distanza di anni, quando le vicende hanno avuto il loro esito, è agevole cogliere il nesso necessario e la dipendenza causale tra i vari capitoli della nostra rivoluzione ricostruttiva. Ma ora appare anche chiaro che

R, *Cina pacificata*, Milano, 1932, GRUHL M, *L'impero del Nequs Neghest*, Milano, 1935, LATTANZIO F e BESESTI D, *Le nostre terre d'oltremare*, Bologna, 1936, LESSONA A, *L'Africa italiana nel 1° anno dell'impero*, Roma, 1937, ID, *Lineamenti del sistema economico dell'impero*, (« Rass econ dell'Impero », 1937, 619), ID, *La missione dell'Italia in Africa*, Roma 1936, ID, *Scritti e discorsi coloniali*, Milano, 1935, LISCHI D, *Nell'impero liberato*, Pisa 1937, ID, *Dalla Marcia su Roma all'Impero del lavoro*, (« Rass econ dell'A I » 1937, 1485), LONGHITANO R, *L'impero e i suoi aspetti ideali*, (« Politica nuova », luglio 1936, p. 351), MALVEZZI A, *I nuovi problemi della nostra legislazione coloniale*, Bologna, 1926, MANETTI C, *Etiopia economica*, Firenze, 1936, MARI E, *La riforma amministrativa e finanziaria libica*, (« Rass econ delle colonie », 1937, 25), MICHELS R, *L'imperialismo italiano*, Milano, 1914, MIRABELLI R, *Dalla Libia a Vittorio Veneto et ultra*, Roma 1932, MONDAINI G, *Manuale di storia e legislazione coloniale*, Roma, 1924, ID, *Processi spontanei e processi riflessi nella storia della colonizzazione*, (« Atti del II Congresso di studi Coloniali », Napoli, 1934), ID, *Manual di storia e politica coloniale*, Milano, 1936, ID, *Colonie e corporativismo*, Rocca S Casciano, 1937,

⁽¹⁾ Vedi al riguardo BORTOLOTTO G, *Politica corporativa*, Milano, 1937, p. 516 e segg.

le varie tappe del nostro cammino di potenza e di conquista si erano già, nella loro successione, profilate ed espresse nella mente del Duce, quand'egli dette inizio ed impulso alla nostra nuova esistenza nazionale. Egli, in quel momento in cui si pose in aperto insanabile contrasto col partito, nel quale aveva militato in passato, ebbe dinanzi a sé ben segnata la via, dall'intervento all'impero, del movimento, del quale assumeva il comando.

L'intervento e la guerra erano i capitoli iniziali della rivoluzione, la rivoluzione doveva conquistare lo Stato, lo Stato doveva essere ricostituito su nuove basi ed es-

Id., *I problemi del lavoro nell'impero*, («Rass econ delle Colonie», 1937, 747), MONTI A., *Gli italiani e il canale di Suez*, Roma, 1937, Id., *Dal regno all'impero nel LXXV annuale del regno d'Italia*, Milano, 1936, NAPOLETANA M., *Colonie e fascismo*, Napoli, 1931, ONOV R., *La Somalia italiana*, Torino, 1925, ORIANI A., *Fino a Dogali*, Bologna 1935, PELLEGRINESCHI A. V., *Etiopia*, «Aspetti economici», Messina 1936, PERGOLFSI F., *Carta del Lavoro e corporativismo coloniale*, («Rass econ dell'A I», 1937, 1488), PICCOLI V., *Orizzonti imperiali*, Milano, 1931, PISTOLESE G. E., *Sistema economico dell'impero*, («Rass econ delle colonie», 1937, 759), POMILIO M., *Con i dubat fronte sud*, Firenze, 1936, PUCCIONI N., *Giuba e Oltregiuba*, Firenze, 1937, RAVA M., *Parole ai coloniali*, Milano, 1935, REPICH G., *Lo Stato fascista impero nazionale*, («Gerarchia», 1927, VII, p. 111), RICCARDI R., *Caratteri della colonizzazione italiana*, («Rass econ delle colonie», 1937, 631), ROPPO V., *Imperialismo spirituale d'Italia*, Bari, 1924, RUGGERI R., *L'impero e la colonizzazione*, («L'economia italiana», luglio-agosto, 1936, p. 565), SABELLI (DEI) LUCA, *Storia di Abissinia*, Roma, 1936, SANGIORGI G. M., *L'impresa italiana nell'Africa orientale*, Bologna, 1936, Id., *Imperialismo, non colonialismo*, («Il Resto del Carlino», 4 ottobre 1937), SCORZA C., *Fascismo idea imperiale*, Roma 1933, SCARFOGLIO C., *Abissinia*, Roma, 1936, SOLMI A., *Italia e Francia nei problemi attuali*

seie reso unito e sicuro all'interno, forte e guerriero per il suo prestigio e per la sua forza, la forza, così costituita, doveva essere il mezzo per la conquista e per l'espansione nel mondo, nel nome delle esigenze d'un popolo giovane ed operoso, nel nome della sua antica tradizione illustre e della sua storica missione civilizzatrice

Nello stesso anno, in cui, per dare, almeno temporaneamente, una sistemazione ed un assetto all'Europa, si stipulavano gli accordi di Locarno (1925), il Duce moveva i primi passi dietti a riparare all'ingiusto trattamento fatto all'Italia al tavolo della pace di Versaglia, e, conducendo con l'Inghilterra delicate trattative, siglava il protocollo relativo alla successione etiopica

Da quel tempo il Duce lavorò ininterrottamente alla preparazione della nuova impresa Realizzare lo Stato

della politica europea, Milano, 1931, SQUADRILLI E, *Politica marinara e impero fascista* Roma, 1937, STARACE A, *La marcia su Gondar*, Milano, 1936, TERUZZI A, *Cinèmarca verde*, Milano, 1931, TIVARONI J *Le finanze nelle colonie*, Genova, 1936, TODISCO A, *Le origini del nazionalismo imperialista in Italia*, Roma, 1932, TUNINETTI D M, *La politica coloniale del Regime*, (« Un decennio di realizzazioni fasciste », Roma, 1933, p 254), TURIELLO P, *Unità nazionale e colonie italiane*, (« Atti dell'Acc Pontaniana », 1899), VACCARI L *La concezione italiana dell'Impero*, Pavia, 1937, VECCHI B V, *Nel sud dell'Impero*, Milano, 1937, VIRGILI F, *Le colonie italiane*, Milano 1927, Id, *La colonizzazione economica dell'Africa italiana* (« Rass econ dell'A I 1937, 1099), VOLPI DI MISURATA G, *L'industria per l'impero* (« Rass econ dell'A I », 1937, 1251), ZACCHETTINI, L *La politica coloniale del fascismo*, Pavia, 1928, ZAPPALÀ G, *Imperialismo spirituale e imperialismo materiale*, Venezia, 1928, ZOLI C, *La conquista dell'impero*, Bologna, 1937, Id, *L'Etiopia d'oggi*, Roma, 1935, Id, *Cronache etiopiche*, Roma, 1930, Id *L'Avvaloramento agricolo dell'Eritrea*, (« Lo Stato mussoliniano », Roma, La Rassegna italiana, 1930, p 203) «

tascista nella sua pienezza, significava realizzare l'Impero. Ma, colla sua esatta visione della realtà attuale e con la sua tempistica sensibilità, egli sentiva che la conquista dell'Etiopia avrebbe dovuto compiersi entro l'anno 1936, senza di che la propizia occasione sarebbe passata e l'impresa avrebbe incontrato ostacoli insormontabili. Più tardi si aggiunsero circostanze impenose, in forza delle quali il fattore « tempo » giocò in modo decisivo sulle sorti della guerra ⁽¹⁾. Ma, già fin da allora, la necessità che la rivoluzione dell'impresa fosse rapida e pronta, si presentava in modo assoluto. Così il Duce poteva più tardi scrivere « L'imperativo categorico della guerra africana, come di tutte le guerre, era questo: bisognava vincere; ma, nella guerra d'Etiopia, a questo imperativo, le circostanze ne aggiungevano un altro non meno categorico: bisognava vincere e presto » ⁽²⁾.

235. All'Assemblea quinquennale del regime, tenuta in data 19 marzo 1934, il Duce aveva detto « Gli obiettivi storici dell'Italia hanno due nomi: Asia e Africa. Questi nostri obiettivi hanno la loro giustificazione nella geografia e nella storia. Nessuno frantenda la portata di questo compito secolare, che io assegno a questa e alle generazioni italiane di domani. Non si tratta di conquiste imperiali. Si tratta di un'azione, che deve valorizzare le risorse ancora innumeri dei due continenti, soprattutto per quello, che concerne l'Africa e immetterli più profondamente nel circolo della civiltà mondiale. L'Italia può fare questo: il suo posto nel Mediterraneo, mare che sta riprendendo la sua funzione storica di collegamento fra l'Oriente e l'Occidente, le

⁽¹⁾ Vedi più innanzi n. 252 e segg.

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Prefazione* al libro di PIETRO BADOGLIO, *La guerra d'Etiopia*, Milano 1936, p. VII.

dà questo diritto e le impone questo dovere. Non intendiamo rivendicare monopoli o privilegi, ma chiediamo e vogliamo ottenere che gli arrivati, i soddisfatti, i conservatori, non s'industriano a bloccare da ogni parte l'espansione spirituale, politica, economica dell'Italia fascista! » (1)

C'era una tranquilla e sicura audacia in questo Capo, il quale, pur dichiarando che non aspirava a conquiste territoriali, poneva sul tappeto il problema dell'impero spirituale dell'Italia nel mondo, segnando, tra gli obiettivi storici, quello, verso il quale si dirigevano ormai la nostra penetrazione e la nostra preparazione militare. Ma c'era anche una grande sincerità in quest'uomo responsabile del governo d'un paese giovane, alacri, in continuo sviluppo, il quale affermava decisamente l'esigenza della nostra espansione nel mondo, opponendo la nostra volontà di conquista alla resistenza dei sazi, dei soddisfatti, degli arrivati, dei conservatori.

Da questo momento si inizia il terzo periodo della nostra politica e della nostra storia coloniale (2). Fra tutti i gravi e imperiosi motivi, che spingevano l'Italia verso il continente, al quale aveva ormai dato tanto contributo di studi, di esplorazioni, di attività missionaria, di penetrazione colonizzatrice e di sacrifici, c'era una superiore ragione di giustizia nettamente segnata ed espressa.

Di fronte allo scarsissimo possesso coloniale dell'Italia, che poteva valutarsi a 1 milione e 900 mila chilometri quadrati, l'Inghilterra possedeva, prima della guerra, un impero coloniale di 33 milioni di chilometri quadrati con oltre 400 milioni di abitanti, la Francia possedeva 10 milioni di chilometri quadrati di territorio con 53 milioni di abitanti, il Portogallo 2 milioni di chilometri

(1) Vedi MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi*, IX, 42.

(2) Vedi più sopra n. 62, 84 e segg.

quadrati, con 9 milioni di abitanti, l'Olanda 2 milioni di chilometri quadrati, con 38 milioni di abitanti, il Belgio 2 milioni e mezzo di chilometri quadrati con 15 milioni di abitanti

Al tavolo della pace di Versaglia, nei giorni 7 maggio 1919 e seguenti, avvenne la spartizione dell'eredità dell'impero coloniale tedesco e dell'impero ottomano. L'impero coloniale tedesco venne assegnato a tutti, ma l'Italia non ebbe nulla. L'Inghilterra ebbe il 68%, la Francia il 28%, l'Italia il 2%. L'Inghilterra assunse i mandati sulla Mesopotamia e sulla Palestina, ebbe l'Irak e l'alto controllo sullo Heggiaz, cioè sui tre quarti della penisola arabica, ed altri mandati assunse, o direttamente o a traverso i suoi domini, prendendo tutta l'Africa orientale tedesca, un terzo del Togo e un sesto del Camerun. Un totale di 2 milioni 620 000 chilometri quadrati, con 9 milioni 335 000 abitanti.

L'Africa sud-occidentale tedesca andava ad arricchire l'unione del Sud-Africa, mentre la Nuova Guinea e l'Arcipelago di Bismarek passavano all'Australia e le isole Samoa alla Nuova Zelanda. Così l'Inghilterra acquistava la continuità del territorio, o almeno l'influenza politica dal Cairo al Capo, per tutto il continente nero, mentre congiungeva, a traverso l'Asia Minore e l'Arabia, la valle del Nilo con quella dell'Indo ⁽¹⁾

La Francia prendeva il mandato sulla Siria e inoltre le venivano attribuiti i due terzi del Togo e i cinque sesti del Camerun, oltre al nuovo Camerun. Un totale di 922 000 chilometri quadrati con 4 milioni 325 000 abitanti.

Poi che i rappresentanti italiani a Versaglia avevano reso presente il buon diritto nostro ad avere qualche mandato in nome della civiltà e del prestigio, gli alleati

(1) Vedi ALDOVRANDI MARESCOTTI L., *Guerre diplomatiche*, p. 303 e segg. Vedi anche D'ANDREA U., *Mussolini motore del secolo*, p. 147.

elusero ogni aspettativa. E più tardi parve ad essi di aver fatto largamente il loro dovere verso l'Italia, quando l'Inghilterra nel 1925 e la Francia nel 1935, dopo lunghissime e faticosissime discussioni, praticarono in Africa delle pure rettifiche di frontiera, che rappresentarono una vera urisione, in confronto degli immensi acquisti realizzati dagli altri.

Recentemente il ministro degli esteri inglese ebbe ad affermare che l'Italia, come risultato della grande guerra, ebbe a guadagnare considerevoli territori nel continente, e che ha anche ricevuto in Africa « ricompense », date dai paesi, che furono suoi alleati ⁽¹⁾. Ora è bene precisare che queste decantate ricompense sono state le seguenti: dall'Inghilterra 91 000 chilometri quadrati, di valore molto incerto nell'Oltre Giuba; dalla Francia 114.000 chilometri quadrati di territorio sabbioso, per i quali venne data una congrua contropartita in materia di diritti italiani in Tunisia.

L'ingiustizia subita dall'Italia al tavolo della pace non poteva essere dimenticata dal fascismo e dal suo Duce. Ma la posizione, allora fatta, al nostro paese non avrebbe potuto essere modificata entro breve tempo senza andare incontro ad un nuovo conflitto.

Frattanto si mettevano in valore le colonie esistenti. Nel Dodecaneso, la nostra occupazione si consolidava, nella Somalia, venivano occupati i due sultanati di Obbia e di Migiurtina, e venivano intraprese vaste opere di colonizzazione. Tutto il territorio della Tripolitania e della Cirenaica veniva occupato e pacificato fino al Fezan e alla lontana oasi di Cufia. L'Eritrea perfezionava la sua struttura economica e amministrativa; ed ivi si preparavano le condizioni, che avrebbero potuto permettere il felice svolgimento della nuova impresa.

⁽¹⁾ Discorso del ministro Eden alla Camera dei Comuni del 1° novembre 1937.

236. Ma ai motivi di giustizia, che determinavano l'Italia all'impresa etiopica si aggiungevano motivi impellenti di vita e di esistenza del popolo italiano, che lo spingevano verso il continente africano alla ricerca di spazio per il proprio lavoro e per la propria espansione.

Si è sovente ripetuto che l'impresa etiopica era una fiammata dell'imperialismo italiano di quest'ultimi tempi e una specie di invenzione del fascismo e di Mussolini. Ma la necessità e la spinta verso il continente africano furono da noi sempre sentite. Quando, alla metà del secolo scorso, l'Italia ha finalmente conquistato l'unità e l'indipendenza, si è trovata immediatamente assillata dal bisogno vitale di spazio. Non è stata certo l'Italia di Mussolini, che, per prima, si è diretta verso il continente africano, ma l'Italia del passato, di Depretis, di Crispi, di Giolitti, i quali, alla loro volta, tendevano verso quell'espansione, che era stata preconizzata già da Cavour e da Mazzini⁽¹⁾.

L'impresa rispondeva a una inderogabile necessità dell'Italia, che soffocava entro i limiti angusti del continente. Essa, andando in Africa, sviluppava la propria azione sulla traccia della sua linea storica e naturale verso il continente, dove l'Etiopia era il solo territorio del globo, che non fosse in possesso o accaparrato dagli imperi societari d'Europa, i quali tuttavia non avevano mancato di rivolgere ad essa i loro sguardi e i loro desideri.

L'Etiopia era contigua, assurdamente separandole l'una dall'altra, alle due colonie italiane dell'Africa orientale, e con esse avrebbe formato una vera unità integrale. E, di più, quell'Etiopia indipendente viveva ancora in stato di barbarie, d'ignoranza, di crudeltà, di schiavismo, di disordine, e di anarchia tali, che era dovere e diritto d'un paese civile di restituirla all'ordine, al progresso, all'operosità e al lavoro organizzato.

(1) Vedi COPPOLA F., *La vittoria bifronte*, p. 113.

Questi erano i motivi attuali, immediati e urgenti, che spingevano l'Italia verso la propria impresa. Ma un altro motivo importantissimo ricorreva, ed era rappresentato dalla sicurezza militare dell'Italia nell'Africa orientale ⁽¹⁾. Un'Etiopia indipendente e sovrana era ormai incompatibile con l'esistenza delle colonie italiane dell'Africa orientale. Da almeno mezzo secolo l'Abissinia odiava l'Italia e da sei anni, per sua confessione, le andava sistematicamente preparando la guerra. Era giunto un momento, in cui i suoi armamenti, la sua xenofobia, il suo furore antitaliano erano divenuti incontenibili. La sottomissione dell'Abissinia s'imponeva all'Italia sotto l'alternativa del seguente dilemma: o, per conservare le colonie, tenervi in permanenza un esercito mobilitato, o evacuare le colonie, di fronte alla costante minaccia abissina ⁽²⁾.

Ed infine ricorrevano anche ragioni irrinunciabili di prestigio delle armi italiane, che richiedevano che noi andassimo alla conquista per forza di armi. L'Italia, nella mentalità degli abissini, era sempre rimasta la vinta di Adua. Tutto il contributo di valore e di sacrificio fornito in guerra, in epoche successive, non valeva nulla agli occhi dei nostri avversari africani, se noi non andavamo a riconquistare il nostro prestigio colle armi contro di loro. Occorreva, prima di tutto, riscattare il ricordo della disfatta di Adua.

237. Era avvenuta, il 5 dicembre 1934, l'aggressione di Ual-Ual, seguita, dopo poco tempo, dall'assalto al Consolato italiano di Gondar il 17 novembre 1934. Si veniva così profilando la vertenza italo-abissina, che non era sorta solo allora, ma che risaliva al 1925

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Il « dato » irrinunciabile*, (« Il Popolo d'Italia », 31 luglio 1935)

⁽²⁾ COPPOLA F., *Op. cit.*, p. 102

Era parso, qualche anno più tardi, nel 1928, che un trattato politico fra l'Italia e l'Etiopia fosse strumento adatto a favorire la nostra pacifica espansione in quel vasto mondo, ancora chiuso nella sua armatura primordiale. Ma il trattato era rimasto lettera morta, anzi l'Abissinia, al riparo di tale trattato aveva cominciato, fin dal 1929, la riorganizzazione del suo esercito, giovandosi di ufficiali istruttori svedesi e belgi, e, dal 1930, fabbriche d'armi europee avevano iniziato su grande scala il rifornimento di materiale bellico. Nel 1931, una mobilitazione regionale nell'Ogaden concentrava decine di migliaia di etiopi sulle frontiere italiane.

Lo scontro di Ual-Ual era stato il campanello d'allarme d'una situazione, che si veniva maturando da tempo e che imponeva all'Italia fascista l'adempimento di imprescindibili doveri ⁽¹⁾. Infatti l'Etiopia, sentendosi protetta dalla Società delle nazioni, non voleva dare, per l'incidente di Ual-Ual, quelle soddisfazioni, che aveva date per l'incidente di Gondar; e l'Italia fascista aveva iniziato, secondo un deciso e ben preordinato piano, la chiamata sotto le armi e gli invii di soldati ed operai nell'Africa orientale.

Per quanto queste operazioni preparatorie militari fossero tenute segrete, tuttavia il Duce nella seduta del Gran Consiglio del 16 febbraio 1935, aveva solennemente annunciato che 70 000 camicie nere avevano fatto domanda per partire per l'Africa. Poi nell'aprile 1935, celebrandosi la festa del lavoro aveva accennato al « clima duro », che si annunciava allora e aveva detto, fra altro « Nell'anno trascorso l'orizzonte si è schiarito e più ancora si schiarirebbe se la politica venisse in aiuto dell'economia, se, cioè, si desse il più lungo periodo possibile di pace all'Europa, senza con ciò aderire alle

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 192.

vieta ideologie pacifondarie, che espongono i popoli a tutte le più gravi sorprese » (1)

La storia della nostra impresa può andar distinta in tre periodi: il periodo prebellico, che va dall'inizio dell'anno 1935 al 2 ottobre 1935, il periodo bellico, che va dal 3 ottobre 1935 al 5 maggio 1936, il periodo dell'affermazione imperiale, che va dal 9 maggio 1936 in poi.

L'impresa va poi considerata rispetto a due settori: il settore d'oltremare, dove si svolse il conflitto militare in terra africana, contro gli armati dell'imperatore d'Etiopia, istruiti, guidati e comandati da ufficiali europei e largamente riforniti di armi modernissime dai paesi d'Europa, il settore ginevrino, dove si svolse il conflitto politico, economico, finanziario e quasi militare contro 52 Stati, coalizzati per stringere, sotto l'egida della Società delle nazioni, l'Italia in un feroce assedio.

Il periodo prebellico è caratterizzato, oltre che dalla formazione dei motivi attuali, che, congiunti a quelli tradizionali e storici, hanno determinato l'inizio dell'impresa nel settore etiopico, dalla preparazione della impresa stessa e dall'attività, che, dopo aver tentato di scongiurare l'assedio societario, si è preparata a fronteggiarla validamente.

Il periodo bellico è caratterizzato dall'apertura delle ostilità nel settore africano (3 ottobre 1935) e dall'applicazione delle sanzioni contro l'Italia nel settore europeo (15 novembre 1935).

Il periodo dell'affermazione imperiale ha inizio colla vittoria delle armi italiane (5 maggio 1936) e colla proclamazione dell'impero (9 maggio 1936) nel settore africano, e coll'abolizione delle sanzioni (15 luglio 1936) nel settore europeo. Esso è caratterizzato dall'applicazione di valide provvidenze, per la sistemazione dei

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 1-1.

territori conquistati e delle popolazioni ad essi appartenenti, e dall'inizio dell'opera di civilizzazione dei soggetti, di ordinamento e di sviluppo dell'impero italiano

238. L'anno 1935 si è iniziato con un avvenimento politico di grande importanza l'accordo italo-francese. Con l'incontro tra Mussolini e Laval, avvenuto a Roma il 5 gennaio, si conclusero le trattative e vennero firmati gli accordi di Palazzo Venezia il 7 gennaio. Questo atto costituiva la conclusione di lunghe conversazioni, che si erano venute svolgendo, allo scopo di appianare le numerose divergenze, esistenti fra i due paesi, ed esso preludeva al patto franco-inglese, che venne firmato a Londra il 3 febbraio.

Il Duce, nell'occasione della firma degli accordi colla Francia, precisava il loro spirito nel modo seguente « Noi abbiamo lavorato, avendo come meta una sistemazione di questioni contingenti, che concernevano i nostri due paesi e anche una consacrazione di quei valori ideali, che ci vengono dalla comunanza delle origini e di cui i popoli hanno massimamente bisogno in epoche di disagio e d'incertezza come l'attuale » ⁽¹⁾.

A queste parole del Duce il signor Laval, ministro degli esteri di Francia, rispondeva nel modo seguente « Noi abbiamo voluto regolare delle questioni, che ci sono proprie. Noi abbiamo voluto anche ricercare l'armonia delle nostre vedute sui principali problemi della politica generale. Il mondo ha seguito il nostro sforzo con un interesse appassionato. Ognuno di noi ha il dovere di difendere innanzi tutto la sua Patria, di volerla più forte e più bella. Ma non è tradire l'amore, che si deve al proprio paese, il fargli assumere il suo dovere di solidarietà internazionale » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 158

⁽²⁾ Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 159

Tutta l'opinione pubblica europea considerava questi avvenimenti come una garanzia per la pace voluta dal Duce e basata sopra un fronte unico italo-franco-inglese. Su queste basi avrebbe dovuto svolgersi il convegno di Stresa, che, di fronte all'atto della Germania, che aveva dichiarato il proprio diritto ad armare, ha avuto luogo fra il 12 e il 14 aprile 1935. Ma il convegno, al quale hanno partecipato, col Duce, i ministri Flandin e Laval, per la Francia, Mac Donald e Simon per l'Inghilterra, riuscì, in gran parte, negativo, sopra tutto per l'atteggiamento dei rappresentanti inglesi, desiderosi di portar la questione dinanzi alla Società delle nazioni. Così si è rivelata la fragilità di quel fronte unico italo-franco-inglese, stabilito dagli accordi del 7 gennaio e del 3 febbraio 1935.

Rimaneva integro l'accordo italo-francese, che si considerava particolarmente importante, di fronte all'incalzante sopravvenire degli avvenimenti italo-abissini. Ma quella pace e quella solidarietà internazionale, che era stata preconizzata negli incontri di Roma e che aveva avuto scarsa conferma nel convegno di Stresa, furono smentite nel corso di quell'anno, che il Duce ebbe a definire « cruciale » ⁽¹⁾.

Cruciale esso fu veramente, perchè, mentre esso volgeva al suo tramonto, offerse al mondo lo spettacolo di 52 nazioni coalizzate a Ginevra contro l'Italia, ma è stato veramente cruciale per il popolo nostro, che, a traverso la sua disciplina, il suo sforzo, la sua abnegazione e il suo valore in battaglia, ha saputo vincere tutte le resistenze e gli ostacoli e marciare verso il proprio destino imperiale.

Uno scrittore straniero, dopo aver assistito, in quel tempo, a una manovra di nostri aviatori, descrisse l'Italia come un operoso cantiere guerriero. « La penisola oggi

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 163

è un immenso campo, dove milioni di uomini si allenano silenziosamente sulla terra, sul mare, nel cielo, nelle scuole, negli stadi, nelle chiese, per il grande sacrificio della vita, per la rigenerazione della stirpe, per l'eternità latina, per la grande battaglia che avrà luogo domani, o mai. Si ode un sordo rumore simile a una immensa legione che marcia » (1)

239. Aveva assunto, il 17 gennaio 1935, le funzioni di Alto Commissario per l'Africa Orientale il generale De Bono. Questo atto segnava l'inizio della nostra preparazione militare.

La guerra d'Etiopia è stata la più grande, la più poderosa, la più rapida guerra coloniale, che sia stata combattuta. Grande, vasta e poderosa per l'impiego dei mezzi e per l'importanza della conquista ordinata, e condotta a grandi distanze dalla madre patria (2200 miglia sino a Massaua, 3700 sino a Mogadiscio). Rapida, perchè essa, dopo meno di dieci mesi di operazioni preparatorie, si è svolta e conclusa, dall'inizio dell'avanzata all'entrata delle truppe vittoriose nella capitale, nel corso di sette mesi di operazioni effettive.

Per questo, pur senza entrare in particolari di carattere tecnico, che esulano dalla natura della nostra esposizione, non possiamo omettere di fare una rassegna delle operazioni, che hanno condotto alla proclamazione dell'impero sotto l'insegna del Littorio.

Il problema che si affacciava alla mente degli uomini, presentava due soluzioni nettamente diverse, ma che portavano in sé vantaggi ed inconvenienti degni di considerazione e di studio. La prima soluzione portava a predisporre la spedizione militare, secondo concetti della più stretta economia, per non depauperare le finanze nazionali e per non sguarnire troppo il territorio

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, VII, 233

italiano in un momento politicamente molto difficile. La seconda soluzione portava ad attuare l'impresa facendo, fin dal principio il massimo sforzo, con la maggiore ricchezza di mezzi, per raggiungere il risultato integrale nel più breve tempo possibile.

Il Capo del Governo, tenuto conto di tutti gli elementi, scelse animosamente la seconda soluzione.

Occorreva risolvere gravissimi problemi: la scelta e la raccolta delle truppe, i trasporti, le necessità logistiche, le strade.

Le possibilità, per le nostre due colonie, di fornire soldati, erano molto limitate. La Colonia Eritrea poteva dare, al massimo, dai 60 agli 80 mila uomini atti alle armi. Con un'accurata selezione se ne raccolsero circa 40 000. La Somalia diede dapprima circa 20 000 uomini, che salirono, durante la campagna, a 35 000 con l'incorporazione delle bande di parecchie regioni. Il complesso di queste forze era però, evidentemente, inadeguato al genere di campagna, che si voleva svolgere. Fu quindi subito affrontata la necessità di inviare in Africa intere divisioni metropolitane, sostituendole in patria con la ricostituzione di reggimenti sciolti alla fine della guerra europea ⁽¹⁾.

Le imprese coloniali incontrano, in genere, una certa freddezza da parte delle nazioni, che le compiono, soprattutto per il fatto che la gran massa non segue e non comprende sempre i motivi, aperti e nascosti, della politica estera e non riesce ad appassionarsi ad operazioni coloniali, che si svolgono in terre lontane ed affatto sconosciute. Questo non fu, però, il caso della nostra impresa etiopica, per la quale il popolo italiano dimostrò subito un alto senso di comprensione ed un vivo e crescente entusiasmo. Le decine e decine di migliaia di

(1) Vedi DI BONO L. *La preparazione e le prime operazioni*, Roma, 1937, p. 61 e segg.

domande di arruolamento ne costituiscono la prova più chiara ed incontrovertibile

Al fini dell'impresa, cui l'Italia animosamente si accingeva, occorreva sfruttare queste forze morali di incalcolabile valore. Venne quindi deciso di creare grandi unità di camicie nere, ed avviarle in A. O., dopo un congruo periodo di affiatamento e di particolare addestramento.

Inutile dire che tutte le unità destinate in A. O. vennero dotate, in larghissima misura, di tutte le armi più moderne e perfezionate (mitragliatrici, carri armati veloci e pesanti, lanciafiamme ecc.), e di artiglierie prevalentemente atte al somoggio, oltre ad un buon numero di batterie pesanti.

Le forze, così raccolte nell'A. O., vennero articolate in 3 Corpi d'Armata per lo scacchiere nord (I, II e Corpo d'armata indigeni) ed uno per la Somalia. Nel corso della campagna vennero inoltre costituiti, nello scacchiere nord, il III e il IV Corpo d'armata.

Il Comando Superiore di tutte le truppe dell'Eritrea e della Somalia fu affidato al generale De Bono. Le truppe della Somalia vennero poste sotto il comando del generale Rodolfo Graziani.

La nuovissima arma del cielo era rappresentata da parecchie centinaia di apparecchi da ricognizione, da bombardamento e da combattimento. La Marina da guerra ebbe una parte importantissima nella impresa per la tutela dei trasporti, per la sicurezza del Mar Rosso, e per la predisposizione della difesa costiera.

240. Basi principali della spedizione furono Napoli (base di partenza); Massaua (base di arrivo per l'Eritrea), Mogadiscio (base di arrivo per la Somalia).

Il porto di Napoli, con pochi adattamenti, era già perfettamente attrezzato per lo scopo, e confermo in pieno le sue preziose qualità tecniche.

Il porto di Massaua era invece in ben altre condizioni. Appena proporzionato alle scarse esigenze normali della Colonia Eritrea, consentiva il traffico mensile di circa 2000 tonnellate. I lavori degli ultimi mesi (banchine, piattaforme, binari, bacini, depositi, mezzi di sollevamento, moli, pontili) consentono ora uno scarico complessivo di oltre 60 mila tonnellate mensili di merce. Ove prima potevano attraccare al massimo 5 piroscafi, oggi possono essere contemporaneamente scaricate 15 navi, ed anche convogli di navi.

Integrazione diretta della base di Massaua, è la ferrovia che conduce all'Asmara. I lavori eseguiti nel 1935 sono riusciti a decuplicare la potenzialità della linea. La teleferica di grande potenza Ghinda-Asmara, che forse sarà prolungata fino al mare, integra il lavoro della ferrovia, consentendo così di portare complessivamente ogni giorno 3000 tonnellate sull'altopiano.

La situazione del porto di Mogadiscio era, all'inizio del 1935, assai grave. Le navi erano obbligate ad arrestarsi in rada aperta e battuta dai venti, e non era possibile di scaricare, nella migliore ipotesi, che qualche decina giornaliera di tonnellate. Oggi, con gli importanti lavori eseguiti, il porto di Mogadiscio consente lo scarico di circa 1500 tonnellate giornaliere, ed anche le soste delle navi da carico sono state assai sensibilmente ridotte ⁽¹⁾.

Problema gravissimo era poi quello rappresentato dalle strade e dai mezzi di trasporto ⁽²⁾. Con alto senso di previdenza, fin dall'inizio del 1935, furono avviati nell'Africa Orientale italiana circa 10 mila operai, e la cifra andò sempre aumentando, sino a raggiungere un totale di circa centomila unità.

⁽¹⁾ Vedi DE BONO G., *La preparazione e le prime operazioni*, Roma, 1937, p. 89 e segg.

⁽²⁾ Vedi BADOGNIO P., *La guerra d'Etiopia*, Milano, 1936, p. 7 e seguenti, 32-33.

Alla fine del 1934, la Colonia Eritrea disponeva, grosso modo, di 3600 chilometri di strade, comprese le migliori piste carovaniere. Furono immediatamente studiati ed iniziati i lavori per il miglioramento della rete esistente e per il tracciamento dei nuovi tronchi, secondo le necessità militari. Si provvide quindi alla costruzione di strade trasversali e parallele, a rinforzi di vecchi ponti ed al gittamento di nuovi, all'allargamento delle notabili principali, per consentire il doppio transito, e così via. Nella Somalia esistevano parecchie piste carovaniere. Nella primavera del 1935 vennero iniziati grandiosi lavori per migliorare le comunicazioni più necessarie per gli usi militari.

Alle necessità dei trasporti venne provveduto, con una larghezza del tutto sconosciuta, alle imprese coloniali. Durante le operazioni, le nostre truppe disponevano complessivamente di 12 mila autoveicoli e di 70 mila quadiupedi, per la quasi totalità muli e cammelli.

Importantissimo, e quasi preminente, fu il problema dell'acqua, che venne esso pure affrontato e risolto con larghezza di criteri e con grande ricchezza di materiale. Ripuliti e migliorati i pozzi esistenti, scavati pozzi nuovi (oltre 200 soltanto nel Tigrai settentrionale), predisposti bacini di raccolta, il prezioso liquido venne a risultare in quantità sufficiente, se non esuberante, mentre numerosi autocarri-cisterna lo trasportavano al seguito immediato delle truppe, quando nell'avanzata non vi era la sicurezza di trovarne.

I mezzi di comunicazione più moderni vennero largamente diffusi fra le truppe operanti: il telegrafo, il telefono e la radio vennero spinti fino ai minori reparti. Durante le battaglie del Tigrai, 800 stazioni radio funzionavano per il collegamento fra il comando e le unità minori.

A tutti i servizi logistici fu data la massima cura, per avere la sicurezza del loro pieno ed ininterrotto

funzionamento. Per il servizio sanitario, oltre alle numerose infermerie prossime alle truppe, vennero creati ospedali da campo, raggiungendo così, con gli elementi di Massaua, la cifra di 20 mila letti per il solo scacchiere settentrionale.

Il servizio di commissariato, sfruttando tutte le possibilità della zona, soprattutto in fatto di bestiame, riuscì a dare sempre, alle truppe con la maggiore larghezza, quanto loro occorreva. Il servizio di munizionamento, il servizio chimico, il servizio veterinario, il servizio vestiario ed equipaggiamento, ed infine i servizi trasporti di truppe, diretti da ufficiali di Stato Maggiore e da elementi tecnici di provata esperienza, concorsero in modo perfetto ed inappuntabile a far sì che alle truppe nulla mancasse per vivere, sostare, marciare e combattere ⁽¹⁾.

Per i servizi dell'Aeronautica furono rapidamente allestiti gli aeroporti di Massaua, Gura, Zuula, Assab e Mogadiscio, ai quali vennero ad aggiungersi, man mano, quelli di Macallè, Dessiè, Gondar, Neghelli e Goirraheh.

241. Mentre questa preparazione veniva praticata in terra africana, la vertenza italo-etiopica si svolgeva dinanzi alla Società delle nazioni, dove era chiaro il proposito di fare il gioco dell'Etiopia ai nostri danni. L'Italia, frattanto, continuava e perfezionava le sue misure precauzionali, rese più che mai necessarie dai notevoli armamenti etiopici, dagli avanzati preparativi di mobilitazione dato soprattutto lo stato d'animo dominante ad Addis Abeba, specie fra i capi minori, ostili a qualsiasi accordo coll'Italia. Così il Duce, nella seconda metà di maggio 1935, dava conto della situazione al Senato ⁽²⁾.

(1) Vedi DE BONO G. *La preparazione e le prime operazioni*, Roma, 1937, p. 109 e segg.

(2) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi* IX, 182 e segg.

e alla Camera dei deputati, dove affermava che dovevamo contare prima e soprattutto su noi stessi, non potendosi fare assegnamento « sugli atteggiamenti, che i singoli Stati europei avrebbero assunto, offrendoci l'occasione di dimostrarci la loro completa e non soltanto superficiale o verbosa amicizia » ⁽¹⁾

Ma sull'amicizia degli Stati europei, dal più al meno soggetti all'influenza di forze oscure, irresponsabili e potentissime, si poteva far ben poco assegnamento, specialmente quando si consideri che queste forze oscure erano e sono tutte decisamente avverse al movimento e al regime fascista. Infatti esse si riconnettono col bolscevismo, colla massoneria, coll'« intelligence service » e e coll'alta finanza internazionale fabbricante di cannoni. Ed, in verità, la decisiva campagna politica contro l'Italia venne sferriata dopo che questi elementi e queste forze si sono accordate, dando così ai governi responsabili la direttiva, che avrebbero dovuto seguire, e che hanno seguito effettivamente, senza tuttavia avere il coraggio di giungere alle estreme conseguenze, che erano prescritte e dettate e che avrebbero dovuto portare alla conflagrazione internazionale e alla definitiva offensiva armata contro l'Italia.

Infatti, nella prima decade di giugno, si era scatenata, in modo matteo, una vivace campagna della stampa britannica contro la possibilità di un'azione italiana nell'Africa orientale, trattando già l'Italia da aggressore e anticipando quella, che sarebbe stata più tardi la sentenza della Società delle nazioni. A quest'offensiva rispondeva prontamente e decisamente il Capo in un discorso tenuto, a Cagliari ai fanti della divisione « Sabauda », in partenza per l'Africa, dicendo fra altro « Non terremo nessun conto di quello, che si possa dire oltre frontiera, perchè giudici dei nostri interessi, ga-

(1) Vedi MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX 191

ranti del nostro avvenire siamo noi, soltanto noi, esclusivamente noi e nessun altro. Imiteremo alla lettera coloro, i quali ci fanno la lezione. Essi hanno dimostrato che, quando si trattava di creare un impero e di difenderlo, non tennero mai in alcun conto l'opinione del mondo. Se il regime delle camicie nere chiama la gioventù d'Italia alle armi, lo fa perchè è suo stretto dovere e perchè si trova dinanzi a una suprema necessità » (1).

La decisa volontà di procedere verso il compimento dei propri destini appariva dallo spirito del Capo e dallo spirito di tutti gli italiani decisi, a seguire gli eventi fino all'estremo. Si profilava ormai chiaramente quale sarebbe stata l'attitudine delle potenze europee, che, nella Società delle nazioni, agivano ai nostri danni, difendendo le sorti della barbarie e pretendendo, con questo, di tutelare la pace e la giustizia in Europa e nel mondo. Ma il Duce rispondeva ancora, commentando i provvedimenti, che si svolgevano, ed affermando la decisa volontà e l'irrevocabile determinazione dell'Italia: « A coloro che pretenderebbero di fermarci con carte o parole, noi risponderemo col motto eroico delle prime squadre d'azione ed andremo contro chiunque, di qualsiasi colore, tentasse di traversarci la strada » (2).

Il problema era così ormai posto nei suoi termini nettamente e strettamente militari. Ed esso appariva d'una immediata semplicità, d'una logica assoluta e non ammetteva che una soluzione, « con Ginevra, senza Ginevra, contro Ginevra » quella militare (3).

Così, le partenze per l'Africa si susseguivano. Tutta l'Italia appariva animata da un intenso spirito guerriero, mentre imperversava la gazzaria del giornalismo

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 195, 196.

(2) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 98.

(3) MUSSOLINI B, *Il « dato » irrefutabile* (« Il Popolo d'Italia », 31 luglio 1935).

europeo, che cercava invano di nascondere il geloso interesse dell'Inghilterra e degli elementi interessati, per preparare l'ambiente, nel quale avrebbe dovuto convocarsi la Società delle nazioni, il 4 settembre 1935

Il 28 agosto, a Bolzano, avvenne un memorabile consiglio dei Ministri, dopo la chiusura delle manovre militari nel Trentino e nell'Alto Adige. In tale circostanza il Capo, riaffermando i propositi dell'Italia, annunciava in quale forma essa si sarebbe presentata al consesso ginevrino e assicurava il rispetto dei diritti delle altre nazioni.

« L'Italia intende difendere la sua tesi, i suoi bisogni, la sua necessità di sicurezza, i suoi interessi di vita fino all'ultimo, perchè ogni membro del consiglio si assuma le sue responsabilità dinnanzi alle eventualità di domani. La Gran Bretagna non ha nulla da temere da quella, che sarà la politica italiana verso l'Etiopia. La politica dell'Italia non minaccia nè direttamente nè indirettamente gli interessi imperiali inglesi, per cui il tendenzioso allarme, suscitato in taluni circoli, è semplicemente assurdo. L'Italia ha una questione con l'Etiopia, non ha nè vuole avere questioni con la Gran Bretagna, con la quale, durante la guerra mondiale, successivamente a Locarno e recentemente a Stresa, fu realizzata una collaborazione di indubbia importanza per la stabilità europea. Il governo fascista pensa che la sua questione coloniale non deve aver riflessi sulla situazione europea, a meno che non si voglia correre il pericolo di scatenare una nuova guerra mondiale, per evitare che una grande potenza, come l'Italia, metta l'ordine in un vasto paese, ove regnano la schiavitù più atroce e primitive condizioni di esistenza » (1)

242. Ma frattanto a Ginevra, anzichè dar prova di comprensione della situazione, si preparavano le san-

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 207, 208.

zioni di carattere commerciale ed economico contro l'Italia. Anche a questo proposito, il Duce ammoniva che « parlare di sanzioni significa porsi su un piano inclinato, dal quale si può sbocciare nelle più gravi complicazioni. Il governo fascista ritiene tuttavia che si troverebbe nel Consiglio della Lega un gruppo di uomini responsabili e consapevoli, pronti a respingere ogni odiosa e pericolosa proposta di sanzioni contro una nazione, quale è l'Italia, capaci anche di ricordare che, in precedenti e ben più gravi casi, la Società delle nazioni non ha nè votato e meno ancora potuto applicare sanzioni di qualsiasi specie » ⁽¹⁾

In realtà, eravvi presso la Lega precedenti assai chiari in materia. Ma a Ginevra c'era una vasta coalizione di Stati, che seguivano risoluti ordini superiori. C'era in prevalenza, contro di noi un interesse inglese, animato da motivi di politica europea, che avversava qualsiasi accordo o avvicinamento tra l'Italia e la Francia, e che, animato poi da motivi di politica imperiale, vedeva mal volentieri l'espandersi verso il Mar Rosso della potenza militare dell'Italia. Mentre avrebbe voluto aggiudicare a sé ed aggiungere al suo già vastissimo possedimento coloniale, la zona che l'Italia andava ad occupare. Così essa distribuì le sue navi fra Gibilterra e Alessandria, fra Malta, la Grecia e la Turchia e, fuori del Mediterraneo, ad Akaba e ad Aden, accumulò uomini e materiali in Egitto, sul Canale e sulla frontiera libica, ed offese consiglieri militari al negus e pallottole esplosive alle sue bande.

C'era poi, a Ginevra, la Francia, la democrazia, o, meglio, un governo democratico francese, che, malato dei vecchi dettami dell'illuminismo, dimenticò tutti i motivi, che avrebbero dovuto avvicinarlo e renderlo, se non favorevole, tollerante e accomodante verso la

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 208, 209

Italia La Francia fu pertanto contro di noi, in nome di interessi riflessi, di ideologie e di influenze praticate da consorterie politiche e governative, e nel nome di quello spirito piccolo borghese, che sembrava fatto apposta, per essere preda delle forze dannose, che lo trascinano verso l'estremismo. E questa Francia, sempre uguale, da Laval a Flandin, ci vendeva sul mercato societario, al prezzo fissato sul listino dalla massoneria e si legava contro di noi al patto mediterraneo, allo scopo di ottenere la solidarietà inglese alla sua preoccupazione antitedesca.

L'estremismo intransigente e distruttivo era rappresentato, a Ginevra, dalla Russia sovietica, maschera e braccio del bolscevismo, che sperava di condurre la sua battaglia sino alle estreme conseguenze, valendosi dell'aiuto e delle forze armate delle potenze democratiche e capitalistiche, contrarie all'Italia per tabe originaria, per costituzione, per situazione mentale e per schieramento politico. E questa Russia, che prevedeva prossima la catastrofe europea, aizzava, minacciava ed attizzava incendi, fornendo denari ed aiuti.

Accanto a queste potenze principali c'erano, schierate e coalizzate a Ginevra, altre potenze grandi e piccole, europee e mondiali. Ma c'era una più insidiosa congiura di forze oscure, le quali, sotto la maschera del diritto societario e della sicurezza collettiva, esercitavano le loro influenze ai danni dell'Italia. Queste forze erano la massoneria, che era stata espulsa dall'Italia; il parlamentarismo, che in Italia aveva visto sopprimere i suoi riti politici, l'ebraismo, nemico per tradizione della nostra civiltà romana e cattolica, il protestantesimo, che rappresenta anch'esso un'antitesi di Roma; la plutocrazia cosmopolita, materialistica, bottegaia, mercantessa di cannoni, il bolscevismo negatore e distruttivo, che avversa e teme ed odia il nostro movimento. Tutte queste forze difendevano insieme il prestigio e le de-

terminazioni della Società delle nazioni, e questa era lo strumento, che esse stesse avevano creato e diretto, per l'esercizio del loro predominio in Europa

Tutte queste forze avversano il fascismo, perchè esso esalta quello che essi deprimono, afferma quello che esse negano, difende quello che esse offendono la religione la famiglia la patria ⁽¹⁾

243. A Ginevra, le fila erano ormai legate e si tessava la trama, che avrebbe dovuto arrestare l'Italia sul suo cammino e comprimere gli sforzi verso il suo destino imperiale. Ma, a mano a mano che gli avvenimenti incalzavano, rivelando l'ostinazione della politica ginevrina e la perverbia del governo abissino, a mano a mano che si sentiva avvicinare con sempre maggiore intensità una serie di eventi gravi e gloriosi per i destini della patria, lo spirito nazionale si faceva sempre più acceso e più intenso ⁽²⁾. Ad ogni accenno, ad ogni provvedimento, ad ogni mossa, ad ogni voce della stampa corrispondeva un atteggiamento un comando o una parola del Capo che seguiva giorno per giorno, lo svolgersi degli avvenimenti e rispondeva ad essi, parlando o al popolo o ai soldati o ai suoi collaboratori di governo. Così, il 31 agosto 1935, a centomila soldati, riuniti dopo le manovre nei pressi di Bolzano, egli diceva « Il mondo deve sapere ancora una volta che, fino a quando si parlerà in maniera assurda e provocatoria di sanzioni, noi non rinunceremo a un solo soldato, a un solo marinaio, a un solo aviare, ma porteremo al livello massimo possibile tutte le forze armate della nazione » ⁽³⁾

Così pochi giorni dopo, l'8 settembre 1935, a una folla

⁽¹⁾ Vedi COPPOLA F, *La vittoria bifronte*, p. 19 e segg., 27 e segg., 35 e segg., 62

⁽²⁾ Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi* IX, 217

⁽³⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 211

di combattenti, che si adunava a Roma egli disse la frase « Noi tineremo dritto », che, per il momento e per il luogo dove fu pronunciata, acquistò il valore storico d'una promessa e d'un comando. Comando, che prese forma concreta, categorica e definitiva, quando, il 2 ottobre 1935, egli dette l'ordine di marciare in terra africana, con un discorso, che prese il nome di « discorso della mobilitazione »

Mobilitazione non solo delle forze armate, che avrebbero dovuto iniziare le ostilità in terra d'oltremare, ma mobilitazione di tutti gli spiriti e di tutto il popolo italiano, che doveva prepararsi a resistere e a combattere la fiera battaglia economica nel settore europeo

Non si può considerare il contenuto di questo storico e decisivo discorso, senza rammentare gli scritti ed i discorsi di Benito Mussolini, espressi all'epoca di altre due memorabili e decisive mobilitazioni: quella del maggio 1915 per l'intervento e la guerra contro gli imperi centrali, quella dell'ottobre 1922 per la Marcia su Roma

Se nelle altre due epoche egli dette la prova della volontà del popolo italiano di essere il protagonista e l'arbitro del proprio destino, il Duce volle, in quell'ottobre 1935 dar la prova al mondo intero dell'unità infrangibile di tutto il popolo nostro, a cominciare dal gerarca più alto per finire col più umile gregario. Si dette avviso, in quella circostanza che, un giorno da destinarsi, tutti i cittadini sarebbero stati chiamati per una grande mobilitazione nazionale, e ciò per dare a tutti i paesi del mondo la prova della solidarietà e dell'entusiasmo nazionale. La prova dette l'esito che si attendeva e del quale il governo era certo. All'avviso della mobilitazione, dato dalle campane, dalla radio, dalle suene, ogni lavoro, ogni occupazione fu interrotta e tutti corsero all'appello, affollando le piazze di tutte le città d'Italia. « Venti milioni di italiani, un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola, per dimostrare al mondo che

Italia e fascismo costituiscono una identità perfetta, assoluta, infrangibile » (1)

L'avvenimento ebbe una ripercussione altissima in Italia e in tutti i paesi del mondo, e l'adunata segnò un avvenimento storico di decisiva importanza, perchè « non è soltanto un esercito, come disse il Duce, che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di 44 milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie quella di toglierci un po' di posto al sole » (2)

Il giorno dopo, le truppe al comando del generale De Bono iniziavano l'offensiva in terra africana. Compiuta la preparazione, il 3 ottobre, al cenno del Duce, le nostre truppe passarono il Mareb.

Seguirono le tappe gloriose del primo balzo: il 4 ottobre le nostre truppe occuparono Adigiat; il 6 ottobre entrarono ad Adua, il 14 ottobre conquistarono Axum, la città santa (3).

Secondo i calcoli e le previsioni del comando e le notizie riguardo alla probabile dislocazione del nemico, si riteneva che l'avanzata su Macallè avrebbe dovuto aver luogo ai primi giorni di dicembre. Invece necessità d'ordine superiore imposero di accelerare i tempi. Così l'avanzata venne iniziata il giorno 3 e il giorno 8 dicembre il tricolore sventolava sul forte. « L'occupazione di Macallè aveva certamente allungato la linea dei rifornimenti. Ma, se non avessimo compiuto il primo gesto di audacia, qual'era quello di occupare Macallè, molto probabilmente non avremmo compiuto gli altri. Lo schieramento presentava il "saliente", di Macallè, ma quanto accadde in gennaio e in febbraio su questo sa-

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 215

(2) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 215

(3) Vedi DE BONO G, *La preparazione e le prime operazioni*, p. 153 e seguenti

hente, dimostrò che le disposizioni, prese da De Bono e poi da Badoglio per stroncare ogni conato offensivo, si palesarono perfettamente efficaci » (1)

244. Ma un'altia più poderosa offensiva si preparava a fronteggiare il popolo italiano. La decisione non era ancora stata presa, ma, alla Lega delle nazioni, in luogo di riconoscere i nostri diritti, si parlava di sanzioni. Il Duce, mentre dichiarava di non credere che si sarebbero giunti a tale estrema misura, affermava tuttavia « Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio. Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari. Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra. Nessuno pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto. Un popolo geloso del suo onore non può usare linguaggio nè avere atteggiamento diverso » (2)

Così, mentre iniziava l'impresa nel settore africano, il popolo italiano, per bocca del suo Capo affermava la sua volontà inconcussa e gittava la sua fierissima sfida al consesso di Ginevra e alle 52 nazioni ormai irrevocabilmente coalizzate ai suoi danni.

Nella ricorrenza dell'anniversario della Marcia su Roma, il messaggio per il XIII annuale assumeva, nella parola del Duce, un accento di speciale energia « Davanti alla minaccia di un assedio economico, che la storia bollerà come un crimine assurdo, destinato ad aumentare il disordine e la miseria fra le nazioni, tutti gli italiani degni di questo nome lotteranno organizzandosi nella più accanita delle difese, distingueranno tra amici e nemici, ricorderanno lungamente, trasmettendo il ricordo e l'insegnamento dai padri ai figli, ai nepoti » (3)

(1) MUSSOLINI B, *Prefazione* al libro di BADOGGIO P, *La guerra d'Etiopia*, Milano, 1936, p. VIII

(2) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 219

(3) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, IX, 226

Frattanto Ginevra, alla data del 2 novembre 1935 decideva le sanzioni economiche, finanziarie e commerciali a nostro danno ⁽¹⁾ e fissava la data del 18 novembre 1935 per l'inizio della loro applicazione. Erano a capo della coalizione sanzionista l'Inghilterra e la Francia, al loro seguito, tutta la congrega supina si schierava in difesa dell'imperatore schiavista contro la civiltà millenaria di Roma e d'Italia.

Le ragioni dell'Italia non sono state ascoltate. Non venne tenuto alcun calcolo della poderosa documentazione, colla quale si sono provate le provocazioni abissine e gli attentati alla nostra sicurezza. Tutto il materiale, che attestava le violazioni, le crudeltà, le razzie e lo schiavismo abissino, venne lasciato in disparte mentre erano largamente considerate le argomentazioni dei rappresentanti dell'imperatore etiope.

Venne applicato così all'Italia l'art. 16 del Patto della Società delle Nazioni ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Vedi BORIOLOTTO G., *Politica corporativa*, Milano, 1937, p. 498 e seguenti.

⁽²⁾ L'art. 16 dice:

« 1. Se un membro della società ricorre alla guerra, contrariamente agli impegni presi agli art. 12 e 13, o 15, esso sarà *ipso facto* considerato come avente commesso un atto di guerra contro tutti i membri della Società. Questi si impegnano a rompere immediatamente con esso ogni relazione commerciale o finanziaria, a impedire ogni rapporto fra i loro cittadini e quelli dello Stato violatore del Patto, e a far cessare tutte le comunicazioni finanziarie, commerciali o personali, fra i cittadini di questo Stato e quelli di ogni altro Stato, sia esso membro o no della Società.

« 2. In questo caso il Consiglio ha il dovere di raccomandare ai vari governi interessati gli effettivi militari, navali o aerei, con i quali i membri della Società contribuiranno rispettivamente alle forze armate destinate a far rispettare gli impegni della Società.

« 3. I membri della Società convengono inoltre di prestarsi mutuo appoggio nell'applicazione delle disposizioni economiche e finanziarie, che dovranno prendersi in base al presente articolo, per ridurre al minimo le perdite e gli inconvenienti, che ne possono derivare. Essi inoltre si presteranno mutuo appoggio per resistere a qualsiasi misura speciale diretta contro di essi dallo Stato violatore del Patto. Essi prendono le necessarie

245. Triste, ciuda, fraudolenta, arbitraria e pericolosa applicazione La sentenza di Ginevra contro l'Italia fu una fiode, perchè i giudici vennero sottoposti a pressioni e a minacce. L'assemblea e il Consiglio, organi giuridicamente riconosciuti, non furono richiesti d'un giudizio, perchè si temeva la non unanimità della decisione, i vari comitati, cui si ricorse, erano organismi non contemplati nel Covenant e per ciò non giuridicamente operanti⁽¹⁾

La sentenza fu arbitraria ed ingiusta, perchè con essa si diceva di punire l'Italia come Stato L'aggressore, mentre l'aggressore era unicamente l'Abissinia, che, dal 1886 al 1935, come era stato invano largamente documentato presso le autorità di Ginevra, aveva sempre compiuto le sue razzie e le sue depredazioni, le sue insolenti incursioni e le sue prepotenze contro le popolazioni di confine soggette all'Italia, le quali, anche nel momento, in cui Ginevra emetteva le sue decisioni, erano continuamente angariate, depredate, condotte in ceppi per tornare al barbaro aggressore carne umana per i mercati di schiavi nell'interno dell'Etiopia e al di là del mar Rosso⁽²⁾

Arbitraria e pericolosa fu l'applicazione, perchè, mentre, in altri casi, la Lega delle nazioni si era astenuta dall'applicare le sanzioni, le aveva applicate all'Italia, senza tener conto della realtà dei fatti e soprattutto della gravità delle conseguenze, che a tale applicazione sarebbero seguite. Non solo, ma quello, che è più grave e sintomatico, si è che da persona responsabile e autorizzata, alla Ca-

disposizioni per facilitare il passaggio attraverso i loro territori di parte delle truppe di ogni membro della Società, che partecipi ad un'azione comune per far rispettare gli impegni della Società

“ 4. Può essere escluso dalla Società ogni membro, che si è reso colpevole della violazione di uno degli impegni risultanti dal Patto. L'esclusione è pronunciata col voto di tutti gli altri membri della Società rappresentati al Consiglio ”

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, X, 38

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, X, 39

meia dei Comuni si affermava che « rimaneva problematica l'applicazione delle sanzioni in un eventuale futuro »

« Or dunque, osservava il Duce, il codice penale della Lega non ha un passato, perchè durante sedici anni non fu mai applicato in casi infinitamente più gravi e circostanziati del nostro, ma esso non ha nemmeno un avvenire. Questo codice penale della Lega delle nazioni, redatto quando era ancora cocente il ricordo della guerra, ha dunque soltanto un presente, agisce solo « oggi » solo contro l'Italia, esclusivamente contro l'Italia, colpevole di spezzare i ceppi agli schiavi in terre barbare, sulle quali trattati, diritti morali, sacrifici di sangue conferiscono all'Italia una indiscutibile e già riconosciuta priorità quinquennale. La pena di morte, per asfissia economica, decretata dagli umanitari di Ginevra, non fu mai irrogata prima del 1935, non sarà probabilmente mai più tentata e viene soltanto oggi inferta all'Italia, perchè povera di materie prime, il che mette al riparo dalle pene del codice ginevrino i popoli ricchi, armati delle loro ricchezze e delle maggiori armi che la ricchezza consente » (1)

Pericolosa applicazione di sanzioni era quella decisa da Ginevra, perchè esse non avrebbero potuto nè assicurare la pace nè abbreviare la guerra. Esse avrebbero reso più aspro il conflitto, tanto più che i nostri nemici erano largamente riforniti di armi e di munizioni, anche di quelle crudeli e mortali vietate dall'umanità e dalle convenzioni internazionali, da ditte europee. E la avrebbe resa più aspra, perchè, se si applicava l'*embargo*, esso sarebbe terminato in un blocco e il blocco avrebbe significato la guerra, nella quale l'Italia era già pronta a difendersi con le unghie e coi denti, perchè già da tempo si era preparata a fronteggiare qualsiasi eventualità (2)

Ma la realtà apparve ben presto chiara. Dietro l'arti-

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, X, 23

(2) Vedi MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, X, 37

ficio e la menzogna delle sanzioni stavano gli interessi imperiali delle nazioni europee, e specialmente dell'Inghilterra, che, controllando e influenzando tutta l'attività del consesso ginevrino, era riuscita a far decidere le sanzioni contro l'Italia. E questa manovra apparve ancora più chiara ed evidente, quando l'Inghilterra mandò nel Mediterraneo la sua *Home Fleet*, affermando ancora tendenziosamente che essa agiva, in qualche guisa, per mandato della Società delle nazioni. In realtà essa credeva di poter esercitare, con questo atto, una decisiva azione intimidatrice nei riguardi dell'Italia, collo scopo di farla desistere dall'impresa, aggiungendo a tutto questo la minaccia di più gravi sanzioni di carattere economico e militare.

In realtà, le mosse britanniche nel Mediterraneo si erano delineate chiaramente già fin dal giugno 1935. Il 14 giugno, il governo di Londra aveva concluso l'accordo navale con la Germania, che, modificando la situazione delle rispettive forze navali nel mare del Nord, prelude al concentramento di tutta la flotta britannica nel Mediterraneo, dove essa era già completamente dislocata alla metà del settembre, salvo essere raggiunta e rafforzata da numerose unità dell'Indiano e del Pacifico, così da costituire contro l'Italia un formidabile concentramento di forze, mentre si rafforzavano tutte le possibili basi navali del Mediterraneo.

Avvenuta l'applicazione delle sanzioni nei confronti dell'Italia, l'Inghilterra, col *memorandum* del 22 gennaio 1936, cercò di giustificare il suo poderoso schieramento, come dipendente dalla situazione creata dalla decisione ginevrina e dalla solidarietà di tutti gli Stati societari contro lo Stato dichiarato aggressore. Ma il 24 gennaio 1936 l'Italia rispondeva, ponendo in evidenza come il concentramento fosse già avvenuto nel settembre 1935, vale a dire assai prima del verdetto della Società delle nazioni, il che escludeva che esso potesse essere

collocato nel quadro delle misue societarie. A questa nota italiana ne faceva seguito un'altra inglese, che dichiarava semplicemente di voler mantenere la posizione assunta, e una francese redatta nello stesso senso.

Così si profilava la fiera offensiva degli Stati europei e societari contro l'Italia. Ma vi furono Stati, sia appartenenti, sia estranei al consesso ginevrino, che non vollero partecipare alla ciuda misura decisa contro l'Italia. Essi furono la Germania, l'Austria, l'Ungheria, l'Albania, verso i quali il nostro paese, al di là della durissima vittoriosa prova, ha dimostrato la propria riconoscenza, instaurando e mantenendo verso di essi un'attitudine e una politica di vera e salda amicizia.

Nel discorso tenuto a Berlino, al Campo di maggio il 28 settembre 1937, il Duce ha detto: «La Germania, per quanto sollecitata, non aderì alle sanzioni. Non lo dimenticheremo. Qui apparve per la prima volta, in maniera chiarissima, l'esistenza di una necessaria solidarietà fra la nazista Germania e l'Italia fascista. Quello, che è ormai conosciuto nel mondo come l'asse Roma-Berlino, nacque nell'autunno del 1935 ed ha in questi due anni, magnificamente funzionato, per un sempre maggior riavvicinamento fra i nostri due popoli e per una più effettiva politica di pace europea».

246. Così si iniziava l'offensiva nel settore europeo, per opera della Società delle nazioni. Ma la decisione di Ginevra ebbe l'effetto di stringere i ranghi del popolo italiano, che, conforme al comandamento del Duce, era pronto a camminare innanzi con Ginevra, senza Ginevra, e contro Ginevra. Così l'annuale della vittoria ebbe la sua celebrazione, il 4 novembre 1935, con travolgente entusiasmo, come espressione di fede intensa nell'impresa e come reazione sdegnosa contro la politica ginevrina. «Dicisette anni or sono, ha detto il Capo, l'esercito italiano conquistava in questo giorno la più lumi-

nosa delle vittorie, non solo per sè, ma anche per gli altri. Oggi noi siamo tutti impegnati in una nuova battaglia, ma, poichè il popolo italiano è infiangibilmente unito e incrollabilmente deciso, conquisterà ancora una volta la sua piena vittoria » ⁽¹⁾

Il giorno 18 novembre 1935, entravano in vigore le sanzioni. Così si iniziava lo stato di guerra in tutti i settori. Il 18 novembre era segnato su tutti i municipi della penisola come la data dell'ingiustizia dell'onta e della vergogna. Ma già il popolo italiano aveva materialmente reagito contro l'iniqua misura, applicando, rispetto agli stranieri, le controsanzioni, come misure di reazione e di resistenza ⁽²⁾. « Non è il lato economico delle sanzioni quello che ci sdegnava, aveva detto il Duce alle donne italiane, le sanzioni economiche, in un certo senso, saranno utili al popolo italiano, oggi finalmente ci accorgiamo di avere molte più materie prime di quello che non pensassimo. Ma quello, che ci rivolta nelle sanzioni, è il loro carattere morale. È questo aver messo sullo stesso piano l'Etiopia e l'Italia, è questo aver considerato il popolo italiano, il popolo che ha dato contributi alla civiltà del mondo, come un oggetto da laboratorio, sul quale gli esperti ginevrini possano compiere impunemente le loro crudeli esperienze » ⁽³⁾

Ma « coloro che hanno messo in moto il più esplosivo congegno di guerra che la storia ricordi, hanno sbagliato nei loro calcoli. Quando si è esaminato oltre Alpe, a tavolino, la maggiore o minore vulnerabilità dell'economia italiana, si è dimenticato, al di là delle cifre e degli schemi, di tener conto delle riserve materiali di ogni genere, che una grande nazione accumula lentamente, e quasi inavvertitamente, nel corso dei secoli, e

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 229.

⁽²⁾ Vedi BORTOLOTTO G. *Politica corporativa*, Milano 1937, n. 181.

⁽³⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi* X 14.

soprattutto non si è tenuto conto dei valori dello spirito dell'Italia fascista, spirito, che piegherà a qualunque costo la materia, per trarne gli elementi necessari alla resistenza e alla riscossa » ⁽¹⁾

Era stata un'illusione quella dei politicanti della vecchia Europa, i quali pretendevano di possedere la maggiore sensibilità politica e i migliori informatori del mondo, di poter separare, anzi opporre l'una contro l'altra la causa dell'Italia e quella del fascismo di Mussolini

Essi speravano in una sconfitta diplomatica e militare dell'Italia e, da essa e dalla disgrazia di Mussolini, il crollo del regime fascista

Ancora una volta, come tante altre volte, si sono ingannati, prova, ancora questa, che i politicanti della vecchia Europa sono tardi a capire, quando riescono a capire.

B) *La vittoria e la proclamazione dell'impero*

SOMMARIO — 247. Le operazioni in A O al comando del maresciallo Badoglio - Il conflitto in Europa - La giornata della fede - 248 La ripresa dell'offensiva e le operazioni sul fronte somalo e sul fronte eritreo - La prima battaglia del Tembien - 249 La battaglia dell'Endertà - 250 Lo sviluppo della battaglia strategica - La seconda battaglia del Tembien e la battaglia dello Scirè - 251 La situazione in Europa e l'ampliamento dell'occupazione africana - 252 L'ultima fase delle operazioni - La battaglia del lago Ascianghi e l'annientamento del nemico - 253 Le operazioni sul fronte somalo - 254 La marcia della ferrea volontà - 255 L'entrata in Addis Abeba - 256 La proclamazione dell'impero - 257 La vittoria nel settore europeo L'abolizione delle sanzioni

247. Il conflitto si svolgeva in pieno nel settore economico e nel settore militare. L'avanzata delle nostre truppe in territorio africano portava la redenzione e la civiltà, dove imperavano il disordine e la barbarie. Oltre all'abolizione della schiavitù, che procedeva di

(1) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, X, 23, 24

pari passo colla conquista, questa portava le provvidenze sanitarie, le misure dell'ordine, i viveri e il prestigio dell'autorità, salutata con rispetto e con riconoscenza dalle popolazioni. Quello che il consesso di Ginevra qualificava, in quei giorni, aggressore, colpendolo colle inique sanzioni, progrediva in terra africana, nonostante le opposizioni e gli ostacoli, nel nome della sua dignità e della sua tradizione civile.

Il 16 novembre 1935, il maresciallo Badoglio assumeva la direzione delle operazioni e il 30 trasferiva la sede del suo comando ad Adigrat, dove curava inizialmente la sicurezza della delicata posizione di Macallè, e la solidità d'un generale schieramento difensivo, senza tuttavia perdere di vista le operazioni offensive, che si sarebbero dovute svolgere in un prossimo avvenire e che gli stati maggiori del comando generale e dei comandi di Corpi di armata avevano messo ormai allo studio ⁽¹⁾

Frattanto la Lega delle nazioni minacciava, per il 12 dicembre, un rincarimento delle misure sanzioniste, coll'applicazione dell'*embargo* sul petrolio, che avrebbe, senza dubbio, avuto una ripercussione funesta sulle condizioni politiche generali. Anche a questa minaccia il Duce rispondeva con un discorso, tenuto il 7 dicembre 1935 alla Camera dei deputati, nel quale, dopo aver avvertito che il petrolio avrebbe finito per incendiare l'Europa, faceva anche una precisa discriminazione fra i propositi e le direttive dei governi sanzionisti presenti a Ginevra, e i sentimenti e le disposizioni dei popoli da essi rappresentati, i quali, nella loro grande maggioranza, si erano schierati contro le sanzioni a favore dell'Italia, che, al fondo della crisi che stava attraversando, avrebbe ottenuto il pieno riconoscimento dei propri diritti ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Vedi BADOGLIO P, *La guerra d'Etiopia*, p. 47, 48

⁽²⁾ MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi*, X, 21

Trattanto Laval, che tentava di conservare l'amicizia italiana, concludeva l'8 dicembre 1935, l'accordo Laval-Hoare, per definire la pendenza italo-etiopica.

Nè il negus nè il parlamento inglese seppero cogliere l'occasione offerta con quell'accordo. Forse le forze oscure, che avevano deciso di sacrificare l'Italia, lavorarono al punto, che Hoare venne sconfessato ed allontanato dal ministero degli esteri, Eden assunse il posto di ministro e la lotta riprese più serrata di prima.

Si faceva un conto molto semplice. Si prevedeva che la guerra sarebbe stata lunga e costosa e che l'Italia non avrebbe potuto farla, senza pagare in oro i prodotti, che doveva acquistare all'estero. Si considerava che l'Italia possedeva limitate risorse auree e che, togliendole ogni credito e vietandole ogni commercio, la sua scorta aurea si sarebbe presto esaurita ed essa sarebbe stata costretta a venire a patti colla Lega, se avesse voluto salvarsi dal fallimento e dalla rovina.

Al primo ministro Laval succedette Seriat, mentre il fronte popolare cominciava a funzionare in tutta la Francia. Il nuovo ministro degli esteri Flandin andò, in quel tempo, a Londra, e poi si affrettò a ratificare il trattato colla Russia, mentre gli elementi responsabili francesi, avendo l'aria di dar consigli di prudenza e di arrendevolezza all'Italia, esprimevano larvate minacce di maggiori e più gravi misure.

Il giorno 18 dicembre 1935, tutti gli italiani, in Italia e all'estero, celebrarono la *giornata della fede*, offrendo alla patria l'oro del matrimonio. La Regina d'Italia, compiendo l'offerta propria e del Re sull'Altare della Patria, trasmetteva un messaggio al popolo italiano ed al mondo. Il Duce, in quello stesso giorno inaugurava Pontinia, la terza città dell'agro pontino redento, esaltando la ferrea nostra volontà di conquista, di affermazione e di vittoria in questa « guerra dei poveri, dei diseredati, dei proletari ».

248. Tra il 15 e la fine di dicembre 1935, avvenne, sul teatro della guerra africana, la presa di contatto col nemico su tutta la fronte settentrionale, mentre erano ancora in corso i provvedimenti difensivi e gli studi dell'offensiva da svolgersi successivamente

Lo schieramento, pressochè continuo, adottato dal nemico, costinse il nostro comando a un analogo schieramento sopra 250 chilometri di sviluppo, che veniva completato nei primi giorni di gennaio 1936, coll'impiego di elementi nuovi, inviati dalla madre patria

Da questo momento, e nello spazio di appena quattro mesi, si sono svolte senza tregua e colla massima celerità e decisione, le operazioni militari sia sul fronte eritreo, sia su quello somalo. Sul fronte eritreo, la conquista si è ottenuta attraverso cinque memorabili battaglie del Tembien prima, dell'Enderta, del Tembien seconda, dello Scire, del lago Ascianghi, colla sconfitta successiva delle armate di Ras Cassa, di Ras Sejum, di Ras Immu e infine di quella dello stesso negus. Sul fronte somalo, a traverso difficoltà logistiche quasi insormontabili, determinate dalla natura del terreno e dalle immense distanze, si sono compiute risolute avanzate e si sono impegnati fieri combattimenti, che portarono alla disfatta delle armate di Ras Nasibù e di Ras Destà

In questo tempo appunto, sul fronte somalo, dove già il 23 novembre 1935 si era addivenuti alla completa sottomissione dell'Ogaden centrale e meridionale, nei giorni 12, 16, 20 gennaio 1936, si svolsero le operazioni e la battaglia di Ganale Doria che portarono alla presa di Neghelli

Sul fronte eritreo, nei giorni 20, 24, 28 gennaio ebbe svolgimento la prima battaglia del Tembien, colla quale dopo due mesi di attitudine difensiva, si passava a quell'offensiva che doveva poi svolgersi a fondo, ininterrottamente sino all'annientamento del nemico. Il giorno 2 gennaio, avevano inizio le operazioni, svoltesi a

nostro favore durante tutta la giornata, nel corso della quale il nemico era stato sempre contenuto e spesso battuto. La giornata successiva fu assai più aspra fra Monte Lata e passo Uarieu, dove forze soverchianti attaccarono insistentemente, per ostacolare lo svolgimento del nostro piano e allo scopo di attuare un disegno offensivo, diretto a tagliare la strada alle nostre truppe. Ma gli assalti vennero respinti e la situazione ristabilita, per modo che la battaglia poté considerarsi vinta, anche se non aveva conseguito i suoi obiettivi finali di rigettare il nemico a sud del Gheva. Poteva infatti dirsi vittoriosa, perchè era riuscita a prevenire e a stroncare l'offensiva nemica, e a rivelare le reali possibilità, la composizione e lo spirito, la capacità aggressiva e la forza di resistenza del nemico, il quale, a causa delle gravi perdite, che aveva subite, e per il quasi totale esaurimento delle munizioni, era, dopo tale battaglia, costretto all'inazione. Inoltre, in seguito a questa prima battaglia, il fianco destro dello schieramento di Macallè diventava sicuro, così da permettere al comando italiano di assumere l'iniziativa delle operazioni e di svolgere il predisposto piano offensivo ⁽¹⁾

249. Così, già fin dal 31 gennaio 1936, erano pronti gli elementi e i dispositivi per la successiva battaglia dell'Endertà, che si svolse tra il 10 e il 15 febbraio. Nella prima giornata si ebbe vasto impiego dell'aviazione in ricognizioni offensive e manovre di avvicinamento delle truppe di due corpi d'armata agli obiettivi attorno all'Amba Aradam. Nella seconda, l'11 febbraio, un lato dello schieramento balzava innanzi, mentre l'altro, sistematosi, sostava e l'artiglieria di manovra assumeva posizioni arditamente offensive. Nel terzo, 12 febbraio, le nostre truppe, fieramente contrastate da rapidi ri-

(1) Vedi BADOGLIO P., *La guerra d'Etiopia*, p. 81 e 85

petuti accaniti assalti del nemico, che con estrema decisione tendeva ad arrestare il movimento, raggiungevano gli obiettivi fissati per un maggiore accostamento destinato all'aggiramento dell'Amba, concludendo la prima fase delle operazioni.

Dopo una sosta dei giorni successivi 13 e 14, le operazioni di agguamento venivano riprese e compiute il giorno 15, mentre altri reparti scalavano direttamente la sommità dell'Amba, per snidarvi gli ultimi difensori. La manovra di aggiramento riuscì, ma, per circostanze varie, non si poté praticare la congiunzione fra le due ali, che avrebbe rinchiuso nelle sue forti posizioni il nemico, il quale, sfruttando la propria mobilità, abbandonava precipitosamente e disordinatamente le posizioni.

Si imponevano pertanto due necessità: lo sfruttamento del successo coll'inseguimento del nemico, e lo sviluppo della battaglia strategica mediante l'azione rivolta alla distruzione delle rimanenti armate abissine.

L'inseguimento venne affidato all'aviazione, che rincorse e percosse duramente il nemico, durante i giorni successivi, completando così il successo dell'operazione, che aveva condotto alla conquista dell'Amba Aradam, e all'annientamento dell'armata di Ras Mulughiet, il ministro della guerra etiopico, che aveva coltivato l'ambizioso disegno della conquista di Macallè.

250. Lo sviluppo della battaglia strategica si profilava, nel quadro generale, in modo da assicurare il possesso dei passi di Lagai, per poter battere le forze di Ras Cassa sul Tembien e battere infine quelle di Ras Immerù, ricacciandole a sud del Tacazzè.

Per questi sviluppi dovevano essere impiegati contemporaneamente, in un settore generale, cinque corpi d'armata schierati su 250 chilometri di fronte, nonché masse imponenti di artiglierie di piccolo e medio calibro, carri veloci e interi stormi di aviazione. E questa potente

massa aveva lo scopo di non lasciar tregua al nemico e colpirlo fino al suo completo annientamento ⁽¹⁾

Nel mese di febbraio, mentre le nostre operazioni di A. O. acceleravano il loro ritmo, il congresso americano, dopo rapida discussione, a maggioranza schiacciante aveva approvato la proroga pura e semplice della legge di neutralità fino al 1° maggio 1937, respingendo la proposta di allargare la lista delle merci soggette ad *embargo* e rendendo così praticamente impossibile l'applicazione dell'embargo sul petrolio e su altre materie prime, il che costituiva un prezioso servizio alla causa della pace mondiale

Si rendeva così meno grave la pressione del regime sanzionario contro l'Italia e soprattutto le previsioni risultavano meno funeste, riguardo ai possibili sviluppi di ulteriori provvedimenti

Così si poteva, con più ferma fiducia, svolgere le operazioni militari ormai preordinate, allo scopo di assicurare il successo della battaglia strategica, la seconda battaglia del Tembien, e la battaglia dello Scire

La seconda battaglia del Tembien ebbe il suo svolgimento tra il 27 febbraio e il 1° marzo 1936 e portò alla distatta delle armate di Ras Cassa e di Ras Sejum. In un primo tempo essa portò al sicuro possesso dei passi di Alagi, per impedire eventuali ritorni del nemico e per precludergli la ritirata dal Tembien. In un secondo tempo, permise di battere le forze del Tembien e disperdere, sulle vie della ritirata, le truppe, che avessero potuto sottrarsi alla stretta. Il giorno 27, rocciatori alpini e camicie nere effettuavano la dolomitica scalata dell'Uore Amba, che conquistavano e tenevano, mentre il terzo corpo raggiungeva la posizione a nord di Debuq, nonostante furiosi ritorni offensivi del nemico. Il giorno 28 il corpo d'armata eritreo raggiungeva i proposti

(1) Vedi BADOGLIO P., *Op. cit.*, p. 103, 115, 124, 137

obiettivi, mentre il terzo corpo, assai contrastato, progrediva in una manovra di aggiramento, per ricongiungersi il giorno 29 al corpo eireo e chiudere entro un cerchio di ferro e di fuoco i superstiti delle armate di Ras Cassa e di Ras Sejum. Il 1° marzo veniva completata l'occupazione della zona, conquistando ormai definitivamente il Tembien, dove i fuggiaschi avevano abbandonato grande quantità di armi e di materiali.

La battaglia dello Scirè si svolse tra il 29 febbraio e il 3 marzo ed inferse un fiero definitivo colpo all'armata di Ras Immerù. Essa va distinta in due tempi: il primo tempo di preparazione, fra il 29 febbraio e il 1° marzo, il secondo tempo di sviluppo, dal 1° al 3 marzo. Le operazioni del primo tempo, affidate al secondo e quarto corpo d'armata, aventi per obiettivo Selaclaca Acab Saat e Az Nebrid, vennero, durante il 29 febbraio, fortemente contrastate dalla resistenza del nemico e dalle difficoltà del terreno. Il 1° marzo le dette operazioni venivano completate, ed il 2 marzo veniva ordinata una decisa avanzata dei due corpi verso gli obiettivi predisposti, che venivano tutti raggiunti, nonostante che, specialmente sulla fronte del secondo corpo, venisse opposta accanita resistenza. All'alba del 3 marzo, l'avanzata veniva ripresa energicamente; il nemico, scosso da precedenti combattimenti, rinunciava alla lotta e iniziava il ripiegamento, inseguito senza tregua dall'aviazione, sicchè ben presto la ritirata diveniva fuga disordinata, colla distruzione anche dell'ultima armata abissina del fronte settentrionale, comandata da Ras Immerù.

Così la battaglia strategica, che, a traverso le sue tre fasi della battaglia dell'Endertà, della seconda battaglia del Tembien e della battaglia dello Scirè, può essere comprensivamente designata come la grande battaglia del Tigrà, capovolgeva la situazione.

L'avversario ripiegava su tutta la fronte nel massimo disordine. Le armate battute, senza più alcun vincolo

organico o disciplinare, incapaci di riorganizzarsi, cercavano di sottrarsi alla distruzione colla fuga. I loro capi erano morti o le avevano abbandonate, la potenza militare e il prestigio dei condottieri abissini avevano subito un gravissimo colpo. Esisteva, ancora, agli ordini dell'imperatore, un'armata di entità imprecisata, attorno a Dessiè, che occorreva affrontare facendole subire la stessa sorte delle armate precedentemente distrutte.

251. Mentre questi avvenimenti si svolgevano sul fronte africano, non meno importanti vicende si profilavano nel settore europeo.

Il 7 marzo 1936, avveniva un fatto di capitale importanza politica. La Germania, che aveva da gran tempo avvertito che la ratifica del trattato franco-sovietico rompeva l'equilibrio del patto di Locarno, denunciava gli accordi ed immediatamente occupava, colle sue truppe, la zona demilitarizzata del Reno.

Questo fatto esercitava una pronta benefica influenza sulla nostra situazione. La pressione della Società delle nazioni contro l'Italia si è subito alleggerita, con nostro notevole sollievo. Ma il fatto dava un nuovo grande colpo a tutta la compagine del trattato di Varsaglia e un più grave colpo infliggeva, di conseguenza, alla Società delle nazioni e a tutta la politica europea in vigore per opera delle potenze occidentali.

Alla fine del mese di marzo, il giorno 23, XVII anniversario della fondazione dei fasci di combattimento, veniva convocato il Consiglio nazionale delle corporazioni, dinanzi al quale il Capo del governo pronunciava un suo discorso fondamentale sull'economia italiana del nostro tempo attuale, in rapporto colla speciale situazione, creata all'Italia dal regime sanzionatorio.

In verità, la lotta contro le sanzioni aveva posto al saggio della più dura delle esperienze l'efficienza e la forza dell'ordinamento corporativo, che, compatto come

una durissima falange fatta di volontà, di spirito di sacrificio e soprattutto di prontissima disciplina sotto gli ordini e per l'incitamento e l'esempio del Capo, ha superato le difficoltà, che a tutti sembravano insormontabili, per difendere la salvezza della patria italiana, alla quale tutti, senza nessuna distinzione, erano pronti a votare l'esistenza

Di fronte a questa energia e a questa volontà, il Capo poteva con compiacenza constatare che, nel quinto mese dell'assedio economico, l'Italia non solo non era piegata, ma era in grado di ripetere che l'assedio non la avrebbe piegata mai ⁽¹⁾

Ma, nel frattempo occorreva provvedere allo sfruttamento completo del successo mediante un'ampia e profonda avanzata in tutta l'Etiopia settentrionale, lungo le sue principali vie di comunicazione. Una colonna, il giorno 12 marzo 1936, dopo una marcia durata cinque giorni, occupava Saidò, importante centro della regione dell'Aussa. Il giorno 15 marzo, una colonna autocaricata, al comando di Achille Starace, partiva dall'Asmara e il giorno 20 procedeva in territorio etiopico, in direzione di Gondar, che essa occupava il 1° aprile, dopo una difficile marcia di oltre 330 chilometri, sopra una vecchia pista, ostacolata dalle asperità del terreno e dalle condizioni atmosferiche in una zona sempre difficile, spesso insidiosa. Dovunque si guadagnava terreno rapidamente e risolutamente, così che, in meno di un mese dalla grande vittoria del Tigrà, le colonne nostre erano avanzate sopra un arco di 600 chilometri, raggiungendo tutti gli obiettivi comandati: Gondar a 330 chilometri, Debarech a 150, Socotà a 200, Mai Cio a 50, Saidò a 300 chilometri dalle basi di partenza ⁽²⁾

⁽¹⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, X, 51, 52

⁽²⁾ BADOGLIO P., *La guerra d'Etiopia*, p. 190, 191, 192

252. Si passò così alla fase ultima della guerra, che comprende la disfatta dell'armata del negus e la marcia trionfale sulla capitale nemica

L'imperatore di Giuda aveva accolto l'idea di un'offensiva da sferrare coi suoi armati contro il nostro fronte. A questa decisione era giunto, più che per la sua decisa volontà, per i consigli dei capi, i quali, secondo la tradizione etiopica, vedevano soltanto in una grande battaglia, diretta personalmente dall'imperatore, la possibile soluzione del conflitto. Così il negus andava incontro alla stessa sorte dei suoi ras e delle loro armate, e il maresciallo Badoglio poteva annunciare al Capo del governo che il negus sarebbe stato, in ogni caso, inesorabilmente battuto ⁽¹⁾

Questo avveniva nella battaglia del lago Ascianghi, che si svolgeva tra il 31 marzo e il 4 aprile 1936. Con essa si sono decise le sorti dell'impero. Il 31 marzo, il nemico attaccò furiosamente, ma venne decisamente respinto, già fin dal 1° aprile alcuni attacchi da parte dei nemici mascheravano il ripiegamento, che esso era stato costretto ad iniziare sotto i nostri contrattacchi e sotto il fuoco delle mitragliatrici, delle artiglierie e degli aerei. Alle prime luci del giorno 2 aprile, l'armata del negus, demoralizzata, decimata dalle gravi perdite e dalle numerose diserzioni, avvenute durante la battaglia, si era ritirata sulle posizioni retrostanti, inseguita dagli aerei e dallo schieramento pieno delle nostre truppe, che proseguivano nell'inesorabile avanzata, inseguendo il nemico in rotta.

Avanzata compiuta regolarmente, conforme agli ordini impartiti, mentre agli approvvigionamenti provvedeva l'aviazione, puntando decisamente su Dessiè, quartier generale del principe ereditario di Etiopia, il quale, nell'impossibilità di opporre alcuna resistenza, il giorno

(1) BADOGLIO P., *Op. cit.*, p. 199

14 aprile 1936, ripiegava frettolosamente, mentre le pattuglie della cavalleria italiana erano già in vista della città.

Così, in solo sette giorni, veniva compiuta la celerissima marcia di ben 250 chilometri, che concludeva a Dessiè la vittoria del lago Ascianghi⁽¹⁾. Mentre nel settore di Gondai, ampliando l'occupazione fino a Debra Tabor, la colonna raggiungeva, il giorno 12, il lago Tana, issando il tricolore sulla penisola di Gorgora.

253. Sul fronte meridionale, le truppe del generale Graziani attaccavano il giorno 14 aprile le forze abissine concentrate sul fiume Giangabo, dove il nemico, favorito dal terreno già appiattato, opponeva fiera resistenza. Ma le nostre truppe, in piena concordia di sforzi, infliggevano al nemico una piena sconfitta, riprendendo l'avanzata verso ulteriori obiettivi.

Così si delineavano, nelle loro precise linee, le sorti del conflitto nel settore militare. La tracotanza abissina, appoggiata dal consenso ginevrino e dagli incoraggiamenti materiali delle nazioni europee, andava perdendo della sua primitiva albagia, sotto la pressione delle truppe italiane, che avevano ad essa inflitto frequenti scacchi e sconfitte. « Il bello non può tardare e non tarderà », diceva Mussolini alle camicie nere di Roma. Ed infatti la vittoria del lago Ascianghi conseguita il 1° aprile 1936 aveva avuto un valore decisivo, e le nostre truppe, nei territori occupati erano state accolte con simpatia dalle popolazioni, finalmente affiancate dalla tuannia e dalla depredazione dei ras.

Il soldato italiano, portatore di civiltà, marciava innanzi in terra abissina con il suo coraggio e col suo valore. I capi e i condottieri, agli ordini del maresciallo Pietro Badoglio, sono stati all'altezza del loro compito e la guerra che i facili profeti avevano preconizzata lunga,

(1) BADOGLIO P., *Op. cit.*, p. 222 e segg.

difficile e d'incerto esito, si avviava rapidissimamente verso il suo sicuro successo

Il 21 aprile, Natale di Roma del 1936, mentre il maresciallo Badoglio trasferiva il suo quartier generale a Dessiè, l'Italia poteva a un tempo celebrare la festa del lavoro e la festa della vicina vittoria (1)

Continuavano senza tregua le operazioni sul fronte meridionale. Il 24 aprile vennero occupate le località di Good Adde e di Gabieohi, per opera d'una colonna di truppe eritree. Al centro del fronte, nello stesso giorno 24, una colonna, composta di reparti nazionali, dei quali faceva parte la legione degli italiani all'estero, dopo una rapida marcia, ha attaccato le posizioni di Hamanlei, occupandole, dopo un combattimento durato tutto il 25 aprile. Alla destra del fronte, una colonna, composta di carabinieri, milizia forestale e dubat, ha occupati i trinceramenti di Gunazibo.

Procedendo poi nell'avanzata celermente, le truppe del fronte somalo prendevano d'assalto la potente linea fortificata di Sa-sabenh-Buttale, progettata e costruita da ufficiali belgi e turchi e difesa con accanimento dagli abissini di Ras Nasibu. L'armata nemica, anche su questo settore, è stata messa in fuga col suo capo lungo la carovaniera di Giggiga. E le nostre truppe, procedendo su tre colonne, che marciavano con perfetta precisione, occupavano, il 30 aprile, Dagabui.

254. La nostra occupazione si estendeva e si consolidava così lungo l'intera fronte. Ma sulla linea Quoriam-Addis Abeba si preparava con febbrile attività il coronamento della grande impresa.

Mancavano notizie del negus e del principe ereditario. Secondo le più attendibili, il negus fuggiva verso sud mentre la sua scorta doveva sostenere duri scontri colle

(1) Vedi MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi*, X, 79.

popolazioni avverse, che molestavano la ritirata del vinto imperatore. Anche il principe ereditario aveva abbandonato Dessiè, attaccato più volte dagli abitanti della regione.

Dell'armata etiopica non rimanevano che pochi gruppi dispersi e disorganizzati, che non potevano nè volevano opporre più alcun ostacolo. Nonostante le voci che si facevano circolare, d'una linea difensiva, che si stava organizzando sulla via della capitale, il comandante italiano era certo che nessuna resistenza avrebbe potuto essere opposta. Ma la conclusione dell'impresa doveva tuttavia essere accelerata al massimo, per togliere il tempo di poter raccogliere e disciplinare nuovamente un qualsiasi nucleo di forze tra i superstiti della sconfitta.

Per ciò il comando dette le disposizioni per l'ultima operazione, che è stata denominata, ben a diritto, la « marcia della ferrea volontà ». Erano stati da tempo ordinati e predisposti i mezzi necessari, l'intendenza doveva provvedere a formare l'autocolonna, il genio doveva curare le strade e si dispose quali e quante truppe avrebbero dovuto prendere parte alla marcia, tenendo presente che era utile fare un'immediata dimostrazione di forza lungo la strada, a traverso lo Scioa specialmente, dove le popolazioni non erano favorevoli. Era anche utile presentarsi ad Addis Abeba con un imponente contingente di truppa, per poter occupare la capitale e le zone circostanti e perchè i vinti di Adua finalmente entrassero vittoriosi, trionfatori, dominatori nella capitale sottomessa del nemico, che ci aveva troppo a lungo infacciato l'antica sconfitta.

Così la forza complessiva delle colonne, che marciarono su Addis Abeba, fu di 10 000 nazionali, 10 000 etiopei, 11 batterie, uno squadrone di carri veloci e 1725 automezzi ⁽¹⁾

(1) BADOGGIO P., *Op. cit.*, p. 229

La marcia si iniziava regolarmente, da tutte le unità, al momento comandato. Come era stato previsto, nessuna resistenza si ebbe ad incontrare, gravissime difficoltà si dovettero invece superare per le condizioni del cammino, a più riprese si era costretti a sostare per migliorare il fondo della strada, costruire ponti, sistemare guadi e tratti di terreni paludosi, tutti lavori, ai quali provvedeva il genio, col concorso pronto di tutte le altre armi, infiammate dallo stesso entusiasmo e dalla stessa grande volontà. Sulla strada chiamata imperiale erano state poi dal nemico praticate delle interruzioni, che costringevano all'arresto del movimento e ad un intenso lavoro.

Ciononostante il cammino proseguì veloce a traverso il paese, dove le popolazioni, con a capo le autorità, si presentavano ai nostri comandi per far atto di sottomissione. L'immensa colonna era già in vista della capitale quando il 30 aprile 1936 giungeva da Addis Abeba la notizia dell'improvvisa apparizione del negus il quale aveva indetto il consiglio dell'impero per l'indomani.

Invece, nella notte, egli fuggiva per Gibuti. Prima di abbandonare la capitale, dava ordine di aprire le prigioni, di saccheggiare la città, ed Addis Abeba fu teatro delle gesta dei malfattori. Le legazioni furono assalite e si difesero strenuamente, richiedendo infine l'occupazione della città da parte degli italiani.

255. L'imperatore degli etiopi abbandonava così il suo posto di fronte al nemico, chiudendo, con un'episodio di viltà, il suo dominio, che era stato caratterizzato dall'arbitrio e dall'efferatezza crudele. Egli partiva colla sua famiglia, coi suoi collaboratori più vicini, colle sue ricchezze, coi suoi tesori, cercando le vie del mare, dove una nave inglese lo raccoglieva e lo trasportava in salvo dapprima in Palestina e poi in Inghilterra. Quivi egli poteva ancora, sotto l'egida del governo inglese, svolgere

la triste, losca e grottesca commedia di chi faceva figurare, dinanzi al compiacentissimo consesso di Ginevia, l'esistenza d'un impero, che le armi italiane avevano messo nel nulla e che egli, reo di codardia, aveva abbandonato, prima ancora che si fosse arreso alla vittoria dell'avversario

Di fronte alle insistenti richieste di aiuto, da parte delle legazioni straniere, impotenti di fronte alla rovina della città e al pericolo grave, che la loro stessa incolumità correva, il Comandante delle truppe italiane accelerò ancora i tempi e raggiunse la capitale, dopo una marcia che era durata dieci giorni

Così la vittoria delle armi italiane avveniva con una celerità e con una decisione, che ha del meraviglioso, e che ha sconvolto tutte le previsioni degli strateghi più o meno autorizzati della vecchia Europa

In questa, che il Duce ebbe a chiamare « gara di velocità » fra l'Italia e la Società delle nazioni, la Società delle nazioni è stata battuta. « La Società delle nazioni sarebbe probabilmente passata all'applicazione di misure più drastiche, come del resto molti ambienti societari apertamente o copertamente sollecitavano. Il fattore "tempo" era quindi un elemento risolutivo. Se la guerra si fosse "cionicizzata", sul tipo di molte altre guerre coloniali, il "tempo" avrebbe lavorato contro di noi. Bisognava evitare questa terribile eventualità, dare a una guerra, che tutti si attendevano di carattere coloniale, il carattere di una guerra continentale, e cioè fornire dalla madre Patria elementi di massa e di qualità tali, da ottenere una vittoria sicura e schiacciante e nel più breve termine di tempo possibile » ⁽¹⁾

Bene l'impresa era degna delle tradizioni italiane e della fierezza della stirpe latina ritemperata sotto le

(1) MUSSOLINI B, Prefazione al libro di BADOGLIO P, *La guerra d'Etiopia*, p. VIII

insegne del Littorio. La guerra etiopica fu figlia della grande guerra, « La Marcia su Addis Abeba fu la logica storica conseguenza della Marcia su Roma, nel 22 combattemmo contro la politica vile del “ piede di casa ”, nel 1936 abbiamo conquistato il nostro posto al sole » (1).

256. Il maresciallo Badoglio, come conclusione delle operazioni in terra africana, telegrafava al Capo del governo « Oggi, 5 maggio, alle ore 16, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abeba ». La guerra in colonia iniziata il 3 ottobre 1935 era durata esattamente 215 giorni.

La sera stessa, in tutte le piazze d'Italia, come era avvenuto nel giorno della mobilitazione, il 2 ottobre 1935, moltitudini di popolo si adunarono per sentire l'annuncio dalle labbra del Duce. Le masse erano tutte ardenti, infiammate di santo entusiasmo, ma comprese della solennità dell'ora storica, che la patria stava attraversando.

La guerra è finita, la pace è instabilita, ha detto il Duce alla memorabile adunata. L'Etiopia è italiana. « Italiana di fatto perchè occupata dalle nostre armate vittoriose, italiana di diritto perchè col gladio di Roma e la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri, che trionfa sulla schiavitù millenaria » (2).

La vittoria era folgorante e definitiva, ed il capo prometteva che il popolo e il soldato italiano sarebbero stati pronti e risoluti a difendere la vittoria, colla stessa intrepida e inesorabile decisione, con la quale l'avevano conquistata. Infatti la pace doveva essere dettata dallo spirito di Roma, perchè noi intendevamo di aver risolto coi soli nostri sacrifici, col solo nostro sangue, col solo

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, X, 193.

(2) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, X, 100.

nostro denaro, senza aver chiesto nulla a nessuno, il problema etiopico una volta per sempre ⁽¹⁾

Invece la vecchia Europa pseudodemocratica e societaria lo manteneva in vita, o s'illudeva di mantenerlo in vita, a traverso le stolte ambagi di Ginevra, ancora un anno al di là della vittoria delle armi italiane

Il giorno 9 maggio 1936, alle ore 21,45, a Roma, in piazza Venezia, il Duce proclamava la fondazione dell'Impero, alla presenza delle forze armate e del popolo. « L'Italia ha finalmente il suo impero, impero fascista, perchè porta i segni indistutibili della volontà e della potenza del littorio romano, perchè questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle gagliarde generazioni italiane, impero di pace perchè l'Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di vita; impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia, questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino » ⁽²⁾.

Colla proclamazione dell'impero, le funzioni di Vicerè d'Etiopia venivano assegnate al maresciallo Badoglio, il quale reggeva la colonia per breve tempo, passando poi le dette funzioni al Maresciallo Graziani. Questi le tenne fino al novembre 1937, epoca in cui le funzioni di Vicerè vennero assunte da S A R Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta.

Coll'affermazione dell'Italia imperiale e colla proclamazione del Re d'Italia a imperatore d'Etiopia, si esauriva il voto e si concludeva il ciclo del Risorgimento. Nel marzo 1861 Vittorio Emanuele II veniva proclamato Re d'Italia, 75 anni dopo, il 9 maggio 1936, Vittorio Emanuele III Re d'Italia assumeva il titolo di

⁽¹⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, X, 109

⁽²⁾ MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, X, 118

imperatore di Etiopia. Un grande ministro, Camillo di Cavour, assisteva al primo atto, un grande ministro, Benito Mussolini, annunciava il secondo a tutto il popolo italiano e a tutto il mondo ⁽¹⁾

257. La fine del conflitto nel settore europeo è segnata dalla data del 15 luglio, quando la Società delle nazioni, constatandone l'inutilità ed avendo così compromesso irreparabilmente il prestigio della Lega e di tutte le rappresentanze, che ne facevano parte, decise l'abolizione delle sanzioni, mentre molte nazioni ne avevano già praticata la cessazione, senza nemmeno attendere la decisione di Ginevra.

Il 1° luglio 1936, si radunò l'assemblea della Società delle nazioni, senza l'intervento dell'Italia, che mandò invece un memoriale documentario e circostanziato. La prima seduta venne turbata dalla presenza del disertore

(1) Camillo di Cavour, il giorno della proclamazione del regno, diceva: « È una nobile nazione, la quale, per colpa di fortuna e per proprie colpe caduta in basso stato, conculcata e flagellata per tre secoli da forestieri e domestiche tirannie, si riscuote finalmente invocando il suo diritto, rinnova se stessa in una magnanima lotta per dodici anni esercitata ed afferma se stessa in cospetto del mondo. È questa nobile nazione, che, serbatasi costante nei lunghi giorni delle prove, serbatasi prudente nei giorni delle prosperità insperate, compie oggi l'opera della sua costituzione, si fa una di reggimento e di istituti, come una già la rendono la stupe, la lingua, la religione, le memorie degli strazi sopportati e le speranze dell'intero riscatto ».

Benito Mussolini, diceva il giorno della proclamazione dell'impero: « Con le decisioni che fra pochi istanti conoscerete e che furono acclamate dal Gran Consiglio del fascismo, un grande evento si compie: viene suggellato il destino dell'Etiopia, oggi, 9 maggio, XIV anno dell'era fascista.

« Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della patria integra e pura, come i legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero, lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque colle sue armi.

« In questa certezza suprema, levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma ».

Tatani, ex imperatore di Etiopia, che, sotto l'egida degli Stati sanzionisti, si presentò personalmente alla Lega delle nazioni, ma venne sonoramente fischiato dai giornalisti italiani presenti al consesso

Il giorno dopo, 2 luglio, la Svizzera proponeva l'abolizione delle sanzioni, che, dopo la consultazione delle commissioni competenti, vennero tolte, a datare dal 15 luglio successivo. Così l'episodio fraudolento, ingiusto, crudele e pericoloso aveva termine colla vittoria dell'Italia. L'applicazione delle sanzioni era durata esattamente 240 giorni.

Nel tempo stesso, l'Inghilterra decideva di ritirare la flotta dal Mediterraneo e l'ambasciatore d'Inghilterra a Roma ne dava immediatamente comunicazione al Ministro degli esteri del governo italiano. La *Home fleet* ripassava lo stretto di Gibilterra e ritornava intera alle sue basi in patria; ma essa aveva l'aspetto di aver subito, ed aveva subito effettivamente, una grossa sconfitta.

Il 15 luglio 1936, per la fine delle sanzioni, tutta la nazione, venne imbandierata come all'inizio, il 18 novembre 1935, ed il popolo italiano celebrò la sua seconda vittoria. « Oggi, disse il Capo, 15 luglio dell'anno XVI, sugli spalti del sanzionismo mondiale è stata innalzata la bandiera bianca. Il merito di questa grande vittoria sul fronte dell'economia va tutto integralmente al popolo italiano. Va agli uomini, va alle donne, va ai fanciulli di tutta Italia. Nessuno ha tremato, nessuno ha piegato, tutti erano pronti al sacrificio, pur coltivando nel cuore la certezza che, alla fine, la civiltà e la giustizia avrebbero trionfato in Africa e in Europa. Così è avvenuto, così, sotto i simboli del Littorio invincibile, avverrà domani e sempre » ⁽¹⁾

Il giusto merito, per aver concorso al pieno successo dell'impresa, va pure riservato al partito, che, in tutti

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, X, 159

i momenti della vita nazionale in regime fascista ha sempre rappresentato una forza poderosa di resistenza, un elemento costante di coesione e di unità e una potente molla di propulsione. Il partito, sotto la guida del vice-segretario, in assenza del segretario (¹), ha funzionato magnificamente, così da meritare l'ambito elogio del Duce.

Il ciclo storico così si concludeva. E l'Italia fascista si accingeva alla sua opera di costituzione e di ordinamento dell'impero.

(¹) MUSSOLINI B, *Scritti e discorsi*, X, 162

2 - L'ITALIA IMPERIALE E L'EUROPA

A) *L'Italia, l'Europa e il Mediterraneo*

SOMMARIO — 258 L'Italia e l'Europa - 259 L'organizzazione guerriglia dell'Italia imperiale e la politica europea - 260 L'Italia e il Mediterraneo - 261 La centralità mediterranea dell'Italia e la lotta contro le egemonie - 262 Il Mediterraneo, il bolscevismo e la Spagna - 263 Il conflitto spagnolo e le potenze europee - 264 La politica del non intervento - 265 - L'Italia imperiale e il Mediterraneo - 266 Le democrazie occidentali e il Mediterraneo - 267 La sicurezza della navigazione e la vigilanza sul mare

258. In quel periodo di tempo, che corre dall'inizio dell'anno 1935 alla metà dell'anno 1936, si sono venute costituendo le condizioni, per le quali l'Italia ebbe ad assumere una nuova posizione nel concerto europeo.

Posizione di netta avversione ai sistemi politici delle vecchie democrazie, le quali, indulgendo, conforme alle loro attitudini tradizionali, alle tendenze estremiste,

DOTTRINA — ALBERTI M, *Adriatico e Mediterraneo*, Milano, 1915, ALESSI M, *La Spagna dalla monarchia al governo di Franco*, Milano, 1937, AMBROSINI G., *I problemi del Mediterraneo*, Roma, 1937, ID, *L'Italia nel Mediterraneo*, Foligno, 1927, BALDONI C, *La zona di Tangeri nel diritto internazionale e nel diritto monarchico*, Padova, 1931, BERTONELLI F, *Il nostro mare*, Firenze, 1930, BORTOLOTTO G, *Fascismo e nazionalsocialismo*, Bologna, 1933, CANTALUPO R, *Tangeri*, (« Politica », fasc X), ID, *Gli italiani in Tunisia*, (« Politica », fasc XXX), CAPASSO C, *L'Italia e l'Oriente*, Firenze, 1932, DE LUIGI G, *Il Mediterraneo nella politica europea*, Napoli, 1926, FEDERZONI L, *Il problema del Mediterraneo*, (« Nuova Antologia », 16 gennaio 1936), FIORAVANZO, *L'Italia e il Mediterraneo*, (« Gerarchia », aprile

sono state portate a subirne le imposizioni e le prepotenze, posizione di collaborazione cogli altri Stati, che intendono portare un contributo attivo alla comune convivenza. Posizione di aumentato prestigio e di decisa influenza del nostro paese sulla vita e sulle sorti dell'Europa.

Questa privilegiata situazione dell'Italia nel campo internazionale dipese principalmente dal fatto che, dopo la breve, ma dura, impresa africana ed europea, l'Italia non ebbe a soffrire nessun accenno a quelle

1937), ID, *Base navali nel mondo*, Milano, 1936, GIANNINI A, *I rapporti italo inglesi*, Roma, 1936, ID, *Il regime giuridico del Canale di Suez*, (« Oriente moderno », luglio 1935), ID, *L'annessione di Cipro all'Inghilterra e l'equilibrio del Mediterraneo orientale*, (in « Oriente Moderno », 1923, n. 4), GIGLIO C, *Gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo*, (« Civiltà fascista », novembre 1936), GRAVINA M, *Tangeri*, (« Riv. it. del Mediterraneo », fasc. LXV), LONGHITANO R, *Europa al buio*, Napoli, 1937, MONTANARI B, *I due Meditteranei*, (« Gazzetta del Popolo », 7 ottobre 1937), MONTI A, *Gli italiani e il Canale di Suez*, Roma, 1936, NAVA S, *Il problema dell'espansione italiana e il Levante islamico*, Padova, 1931, PACE B, *Gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo orientale*, Milano, 1935, PARIBENI R, *L'Italia e il Mediterraneo orientale*, Roma, 1916, PEDPAZZI O, *Il Levante mediterraneo e l'Italia*, Milano, 1925, PICCOLI V, *Italia e Germania contro il bolscevismo*, Roma, 1937, PUCCINI M, *Amore di Spagna*, Milano, 1937, SANDIFORD R, *Il Canale di Suez e il suo regime internazionale*, (« Rivista marittima », novembre 1935), SCARFOGLIO C, *L'Inghilterra e il continente*, Roma, 1937, SILVA P, *Italia, Francia, Inghilterra nel Mediterraneo*, Milano, 1936, ID, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, 1933, SOLMI A, *Italia e Francia*, Milano, 1931, SPAMPANATO B, *Sguardo all'Europa*, Napoli, 1936, SULIS E, *Un'altra latinità*, (« Il Popolo d'Italia », 7 ottobre 1937), TANGARI D, *Il Mediterraneo e la civiltà mondiale*, (« Giornale d'Italia », 28 febbraio 1937), TUMIDEI C, *La questione tunisina e l'Italia*, Bologna, 1922, VANNUCELLI G, *Il Mediterraneo e la civiltà mondiale*, Bologna, 1936

forme di disagio e di crisi sociale e spirituale, che generalmente fanno seguito ad un intenso sforzo e ad una fiera tensione nazionale. Dipese anche, e soprattutto dalla disciplina, dall'ordine e dalla ben regolata politica interna, che, come ebbe sovente ad affermare il nostro Capo, è l'elemento essenziale, che assicura una valida e fruttuosa politica internazionale.

In questo momento infatti, anzichè i sintomi dell'indisciplina e del malcontento, si avvertirono i sintomi della decisa volontà di continuare e completare colle opere di pace, la conquista realizzata colle armi. Il regime e l'ordinamento corporativo si trasportarono in colonia, e funzionarono anche colà con quell'unità d'indirizzo, che aveva dato felici risultati in patria. Ed in patria si intraprese l'opera diretta ad adeguare e trasportare tutta la vita della nazione sul piano dell'impero, in uno sforzo costante e unanime di volontà e di lavoro.

Ma questa saldezza e questa unità politica e spirituale accese le accanite avversioni contro di noi, alla base delle quali stava la preoccupazione della Francia e dell'Inghilterra per il nostro progredire nel Mediterraneo. E tali avversioni erano alimentate dalla propaganda, che la Russia stava ininterrottamente compiendo e dalla influenza occulta, continua, insistente, perniciosa di elementi oscuri ed irresponsabili, decisamente avversa al fascismo. Tutte queste forze hanno operato ed operano contro l'Italia e contro l'intesa di essa colle democrazie occidentali, che erano state sue alleate in guerra. Ed infatti quell'intesa, che si era formata sul fronte di guerra, venne compromessa a Versaglia, e quella, che si era ricomposta, o che si era cercato di ricomporre nell'aprile del 1935 a Stresa, è stata definitivamente distrutta a Ginevra, nel novembre del 1935.

Da questo sorse il nuovo orientamento della vita europea, che ebbe a delinearsi chiaramente nel discorso tenuto dal Duce a Milano il 1° novembre 1936, nel quale

la posizione dell'Italia apparve come la conseguenza logica delle vicende dell'anno, che stava per chiudersi e dell'attitudine, che avevano assunto le potenze europee nella campagna sanzionista. Così, mentre furono dette dal Capo severe frasi nei confronti della Francia, mentre furono, fatte in rapporto al Mediterraneo, precise proposizioni nei riguardi dell'Inghilterra, le parole del Duce ebbero una chiara intonazione di amicizia nei riguardi dei paesi, che non avevano applicato le sanzioni. L'Austria, per la quale vennero messi in evidenza gli accordi dell'11 luglio 1936, l'Ungheria, per la quale si sono chiaramente auspiccate le rivendicazioni territoriali, la Germania, per la quale si sono posti in rilievo i rapporti di valida e fattiva amicizia ⁽¹⁾

Così i paesi, che non avevano aderito all'assedio sanzionista, hanno costituito il blocco dell'Europa centro-meridionale, che fronteggia le potenze occidentali. È il blocco della vecchia Triplice Alleanza, attorno al quale tendono ad orientarsi taluni paesi danubiani, che costituiscono, nel centro del continente, un complesso di forze, che, composte in una disciplina autoritaria, si oppongono all'altra parte dell'Europa, che è sempre ancorata ai principi tradizionali del liberalismo e della democrazia.

Si dice che il fascismo è antieuropeo. Ora è bene chiarire che il fenomeno fascista, come è stato autorevolmente osservato, significa che l'Italia si distacca dall'attuale Europa sociale e politica, ma non per rinnegare l'Europa e abbandonarla alla sua sorte, bensì per salvare se stessa e, salvata se stessa, salvare ancora una volta l'Europa. Questo rientra nella missione di civiltà e di dirittura politica, che l'Italia ha sempre praticato. Essa combatte la politica delle democrazie repubblicane e parlamentari unicamente perchè questa spiana la

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, X, 207

strada ed apre l'adito alle forze distruttrici e sovversive, che in certi paesi sono penetrate, facendo divampare la guerra civile, e in altri stanno a grado a grado penetrando, preparando il terreno ad uno sconvolgimento, che porterà i popoli alla rovina.

259. L'Italia fascista non vuole perpetuare in Europa il sistema dei contrappesi e delle alleanze, le une opposte alle altre. Ma vuole instaurare e condurre innanzi, al di là del fallimento di Ginevra e del diritto societario, un saldo sistema di collaborazione europea.

Il Duce ha sovente ammonito che l'Europa si sforzasse di trovare un minimo di unità politica, se voleva che non le sfuggisse di mano il timone del mondo. « Sia detto ancora una volta che una terribile alternativa sta dinanzi alla coscienza di tutti i popoli europei. O essi trovano un minimo di unità politica, di collaborazione economica, di comprensione morale, o il destino dell'Europa è irrevocabilmente segnato » (1).

Ma, in questo consorzio europeo, secondo la nostra politica, non debbono più esistere vincitori e vinti, potenti e sottomessi, ma potenze e popoli in situazione di parità, consci dei loro compiti e della loro missione nel mondo. Occorre instaurare il regime della pace con giustizia, e occorre soprattutto che le forze sane del mondo si oppongano alle forze dissolventi, funeste e malsane. Per ciò l'Italia, nel consorzio europeo, tende a combattere il bolscevismo, a difendere la tradizione e la civiltà mediterranea, a garantire l'unità politica del continente e a proteggere la pace dell'Europa e del mondo.

Per il raggiungimento di questi scopi, occorre che ogni nazione sia forte e cosciente della sua forza. Ed il Capo

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, IX, 101.

pui fra le preoccupazioni della politica, non poteva distogliere la propria attenzione dai problemi relativi alla sicurezza, alla difesa dello Stato e all'organizzazione delle forze armate della nazione. Il giorno 30 agosto 1936, come conclusione delle grandi manovre svoltesi nella regione upina, il Duce, dando una categorica smentita alle voci, che si andavano divulgando, precisava che « non già malgrado la guerra d'Africa, ma in conseguenza della guerra d'Africa, tutte le forze armate d'Italia sono oggi più efficienti di prima. Possiamo sempre nel corso di poche ore, con un semplice ordine, mobilitare otto milioni di uomini, blocco formidabile, che quattordici anni di regime fascista hanno portato alle alte temperature necessarie del sacrificio e dell'eroismo » ⁽¹⁾

L'Italia fascista e imperiale riafferma così la sua volontà di pace, ma pace armata. Un ramo d'olivo viene alzato dalla volontà e dai propositi del popolo italiano, ma questo ulivo spunta da una foresta di otto milioni di baionette bene affilate e impugnate da giovani intrepidi cuori.

Con queste forze ben organizzate, l'Italia difende la propria esistenza, l'equilibrio europeo e la sua posizione nel Mediterraneo. È questo un problema vitale per l'Italia fascista e imperiale, è problema storico, culturale, politico, strategico, coloniale, realtà essenziale per la nostra sicurezza e per la nostra esistenza ⁽²⁾.

260. Benito Mussolini, dopo lunga preparazione e paziente attesa, è riuscito a spezzare il cerchio, che ci rinchiudeva, e a fondare l'impero. Ma il problema del Mediterraneo rimane, ora più che mai, il problema vitale della nostra politica. L'Italia, pur in condizioni di

⁽¹⁾ MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi*, X, 165

⁽²⁾ Vedi VANUTELLI G. *Il mediterraneo e la crisi mondiale*. Bologna, 1936. p. 223 e segg.

inferiorità rispetto ad altre nazioni a maggior potenziale industriale ed economico, si trova tuttavia nella condizione di poter, in questo campo, sfruttare la propria energia ascensionale e possiede l'unità, l'organizzazione e l'ossatura, la potenzialità e la volontà, per poter sostenere tutti gli urti e per poter influire sul corso di tutti gli eventi

Essa, per questa sua funzione politica europea, valorizza la sua centralità mediterranea, che validamente aiuta a riacciare e a intensificare il movimento di scambio interno fra l'Europa e i continenti contigui, esercitando, nello stesso tempo, una certa influenza sull'esprimersi e sullo sviluppo di movimenti nuovi in oriente. Alla stessa guisa che tale centralità mediterranea ha potuto essere una condizione di grande impulso alla creazione e al prestigio dell'impero latino, alla missione spirituale e alla diffusione della fede cristiana, al successo della vita delle navigazioni e dei traffici, altrettanto essa serve all'Italia di oggi per l'affermazione del proprio destino imperiale e della civiltà, che ben a ragione può ancora chiamarsi mediterranea ⁽¹⁾

La guerra di Libia segnò la prima tappa vittoriosa della nostra vita mediterranea attiva ⁽²⁾. Del resto, noi abbiamo a più riprese esposti e segnalati i vari problemi e le varie vicende della vita mediterranea dell'Italia. Ed abbiamo posto in rilievo come non sia stata valida e ben ispirata politica quella, che ha dimenticato o trascurato tali nostri interessi, mentre la vera buona e salda politica nazionale si è preoccupata della loro protezione e del loro incremento, perchè ciò equivaleva ad affermare ed elevare il prestigio della nazione nello stesso ambiente della sua originaria attività e del suo naturale sviluppo

⁽¹⁾ Vedi più sopra n. 21

⁽²⁾ Vedi più sopra n. 81

261. Infatti il Duce ha detto, nel suo discorso di Milano del 1° novembre 1936 « L'Italia è un'isola che si immerge nel Mediterraneo. Questo mare, per la Gran Bretagna, è una strada, una delle tante strade, piuttosto una scorciatoia, con la quale l'impero britannico raggiunge più rapidamente i suoi territori periferici. Se per altri il Mediterraneo è una strada, per noi italiani è la vita. Noi abbiamo detto mille volte che noi non intendiamo minacciare questa strada. Non ci proponiamo di interromperla, ma esigiamo, d'altra parte, che anche i nostri diritti ed interessi vitali siano rispettati. Ma, se così non fosse, se veramente, cosa che io escludo sin da oggi, si meditasse, veramente, di soffocare la vita del popolo italiano in quel mare, che fu il mare di Roma, ebbene si sappia che il popolo italiano balzerebbe come un solo uomo in piedi, pronto al combattimento, con una decisione che avrebbe rari precedenti nella storia » (1)

Il problema era così posto dal Capo responsabile nella sua cruda e precisa risolutezza, mentre la diplomazia lavorava per costituire le condizioni favorevoli a una proficua intesa fra l'Italia e la Gran Bretagna. Infatti, il 2 gennaio 1937, era stipulato l'accordo anglo-italiano. Le parole pronunciate tempestivamente dal Duce due mesi prima a Milano, avevano, con sollecitudine inconsueta, la loro trascrizione diplomatica. Il documento, capitale, riconosceva che « la libertà di entrata, di uscita e di transito nel Mediterraneo è un interesse vitale tanto per l'Italia quanto per le diverse parti dell'Impero Britannico e che tali interessi non sono in alcun modo contrastanti tra di loro ». E concludeva in pratica, che le due grandi potenze, impegnandosi al rispetto dei reciproci interessi e diritti in tale zona, si sarebbero adoperate « in ogni possibile modo per

(1) MUSSOLINI B. *Scritti e discorsi*, X, 208, 209

ostacolare qualsiasi attività suscettibile di nuocere alle buone relazioni scambievoli »

L'Italia fascista e imperiale difendeva così la sua posizione mediterranea e, nello stesso tempo, si opponeva ad ogni egemonia in Europa e sul nostro mare. Per questo siamo entrati in guerra contro gli imperi centrali, ci siamo opposti più tardi all'egemonia imperialistica delle potenze occidentali, abbiamo, durante la guerra etiopica, fronteggiato le pretese egemoniche dell'Inghilterra nel Mediterraneo, combattiamo ora, colle armi in pugno, un'altra rovinosa egemonia, che si vorrebbe instaurare in Europa dalla Russia bolscevica ⁽¹⁾

262. Da vent'anni il bolscevismo ha lavorato e continua a lavorare per distruggere l'unità e la pace dell'Europa. Contro la minaccia bolscevica e contro i suoi assalti si opposero i legionari polacchi nel 1919, gli ungheresi di Horthy nel 1920, le camicie nere di Mussolini nel 1922 e le camicie brune di Hitler nel 1933.

Ma la guerra civile in Spagna e la penetrazione in Francia segnano un nuovo assalto del bolscevismo. Nel 1931 apparve una nuova rivoluzione con l'avvento della repubblica in Spagna, nel 1932 il fronte popolare si impose in Francia, il 6 febbraio 1934 il fronte popolare mitragliava i patrioti francesi in piazza della Concordia e nell'ottobre 1934 il fronte spagnolo tentava la rivolta nelle Asturie. Nella primavera del 1936, i due fronti popolari vincevano clamorosamente le elezioni in Francia e in Spagna. Le democrazie illuministiche avevano aperto la strada a questo estremismo feroce, che muove guerra alla civiltà dell'occidente. Già questa guerra si combatte senza quartiere nella Spagna, ed è estrema guerra fra la civiltà e la barbarie.

(1) Vedi più innanzi n. 276

Essa divide in due opposte parti l'Europa e domina sino alla decisione tutta la storia del nostro tempo.

Tutto l'ardente episodio spagnolo è destinato a realizzare l'aspirazione russa a uno sbocco portuale nei mari dell'Europa meridionale. Contro questa pretesa si leva il divieto dell'Italia fascista, che non è purlo divieto verbale o politico ma fiera opposizione armata e guerriera. In questo conflitto, la missione e la posizione di combattimento dell'Italia sono nettamente segnate ⁽¹⁾. L'Italia imperiale è stata e resta presente nella contesa spagnola, dove difende la giustizia, il patrimonio storico ed ideale e le tradizioni della civiltà latina, insieme alla vita e alla salvezza dell'Europa.

Si dice che nella guerra civile spagnola le forze degli insorti e le forze governative si contrastano il potere della Spagna repubblicana. Il conflitto è invece più importante, più vasto, più alto, sono in contesa sul campo spagnolo due mondi: il mondo delle forze costruttive, dell'armonia e dell'ordine; il mondo delle forze distruttive, del disordine e della rovina.

263. Non è qui il caso di rifare, pur brevemente, la storia del conflitto spagnolo, dove si sta svolgendo la reazione violenta, tenace e decisiva delle forze nazionali contro il tentativo di progressiva bolscevizzazione del paese. L'insurrezione era stata da tempo preparata e il tentativo insurrezionale si appoggiava alla parte sana delle forze armate della repubblica, alle quali presto aderirono i partiti falangista, carlista e tradizionalista, sicchè il movimento assunse subito il carattere di lotta dell'idea nazionale contro la negazione comunista. Esso si affermò, da prima, nelle isole Canarie e nel Marocco spagnolo, in parte dell'Andalusia, nella Galizia, nel León, nella Vecchia Castiglia, nella Navarra, nell'Ara-

⁽¹⁾ Vedi COPPOLA F., *La vittoria difronte*, Milano, 1936, p. 10.

gona, ad Oviedo e a Toledo. Nei primi mesi di guerra civile, incominciavano a formarsi ed a riconoscersi le vere « forze militari », sulle quali il movimento insurrezionale poteva contare. Erano reparti del *Tercio*, e cioè della legione straniera spagnuola, normalmente dislocata nel Marocco, e di *regulares*, ossia di ascari, marocchini, riuniti agli ordini del generale Franco, già capo di S. M. dell'esercito spagnuolo, accolto dalle Canarie, dove era stato relegato dal governo repubblicano di Madrid.

Le operazioni di guerra nel primo quadrimestre, da metà luglio a metà novembre 1936, portarono, a grado a grado, al collegamento fra varie regioni occupate dagli insorti, i quali, conquistata Cordova e raggiunta la vallata del Tago, investivano la capitale. E in queste azioni offensive su Madrid, che apparvero, per la prima volta al fronte nazionale, i volontari italiani, i quali concorsero validamente alle operazioni, offrendo largo contributo di sangue alla buona causa della Spagna.

Ma si volle instaurare allora, per iniziativa delle potenze democratiche, Francia e Inghilterra, la politica del « non intervento ». Questa politica doveva realizzare, col mezzo d'un comitato, convocato a Londra, un regime di neutralità di fronte al conflitto. Ma, in seno al comitato, le inutili discussioni ebbero il solo intento di servire agli sfoghi antifascisti del rappresentante della Russia sovietica, che si opponeva, per sistema, a ogni iniziativa, che fosse effettivamente valida ed utile agli scopi, che si proponeva il comitato, e che boicottava ogni buona proposta col suo voto contrario, per modo che la richiesta unanimità dei suffragi non si poteva mai raggiungere.

Anche questo comitato di non intervento rappresentò un organo e un'attività di marca nettamente democratica e ginevrina, che, come di consueto, nascondeva male gli scopi che talune potenze si proponevano sotto

l'allegato intento di circoscrivere la lotta al territorio spagnolo, senza farla dilagare, propagando l'incendio all'intera Europa

264. Ma la politica del "non intervento", è innanzi tutto, antistorica e illogica, e, oltre ad essere pericolosa, è anche praticamente inattuabile. Essa è antistorica, perchè i principi, che sono stati e stanno a base del nostro movimento politico, sono, in genere, per l'intervento, quando un dato movimento interessi la nostra esistenza nazionale o le nostre direttive politiche ⁽¹⁾. È illogica, perchè, se in altri tempi questo era ammissibile, non si può più ammettere ora che, mentre si agita una guerra di tendenze e di dottrine, il cui esito può avere un'influenza decisiva sull'assetto dell'Europa e sull'equilibrio fra le potenze, si resti inattivi, senza opporsi a quella, che, secondo il nostro modo di vedere e l'orientamento del nostro spirito, rappresenterebbe una grave minaccia per i paesi d'Europa e del mondo.

Il ministro degli esteri inglese, in un discorso tenuto nel paese del Galles nell'ottobre 1937, faceva distinzione fra non intervento nel conflitto, che egli chiamava puramente spagnolo, e non intervento in confronto degli episodi di pirateria, a traverso i quali avrebbero potuto essere lesi e compromessi interessi inglesi, minacciando le linee di navigazione e la sicurezza del traffico. Ma la visione politica del fascismo, in confronto dell'episodio spagnolo, è ben diversa e ben più ampia, nel senso che la politica nostra non può nè deve considerare il conflitto, che si svolge in Spagna, come puramente spagnolo, in quanto che esso investe interessi superiori, di fronte ai quali taluni popoli non possono rimanere indifferenti ed inerti. Vi sono, oltre agli interessi materiali, attuali e particolari, anche interessi permanenti, superiori e

⁽¹⁾ Vedi più sopra, n. 9, 91 e segg.

universal, che occorre difendere e che reclamano l'intervento, quando siano minacciati. E, quando gli italiani hanno vista la minaccia tesa alla terra spagnola, al suo popolo e al Mediterraneo, essi hanno risuscitato il volontarismo garibaldino, squadrista, legionario, insurrezionale (¹), per andar a portare soccorso alle truppe del generale Franco, che combattevano per la vita e per la salvezza della nazione

265. Frattanto le operazioni, dopo una sosta durante l'inverno 1936-1937, hanno avuto rapidi e brillanti sviluppi, estendendo l'occupazione e il dominio su tre quarti del territorio nazionale da parte degli insorti, i quali ben presto poterono dominare la situazione e condurre la lotta verso i suoi fatali e decisivi conseguimenti. Così la vittoria dei nazionali e la sconfitta del comunismo in Spagna seguivano il completo fallimento della politica societaria e democratica del non intervento.

La politica del non intervento, così come era stata concepita e attuata dalle democrazie occidentali, scivolava scientemente o inconsapevolmente, per debolezza o per calcolo, sul piano inclinato del bolscevismo, ed era gravemente pericolosa per le sorti d'Europa. Le potenze occidentali hanno sempre affermato di voler contribuire per portare a compimento, nel più breve termine possibile, il conflitto spagnolo. Ma, dagli atti e dalle attitudini, appare chiaro che esse vorrebbero che tale intento fosse raggiunto a tutte spese e ai danni della Spagna nazionale, sacrificando la parte più sana e più salda della Spagna che combatte.

La politica del "non intervento" si è dimostrata in pratica inattuabile. Secondo le nostre costanti e precise tendenze, perchè il "non intervento" fosse efficace e non si risolvesse in una tragica commedia, bisognava

(¹) Vedi più sopra n. 36.

impedire l'arruolamento dei volontari, vietare le sottoscrizioni pubbliche e ogni altra forma d'aiuto indiretto, ivi compresa la propaganda; e non limitarsi soltanto al divieto di mandare armi e munizioni ai contendenti. Ma l'Inghilterra e la Francia risposero che non potevano accogliere tali proposte, e solo più tardi vollero addivenne al ritiro dei volontari, quando ormai era impossibile praticarlo.

In verità il non intervento si è ridotto a una favola, perchè l'intervento e l'aiuto a favore delle forze rosse, da parte della Francia e della Gran Bretagna, è stato ripetutamente e largamente documentato e provato dal rappresentante italiano in seno al comitato di non intervento ⁽¹⁾. Esso ha contribuito a favorire il bolscevismo non solo verso una sua vittoria in Spagna, ma ancora verso la valorizzazione delle forze bolsceviche e della influenza dell'internazionale di Mosca in tutti i paesi dell'Europa, i quali non avevano sbarrato le porte all'infezione comunista, determinando una più pericolosa situazione e un ben più vasto conflitto ⁽²⁾. L'Italia doveva intervenire, dapprima per combattere contro il bolscevismo e l'internazionale di Mosca una guerra di dottrine e di poi per difendersi da una minaccia, che giaceva sulla sua posizione mediterranea.

266. Le potenze occidentali ex alleate, nella costante preoccupazione di mascherare i loro sfienati imperialismi, segnalano incessantemente un nostro inesistente imperialismo. Alla stessa guisa che esse, nella preoccupazione, ancora più grave, di mascherare, col loro tradizionale pacifismo, i vasti preparativi bellici, denunciano l'attitudine degli Stati autoritari, che, essi dicono,

⁽¹⁾ Vedi GAYDA V, *Riformamenti francesi ai rossi di Spagna*, (« Giornale d'Italia », 10 ottobre 1937).

⁽²⁾ Vedi MARAVIGLIA M, *Parole oneste*, (« La Tribuna » 12 ottobre, 1937).

colla loro maniera forte, costituiscono una persistente minaccia per la pace europea.

Le esercitazioni navali italiane, svoltesi nel marzo 1937 nel Mediterraneo, con la consegna della spada dell'Islam al Duce e con l'inaugurazione della grande strada litoranea libica, suscitano diffidenze allarmistiche. Ma il Duce ne fissò nettamente la significazione nel discorso di Tripoli: « Entro il Mediterraneo e fuori, noi desideriamo di vivere in pace con tutti e offriamo la nostra collaborazione a coloro, che manifestino una identica volontà. Ci armiamo sul mare, nel cielo e sulla terra, perchè questo è il nostro imperioso dovere, di fronte agli armamenti altrui, ma il popolo italiano esige di essere lasciato tranquillo, perchè è intento ad una lunga e dura fatica ».

Altre artificiose preoccupazioni sono state elevate dagli osservatori politici, all'epoca del viaggio del Duce in Sicilia, avvenuto nel mese di agosto del 1937, mentre in quella zona si svolgevano altre manovre navali. Si comprende che, in tale occasione, fosse posto in evidenza e affermato il valore della Sicilia, come fattore mediterraneo e come elemento di potenza, seguendo l'ascensione della potenza dell'Italia imperiale. Ma anche la potenza della Sicilia, come quella, in genere, delle armi italiane, non esce e non deve uscire dal generico quadro difensivo italiano, per prendere diretti aspetti offensivi contro alcun preordinato obiettivo.

Il costante studio e l'attività delle potenze occidentali d'Europa sono stati sempre diretti a limitare, intransigentemente, la posizione dell'Italia nel Mediterraneo. Se n'ebbe la riprova nelle giornate del settembre 1937, che condussero agli accordi di Nyon, coi quali, mentre si doveva praticare la disciplina e l'assegnazione del pattugliamento per la polizia del mare, la politica di Versaglia e di Ginevra, di Londra e di Parigi, oltre a comprimere la posizione dell'Italia, aveva tentato di

aprire, in quest'occasione, le vie del Mediterraneo alla Russia sovietica

L'Italia non era presente al convegno, perchè, con evidente predisposta manovra di parte russa, era stata accusata di pirateria. Ma in seguito alla formale opposizione degli Stati balcanici, venne evitata la jattura della presenza della flotta sovietica nel Mediterraneo

267. Il convegno di Nyon si è chiuso, l'11 settembre 1937, con un accordo, in base al quale le forze navali partecipanti all'accordo stesso dovevano svolgere un servizio di pattugliamento sul Mediterraneo in difesa del traffico mercantile e si distribuivano le zone di vigilanza nel modo seguente. Nel Mediterraneo occidentale fino a Malta, riserva fatta della zona tirrena, che potrà fare oggetto di disposizioni particolari, l'esecuzione pratica delle decisioni della Conferenza incombeva alle flotte britannica o francese. Nel Mediterraneo orientale, l'esecuzione incombeva, per quanto riguardava le acque territoriali, agli Stati rivieraschi. In alto mare essa era affidata, eccezione fatta per l'Adriatico, alle flotte britannica e francese.

Il governo d'Italia, appena avuta notizia degli accordi intervenuti in sua assenza, ebbe a rilevare, come risultava dai documenti e dalle delucidazioni date, che il solo mar Tirreno, in caso di adesione dell'Italia, le sarebbe stato affidato per esercitarvi le misure di sorveglianza stabilite dalla conferenza stessa, mentre, praticamente, le stesse misure in tutto il Mediterraneo sarebbero state affidate alle flotte francese e inglese. La situazione, che ne sarebbe risultata per l'Italia, appariva inaccettabile. I suoi interessi vitali nel Mediterraneo ed il fatto che sulle sue linee di comunicazione correa il traffico maggiore, determinavano l'esigenza che l'Italia avesse condizioni di assoluta parità con qualunque altra potenza in qualsiasi zona del Mediterraneo.

Il contenuto degli accordi di Nyon chiaramente dimostrava la volontà, parte dell'Inghilterra e della Francia di monopolizzare il controllo, per poterlo esercitare come una manovra di prestigio egemonico e imperialista franco-britannico contro l'Italia fascista, favorendo evidentemente i rifornimenti duetti alla Spagna rossa. Ma la precisa attitudine dell'Italia portava i suoi effetti anche in questo campo, nel senso che gli accordi di Nyon venivano, in sede di esecuzione, riveduti e modificati, colle modalità pratiche d'attuazione, fissate, il 30 ottobre 1937, a Biserta dagli ammiragli delle marine italiana, britannica e francese.

Il pattugliamento venne distribuito fra le tre marine. Alla marina italiana, oltre alla protezione di tutte le rotte, che attraversano il mar Tirreno, vennero affidati, nel Mediterraneo occidentale, tratti della rotta Genova-Gibilterra, e, nel Mediterraneo centrale, gran parte delle rotte attraversanti il canale di Sicilia. Ed all'Italia spettò il pattugliamento di tratti delle rotte, che dal mare Adriatico si dirigono verso il canale di Suez e di quelle, che attraversano l'Jonio verso le coste libiche. Nel Mediterraneo orientale e nell'Egeo, la sorveglianza italiana venne effettuata su tratti delle rotte, che dai Dardanelli si dirigono verso il canale di Suez.

B) *Il fascismo e la pace europea*

SOMMARIO — 268 L'Italia e gli alleati nel dopoguerra — 269 Il tramonto delle ideologie di Versaglia e di Ginevra — 270 L'asse Roma-Berlino — 271 Le garanzie della pace in Europa — 272 Le rivoluzioni nazionali, gli Stati autoritari e le democrazie — 273 La visita del Duce in Germania e il suo valore storico e politico — 274 La volontà di potenza e la politica di pace — 275 La pace con giustizia — 276 La lotta contro il comunismo e l'accordo fra Italia, Germania e Giappone — L'abbandono della Società delle Nazioni — 277 L'Italia d'oggi, nazionale e autarchica — 278 L'Italia d'oggi, guerriera e imperiale

268. Abbiamo più sopra accennato ⁽¹⁾ che, quando B. Mussolini si presentò per la prima volta e fece il suo primo discorso alla Camera dei deputati, nella sua qualità di Capo del governo fascista, ebbe a dichiarare: « Mi propongo, nei colloqui che avrò coi primi ministri di Francia e d'Inghilterra, di affrontare con tutta chiarezza, nella sua complessità, il problema dell'Intesa e il problema conseguente della posizione dell'Italia in seno all'Intesa. Da questo esame, due ipotesi scaturiranno: o l'Intesa, sanando le sue angustie interne e le sue contraddizioni, diventerà veramente un blocco omogeneo, equilibrato, egualitario di forze, con eguali diritti e con eguali doveri, oppure sarà suonata la sua ora e l'Italia, riprendendo la sua libertà d'azione, provvederà lealmente, con altra politica, alla difesa dei suoi interessi » ⁽²⁾

Tutte le vicende dell'Europa e del mondo di questi ultimi tempi hanno segnato un progressivo allentamento dei legami tra l'Italia e le potenze occidentali, e il graduale progressivo orientamento verso i paesi del centro d'Europa. Le attitudini della Francia e dell'Inghilterra, a partire dall'immediato dopoguerra fino ad oggi, hanno pienamente realizzato, colla loro politica europea, la

⁽¹⁾ Vedi più sopra » 214

⁽²⁾ MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, III, 11

previsione fatta dal Duce nel suo discorso del 16 novembre 1922. Esse hanno perseguito la loro vecchia politica democratica di vent'anni or sono, senza rendersi conto delle profonde modificazioni, che si sono rivoluzionariamente verificate nella vita del nostro tempo. Esse coltivano ancora l'illusione della loro piena supremazia, hanno scrutato e denunciato il periodo tedesco e non si sono rese conto di un altro veramente grave pericolo, che minaccia la vita e la sicurezza dell'Europa, al quale esse danno libero il cammino.

Le democrazie europee si sono illuse sulla persistenza degli istituti e delle leggi, che esse hanno create nell'immediato dopoguerra. Ma il tempo ha fatto piena giustizia della leggenda della pace democratica, che avrebbe dovuto chiudere l'ultima guerra della storia e aprire l'era della piena e perpetua pace. E nessuno più crede neppure agli organi democratici della pace, per modo che, di tutto quello che è stato creato allora, non resta che l'ingiustizia di Versaglia e l'inutilità di Ginevra, che pesano come fatali errori sulla storia del mondo.

269. L'ingiustizia di Versaglia, colla sua disuguaglianza tra vincitori e vinti non solo, ma anche tra vincitori avidi di bottino e vincitori mal ricompensati delle loro fatiche e dei loro sacrifici, ha ridotto l'attività della Lega delle nazioni a una funzione tutoria delle democrazie occidentali e del loro imperialismo. Invece la giustizia, la pace del mondo e la salvezza dell'Europa esigono che sia tolta ogni differenza tra vincitori e vinti, che sia dato modo ai popoli giovani di svolgere la propria attività e di percorrere il proprio cammino nel mondo.

La pace e la giustizia esigono che un popolo ancora in preda alle barbarie non sia posto, in omaggio ad un vieto principio democratico, sullo stesso piano di un popolo che vanta civiltà millenaria, ma sovietutto la pace e la giustizia esigono che le sorti e la vita

delle nazioni non siano poste alla mercè del comunismo e della terza internazionale, del settarismo dei fiammassoni e dell'alta finanza degli ebrei mercanti di cannoni e di morte

Il tempo e l'esperienza hanno fatto giustizia delle ideologie del disarmo, della sicurezza collettiva e della pace indivisibile. Da troppi anni tutti si sono accorti, e le vicende del non intervento in Spagna lo hanno luminosamente dimostrato, che il sistema degli accordi collettivi e dell'azione collettiva ha fatto tale prova, da doversi intenerire come definitivamente tramontato. L'ultimo clamoroso insuccesso del sistema fu quello, che, fra il settembre e l'ottobre 1937 si è dovuto registrare a Brusselle, dove, nei confronti del conflitto fra la Cina e il Giappone, il sistema dell'azione collettiva ha dovuto ancora una volta, confessare la propria impotenza.

Ma l'istituto ginevrino doveva essere votato al fallimento, perchè, costituito dalle democrazie imperanti, è stato costantemente destinato e diretto a proteggere gli interessi particolari delle potenze sane e soddisfatte e a favorire, come negli ultimi tempi è avvenuto, le forze del disordine e dell'inimicizia, a danno delle forze, che tendono verso l'ordine e la collaborazione tra le varie nazioni d'Europa.

I governi di Francia e di Inghilterra, i quali hanno rifiutato di partecipare a una manifestazione collettiva di tutte le potenze di controllo per il non intervento nel conflitto spagnolo in confronto dei bolscevichi di Valenza, dopo i proditori attentati compiuti contro le unità navali di due potenze controllanti, dimostrarono chiaramente di non voler serbar fede ad impegni volontariamente assunti. E noi non possiamo, a questo proposito, dimenticare il pronto zelo spiegato invece dall'Inghilterra nell'applicazione delle misure sanzionatorie, votate da Ginevra contro l'Italia. Il governo di Francia che voleva togliere il controllo del non intervento

dalla frontiera dei Pirenei e deliberatamente sabotare un progetto conciliativo proposto dall'Inghilterra per attuare i principii del non intervento, dimostrò chiaramente di ricevere ordini dalla seconda e dalla terza internazionale, che voleva, a traverso il conflitto spagnolo, gittare l'Europa intera nel più feroce contrasto. E noi non possiamo, a tale proposito, dimenticare che, nel passato lontano, quando l'Italia era direttamente impegnata in qualche dura impresa, la Francia repubblicana si è sempre schierata a fianco del disordine contro l'ordine, a fianco della barbarie contro la civiltà.

270. Sono queste le attitudini delle democrazie europee nell'attuale grave momento politico. Si era costituita una linea Parigi-Londra, sulla quale più tardi ha preso il sopravvento la linea Mosca-Parigi. Si è iniziato l'inquinamento della Francia e la lotta in Spagna per passare poi, sotto il pretesto di compiere una crociata antifascista, alla fase decisiva della bolscevizzazione dell'Europa. Contro questo pericolo stanno in campo fieramente le nazioni autoritarie, in una guerra, in cui non sono soltanto in gioco delle dottrine, ma la vita e la sicurezza dei popoli.

Da questo è sorta la solida e valida collaborazione fra l'Italia e la Germania. A questo si è giunti a traverso le evoluzioni d'una politica, che, come aveva preveduto il Capo nel suo discorso, è venuta a grado a grado staccando l'Italia dalle sue alleate in guerra, per ridarle libertà piena d'azione ed avvicinarla ai suoi nemici di un tempo. Con questo si sono affermati principii e i propositi, in forza dei quali « la verticale Roma-Berlino non è un diaframma, ma è piuttosto un asse, attorno al quale possono collaborare tutti gli Stati europei animati da volontà di collaborazione e di pace » ⁽¹⁾

(1) MUSOLINI B., *Scritti e discorsi* X, 207

Subito dopo il discorso di Milano del 1° novembre 1936, il conte Ciano, dal 9 al 12 novembre 1936, visitava Vienna e, dal 12 al 16, Budapest. La piena concordanza di vedute fra gli Stati firmatari dei protocolli di Roma risultava in maniera solenne. Tale concordia aveva una riprova ufficiale, ricca di risonanze, nella venuta a Roma del Reggente di Ungheria Horthy, il 24 novembre 1936.

Si ebbe, in quest'epoca, un deciso miglioramento e una netta chiarificazione dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia, che si chiusero, cogli accordi del 25 marzo 1937, i quali ponevano fine a un'epoca di tensione, spesso grave, fra i due paesi e che ebbero più precisa sanzione dalla visita del Capo del governo jugoslavo a Roma, nel dicembre 1937. L'iniziativa di questo ravvicinamento era stata presa dal Duce, il quale, nel discorso di Milano del 1° novembre 1936, aveva testualmente dichiarato: « In questi ultimi tempi, l'atmosfera fra i due paesi è grandemente migliorata. Voi ricorderete che due anni addietro, in questa stessa piazza, io feci un chiaro accenno alla possibilità di ristabilire rapporti di cordiale amicizia fra i due paesi. Riprendo oggi questo motivo e dichiaro che oggi esistono le condizioni necessarie e sufficienti d'ordine morale, politico ed economico, per mettere su nuove basi di una concreta amicizia i rapporti tra i due paesi » ⁽¹⁾

Per tal guisa, la politica del governo fascista tendeva ad avvicinarci agli avversari d'un tempo, che, come ebbe più volte ad affermare il Duce, non venivano più dall'Italia considerati come nemici e neppure come ex nemici, ma come amici, coi quali si volevano instaurare relazioni di sincera collaborazione. Nè il Duce aveva esitato ad affermare, con senso di profonda comprensione, che doveva essere accordata alla Germania la

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, X, 206

parità di diritto e un trattamento ben diverso da quello, che le era stato inflitto col trattato di Versailles (1)

Da quel tempo data il sincero e profondo ravvicinamento fra l'Italia e la Germania. Ed ora esso ha raggiunto una tale saldezza, che, come ha detto il Fuhier nel suo discorso al Campo di maggio il 28 settembre 1937, ogni sforzo diretto a « distaccare o sciogliere questa comunanza di popoli, tentando di manovrarli l'uno contro l'altro con sospetti o con l'insinuazione di falsi obiettivi, è destinato a infrangersi contro il desiderio di centoquindici milioni di uomini »

271. Le eterne vestali delle tradizioni latine denunciano la politica dell'Italia, che si avvicina agli antichi avversari, allontanandosi dai popoli della stessa storia e della stessa cultura. Ma noi abbiamo diritto di chiedere alla Francia se essa abbia mai fatto nulla per rendere più stretti e saldi i rapporti fra le nazioni latine, se, da Versailles a Stresa e a Ginevra, ha sempre amministrato una politica nettamente e deliberatamente antitaliana. E potremmo anche domandare se essa tuteli veramente la latinità, quando si allea a una potenza asiatica, che intende portare in Europa e nel mondo latino principi, sistemi e dottrine, che costituiscono la negazione della nostra storia e della nostra cultura. E se essa tuteli la latinità, quando contribuisce a dare in mano alla Russia, perchè ne faccia strazio, un'altra terra e un altro popolo latino e quando vuol preparare al paese asiatico e slavo un'infiltrazione, che fino ad ora gli era stata energicamente contesa, nel mare, che è stato sempre e deve essere ancora in avvenire mare di Roma.

Lo spirito latino ed europeo, che noi professiamo colla nostra politica, sta nella difesa della civiltà mediterranea e della pace d'Europa, che si vuol ad ogni costo

(1) Vedi più sopra n. 251

mantenere contro il disordine, l'oppressione e la negazione dei valori universali dello spirito. Sta soprattutto nella protezione dell'equilibrio nel continente e nell'affermazione delle ragioni di giustizia, che debbono eternamente guidare le sorti dei popoli del mondo. Equilibrio e giustizia, che, se riconoscono a tutte le genti il loro diritto alla vita, non ammettono nè possono ammettere le grandi distanze, i grandi scompensi, che esistono fra gli Stati, come non possono ammettere le pretese dei dominatori e le imposizioni delle egemonie.

La recisa opposizione dell'Italia fascista al tentativo di annessione dell'Austria da parte della Germania, risponde a tale esigenza di equilibrio europeo. Perchè, se l'Austria era prima duetta a proteggere l'Europa dall'invasione ottomana e ora contribuisce ad arginare l'infiltrazione slava, essa possiede anche la funzione di temperare l'affermazione troppo recisa di un'influenza e d'una cultura nettamente tedesche nei territori del Danubio e del centro d'Europa.

272. Roma e Berlino rappresentano due movimenti, sui quali converge sempre più l'attenzione del mondo e che intendono affermare, rafforzare e difendere i diritti delle nazioni, la vita e l'energia della tradizione e della storia e il prestigio delle energie spirituali dei popoli. Essi sono guidati da due capi, i quali stanno al timone con coraggio e con fermezza, per condurre i loro paesi al raggiungimento dei loro scopi nel mondo e al conseguimento della pace e della convivenza internazionale.

La rivoluzione fascista e quella nazionalsocialista hanno avuto diversi caratteri e diverso svolgimento, che dipesero ugualmente dalla personalità dei capi, dalla natura delle masse e dalla forza delle circostanze. Ma pure, con tutte le differenze di condotta, di audacia e di metodo, le due rivoluzioni sono intimamente legate

per le direttive per i caratteri e per gli scopi ⁽¹⁾ Adolfo Hitler ha detto un giorno che la Germania e l'Italia si trovano di fronte agli stessi avversari e alle stesse difficoltà e che i destini dei due Stati sono uniti verso gli scopi delle civiltà nel mondo. Per questi scopi si sono consolidati i rapporti fra l'Italia e la Germania, sia nell'epoca delle sanzioni contro l'Italia, sia nell'epoca dell'occupazione renana da parte della Germania, sia per il preciso contenuto dei protocolli, che sono stati firmati fra i due paesi, nel mese di luglio 1936.

La saldezza dei rapporti tra Italia e Germania è una garanzia di pace e di sicurezza in Europa. Infatti l'affinità dei regimi delle due nazioni, la convergenza dei loro interessi su molti punti essenziali, il parallelismo di talune loro posizioni europee, la solidità delle loro organizzazioni nazionali sono elementi di grande importanza per la vita politica attuale.

Un rappresentante delle vecchie democrazie, commentando gli avvenimenti e i regimi della Germania e dell'Italia, ha recentemente addebitato ai governi di Mussolini e di Hitler la responsabilità di scavare un baratro insormontabile nella vita europea, dividendo il continente in due campi l'uno contro l'altro armato.

Si potrebbe invece, con più fondatezza, rispondere che, come la dura esperienza di questi ultimi tempi dimostra, le democrazie europee, che sembra non sappiano comprendere la grave responsabilità, che esse assumono, aprono le porte dei loro paesi ad invasioni asiatiche e ad infiammettenze sovietiche. Se l'Europa è divisa in due campi, stanno di fronte, da un lato, i difensori della civiltà europea e, dall'altro, i fautori della terza internazionale, che, a traverso emissari e fronti popolari costituiti da borghesi e da ebrei, non solo diffondono le fiamme della rivoluzione nel mondo, ma eser-

(1) Vedi BORTOLOTTO G. *Fascismo e nazionalsocialismo*, Bologna, 1933.

citano una scandalosa intransigenza nella politica interna dei singoli Stati. E al presidente della repubblica francese, che recentemente si chiedeva perchè la Francia si dibattesse in mezzo a difficoltà interminabili e conoscesse ore cariche di apprensione, si potrebbe rispondere che ormai le democrazie non sanno più dir nulla all'anima e all'avvenire dei popoli.

273. Il valore storico dell'asse Roma-Berlino, e l'importanza della politica, che ad esso si connette, ebbero la loro più chiara conferma dal viaggio del Duce in Germania, che ha costituito un avvenimento di altissima importanza.

Il Duce partiva, il 24 settembre 1937, per la Germania, la quale preparava all'ospite un ricevimento di una grandiosità senza pari.

Sono memorabili le dichiarazioni contenute nei brindisi, pronunciati il 27 settembre a Berlino e nei discorsi tenuti il giorno seguente al Campo di Maggio della città olimpionica di Berlino. Il Fuhrer salutò in Mussolini uno di quegli « uomini solitari, che non sono protagonisti della storia, ma che fanno la storia ». E il Duce annunciò: « Io non so se e quando l'Europa si risveglierà, poichè forze oscure, ma bene identificate, sono all'opera per proiettare la guerra dall'interno all'esterno. L'importante è che i nostri due grandi popoli siano uniti in una sola ineluttabile decisione ».

Le basi realistiche e spirituali di questa unità appaiono a più riprese confermate dalle precise dichiarazioni dei due Capi. Il Fuhrer ha detto: « Dalla comunanza tra la rivoluzione fascista e quella nazionalsocialista è nata oggi una comunità non solo di idee, ma anche di azione. Questa è una fortuna in un tempo e per un mondo, nel quale sono ovunque visibili le tendenze della distruzione e della deformazione ». « Questa collaborazione non poggia soltanto sulla medesima in-

distruibile volontà di vita e sulla medesima volontà di affermazione dei popoli italiano e tedesco, ma bensì, inoltre, sopra ideali politici strettamente connessi fra di loro, che, secondo la nostra convinzione, costituiscono la base dell'intima forza e della saldezza dei nostri Stati. Se già queste comuni concezioni politiche fondamentali rappresentano un robusto legame fra i nostri popoli anche il fatto che tra i reali interessi dell'Italia e della Germania non esistono elementi di divisione, ma bensì soltanto elementi di complemento o di unione, opera nello stesso senso »

E il Duce ha detto « La solidarietà italo-tedesca è una solidarietà attiva e vivente. Non frutto di calcolo politico o di accorgimenti diplomatici, ma sbocco e risultato di affinità naturali e di comuni interessi. Essa non è nè vuole essere un blocco chiuso, nito di diffidenze ed armato di sospetti verso il mondo esterno. Italia e Germania sono pronte a collaborare con tutti gli altri popoli di buona volontà. Esse domandano il rispetto e la comprensione dei loro bisogni, delle loro necessità, delle loro legittime esigenze. Esse pongono all'altrui amicizia la sola condizione che non si tenti sovvertire le basi stesse di questa nostra gloriosa civiltà europea »

274. Benito Mussolini ha posto in chiaro e preciso rilievo, quasi mettendolo in contrasto colla dottrina positivistica, materialistica, pessimistica e passivamente ottimistica delle vecchie democrazie, la profonda importanza, che le due rivoluzioni, fascista e nazional-socialista, annettono al fattore della volontà dei popoli, che possono così esercitare la loro influenza sul processo della storia e creare, colla propria determinazione e colla propria volontà, il destino della loro esistenza e i piani delle loro future conquiste « Entrambe credono nella volontà come forza determinante la vita dei popoli, come motore della loro storia e quindi respin-

gono le dottrine del così detto materialismo storico e dei suoi sottoprodotti politici e filosofici. Entrambi noi esaltiamo il lavoro, nelle sue innumerevoli manifestazioni, come il segno di nobiltà dell'uomo: entrambi contiamo sulla giovinezza, alla quale additiamo le virtù della disciplina, del coraggio, della tenacia, dell'amore di Patria, del disprezzo della vita comoda. Il risorto Impero di Roma è la creazione di questo nuovo spirito dell'Italia, la rinascita tedesca è egualmente la creazione dello spirito, cioè della fede di un'idea, nella quale prima credette uno solo, poi un gruppo di pionieri e di martiri, poi una minoranza e finalmente un popolo intero ».

Ma dalla visita del Duce in Germania è apparso chiaramente lo scopo, che si propongono i due paesi nella loro intima ed attiva collaborazione: la pace. Il Fuhrer ha detto che il significato più profondo delle manifestazioni « è il sincero desiderio di garantire ai nostri paesi quella pace, che non è il premio della viltà rinunciataria, ma il risultato di una cosciente difesa dei nostri valori ed elementi nazionali, spirituali, materiali e culturali. Con ciò noi crediamo di servire nel modo migliore anche quegli interessi che, al di là dei nostri popoli, dovrebbero veramente essere gli interessi di tutta l'Europa ».

Ed il Duce ben chiaramente soggiungeva « Come è stato detto, il mio viaggio in Germania non ha scopi reconditi, qui non si trama nulla per dividere l'Europa, già abbastanza divisa, la riaffermazione solenne della esistenza e della solidità dell'asse Roma-Berlino non è duetta contro altri Stati, poichè noi nazisti e fascisti, vogliamo la pace e siamo sempre pronti a lavorare per la pace, per la pace vera e feconda, che non ignora, ma risolve i problemi della convivenza fra i popoli. Alla gente, che ansiosa in tutto il mondo si domanda che cosa può uscire dall'incontro di Berlino, guerra o pace, il Fuhrer ed io possiamo rispondere insieme a voce alta: la pace ».

È la pace della quale si sente il bisogno da lunghi anni e che gli organi creati per la pace non hanno saputo assicurare, perchè essi la hanno amministrata, tenendola distante da un altro elemento essenziale che deve assicurare la saldezza e la continuità la giustizia. La pace, che fino ad ora siamo andati invano cercando, perchè accanto ad essa non si è mai tentato di far luogo a una vera e sincera collaborazione fra i popoli

275. « Ma perchè la pace sia duratura e feconda, ha detto il Duce nel suo discorso per la celebrazione della Marcia su Roma, è necessario che sia eliminato dall'Europa il bolscevismo a cominciare dalla Spagna.

« È necessario che talune stridenti ed assurde clausole dei trattati di pace siano rivedute, è necessario che un grande popolo, come il popolo germanico, riabbia il suo posto che gli spetta, e che aveva, al sole africano. È necessario, infine, che l'Italia sia lasciata tranquilla, perchè essa si è fatta il suo impero, col suo sangue, coi suoi mezzi, senza toccare un solo metro quadrato degli imperi altrui »

L'accenno del nostro Capo alla necessità della revisione delle più assurde clausole dei trattati di pace, che offendono i diritti elementari dei popoli, e soprattutto l'accenno, da lui fatto, alle giuste rivendicazioni coloniali germaniche hanno suscitato risposte, opposizioni e violente proteste, da parte dei rappresentanti delle potenze ricche, saziate e soddisfatte.

Così si trovano ancora una volta di fronte a contendere coloro, che hanno la visione particolaristica, egoistica degli interessi d'un popolo e colui, che segue una visione vasta, universale dei problemi, che riguardano non un solo popolo singolarmente considerato, ma un complesso di popoli, che debbono vivere una comune vita nel campo internazionale. Contendono una contro l'altra la giustizia del proprio tornaconto e la giustizia

illumata e vera, ispirata ai principi dell'equilibrio internazionale e alla difesa della pace europea, che ormai da quindici anni costituiscono la prima sostanza della politica di Mussolini e del fascismo

Infatti non è la prima volta che Mussolini interviene apertamente in difesa degli onesti diritti delle nazioni vinte e diseredate e, in particolare, di quelli della Germania. La storia degli ultimi tre quinquenni dev'essere ben presente ad ognuno. Essa è cominciata con l'invocazione del colpo di spugna sulla tragica contabilità della guerra, che si rivolgeva tanto ai debiti interalleati quanto alle riparazioni germaniche. Essa è continuata con la risoluta solidarietà, data già alla Germania prehitleriana nel movimento di revisione delle clausole militari proibitive del trattato di Versailles, ora interamente decadute. È naturale e logico, soprattutto dopo la conquista etiopica, che essa si svolga ora sul terreno coloniale, per i riconosciuti bisogni d'una grande nazione produttiva e per quelle ragioni di equilibrio morale e materiale, ossia di giustizia internazionale, che stanno alla base stessa di ogni sicuro edificio della pace europea.

Si è creduto di vedere in queste attitudini del Capo del governo italiano un'illecita intromissione, da parte dell'Italia, sul terreno riservato ai paesi direttamente interessati, non avendo l'Italia « alcun interesse diretto » nel problema coloniale tedesco. Ma, a parte le considerazioni, che si potrebbero fare riguardo ad interventi o a non interventi di altri paesi o governi responsabili, non si è, in questo caso, compreso che una nazione può e deve intervenire, in nome d'un motivo superiore di equilibrio e di giustizia, con spirito generoso e con la esatta considerazione dei problemi internazionali, andando incontro e sostenendo, ove sia necessario, bisogni altrui. Ma soprattutto una nazione responsabile e consapevole della propria funzione nella vita internazionale deve dar la sua opera per giungere alla risoluzione di

problemi, che interessano il comune consorzio, prima che essi portino, nella loro fatale evoluzione, verso conflitti e perturbamenti troppo profondi di quell'ordine comune, alla cui tutela essa vuole e deve contribuire

Si è notato, da parte degli osservatori interessati, che è facile fare proposte, affermare principi o suggerire soluzioni, quando si toccano interessi altrui e non propri. Ma, per quanto riguarda il problema delle colonie e della situazione del popolo tedesco, basta esaminare la posizione metropolitana e coloniale dei paesi europei nel momento attuale, per rendersi persuasi che non un motivo particolare, ma un motivo di universale giustizia ha animato le proposizioni avanzate dal Capo del governo italiano ⁽¹⁾

276. Ma la fiera consegna della politica europea e mondiale dell'Italia e della Germania s'impenna nella lotta contro il comunismo. Il Duce ha detto nel discorso al Campo di Maggio « Questa comunità di idee italo-tedesca ha trovato la sua espressione nella lotta contro il bolscevismo, forma agghiognata delle più feroci tirannidi bizantine, inaudito sfruttamento della credulità popolare, regime di servitù, di fame e di sangue. Questa forma di degenerazione umana, che vive sulla menzogna, è stata combattuta in Italia dopo la guerra, e con estrema energia, dal fascismo con le parole e con le armi. Poichè, quando le parole non bastano e quando sorge una grave minaccia bisogna ricorrere alle armi. È quello che abbiamo fatto in Spagna, dove migliaia di fascisti italiani volontari sono caduti per salvare la civiltà d'occidente, che può ancora rinascere, se abbandona gli dei falsi e bugiardi di Ginevra e Mosca per riaccostarsi alle verità solari della nostra rivoluzione »

⁽¹⁾ Vedi più sopra n. 235

La difesa della giustizia, della pace e della civiltà deve infatti necessariamente svolgersi contro il movimento, che costituisce la negazione della giustizia, della civiltà e della pace « Poichè quello, che si chiama bolscevismo o comunismo, non è oggi che un supercapitalismo di Stato portato alla sua più feroce espressione non è quindi una negazione del sistema, ma una prosecuzione e una sublimazione di questo sistema Noi non portiamo alle estreme conseguenze la civiltà capitalistica, sopra tutto nel suo aspetto meccanico e quasi antiumano, noi creiamo una nuova sintesi e, attraverso il fascismo, apriamo il varco alla umana vera civiltà del lavoro » (1)

Fra l'Italia e la Germania, le due nazioni che, a traverso le loro rivoluzioni, hanno realizzato la loro forza e la loro unità interna, si è costituito un fronte europeo anticomunista, che ora si ricongiunge nell'estremo oriente col Giappone, che pure sta sostenendo contro il comunismo una fierissima battaglia Così la politica delle forze nazionali e degli Stati autoritari si estende e si universalizza Il Giappone sta liberandosi di tutti gli impedimenti parlamentaristici, che ne arresterebbero lo slancio vitale e il movimento, esso non è formalmente fascista, ma il suo atteggiamento antibolscevico, l'indirizzo della sua politica, lo stile del suo popolo lo portano nel novero degli Stati fascisti

Un accordo contro l'internazionale comunista era stato firmato fra la Germania e il Giappone il 25 novembre 1936 In tale accordo le parti contraenti affermavano che il tollerare l'ingerenza dell'internazionale comunista negli affari interni delle nazioni non solo metteva in pericolo la loro pace interna ed il loro benessere sociale, ma minacciava la pace generale del mondo Essi desiderando fondere i loro sforzi contro il

(1) MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi*, X, 207, 208

comune nemico, convenivano di tenersi reciprocamente informate circa le attività dell'internazionale comunista, concertando le necessarie misure di difesa e cooperando strettamente per metterle in atto, colla riserva di invitare altri Stati a prendere analoghe misure di difesa o a partecipare a quelle in atto

Il 7 novembre 1937, avveniva, da parte dei rappresentanti della Germania, del Giappone e dell'Italia, la firma dun protocollo, col quale l'Italia entrava a far parte, in qualità di firmataria originaria, dell'accordo contro l'internazionale comunista

Così, dall'occidente all'oriente con questa fiera misura di opposizione e di protezione contro le forze distruttive il mondo veniva stretto e rinchiuso in una robusta cintura di salvezza

Ma la politica contro europea dell'Italia si rivolge anche contro il regime egemonico delle democrazie occidentali e contro il sistema dell'internazionale socialista e della politica imperniata sulla Società delle nazioni

La fase risolutiva di quest'ultimo periodo si ebbe alla fine dell'anno 1937, quando, l'11 dicembre, da Roma venne annunciata al popolo italiano ed al mondo l'uscita dell'Italia dalla Società delle nazioni

Il Duce ha detto, in quell'occasione, che « non era più tollerabile la nostra presenza sulla porta di Ginevra. Feriva la nostra dottrina, il nostro stile, il nostro temperamento di soldati » E l'Italia si è allontanata « senza rimpianto dal baicollante tempio, dove non si lavora per la pace, ma si prepara la guerra ».

L'uscita dell'Italia dalla Società delle nazioni è un evento di grande portata storica, che ha attirato l'attenzione del mondo e le cui conseguenze non sono ancora del tutto prevedibili. Certo si è tuttavia che quest'atto segna il tramonto d'un regime politico ba-

sato sulle ideologie societarie, per aprire la strada a un sistema di convivenza internazionale, più realisticamente basata sulle vere esigenze di vita dei popoli e sulle necessità dell'equilibrata e pacifica convivenza

277. Così l'Italia afferma la sua posizione nel mondo e persegue i compiti, che hanno sempre corrisposto agli insegnamenti della sua storia e della sua tradizione secolare. Dopo quindici anni dalla Marcia su Roma e dall'assunzione, per parte di Benito Mussolini, del governo del paese, l'Italia fascista si presenta nella sua organica compattezza interna e nella sua salda posizione internazionale, come un'unità morale e nazionale, come una unità economica e autarchica e come un'unità guerriera e imperiale.

L'unità morale e nazionale è la base dell'organizzazione, della disciplina e del regime dello Stato fascista. Quando si parla di unità nazionale e di Stato unitario nazionale, si esprime antitesi dello Stato di partito e si vuol intendere la prevalenza degli interessi generali della nazione sugli interessi particolari degli individui e dei gruppi. Il Capo del governo ha scritto che « lo Stato è composto di tutti coloro, che dalla natura e dalla storia etnicamente traggono ragione di formare una nazione avviati sopra la stessa linea di sviluppo e di formazione spirituale, come una coscienza e una volontà sola. Non razza, nè regione geograficamente individuata, ma schiatta, storicamente perpetuantesi, moltitudine unificata da un'idea, che è volontà di esistenza e di potenza, coscienza di sè, personalità » ⁽¹⁾

Vi ha un elemento fondamentale, essenziale alla vita dello Stato, ed è rappresentato dalla volontà collettiva dell'aggruppamento politico. La nazione e la compagine

(1) MUSSOLINI B. *Dottrina del fascismo*, I, 9

degli esseri che vivono di questa volontà collettiva, è, per questo, una volontà e un valore supremo, perchè l'individuo trae da essa il suo valore stesso. Ad essa partecipano tutti coloro, che hanno la coscienza di appartenervi. La nazione non nasce per la loro accettazione, espressa o tacita, nè perisce per la scomparsa, la defezione o il tradimento di taluni. Ma scompare solo quando è abolita, per sempre, nei componenti, la coscienza nazionale ⁽¹⁾.

Il valore profondamente storico della nazione dipende dal fatto che lo sforzo verso l'ideale nazionale non data nè da noi nè dal nostro secolo, ma ha sofferto, a traverso lo svolgersi dei tempi e degli eventi, le aspirazioni di una lunga serie di generazioni.

L'unità economica e autarchica è costituita dall'ordinamento corporativo, fatto di uguaglianze e di gerarchie. Esso costituisce una potente forza di disciplina e una più potente forza di resistenza ⁽²⁾. L'Italia economica e autarchica è l'espressione vera di due vittorie: la vittoria sociale della pace e della solidarietà compiutamente raggiunte fra le classi del lavoro, la vittoria economica della produzione, raggiunta contro l'assedio sanzionista e che si è perfezionata più tardi, per raggiungere il maggior grado d'indipendenza di fronte all'estero.

Il giorno 18 novembre 1937, secondo annuale dell'entrata in vigore delle sanzioni ginevrine, veniva inaugurata a Roma la Mostra del tessile nazionale, dalla quale risulta che il popolo del lavoro italiano, dopo aver superate le divergenze di posizione, che dividevano le

⁽¹⁾ Vedi BORTOLOTTO G., *Dottrina del fascismo* Milano, 1938, parte III. Vedi BORTOLOTTO G., *Lo Stato fascista e la nazione*, Roma, 1931, p. 98 e seguenti.

⁽²⁾ Vedi più sopra n. 223 e segg. Vedi anche BORTOLOTTO G., *Politica corporativa*, Milano, 1937 p. 198.

classi e che ponevano i loro interessi gli uni di fronte agli altri in persistente contesa, ha costituito, non solo il suo ordinamento unitario e la sua unitaria coscienza corporativa, ma sta plasmando e mostrando al mondo intero la propria disciplina e la propria coscienza autarchica, realizzata meravigliosamente a prezzo di volontà e di dedizione, in un paese di scarso potenziale industriale ed economico

Il Duce ha detto che «la disciplina autarchica risponde per l'Italia alla necessità, alla logica, alla giustizia, e la storia recente, che abbiamo vissuto, lo ha dimostrato. I produttori e i consumatori debbono quindi porre ogni loro sforzo per il raggiungimento del massimo di autarchia; gli italiani debbono farsi una coscienza autarchica, anzi debbono vivere intensamente nella mistica dell'autarchia. In questo sforzo verso l'indipendenza economica non ci sono stati nè ci saranno disertori e neppure ritardatari. Questa è la parola d'ordine del regime »

La Mostra del tessile italiano esprime quello che, in tempo relativamente breve, si è potuto raggiungere in questo campo della produzione. Ma, per il prossimo avvenire, è stata promessa dal Capo un'altra mostra autarchica, ancora più importante per la nostra indipendenza economica: quella del minerale italiano.

278. L'Italia guerriera ed imperiale e l'espressione attuale della nostra tradizione eroica, del nostro mito rivoluzionario e del nostro compito di civiltà e di espansione nel mondo. La guerra, quale noi la consideriamo, se pur costituisce una tragica e brutale vicenda, è pur sempre un capitolo necessario della storia dei popoli. Infatti «solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli, che hanno la virtù di affrontarla» (1). Per

(1) MUSSOLINI B., *Dottrina del fascismo* II, °

questo il regime fascista vuole educare i cittadini alla disciplina militare e trarne dalla guerra i motivi dell'educazione ⁽¹⁾

Questo nostro prestigio imperiale e questa nostra idea dell'impero, che salva e che rinnova il concetto di Stato, è fondamentalmente un'idea romana ⁽²⁾ È l'eredità dell'idea universale d'una società civile, e la forza ordinatrice per la guida delle società umane È l'idea dell'*imperium sine fine*, del diritto innato, che aspira e assume il governo universale ⁽³⁾ E da questa sete di immortalità e da questo diritto di universalità palpita il motivo, onde oggi intolgora tra noi l'idea di Roma ⁽⁴⁾

L'Italia fascista diffonde, come un tempo, quei principi e quelle dottrine, che sono la base della pace, dell'elevazione dei popoli e della loro opera svolta in armonia e in solidarietà, per realizzare la più alta giustizia e la più armonica e organica coesistenza comune Sono i principi e le dottrine, che si oppongono a tutte le insidie, e a tutti i pericoli, combattendoli colle energie dello spirito e colla forza delle armi, per compiere, in tal guisa, l'azione civilizzatrice di Roma ed esaltare, nel nome del Lattonio, la nostra missione nel mondo

Così l'idea dell'impero è un'idea di potenza, che deve essere, prima e innanzi tutto potenza e dominio spirituale Il Duce chiaramente spiegava questi concetti

⁽¹⁾ Vedi BORTOLOTTI G., *Politica e legislazione sociale*, Milano, 1936 p. 307 e segg.

«Questo spirito guerriero e imperiale dell'Italia d'oggi ha avuto manifestazione eloquente colla nomina recentemente avvenuta di Gabriele D'Annunzio, il poeta soldato, a Presidente dell'Accademia d'Italia e colla nomina avvenuta contemporaneamente del maresciallo Pietro Badoglio, il condottiero della guerra imperiale, a Presidente del Consiglio nazionale delle Ricerche»

⁽²⁾ Vedi più sopra n. 204

⁽³⁾ Vedi SOLMI A., *Discorsi cit.*, p. LXVII, LXVIII, LXIX, 55, 56, 59

⁽⁴⁾ Vedi MAGGIORE G., *Un regime e un'epoca*, p. 92

nella sua dottrina « Lo Stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui una idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'imperio non è soltanto un'espressione territoriale, o militare o mercantile, ma spirituale e morale » (1)

Per questo, nel momento in cui veniva proclamato l'Impero, il Duce lo consegnava al popolo italiano, perchè lo santificasse col lavoro delle sue braccia e colla forza del suo pensiero e della sua passione

(1) MUSSOLINI B., *Dottrina del fascismo*, II, 31